

**QUADERNI
BREMBANI 20**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com

centrostoricovallebrembana@gmail.com



Cultura Brembana



@culturabrembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: I primi vent'anni di Quaderni Brembani

Corponove BG - novembre 2021



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 20

Anno 2022

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Antonella Pesenti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2021	12
Cosa diremo agli angeli...	16
Note d’arte a margine del libro <i>Valle Brembana. Una terra da scoprire</i> di <i>Roberto Belotti</i>	
La torbiera di Piani di Sasso (Alta Val Brembana - BG): la storia dell’interazione tra uomo e ambiente raccontata attraverso lo studio di un archivio naturale di <i>Massimo D. Novellino e Giulia Furlanetto</i>	34
Novità sulla storia più antica della bassa Valle Brembana di <i>Cristina Longhi, Nicolò Falgari e Marco Redaelli</i>	51
La grande scena di battaglia tra cavalieri riscoperta a Santa Brigida di <i>Giovanni Valagussa</i>	62
Giannino Gherardi nel Wyoming, tra la Madonnina e la storia di <i>Laura E. Ruberto</i>	69
I prigionieri di guerra e la posta di <i>Adriano Epis</i>	78
L’ultimogenita di Santa Brigida. Genesi di una parrocchia di contrada nel comune di Averara tra Cinque e Seicento di <i>Marco Gerosa</i>	82
La Memoria rubata. Dispersioni e furti di dipinti in Valle Brembana di <i>Domenico Cerami</i>	95
Provenienze brembane. Oggetti d’arte già in Palazzo Boselli a San Giovanni Bianco di <i>Luca Brignoli</i>	122
Una descrizione di 140 anni fa delle opere dei Baschenis in Val Rendena di <i>Tarcisio Bottani</i>	129

La Cassa Rurale di Cornalba di <i>Bruno Bianchi</i>	139
Spulciando nel pro-memoria lasciato dal Parroco di Vedeseta, don Carlo Artusi, per il suo successore di <i>Arrigo Arrigoni</i>	152
I primi esempi di scuola in Valle Brembana di <i>Giuseppe Pesenti</i>	159
La scuola pubblica a Zogno di <i>Chiara Delfanti</i>	174
Mosè Torricella avventuroso pioniere brembano d'oltreoceano. 1: La lettera di <i>Roberto Belotti</i>	184
Mosè Torricella avventuroso pioniere brembano d'oltreoceano. 2: Il diario a cura di <i>Wanda Taufer</i>	194
Presenze bergamasche nella chiesa di San Salvatore a Venezia di <i>Stefano Bombardieri</i>	214
Una stella perduta. La travagliata storia e l'infausta fine della premiata <i>Fonte Solforosa</i> di Brembilla di <i>Oliviero Carminati</i>	227
Bortolo Belotti e <i>L'Italia e il Secondo Risorgimento</i> di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	240
Genealogia Brembata: un enigma irrisolto del XII secolo o solo un plateale falso? di <i>Fabio Brembati</i>	248
Daniele Ruffinoni, un ingegnere di origini brembane nella Concessione Italiana di Tientsin in Cina di <i>Denis Pianetti</i>	254
Carlotta Marini, la donna che visse al fianco di Simone Pianetti di <i>Enzo Rombolà</i>	262
Don Pietro Giacomo Damiani, parroco di Gerosa, sopravvissuto alla peste di <i>Sergio Fantini</i>	270
La vita dei bambini-pastore sugli alpeggi della Val Brembana di <i>Gianpiero Crotti</i>	273
Il mio primo giorno di <i>faméi</i> (estate 1957) di <i>Arrigo Arrigoni</i>	292
La Pèta, un luogo dove stare bene di <i>GianMario Arizzi</i>	294

Come ho conosciuto Arcabas di <i>don Emilio Brozzoni</i>	300
Il bosco, crocevia di storie e di Storia di <i>Michela Lazzarini e Marco Mosca</i>	302
La scuola dagli anni Sessanta ai Novanta: una maestra si racconta di <i>Eleonora Arizzi</i>	306
Con le cartoline, saluti e... storia da Piazza Brembana di <i>Mino Calvi e Roberto Boffelli</i>	310
Tempo di guerra di <i>Bernardino Luiselli</i>	320
Don Berto Nicoli, curato di Piazza Brembana di <i>Ermanno Arrigoni</i>	323
Asturi: una chiesetta, secoli di devozione e affetto di <i>Antonella Arnoldi</i>	329
A proposito di roccoli in Valle Brembana di <i>Roberto Boffelli</i>	332
Una fotografia di <i>Silvana Milesi</i>	335
Addio a don Giulio, sacerdote illuminato e generoso, guida culturale per la Valle Brembana di <i>Tarcisio Bottani</i>	340
Un uomo intelligente, di quell'intelligenza buona che tutto vede e comprende di <i>Nunzia Busi</i>	343
Entrando nel suo studio sentivi il profumo dei libri saggi e ti emozionavi di <i>Gianni Molinari</i>	345
Giancarlo Losma, l'imprenditore visionario, attento all'ambiente a cura del <i>Direttivo</i>	346
Ricordi di Giacomo Busi di <i>Oliviero Carminati</i>	348
Dal pianto all'Amore: un monumento per le vittime del Coronavirus di <i>Elio Rota</i>	351
La Madonnina della Sella Alta di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	353
Furto notturno al Pradello di <i>Maria Licini</i>	355

L'ospite riverito e la beffa del "Pirellone" di <i>Gervasio Curnis</i>	356
Quant'era che non vedevamo boschi di <i>Giusi Quarenghi</i>	359
Cuore di bambino di <i>Franco Belli</i>	360
Il ragazzo e la fisarmonica di <i>Bortolo Boni</i>	362
Orizzonti selvaggi di <i>Enzo Leone</i>	363
Democrazia di <i>Giosuè Paninformi</i>	364
Germoglia un fiore di <i>Andrei Zhurauleu</i>	365
Il Forestiero di <i>celestesg</i>	366
Da qualche parte di <i>Omar Lange</i>	367
Grazie che ci sei di <i>Adriano Gualtieri</i>	368
Catremér di <i>Alessandro Pellegrini</i>	369
Fòie crodàde di <i>Sergio Fezzoli</i>	370
Primaéra di <i>Giuseppe Epis</i>	371
Concorso fotografico <i>Eleganza discreta di una Valle</i> Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2021 a cura del <i>Direttivo</i>	372
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	378
Undicesima edizione del <i>Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini</i> a cura del coordinatore del Festival, <i>Giancarlo Migliorati</i>	389

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2021 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Servizi Cultura, Associazione e Volontariato
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- BPER Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia
- Comuni di Branzi, Camerata Cornello, Carona, Cornalba, Cusio, Dossena, Isola di Fondra, Mezzoldo, Olmo al Brembo, Ornica, Piazza Brembana, Roncobello, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida, Ubiale Clanezzo, Val Brembilla, Valleve, Valnegrà
- Unità Pastorali Alta Valle Brembana
- Parrocchie di Zogno, Branzi, Fondra, Trabuchello
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteche Comunali di San Pellegrino Terme, Piazza Brembana, Vedeseta
- Museo della Valle di Zogno
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- Studio fotografico di Raffaella Passerini
- Associazione Amici di Santa Croce
- FAI. Fondo per l'Ambiente Italiano
- ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui"
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo (Fungolandia)
- Progetto "Le terre dei Baschenis"
- CAI Sezione Bergamo
- CAI Sezione Alta Valle Brembana
- CAI Sottosezione Val Serina
- Associazione Fotografi Brembani
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Polo Culturale Mercatorum e Priula
- Pro Loco di Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, Serina, Val Brembilla
- Gruppo Sentieri Amici della Storia Val Brembilla
- Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- Istituto Alberghiero di San Pellegrino Terme
- Pagine Verdi Piazza Brembana
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- La Voce delle Valli
- Bergamo TV - Non solo meteo
- www.visitbrembo.it
- www.bergamonews.it
- www.valbrembanaweb.com



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

Questa è la ventesima edizione di Quaderni Brembani: un traguardo importante, che conferma la qualificata presenza della nostra Associazione nella realtà culturale della Valle Brembana. Nel corso degli anni il nostro Annuario ha suscitato attenzioni anche fuori Valle, ospitando autorevoli contributi di studiosi d'arte, archeologia e storia. Quest'anno, ad esempio, abbiamo il piacere di leggere un testo inviatoci da una docente di Berkeley (California) sulla vicenda del soldato Giannino Gherardi (suocero del nostro compianto socio Alberto Giupponi), prigioniero negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale. Pubblichiamo inoltre i risultati di ricerche archeologiche che gettano nuova luce sull'evoluzione storica della nostra Valle e una serie di articoli che delineano un panorama vallare complesso, costituito da tasselli di varia natura e interesse.

Purtroppo anche quest'anno abbiamo dovuto dedicare ampio spazio ai soci scomparsi, a cominciare dal caro don Giulio Gabanelli che è stato il più convinto sostenitore della nascita del Centro Storico e che poi ci ha sempre seguito, gratificandoci dei suoi consigli discreti e dei suoi convinti apprezzamenti.

Sono una sessantina i testi raccolti in questo numero. Il socio Denis Pianetti ha predisposto gli indici analitici di quelli pubblicati nei precedenti 19 numeri, elencando ben 600 saggi e oltre 235 tra testi poetici e narrativi. Questi indici, aggiornati con quelli del presente numero, fanno salire a circa 900 i testi pubblicati in vent'anni di Quaderni Brembani: un patrimonio di cultura, ricerca, documentazione, poesia e narrativa che trova pochi riscontri anche a livello nazionale.

A breve pubblicheremo gli indici sul nostro sito web, per metterli a disposizione di chiunque vorrà districarsi nella mole di informazioni prodotte da vent'anni di studi e ricerche dei nostri soci.

IL PRESIDENTE

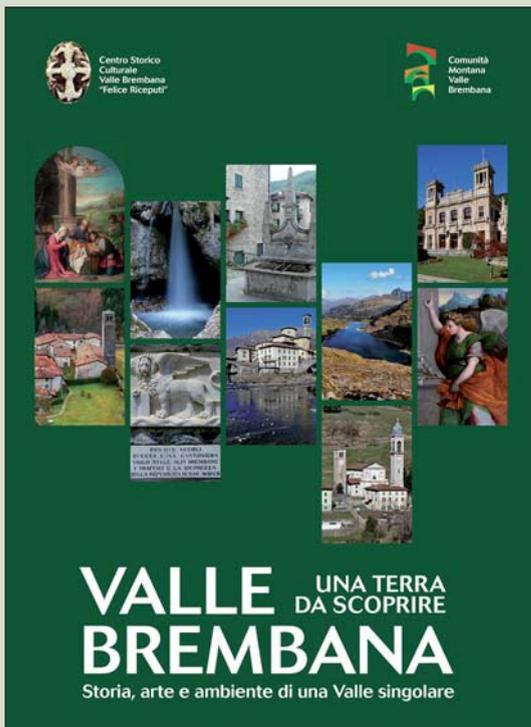
Attività dell'anno 2021

Anche quest'anno le limitazioni dovute alla pandemia hanno ostacolato la nostra attività culturale che si è così dovuta orientare, soprattutto nella prima parte dell'anno, verso iniziative che non comportavano riunioni in presenza. Siamo comunque riusciti, già in primavera, a svolgere un programma abbastanza consistente, caratterizzato da eventi importanti come il concorso di fotografia *Eleganza discreta di una Valle*, dedicato a Marco Fusco, che ha avuto oltre 140 partecipanti. Come si può dedurre dall'elenco che segue, la nostra attività è stata piuttosto differenziata ed è stata caratterizzata anche da varie collaborazioni a iniziative proposte

da altre associazioni con le quali si stanno consolidando i legami culturali verso obiettivi di reciproco interesse.

Il programma delle attività ha privilegiato il settore della produzione libraria che si è concretizzata con l'edizione di alcune opere su aspetti significativi della Valle, quali la storia dell'ex stabilimento SASA di San Pellegrino Terme, la rievocazione dei drammatici fatti che all'inizio del Novecento sconvolsero la vita di Carona, la monografia sul pittore di Piazza Brembana Giacomo Calegari, la collaborazione all'edizione degli Atti del convegno sui Baschenis e l'imminente edizione del volume dedicato alla Linea Cadorna.

Ma l'opera più significativa è stata *Valle Brembana: una terra da scoprire*, realizzata grazie all'impegno di una trentina di soci, che si è av-



valsa del sostegno della Comunità Montana e di una ventina di Comuni e che ha messo a disposizione di chi desidera approfondire la conoscenza della Valle uno strumento agile, aggiornato ed autorevole, corredato da immagini che mettono in luce i molteplici elementi d'interesse che vi si trovano.

- Inverno - primavera. Edizione degli Atti del Convegno *I Baschenis. Una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle Valli Trentine*, promosso nell'ambito del Progetto "Le Terre dei Baschenis", a cura di Altobrembo e di altre Istituzioni, tra cui il Centro Storico Culturale Valle Brembana che ha curato l'edizione del volume con i soci Tarcisio Bottani e Marina Geneletti. Presentazioni il 4 giugno al Castello del Buonconsiglio di **Trento** e l'11 giugno a **Bergamo**, nella sede della Provincia.
- Febbraio-giugno. Edizione 2021 di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico in collaborazione con i Fotografi Brembani e con il contributo di Anna Fusco, per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana. Sabato 12 giugno a **Piazza Brembana**: premiazione dei vincitori ed esposizione delle 30 opere finaliste. Altre esposizioni in Valle Brembana lungo l'estate: 16 giugno - 11 luglio nella *Sala Mercatorum* di **Cornello dei Tasso**, in collaborazione con il Museo dei Tasso e della Storia Postale di Cornello dei Tasso; 31 luglio a **Cusio**, nell'ambito del Festival "Terre dei Baschenis"; 5 - 28 agosto a **Piazza Brembana**, Studio fotografico di Raffaella Passerini; 29 agosto - 5 settembre a **Piazzatorre**, nell'ambito di Fungolandia.
- Inverno - primavera. Edizione del volume *Valle Brembana da scoprire* con testi e documentazione a cura di una trentina di soci, con l'editing di Arrigo Arrigoni e Tarcisio Bottani. Patrocinio e contributo della Comunità Montana Valle Brembana. Distribuzione del volume: 19 e 20 giugno nella sede del Centro Storico. Presentazioni: il 22 luglio a **Piazza Brembana**, nell'ambito di "Pagine Verdi"; il 23 luglio a **Serina**, in collaborazione con la Pro Loco; il 29 luglio a **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con il Comune e la Pro Loco; il 31 luglio a **Cusio**, nell'ambito del Festival "Terre dei Baschenis"; il 15 ottobre a **San Pellegrino Terme** nel contesto dei Venerdì culturali; il 29 ottobre a **Brembilla**, in collaborazione con il Gruppo sentieri amici della storia e la Pro Loco.
- 30 aprile. Presentazione a **San Pellegrino Terme** del volume *Lo stabilimento ex SASA di San Pellegrino. Una pagina di archeologia industriale*, realizzato dal Centro Storico con la partecipazione del Comune, coordinamento del socio Bonaventura Foppolo. 30 aprile - 15 settembre: mostra fotografica sulla storia dell'ex SASA nell'atrio del Municipio.
- 4 e 7 maggio. Partecipazione al progetto *Una montagna di arte: scoperte inattese verso il passo di San Marco*, in collaborazione con il FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano: lezioni online di storia della Valle Brembana rivolte a classi all'**Istituto Alberghiero di San Pellegrino Terme**, a cura di Tarcisio Bottani.

- 5 maggio - 13 giugno. *Sala Mercatorum* di **Cornello dei Tasso**, mostra delle fotografie finaliste dell'edizione 2020 di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, in collaborazione con il Museo dei Tasso e della Storia Postale di Cornello dei Tasso.
- Tutto l'anno. Pubblicazione settimanale sul sito web del Centro Storico della ricerca *Una Valle in 100 schede*, dedicata agli edifici religiosi brembani e realizzata anni fa dai soci Felice Riceputi e Dario Franchi.
- Tutto l'anno. Collaborazione con il giornale *L'Alta Valle Brembana* per la redazione di articoli di carattere culturale, a cura di soci dell'alta Valle.
- Tutto l'anno. Partecipazione e contributo alla nuova fase del progetto "Linea Cadorna". Redazione dei testi ed edizione del quaderno storico *Le trincee delle Orobie. Sui "Passi della Storia" nel 1915-18*, in collaborazione con il CAI Bergamo e altre sezioni CAI bergamasche. Collaborano, per il Centro Storico, Claudio Malanchini e Lino Galliani (curatori e coordinatori dell'intero progetto), Denis Pianetti, Tarcisio Bottani.
- 31 luglio. **Cusio**: partecipazione e collaborazione al Festival "Le Terre dei Baschenis", a cura del socio Marco Manganoni. Esposizione delle pubblicazioni del Centro Storico, mostra delle fotografie finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco 2021. La leggenda del Monte Avaro* a cura di Wanda Taufer e laboratorio *Io fabbricante di libri: la mia leggenda del Monte Avaro* a cura di Diletta Monaci e Giuseppina Manzoni.
- Estate - autunno. Redazione dei testi per un libro sulla figura del socio monsignor Giulio Gabanelli, scomparso il 20 febbraio 2021. Iniziativa del Centro Storico in collaborazione con la Parrocchia di Zogno e il Museo della Valle. A cura dei soci GianMario Arizzi, Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani, Domenico Cerami, Giuseppe Pesenti, Ivano Sonzogni e, inoltre, del parroco di Zogno don Angelo Vigani e di Bruno Marconi in rappresentanza del Museo della Valle.
- Luglio. Edizione del libro sui fatti di **Carona** dei primi anni del Novecento, scritto dal socio Denis Pianetti, dal titolo *Carona: gli anni della rivolta. La tormentata vicenda di due chiese e una comunità*.
- Mese di luglio. Edizione del numero monografico estivo del giornale *L'alta Valle Brembana*, d'intesa con le Unità pastorali dell'**Alta Valle Brembana** sul tema *Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus, audi nos! La vita contadina in Alta Valle Brembana*, a cura dei soci Mino Calvi e Chiara Delfanti.

- 29 agosto - 5 settembre. Nell'ambito di Fungolandia 2021, esposizione a **Piazza-torre**, nel salone del Centro Sportivo, delle fotografie finaliste del concorso *Eleganza discreta di una Valle. Concorso di fotografia "Marco Fusco"*, a cura della socia Erika Locatelli.
- Realizzazione degli *Indici per argomento, autore, tematica e luogo* dei primi 20 numeri di Quaderni Brembani, a cura del socio Denis Pianetti, pubblicazione sul sito del Centro Storico.
- Settembre - ottobre. Partecipazione alla nuova fase del progetto "Le Terre dei Baschenis". Collaborazione al corso di conoscenza del territorio a **Piazza Brembana** e alle visite guidate sul territorio (2- 20 ottobre). A cura dei soci Marina Geneletti, Michela Giupponi, Mino Calvi, Tarcisio Bottani.
- Ottobre. Edizione della monografia *Giacomo Calegari pittore verista e ricercato ritrattista*, a cura dei soci Mino Calvi e Chiara Delfanti, con il patrocinio della Provincia di Bergamo.
- Ottobre - novembre. Sala Putti di **San Pellegrino Terme**. *Venerdì culturali*, in collaborazione col Comune di San Pellegrino Terme. Conferenze dei soci Tarcisio Bottani, Maria Grazia Deretti, Bonaventura Foppolo, Enrico Ferri, Giuseppe Pesenti.
- Autunno. Partecipazione al progetto dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di **Bergamo** sul tema di "Venezia 1600", intitolato *Tagiapietra, depentor, pennacchièr, sonador. Il Bergamasco e Venezia (1428-1797)*, nostre conferenze online realizzate in collaborazione con il Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello dei Tasso, a cura di Bonaventura Foppolo ed Eliseo Locatelli. Collaborazione di Stefano Bombardieri nella mappatura delle presenze bergamasche a Venezia attraverso rielaborazioni grafiche e creazione di itinerari su una mappa interattiva della città.
- Autunno. Edizione delle guide alle chiese di **Branzi, Fondra e Trabuchello**, in collaborazione delle locali parrocchie, a cura del socio Mino Calvi.

Mostre nella Villa Funicolare

1 - 28 agosto: *Vie d'Acqua, Una proposta per un Museo dell'Acqua.*

25 settembre - 10 ottobre: *Quadri Color* personale di Ettore Ruggeri

- Per quanto riguarda il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 527**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2021 assommano a **297** unità.

Cosa diremo agli angeli...

Note d'arte a margine del libro

Valle Brembana. Una terra da scoprire

di Roberto Belotti

Lo scrittore trentino Franco Stelzer è autore di un vero e proprio gioiello narrativo che fin dal titolo - *Cosa diremo agli angeli* (Einaudi, 2018) - libera la forza d'attrazione delle opere d'eccellenza. Nelle primissime righe del romanzo, con la forma di rapido preambolo, troviamo sigillata una questione singolare: "Cosa diremo agli angeli, quando ci accoglieranno alle porte del cielo? Cosa gli diremo per intrattenerli, per fare un po' di scena, perché rimangano colpiti...".

Scorrendo le pagine del libro *Valle Brembana, una terra da scoprire. Storia, arte e ambiente di una Valle singolare*, ideato, realizzato e promosso dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", sfogliando con intenzione anche solo curiosa, può succedere che l'interrogativo immaginifico di Stelzer si sciogla in una risposta altrettanto suggestiva. In buon anticipo sul giorno in cui "arrivati alle porte del cielo dovremo per forza dire qualcosa", noi, fin da subito, possiamo riconoscere agli angeli l'infinita grazia (primeggiante o ancillare, sfolgorante o discretissima) con cui adornano la storia delle nostre chiese e commentano con eloquenza consolante i misteri della nostra fede.

Questa premessa "poetica" torna buona per introdurre quello che, a ragione, può essere considerato il pregio maggiore di questa nuova "guida brembana", di questa impresa editoriale che ancora non decade dalla funzione di bella novità. Non si direbbe un valore aggiunto. Si dovrebbe parlare piuttosto del merito intrinseco di molteplici "sguardi d'insieme". *Storia, arte, ambiente*: nel sottotitolo sono rappresentate le tematiche preminenti che nell'ampiezza dello scandaglio ricognitivo contribuiscono a disegnare una fisionomia vallare più autentica e, per certi versi, sorprendente. Va da sé che ha giovato molto il lavoro dei soci del Centro Storico: in buon numero hanno elaborato sintesi ben articolate per ognuna delle singole località con un commento illustrativo che ambisce a mostrarsi onesto e credibile pur non discostandosi dal taglio divulgativo.

Un argomento, in particolare, si propone con splendida immediatezza, se non altro per il fatto di trovarsi corredato di un ricco apparato illustrativo. È il tema dell'arte, ampiamente trattato e ragionato nelle 340 pagine del libro. Il tema che più di ogni altro si avvantaggia della opportunità di sfruttare lo sguardo d'insieme di cui si diceva. Il tema che, a ben vedere, è tuttora in grado di restituire alle genti brembane - non di

rado oggetto di valutazioni rigidamente precostituite e pigramente generalizzate - i gradi di un prestigio culturale laboriosamente costruito e consolidato.

È l'arte di Valle Brembana, ricca per forme e contenuti di esuberante vitalità, pronta a farsi ascoltare qualora nella liturgia della fruizione artistica si accolgano per diritto irrinunciabile le infinite storie che ogni tela, ogni tavola, ogni affresco, ogni segno di architettura o intaglio di legno possono liberare.

Per le pagine di questo contributo sarà sufficiente recuperare a titolo, diciamo così, promozionale, qualche dato di sintesi e qualche impressione emotiva sull'arte che è stata consegnata per eredità generazionale alla nostra fortunata accessibilità.

Per giustificare le dinamiche che hanno portato alla costituzione della porzione più consistente, se non anche di maggior pregio, del patrimonio artistico che vive in Valle, occorre rifarsi al processo di forte integrazione, non solo economica ma anche culturale, stabilitosi fra Valle Brembana e Venezia a partire dall'ultimo quarto del Quattrocento. Poiché è proprio sulla scorta di questo assunto che evolverà il destino socio-economico della nostra Valle, ivi compresa, beninteso, l'esplosione del fenomeno artistico di cui andiamo parlando.

Il primo esito del dialogo fra i due poli culturali - l'uno centralissimo e l'altro estremamente periferico - è l'importazione in Valle di opere di artisti di area o, meglio, di ispirazione "belliniana"¹, sulla scorta delle devote e patriottiche intenzioni degli emigranti brembani che a Venezia esprimevano la loro formidabile intraprendenza nell'esercizio della piccola mercatura e nella gestione dello scarico marittimo².

In questa prima fase, che arriva a lambire la soglia del secolo sedicesimo, le chiese del territorio già ammaestravano i fedeli con il bel parlare di affreschi di austera seppur familiare compostezza. Ma delle pitture in affresco di matrice quattrocentesca parleremo più avanti. Ora è il momento di rivedere in rapide occhiate (e tutt'altro che esaurienti) il primo ingresso in Valle dei colori veneziani con quelle che talvolta, e un poco schematicamente, vengono nominate "opere forestiere".

Per vie d'acqua e di montagna approdarono a Grumello de' Zanchi (Zogno) le tavole del polittico che Vittore Carpaccio (1465ca-1525/1526) aveva realizzato a Venezia negli anni attorno al 1500 su invito di una committenza che desiderava adornare di attraente graziosità la chiesa d'origine. Quattro tavole di diverse dimensioni, ma regolate in due coppie, assemblate a comporre il polittico che si vede nella prima cappella di sinistra: *San Giovanni Evangelista*, *San Giacomo Apostolo* e quindi *San Gerolamo in un paesaggio*, *Sant'Antonio Abate in un paesaggio* (splendide riprodu-

1 "Nel clima poetico altissimo creato a Venezia da Giovanni Bellini [1427ca-1516] crescono liberi i buoni poeti di Venezia e della provincia, negli ultimi decenni del Quattrocento e sui primi del secolo nuovo" (ROBERTO LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana* - in: R. LONGHI, *Da Cimabue a Morandi*. Milano, Mondadori, 1973; p. 634).

2 In questo senso il rapporto di riferimento reciproco fra il territorio bergamasco e Venezia, a partire dagli ultimi decenni del secolo XV, è approfondito da FRANCESCO ROSSI nell'articolo *Pittura a Bergamo intorno al 1500. Ricostruzione di un patrimonio disperso* - in: "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti", vol. 41, Bergamo 1981; p. 75 ss. Rossi accenna allo stesso tema nel contributo *Bergamo e Palma il Vecchio: un rapporto dialettico* - in: *Serina a Palma il Vecchio. Nel quinto centenario della nascita 1480/1980*. Serina, 1981; p. 27 ss.

zioni fotografiche si vedono alle pagine 49-51). Opere di grande pregio che piacquero al critico d'arte Roberto Longhi il quale giudicava il Carpaccio pittore della "*dosatura instancabile di forme colorate entro un'inaudita lucidezza spaziale*"³. È "*l'incantamento della narrativa carpacciosa*" che in prospettiva profonda possiamo ritrovare replicato nei santi anacoreti *Gerolamo* e *Antonio* di Grumello de' Zanchi. Longhi ha parole d'elogio grande per i santi *Giovanni* e *Giacomo*: "*Torreggianti sur una veduta di lago, da una ribalta marmorea dove l'ombra striscia lucida e leggibile, questi due Santi che paiono fra i più belli del maestro*"⁴. Fra le parole che Longhi dedica al *San Giovanni* di Grumello ("*che passione incantata, e che plastica bellezza nei panneggi*") troviamo un'interessante notazione relativa al "*motivo del braccio e della mano involtati nel manto: un pensiero formale tanto caro a tutti i grandi italiani da Giotto in poi*"⁵.

Diremo quindi del miracolo di grazia dorata che troviamo nella chiesa parrocchiale di San Gallo (San Giovanni Bianco): la stupenda macchina d'altare in forma di politico a sei scomparti del pittore muranese Leonardo Boldrini, attivo a Venezia nella seconda metà del Quattrocento. *L'icona antica con molti santi* - secondo l'osservazione che ne fece il vescovo Ruzini nella *visita* del 1699 - fu portata nel piccolo borgo brembano attorno al 1480 per ordine di committenti rimasti sconosciuti. Il complesso pittorico (p. 74) si compone di sei tavole con due scene centrali di tema mariano. Nell'ordine superiore l'*Annunciazione* e i santi *Pietro* e *Sebastiano*; nell'ordine inferiore l'*Incoronazione di Maria* con *San Gallo* e *San Giovanni Evangelista*. L'opera che lo storico dell'arte Giovanni Battista Cavalcaselle giudicò realizzata con modi grotteschi "semibizzantini"⁶, ci viene riconsegnata dalla critica più aggiornata come esempio eloquente della "*graduale trasformazione del linguaggio [pittorico] tardogotico che si stava aprendo alla nuova visione rinascimentale*"⁷: atteggiamento stilistico che Boldrini aveva assimilato all'interno della bottega muranese di Antonio e Bartolomeo Vivarini.

L'antica parrocchiale di San Pietro d'Orzio (siamo ancora entro i confini del comune di San Giovanni Bianco) si impone come tappa imprescindibile di qualsivoglia *tour* artistico brembano. Reclama infatti un'attenzione affatto speciale la tavola della *Pietà* riconducibile ai primissimi anni del Cinquecento (p. 73). Sicuramente ascrivibile alle formule stilistiche della scuola veneta di quell'epoca, il dipinto è stato confortato, in tempi relativamente recenti, dall'ipotesi attributiva ben argomentata che lo vuole opera

3 R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, cit., p. 639.

4 R. LONGHI, *Per un catalogo del Carpaccio* - in: "Vita Artistica", III/I, 1932.

5 *Ivi*. Rilievo intrigante quello di Roberto Longhi, poiché il motivo pittorico "*del braccio involtato*" lo troviamo replicato nel *San Giovanni Evangelista* del *Politico della Presentazione della Vergine* realizzato da Palma il Vecchio per la chiesa parrocchiale di Serina (p. 151) e pure nel *San Giovanni del Politico di Sant'Ambrogio*, attribuito alla bottega (o alla scuola) di Cima da Conegliano, che si trova a Ornica.

6 OLGA PICCOLO, *Il "Politico di San Gallo" di L. Boldrini, ancora oggi poco noto* - in: O. PICCOLO, *I taccuini di viaggio del conoscitore d'arte G.B. Cavalcaselle su Bergamo (1857-1878)*. "Incontri in Biblioteca - Nuova Serie 12", Comune di Milano, 2019; p. 38.

7 GAIA MAFFIOLETTI, *Due veneziani nel tardo Quattrocento per l'orgoglio dei migranti bergamaschi: Bartolomeo Vivarini e Leonardo Boldrini* - in: "Abelase" 4, Sistema Bibliotecario Area Nord-Ovest, Provincia di Bergamo, 2015; p. 18.



Carlo Ceresa, *Annunciazione* (part.), chiesa parrocchiale di Valleve

di Andrea Busati attivo a Venezia negli anni a cavallo dei secoli XV e XVI, debitore della grande lezione belliniana e allievo di Cima da Conegliano⁸. La tavola, in ogni caso, parla il linguaggio certissimo della bellezza: sopra un paesaggio di struggente incantamento presepiale si pone la dolorosa eleganza di un compianto materno composto e, ad un tempo, straziante.

Per aver citato il pittore Giovanni Battista Cima, detto Cima da Conegliano (1459/60-1517/18), veneziano di adozione e belliniano di formazione (seppure influenzato anche da altri esponenti di quella stagione pittorica fecondissima), non possiamo trascurare di citare subito il *Polittico di Sant'Ambrogio* della chiesa parrocchiale di Ornica (p. 272). Il *Polittico di Ornica*, che viene pacificamente attribuito alla bottega di Cima da Conegliano, l'artista "*che non dava fuori, neppur per la provincia, opere men che meditate*"⁹, è opera da collocarsi negli anni che videro spirare il Quattrocento o nascere il secolo successivo. Si propone in maestoso e ordinato vigore strutturale senza che peraltro ne sia sminuita la dimensione di festoso educante familismo religioso. La cornice (originale!) comprende quattordici tavole organizzate su quattro registri. Nello scomparto centrale del primo registro troviamo il *vescovo Ambrogio*, patrono, assiso in cattedra; lo assistono due coppie di santi posti ai suoi lati. Nel secondo registro la tavola di centro è dedicata alla *Vergine con il Bambino* pure contornata da due coppie di santi e sante a mezza figura. Nel terzo registro il *Cristo in pietà* si trova fra l'*Angelo Annunciante* e la *Madonna Annunciata*. Infine, nella lunetta, il *Padreterno benedicente*.

Ora diciamo di Lattanzio da Rimini, il pittore romagnolo di cui si hanno notizie solo per gli anni che corrono fra il 1492 e il 1524, di cui sappiamo per certo che fu a Venezia allievo e collaboratore di Giovanni Bellini, ma nel quale si indovinano le lezioni un po' più tradizionali di Cima e di Carpaccio. A Lattanzio, alla sua funzione di divulgatore "provinciale" dell'arte veneta, amorevolmente corteggiata dalla nostalgia di una committenza che aveva mantenuto saldissimo l'attaccamento alla propria terra, si deve la presenza nella valle del Brembo di due opere pittoriche delle quali si può parlare con giustificata infatuazione¹⁰. A Piazza Brembana, nella chiesa parrocchiale di San Martino oltre la Goggia, è accesa la visione splendidamente narrativa del *polittico di San Martino* (p. 213), opera firmata e datata *LATANTIO ARIMINENS[IS] 1503*. La pala centrale è dedicata alla trascrizione dell'episodio del soldato pagano *Martino* che divide il mantello con il povero. In altri quattro scomparti sono raffigurati, due a due, i santi di un'iconografia tradizionale: *Pietro e Paolo, Giacomo e Giovanni Evangelista, Antonio da Padova e Michele Arcangelo, Giovanni Battista e Bernardo da Chiaravalle*. Personaggi di paradiso animati con i toni della più amabile umanità: in tutto nove santi e un

8 ALICE ROTA, *La Pietà di San Pietro d'Orzio tra imprinting veneziano e ascendenze fiamminghe* - in: "Abelàse" 4, cit., p. 96.

9 R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, cit., p. 636.

10 Lo storico dell'arte Giuseppe Fiocco assegna Lattanzio alla schiera dei "piccoli maestri... missionari dell'arte" i quali tuttavia "se interrogati rispondono sempre con la buona grazia d'altri tempi e migliori... lembi di qualche bellezza ed elementi di qualche verità". Più direttamente Lattanzio da Rimini viene stimato "Uno dei seguaci del caposcuola veneziano [Bellini] che non sentendosi adatto ai grandi voli si accinse ai modesti: a quell'arte cioè da esportazione che recò lontanissimo l'eco delle meravigliose conquiste dei coloristi veneziani" (G. FIOCCO, *Piccoli maestri*. "Bollettino d'Arte", 1923 - VIII; p. 363).



Vittore Carpaccio, *Sant'Antonio abate*, chiesa parrocchiale di Grumello de Zanchi

mendicante, figure ieratiche solo nell'intenzione, paludate di rubri vestimenti composti, che occorre guardare da vicino nel silenzio eloquente della chiesa che li ospita.

Solo due anni più tardi, vale a dire nel 1505, Lattanzio da Rimini dipinge a Venezia una pala d'altare destinata alla chiesa parrocchiale di Mezzoldo: si tratta della *Pala di San Giovanni Battista* (p. 261), opera firmata in cui il santo Precursore benedicente compare a figura piena fra i santi *Pietro* e *Giovanni Evangelista*. La *Pala di Mezzoldo*, entro la quale gli austeri personaggi si tengono ben dietro le spalle un paesaggio collinare di larga veduta animato dalla domestica autorità di un castello, dovette rappresentare una novità di non poco conto nella considerazione dei destinatari più avveduti: non più un polittico a scomparti, ma uno spazio unificato che invitava a una nuova educazione dello sguardo ammiratore.

A Cornalba, in Valle Serina, si può raccontare la storia (che a leggerla per intero pare un romanzo) di una sciagurata dispersione ai danni di un polittico la cui tavola centrale esponeva in gloria solenne la figura di *San Pietro in Cattedra*. Il polittico, destinato alla chiesa parrocchiale del paese, venne realizzato a Venezia, non oltre il 1496, da un altro pittore di matrice belliniana: Cristoforo Caselli detto il Temperello (1460ca-1521), emiliano di nascita e di prima formazione, ma di chiare ascendenze veneziane¹¹. Oggi a Cornalba si conserva solamente la predella a tre scomparti che mostra il *Cristo fra gli Apostoli* (p. 137). Del "superbo e luminoso" *Polittico di San Pietro* si conservano tuttora nove tavole volate in queste direzioni: la tavola centrale di *San Pietro in Cattedra* si trova nella chiesa parrocchiale di Almenno san Bartolomeo; i pannelli laterali con i santi *Paolo e Giacomo, Sebastiano e Matteo* si trovano all'Institute of Arts di Detroit; la cimasa costituita da tre frammenti con i santi *Giovanni Battista, Caterina, Madonna col Bambino e la Maddalena e un Apostolo* sono conservati all'Accademia Carrara di Bergamo. Nel luogo d'origine, in desolante solitudine, sono rimaste le tre componenti della predella.

I dipinti che abbiamo citato fin qui appartengono, come si diceva, alla prima rinascenza pittorica brembana, quella che procurò l'importazione delle opere di artisti che a Venezia gravitavano perlopiù attorno al genio indiscusso di Giovanni Bellini. Una seconda fase, non meno formidabile, prese a comporsi a seguito dell'emigrazione in laguna - giusto quando si contavano i primi anni del Cinquecento - di giovani artisti brembani desiderosi di mettere a frutto i loro talenti. In pochi anni, con l'arrivo in Valle di nuove opere, ovvero con il rientro dei pittori stessi, il patrimonio delle chiese brembane si fece ancor più cospicuo grazie soprattutto al rinnovato ardore patrio degli emigrati¹². Sulla scorta di intenzioni riassuntive ed esemplificative daremo conto di alcune espressioni di questa seconda stagione artistica inseguendo ancora le immagini della guida.

11 "Il Polittico di Cornalba [...] straordinaria testimonianza del fenomeno dell'importazione del linguaggio belliniano nella valle Brembana" (GIACOMO GELMI, *Le opere di Cristoforo Caselli...* - in: "Abelàse" 4, cit., p. 27).

12 Artisti brembani e, in senso più allargato, bergamaschi: "Così, a Venezia nasce e si sviluppa una cultura pittorica omogenea e sottilmente aliena, una scuola veneto-bergamasca che appare sempre più, nella sua globalità e nelle sue articolazioni, uno dei fenomeni più singolari di tutta la civiltà lagunare del primo '500" (F. ROSSI, *Bergamo e Palma il Vecchio: un rapporto dialettico*, cit., p. 27).



Scuola veneta di fine XV sec. (Andrea Busati?), *Pietà*, chiesa parrocchiale di San Pietro d'Orzio

Cominceremo citando Giacomo Nigreti de Lavalle, in arte Palma il Vecchio (1480ca-1528), pittore serinese che a Venezia si ricavò un ruolo di sicuro protagonista nella maturazione di un'epoca irripetibile (la storia la nominerà *Rinascimento pittorico veneziano*) il cui progredire si misurava sul passo veloce di un genio dopo l'altro. In tre tappe che ci portano a Serina, a Peghera e a Zogno, la Valle si dispone a restituire visibilità a uno dei generi più frequentati dalla pittura del Palma: le pale d'altare (gli altri sono le sacre conversazioni e i ritratti).

Alla chiesa parrocchiale di Serina fra il 1515 e il 1520 Palma destinò due polittici: uno a sei scomparti dedicato alla *Presentazione della Vergine* (p. 151); un secondo, composto di cinque tavole (ne sono rimaste tre), detto *Polittico del Redentore* (p. 153). Al di là dell'altissimo valore artistico e testimoniale di questi due polittici, occorre dire che nel rimirarli nasce spontanea la sensazione che siano del tutto speciali, trattando essi, nei toni di un colore che non sbiadisce, tutta la passione dell'autore per la terra che gli era più familiare.

Il secondo polittico di Palma lo troviamo nella chiesa parrocchiale di Peghera (Taleggio): si compone di sette tavole con al centro la solenne figura di *San Giacomo*, al quale è dedicato il complesso pittorico, contornato da protagonisti della santità benevola e popolare (p. 185). I pannelli di Peghera godono di importanti citazioni. Ne trascriviamo una, formulata da Gustavo Frizzoni (1840-1919) per sottolineare la matrice squisitamente palmesca che contraddistingue il polittico: “*Sono figure poderose e di carattere veramente montanaro, condotte a pennellate larghe e spedite. Già da lontano l'autore si annunzia in modo da non potersi smentire in alcun modo*”¹³. Di Palma il Vecchio è infine l'*Adorazione dei pastori*: pala d'altare che a Zogno esalta l'estatica tenerezza natalizia su un altare laterale della chiesa parrocchiale (p. 46).

A Palma il Vecchio accostiamo volentieri i pittori “da Santacroce” (o “da Santa Croce”, dal nome della località d'origine) se non altro (ma c'è di sicuro dell'altro) per il comune destino di espatriati d'una stessa terra brembana in direzione dell'oriente d'un medesimo tempo d'eccellenza artistica. Parleremo di Francesco di Simone da Santacroce (†1508), che *una tantum* volle orgogliosamente posporre alla sua firma artistica l'acronimo *D.I.B.* vale a dire *Discipulus Ioannis Bellini*, e di Francesco Rizzo da Santacroce (1485ca-1546ca) che del primo fu allievo ed erede di bottega.

Francesco di Simone, instancabile epigono dello stile e delle invenzioni belliniane, seppur dignitosissimo per pennellate di sentimento personale, asseconda di gran cuore committenze brembane e nel 1504 dipinge un'*Annunciazione* di grazia infinita per la chiesa di Spino al Brembo (Zogno); nel 1506 pone la sua firma sul *Trittico di San Giacomo* (con il *Battista* e *Sant'Alessandro*) di Lepreno (Serina). Entrambi questi capolavori, concepiti per il ristoro spirituale dei valligiani, si trovano oggi esposti nelle sale della pinacoteca cittadina¹⁴.

Restano in Valle (a Santa Croce, Dossena, Serina) opere di Francesco Rizzo che si di-

13 GUSTAVO FRIZZONI, *Nuove rivelazioni intorno a Jacopo Palma il Vecchio* - in: “Rassegna d'Arte”, anno VI, n. 8, agosto 1906; p. 119.

14 Notizia quest'ultima che - almeno per chi scrive - non manca di procurare punture di sottile malinconia. Solo occasionalmente diamo conto di episodi di alienazione di opere d'arte resisi necessari, perlopiù, per insorgenti stati di necessità delle parrocchie brembane. All'appello mancano infatti altre opere dei Santacroce e di pittori del calibro di Palma il Vecchio, Previtali e altri ancora.



Lorenzo Lotto, *Madonna in gloria e santi*, chiesa parrocchiale di Sedrina

scosta dall'opera del maestro Francesco di Simone "per una struttura formale più semplificata e un panneggio più rigido, statico e impostato"¹⁵.

Una pala d'altare a Santa Croce (San Pellegrino Terme): *Madonna assisa in trono con il Bambino e Santi* (firmata e datata 1529, originariamente realizzata per la chiesa di Endine).

Due politici a Dossena, nella prestigiosa chiesa arcipresbiterale. Al centro dell'abside il *Polittico del Battesimo di Cristo* commissionato nel 1524 (p. 168) di cui si conservano sei pannelli ricomposti su due registri entro una struttura moderna: nel registro inferiore si trova la tavola principale con la scena del battesimo. Nella cappella della *Madonna del Rosario*, altro polittico di Francesco Rizzo realizzato nel 1515: il complesso pittorico è privo del pannello centrale nel cui spazio si trova una statua lignea seicentesca della *Madonna*; nell'ancona le figure principali sono quelle di *San Rocco* e *Sant'Antonio Abate*; nei due registri superiori altri santi e *Dio Padre* (sette tavole in tutto con l'aggiunta di due predelle di autore ignoto).

A Serina, collocate sulle pareti della sagrestia della chiesa prepositurale, sono rimaste tre tavole di un polittico originariamente a cinque scomparti: si vedono un *Cristo morto sorretto da Maria Vergine e da San Giovanni Evangelista* con ai lati le figure intere di *San Pietro* e *San Giovanni Battista*; un cartellino, alle spalle di *San Pietro* recita così: "Franc.o Rizo de Santa Crogie depense questa hopera in Venezia 1518". Ci sarebbe da dire di una tela cinquecentesca esposta nella chiesa parrocchiale di San Pellegrino Terme: *Compianto sul Cristo morto* (p. 64) che la tradizione locale assegna a Francesco di Simone da Santacroce. L'attribuzione è assai controversa, al punto che studi recenti attribuiscono il dipinto alla mano del pittore bergamasco Giovanni Cariani (1485ca-1547/48) nativo di Fuiipiano al Brembo (San Giovanni Bianco). Formatosi a Venezia, ma attivo fra Bergamo e la capitale lagunare, Cariani fu artista versatile influenzato da modi e scuole differenti, seppur gli venga riconosciuta la lezione innovativa di un grande protagonista del suo tempo com'era il Giorgione¹⁶.

Alla schiera dei pittori bergamaschi di formazione veneziana appartiene anche Andrea Previtali (1470/80-1528). Nato, forse, nella località di Brembate Sopra dove la sua famiglia si era trasferita da Berbenno in Valle Imagna, Previtali è fra i primi, se non il primo, della schiera di artisti bergamaschi che sul finire del Quattrocento lasciano la loro terra per inseguire il sogno di Venezia, abbondante di promesse e scintillante di colori mai visti al mondo. Dopo un decennio di vita e di scuola lagunare, nel 1512 Previtali torna a Bergamo fornito delle robuste credenziali che lo qualificavano "discepolo belliniano". E a Bergamo si fanno subito consistenti le commissioni offerte a questo pittore "che non abbaglia, ma che si insinua quietamente nell'anima affascinandola con la sobrietà delicata della sua arte"¹⁷.

Per una committenza devota che intendeva onorare l'altare di *San Pietro Martire* (do-

15 BEATRICE SECCHI, *Da Francesco di Simone a Francesco Rizzo...* - in: "Abelàse" 4, cit., p. 106.

16 A proposito del *Compianto* (o *Deposizione*) di San Pellegrino: "Per anni ricondotta alla mano di altri pittori, l'attribuzione a Giovanni Cariani [che Roberto Longhi etichettava come "una specie di albero di cuccagna cui stanno appesi in premio, per i volenterosi, croste e capolavori di origine del tutto diversa; n.d.a.] è stata avanzata solo in tempi recenti da Simone Facchinetti, in occasione dell'esposizione 'Bergamo. L'altra Venezia' organizzata nel 2001 dall'Accademia Carrara" (MIRIAM GHEZZI, *Il Compianto sul Cristo morto: un piccolo tesoro artistico a San pellegrino Terme* - in: "Abelàse" 4, cit., p. 121).

17 ANGELO PINETTI, - in: "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai di Bergamo"; 1908, n. 4, p. 233.



Lattanzio da Rimini, *Polittico di San Martino*, chiesa parrocchiale di San Martino oltre la Goggia

menicano) della chiesa parrocchiale di Serina, Previtali dipinge un trittico di omonima dedizione. Eseguito dopo il 1515 pone al centro la figura intera di *San Pietro Martire* (p. 154), a destra *San Nicola da Tolentino* e a sinistra *San Gottardo*: per alienazione remota e disdicevole quest'ultima tavola si trova ora al Museo Civico di Abano Terme. La chiesa parrocchiale di Cusio conserva un polittico (denominato *Polittico della Madonna*; p. 241) attribuito a Previtali¹⁸ e che si vorrebbe datato 1517. L'opera ha come elemento centrale una statua della *Vergine* inserita, con gli scomparti che gli stanno d'attorno, in una cornice originale. Nel registro inferiore, ai lati della statua della Madonna, figurano singolarmente *Santa Margherita* e *San Giovanni Battista* a figura intera. Nel registro superiore, a mezza figura, *Sant' Ambrogio* e *San Lorenzo* fanno da contorno al pannello della *Pietà*; nella predella sono inserite quattro tavolette degli *Evangelisti*. Il polittico non trova tutti d'accordo circa l'attribuzione al pennello di Previtali, ma sta di fatto - come sottolinea Pietro Zampetti nel suo contributo critico riportato sulle pagine dei *Pittori Bergamaschi* - che il carattere "alla Previtali" vi appare indubbio.

Fin qui abbiamo dato conto dei due principali movimenti pittorici che, estesi fino a contare due o tre decenni del Cinquecento, fornirono alle nostre chiese materia di bellezza palpitante e di meditazione paziente: il primo, con l'importazione da Venezia di opere di artisti di "intenzione" belliniana; il secondo, con la collezione di dipinti di artisti locali che in laguna avevano appreso la lezione della più grande rinascenza pittorica che la storia dell'arte avesse mai conosciuto (ove, al centro, stava ancora l'inesorabile genialità del Giambellino seguita da quella dell'accoppiata Giorgione-Tiziano). Arrivati a questo punto, resterebbe ancora molto da esplorare nella ricca miniera dell'arte brembana costituita in innumerevoli declinazioni. Ma noi, per il compito queste pagine, ci limiteremo a citare sveltamente alcune fra le mirabilia che contornano in muta ostensione la nostra quotidianità.

Facciamo pertanto menzione del pittore Agostino Facheris, più noto come Agostino da Cavese (dalla località di nascita oggi unita al comune di Presezzo), attivo nella prima metà del Cinquecento sul territorio della provincia bergamasca con opere religiose nelle quali si leggono richiami al linguaggio lottesco. Agostino vive in Valle grazie al *Polittico di San Giacomo* della chiesa parrocchiale di Piazzatorre (p. 252): complesso pittorico a nove scomparti disposti su tre ordini, firmato e datato 1537.

E quindi di Giovan Battista Guarinoni (1548-1579) nato (probabilmente) ad Averara, buon frescante attivo in ambito provinciale, che per la chiesa parrocchiale di San Giacomo di Averara dipinse la pala d'altare *Madonna in trono col Bambino e Sante* (p. 224), opera autografa datata 1576.

Di Lorenzo Lotto (1480ca-1556/57), ma non del suo periodo bergamasco (1513-1525) ove meglio si affermò la sua magnifica personalità, bensì di un periodo più tardo e veneziano, la Valle Brembana reca un segno esaltante nella pala della *Madonna in gloria* (p. 28) della chiesa parrocchiale di Sedrina eseguita fra il 1541 e il 1542. Nella postura accorrente dei santi *Giovanni Battista*, *Francesco*, *Girolamo* e *Giuseppe*, commossi e imploranti, lo psicologismo sottile del Lotto si scioglie nella cifra più riconoscibile della sua poetica innervata di sentimento profondamente religioso.

18 PIETRO ZAMPETTI, *Andrea Previtali* - in: *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento, I*. Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1974; scheda 38.



Palma il Vecchio, *Cristo Risorto*, tavola centrale del *Polittico della Resurrezione*, chiesa prepositurale di Serina

A Dossena la chiesa di antichissima fondazione recita salmi di devoto prestigio nella cospicua dotazione artistica di cui è fornita¹⁹. Già se n'è parlato, tuttavia non trascureremo di citare la tela attribuita a Paolo Veronese (1528-1588) *Decollazione di San Giovanni Battista* del 1575 (p. 169). È proprio tutta di Veronese - uno dei grandi pittori del mondo (R. Longhi) - l'implicazione scenica e spaziale in cui si prepara il martirio del Battista.

A Serina, fra chiesa e sagrestia, si contano dipinti disposti a commentare per numero e per qualità le fioriture di tre secoli buoni di storia dell'arte. Ci limiteremo a citare solo un paio di opere: prima, lo splendido stendardo processionale con la *Pietà* che Antonio Palma (1515ca-post 1575; altro insigne pittore serinese, nipote del Vecchio Palma e padre del Giovane) dipinse a Venezia nel 1565; seconda, la tela dedicata al *Martirio di Sant'Orsola*, posta sull'omonimo altare, realizzata a Venezia da Maffeo Verona (1576-1618).

A Fondra, nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo, si trova esposta la tela con l'*An-nunciazione* (p. 315) del pittore di nascita e di scuola ferrarese Benvenuto Tisi detto il Garofalo (1481-1559); opera relativamente tarda accesa in vibranti tonalità cromatiche di un artista che, se pure si portava addosso la nomea di "Raffaello ferrarese" per l'influenza che l'Urbinate esercitava sul suo stile, "*non dovette neppur mancare di porger l'orecchio anche alle musiche nuove che venivan da Venezia*"²⁰.

A San Pellegrino Terme si vede la tela preziosa di Pietro Longhi (1702-1785) con il tema *San Pellegrino condannato al martirio* che l'artista, ricordato soprattutto come mirabolante cronista pittorico della vita veneziana, realizzò nel 1732.

Fra le pagine del volume-guida o, più direttamente, fra le navate delle chiese entro le quali lo sospinga un ben motivato slancio escursionistico, il lettore si sorprenderà nel trovare altri bei nomi della magnificente pittura veneziana concepita in epoche diverse (non li citiamo tutti): Giampietro Silvio (1495ca-1552), Andrea Vicentino (1542ca-1618), Alvise Benfatto (1544ca-1609), Bassano (1557-1622), Gregorio Lazzarini (1655-1730), Giovanni Segala (1633-1720); a cui si possono aggiungere Luciano Borzone genovese (1590-1645), Antonio Festi emiliano (primo Seicento), Bartolomeo Bianchini fiorentino (1634-1710), attivo a Bergamo per circa un ventennio.

Cospicua è pure la presenza della scuola pittorica bergamasca dispiegata a lambire i nostri giorni e declinata in diverse maniere come quelle di: Gian Paolo Cavagna (1556-1627) e del figlio Francesco detto Cavagnolo († 1630), Francesco Zucco (1570ca-1627), Antonio Cifroni (1656-1730), Giovan Battista Cesareni (1666-1744), Francesco Quarenghi (1686-1755), Giovanni Carobbio (1687-1752), Pietro Gualdi (1716-dopo il 1785), Vincenzo Angelo Orelli ticinese attivo a Bergamo (1751-1813), Enrico Scuri (1806-1884), Angelo Ceroni (1816-1883), Trento Longaretti (1916-2017).

Ma lungo il bacino del Brembo c'è la traccia profonda e affettuosamente partecipata di un pittore per il quale si impone una menzione speciale. È Carlo Ceresa (1609-1679) di San Giovanni Bianco, nato nella contrada Grabbia. Ceresa, "*il quale andrebbe chia-*

19 L'amorevole conservazione della "pinacoteca" dossenese è stata celebrata nel canto poetico di Bortolo Belotti intitolato *I quader de Dossena*: i versi più belli che mai siano stati composti in lingua bergamasca.

20 R. LONGHI, *Officina Ferrarese* - in: R. LONGHI, *Da Cimabue a Morandi*, cit., p. 600.



Benvenuto Tisi detto il Garofalo, *Annunciazione*, chiesa parrocchiale di Fondra, pala

mato il Carlo della Brembana” (secondo l’ispirata intenzione del critico Giovanni Testori), dipinge, tra valle e città, soggetti religiosi, pale d’altare e ritratti (la solidissima, poetica ritrattistica ceresiana!), riuscendo a ricavarci un posto fra protagonisti del Seicento pittorico bergamasco allorché, al compiersi dei suoi diciott’anni, scompaiono in pochi mesi Enea Salmeggia il Talpino, Gian Paolo Cavagna e Francesco Zucco. Le chiese brembane sono dispensatrici generose di immagini esemplari della mirabile stagione creativa di Ceresa pittore religioso. I protagonisti del suo teatro sacro (Pietà, Battesimo di Cristo, Madonna in gloria e Madonna del rosario, santi, angeli, anime purganti, religiosi e committenti...) assolvono il loro mandato ispiratore, ammonitore e consolatorio perlomeno in trentatré fra chiese parrocchiali e sussidiarie della Valle (mentre la nostra guida si compiace di accompagnarci nella visione di dodici riproduzioni fotografiche). Rendiamo omaggio a questo sublime interprete della fiduciosa e austera umanità devozionale, citando a titolo rappresentativo l’*Annunciazione* di Valleve (p. 335). Lo facciamo prendendo a prestito le parole di Luisa Vertova, instancabile esegeta del pittore, che esalta la tela con la consueta grazia argomentativa: “*Le roselline nel vaso di ottone sull’inginocchiatoio, le pastose volute della bianca veste dell’Angelo, il suo volto pensoso e quello languido di Maria, ci riportano al miglior Ceresa*”²¹.

Un accenno doveroso, ma solo un accenno per indizi, occorre riferire a riguardo degli affreschi che adornano chiese e contrade con abbondanza di segni in attonito immortale cromatismo.

Per non addentrarci nella disamina del contesto storico che favorì la fioritura della pittura a fresco in alta Valle, evochiamo il tempo della prima metà del Quattrocento e i segni primordiali di un frescante che sui pilastri del portico dell’antica chiesa di Santa Brigida, firmandosi *Petrus de Asenelis*, diede il via alla storia della pittura in Valle Brembana²². A Santa Brigida, fra chiesa antica e oratori dislocati sul territorio, con scene in affresco che si datano ai secoli XV e XVI, si celebra il culto di una memoria che al portato religioso unisce vibranti connotazioni di fierissima civiltà (si vedano le irresistibili illustrazioni alle pagine 234-35). E ancora a Santa Brigida si dovrà assegnare l’onore di aver dato origine, in località Colla, alle due dinastie dei pittori Baschenis che per circa due secoli hanno affrescato decine di chiese in tutta la bergamasca, fino a sconfinare e a stabilirsi in arte e prestigio nelle valli del Trentino.

Tra le opere dei Baschenis presenti in Valle si distingue il soffitto a crociera della sagrestia di Ornica, decorato e firmato da Angelo Baschenis in data 1485 (p. 273).

Nella chiesa del borgo di Bretto (Camerata Cornello) affreschi cinquecenteschi vengono attribuiti ancora alla bottega di Angelo Baschenis (p. 86).

²¹ *Carlo Ceresa un pittore bergamasco nel '600*. Coordinamento scientifico di LUISA VERTOVA. Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, 1983; p. 131. Si ricorda che Luisa Vertova nel 1984 pubblicò il fondamentale catalogo completo delle opere di Ceresa per la collana *I Pittori Bergamaschi*. Studiosa della pittura fiorentina, veneta e lombarda, rinascimentale e barocca, la storica dell’arte è scomparsa a Firenze, centenaria, il 28 giugno 2021. Un caro e grato ricordo personale colloca Luisa Vertova a Serina intenta allo studio delle otto tele di Ceresa che vi si conservano (sei soggetti religiosi nella sagrestia della parrocchiale e due ritratti in municipio). Ne sono seguite valutazioni critiche di grande interesse per le quali chi scrive ebbe l’onore di interloquire con l’eminente studiosa.

²² “*E proprio da questo artista e dalle alte valli occidentali può iniziare la storia della pittura in Val Brembana*” (GIANMARIA LABAA, *Testimonianze di storia e di arte* - in: *Il fiume Brembo. Beni culturali e ambientali nell’area brembana*. A cura di LELIO PAGANI. Provincia di Bergamo, 1994; p. 117).

Ad Averara, nel portico che si apre sul fianco della chiesa è dipinta in affresco la cosiddetta *Torre della Sapienza* (p. 226): attribuita al citato frescante Pietro de Asenelis, vi sono riportate istruzioni dottrinali e catechistiche.

Troveremo di che restare ammirati a Cusio, nell'oratorio di San Giovanni Battista, per un ciclo di affreschi (*Scene della vita del Battista*, p. 242) realizzati da Cristoforo Baschenis il Giovane a cavallo dei secoli XVI e XVII. Mentre a Valtorta, nella chiesa di Sant'Antonio Abate della contrada Torre, sarà stupore per gli affreschi cinquecenteschi i cui autori sono da ricercare ancora nella prolifica schiera dei Baschenis.

A Cassiglio la *Danza macabra* sull'esterno della chiesa e la *Serenata macabra* di Casa Milesi (pp. 266-67) raccontano in sequenze romanizzate l'inesorabile storia dei destini ultimi del mondo. Sono espressione della quantità notevole di affreschi esterni che ci guardano con particolare intenzione dai muri delle nostre borgate, disponibili a farsi apprezzare per motivi di carattere religioso, storico, artistico, documentario: vocazioni assai diversificate che però si apprendono nella trama di un tessuto culturale coerente. Chiudiamo la sommaria ricognizione nel seminato della pittura in affresco con l'indispensabile citazione di un paio di formidabili preziosità che si trovano in Valle Serina. Sono gli affreschi della chiesa del Corpus Domini di Pagliaro (Algua): un ciclo quattrocentesco complesso, mirabilmente conservato, attribuito (seppur dubitativamente) al pittore seriano Maffiolo da Cazzano (pp. 127-28). Affreschi ai quali si collegano per naturale richiamo quelli della antica parrocchiale dedicata a Maria Assunta di Ascensione (Costa Serina) (pp. 134-35) in parte attribuiti alla bottega del presunto Maffiolo²³.

Il patrimonio artistico di Valle Brembana non si esaurisce nelle evidenze di carattere pittorico. Sono da mettere nel conto altre voci come l'architettura dei borghi e delle chiese, le lavorazioni dei *magistri lignaminis et lapidum* (maestri del legno e della pietra) e degli stuccatori; il patrimonio organario, le suppellettili liturgiche, i preziosi arredi tessili ed altro ancora di cui è doveroso darsi pensiero nella prospettiva della riscoperta e della valorizzazione.

Recuperiamo infine, e di volata, la figurazione visionaria con la quale abbiamo titolato queste note d'arte (*Cosa diremo agli angeli...*). Possiamo di nuovo immaginare il nostro balbettare parole commendatizie per ingrazarci il favore dei messaggeri celesti una volta che, "*seppur tardi a venir*", ci sarà dato di incontrarli. Seguirà da parte loro un'alzata fulminea di sguardi e una domanda che avvertiremo a fior di cuore. In un'aria di gentile incantamento (sarà probabilmente così) ci verrà chiesto se fummo almeno consapevoli e, soprattutto, grati, di custodire e tenere in pieno godimento la bellezza e l'onore costituiti con orgogliosa tenacia dai nostri padri.

23 Lo storico Franco Innocenti con osservazioni ben argomentate giunge a stabilire che un Maffiolo, originario di Cazzano in Valgandino, autore di affreschi in alcune chiese del territorio bergamasco, in realtà non sia mai esistito come pittore: "*L'esame di molti documenti ha consentito di reperire dati che portano a collocare Maffiolo da Cazzano tra gli esponenti di una delle famiglie più facoltose della Valgandino tra Quattro e Cinquecento*". L'equivoco sarebbe nato scambiando, su un affresco, il nome del committente per quello dell'autore. Ed è così che anche alcuni dipinti di Pagliaro e Ascensione sarebbero da assegnare piuttosto al pennello di Giovanni Marinoni (di Desenzano al Serio; attivo dalla seconda metà del Quattrocento fino ai primi anni del secolo successivo) e bottega (FRANCO INNOCENTI, *Da Maffiolo da Cazzano a Giovanni Marinoni* - in: "Quaderni di Archivio Bergamasco", 8/9, 2014-2015; pp. 11-40).

La torbiera di Piani di Sasso (Alta Val Brembana - BG): la storia dell'interazione tra uomo e ambiente raccontata attraverso lo studio di un archivio naturale

di Massimo D. Novellino e Giulia Furlanetto¹

Gli Archivi Naturali: laghi e torbiere

Laghi e torbiere sono ambienti preziosi e delicati: oltre alla loro importanza dal punto di vista ecologico e di *hot-spot* di biodiversità, costituiscono infatti preziose fonti per la registrazione e la ricostruzione delle variazioni climatiche e ambientali, utili all'interpretazione dell'evoluzione degli ecosistemi e del paesaggio. Al fondo dei laghi e sotto la superficie visibile di una torbiera si instaurano infatti particolari condizioni micro-ambientali, fondamentali per la formazione di un archivio naturale: alcune di esse, come la bassa concentrazione di ossigeno e il rapido seppellimento da parte del sedimento, portano a un rallentamento della decomposizione dei resti organici, favorendone la conservazione e la successiva fossilizzazione. All'interno di un archivio naturale si riscontrano altre importanti caratteristiche che conferiscono a questi ambienti ulteriore peculiarità: la prima è la possibilità di datare resti preservati all'interno della serie, grazie a diverse tecniche di datazione a seconda della disponibilità e della natura dei resti preservati, che permettono di attribuire un'età alla storia naturale che si sta descrivendo. Altra importante caratteristica è la potenziale continuità di registrazione da parte degli archivi naturali, che permette di ricostruire una storia ambientale talvolta continua e che non risente della frammentarietà che spesso caratterizza altre fonti di informazioni, come le fonti storiche e archeologiche.

All'interno dell'arco alpino sono molteplici gli archivi naturali di lago e palude che si sono formati perlopiù in seguito al ritiro dei ghiacciai o in tempi più recenti: l'enorme forza dell'azione glaciale perpetuata durante l'ultima glaciazione ha infatti plasmato il substrato roccioso di montagne e valli, modellando il paesaggio nelle diverse forme che possiamo apprezzare oggi. In seguito alla fusione dei ghiacciai sono state liberate aree - a volte depresse che sono state occupate dalle acque dei laghi o da torbiere. Talvolta, in concomitanza con questi bacini idrici, le comunità umane passate hanno sviluppato insediamenti e attività agropastorali e minerarie. Inconsapevolmente, proprio grazie alla vicinanza con tali ambienti, hanno permesso

¹ Massimo D. Novellino, CNR-IGAG, Laboratorio di Palinologia e Paleoeologia, sede di Milano Bicocca; Università degli studi di Padova, Dipartimento di Geoscienze. Giulia Furlanetto, CNR-IGAG, Laboratorio di Palinologia e Paleoeologia, sede di Milano Bicocca; Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze dell'Ambiente e della Terra.

di lasciare un segnale della propria presenza, degli usi e delle abitudini, che si è preservato all'interno di straordinari archivi. Tale contesto, in cui si verifica la deposizione e il preservarsi dei segnali ambientali in relazione alla presenza dell'uomo, si definisce "near site" ovvero vicino al sito antropizzato di interesse (fig. 1²). Questo assetto si contrappone a quello "off-site", ovvero lontano dal sito a frequentazione antropica, per cui il segnale antropico non lascia una testimonianza marcata all'interno dell'archivio naturale (si veda sempre fig. 1).

Nel corso di secoli e millenni questi "registratori" naturali hanno continuato a immagazzinare preziose informazioni sulle variazioni del paesaggio, che si sono trasformati fino a produrre gli habitat e le vegetazioni che possiamo apprezzare oggi. Ogni archivio naturale può essere quindi considerato come un antico e prezioso volume, le cui pagine possono essere studiate in dettaglio per ricostruire la storia ambientale, del clima e dell'uomo.

Storia delle ricerche archeologiche nell'Alta Val Brembana

In Alta Val Brembana (Provincia di Bergamo - fig. 2-A), a partire dal 2007 sono in corso campagne di ricerca archeologica per la scoperta, avvenuta nel 2005, di alcune

2 Ravazzi C., Badino F., Castellano L., De Nisi D., Furlanetto G., Perego R., Zanon M., Dal Corso M., De Amicis M., Monegato G., Pini R., Vallè F. *Introduzione allo studio stratigrafico e paleoecologico dei laghi intramorenici del Garda*. In Le Palafitte: Ricerca, Conservazione, Valorizzazione. Atti del Convegno Desenzano del Garda 2011, 2018, pp. 167-183.

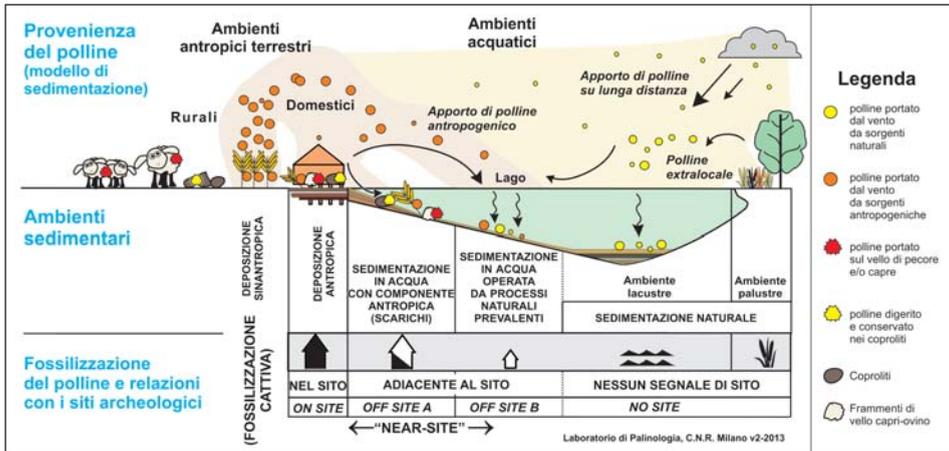


Fig. 1 - Schema che illustra la deposizione pollinica all'interno di un "archivio naturale" (cioè tramite sedimentazione / deposizione operata da processi naturali) ma in vicinanza ad ambienti antropizzati. Le diverse sorgenti polliniche -antropogeniche e naturali -, provenienti da diverse distanze rispetto al sito di deposizione, partecipano alla formazione della registrazione pollinica preservata all'interno dell'archivio naturale. Al di fuori dell'insediamento antropico dove si formano gli strati archeologici (on-site), vi sono bacini di deposizione "near site" (= vicino all'insediamento, a deposizione naturale ma che riceve materiali antropogeni), in cui il segnale degli indicatori dell'uso del suolo connesso all'insediamento è più evidente, oppure "off site" (= lontano dall'insediamento, a deposizione naturale, che riceve solo indirettamente materiali antropogeni microscopici trasportati dall'aria o per flottazione) in cui risulta predominante la registrazione dei processi naturali rispetto alle attività connesse con i siti di insediamento (Ravazzi et al., 2018)

rocce recanti incisioni rupestri datate a partire dall'età del Ferro fino agli anni Ottanta del secolo scorso.³ L'area inizialmente indagata dal Civico Museo Archeologico di Bergamo è situata alle pendici meridionali del Monte Aga ad una altitudine di 2100-2350 m e comprende la Val Camisana, percorsa da un ramo secondario del Brembo, e l'altopiano superiore dell'Armentarga più a ovest caratterizzato dalla presenza di piccole torbiere d'alta quota, dove recentemente è stata svolta anche una indagine sulla storia della vegetazione oltre il limite degli alberi⁴. Le indagini archeologiche, tutt'oggi in corso, sono mirate a definire il contesto archeologico di queste frequentazioni. I saggi di scavo effettuati in questi siti di alta quota hanno fornito evidenze archeologiche consistenti perlopiù in frammenti di carbone di legna, la cui analisi ha permesso l'inquadramento cronologico dei siti archeologici indagati, restituendo la testimonianza di frequentazioni di età altomedievali e moderna. Tali sorprendenti evidenze archeologiche in un'area a così alta quota sono proseguite negli anni a seguire e hanno fornito l'impulso per ulteriori investigazioni.

Individuazione del sito di Piani di Sasso

A partire dal 2014, in seguito a segnalazioni di Nello Camozzi e Francesco Dordoni, le indagini si sono estese anche al fondovalle brembano superiore, in corrispondenza di alcune anomalie individuate sul terreno e visibili anche da foto aerea, che hanno rivelato la presenza di un sito archeologico, indicato come "Piani di Sasso" (WGS 46° 1'52.17"N 9°50'55.65"E; **fig. 2A-B**)⁵. Le prime indagini furono implementate tra il 2016 e il 2019, con l'obiettivo di ampliare il primo saggio esplorativo. Tra i primi risultati, vi è la datazione al radiocarbonio di alcuni frammenti di carbone rinvenuti all'interno di alcune strutture e nell'area prospiciente al sito, che portarono alla datazione di livelli antropizzati collocabili tra il VII e il XIII sec. AD.

Le campagne di scavo successive, eseguite fino ad oggi, hanno permesso di delineare più chiaramente la configurazione e la finalità delle strutture indagate presso Piani di Sasso: esse rivelano la presenza di un villaggio con una lunga storia di occupazione, che ulteriori datazioni al radiocarbonio eseguite su resti rinvenuti all'interno delle strutture datano a partire dal VII sec. AD.⁶

Le ricerche sulla storia paleoambientale in Alta Val Brembana

In seguito alle importanti evidenze archeologiche, che hanno fornito lo spunto per una ricerca sulla storia tra interazione delle comunità umane del passato e il territorio, grazie all'impegno del Laboratorio di Palinologia e Paleoecologia del CNR-IGAG di Milano, è stato scoperto un importante archivio naturale di alta quota, la Moia Armentarga

3 Casini S., Fossati A.E., Motta F. *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo). Note preliminari*. *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 16, 2008, pp. 75-101.

4 Furlanetto G., Ravazzi C., Pini R., Vallè F., Brunetti M., Comolli R., Novellino M.D., Garozzo L., Maggi V. *Holocene vegetation history and quantitative climate reconstructions in a high-elevation oceanic district of the Italian Alps. Evidence for a middle to late Holocene precipitation increase*. *Quaternary Science Reviews*, 2018, 200: 212-236.

5 Casini S., Croce E., Dordoni F., Rossi C., Veneziano D., 2019. *Il sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)*. *Quaderni Brembani*, 18, 2020, pp. 22-33.

6 Casini S. et al. 2020 (cfr. nota 5).

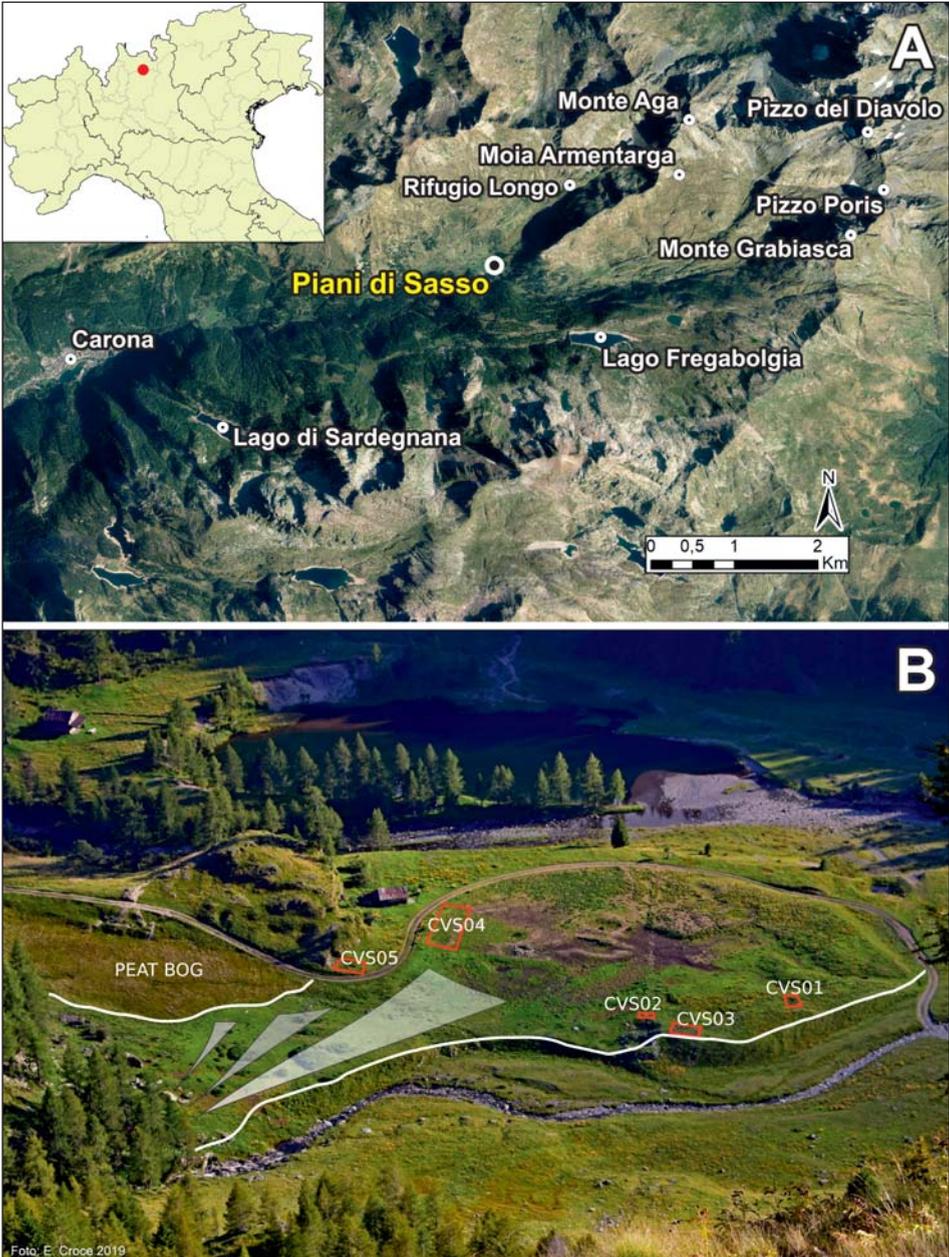


Fig. 2 - A) Inquadramento geografico dell'area dell'Alta Val Brembana tramite ortofotografia con i principali toponimi, posizionamento degli archivi naturali di alta quota (Moia Armentarga) e di fondovalle (Piani di Sasso); **B)** La torbiera di Piani di Sasso sulla sinistra (PEAT BOG) e a destra l'insediamento medioevale con relativi saggi di scavo (in rosso) e in secondo piano il Lago Casasabbia. In bianco è delineata l'area del conoide, inferiormente intagliato dal corso del torrente Sasso. Le sagome in grigio indicano le direttrici di aggradazione del conoide, lungo le quali il conoide si è sviluppato sbarrando la torbiera

(corrispondente alla località Le Torbiere delle incisioni rupestri). Questo sito si trova in un'area pianeggiante, posta a 2345 m di altitudine (WGS 46° 2'26.94"N 9°52'44.19"E; **fig. 2-A**).

A partire dal 2012 sono state condotte le prime indagini paleoambientali da parte del dott. Marco Zanon, che hanno rivelato la potenzialità di questa successione di tipo lacustre, sviluppatasi in una conca liberata dai ghiacciai, per la ricostruzione della storia ambientale ad alta risoluzione⁷. Successivamente la serie sedimentaria della Moia Armentarga è stata oggetto di studio e di ricerche approfondite, sempre grazie alla dedizione del CNR-IGAG e dell'Università degli Studi Milano Bicocca. In particolare, grazie all'impegno della dott.ssa Giulia Furlanetto profuso durante il suo progetto di dottorato di ricerca, è stata realizzata una dettagliata ricostruzione delle fluttuazioni climatiche, della vegetazione e dell'impatto antropico verificatesi durante l'Olocene. Grazie alla cronologia radiocarbonica sviluppata sulla serie della Moia Armentarga è stato possibile attestare che tale archivio preserva al suo interno una storia ambientale di oltre 10.000 anni, e ricostruire la storia del paleoambiente della Val Brembana. Questo sito, posizionato all'interno del piano alpino, racconta la storia dell'evoluzione della vegetazione durante l'Olocene e di come le forzanti climatiche abbiano rivestito un ruolo fondamentale nel guidare questi mutamenti, tra cui la fluttuazione del limite degli alberi⁸.

Un altro importante sviluppo maturato all'interno di questo contesto di ricerca è stata la ricostruzione quantitativa di parametri climatici del passato (temperatura e precipitazioni), partendo dai dati pollinici fossili preservati all'interno dell'archivio. Si è dunque proceduto con la creazione di un transetto altitudinale per la calibrazione, sviluppato lungo la Valle Brembana, in cui sono stati raccolti dati di deposizione pollinica moderna a cui sono stati associati dati climatici attuali⁹.

Le fonti storiche disponibili relative all'Alta Val Brembana

Circa la documentazione storica rinvenuta per l'area di studio, le notizie a noi giunte risultano frammentarie e non permettono di ricoprire un intervallo temporale continuo. Le fonti storiche a disposizione sono relative all'area di Bergamo e delle Valli che si dipartono dall'ambito della Città; esse raccontano della disponibilità e della ricchezza delle risorse naturali fruibili dalle comunità passate, e come queste siano state amministrate nel corso della Storia.

La più antica fonte documentaria per lo sfruttamento delle risorse naturali dell'area risale al 1144, quando il vescovo di Bergamo (Gregorio), in qualità di guida della città, donò all'abbazia di Vallalta molti appezzamenti terrieri, tra cui le aree prative del Monte Armentarga. Queste terre formavano un complesso unitario di pascoli di almeno 50 ettari tra i 1000 e i 2000 metri, delimitati da emergenze rocciose che giungono sino a 2500-2700 metri¹⁰. L'usanza della cessione di aree pascolabili trova nuo-

⁷ Zanon M. *Primi dati sulla storia della vegetazione in alta Val Brembana durante l'Olocene. Indagini paleontologiche presso la Moia Armentarga (Carona)*. *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 2012, 20: 7-15.

⁸ Furlanetto et al 2018 (cfr. nota 4).

⁹ Furlanetto G., Garozzo L., Brunetti M., Ravazzi C. *Ecological climatology along an elevational transect in the outer belt of the Italian alps: modern pollen, vegetation and climate*. *Alpine and Mediterranean Quaternary*, 32 (2), 2019, 117 - 130.

¹⁰ Zonca A. *Gli uomini e le terre dell'abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*. Biblioteca Civica Angelo Mai, 1998, pp. 78-86.

vamente un riscontro storico nel gennaio 1402, quando è testimoniata la stabulazione di bestiame durante il periodo estivo a due pastori locali¹¹.

Altra testimonianza preziosa ci giunge dalla descrizione del territorio di Bergamo del 1526, che documenta l'abitato di Carona sotto l'amministrazione di S.to Zovanne. Inoltre, in questa descrizione viene nominato per la prima volta il sito di "Monte Sasso", quale importante centro per l'estrazione del ferro, dove trovavano lavoro 30 minatori.¹² Non vi sono tuttavia per ora evidenze di ambienti domestici che testimonino la presenza di un vero e proprio centro abitato in cui si svolgessero attività agricole stabili. L'attività estrattiva di ferro spatico all'interno della Valle Brembana è documentata fino alla prima metà del XX secolo, quando cessò definitivamente¹³. Contrariamente a quella mineraria, le attività agricole e di pastorizia trovarono largo impiego anche nei secoli successivi al XVII, con testimonianze di colture di orzo, frumento, miglio e segale, parallelamente a un alto livello di pascolamento, presso l'abitato di Carona e gli appezzamenti circostanti.

L'ultima testimonianza storica risalente all'inizio del XX secolo, estremamente precisa e fotografica, fornisce un dettagliato reportage dell'impiego agricolo del territorio lombardo, includendo anche l'area dei pascoli dell'Armentarga. Esso segnala l'assenza di alberi, un'elevata disponibilità idrica ed una cotica erbosa perlopiù continua, confermando la fruibilità di queste lande come aree pascolabili da parte dei pastori locali¹⁴.

La torbiera di Piani di Sasso: un archivio naturale che ha preservato la storia degli ecosistemi e delle comunità della montagna

Nel territorio di Carona, alla base del crinale montuoso che porta alla vetta del Monte Sasso a un'altitudine di 1691 m, è stato individuato nell'ambito delle campagne realizzate dal Laboratorio di Palinologia e Paleoecologia del CNR-IGAG di Milano, un archivio naturale posto in stretta connessione con l'insediamento dei Piani di Sasso, in corso di indagine archeologica dal 2016 (**fig. 2-B**).

Si tratta di una torbiera che si è sviluppata su substrato spianato dagli apparati glaciali locali, considerata una preziosa fonte di informazioni circa la storia ambientale e antropica, proprio grazie alla sua vicinanza con l'insediamento umano. La prossimità di questo archivio naturale all'insediamento antropico, unico nelle Alpi Orobie, risulta uno degli elementi chiave nell'interpretazione dell'interazione tra popolazioni umane e territorio, perché in grado di registrare la presenza umana in relazione alle condizioni ambientali.

La genesi della torbiera è legata alla presenza di uno sbarramento naturale prodotto da un conoide alluvionale e di valanga, riconoscibile anche in **fig. 2-B**, che ha ostruito le acque di sorgente causando inizialmente ristagno e in seguito il proliferare della vegetazione torbigena. La genesi naturale e non legata all'azione dell'uomo accresce la peculiarità e l'importanza di questo sito, poiché permette di ricostruire la storia am-

11 Riceputi F. 2004. *Per una storia della Val Fondra. Li homini de Fondra, Branciis, Carona, Valle Levi et Fopulo*. Ferrari Edizioni, 2004, pp. 217-237.

12 Da Lezze G. *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*. Lucchetti Editore, 1988, pp. 260-275.

13 Riceputi F. 2004 (cfr. nota 11, pp. 191-208).

14 Serpieri A. 1907. *I pascoli alpini della Provincia di Bergamo*. Tipografia Agraria, Milano.

bientale sin da prima dell'arrivo dell'uomo, raccontando lo sviluppo dell'abitato e dello sfruttamento dell'area di studio.

Nel 2017 hanno preso il via le prime campagne esplorative presso la torbiera, con lo scopo di recuperare carote di sedimento utile allo studio del paleoambiente. Si è scelto di procedere con il carotaggio manuale, che permette di ottenere cilindri di sedimento grazie all'impiego di un carotiere da torbe, azionato grazie a manovre di percussione, rotazione ed estrusione.

Per il carotaggio, denominato "PdS5" (fig. 3-a,b), è stato utilizzato un carotiere da torbe di 7 cm di diametro, con lunghezza operativa 69 cm. Il record analizzato in questo progetto spazia dalla superficie fino a 138 cm di profondità: quest'intervallo è contenuto in tre emicarote che coprono rispettivamente gli intervalli di profondità: fino a 69 cm,



Fig. 3 - In alto: le operazioni durante il carotaggio a percussione presso la torbiera di Piani di Sasso. a) le manovre di percussione e rotazione; b) le manovre di estrazione. c) Le tre carote di sedimento analizzate nel corso di questo progetto, fotografate dopo il loro recupero: dall'alto, intervallo 0-69 cm, 49-118 cm e 121-173 cm. Per evitare che l'esposizione del sedimento all'aria alteri colori e caratteristiche del sedimento, la descrizione viene eseguita immediatamente dopo l'estrazione.

da 49 a 118 cm e da 121 a 173 cm (**fig. 3-c**). Terminata la fase di estrazione, i cilindri di sedimento carotati sono stati affiancati al metro di riferimento e al cartellino con la sigla del carotaggio e fotografati. Le emicarote sono state poi sostenute su un emicilindro di plastica, avvolte in pellicola trasparente e conservate in frigorifero a 4° per evitare contaminazioni, perdita d'acqua o sviluppo di muffe o altri microorganismi.

La paleoecologia stratigrafica nello studio dei *proxy* paleobotanici: introduzione ai parametri indicativi utili alla ricostruzione della storia ambientale e dell'uomo

La paleoecologia è la scienza volta alla ricostruzione del paleoambiente attraverso lo studio dei diversi segnali ambientali preservati all'interno di siti a deposizione naturale. Uno degli ambiti di indagine della paleoecologia è lo studio delle parti riproduttive microscopiche (polline e spore) liberate dalle piante e preservate all'interno degli archivi naturali, di cui si fa carico la palinologia. Oltre allo studio di queste strutture, la paleoecologia microbotanica prende in analisi anche altri resti, come stomi, frammenti di carbone o porzioni di tessuti, spore di funghi o parti microscopiche di altri organismi. La paleoecologia trova una delle sue più ampie applicazioni nello studio degli archivi naturali, dove risulta uno degli approcci più significativi per l'interpretazione dell'evoluzione dell'ambiente, a qualsiasi scala temporale, e anche in presenza di attività umane.

Lo studio paleoecologico dei microfossili organici si può inoltre affiancare anche ad altre discipline - come l'archeobotanica, l'archeozoologia, le datazioni al radiocarbonio e la dendrocronologia. Si tratta quindi di un approccio *multiproxy* (= multi-parametro), che offre potenti strumenti di ricostruzione e interpretazione delle variazioni ambientali che si sono verificate in passato sia naturalmente sia per impatto antropico.

In particolare, grazie all'approccio paleoecologico è possibile studiare una deposizione che si è attuata in contesto naturale all'interno di una sequenza stratigrafica, contrapponendosi in questo modo alle analisi archeobotaniche che si focalizzano su archivi dove le modalità di sedimentazione e conservazione dei segnali ambientali possono essere discontinui e/o mediati dalla presenza umana.

La potenzialità di studio di un archivio naturale con questo tipo di approccio risiede inoltre nel fatto di poter esaminare una storia continua, registrata in maniera indisturbata anche a stretto contatto con un'area antropizzata. La storia naturale ricostruita a partire da torbiere o laghi può essere affiancata ai risultati ottenuti in contesto archeologico e fungere dunque da compendio ad una documentazione più puntiforme o frammentaria degli eventi.

Il polline e altri resti microbotanici nella serie di torbiera di Piani di Sasso

Lo studio microbotanico permette di ricostruire le variazioni ambientali e della vegetazione, e nel caso in cui il sito di deposizione sia localizzato nelle vicinanze di un sito archeologico o di un insediamento antropico, di far luce sulle attività e sulla tipologia di sfruttamento delle risorse naturali. Alcuni dei principali resti microbotanici identificati durante l'analisi microscopica sono riportati nella tavola fotografica (**fig. 4**).

Il riconoscimento di polline di piante coltivate e di quelle favorite dalle attività umane permette di identificare quali colture si praticassero e, relativamente alla specie, assumere a quale distanza fossero localizzate tali colture (es: castagno -*Castanea*-, **fig. 4-d**). Altri



Fig. 4 - Alcuni tipi di polline e altri resti microbotanici, utilizzati nella ricostruzione della storia della vegetazione del sito dei Piani di Sasso, Carona (BG). I microfossili sono stati fotografati al microscopio ottico a trasmissione di luce: a) Abete rosso o peccio -*Picea*- (121 cm, 600x), b) Faggio -*Fagus*- (121 cm, 1000x), c) Ontano verde -*Alnus viridis* type- (121cm, 1000x); d) Castagno -*Castanea*- (105 cm, 1000x); e) Chenopodiaceae -Chenopodiaceae- interpretabile come chenopodio (90 cm, 1000x); f) Graminacea -Poaceae- (105 cm, 1000x); g) Frammento di carbone della categoria 50-250 µm (105cm, 1000x); h) Spora di funghi coprofili appartenente alla famiglia -Sordariaceae- (90 cm, 1000x).

importanti *taxa* pollinici utili ad indagare le attività antropiche sono le specie antropogeniche e sinantropiche, ovvero tutte quelle specie presenti in habitat alterati dalla presenza dell'uomo e grazie alle quali è possibile ricostruire indirettamente le attività umane (es: chenopodio -*Chenopodiaceae*- **fig. 4-e**).

Oltre al polline, altri microresti biogenici, rinvenibili all'interno dei preparati palinologici sono utilissimi per riconoscere alcune attività praticate dall'uomo. Un esempio di particolare interesse è quello delle spore di funghi coprofili, liberate da funghi saprofiti che proliferano in presenza di sterco di diversi animali (es: spora di Sordariaceae, **fig. 4-h**). In alcuni casi si tratta di funghi che proliferano solo su deiezioni di alcuni animali, rendendo possibile il riconoscimento indiretto di quegli animali che stabulavano in prossimità del sito. Altri microresti organici di origine vegetale sono costituiti da stomi, spore di felci e muschi, alghe che colonizzavano le acque del bacino. Oltre ai resti di piante è possibile osservare anche resti di animali o microrganismi come insetti, vermi e amebe. L'ultima categoria di microresti è costituita dai frammenti di carbone (**fig. 4-g**), importantissimi per la ricostruzione della storia e della frequenza degli incendi naturali e antropici.

Le fluttuazioni di abbondanza di questi importanti indicatori hanno permesso di ricostruire l'evoluzione delle foreste brembane e come le comunità della montagna hanno saputo modificare e sfruttare tali risorse.

I macroresti e i macrocarboni

All'interno del sito di deposizione, possono preservarsi anche resti vegetali e animali di dimensioni da millimetriche fino a pluridecimetriche: tutti questi resti rientrano nella categoria dei macroresti organici. Per quanto concerne le piante, all'interno del sedimento possono essere presenti semi e frutti, radici, fusti o foglie (**fig. 5**). Questi costi-

tuiscono un'importante fonte di informazioni circa gli organismi che vivevano nelle immediate vicinanze del sito, o che addirittura costituivano parte del sedimento depositato, come nel caso delle piante torbigene. La descrizione e il riconoscimento di queste ultime, permette di ottenere importanti informazioni circa la storia dell'archivio naturale, quali sono state le fasi e gli eventi coinvolti nella sua genesi ed evoluzione.

Questa tipologia di resto, complementare ai microresti, conferisce informazioni più precise circa le specie che occupavano l'area, permettendo un maggiore livello di riconoscimento tassonomico.

Parallelamente alla descrizione del sito di deposizione, i macroresti possono condurci a ricavare preziose informazioni circa le attività delle popolazioni che frequentavano o abitavano l'area di studio: frutti, semi frammenti di piante coltivate possono fornire importanti dettagli sulle abitudini alimentari, l'uso dell'area e le colture praticate dalle popolazioni locali. Altra importante categoria di macroresti, sono i macrocarboni, che vengono suddivisi in diverse categorie dimensionali e forniscono preziose informazioni per la ricostruzione della storia degli incendi, della loro tipologia (se naturale o antropica), della loro frequenza e della distanza dell'incendio dal sito di deposizione.

Le datazioni al radiocarbonio

La tecnica del radiocarbonio permette di attribuire un'età in anni calendario a molte categorie di reperti costituiti da carbonio organico. L'applicazione di questa metodo-

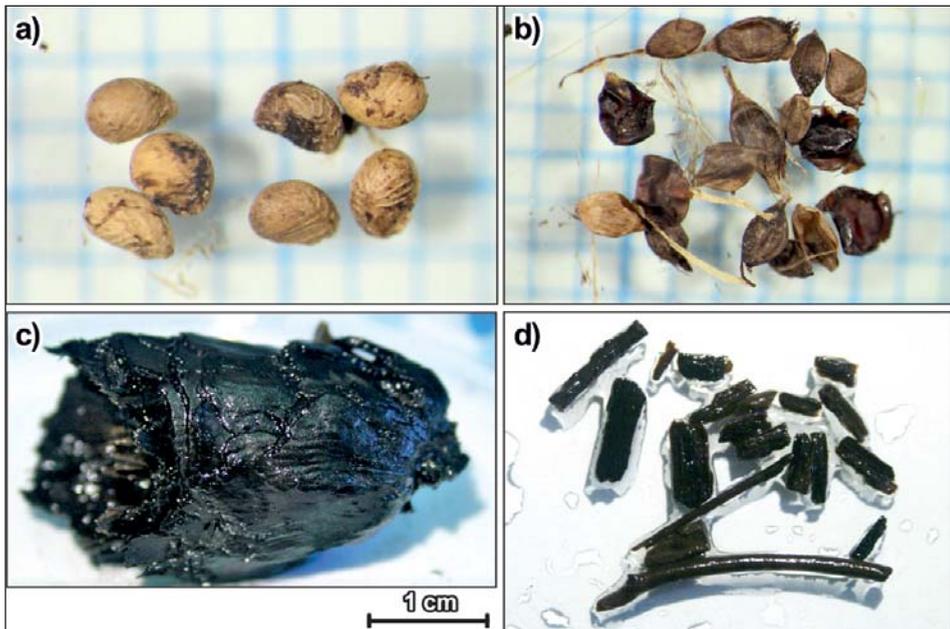


Fig. 5 - Alcuni dei macroresti rinvenuti all'interno della successione di Piani di Sasso. Sono stati scelti, ove disponibili, resti vegetali macroscopici di organi a vita breve e prodotti da piante terrestri, con pesi > 20 mg, perché sono più affidabili per l'accuratezza e la precisione delle datazioni radiocarboniche: a) Semi di *Potentilla*; b) semi di piante di torbiera -Cyperaceae- fotografati allo stereomicroscopio con carta millimetrata; c) Strobilo femminile ("pigna") di abete rosso; d) Frammenti di legno

logia trova largo impiego nelle analisi paleoambientali, quando all'interno del record sono presenti resti di organismi animali o vegetali.

Oltre alla datazione del singolo reperto, si può inoltre sviluppare un modello cronostratigrafico età/profondità: sfruttando i risultati di molteplici datazioni, è possibile creare un modello che permette di assegnare in maniera molto dettagliata una datazione a ogni livello della serie sedimentaria. Grazie a tale modello, che attesta l'intervallo di tempo intercorso tra la deposizione di diversi resti, è possibile ottenere preziose informazioni anche sulla velocità di sedimentazione che ha portato alla formazione dell'archivio naturale.

All'interno del record di Piani di Sasso, al fine di reperire materiale organico utile alle datazioni radiocarboniche, sono state prelevate diverse porzioni di sedimento a differenti profondità. Tra i reperti selezionati di maggiore affidabilità per la datazione vi sono pigne di conifera (**fig. 5-c**), frammenti di legno e piccoli rami (**fig. 5-d**). I resti selezionati sono stati disidratati in stufa a 60°C per alcune ore, e in seguito datati presso il ¹⁴CHRONO Centre della Queen's University di Belfast, con la tecnica dell'Accelerator Mass Spectrometry (AMS).

La storia della vegetazione dell'Alta Val Brembana attraverso l'interpretazione dei dati pollinici

Per discutere la storia della vegetazione dell'area di studio, i dati microbotanici ricavati dalla successione di Piani di Sasso sono rappresentati in forma di diagramma paleoecologico (**fig. 6**) che comprende:

- dati pollinici espressi in percentuale, ovvero una rappresentazione sintetica e sinottica dei dati pollinici in forma stratigrafica, in cui vengono riprodotti i taxa identificati e la loro abbondanza espressa come percentuale. In questo diagramma sono riportati le principali specie forestali, erbacee e legate alla presenza dell'uomo (antropogeniche e coltivate);
- altri dati paleoecologici quantitativi utili alla ricostruzione della storia ambientale e delle popolazioni che hanno contribuito a tale storia: le spore prodotte da funghi coprofili (che proliferano sulle deiezioni animali e sono quindi utili a quantificare il carico di bestiame), e le concentrazioni di frammenti di carbone, utili all'interpretazione dello sfruttamento delle risorse boschive da parte dell'uomo;
- le colonnine stratigrafiche di riferimento, la scala delle profondità e quelle temporali con le date calibrate in anni dal presente (anni cal BP), le date in età calendario (a.C./AD) e una schematica ripartizione delle principali epoche storiche, per consentire la lettura cronologica delle variazioni osservate.

Dalle foreste originarie all'introduzione dei pascoli e dello sfruttamento dei boschi durante il Medioevo, fino alla riforestazione recente

Le foreste tra fine Età del Ferro ed Alto Medioevo

Durante le prime fasi della storia preservata all'interno dell'archivio naturale di Piani di Sasso, dal 2600 a.C. al IV secolo AD, la registrazione palinologica indica estese foreste di faggio (*Fagus*) e abete rosso (*Picea*). Le foreste pristinie si sviluppano in contesti dove la composizione, struttura ed ecologia non hanno subito importanti interazioni con le attività dell'uomo, oppure laddove queste interazioni non hanno modificato sostanzialmente queste caratteristiche.

La presenza dell'abete rosso è testimoniata fino all'interno del sito di deposizione, grazie al ritrovamento di aghi, stomi, pigne e frammenti di legno; estese foreste di faggio erano invece presenti soprattutto in aree circostanti e/o a quote meno elevate. Non vi è evidenza di interazione con attività umane all'interno dell'archivio naturale fino all'età romana. La prima testimonianza legata a specifiche attività dell'uomo può essere ricavata dalla presenza di polline prodotto da piante coltivate; le prime di cui si ha un riscontro all'interno della sequenza sono quelle di polline di noce (*Juglans*), presente a partire da un livello che ricade tra IV e II sec. a.C., e del castagno (*Castanea*), che compare poco dopo tra I sec. a.C. e I sec. AD. Tuttavia, questo dato non può essere interpretato come la presenza di tali specie in prossimità di Piani di Sasso, bensì

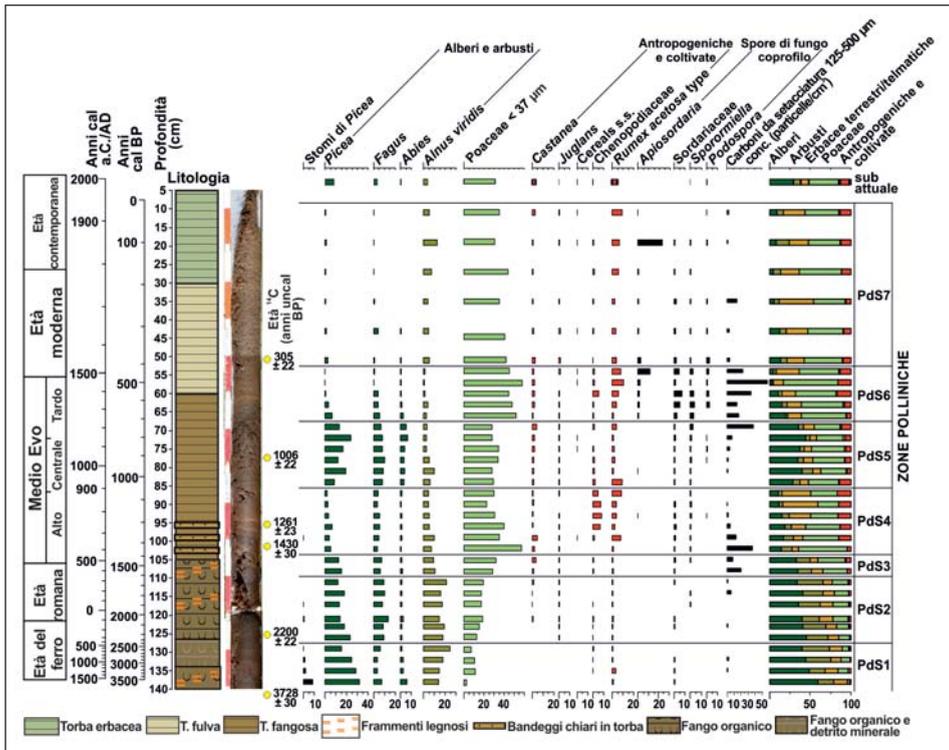


Fig. 6 - Diagramma pollinico percentuale a curve selezionate.

Da sinistra sono state rappresentate le colonnine relative alle seguenti informazioni cronologiche e cronostatigrafiche: epoche storiche, età calendario, anni calibrati "Before Present" (= prima del 1950 AD), profondità, fotografie delle carote di sedimento, posizionamento e risultati delle datazioni radiocarboniche. Seguono i grafici di abbondanza percentuale dei taxa più importanti utili alla ricostruzione ambientale; l'ultimo grafico a istogrammi a destra riporta i valori cumulati di diversi gruppi all'interno della serie, utile a comprendere le variazioni macroscopiche a livello di vegetazione; le zone polliniche rappresentano la suddivisione del record secondo le maggiori variazioni percentuali dei tipi pollinici. L'ultimo campione rappresentato più in alto nella successione e indicato come "sub-attuale", rappresenta una media delle misure di deposizione pollinica relativa agli ultimi decenni, ricavate dall'analisi di campioni di muschio prelevati nell'area della torbiera. Il campione sub-attuale consente quindi di calibrare la deposizione pollinica rispetto alla struttura della vegetazione attuale che circonda la torbiera

la loro importazione in aree lontane dal sito di deposizione. Questa deduzione è in accordo con la grande capacità di produzione e dispersione pollinica che caratterizza queste due essenze. Infine, per le basse concentrazioni di spore di funghi coprofili (prevalentemente Sordariaceae e raramente *Sporormiella*) riscontrate in questa fase, non si può escludere la presenza di pascolo da parte delle popolazioni di erbivori selvatici.

L'uso delle foreste durante l'Alto Medioevo, le attività di fuoco e lo sviluppo dei pascoli

All'interno della serie stratigrafica analizzata si osserva un brusco abbassamento dei valori di *Picea* (abete rosso) e *Fagus* (faggio) a partire da 110 cm di profondità, corrispondenti al IV secolo AD (**Fig. 6**). Oltre a queste due specie arboree, diminuiscono anche le percentuali di *Alnus viridis* (ontano verde), arbusto che ecologicamente risente negativamente degli effetti del fuoco e che occupa le aree a più elevata umidità edafica: questa essenza poteva quindi essere presente fino alle aree di orlo della torbiera. Parallelamente alla diminuzione delle specie forestali, si verifica un aumento delle percentuali di graminacee (Poaceae), che attesta il primo episodio di apertura della vegetazione forestale. Un altro dato non trascurabile per questo intervallo è la concentrazione di carboni da setacciatura della categoria 125-500 μm (che indicano la presenza di fuoco fino a poche centinaia di metri dal sito di deposizione), le cui fluttuazioni permettono di ricostruire due importanti momenti di attività di fuoco manifestatesi in prossimità del sito di deposizione: la prima si verifica alla fine del IV secolo AD, mentre la seconda durante il VI secolo AD. Queste evidenze precedono le datazioni archeologiche finora disponibili, che indicano fasi di attività all'interno del villaggio di Piani di Sasso a partire dal VII secolo AD¹⁵. Quindi già durante l'Alto Medioevo le foreste naturali, costituite da abete rosso, faggio, e ontano verde, cominciarono ad essere sfruttate dall'uomo. Successivamente, a partire dal VII secolo AD (da 100 cm di profondità) si registra un significativo aumento degli indicatori antropici legati al pascolo, sia indicatori pollinici (es: romice alpina -*Rumex* tipo *acetosa*- e chenopodio -Chenopodiaceae-), sia altri microfossili organici, come le spore di funghi coprofili (es.: *Sporormiella*, un fungo indicativo delle attività di pascolo e della presenza specifica di deiezioni di erbivori). Altro dato interessante circa la fase di aumento degli indicatori antropici del pascolo, è quello ricavato dalla disponibilità dei nutrienti organici, prodotto dall'analisi dei proxy biogeochimici all'interno del sedimento: in particolare, l'aumento delle concentrazioni di fosforo totale e azoto totale si correla alla diminuzione del rapporto tra carbonio e azoto a partire dal VII sec. AD. Questo dato si può interpretare con un aumento della stabulazione del bestiame, che ha portato ad un aumento dei nutrienti contenuti nelle deiezioni degli animali, registrato all'interno dell'archivio naturale.

I dati ricavati sono interpretati come una prima fase di prelievo forestale da parte dell'uomo, durante la quale sono riconoscibili due distinte fasi di attività di fuoco; lo sviluppo dei pascoli si realizza temporalmente molto dopo rispetto a questi due eventi, il che non permette di evidenziare una correlazione certa tra combustione delle foreste e lo sviluppo dei pascoli. Visti i moderati valori di spore di funghi coprofili, si può af-

¹⁵ Casini S. et al. 2020 (cfr. nota 5).

fermare che l'area pascolata non fosse localizzata all'interno della torbiera, bensì al suo esterno. Al contrario, la presenza di numerose scorie in una delle strutture datate al VII secolo fa pensare che nel villaggio a quel tempo si svolgessero attività legate alla metallurgia del ferro, in particolare alla riduzione dei suoi minerali¹⁶.

La fase di diminuita pressione antropica durante il Medioevo Centrale

Durante il Medioevo Centrale fino alla prima parte del Tardo Medioevo, tra X e XII sec. AD, si verificò una breve fase di diminuzione della pressione antropica all'interno dell'area di studio, soprattutto per quanto concerne lo sfruttamento delle risorse forestali: le essenze boschive già precedentemente abbondanti nell'area, cominciarono ad espandersi, in particolare l'abete rosso (*Picea*), il faggio (*Fagus*) e l'abete bianco (*Abies*).

La ripresa dello sfruttamento forestale tra Tardo Medioevo ed Età Moderna

Nel Tardo Medioevo, per il territorio della Val Brembana, le fonti storiche disponibili¹⁷ testimoniano un intenso sfruttamento minerario: in particolare, risale all'anno 1143 AD la prima testimonianza di penetrazione da parte delle comunità monastiche di Astino e Pontida di Bergamo all'interno del territorio brembano, relativamente all'area di Valleve e Foppolo, per lo sfruttamento dei filoni di ferro spatico di cui l'area risulta ricca. Oltre allo sfruttamento dei giacimenti minerari, il monastero di Astino si riservava espressamente anche il diritto su pascoli, alpeggi e boschi di tutta la Valle Brembana, che furono affidati in concessione (*in feudo*) a nobili feudatari e alla loro discendenza. È in questa fase che si colloca storicamente la ripresa dello sfruttamento delle risorse naturali all'interno del comprensorio alpino per la produzione di carbone per alimentare le fornaci.

Queste testimonianze trovano conferma all'interno della sequenza stratigrafica nell'intervallo tra XIII e XVI secolo AD (68-53 cm), dove la ricostruzione degli ambienti e delle attività antropiche indica un molto più intenso sfruttamento delle risorse naturali, rispetto al primo verificatosi durante l'Alto Medioevo. Questo dato concerne sia le risorse boschive, sia il pascolamento dell'area: come riflesso dalle curve di concentrazione di carbone in questo intervallo, i boschi furono ampiamente sfruttati per la produzione di carbone, verosimilmente in un'area molto prossima al sito di deposizione. Circa le attività di pascolo antropico, diversamente dalla fase alto medioevale, questa volta hanno riguardato anche il sito di deposizione: tale inferenza è ricavata dalle elevate percentuali di spore funghi coprofilici (principalmente *Sporormiella* e *Sordariaceae*), interpretabile con la presenza di tali organismi all'interno del sito di deposizione e quindi con lo sviluppo del pascolamento *in loco*. In linea con questa evidenza, vi è un sincrono aumento delle concentrazioni di nutrienti, come nella precedente fase di sviluppo dei pascoli, che testimonia un aumento della stabulazione e della deiezione di animali nell'area prospiciente al sito. Un'altra differenza con il periodo alto medioevale riguarda lo sfruttamento delle risorse boschive, le attività di fuoco e lo sviluppo dei pascoli: questi tre importanti eventi, che modificarono

¹⁶ Comunicazione personale di S. Casini.

¹⁷ Tizzoni C. *Miniere e metallurgia in alta Val Brembana-Bergamo (secoli XII-XVI)*. Bergomum, 1994, 2: 47-98.

profondamente la vegetazione nei dintorni del sito, si verificarono in maniera pressoché sincrona, e non in successione temporale, a distanza di secoli, come nella precedente fase di sfruttamento.

L'instaurarsi di un pascolo e del conseguente calpestio spinto all'interno della torbiera, ha portato anche a una modificazione della vegetazione locale che in questo intervallo probabilmente si arricchì di specie erbacee adattate a questo tipo di disturbo; fra queste *Nardus stricta* (non riconoscibile a livello pollinico e incluso nelle Poaceae) e dominante oggi giorno nella vegetazione locale, potrebbe aver colonizzato la zona umida a partire da questa fase. Analizzando il contenuto di spore di fungo coprofilo si possono avanzare ulteriori considerazioni circa la tipologia di frequentazione e l'animale che ha frequentato l'area: per esempio il genere *Podospora* è conosciuto in letteratura per la bassissima dispersione areale di spore e per proliferare sullo sterco di vacca; il genere *Arnium* invece sembra colonizzare preferibilmente le feci di pecora insieme a quelle di coniglio e cavallo, mentre *Sordaria* sembra privilegiare quelle di cavallo. La presenza di quest'ultimo si può attestare quasi sicuramente grazie a *Apiosordaria*, che tuttavia può proliferare anche su deiezioni di cani, volpi e volatili.

L'attività pastorale in età Moderna e Contemporanea

Durante l'età Moderna, la pressione antropica dei pascoli continua ad essere registrata all'interno dell'archivio naturale, come testimoniato dalle abbondanze di spore di funghi coprofili ed erbe legate all'abbondanza di nutrienti organici nel pascolo (come romice -*Rumex* tipo *acetosa*- e chenopodio -Chenopodiaceae) rispetto alla fase precedente. Durante questa fase la vegetazione ricostruita indica ancora la preponderanza di erbe all'interno del comprensorio alto-brembano, rispetto ad alberi e arbusti. L'unica specie che risente positivamente e che registra un aumento nei propri valori percentuali è l'ontano verde (*Alnus viridis*), la cui espansione può essere positivamente correlabile all'aumento di precipitazioni manifestatosi durante la Piccola Età Glaciale.

La vegetazione tra XX e XXI secolo

Nella parte più alta della sequenza la vegetazione risulta ancora rappresentata prevalentemente da erbe, benché alcune piante forestali, come l'abete rosso, attestino un lieve aumento nei valori di percentuale pollinica, riflettendo un aumento all'interno della popolazione di tale specie. Questo dato può correlarsi all'abbandono delle pratiche di prelievo massiccio di materiale ligneo che si instaurarono durante il periodo bellico del XX secolo AD. Col secondo dopoguerra diminuisce infatti la domanda di materia prima dalle foreste, che ha portato alla colonizzazione da parte di alberi e arbusti di aree da cui veniva prelevato il legname. Questo leggero tasso di riforestazione recente risulta corroborato dall'analisi di alcuni campioni di muschio, prelevati attigualmente alla zona di carotaggio, rappresentanti la deposizione pollinica moderna e come la vegetazione attuale viene rispecchiata all'interno degli spettri di polline attuali (fig. 7). I muschi possono essere considerati delle trappole polliniche naturali, capaci di incamerare il segnale pollinico durante il loro sviluppo, anche per gli ultimi due fino a tre decenni. Questo dato può essere impiegato per un confronto della deposizione pollinica attuale con quella fossile registrata all'interno dell'archivio naturale.



Fig. 7 - a) Dettaglio di ortofotografia dell'area della torbiera di Piani di Sasso con posizionamento dei campioni moderni di muschio rispetto al punto di carotaggio PdS5. b) Raccolta di un campione di muschio presso rocce affioranti limitrofi alla torbiera di Piani di Sasso. L'analisi palinologica di questo materiale ha permesso di ottenere preziose informazioni circa la deposizione del polline negli ultimi decenni e quindi di confrontare la deposizione pollinica con la vegetazione attuale

I risultati ottenuti da quest'ultima analisi rivelano infatti come la vegetazione dell'odierna alta Val Brembana si presenti ancora caratterizzata da specie erbacee, sebbene risulti evidente il dato di espansione dei boschi, lasciando intendere che la riforestazione abbia preso piede soltanto in tempi recenti, a cavallo tra XX e XXI secolo.

Conclusioni e prospettive future

La torbiera di Piani di Sasso, posta in stretta connessione con l'omonimo insediamento, costituisce un prezioso archivio naturale di informazioni per la ricostruzione della storia del paesaggio e delle comunità della montagna, e di come questi due elementi si sono interfacciati negli ultimi 3500 anni di storia dell'Alta Valle Brembana. L'interpretazione di diverse tipologie di dati -pollinici, sedimentologici, biogeochimici, nonché i dati archeologici preliminari- ha permesso di delineare la storia degli eventi, dalla presenza di foreste pristinie, allo sfruttamento delle risorse boschive, e di fornire un quadro dell'evoluzione ambientale che potrà costituire la base di conoscenze per una più chiara interpretazione delle future scoperte in ambito archeologico e antropologico all'interno dell'area di studio.

L'infittimento di alcuni intervalli e ulteriori datazioni radiocarboniche potranno mi-

gliorare la cronologia delle fasi di particolare interesse all'interno della storia dell'abitato. In ultima analisi, nuovi archivi naturali selezionati all'interno del comprensorio alpino in contesti caratterizzati dalla presenza antropica e studiati con approccio *multi-proxy*, potrebbero portare in futuro a una più completa comprensione della storia naturale e culturale del comprensorio brembano.

Si ringrazia il Centro Storico Culturale "Felice Riceputi" per l'affidamento di questo incarico scientifico, sviluppato nell'ambito del progetto regionale Uomo e ambiente: antichi pastori, minatori e sacerdoti alle sorgenti del Brembo di Carona.

Si ringrazia inoltre la dott.ssa Stefania Casini (Direttrice del Museo Civico Archeologico di Bergamo) per la supervisione e il contributo nella stesura del presente elaborato, e il dott. Enrico Croce (Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia) per aver condiviso le conoscenze relative alle investigazioni archeologiche.

Si ringrazia inoltre la dott.ssa Roberta Pini (ricercatrice del CNR-IGAG) per l'aiuto e il supporto durante lo sviluppo del progetto e i colleghi prof. Roberto Comolli, dott. Fabio Moia, dott. Davide Abu El Khair (Laboratorio di Geopedologia del DISAT - Università Milano Bicocca) per le analisi sui macronutrienti organici. Si ringraziano infine, per l'aiuto prestato durante le attività di carotaggio su campo, il dott. Davide Margaritora dell'Università degli Studi di Ferrara e il dott. Giorgio Piazzalunga.

BIBLIOGRAFIA

- Casini S., Croce E., Dordoni F., Rossi C., Veneziano D., 2019. *Il sito dei Piani di Sasso a Carona (BG)*. Quaderni Brembani, 18, 2020, pp. 22-33.
- Casini S., Fossati A.E., Motta F. *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo)*. Note preliminari. *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 16, 2008, pp. 75-101.
- Da Lezze G. *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*. Lucchetti Editore, 1988, pp. 260-275.
- Furlanetto G., Garozzo L., Brunetti M., Ravazzi C. *Ecological climatology along an elevational transect in the outer belt of the ITALIAN ALPS: modern pollen, vegetation and climate*. *Alpine and Mediterranean Quaternary*, 32 (2), 2019, 117 - 130.
- Furlanetto G., Ravazzi C., Pini R., Vallè F., Brunetti M., Comolli R., Novellino M.D., Garozzo L., Maggi V. *Holocene vegetation history and quantitative climate reconstructions in a high-elevation oceanic district of the Italian Alps. Evidence for a middle to late Holocene precipitation increase*. *Quaternary Science Reviews*, 2018, 200: 212-236.
- Ravazzi C., Badino F., Castellano L., De Nisi D., Furlanetto G., Perego R., Zanon M., Dal Corso M., De Amicis M., Monegato G., Pini R., Vallè F. *Introduzione allo studio stratigrafico e paleoecologico dei laghi intramorenici del Garda*. In *Le Palafitte: Ricerca, Conservazione, Valorizzazione*. Atti del Convegno Desenzano del Garda 2011, 2018, pp. 167-183.
- Riceputi F. 2004. *Per una storia della Val Fondra. Li homini de Fondra, Branciis, Carona, Valle Levi et Fopulo*. Ferrari Edizioni, 2004, pp. 191-208, 217-237.
- Tizzoni C. *Miniere e metallurgia in alta Val Brembana - Bergamo (secoli XII-XVI)*. *Bergomum*, 1994, 2: 47-98.
- Serpieri A. *I pascoli alpini della Provincia di Bergamo*. Tipografia Agraria, 1907, Milano.
- Zanon M. *Primi dati sulla storia della vegetazione in alta Val Brembana durante l'Olocene. Indagini palinologiche presso la Moia Armentarga (Carona)*. *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 2012, 20: 7-15.
- Zonca A. *Gli uomini e le terre dell'abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*. Biblioteca Civica Angelo Mai, 1998, pp. 78-86.

Novità sulla storia più antica della bassa Valle Brembana

di *Cristina Longhi, Nicolò Falgari e Marco Redaelli*¹

La Valle del Giongo e le sue grotte

Poco distante dalla città di Bergamo all'imbocco della Val Brembana, sul lato sinistro idrografico del fiume Brembo, si trova la Valle del Giongo, una valle incontaminata e scarsamente insediata.

La Valle si estende per circa 4 km con orientamento E-W seguendo l'assetto delle stratigrafie rocciose Giurassiche e Cretaciche presenti, visibili con grandi affioramenti rocciosi, all'estremità est vi è il monte Canto Alto, lungo le cui pendici nasce il torrente Giongo.

Il Canto Alto (noto in passato con il nome di Pizzidente) con un'altitudine di 1.146 m è la vetta più alta: da qui è possibile avere un'ampia visione della pianura circostante. Scendendo lungo la dorsale a nord della Valle del Giongo si incontra la Corna dell'Uomo (alt. 972 m) dalla cui vetta è possibile vedere il paese di Zogno, sovrastato dall'imponente e famosa sinclinale/anticlinale della Corna Rossa.

Proseguendo verso ovest si trovano i Prati Parini (alt. 780 m) per poi arrivare a Me-

¹ *Cristina Longhi*, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Bergamo e Brescia; *Nicolò Falgari*, Gruppo Speleologico Underland; *Marco Redaelli*, SAP s.r.l.



Fig. 1. La Valle del Giongo tra la pianura e l'imbocco della Valle Brembana. La freccia indica il canto Alto (Geoportale Regione Lombardia)



Fig. 2. La Valle vista dalla grotta Binocolo (foto Nicolò Falgari)

diglio (alt. 482 m) una piccola frazione di Sedrina, dove il torrente Giongo si immette nel fiume Brembo.

Percorrendo la dorsale sud si incontra il Monte Lumbric (alt. 829 m), dalla cui vetta è possibile scorgere in lontananza la Città di Bergamo. Alle sue pendici si trova il paese di Sorisole.

Procedendo verso ovest si trovano il Monte dei Giubilini (alt. 596 m) e poi il Monte Giacomina (alt. 608 m) punto in cui la dorsale discende formando una sella in frazione Bruntino di Villa d'Almè per poi risalire sul Monte Bastia (alt. 411 m) (**figg. 1 e 2**).

La Valle del Giongo ricopre un elevato interesse dal punto di vista geologico in quanto si colloca nella struttura geologica nota come Flessura Pedemontana, che in questo punto è costituita da una successione di pieghe anticlinali e sinclinali alterne associate a faglie inverse (con direzioni comprese tra E-W e ESE-WNW) e piani assiali delle pieghe e piani di faglia da mediante immergenti verso nord a subverticali, tramite cui le formazioni giurassiche si accavallano in direzione sud al disopra di quelle del Cretacico Inferiore, a loro volta ricoperte da quelle del Cretacico Superiore.

Le sue caratteristiche geologiche definiscono la Valle del Giongo come “area carsica” (**fig. 3**); si osservano qui numerosi affioramenti litologici di natura calcarea come la Maiolica, il Sas de la Luna, il calcare di Domaro e il calcare di Moltrasio, che hanno determinato sia un processo di carsismo superficiale (epigeo) testimoniato dalla presenza di campi solcati (Karren), vaschette di corrosione, doline e da inghiottitoi (visibili in tutto il territorio), sia un carsismo sotterraneo (ipogeo) che ha dato vita a forme più complesse come grotte, cunicoli e antri. Questi ultimi si formano per l'effetto di precipitazioni o per la presenza di corsi d'acqua sotterranei che, modellando e scavando, originano complessi carsici di grande interesse dal punto di vista speleologico.



Fig. 3. Le formazioni di Maiolica che caratterizzano la Valle (foto Marco Redaelli)

Per questo motivo la Valle del Giongo è divenuta il centro degli interessi del gruppo speleologico “Underland”, che negli ultimi anni ha proceduto alla ri-esplorazione di cavità già note e alla scoperta di nuove cavità, raccogliendo dati di interesse regionale.

Fra le scoperte più rilevanti possiamo citare:

- *Giubilea* (LOBG7202) è una grotta orizzontale formatasi all’interno del Sas de la Luna, con uno sviluppo complessivo di 1,3 Km che la rende attualmente la grotta più sviluppata dell’area di nostro interesse. Al suo interno presenta un percorso acquifero.
- *En?gma* è una grotta verticale formatasi all’interno della Maiolica con uno sviluppo complessivo di 800 m, essa presenta una struttura ramificata con cunicoli che si intersecano. Questa grotta molto probabilmente faceva parte di un sistema complesso con vie d’acqua sotterranee, ma a causa dell’abbassamento della falda l’acqua è scomparsa e questo ha comportato la formazione di quella che si può definire una “grotta fossile”.
- *Fontanù* (LOBG1092) è una grotta orizzontale formatasi all’interno della Maiolica con uno sviluppo complessivo di 450 m, in essa si trova una sorgente perenne. Conosciuta inizialmente per uno sviluppo totale di 30m, a seguito delle nuove esplorazioni si è riusciti ad ampliare le conoscenze su questa cavità.
- *Tamba di Val Giongo* (LOBG1080) è una grotta orizzontale che si è formata all’interno della Maiolica con uno sviluppo complessivo di 450 m. Il corso d’acqua al suo interno forma due laghetti. D’estate si può avvertire nettamente il flusso d’aria gelida che fuoriesce ed è anche possibile percepirlo da una notevole distanza dall’ingresso.

Oltre a queste sono state ritrovate altre cavità di importanza minore a livello speleologico, poiché di limitata estensione, ma che si sono rivelate interessanti sotto altri aspetti (fig. 4).



Fig. 4. Le grotte della Valle del Giongo (Catasto Grotte Regione Lombardia)

Il giorno 9 maggio 2020 nel corso di una perlustrazione, mi trovai casualmente di fronte ad un antro di notevoli dimensioni situato alla base della parete denominata “Salt del Diaol”.

Dopo esplorato interamente la cavità e constatato lo scarso interesse speleologico, la osservai più approfonditamente poiché mi sembrava per morfologia che potesse essere idoneo all’insediamento umano, infatti sul fondo dell’antro notai sulla superficie del terreno asciutto e polveroso qualcosa di strano, mi chinai e raccolsi un oggetto. Che dapprima mi sembrò un frammento di roccia simile a quelli presenti nella grotta, ma dopo averlo osservato nel dettaglio, compresi che si trattava di un frammento di ceramica. Osservando con più attenzione individuai ulteriori frammenti sparsi su una piccola porzione di superficie della grotta e pensai: “Dei frammenti di ceramica delineano un frammento di storia”. Questo indica come una grotta che può sembrare di scarsa rilevanza per l’aspetto speleologico sia invece risultata rilevante in ambito archeologico; quindi, è bene osservare un luogo con occhi diversi per trovare quello che altrimenti non saremmo in grado di vedere.

A seguito di questo primo ritrovamento ho indagato in altre grotte note e ho potuto constatare che l’area di interesse archeologico era più ampia del previsto poiché le grotte con reperti archeologici sono molte e in diversi punti della Valle.

La segnalazione dei ritrovamenti alla Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Bergamo e Brescia ha dato vita a un progetto di posizionamento e prima indagine dei siti archeologici presentata in questo articolo.

(Nicolò Falgari)

I siti archeologici

Grotte, cavità e ripari sotto roccia hanno da sempre rappresentato per gli uomini un punto di riferimento nel territorio, innanzitutto per il loro utilizzo più immediato come ripari occasionali, come ricovero degli animali o come magazzini per la conservazione degli alimenti grazie alla temperatura costante del loro interno, ma anche, soprattutto nel corso della preistoria, frequentati come luoghi di confine tra il mondo terreno e quello sotterraneo e dunque utilizzati come luoghi di culto e di sepoltura.

Come ben sanno gli speleologi che esplorano grotte, cavità e anfratti nel territorio bergamasco, al loro interno spesso sono ben visibili tracce di vita umana: muri a secco utili a delimitare spazi o a occludere parzialmente gli ingressi, resti di focolari e di bivacchi o modifiche della morfologia originaria per adattare lo spazio alle esigenze del momento. Questi resti sono per lo più da attribuire a tempi relativamente recenti e sono riconducibili a due motivi principali: l’utilizzo della grotta come ricovero per animali o come rifugio temporaneo.

RICERCA

Oltre alle testimonianze recenti, molte grotte ne conservano alcune da riferire a una frequentazione umana più antica: oggetti e utensili e labili tracce di strutture leggere realizzate per adeguare l'ambiente alla funzione necessaria².

Numerose nel territorio sono le grotte che recano tracce di utilizzo antico, con funzione di insediamento occasionale come, ad esempio, la Grotta di Corna Altezza di Aviatico o la Buca del Corno di Entratico³; con funzione sepolcrale, come le grotte della Corna Rossa di Zogno o a Ubiale Clanezzo, il Bus di Cornei e il Buco di Costa Cavallina⁴. La Tomba dei Polacchi⁵ sembra essere stata utilizzata come luogo di culto, così come la grotta Altro Pianet a Grone⁶.

Nella maggior parte dei casi purtroppo però le tracce più antiche vengono distrutte parzialmente o totalmente dalle frequentazioni più recenti. Le grotte, infatti, sono un ambiente particolarmente vulnerabile in quanto la copertura che protegge il terreno da consistenti azioni erosive ne impedisce anche l'accrescimento, così le stratificazioni che conservano la memoria delle azioni più antiche sono poco profonde e dunque possono essere facilmente sconvolte dalle azioni di scavo.

Per questo motivo di molti siti archeologici in grotta possiamo raccontare molto poco circa il loro utilizzo più antico: in alcuni casi la segnalazione del ritrovamento dei reperti è giunta troppo tardi e i depositi archeologici erano già irrimediabilmente sconvolti al momento dell'arrivo degli archeologi nel sito, altre volte invece il ritrovamento non è stato reso pubblico se non dopo molti anni, impedendo di fatto qualsiasi raccolta di dati utile a ricostruire il contesto archeologico. Anche i siti meglio indagati come la Tomba dei Polacchi di Rota Imagna, il Buco del Corno di Entratico o le grotte della Corna Rossa di Zogno, al momento delle indagini archeologiche risultavano già interessati da sterri precedenti e dunque molti dati che avrebbero potuto arricchire il racconto sulla vita al loro interno erano andati irrimediabilmente perduti⁷.

Nel caso delle grotte della Valle del Giongo, particolarmente qualificata è stata la procedura messa in atto da "Underland" che, a seguito dell'individuazione del materiale

2 Nella grotta delle Arene candide a Finale Ligure, frequentata tra il Paleolitico e l'Altomedioevo, nei livelli relativi dell'insediamento Neolitico sono stati ritrovati focolari e buche destinate all'alloggiamento per pali destinati a sostenere tramezze o altri elementi funzionali. Santo Tinè, a cura di, *Il neolitico nella Caverna delle Arene Candide (scavi 1972-1977)*, Istituto Internazionale Studi Liguri, Bordighera, 1999.

3 Raffaella Poggiani Keller, *L'età del Bronzo. Aspetti insediativi e culturali, attività, sepolture e rituali*, in Storia Economica di Bergamo, vol. I, I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo (a cura di R. Poggiani Keller, M. Fortunati), Cenate Sotto, 2007, pp. 138 - 141.

4 Raffaella Poggiani Keller, *Grotte e ripari sepolcrali nella fascia alpina e prealpina lombarda*, in Bione, Corna Nibbia, 5000 anni fa in Valle Sabbia, a cura di M. Baioni, Salò 2017, pp. 103-109.

5 Raffaella Poggiani Keller, *L'età del Bronzo. Aspetti insediativi e culturali, attività, sepolture e rituali*, in Storia Economica di Bergamo, vol. I, I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo (a cura di R. Poggiani Keller, M. Fortunati), Cenate Sotto, 2007, pp. 138-141.

6 La grotta è stata scoperta nel 2015 dagli speleologi Massimo Pozzo e Maurizio Greppi di Progetto Sebino ed è stata oggetto di 4 campagne di ricerca da parte della Soprintendenza, i risultati delle indagini sono in corso di pubblicazione e una scelta di materiali è oggetto di una piccola esposizione presso il Comune di Gorno.

7 Diversa sorte ha seguito la grotta Altro Pianet di Grone per la quale, grazie alla tempestiva segnalazione degli archeologi Progetto Sebino, è stato possibile raccogliere dati puntuali sulla stratigrafia archeologica accumulatasi nel corso dell'utilizzo antico e sulla posizione dei reperti archeologici. I campioni di terreno indisturbato inoltre conservavano semi e carboni che hanno consentito di conoscere l'ambiente circostante e l'economia della comunità che la frequentava.



Fig. 5. Valle Giongo, Grotta Antroide (foto Marco Redaelli)

di interesse archeologico ha interrotto l'esplorazione e avvisato la Soprintendenza, che è immediatamente intervenuta con una campagna di ricognizione, effettuando i primi accertamenti⁸.



Fig. 6. Valle del Giongo, Grotta Antroide, frammenti ceramici (foto Marco Redaelli)

I ritrovamenti e le connesse indagini archeologiche hanno interessato le cavità denominate Antroide, Binocolo, Geragni, Le Balnc e Linea 78 e le aree immediatamente adiacenti⁹.

Grotta "Antroide": la presenza di resti carboniosi di fuochi recenti e scritte sul soffitto indizia che la grotta è utilizzata attualmente come luogo di bivacco; e è utilizzata come ricovero occasionale per animali, considerati i numerosi escre-

⁸ Le indagini archeologiche sono state eseguite il 19 e il 20 dicembre 2020 dal dottor Marco Redaelli di SAP Società Archeologica srl, sotto la direzione scientifica di Stefania De Francesco e Cristina Longhi della Soprintendenza archeologia, belle Arti e paesaggio per le province di Bergamo e Brescia. Lo speleologo della segnalazione, Nicolò Falgari (UNDERLAND), profondo conoscitore del territorio, ha guidato l'archeologo lungo il percorso, contribuendo attivamente e con grande professionalità alla ricerca di superficie

⁹ Per le schede delle grotte si rimanda a Catasto Speleologico Lombardo - Progetto Tu.Pa.Ca. (speleolombardia.it)

menti visibili sul piano di calpestio. Il deposito di spessore variabile tra i pochi centimetri e i 30, purtroppo risulta molto rimaneggiato, frammenti al terreno sono stati raccolti frammenti ossei animali e scarsi frammenti ceramici databili al periodo tardo romano e al periodo rinascimentale. La presenza di una scoria ferrosa e di alcuni frammenti di ceramica tardo romana sparsi lungo la cengia a nord dell'ingresso di "Antroide", troppo esposta per costituire un luogo in cui svolgere attività di qualche genere, purtroppo è indizio del fatto che la stratigrafia archeologica è stata in passato asportata dall'interno della camera e scaricata all'esterno.

I frammenti ceramici di epoca romana in via preliminare confrontabili con quelli ritrovati nel Bus di Cornei di Costa Cavallina¹⁰, e l'assenza di resti umani, rimandano a una frequentazione occasionale come bivacco o riparo (**fig. 5, 6**).

Grotta "Binocolo": nella piccola sala sono stati rinvenuti un frammento ceramico ad impasto molto grossolano probabilmente di epoca preistorica o protostorica e due frammenti ossei, uno dei quali parrebbe una falange umana. Anche in questo caso la presenza del frammento ceramico in superficie indica la compromissione della stratigrafia archeologica.

Il frammento è scarsamente significativo e dunque è impossibile proporre una datazione. Se il frammento di falange dovesse risultare umano, potrebbe essere ipotizzato l'utilizzo funerario della piccola sala (**fig. 7, 8**).

¹⁰ La ceramica è in studio da parte della collega Stefania De Francesco; i frammenti erano esposti al Museo della Valle di Zogno. R. Poggiani Keller, *Il Museo della Valle di Zogno*, Zogno, 1996.



Fig. 7. Valle Giongo, grotta Binocolo (foto Marco Redaelli)



Fig. 8. Valle Giongo, Grotta Binocolo, ceramica e ossa (foto Marco Redaelli)



Fig. 9. Valle del Giongo, Grotta Geragni

Grotta "Geragni": la presenza di impronte e di escrementi indica che la cavità è utilizzata come rifugio dai cinghiali, dunque il terreno risulta molto rimaneggiato. Tra il terreno smosso sono stati raccolte schegge di selce di difficile datazione. Allo stato attuale delle indagini non è possibile affermare con certezza la frequentazione antica della cavità. Le schegge raccolte non recano chiare tracce di lavorazione intenzionale e, considerata la presenza di affioramenti di selce nell'area, la presenza potrebbe essere accidentale (fig. 9).



Fig. 10. Valle del Giongo, Grotta Le Blanc (foto Marco Redaelli)

Grotta "Le Blanc": all'ingresso tra il terreno smosso sono stati raccolti un frammento di ceramica preistorica, due lame di selce e un nucleo di selce che indicano una probabile frequentazione nel Neolitico Antico. È stato raccolto anche un acciarino di selce di epoca moderna. Il deposito è di scarso spessore e sembra essere stato rimaneggiato totalmente.

Per quanto scarsi i reperti raccolti indicano che la grotta è stata frequentata forse come bivacco in una fase iniziale del Neolitico, purtroppo l'elevata compromissione del contesto non permette ulteriori considerazioni (fig. 10, 11).



Fig. 11. Valle del Giongo, Grotta Le Blanc. Lama e nucleo di selce, frammento ceramico (foto Cristina Longhi)

Grotta "Linea 78": sul fondo dell'ampia sala appoggiati sulla superficie sono stati raccolti numerosi frammenti ceramici di epoca tardo romana riconducibili a una frequentazione la cui natura è ancora da definire¹¹ (fig. 12, 13, 14).

L'esito delle prime ricognizioni all'interno di alcune cavità della Valle del Giongo

¹¹ Le considerazioni tecniche sui materiali si rinviano al completamento dello studio in atto da parte di Stefania De Francesco.



Fig. 12. Valle del Giongo, Grotta Linea 78



Fig. 13. Valle del Giongo, grotta Linea 78



Fig. 14. Valle del Giongo, Grotta Linea 78, frammenti ceramici (foto Cristina Longhi)

RICERCA

sebbene non sia molto confortante sotto il profilo dell'indagine archeologica, poiché i contesti sono apparsi quasi totalmente compromessi dall'azione dell'uomo o dalla frequentazione di animali, offre degli interessanti spunti di riflessione per quanto attiene la ricostruzione della storia del territorio, con particolare riferimento ai percorsi di collegamento tra la pianura e la Valle Seriana con la Bassa Valle Brembana.

Prima d'ora alcuni ritrovamenti di reperti preistorici lungo il versante sud-ovest del Canto Basso¹² e il ritrovamento di molte cuspidi di freccia sul versante a sud dei Prati Parini¹³ avevano già definito l'area come cruciale per il collegamento tra le Valli e la piana del Quisa nel corso della preistoria. Gli attuali ritrovamenti, che indicano una sicura frequentazione preistorica per la grotta Binocolo e per la grotta "Le Blanc" e

12 Cfr. SITER - Provincia di Bergamo <http://sit.provincia.bergamo.it/>

13 Segnalazione dei signori Fustinoni dell'agriturismo Prati Parini.



Fig. 15. Posizione dei ritrovamenti archeologici nella bassa Valle Brembana (da SITER Provincia di Bergamo)

di epoca romana per le grotte “Antroide” e “Linea 78”, confermano una direttrice di collegamento attiva almeno in questi due periodi. Il sentiero che dalla Forcella del Sorriso conduce verso la Corna dell’Uomo ed i Prati Parini e quelli che da Sorisole - Tessaroli e da Bruntino (presenti anche nelle cartografie ottocentesche) giungono alla Botta di Sedrina e a Cler potrebbero ricalcare gli antichi accessi alla bassa Valle Brembana.

Lo sfruttamento della Valle del Giongo consentiva forse da un lato di evitare il percorso in sinistra idrografica del Brembo, che tra Villa d’Almè e la Botta di Sedrina è particolarmente impervio, dall’altro poteva essersi aperto come via di accesso per lo sfruttamento degli affioramenti selciferi del Sass de La Luna, la cui importanza è testimoniata da una vasta area di lavorazione sul Monte Bastia di Villa d’Almè (fig. 15).

L’indagine archeologica è ancora all’inizio, sarà necessario procedere con nuove ricognizioni ed accertamenti archeologici per raccogliere ulteriori indizi utili a ricomporre il quadro della storia del più antico popolamento della Bassa Valle. La collaborazione tra gli archeologi della Soprintendenza e gli speleologi di Underland sarà determinante per continuare le ricerche nel modo più proficuo e completo, con l’obiettivo comune di preservare e far conoscere le testimonianze lasciate da coloro che hanno percorso le montagne prima di noi (fig. 16).

(Cristina Longhi e Marco Redaelli)



La grande scena di battaglia tra cavalieri riscoperta a Santa Brigida

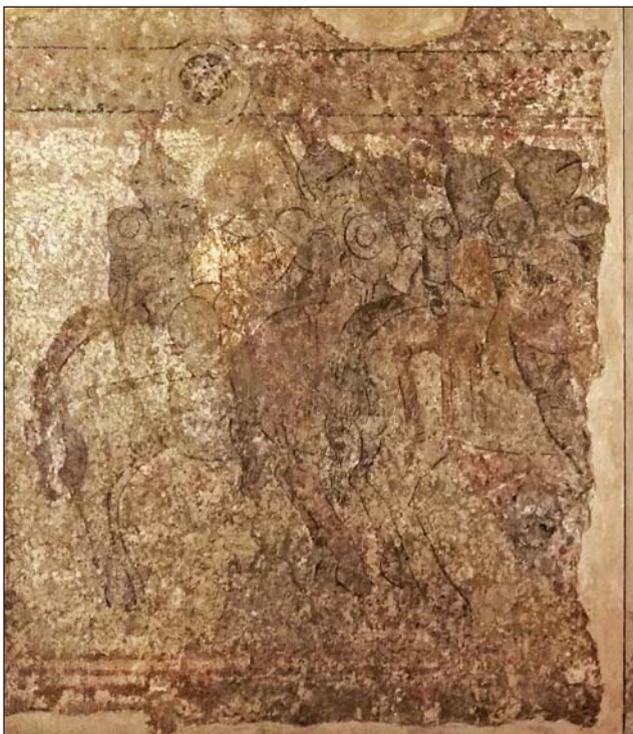
di Giovanni Valagussa¹

RICERCA

L' affresco è stato recuperato in tempi piuttosto recenti dal Comune di Santa Brigida, dopo uno strappo avvenuto in epoca imprecisata all'interno di una delle più antiche case-torri del paese, in un locale oggi non più riconoscibile. Dallo stesso edificio e forse dallo stesso ambiente all'interno dell'edificio (non si conoscono purtroppo foto precedenti allo strappo) proviene anche un altro affresco staccato, con la *Madonna con il Bambino tra sant'Antonio abate e un altro Santo*, che pure è stato acquisito dal Comune e collocato nello stesso ambiente della Biblioteca civica.

La scena di battaglia è di grandi dimensioni e doveva ornare la sala principale di quella che possiamo immaginare come una piccola residenza signorile, sia pure molto periferica. Non è facile spiegare una decorazione pittorica di questo impegno in una sede di montagna così appartata, a meno di non supporre che qui vi fosse una guarnigione di qualche rilievo, in una sorta di piccolo castello, forse in ragione della posizione strategica sulle vie di collegamento tra Bergamo, il lago di Lecco e la Valtellina.

Si tratta comunque di una pittura assai rara, perché decorazioni profane di questo tipo sono state distrutte molto più spesso di quanto non sia avvenuto negli edifici sacri.



¹ Storico dell'arte, conservatore della Accademia Carrara di Bergamo e docente all'Università Cattolica.

Sappiamo che erano presenti nella maggior parte dei castelli e delle sedi signorili, ma poche ne sono sopravvissute. Questo la rende particolarmente importante come testimonianza di una significativa presenza di decorazioni pittoriche in edifici laici, e dunque meritevole della massima cura per la conservazione e lo studio.

L'episodio rappresentato deve esserci giunto sostanzialmente completo nelle sue proporzioni, inquadrato sopra e sotto da fasce decorative che ne delimitano lo spazio. Lungo il margine superiore le parti mancanti potrebbero far intuire la presenza delle travi di un soffitto ligneo. Anche in lunghezza la scena non doveva presentare probabilmente altri sviluppi poiché riconosciamo bene due gruppi di cavalieri, tra loro compatti e conclusi, che si affrontano nella zona centrale, giusto alla metà dell'affresco. L'impostazione della scena è grandiosa e presenta due drappelli piuttosto numerosi, circa otto cavalieri per parte, che vengono rappresentati di profilo, tutti in sella ai rispettivi destrieri, mentre si dirigono uno contro l'altro. Tutti i cavalieri sono coperti da armature di colore grigio scuro, cioè di ferro, che sono però visibilmente diverse tra un gruppo e l'altro, soprattutto per gli elmi: più aperti per il gruppo a destra, simili al tipo detto barbuto; più chiusi e massicci per il gruppo a sinistra. Alcuni dei cavalieri imbracciano lunghe lance e i due alla testa dei rispettivi gruppi le stanno incrociando proprio al centro della scena, mentre quelli più indietro le tengono ancora in verticale preparandosi allo scontro. Nel gruppo a destra si vede in secondo piano un cavaliere senza elmo



Pittore lombardo della metà del Quattrocento, *Scena di battaglia*, affresco staccato e trasportato su tela, cm. 200 x 460, Santa Brigida, Biblioteca Comunale, proveniente da un'antica casa-torre del paese



Particolari dell'affresco

che suona una lunga tromba dalla quale pende uno stendardo, mentre nel gruppo a sinistra appare un personaggio ben diverso da tutti gli altri: un giovane dai morbidi capelli biondi, senza elmo, che guarda direttamente verso di noi e che pare quasi scortato o difeso dai suoi, come se fosse un protagonista di particolare riguardo; d'altronde anche la particolare corazza che è dorata, invece che grigia, ne sottolinea un ruolo più aristocratico.

Purtroppo nessuna insegna ci aiuta a riconoscere i casati dei personaggi e non si vedono scudi, stendardi o gualdrappe dei cavalli che possano dare indizi in questo senso. È notevole però la descrizione piuttosto curata dei dettagli delle armature e anche l'efficacia nella resa dello slancio dei cavalli che sollevano le zampe anteriori, galoppando, un gruppo contro l'altro.

L'ignoto pittore dimostra dunque una buona accuratezza descrittiva, che si avvale di un tratto preciso del disegno ma che non è accompagnata però da altrettanta conoscenza della prospettiva: infatti i cavalieri e i cavalli vengono disposti in sequenza con qualche fatica nello spazio, schiacciandosi uno sull'altro senza riuscire a occupare un preciso spazio tridimensionale. Questa concezione ancora gotica della rappresentazione più per sovrapposizione di elementi che non realmente in prospettiva è confermata anche dalla curiosa soluzione adottata per la superficie dello sfondo, che non presenta alcun tipo di paesaggio ed è al contrario decorata con rosette stilizzate come se fosse un tendaggio. Una percezione bidimensionale acuita dai larghi bordi decorativi che sopra e sotto - come si diceva - delimitano il campo della scena, dando l'effetto, quasi certamente involontario, che lo scontro avvenga davanti alla parete ornata di un recinto da torneo. Si conoscono un buon numero di precedenti della descrizione di uno scontro tra cavalieri, con attestazioni che risalgono addirittura al secondo Duecento. Ad esempio troviamo molte illustrazioni di questo tipo in uno dei codici del 'romanzo arturiano' scritto da Rustichello da Pisa (il Codice 1463 della Biblioth que Nationale di Parigi, databile agli anni settanta/ottanta del Duecento; pubblicato in *fac-simile* nel 1994). Con un linguaggio evidentemente pi  arcaico l'illustratore del codice presenta scontri tra cavalieri che sono un buon antefatto del nostro. Altre simili raffigurazioni si trovano in codici miniati trecenteschi, anche se spesso pi  cariche di colori e con maggiori elementi ornamentali come gualdrappe o stendardi.

Un altro celebre caso di rappresentazione di battaglia, anche questa ispirata al ciclo arturiano, si trova nei celebri affreschi di Pisanello nel Palazzo Ducale di Mantova. La grande sequenza incredibilmente movimentata e di straordinaria qualit  esecutiva   qui pi  difficilmente confrontabile con il nostro affresco, ma meritano di essere sottolineate alcune analogie importanti che sembra di poter cogliere nella forma delle armature - ad esempio nei grandi snodi rotondi sulle spalle o sui gomiti - e degli elmi chiusi, o celate. Ma soprattutto nella particolare forma delle selle, rialzate davanti e dietro e quasi avvolgenti, utili a trattenere il cavaliere nel momento dello scontro violento con le lance. Gli affreschi di Man-



Illustrazioni tratte dalla riproduzione in facsimile del codice 1463 del Romanzo Arturiano di Rustichello da Pisa, sec. XIII (Biblioth que Nationale di Parigi)



Pisanello, Torneo-battaglia di Louverzep, sec XV, part. (Palazzo ducale di Mantova)

tova si datano attorno al 1440 e questa diviene una prima indicazione significativa anche per una possibile collocazione cronologica del nostro affresco.

Notissimi sono anche i tre pannelli con gli episodi della *Battaglia di San Romano*, dipinti da Paolo Uccello probabilmente nel 1438. Aldilà dell'evidente disparità nella qualità esecutiva, troviamo anche in questo caso qualche analogia nella forma delle armature e soprattutto nelle celate che, in particolare per il gruppo di sinistra dei nostri cavalieri, sembrano presupporre la presenza di pennacchi, visibilissimi nei dipinti fiorentini.

In generale comunque pare un'utile indicazione per la cronologia quella di uno scontro tra cavalieri che fanno uso di lance, secondo una tipologia di battaglia tipica dei decenni centrali del Quattrocento in Italia. Già nella seconda metà dello stesso secolo infatti la progressiva adozione di armi da fuoco portatili comincia a rendere desueta questa tipologia di scontro armato.

Non manca inoltre di sorprendere qualche analogia compositiva - aldilà del clima stilistico affatto diverso, come si diceva - proprio tra il nostro affresco e il pannello centrale dei tre della *Battaglia di San Romano*, quello conservato oggi alla National Gallery di Londra. I cavalli impennati uno contro l'altro, i suonatori di tromba, ma anche la



Paolo Uccello, Battaglia di San Romano, 1438 (National Gallery, Londra)

presenza del giovane biondo nel gruppo di sinistra e le lance spezzate che si incrociano a terra (sembra questa la spiegazione più verosimile degli oggetti al centro della nostra scena) sono elementi che mettono curiosamente in relazione le due opere. Aldilà di un legame difficilissimo da dimostrare e restando poco verosimile che si tratti di un soggetto analogo, si potrebbe semmai, con molta cautela, ipotizzare che il nostro pittore conoscesse un disegno o almeno uno schizzo sommario dell'opera di Paolo Uccello, sicuramente già molto famosa all'epoca.

E credo si possa concludere infatti per una datazione intorno alla metà del Quattrocento per l'affresco conservato a Santa Brigida. Le considerazioni fin qui esposte portano a questa probabile cronologia, ricordando anche come rappresentazioni di cavalieri assai più articolate nello spazio, sia per gli scorci dei cavalli, sia per i movimenti dei personaggi, cominciano a essere note negli ultimi anni del secolo: ad esempio in Sandro Botticelli, nella *Storia di Virginia* della Accademia Carrara, o in Leonardo, negli studi per la *Battaglia di Anghiari* in Palazzo Vecchio a Firenze. Per quanto attivo in una zona decentrata, è infatti improbabile che il nostro pittore,



Sandro Botticelli, *Storia di Virginia*, 1505ca, part. (Accademia Carrara, Bergamo)



Leonardo da Vinci, *Gruppo di cavalieri nella battaglia di Anghiari, 1503/04* (Royal Library, Londra)

comunque un professionista, ignorasse del tutto gli sviluppi più moderni. E stilisticamente sembra invece paragonabile all'artista quattrocentesco più noto che lavora in Val Brembana, ovvero Pietro Asinelli.

Di lui conosciamo diversi affreschi nel portico della antica Chiesa plebana di Santa Brigida, e anche, come proponevo di recente (*I Baschenis, una famiglia di frescanti dalla Valle Averara alle valli trentine*, Atti del convegno, Bergamo 2021) ad Averara. La sua attività si può collocare appena dopo il 1431 (data dell'incoronazione dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo a Milano) quando per un breve periodo si dif-

fondono immagini dipinte di *San Sigismondo* in area lombarda, come quella da lui affrescata nel portico della chiesa di Santa Brigida, e i primi anni quaranta.

Benché più modesto per qualità, il pittore della battaglia potrebbe aver lavorato non molti anni più tardi; e dobbiamo tener presente anche lo stato di conservazione molto compromesso e danneggiato da rifacimenti del nostro affresco. Qualche analogia significativa sul piano stilistico si coglie bene nel tratto sottile di contorno che imposta i lineamenti, nella grafia mossa dei capelli, nell'impostazione espressiva dello sguardo. Elementi stilistici che fanno pensare a come, ovviamente, l'anonimo pittore della *Battaglia* avesse osservato con cura le opere di Pietro Asinelli e possa dunque essere considerato come un suo allievo: un ruolo che ne fa un significativo tramite in direzione delle opere più antiche che conosciamo degli artisti della famiglia Baschenis, a partire dalla seconda metà del Quattrocento.



Pietro Asinelli, *San Sigismondo*, prima metà del XV sec. (Portico dell'antica chiesa di Santa Brigida)

Giannino Gherardi nel Wyoming, tra la Madonnina e la storia

di *Laura E. Ruberto*¹

Nel 2020 la professoressa Laura E. Ruberto, durante ricerche sui prigionieri di guerra italiani nel Wyoming, s'imbatté nel nome di Giannino Gherardi, soldato di San Pellegrino Terme fatto prigioniero dagli Alleati nell'isola di Pantelleria nel giugno 1943 e poi deportato negli Stati Uniti, al quale era stato da poco dedicato un capitolo del libro Voci dall'inferno, edito dal Centro Storico Culturale. Grazie a internet, la ricercatrice si è messa in contatto con noi e con le figlie di Gherardi, Giuliana e Rita, e la nipote Noemi Giupponi, nostra socia. È stato così possibile ricostruire importanti circostanze dell'esperienza di prigionia americana di Gherardi e dei suoi compatrioti, oltre a conoscere nuovi aspetti della sua creatività artistica.

Ringraziamo la professoressa Ruberto per averci gentilmente concesso questo interessante articolo che pubblichiamo nella versione italiana curata da Noemi Giupponi.

Nel 1943 o 1944 Giannino Gherardi (1908-1995) ha scritto queste parole sul retro di una piccola statuetta di una Madonnina

GHERARDI GIANNINO

S. Pellegrino

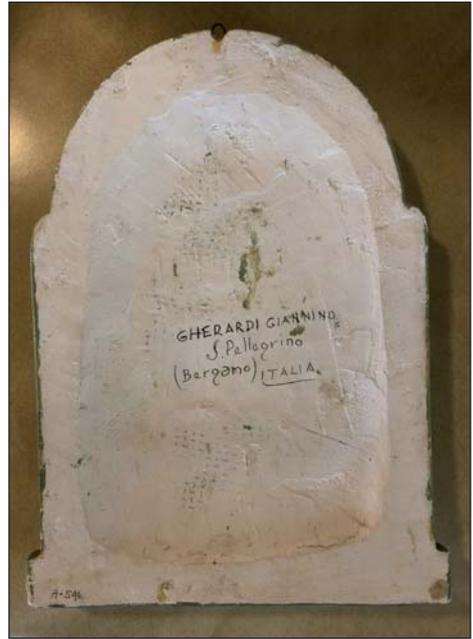
(Bergamo) ITALIA

Ha lasciato il bassorilievo, una versione della Madonnina del Dito della metà del secolo scorso, nel Camp Douglas, quello che era un campo di prigionia nello stato del Wyoming negli Stati Uniti. Oggi la Madonnina di Gherardi, è in mostra come un esempio della creatività del prigioniero di guerra nel Museo allestito all'interno dell'ex campo di prigionia in cui era detenuto.

Il mio interesse per Gherardi proviene direttamente dall'arte lasciata da lui e da altri prigionieri di guerra (PdG) in Wyoming ed in altri luoghi, e dal mio tentativo di mettere insieme parti delle loro esperienze di vita, attingendo alla cultura materiale che ha permeato la loro prigionia². Mentre il diario di Gherardi ed altre testimonianze per-

¹ Docente di Lettere Dipartimento di Arti e Studi Culturali, Berkeley City College, California, USA.

² Il mio progetto di ricerca si focalizza su questo particolare tema, una ricerca con fondi dalla Mellon/ACLS: <https://www.acls.org/research/fellow.aspx?cid=AEC8A228-8D7A-EA11-80F0-000C296A63B0>.



Fronte e retro della Madonnina di Giannino Gherardi conservata nel Museo dell'ex campo di prigionia di Camp Douglas nel Wyoming (foto di Laura E. Ruberto)

sonali sono circolate in Italia, le sue esperienze non hanno avuto eco nella letteratura in lingua inglese³.

La piccola Madonna che ha lasciato nel Wyoming non è mai stata menzionata nelle pubblicazioni sui PdG. Questo breve scritto è quindi un tentativo di collegare il piccolo manufatto conservato in una nazione con la memoria dell'esperienza vissuta da un uomo in un'altra.

Prima di tutto non sappiamo esattamente quale fosse la sua relazione con la Madonnina. Sappiamo che Gherardi ha studiato e praticato arte per la maggior parte della sua vita a San Pellegrino. Sappiamo inoltre che lui passò la maggior parte del suo tempo come PdG a disegnare, dipingere, e scolpire. Di conseguenza possiamo dedurre che sia lui l'autore della Madonnina, ma non possiamo escludere che la Madonnina gli fosse stata semplicemente regalata. In ogni caso, non sappiamo se l'immagine della Madonnina fosse unica o se fosse basata su un altro lavoro realizzato precedentemente: una specifica immagine della Madonnina o una più generica prodotta per un pubblico più ampio. Nonostante queste incertezze, il pezzo fu piuttosto significativo per il Gherardi che lo segnò come suo. Ed è con questa personale connessione a questo manufatto religioso che possiamo quindi iniziare a ricordare la sua, e per estensione, le storie di altri uomini durante la prigionia.

In un breve periodo di nove mesi, circa 2.000 prigionieri di guerra italiani vennero trattenuti in una piccola cittadina nella campagna del centro-est del Wyoming. Erano

³ Gli studi americani e italiani sui prigionieri di guerra sono in continua evoluzione. Flavio Conti cita Gherardi nel suo *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*. Milano, Il Mulino, 2012.

tutti militari italiani fatti prigionieri dagli Alleati nel Nord Africa o nella Sicilia che, insieme ad altri 600.000, furono fatti transitare per diversi campi di prigionia militari fino ad arrivare a piedi, in treno o in nave, in una delle molteplici destinazioni in India, Sud Africa, Scozia e negli Stati Uniti.

I più di 50.000 prigionieri italiani che furono portati negli Stati Uniti, furono poi in continuo movimento durante il rimanente periodo di guerra: la maggior parte di loro erano rinchiusi in almeno due diversi campi, trasferiti forse dal nord di New York fino all'isola di O'ahu in quelli che erano i territori delle Hawaii, prima di esser rimpatriati in Italia.

Oggi il Wyoming, conosciuto come lo Stato dei *cowboy*, è il decimo degli Stati Uniti per estensione ma il meno popolato, con poco più di mezzo milione di abitanti. Durante la seconda guerra mondiale il Wyoming ha detenuto prigionieri di guerra italiani e tedeschi nei suoi due campi principali, Camp Douglas e Fort Francis E. Warren, ma anche in un'altra decina di campi dove gli uomini venivano mandati a lavorare.

Camp Douglas, ampio circa 1,6 km quadrati, fu costruito ad est della cittadina di Douglas nella primavera del 1943 ed accolse i primi prigionieri di guerra nell'agosto di quell'anno. Il campo poteva alloggiare almeno 3.000 prigionieri e 500 addetti dell'esercito degli Stati Uniti. Gli Italiani furono tutti trasferiti altrove nella tarda primavera del 1944 e i prigionieri tedeschi iniziarono ad arrivare nell'estate del 1944 dopo l'invasione della Normandia da parte degli Alleati.



Camp Douglas in costruzione nel 1943
(per gentile concessione del Wyoming Pioneer Memorial Museum)



L'esterno dell'Officers Club di Camp Douglas nel settembre 2020 (foto di Laura E. Ruberto)

immagini raffiguranti le pianure ed il bestiame dell'ovest americano⁵. Per una serie di ragioni quali l'interesse degli abitanti ai dipinti ed il loro legame con il posto, i murales e l'ex Officers Club sono stati, negli anni, ben conservati. Nel 2001 l'Officers Club è stato incluso nel National Register of Historic Places (un registro nazionale finalizzato a conservare spazi storici) ed i murales sono stati restaurati. Oggi il sito storico dell'Officers Club viene gestito dal Wyoming Pioneer Memorial Museum a Douglas. I visitatori possono entrare nell'edificio ed ammirare i murales, venire a conoscenza delle esperienze dei prigionieri italiani e tedeschi nella regione e studiare diversi manufatti dell'ex campo di prigionia, tra cui la Madonnina di Gherardi.

Cercando il nome Gherardi, ho potuto trovare e contattare la sua famiglia ed i suoi amici in Italia. Inizialmente ho trovato una citazione del Gherardi nel libro *Voci dall'Inferno* edito dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, con un capitolo che è

All'inizio del 1946, tutti gli ultimi prigionieri rimasti furono rimpatriati ed il campo venne chiuso. Nessun PdG giapponese fu detenuto nel Wyoming, lo Stato trattenne circa 10.000 giapponesi americani all'Heart Mountain Relocation Center per tutta la durata della guerra⁴.

Dopo la seconda guerra mondiale, le costruzioni nel campo furono demolite o spostate in altre parti della città per uso privato oppure furono riutilizzate per uso pubblico o privato. Per esempio, l'ospedale del campo divenne l'ospedale della città e quello che era l'American Officers Club fu per qualche tempo un circolo sociale.

I muri del bar e la pista da ballo dentro l'Officers Club furono dipinti da prigionieri di guerra italiani con pittoresche

⁴ Circa 120.000 giapponesi americani sono stati detenuti in campi di concentramento negli Stati Uniti. Restrizioni meno dure ci furono per un periodo più breve, contro certi italoamericani e anche certi tedeschi americani. Sulla storia dei giapponesi americani durante la guerra si veda Wendy L. Ng, *Japanese American Internment During World War II: A History and Reference Guide*. Gran Bretagna, Greenwood Press, 2002. Si veda anche Mary Elizabeth Chopas, *Searching for Subversives: The Story of Italian Internment in Wartime America*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2017.

⁵ Si veda il mio *An Italian Painter in a Wyoming POW Camp* (<https://www.wyohistory.org/encyclopedia/italian-painter-wyoming-pow-camp>) per una storia di un altro PdG italiano che fu in Wyoming, Enzo Tarquinio.

dedicato a Gherardi, scritto da Ermanno Arrigoni⁶. Con l'aiuto del presidente del Centro Storico Tarcisio Bottani e di Arrigoni, sono riuscita a contattare la sua famiglia, tra cui le sue figlie, Giuliana e Rita, e la nipote Noemi. Sentendoci attraverso Zoom e posta elettronica (durante i mesi del lockdown) ho avuto, in un certo senso, l'opportunità di restituire loro la Madonnina e spero adesso - e nel futuro - di approfondire questa mia conoscenza delle sue esperienze come prigioniero di guerra.

Giannino Gherardi tenne meticolosamente un diario di questo suo periodo nell'esercito; dai contenuti si rivela principalmente l'angoscia causata dalla lontananza dai suoi cari, la preoccupazione per la loro salute e la condizione della sua nazione. Le sue descrizioni della vita nel Wyoming, quando unite ad altre fonti, ci aiutano a comprendere ulteriormente la vita da campo per gli italiani.

Gherardi arrivò a Douglas in piena notte il 30 Settembre 1943, dopo un viaggio di 18 giorni sull'Oceano da Orano, in Marocco, a Norfolk, in Virginia e 78 ore di treno attraverso il territorio degli Stati Uniti. Il treno si fermò a Douglas alle 4 del mattino e Gherardi si registrò nel campo, da lui chiamato "*campo di concentramento*" alle 5 del mattino⁷.

Estratti dai giornali locali di Douglas di quel tempo, spiegano che i PdG italiani arrivarono a Camp Douglas nel 1943 in quattro occasioni: il 13 agosto, il 9, 29 e 30 set-

6 Ermanno Arrigoni, *Memorie della mia vita di prigioniero*, in "Voci dall'Inferno: Lettere, diari, memoriali, testimonianze e immagini di soldati della Valle Brembana durante la Seconda guerra mondiale", Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", Corponove Bergamo, 2020, pp. 365-380.

7 È importante sottolineare che in inglese i campi di prigionia erano all'inizio chiamati "internment camps" ma dopo il militare li ha ribattezzati; questa distinzione è particolarmente significativa per capire la diversità di trattamento riservato negli Usa ai prigionieri e i giapponesi americani.



Un pannello (di Enzo Tarquinio) di murales dipinti da prigionieri di guerra italiani sulle pareti dell'American's Officers Club di Camp Douglas (foto di Laura E. Ruberto)

tembre. Nel riportare gli arrivi delle ultime due date, quando Gherardi arrivò, il *Douglas Enterprise* scrive: “Il primo treno di prigionieri arrivò con la linea di Burlington poco dopo le 11.00 di mercoledì notte ed il secondo, carico di 500, arrivò il giovedì mattina presto con la linea Northwestern”⁸.

Nel suo diario, Gherardi descrive le sue prime ore di assestamento nel suo nuovo alloggio: “Ci distribuirono un sacco e con esso la biancheria, il vestiario, il servizio da toeletta, sapone, due trapunte, lenzuola. Poi andammo nella camerata dove ad ognuno era data una branda. Ci pare sempre un sogno, eppure era realtà e già pre-gustammo la gioia di un dolce dormire tra le candide lenzuola, su una branda anche non soffice e in un abitato chiuso. Non si desiderava di meglio”⁹.

Il giornale continua col descrivere la buona sistemazione dei prigionieri: “Nonostante il loro lungo e faticoso viaggio dal Nord Africa, quest’ultimo gruppo era in condizioni eccellenti. Capt E.L. Hilton, ufficiale in servizio, sostiene che gli uomini erano generalmente in un migliore stato fisico di quelli degli altri gruppi. Tutti sono stati capaci di marciare per accamparsi oltre al fiume”¹⁰.

Potrebbe sembrare ovvio per chi legge questo articolo in Italia, ma questo estratto richiama l’attenzione sul fatto che, quando Gherardi ed i suoi commilitoni arrivarono a questo campo di prigionia, l’Italia non era più nemica degli Stati Uniti. Come sappiamo, il 3 settembre 1943, il governo italiano guidato da Pietro Badoglio aveva firmato l’armistizio di Cassibile con gli Alleati, reso pubblico l’8 settembre 1943.

Nel Wyoming, lo stesso giornale di Douglas, il 16 settembre 1943, comunicò la resa dell’Italia e la nuova relazione con gli Alleati. Tuttavia, nell’Armistizio non era stato definito quale sarebbe stato il futuro dei PdG italiani. Nel dicembre 1943 Badoglio chiese ai PdG italiani di collaborare con i loro nuovi alleati. Nel caso degli Stati Uniti, partendo dall’inizio del 1944, ai PdG Italiani fu chiesto di rinunciare al fascismo ed offrirsi volontari a servire senza combattere, rimanendo comunque sotto custodia fino alla fine della guerra. Le prime forze non combattenti, le Italian Service Unit (ISU), di volontari italiani furono formate negli Stati Uniti nel Marzo 1944.

Una volta arrivati a Douglas, i PdG furono selezionati in base alle competenze in diversi mestieri e professioni. I PdG furono responsabili per la maggior parte della gestione del campo e, dall’ottobre del 1943, molti passarono ulteriori controlli di sicurezza e furono invitati a lavorare fuori dal campo in poderi o fattorie; non erano obbligati a lavorare ed erano formalmente pagati per il lavoro che facevano.

Il lavoro svolto fu importante per lo stato del Wyoming ed il giornale locale spesso scriveva dell’importanza dei lavori che furono eseguiti. Per esempio, con un articolo pubblicato nel dicembre del 1943 intitolato *Il lavoro dei prigionieri ha salvato il raccolto nella contea quest’anno*, notando lo “spirito eccellente” dei prigionieri italiani che hanno lavorato senza sosta per raccogliere “85.778 staia di patate, 2.344 tonnellate di barbabietole, 31.000 libbre di fagioli” ed imballando “2000 tonnellate di fieno”¹¹. Gherardi non ci offre molti dettagli a riguardo, ma spiega che il lavoro aiutava a passare il tempo “Per fortuna i 15 giorni al mese di lavoro ci distraggono un po’”. È in-

8 *The Douglas Enterprise*, 5 ottobre 1943.

9 Ermanno Arrigoni, *Memorie della mia vita di prigioniero*, cit.

10 *The Douglas Enterprise*, 5 ottobre 1943.

11 *The Douglas Enterprise*, 7 dicembre 1943.

fatti possibile che il lavoro di Gherardi fosse di tipo creativo. Come ha sottolineato Oriella Della Torre, Gherardi si dedicò ad “*antiche passioni*” durante la prigionia “*disegna, modella statuette, dipinge*”¹². Aiutò a decorare la cappella del campo ed imparò ad abbellire scatole ed altri oggetti da vendere o scambiare con gli Americani. Infatti, possiamo vedere in questa foto, probabilmente del 1944, Gherardi con alcune delle piccole figure che scolpiva.



Gherardi, forse con indosso l'uniforme ISU, in posa con teste di bambino scolpite, verso il 1944

Inoltre, i racconti di Gherardi rivelano un uomo di fede, legato alle sue tradizioni culturali italiane: dalle sue riflessioni morali sulla guerra, le sue preghiere giornaliere con gli altri prigionieri e la sua descrizione del presepio costruito a Natale, la sua pratica del cattolicesimo italiano è chiara. Lui descrive due diversi cappellani che erano stati assegnati ai prigionieri. Uno di loro, nella descri-

zione di Gherardi è “*italoamericano che viene... a celebrare la S. Messa ed io con altri non tralascio di ascoltarla quando mi è possibile.*” Quest'uomo gli regalò una “*corona del Rosario e un libretto delle preghiere*”¹³.

Un secondo cappellano che sostituì il primo, aiutò Gherardi ed i suoi compagni durante momenti di estrema depressione e scoraggiamento, “*è veramente quello che ci voleva per noi: italiano, sebbene in divisa di tenente americano, perché venuto da Ivrea 25 anni fa*”¹⁴.

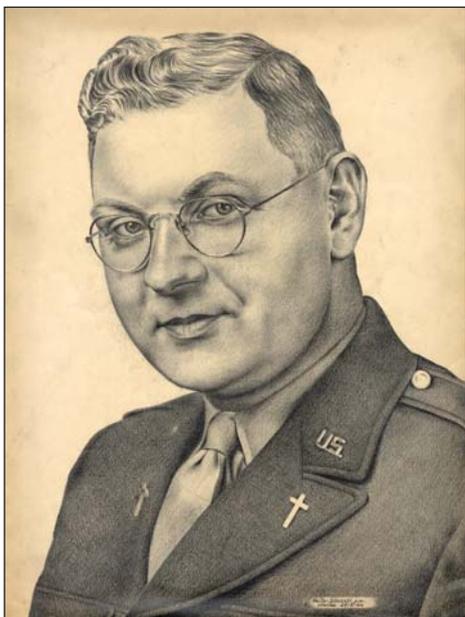
Quindi continua a narrare quanta vivacità e cambiamento questo prete portò al campo: “*Ha trasformato in pochi giorni tutto l'ambiente spirituale procurando una chiesetta per tutti e tre i campi e sta completandolo di tutto l'occorrente. Ha voluto che nel tabernacolo vi fosse in perpetuo il Signore e ha invitato tutti a recarsi più sovente ai SS. Sacramenti. Io ne ho approfittato e il giorno 19 ho fatto la Comunione. Celebra la S. Messa tutte le mattine e alla sera il Rosario e le preghiere. Parla benissimo l'italiano e credo sia un poliglotta*”¹⁵.

12 Della Torre, Oriella, *Il cataclisma è passato e sto per raggiungere la riva. Memorie di guerra e prigionia del genere Giannino Gherardi*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, ISREC, Bergamo, dicembre 1997, n. 48, pp. 55-76.

13 Ibid.

14 Ibid.

15 Ibid.



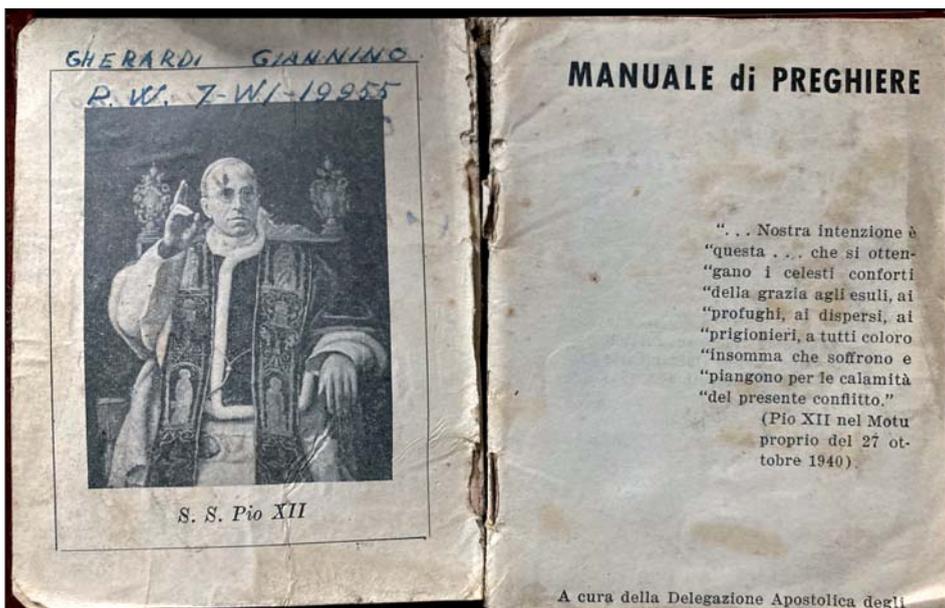
Ritratto di cappellano (matita su carta)
 eseguito da Walter Discosti
 (foto di Laura E. Ruberto)

Gherardi non fa il nome del cappellano, ma questo disegno di un cappellano americano potrebbe rappresentare uno dei due cappellani descritti dal Gherardi, dato che il disegno è stato fatto da Walter Discosti, un altro artista PdG italiano detenuto al Camp Douglas.

Ci vollero molti mesi per gli Stati Uniti per selezionare e trasferire gli uomini dai campi di prigionia nei campi ISU. Nel caso di Gherardi, il momento del suo trasferimento arriva a Pasqua, il 9 aprile 1944, una Pasqua per lui estremamente triste: *“Partendo così a scaglioni, è avvenuto il doloroso fatto di lasciare molti amici nel campo ed è stato uno strazio salutarli. In verità nel periodo militare e di prigionia non ho mai visto tanti uomini piangere mentre si davano l’ultimo abbraccio d’addio”*¹⁶.

Dopo il Wyoming, Gherardi fu trasferito in campi ISU, prima al Pine Camp, New

16 Ibid.



Libretto di preghiera di Giannino Gherardi durante la prigionia (Archivio Famiglia Gherardi)

York e poi al Camp Kilmer, New Jersey, dove stette fino al termine della guerra.

Se possiamo solo indovinare quello che la Madonnina di Gherardi significò per il suo proprietario, pensare alla sua relazione con questo oggetto ci aiuta a comprendere ulteriormente l'esperienza di uomini sradicati ed il loro rapporto con gli spazi americani abitati per un breve periodo. La Madonnina di Gherardi continua a comunicare e trasmettere l'esperienza della sua vita e quella di altri uomini detenuti durante il tempo di guerra.

Rita Gherardi, una delle sue figlie, ha condiviso con me una poesia che ha composto descrivendo la sensibilità e creatività di suo padre.

Con riferimenti ai tratti creativi che uniscono padre e figlia, sembra opportuno concludere la mia narrazione con le sue parole.

In qualche maniera, anche solo con l'atto della firma, Gherardi ha lasciato una traccia di sé nella campagna del Wyoming. Ricordare la sua prigionia diventa un modo per rintracciare Gherardi attraverso la moltitudine di luoghi ed esperienze che lui ebbe e che ci permettono di capire con più umanità e profondità cosa significa essere trattati lontani da casa.

A mio padre

A volte ritorni
nel gesto della mano
che traccia segni
sul foglio.

Tu sei nel mio sangue,
nel mio sguardo,
nella mano che sparge
briciole sul davanzale,
nelle delicate volute di uno stucco,
nella foglia di acanto
in cui anche tuo padre ritorna,
nella luce riflessa su un'arancia
e sulla punta della mia matita.

Rita Gherardi



Immagine con un'invocazione in inglese inserita nel libro di preghiere di Giannino (Archivio della Famiglia Gherardi)

I prigionieri di guerra e la posta

di Adriano Epis

RICERCA

Parlando di corrispondenza postale e prigionieri, vorrei far riferimento non ai nostri prigionieri, bensì a quelli che noi tenevamo prigionieri, cioè gli austro-ungarici. Propongo un documento, quello del maggiore Hugo Sturm che, in data 1 Gennaio 1919, rivolge alla moglie Elsa. Il Maggiore comunica alla moglie di essere prigioniero, alloggiato presso l'Hotel Como di San Pellegrino, dopo essere stato a Bellagio e Verona. Riporto questa lettera in fotocopia, dalla quale si può dedurre, come lui asserisce, che il trattamento era molto buono. Parla poi di altre cose tra cui i suoi bambini e il sussidio che riceve sua moglie. Questa cartolina postale mi è stata passata dal dottor Valeriano Donati, fratello di Gianni, farmacista originario di Piazza Brembana, anche lui come me collezionista di cartoline ed altri cimeli.

Un'altra cartolina, pubblicata dal Centro Storico Culturale sul volume *La fine del sogno*, riporto sul retro, per trascrizione di altri prigionieri austro-ungarici alloggiati all'Hotel Como, il menù da loro preparato per il Natale 1918.

Oltre a questi scritti di prigionieri che alloggiavano all'Hotel Como, colgo l'occasione per includere la cartolina di un altro prigioniero, un italiano in mano agli inglesi: più precisamente si tratta di mio padre che, il 20 Giugno 1944, scriveva a mia madre. Ho voluto inserire questa cartolina per rendere omaggio ai miei genitori: nel riportare la fotocopia, faccio notare che sulla cartolina, sono apposti i timbri della censura tedesca e inglese. La posta doveva infatti essere visionata da entrambi i contendenti, per evitare che qualsiasi notizia riguardante il conflitto potesse trapelare da una parte o dall'altra. Certamente, nella seconda guerra mondiale, mio padre prigioniero nel campo di concentramento n. 208 stava peggio dei prigionieri detenuti all'Hotel Como durante la prima guerra mondiale, anche perché i prigionieri austro-ungarici, scrivevano a guerra già finita, mentre per mio padre la guerra era ancora in corso.

In questo frangente mi torna alla memoria, e voglio raccontarlo, come fu fatto prigioniero mio padre. Quando gli inglesi occuparono l'isola di Pantelleria, avvisarono tutti i militari del contingente italiano fatti prigionieri di recarsi sulla spiaggia coprendosi con un lenzuolo bianco, per scoraggiare le truppe da sbarco, formate da varie etnie e ubriacate per l'occasione, a fare soprusi e angherie. Sulla spiaggia, mio padre incontrò il suo amico Giannino Gherardi, suocero del nostro socio Alberto Giupponi, scomparso il 14 marzo 2020: si abbracciarono piangendo, convenendo che "la guerra era persa".

Mein Liebstes! Bin seit 16/12 in S. Pellegrino bei Bergamo, vorher Bellagio u. Verona. Willkommenste! Leid ohne Sorge; Klima, Unterkunft, Verpflegung, Behandlung recht gut. Von Dir, Kinder ganz ohne Nachsicht, was mir sehr bangt. Gedanken unaufhörlich bei Euch; Sag der Kaimutter zu Euch wird schönster meines Lebens sein! Schreibe Du oft durch rote Kreuz in telegraphische Erhalt u. Befinden. Braucht Ihr Geld, nehmt Hypothek auf Hans auf. Bekommt Du noch Gehälter? Hast Anspruch auf Anwartschaft Unterstützung. Würde am 5/11 in Verocorona gefangen. Drahtantwort Hans erhalten, war freudentag! Gott schütze Euch! In unendlicher Sehnsucht nach Dir u. Kinder küsst Euch
 1.1.1919 Hugo Sturm

Carissima! dal 16.12 sono a S. Pellegrino presso Bergamo, prima a Bellagio e Verona. Sono in piena salute! State senza preoccupazioni; il clima, l'alloggio e il vitto, il trattamento sono molto buoni. Non ho notizie di te e dei bambini, il che mi preoccupa. Vi penso ininterrottamente. Il giorno del rientro a casa da voi sarà il più bello della mia vita. Ti scrivo spesso per mezzo del telegrafo della croce rossa per comunicarvi le condizioni e il luogo di permanenza. Se avete bisogno di soldi ipotecate la casa. Ti danno ancora la provvigione? Tu hai diritto al doppio del sostegno economico. Sono stato preso prigioniero a Mezzacorona il 5.11. Ho ricevuto risposta telegrafica da Hans e fu un giorno di gioia. Dio vi protegga. Con immensa nostalgia di te e dei bambini, vi bacio.
 1.1.1919 Hugo Sturm

La cartolina, con la traduzione, che il maggiore Hugo Sturm inviò alla moglie dall'Hotel Como

Corrispondenza prigionieri di guerra (in franchigia)
 Korrespondenz für Kriegsgefangene (Taxfrei)

Mittente (Absender) } Hugo Sturm
 Grado (Charge) } Maggiore
 Luogo d'internamento (Internierungsort) } S. Pellegrino - Bergamo
 Italia } Hotel Como

Adresse
 Corrispondenza prigionieri di guerra
 Frau
 Elsa Sturm

Austria
 (Serbia, Croazia, Slovacchia)
 Fiume - Zagabria
 Brankovinc. 6.

RICERCA

RICERCA

Army Form W. 3493

PRISONER OF WAR POST.

S. ARMY
P/W
MINER

SERVICE DES PRISONNIERS DE GUERRE.

INDIRIZZO

From _____

Mittente, _____

Nome EPIS MARIO

Prig. di Guerra No. : NAT 35254

Grado P.O.W. Arma _____

No. 208 Prisoner of War Camp, Great Britain.

ALGIERS ALGERI.

ALLA SIGNORA _____

EPIS SISA _____

Città S.PELLEGRINO _____

Prov. BERGAMO _____

4302 ITALIA.

La cartolina che il padre dell'autore, prigioniero degli inglesi, inviò alla moglie da Algeri il 20 Giugno 1944

CAMPO DI CONCENTRAMENTO PRIGIONIERI DI GUERRA No. 208 DATA 20/6/44

Il pensiero mio è sempre unito a Voi. Tutti spero volte sogno di essere a casa, si spera che presto questo sogno venga realizzato. Sia sto bene con Voi e di Te, e Paulina, tutti. Un caro bacio. Eno Mario e sua

208

Wt 24/09/1025 3660m 9/43 S.K & S Ltd

Della Posta Militare vorrei dire qualcosa in più, benché avrei dovuto dire e pubblicare qualcosa di più sul volume edito dal nostro Centro Culturale dal titolo *Voci dall'inferno*. Purtroppo, per mia mancanza, sono arrivato in ritardo.

La Grande Guerra scaraventò per la prima volta milioni di persone lontano da casa. Le lettere furono l'unico modo di sentirsi vicini ai propri cari. Ma ecco cosa disse l'accademico e padre costituente Piero Calamandrei che "se ne intendeva" (era stato ufficiale volontario in fanteria durante la Prima guerra mondiale).

Il Calamandrei raccontava l'importanza, per il morale dei soldati, delle lettere e delle cartoline che portavano la voce delle famiglie lontane: *"In verità, o signori, la posta è il più gran dono che la patria possa fare ai combattenti: perché in quel fascio di lettere che giunge ogni giorno fino alle trincee più avanzate, la patria appare ai soldati non più come una idealità impersonale ed astratta, ma come una lontana moltitudine di anime care e di noti volti, in mezzo alla quale ciascuno riconosce un bene che è solamente suo, uno sguardo che soltanto per lui riluce, una voce che per lui solo canta"*.

Io avendo assolto al servizio militare nel corpo degli Alpini, ho provato, anche se in tempo di pace, l'importanza di ricevere da casa qualche missiva, anche solo una cartolina, e mi si stringeva il cuore vedendo che qualche mio compagno non riceveva mai nulla.

In questo frangente, mi ritorna alla mente mia suocera, Luigina Rodeschini, del 1925, una persona davvero squisita, faceva la portalettere, quando distribuiva la posta, vi era un bambino che l'aspettava tutti i giorni, ma non riceveva mai niente, allora lei ogni tanto gli scriveva una cartolina firmando "la postina", e il bimbo correva, tutto contento, a far vedere la missiva alla mamma.

Sapere che qualcuno si è ricordato di te, fa bene al cuore!

Proponiamo alcuni dati sui servizi postali dei vari stati durante la prima guerra mondiale:

- Durante l'ottobre 1914 il servizio postale dell'esercito britannico smistò 650 mila lettere e 85 mila pacchi alla settimana; nel 1916 furono spediti al fronte quasi 11 milioni di lettere e 875 mila pacchi alla settimana.
- In Francia furono inviate durante il conflitto circa 10 miliardi di missive.
- In Germania mediamente vennero smistate durante la guerra ogni giorno 16,7 milioni di cartoline militari, lettere e pacchi dal fronte in patria e viceversa. Tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1918 furono spedite 28,7 miliardi di missive tra il fronte e la patria.
- In Italia furono scambiati tra il fronte e il resto del paese circa 4 miliardi tra lettere e cartoline: un numero incredibile se si pensa che nel 1911 il tasso di analfabetismo, dopo mezzo secolo di Stato unitario, era ancora del 43,1%.

Questi sono solo alcuni dati salienti di quel periodo.

L'ultimogenita di Santa Brigida. Genesi di una parrocchia di contrada nel comune di Averara tra Cinque e Seicento

di Marco Gerosa

RICERCA

La Chiesa cattolica sta vivendo in Italia una serie di importanti cambiamenti a livello territoriale che hanno determinato la creazione di Unità (o Comunità) Pastorali¹ e il graduale superamento della distrettuazione diocesana su base parrocchiale.

Comparso nei secoli centrali del Medioevo (XII-XIII secoli) e affermatosi tra la fine dell'età di Mezzo e l'evo Moderno, l'istituto parrocchiale fu il risultato di nuove istanze ecclesiali provenienti dal basso che determinarono una frammentazione dell'antica geografia diocesana articolata su base pievana e l'attribuzione alle cappelle di villaggio delle prerogative liturgico-sacramentali fino ad allora esercitate unicamente nelle antiche chiese battesimali a capo delle circoscrizioni pievane².

La parrocchialità nel comune di Averara fra Basso Medioevo e prima età Moderna

Nel corso del Basso Medioevo la Valle Averara intrattenne strettissimi legami sul piano civile, giurisdizionale e religioso con l'arcivescovo e con i signori di Milano nonché con la limitrofa Valsassina³. Tutta la Valle ricadeva nella pieve facente capo

1 AA.VV., *Unità pastorali verso un nuovo modello di parrocchia*, Bologna 1994; V. Gualla, *Unità pastorale nel rinnovamento della pastorale parrocchiale*, Roma 1996; L. Monari, *Le Unità Pastorali, nuova chance per la comunità cristiana*, in AA.VV., *La comunità cristiana. Communio*. Rivista internazionale di teologia culturale, 182 (2002), pp. 33-40; A. Toniolo, *Le «Unità Pastorali». Nuovi scenari e nuove sfide verso un nuovo modello di parrocchia?* in *Casa e scuola di comunione. Un nuovo volto di parrocchia*, a cura di P. Conti e N. Valentini, Milano 2005, pp. 160-180.

2 Vasta è la bibliografia dedicata alla parrocchia. Richiamerò qui solo alcuni titoli. Per l'inquadramento della questione: *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), I, Roma 1984 (Italia Sacra, 35). Sulla parrocchia nelle comunità alpine: P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998; *La chiesa «dal basso». Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto parrocchiale alpino alla fine del medioevo*, a cura di S. Boscani Leoni e P. Ostinelli, Milano 2012. Per il periodo compreso tra il concilio di Trento e la contemporaneità con particolare riferimento alla diocesi di Milano: B.M. Bosatra, *Parrocchia*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, volume IV, Milano 1990, pp. 2665-2673.

3 G. Medolago, F. Oriani e M. Sampietro, *La Comunità di Valsassina*, in *Gli Statuti della Valsassina. Le norme della Comunità dal 1388*, a cura di M. Casanova, G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, Esino Lario 2008, pp. 50-58 (e in particolare le pp. 57-58).

alla chiesa battesimale di San Pietro di Primaluna⁴, a sua volta inquadrata nell'arcidiocesi ambrosiana. Da questa matrice, in un lasso temporale compreso probabilmente tra XII e XV secolo, si separò la cappella di Santa Brigida conseguendo lo status di parrocchia⁵ e divenendo il primigenio epicentro religioso di tutto il vasto comune di Averara, il quale abbracciava una miriade di contrade o terre a loro volta ripartite in quattro squadre (di Olmo, di Redivo, di Mezzo e di Sopra)⁶.

L'unità parrocchiale del comune ebbe fine a partire dalla seconda metà del XV secolo quando le cappelle di alcune contrade si separarono da Santa Brigida e si resero autonome sul piano liturgico-sacramentale attraverso l'ufficializzazione della loro nuova posizione da parte dei presuli ambrosiani. A inaugurare la stagione delle "parrocchie di contrade" furono le cappelle di Santa Margherita di Cusio e Sant'Ambrogio di Ornica nel 1456⁷, seguite da quella di San Giovanni Battista di Mezzoldo nel 1472⁸ e infine da San Giacomo di Piazza dei Mulini (l'attuale Averara) nel 1567⁹.

4 O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale di Santa Brigida in Valle Averara*, Oggiono-Lecco 2000, *passim*; G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, *La Valsassina all'epoca della formulazione degli Statuti*, in *Gli Statuti della Valsassina. Le norme della Comunità dal 1388*, a cura di M. Casanova, G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, Esino Lario 2008, pp. 32-36.

5 Secondo Oleg Zastrow la chiesa di Santa Brigida fu una "cappellania curata" nel Trecento e ottenne "ufficialmente" la dignità parrocchiale nella prima metà del Quattrocento: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 56-57 e 68-72. In G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia di San Giovanni Battista della Valle dell'Olmo in Mezzoldo*, in E. Guglielmi, *Mezzoldo in Valle Lulmi*, con scritti e ricerche di M. Rebaglio, G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, Bergamo 2006, p. 84, si ipotizza uno smembramento di Santa Brigida dalla matrice plebana "fra XII e XV secolo, verosimilmente non troppo prima del 1231". Infine in G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, *La Valsassina*, cit., p. 34, si propone una parrocchializzazione per Santa Brigida ante 1358.

6 G. da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Bergamo 1988, pp. 283-285; G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, *La comunità di Valsassina*, cit., p. 48; T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Bergamo 2013, pp. 54-60.

7 Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), Notarile, Atti dei notai, cartella 141: 1456 luglio 26; E. Cazzani, *San Carlo in Valsassina. Visite pastorali, evoluzioni parrocchiali, memorie attuali*, Saronno 1984, p. 187 (dove però l'atto viene datato 27 luglio anziché 26); G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., pp. 84 e 212 nota 32; T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 193.

8 G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., pp. 84-85.

9 Le fonti datano al 1566 la nascita della parrocchia di San Giacomo di Averara: Archivio Storico Diocesano di Milano (d'ora in avanti ASDMi), Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 54, folio 80v, 1569 luglio 5; volume 40, quinterno 9, 1588 settembre 22; volume 31, 1603 giugno 26; volume 47, folio 209. E. Cazzani, *San Carlo*, cit., pp. 30-31 e 158-159; O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 122 e 168; G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., p. 84; G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, *La Valsassina*, cit., p. 34; T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., pp. 194-195. Le visite pastorali del 1588, 1603 e 1754 ricordano che l'istrumento di separazione venne rogato dal notaio milanese Giovanni Pietro Scotti il 23 ottobre 1566 come peraltro riferito anche da E. Cazzani, *San Carlo*, cit., p. 159, e O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 122. In effetti in ASMi, Notarile, Atti dei notai, cartella 14398 è stato rintracciato l'istrumento datato 23 ottobre 1566 che però è la costituzione - formalizzata dai sindaci della comunità alla presenza del cardinale arcivescovo Carlo Borromeo - della dote di 208 lire e 18 soldi in favore della chiesa di San Giacomo di Piazza dei Mulini (Averara), da erigersi in parrocchia, seguita dalla promessa di riparare la chiesa e provvederla delle cose necessarie alla parrocchialità, dall'impegno di concedere 30 lire imperiali e una formaggella alla chiesa di Santa Brigida al posto della primizia e degli emolumenti che le erano dovuti, infine dalla rinuncia del giuspatronato sull'antica matrice esercitato dagli uomini residenti nelle località che intendono separarsi. Il documento del 23 ottobre quindi non è l'atto di fondazione vero e proprio della parrocchia bensì la sua necessaria premessa. Subito dopo l'istrumento del 23 ottobre il notaio Scotti lasciò nelle sue abbreviature questo appunto: "*Die iovis XXma mensis februarii anni 1567. Extendatur instrumentum erectionis dictae curae facta per magnificum et reverendum IUD dominum Iohannem Baptistam Castellum vicarium.*" Questo istrumento si trova sempre nella cartella 14398 ma venne realizzato →

San Bartolomeo di Cassiglio

Dopo l'elevazione a parrocchia di San Giacomo il territorio sottoposto alla cura di Santa Brigida subì una notevole contrazione riducendosi alle terre componenti la Squadra di Mezzo (eccetto Piazza dei Mulini) e a quella più lontana di Cassiglio, nella Squadra di Sopra. In quest'ultima località sorgeva una cappella dedicata all'apostolo Bartolomeo, le cui origini sono avvolte dalle brume della storia¹⁰. Nell'agosto del 1468 il piccolo tempio venne consacrato dal vescovo di Elenopoli Paolo di San Genesio, suffraganeo dell'arcivescovo di Milano¹¹. L'evento, per quanto importante, non deve per forza di cose essere ricondotto alla costruzione dell'edificio oppure a possibili interventi di rifacimento dello stesso realizzati a quell'epoca¹². Nel Cinquecento e ancora agli inizi del secolo successivo San Bartolomeo era descritta nel linguaggio istituzionale talvolta come una chiesa "semplice"¹³ o " rurale"¹⁴ talaltra come una "cappella" o un "oratorio"¹⁵, subordinata alla chiesa madre di Santa Brigida e inclusa nel suo territorio parrocchiale¹⁶.

← nel maggio 1670 dall'allora notaio attuario della curia arcivescovile di Milano, Giovanni Tommaso Buzzi - su richiesta del procuratore della comunità di San Giacomo di Averara e dietro autorizzazione degli abati del collegio dei notai e dei causidici della curia arcivescovile milanese (documento del 9 maggio 1670 allegato all'istrumento del 20 febbraio 1567) - "estendendo" l'appunto del notaio Scotti. L'istrumento del 1567 venne ricordato negli atti della visita pastorale di Federico Visconti del 1685: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 43, folio 633v.

10 In una relazione sulla parrocchiale di Cassiglio vergata dal parroco Arrigoni nel 1689 si sosteneva che in merito ai "fondatori di detta chiesa over oratorio non si può trovar memoria chi siino stati ma si crede che fossero della famiglia de Mutii": ASDMi, Legati Y 4023.

11 A proposito della data di consacrazione le fonti e la letteratura divergono. Viene datata al 9 agosto in una dichiarazione del 20 marzo 1619 vergata dal notaio Cipriano Ambrosioni da cui don Pietro Baschenis realizzò un *exemplum* l'otto maggio 1643: Archivio Parrocchiale di Cassiglio (d'ora in avanti APCAs), Faldone "Decreti, erezione, confraternite SS.mo Sacramento - Rosario - Immacolata - S.Luigi - Via Crucis - Decreti visite pastorali - consacrazione chiesa e altari", fascicolo "Consacrazione chiesa e altari"; lo stesso giorno è riferito in *Appunti di Storia e Arte. Chiese parrocchiali bergamasche*, a cura di L. Pagnoni, Bergamo 1979, p. 122. Al contrario gli atti della visita pastorale del 1611 (ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 42, folio 224v) datano l'evento al 4 agosto (anche se il numero è stato un po' pasticciato). T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 195, propone il 6 agosto. O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 82 e 366 nota, cita il Chronicon di Santa Brigida dove si fornisce la data 6 agosto, salvo poi riportare l'iscrizione presente nella chiesa di Cassiglio che invece indica il 9. Sia gli atti della visita del 1611 sia la dichiarazione del 1619 riferiscono di aver ricavato la notizia da un appunto contenuto in un antico libro liturgico allora esistente a Cassiglio. Su Paolo di San Genesio: M.L. Gatti Perer, *Paolo di San Genesio e un perduto (?) ciclo di affreschi su san Nicola da Tolentino*, «Arte Lombarda» 130 (2000), pp. 127-143.

12 O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 81-83. Oltre a San Bartolomeo, Paolo di San Genesio consacrò nell'agosto del 1468 l'antica matrice di Santa Brigida, Sant'Ambrogio di Ornica e San Giacomo di Piazza dei Mulini. Zastrow esclude ogni correlazione tra la consacrazione e una possibile ricostruzione di questi sacri edifici, sottolineando come nessuno di essi fosse stato insignito in quel periodo di una dignità tale da giustificare quella cerimonia; inoltre avverte che la consacrazione potesse avvenire a distanza di tempo "anche molto rilevante" dall'edificazione o dal rifacimento di una chiesa.

13 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 40, quinterno 13, 1588 settembre 26 (decreti di Giovanni Pietro Barchio); volume 3, quinterno 1, 1593 (visita del vicario foraneo Francesco Murchio); *La visita apostolica di Gerolamo Ragazzoni a Milano (1575-1576)*. Tomo secondo, a cura di Angelo Giorgio Ghezzi, II, Roma 2010, p. 574.

14 ASMi, Cancelleria arcivescovile, cartella 130, 1610 agosto 11.

15 Nella visita pastorale del 1603 il delegato arcivescovile mons. Cepolla definì San Bartolomeo ora "oratorio" ora "chiesa": ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 31, quinterni 22 e 23. Come "chiesa overo capella" venne invece indicata nella supplica di Giorgio Milesi: ASMi, Cancelleria arcivescovile, cartella 130.

16 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 38, quintero 8, folio 118, 1566 ottobre 22; volume 54, folio 65v, 1569 luglio 4; volume 20, quintero 2, 1571 agosto; volume 40, quintero 9, 1588 →

Il primo tentativo di separazione

Verso la fine del secolo XVI dovettero manifestarsi tra i fedeli di Cassiglio segni di insofferenza nei confronti della loro parrocchiale accompagnati dalla ricerca di maggiore autonomia, quando non da una completa e totale indipendenza sull'esempio di quanto avvenuto in precedenza per le cappelle di altre contrade del comune di Averara. Questi aneliti separatisti trovarono piena accoglienza nell'arcivescovo di Milano Gaspare Visconti che in un periodo imprecisato (verosimilmente tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del secolo) aveva visitato le parrocchie brembane della sua diocesi¹⁷. In occasione della sua ricognizione il presule aveva toccato con mano le necessità spirituali - l'accesso ai sacramenti e la frequenza assidua della messa festiva - degli abitanti di Cassiglio e per cercare di “*provedere alla salute di queste povere anime*” si era risolto di separare la chiesa di San Bartolomeo dalla sua matrice ed elevarla al rango di parrocchia; decise di mettere a parte gli “*homini di S. Brigida*” di questa sua risoluzione indirizzando loro una missiva il 29 agosto 1594¹⁸. Nell'epistola il Visconti sottolineò i vantaggi che lo smembramento avrebbe procurato al tempio intitolato alla santa badessa irlandese: il suo parroco si sarebbe risparmiato la discesa a San Bartolomeo per assolvere l'onere liturgico in quella chiesa, ‘dirottando’ quel servizio in un'altra più comoda e vicina, continuando tuttavia a percepire dagli “*homini de Casilio*” le 30 lire loro dovute come primizia. Dopo aver elencato i benefici, l'arcivescovo pensò di rivolgersi al sentimento cristiano dei destinatari della sua lettera invitandoli “*a compatire al danno che senteno queste povere anime [cioè i cassigliesi, N.d.A.] et al bisogno di sacramenti*”. Ritenendo di aver toccato le giuste corde, il Visconti convocò i fedeli delle due chiese il successivo lunedì in Valsassina per concludere l'agognata separazione, facendola vergare ufficialmente dal cancelliere arcivescovile. L'incontro si risolse in un nulla di fatto: secondo quanto affermarono anni dopo i santabrigidini, l'accordo sfumò a causa dell'arcivescovo stesso il quale volle obbligare i vicini di Cassiglio “*a pagar lire 54 al anno*”¹⁹ anziché le 30 preventivate. Questo aumento della somma destinata a supplire l'antica primizia dovette essere ritenuto dai cassigliesi un fardello troppo oneroso da sopportare dal momento che si andava ad aggiungere alla dotazione che avrebbero dovuto costituire per mantenere il loro futuro parroco, la sua abitazione e le esigenze di una chiesa parrocchiale. Sebbene il distacco della cappella dalla chiesa matrice fosse naufragato, i rapporti interni alla parrocchia di Santa Brigida erano mutati come suggerirebbe la *Descrizione* del 1596 di Giovanni da Lezze: narrando della comunità di Averara il capitano di Bergamo parlò di “cura” di San Bartolomeo di Cassiglio esercitata però, a causa della povertà della contrada, dal parroco di Santa Brigida²⁰. La terminologia utilizzata

← settembre 26; volume 40, quinterno 13, 1588 settembre 26; E. Cazzani, *San Carlo*, cit., pp. 163-164 e 167; *La visita apostolica*, cit.; O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 134-135; T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., pp. 199 e 201-202.

17 Di questa visita non si è conservata documentazione presso l'ASDMi, tuttavia sappiamo che ebbe luogo per essere stata ricordata in una dichiarazione rilasciata dagli uomini della parrocchiale di San Giacomo di Averara: ASDMi, Legati Y 4023, n. 538: 1612 marzo 24.

18 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 42, folio 403: *Sancta Brigida contra vicinos Casselii*.

19 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 42, folio 404v: *Sancte Brigidie petitio parochianorum contra comuniatem Casilii*.

20 G. da Lezze, *Descrizione*, cit., p. 284.

dal nobile veneziano non sembra essere casuale o imprecisa: elencando le singole contrade comprese nel vasto comune orobico egli ricorse al vocabolo “cura” per indicarne le parrocchie di appartenenza. Si potrebbe pensare che Da Lezze avesse fotografato una situazione ecclesiale in divenire in cui la comunità di Cassiglio vedesse nella propria chiesa una parrocchia *de facto* seppur ancora formalmente subordinata a Santa Brigida mancando l’ufficializzazione dell’autorità vescovile per divenire tale di diritto.

Perché separarsi

La missiva dell’arcivescovo Visconti aveva posto particolare enfasi sulle necessità spirituali dei vicini di Cassiglio senza però individuarne le cause, al contrario messe ben in luce nella documentazione seicentesca di cui si dirà più diffusamente. Si tratta di motivazioni riscontrabili fin dal Medioevo nelle fonti che parlano della nascita delle parrocchie, tanto da divenire quasi formule standardizzate, che possono essere riassunte in problemi di natura logistico-viaria connessi alla conformazione geomorfologica del territorio in cui avveniva il processo di parrocchializzazione²¹.

Calando il discorso nella realtà qui presa in esame, le testimonianze dell’epoca²² lamentavano la distanza della contrada di Cassiglio dalla sua parrocchia di riferimento - due miglia e più - e un percorso arduo, difficile e pericoloso che congiungeva i due villaggi, reso tale dall’orografia del territorio. Le problematiche si acuivano col maltempo e in particolar modo in inverno quando (prendendo in prestito le parole del procuratore della contrada) la “*grossa summa de nevi et giaccio et asperita de freddi*” rendevano davvero impossibile accedere alla parrocchiale.

Tutto ciò aveva pericolose ripercussioni sulle anime dei fedeli: la mancata frequentazione della parrocchiale impediva loro di partecipare ai “*santissimi divini offitii et ricevere la instruzione Christiana et santissimi sacramenti*”; un danno enorme tenuto conto che agli inizi del Seicento risiedevano nella contrada 22 famiglie e “*assai numeroso popolo*”. A farne le spese erano soprattutto “*vecchii et fanciulli et donne pregnanti et lattanti*.”

Questa situazione era avvertita anche dal clero locale: come ebbero a dichiarare due sacerdoti del vicariato (di cui si dirà) gli abitanti di Cassiglio dovevano condurre i loro figli a Santa Brigida per ricevere il battesimo “*con gravissimi pericoli di morte et altri accidenti*” a causa delle complicità sopra ricordate²³. Anche per quanto riguardava un altro aspetto che stava molto a cuore alle autorità ecclesiastiche, ovvero la catechesi, i due presbiteri sottolinearono quanto gli adulti e i fanciulli di Cassiglio non potessero recarsi nei giorni festivi “*alla dottrina christiana*” a Santa Brigida restando in questo modo “*senza sapere quello che devono*”.

21 B.M. Bosatra, *Parrocchia*, cit., p. 2666.

22 ASMi, Cancelleria arcivescovile, cartella 130, 1610 agosto 11 (sindacato e procura rogati dal notaio Ciriaco Ambrosioni); supplica senza data del sindaco della vicinia Giorgio Milesi; supplica senza data di don Francesco Saredo, parroco di Pizzino e vicario foraneo e di GioGiacomo Perlino (copia di questo documento in ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 10, quinterno 2).

23 Oleg Zastrow ricorda che agli inizi dell’episcopato di san Carlo a Santa Brigida non esisteva il battistero nonostante quella fosse una chiesa parrocchiale. Per giustificare quell’assenza lo studioso ipotizzò che il sacramento venisse amministrato dal rettore di quella chiesa nelle varie cappelle presenti nella sua parrocchia: O. Zastrow, *L’antica arcipresbiterale*, cit., p. 114.

Anno Domini 1611

Per ovviare a tutti questi inconvenienti la soluzione era, sia per i laici sia per gli ecclesiastici, una sola: l'elevazione della chiesa di Cassiglio al rango di parrocchia; solo così gli abitanti della contrada, di ogni età e sesso, avrebbero potuto “*essere cibati del administratione spirituale et instrutti nella dottrina christiana*” secondo il procuratore Giorgio Milesi e avere un parroco che li avrebbe edotti “*nele cose che devono sapere*” sulla fede cristiana secondo i presbiteri sopra menzionati. D'altronde lo stesso Concilio di Trento comandò la possibilità di costituirsi in parrocchia per quelle chiese dove a causa della distanza o della difficoltà dei luoghi i parrocchiani non potessero ricevere i sacramenti e assistere ai divini uffici se non con grave incomodo²⁴.

Queste rivendicazioni trovarono al fine degna soddisfazione nel successore di monsignor Visconti, quel cardinal Federico Borromeo reso immortale dalla penna di Alessandro Manzoni. L'occasione si presentò alla fine del primo decennio del XVII secolo²⁵, forse in previsione della venuta dell'arcivescovo in Valle. Questa volta la comunità mostrò chiara coscienza, oltre che degli obiettivi, anche dei mezzi da impegnare per conseguirli, e la sua reazione non si fece attendere a lungo. L'undici agosto 1610 si riunì sulla piazza di Cassiglio l'assemblea degli uomini della contrada²⁶ che designò due di loro, Giovanni Antonio Mazzoleni e Giorgio Milesi, procuratori e sindaci generali della comunità. I due eletti ebbero l'incarico di recarsi a Milano per chiedere all'arcivescovo o al suo vicario generale la separazione della loro chiesa da parrocchiale Santa Brigida e la sua susseguente erezione in parrocchiale e curata; quindi di promettere ai loro interlocutori di dotare la loro chiesa di tutti i paramenti e le altre cose necessarie a farne una parrocchia, nonché di provvedere un'abitazione, con relativo mobilio e suppellettili, per i futuri parroci; infine di impegnarsi a pagare a costoro il salario. Le medesime promesse Giorgio Milesi le presentò in una supplica (senza data ma presumibilmente di poco successiva all'istrumento del 1610) indirizzata alla curia arcivescovile milanese²⁷.

Le parole del procuratore della contrada trovarono piena conferma in una relazione sulla situazione ecclesiale di Cassiglio sottoscritta dal sacerdote Giangiacomo Perlino e dal vicario foraneo Francesco Saredo, parroco di Pizzino²⁸. Probabilmente l'adesione del clero locale al progetto dei vicini di Cassiglio non era motivata unicamente da una sensibilità religiosa o da particolari preoccupazioni per la salute delle anime dei ‘se-

24 Sessione XXI, *Decretum de reformatione*, capitolo IV in G.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, volume 33, Parisiis 1902, p. 125.

25 La nascita della parrocchia di Cassiglio è un avvenimento ampiamente ricordato dalla storiografia locale e quasi sempre risolto in una telegrafia menzione: *Appunti di Storia*, cit., p. 122; G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., p. 84; G. Medolago, F. Oriani, M. Sampietro, *La Valsassina*, cit., p. 34. In certi casi l'episodio venne contestualizzato nella visita pastorale di Federico Borromeo del 1611: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 209. E. Cazzani, *San Carlo*, cit., p. 163 (che riprende la notizia da un manoscritto di don Stefano Gervasoni, prevosto di Valtorta); T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 195. Del tutto errata alla prova dei fatti si è rivelata la proposta cronologica avanzata da Oleg Zastrow il quale, riferendo la data contenuta nella visita Pozzobonelli, corregge l'anno 1611 in 1613 senza fornire una plausibile spiegazione: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 112 e 168.

26 ASMi, Cancelleria arcivescovile, cartella 130. L'istrumento fu rogato dal notaio Cipriano Ambrosioni di Ornica.

27 ASMi, Cancelleria arcivescovile, cartella 130.

28 Ibidem; ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 10, quaterno 12. Perlino si firmò solamente “di Averara” senza indicare il beneficio che deteneva.

paratisti'; data la loro personale conoscenza della realtà locale, non è escluso che i due presbiteri pensassero anche ai benefici che ne avrebbe ricevuto il rettore di Santa Brigida, sgravato da quegli oneri liturgici e da quelle incombenze sacramentali che aveva nei confronti di quelle sue lontane 'pecorelle'.

Una volta giunti a Milano tutti questi documenti vennero sottoposti alla disamina del visitatore regionario Alessandro Magiolini il quale, dopo averli studiati, dimostrò il suo favore al progetto; impose però l'ufficializzazione attraverso un impegno scritto col quale la comunità di Cassiglio si sarebbe accollata l'onere di versare trimestralmente 100 lire ai suoi futuri parroci.

Fu così che si giunse infine all'istrumento di erezione vera e propria della parrocchia, rogato dal cancelliere della curia arcivescovile Giacomo Antonio Cerruti il 28 gennaio 1611²⁹.

Quel giorno di 410 anni fa giunsero a Milano Giorgio Milesi e il notaio Cipriano Ambrosioni. I due vennero ricevuti nel palazzo arcivescovile e ammessi alla presenza di monsignor Antiloco Arcangeli, vicario generale dell'arcivescovo Borromeo. Nell'atto notarile steso dal Cerruti ritroviamo il formulario e il lessico tipici di questo genere di documenti scanditi in una successione di momenti ben precisi.

Nel preambolo dell'istrumento Arcangeli disse di aver preso visione della procura dell'agosto 1610, della supplica del Milesi, del parere del vicario foraneo e di quello del visitatore regionario; quindi, verificando che queste richieste trovavano piena aderenza con il dettato del IV capitolo della sessione XXI del Concilio di Trento (il cui contenuto è già stato accennato in precedenza) procedette ufficialmente allo smembramento e alla separazione dalla parrocchiale di Santa Brigida della contrada di Cassiglio e di tutte le famiglie, case e anime in essa presenti e dimoranti, per sottoporle alla chiesa di San Bartolomeo, eretta in parrocchiale e curata con il diritto di conservarvi il Santissimo Sacramento, avere il battistero, la sacrestia, il campanile e il cimitero nonché gli altri diritti, insegne e consuetudini parrocchiali.

Quindi il vicario assegnò alla neoparrocchia tutti gli obblighi e le promesse contenute nella supplica sporta dal Milesi (e come anche riferito dalla procura del 1610) circa la ricostruzione e riparazione della chiesa di San Bartolomeo e della sua sacrestia, nonché l'acquisto di paramenti e suppellettili necessari alla chiesa, alla conservazione del Santissimo, alla celebrazione della messa, all'amministrazione dei sacramenti e in generale all'esercizio della cura d'anime; allo stesso modo l'individuazione e il mantenimento della nuova casa parrocchiale, da rifornirsi con una decente quantità di mobili e suppellettili a vantaggio dei futuri parroci.

L'istrumento redatto dal cancelliere curiale milanese rientra a pieno titolo in questo genere documentale di cui sono sopravvissuti diversi esemplari, soprattutto per l'età Moderna, nella diocesi di Milano. Alcuni passaggi potrebbero apparire a prima vista incongruenti se comparati alle fonti ecclesiastiche dell'epoca. Ad esempio le visite

²⁹ ASMi, Cancelleria arcivescovile, cartella 130. L'istrumento notarile è pure ricordato in ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 42, folio 227r; volume 10, quinterno 12 (annotazione in calce alla dichiarazione senza data dei sacerdoti Francesco Saredo e Giangiacomo Perlino); Legati Y 4023, *Raguglio over descrizione del stato del beneficio parrocchiale di San Bartholomeo di Casseglio* redatto dal parroco Giovanni Arrigoni nel 1689, il quale affermava che a Cassiglio si conservava copia autentica dell'istrumento su pergamena. M. Gerosa, *Il vicariato di Averara nel 1672*, «Quaderni Brembani», 16 (2018), p. 86.

pastorali compiute in Valle Averara a partire dall'episcopato di Carlo Borromeo certificarono per San Bartolomeo la presenza di un campanile, di un cimitero³⁰ e di una sacrestia. Il richiamo nel documento a questi spazi liturgici e a queste strutture architettoniche non intendeva sottintendere la loro precedente assenza quanto annoverarli - assieme al fonte battesimale e al tabernacolo per la conservazione del Santissimo Sacramento - tra le "insegne" e i diritti che nel linguaggio istituzionale ecclesiastico dell'epoca distinguevano una chiesa parrocchiale da una chiesa semplice, un oratorio o una cappella.

La reazione dei fedeli di Santa Brigida

Il clero locale, come detto, sposò le richieste di Cassiglio e il suo desiderio di autonomia ecclesiale; al contrario una voce di dissenso si levò dagli "*homini sottoposti alla povera cura et chiesa di Santa Brigida*".

Con la nascita della nuova parrocchia l'antica matrice subiva un'ulteriore decurtazione di fedeli da cui ne conseguiva una contrazione delle sue entrate.

I più preoccupati per questo fatto erano i fedeli delle contrade della Squadra di Mezzo rimasti soggetti alla cura di Santa Brigida poiché avrebbero dovuto accollarsi interamente tutte le spese per sopperire ai bisogni materiali della loro chiesa e dei suoi rettori.

È pertanto comprensibile che costoro manifestassero tutta la contrarietà per quanto avvenuto in una supplica indirizzata il 24 giugno 1611 al cardinale Borromeo. Come ebbero a dire già nell'esordio della missiva, se fossero stati interpellati per tempo quelli di Cassiglio "*non haverebbero optenutta la separation*"³¹, dichiarando che le loro ragioni fossero state sottaciute all'arcivescovo dai diretti interessati.

Dopo aver elencato le contribuzioni in denaro e in natura a cui i cassigliesi erano tenuti e a cui si erano impegnati insieme agli altri parrocchiani di Santa Brigida per il mantenimento del rettore, i petenti ricordarono il fallito tentativo di separazione avvenuto diciassette anni prima (come si è visto, naufragato per motivi finanziari); quindi conclusero la supplica chiedendo all'arcivescovo di costringere "*essi homini di Casilio*" a continuare in perpetuo al sostentamento del "*reverendo curatto di Santa Brigida*" in proporzione della quantità di carichi e obblighi loro spettanti, imitando in ciò i fedeli sottoposti alla parrocchia di San Giacomo: questi, dopo la separazione da Santa Brigida, continuarono a devolvere all'antica matrice 30 lire di affitto e una forma di formaggio³².

Insomma i parrocchiani di Santa Brigida non potevano accettare che i cassigliesi lasciassero "*derelitta et abandonata*" la loro antica matrice ignorando gli impegni assunti e accollando il suo sostentamento unicamente ai "*poveri restanti populi*"³³.

30 L'esistenza dell'area cimiteriale presso la chiesa di San Bartolomeo di Cassiglio già all'epoca della prima visita di san Carlo nel 1566 è ricordata anche in O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 114.

31 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, volume 42, folii 404-405v: *Sancte Brigidie petitio parochianorum contra comunitatem Casilii*.

32 In realtà, già pochi anni dopo la nascita della parrocchia di San Giacomo, i suoi fedeli contestarono il versamento di questi tributi alla loro antica chiesa madre; ne nacque una vertenza tra le due parrocchie che si protrasse per i successivi due secoli: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 121, 148 e 171-172.

33 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, volume 42, folii 404-405v: *Sancte Brigidie petitio parochianorum contra comunitatem Casilii*.

L'intervento risolutore del Borromeo

L'arcivescovo non rimase indifferente alle istanze dei parrocchiani di Santa Brigida ma al contempo non poté rimangiarsi il decreto di erezione in parrocchia di Cassiglio. Insomma doveva risolvere la vertenza cercando di non scontentare nessuna delle due parti.

Fu per questo motivo che il Borromeo ordinò ai vicini di Cassiglio di pagare in perpetuo 30 lire di moneta bergomense alla chiesa di Santa Brigida sotto pena dell'interdetto, in modo da rispettare gli impegni presi quando erano ancora parrocchiani di quella. Rigettò invece le altre pretese avanzate dai quelli di Santa Brigida assolvendo i cassigliesi dal pagamento di qualsiasi altra contribuzione in favore del loro ex parroco e della sua chiesa³⁴. Se con queste disposizioni il cardinale arcivescovo trovò il giusto compromesso alla controversia di natura finanziaria che oppose i fedeli delle due comunità, non poté però esimersi dall'ordinare alla nuova parrocchia di rendere il dovuto onore alla sua vecchia matrice: per questo motivo ingiunse ai futuri parroci di Cassiglio di recarsi a Santa Brigida, accompagnato da sei o sette parrocchiani, il primo febbraio di ogni anno, festa liturgica della santa di Kildare, per partecipare alla messa conventuale cantata e tra le solennità della celebrazione offrire un cero di cera bianca del peso di dodici onces³⁵ acquistato a spese della vicinia di Cassiglio³⁶. Anche in questo caso le disposizioni dell'arcivescovo trovarono una perfetta corrispondenza con gli obblighi imposti dal suo vicario generale nell'istrumento del 28 gennaio 1611. Questi gesti onorifici dovevano non solo riconoscere l'antica soggezione della nuova parrocchiale all'antica chiesa madre della comunità di Averara ma anche perpetuare questo ricordo nelle generazioni future: non si trattò certamente di una novità dal momento che ci troviamo in presenza di formule e rituali ampiamente documentati dalla prassi canonica in occasione dell'erezione delle parrocchie fin dal Tardo Medioevo³⁷.

I primi parroci

La popolazione della nuova parrocchia era alquanto modesta essendo formata da 172 anime di cui solo 80 ammesse alla comunione³⁸. A costoro venne riservato il giuspatronato come esplicitato nell'atto di erezione della parrocchia del 28 gennaio e come ribadito dal cardinale Federico Borromeo nei suoi decreti: ovvero, ai vicini di Cassiglio venne riconosciuto il diritto di eleggere e nominare un sacerdote "idoneo" - o almeno un chierico che entro un anno sarebbe stato ordinato sacerdote - in caso di vacanza del

34 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 41, folio 97v: decreti di Federico Borromeo della visita del giugno 1611.

35 Trattandosi di un documento redatto nel capoluogo ambrosiano credo ci si debba riferire alle misure di peso allora lì in uso dove l'oncia corrispondeva a kg 0,027233: A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 351.

36 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 41, folio 97v. T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 213, riferisce l'offerta di due ceri mentre sia il testo dei decreti sia il dettato dell'istrumento del 28 gennaio 1611 parlano chiaramente di "*cereum unum cerae albae ponderis unciarum duodecim*".

37 Per restare nell'ambito della Valle Averara troviamo espressi questi *signa recognitionis* verso l'antica matrice anche negli istrumenti di erezione di tutte le altre parrocchie della zona. Talora insorsero dei contrasti a causa di questi "segni" tra Santa Brigida e le parrocchie da essa separate come testimoniato per Mezzoldo nel 1617: G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., p. 85.

38 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina volume 42, folio 229r. Nel 1612 l'istrumento di elezione di don Baschenis registrò 24 famiglie residenti nella contrada: cfr. nota 55.

beneficio e quindi presentarlo all'arcivescovo o al suo vicario generale per essere istituito parroco e indotto nel possesso della parrocchia³⁹; anche sotto questo aspetto il caso offerto da Cassiglio presentò forti analogie con le altre parrocchie del vicariato di Averara. La novità fu semmai rappresentata dalla facoltà riservata all'arcivescovo di esaminare l'eletto in sede concorsuale prima di riconoscerlo ufficialmente come parroco (prerogativa peraltro ricordata nell'atto di erezione del gennaio 1611)⁴⁰. I curati che sarebbero stati chiamati a reggere il gregge di Cassiglio avrebbero dovuto rappresentare, così come tutti i loro confratelli dell'arcidiocesi, "la vivente incarnazione della pastoraltà «parrocchiale» varata dal concilio di Trento e per secoli poi riproposta dai prelati borromaici in tutta la cristianità"⁴¹: non più semplici funzionari del culto bensì responsabili della cura delle anime, della confessione, della predicazione, dell'insegnamento catechetico, ma anche incaricati di incombenze amministrative (l'anagrafe), giurisdizionali e di controllo del territorio che avrebbero guidato spiritualmente⁴².

Domenico Camarata

Primo parroco di Cassiglio fu Domenico Camarata, eletto il 7 marzo 1611 nel corso di un'assemblea della vicinia tenutasi sulla piazza della contrada al termine della messa⁴³. Domenico - definito diacono all'epoca della nomina - era figlio del notaio Simone⁴⁴, censito nello Stato delle anime del 1574 della parrocchia di Santa Brigida nel nucleo familiare del mercante Domenico Camarata⁴⁵. La sua era una famiglia di imprenditori del ferro⁴⁶ residente a Muggiasca⁴⁷, contrada del comune di Averara nella

39 Il Concilio di Trento aveva ammesso l'esercizio del diritto di patronato da parte dei laici a determinate condizioni: Sessione XXV, *Decretum de reformatione*, capitolo IX, G.D. Mansi, *Sacrorum*, cit., p. 186; I. Pederzani; *Dall'Antico Regime alla restaurazione. Profili di storia costituzionale e sociale in area lombarda tra Sette e Ottocento*, Roma 2015, pp. 267-268.

40 I diritti patronali delle comunità ecclesiali del vicariato di Averara costituiscono delle eccezioni nel quadro diocesano ambrosiano in epoca post-tridentina dal momento che i benefici parrocchiali dell'arcidiocesi vennero generalmente conferiti tramite concorso tenuto in curia, divenendo così di collazione vescovile, come testimoniato ad esempio nella fondazione della parrocchia di San Bovio (1602), località della pianura alle porte di Milano: M. Gerosa, *La chiesa di San Bovio nei secoli. Annali di storia ecclesiastica*, in M. Gerosa, L.M.R. Barbieri, *La chiesa di San Bovio. Storia e arte di una comunità*, Milano 2015, pp. 42-43.

41 B.M. Bosatra, *Parrocchia*, cit., p. 2667.

42 A. Turchini, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi con la collaborazione di P. Penuti, Bologna 1984 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico), pp. 225-256.

43 Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in avanti ASBg), Notarile, filza 3476. Ringrazio l'amico dott. Cristian Bonomi per avermi agevolato la consultazione del documento.

44 ASBg, Notarile, filza 3477. Sono nuovamente grato all'amico dott. Cristian Bonomi per avermi trasmesso il documento.

45 O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 128. Il patronimico di don Domenico e il luogo di provenienza (elementi chiaramente espressi nelle fonti) consentono di confutare del tutto l'ipotesi avanzata da Oleg Zastrow secondo il quale il parroco di Cassiglio (e successivamente di Santa Brigida) sarebbe da identificarsi con un Domenico "dei Camarati", figlio di Giorgio "hosto in Genova", entrambi residenti nella contrada di Bindo nello Stato d'anime del 1574: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., pp. 102 e 132.

46 G. Medolago, *Miniere e consorterie della Val Torta e della Valle Averara nel Medioevo*, in *Dalle fucine lecchesi a Donatello. Storia e arte dei metalli fra Brianza e Valsassina nelle fonti archivistiche*. Atti del Convegno, Lecco, 15 settembre 2007, «Archivi di Lecco e della Provincia», XXXI (2008), n. 1/2, pp. 43-44; T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., pp. 81-82.

47 La provenienza geografica del sacerdote è ricordata anche nella visita federiciana del 21 giugno 1611: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina volume 42, folio 228v.

Squadra di Mezzo. Al momento della nomina Camarata concluse dei patti con i suoi elettori: costoro promisero di pagargli 400 lire⁴⁸ in cambio del suo servizio liturgico-pastorale; inoltre gli assegnarono una casa da poco eretta con orto annesso, posta fuori dal cimitero della chiesa, fornita di mobili e suppellettili, sempre in ottemperanza agli impegni presi l'anno precedente con il vicario generale. Da parte sua il parroco si impegnò a esercitare la cura d'anime e a celebrare annualmente nella chiesa di San Bartolomeo 25 messe e 35 uffici in esecuzione dei legati stabiliti da diversi fedeli senza pretendere ulteriori contributi o elemosine. Infine venne posta una clausola relativa alla richiesta di cera necessaria per la celebrazione degli uffici e dei funerali: don Domenico non avrebbe potuto percepirne in più rispetto a quella che solitamente si offriva in quelle occasioni eccetto che a Natale, a Pasqua, all'Ascensione, a Pentecoste, al Corpus Domini, a San Bartolomeo e a Tutti i santi; tutte le offerte fatte all'infuori di quelle festività sarebbero state applicate alla chiesa⁴⁹. Desiderando perfezionare l'elezione conclusa e in virtù degli accordi stabiliti nell'istrumento di erezione della parrocchia, i vicini incaricarono il solito Milesi a presentare la nomina del parroco all'arcivescovo di Milano o al suo vicario generale per ottenerne la conferma⁵⁰. In seguito a questo gesto il vicario generale provvide a istituire Camarata nel suo beneficio il 30 marzo 1611⁵¹. Don Domenico rimase poco più di un anno tra il suo gregge: infatti, il 13 giugno 1612 rinunciò al suo beneficio⁵² dopo essere stato eletto parroco di Santa Brigida il 23 aprile⁵³. Probabilmente il primo pastore di Cassiglio ambì a una parrocchia più ricca e più prestigiosa della 'modesta' San Bartolomeo individuandola nell'antica chiesa intitolata alla santa badessa irlandese⁵⁴.

Pietro Baschenis

Nel medesimo giorno in cui il Camarata rinunciava ufficialmente la sua cura gli uomini di Cassiglio, capitanati dal solito sindaco e procuratore generale Milesi, si congregarono sulla piazza della contrada davanti alla casa parrocchiale e nominarono loro secondo parroco il chierico milanese Pietro Baschenis. Con il nuovo rettore i cassigliesi rinnovarono tutti gli accordi presi con il suo predecessore; quindi crearono loro procuratori l'ex parroco di Santa Brigida Giuseppe Gualterio e il mercante di ferro Giovanni Battista Rota, residente a Milano, per presentare al vicario generale dell'ar-

48 Per procedere all'esazione della somma monsignor Arcangeli ordinò che venisse suddivisa in base a un comparto da farsi tra gli abitanti di Cassiglio: ASDMi, Cancelleria arcivescovile, cart. 130, 1611 gennaio 28.

49 ASBg, Notarile, filza 3476.

50 Ibidem.

51 ASDMi, Registri Collationes beneficiorum, anni 1610-1613, folio 29r.

52 ASBg, Notarile, filza 3477. È curioso notare che Camarata rinunciò il suo beneficio nelle mani del sindaco della comunità Giorgio Milesi e non in quelle di un suo superiore ecclesiastico. Come ricordò Giovanni Da Lezze nella sua relazione, tra i compiti dei sindaci delle contrade del comune di Averara v'era quello di "governare le chiese": G. da Lezze, *Descrizione*, cit., p. 285.

53 ASDMi, Cappellanie di giuspatronato Y 2905. Don Domenico fu confermato nel suo nuovo beneficio dal vicario generale l'otto giugno 1612: ASDMi, Registri Collationes beneficiorum, anni 1610-1613, folio 36r.

54 Nell'istrumento di nomina del 23 aprile 1612 i parrocchiani di Santa Brigida riconobbero al Camarata un salario annuo di 60 scudi d'oro (ASDMi, Cappellanie di giuspatronato Y 2905) a fronte delle 400 lire che riceveva dai cassigliesi. Oltre a ciò le altre parrocchie della Valle versavano al parroco di Santa Brigida un tributo al posto delle primizie un tempo a lui destinate.

civescovo l'elezione al fine di ottenerne la solita conferma⁵⁵. Non essendoci impedimenti il 7 luglio 1612 il vicario generale approvò la nomina e istituì il nuovo rettore nel suo beneficio⁵⁶.

Il sacerdote, nato presumibilmente nel 1587, era figlio di Giuseppe Baschenis di Muggiasca registrato nello Stato delle anime del 1574 nella famiglia del calzolaio Giovanni Antonio⁵⁷.

L'otto settembre del 1630, durante la pestilenza che in quel periodo afflisse la Valle, il Baschenis dettò il suo testamento al notaio Pietro Manganoni, stando nell'orto di tale Mariano Regazzoni nei pressi dell'abitazione parrocchiale⁵⁸. In favore della chiesa di San Bartolomeo don Pietro dispose diversi legati: per primo *“tutto quello che al tempo della sua morte [...] per causa della fabrica d'essa chiesa anderà creditore”*; quindi 50 lire per acquistare l'olio necessario a illuminare il Santissimo Sacramento; infine il ricavato della celebrazione delle messe *“in sodisfazione delli denari per lui tassatisi per far l'ancona della Madonna in detta chiesa di San Bartolomeo”*. Ordinò inoltre che venissero donati *“tutta la maiolica”* e il *“tapeto verde per la tavola grande”* alla casa parrocchiale, considerando in questo modo di accrescere la dotazione delle suppellettili a favore dei suoi futuri successori.

Dopo la chiesa don Pietro pensò ai suoi fedeli disponendo un lascito di due lire per ciascuna famiglia della sua cura mentre ai più poveri tra di loro lasciò *“tutti li dinari che si cavaranno del fino (sic) che si ritroverà al tempo della lui morte qual a detto fine doverà esser venduto da esser distribuito fra essi poveri a chi più et a chi meno conforme alla loro povertà et bisogno”*. A completamento dei lasciti in favore dei suoi parrocchiani donò 20 lire *“a Caterina quondam Mario Salvibranchi”* e altre 5 a Giovannina, moglie di Mariano Regazzoni, che lo avevano servito durante la sua vita⁵⁹. Don Pietro scampò alla peste e rimase ancora per molti anni alla guida della sua comunità. Un suo ritratto, ancorché telegrafico, ci viene fornito da uno “Stato del clero del vicariato di Averara” del 29 dicembre 1643. All'epoca cinquantaseienne, don Pietro risiedeva nella sua parrocchia e si segnalava per essere “incessante nell'integrità dei costumi, dello zelo, della coscienza e della disciplina cristiana ed

55 ASBg, Notarile, filza 3477. Mi sia consentito esprimere nuovamente un ringraziamento all'amico dott. Cristian Bonomi per avermi trasmesso questo documento.

56 ASDMi, Registri Collationes beneficiorum, anni 1610-1613, folio 38r. La bolla di immissione in possesso del 7 luglio è pure ricordata nello Stato del clero del 1643 in cui si rammenta anche l'istrumento della presa di possesso del beneficio rogato il 12 dello stesso mese dal notaio Cipriano Ambrosioni: ASDMi, Sezione X, Visite Pastorali, Valsassina, volume 29. Tuttavia, fino al 12 luglio il beneficio parrocchiale dovette essere considerato ufficialmente vacante e i sacramenti vennero officiati ancora dal Camarata nella sua duplice veste di “curato di Santa Brigida e vicecurato di Casseglio”: APCas, Registro dei nati morti e matrimoni 1°: battesimo del 6 luglio 1612.

57 O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 128. La famiglia di Giuseppe Baschenis di Muggiasca è anche ricordata nello Stato delle anime della parrocchia di Santa Brigida del 1614 in cui è pure menzionato il figlio Pietro “curato in Casseglio”: T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 67.

58 ASBg, Notarile, filza 6386, n. 46.

59 Seguirono poi legati in favore della chiesa di Santa Brigida (21 lire), delle famiglie della Squadra di Mezzo (lire 50 *“in dinari o in sale o in altra robba”*), quindi ai familiari del testatore (i fratelli Giovanni Antonio, Giovanni Battista e Giovanni Maria, la madre Maria, le cognate Lucia e le due di nome Caterina, la nipote Domenica Regazzoni della Foppa) e al sacerdote che lo avrebbe assistito alla sua morte (cui lasciò un orologio) con l'obbligo di celebrare dopo la sua morte dieci messe. Suoi eredi universali furono i suoi fratelli Giovanni Antonio, Giovanni Battista e Giovanni Maria, gravati dell'esecuzione di tutti i legati.

ecclesiastica”⁶⁰. Egli era inoltre notaio apostolico e grazie a questa qualifica ricoprì per anni la carica di cancelliere del vicariato: alla sua mano infatti si dovette la redazione di atti di visite vicariali, di congregazioni foranee, di documenti ecclesiastici di varia natura⁶¹. Don Baschenis resse la cura fino alla sua morte avvenuta il 22 marzo 1661⁶² quando gli subentrò il sacerdote Giovanni Arrigoni⁶³.



La parrocchiale di San Bartolomeo apostolo a Cassiglio (dal sito web del Vicariato Alta Valle Brembana)

60 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 29.

61 Come cancelliere delle visite vicariali nel periodo 1653-1661: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 154. Per altri documenti, sempre di natura ecclesiastica, da lui rogati come notaio: G.B. Maderna, *Per un'architettura religiosa nella diocesi di Milano dopo S. Carlo. Il catalogo del fondo Spedizioni Diverse. Parte prima (1577-1699)*, «Arte Lombarda», 70/71 (1984), pp. 118, 120 e 127.

62 APCas, Registro dei nati morti e matrimoni 1°; ASDMi, Cappellanie di giuspatronato Y 4143 (comunicazione senza data alla curia arcivescovile fatta dal vicario foraneo Giovanni Giacomo Perlino). Il funerale di don Baschenis venne celebrato il 24 marzo e vide la partecipazione di dodici sacerdoti, cui seguì il 26 l'ufficio con l'intervento di dieci presbiteri.

62 Arrigoni venne eletto dalla comunità il 28 marzo 1661 (ASDMi, Cappellanie di giuspatronato Y 4143, 1661 aprile 4) ricevendo la conferma dal vicario generale il 30 aprile di quello stesso anno: ASDMi, Registri collationes beneficiorum, anni 1652-1662.

La Memoria rubata. Dispersioni e furti di dipinti in Valle Brembana

di *Domenico Cerami*

*Le storie non vivono mai solitarie:
sono rami di una famiglia che
occorre risalire all'indietro e in avanti*
(R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*)

A partire dalla seconda metà del Quattrocento gli edifici di culto della valle Brembana vengono gradualmente arricchiti da importanti testimonianze figurative. Nel Settecento tale patrimonio artistico inizia ad essere intaccato con una certa frequenza da una serie di furti, incaute alienazioni e dispersioni proseguite a fasi alterne fino ai nostri giorni. Tali sottrazioni hanno riguardato soprattutto i politici e le pale d'altare rinascimentali e post tridentine dipinte da pittori di provenienza lagunare, alcuni dei quali originari della valle¹. A questo primo nucleo vanno aggiunti i dipinti realizzati nel Seicento da pittori autoctoni come Carlo Ceresa o da artisti minori quali Giuseppe Cotta e Benedetto Adolfi per citare i più noti.

Il presente saggio, senza pretese di esaustività, tenta una prima lettura di questo duplice fenomeno declinandolo intorno a due argomenti di studio. Il primo percorso, sulla base di un'indagine a campione, ha preso in esame la vendita di alcuni dipinti a collezionisti e musei bergamaschi e milanesi. Un tema analizzato attraverso un meditato

¹ Questa ricerca deve molto alla collaborazione di studiosi, bibliotecari e archivisti che con generosità e competenza mi hanno segnalato fonti documentarie e opere d'arte, fornito preziose indicazioni bibliografiche e precisato il destino di alcuni dipinti. Ringrazio pertanto Adriano Avogadro, Simona Bedolis, Roberto Belotti, Tarcisio Bottani e Diletta Monaci (Centro Storico Valle Brembana "Felice Riceputi"); Diego Gimoni (Centro Studi Francesco Cleri di Sedrina); Laura Ghisalberti (Biblioteca Comunale Bortolo Belotti di Zogno); Letizia Lonzi (Magnifica Comunità di Cadore); Matteo Esposito (Archivio Storico Diocesano di Bergamo); Wilma Locatelli (Ufficio Beni Culturali Diocesi di Bergamo); Monica Bassanello (Fondazione Giorgio Cini, Fototeca dell'Istituto di Storia dell'Arte); Maria Antonia Giambelli (Leonardo Libraries and Poliprint Unit Campus Life Division Politecnico di Milano); gli archivisti e i responsabili delle fototeche: Berenson, Longhi, Zeri, Kunsthistorisches Institut di Firenze, Pinacoteca di Brera, Soprintendenza Archeologia, Beni artistici e Paesaggio di Milano.

P. HUMFREY, *L'importazione di dipinti veneziani a Bergamo e nelle sue valli, da Bartolomeo Vivarini a Palma il Vecchio, in Bergamo. L'altra Venezia. Il Rinascimento negli anni di Lorenzo Lotto 1510-1530*, Milano 2001, pp. 43-48;

D. CERAMI, *Il Rinascimento in Valle Brembana. Culture figurative e comunità*, in «Quaderni Brembani», 19 (2021), pp. 65-77.

e paziente scavo documentario da Olga Piccolo, a cui si deve un importante aggiornamento sulle pionieristiche ricognizioni effettuate nel territorio brembano, per fini diversi, da G.B. Cavalcaselle e Pietro Roncalli, esploratori della produzione artistica bergamasca e veneta.

Il secondo sguardo d'insieme ha preso in esame i furti di dipinti avvenuti nell'ultimo mezzo secolo a danno degli edifici di culto. Un'azione dolosa che in alcuni casi ha danneggiato la pellicola pittorica, alterato lo stato materico e l'integrità iconografica dei dipinti. Nelle situazioni più fortunate l'opera è stata recuperata, restaurata e ricollocata *in situ* continuando così a essere oggetto di devozione e a dare continuità alla memoria storica della comunità. In quest'ultimo caso l'indagine storica ha permesso di far emergere i frammenti di una memoria documentale e fotografica dispersa tra una pluralità di archivi, biblioteche e fototeche. Una memoria che abbiamo definito nel titolo "rubata" per le sue comprensibili implicazioni di ordine sociale e devozionale prima che storico artistiche. La sottrazione di queste opere ha infatti colpito in modo concreto e tangibile le comunità privandole di una parte significativa della propria storia devozionale, sociale e culturale.

Una storia che negli ultimi anni è stata gradualmente riscoperta dagli studiosi e aggiornata da nuove e più approfondite ricerche d'archivio debitorie alle prime esplorazioni condotte da un ristretto gruppo di eruditi ai quali dobbiamo le prime segnalazioni, attribuzioni e talvolta notizie riguardanti alienazioni e furti. Questa ristretta produzione storiografica ha il suo caposaldo nelle ricognizioni d'archivio e negli scambi epistolari intrattenuti con i parroci della valle dall'abate Donato Calvi (1613-1678). I questionari inviati dai sacerdoti fornirono al Calvi numerose e preziose informazioni sui dipinti presenti nelle decentrate chiese brembane. Di tale produzione artistica, specie per le figure apicali del Rinascimento bergamasco-veneto, si occuparono nel secolo dei Lumi lo storico dell'arte Francesco Maria Tassi (1710-1782) e i collezionisti Giacomo Carrara (1714-1796) e Guglielmo Lochis (1789-1859). Al periodo della dominazione francese risalgono invece gli elenchi stilati dal pittore Pietro Roncalli, (1761 - post 1824) delegato governativo con compiti di selezione e custodia dei quadri nel Dipartimento del Serio. Una fonte preziosa per conoscere la sorte di molte opere espropriate nel corso delle soppressioni napoleoniche. Altrettanto utili, ma bisognosi di attente verifiche, sono gli scritti, alcuni dei quali inediti, dei tre eruditi Giovanni Maironi da Ponte (1748-1833), Elia Fornoni (1847-1925) e Pasino Locatelli (1822-1894).

Occorre tuttavia attendere gli anni Trenta nel Novecento per disporre di un primo inventario dei beni mobili presenti nelle chiese della diocesi. A redigerlo, dopo una capillare ricognizione documentaria e una perlustrazione palmo a palmo del territorio, è l'architetto Angelo Pinetti (1872-1930). Quanto alla "biografia artistica" delle singole opere molto si deve alle attribuzioni formulate dai *connoisseurs* Giovanni Morelli, Giovanni Battista Cavalcaselle², Bernard Berenson e Roberto Longhi, in seguito precisate o riviste dalla moderna storiografia artistica. Di questi nuovi approdi, attribuzioni e riflessioni il lettore troverà menzione in nota.

2 O. PICCOLO, *Vicende inedite di pittura veneta del XV e XVI secolo a Bergamo in età napoleonica*, in «Arte documento», n. 34 (2018), pp. 144-151; EAD. - L. MASCHERETTI, *Opere d'arte perdute e ritrovate: Cavalcaselle in visita alle collezioni Abati, Albani-Noli e Frizzoni a Bergamo e Bellagio*, in «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», n. 42, 2018 (2019), pp. 60-97.

Dai monti alla laguna e ritorno: nascita di un patrimonio artistico

Non molti anni fa, in un denso saggio sulla pittura veneta, Francesco Rossi evidenziava come le opere giunte nella bergamasca da Venezia fossero la «manifestazione più clamorosa di una cultura intesa in senso lato e sfumato, la cultura della emigrazione e della emarginazione, e della rivincita su di essa. Esse sono segno di devozione, momento di nostalgia, volontà di riproporre nei paesi d'origine la bellezza e il fulgore della nuova patria veneziana: immagini come simbolo, non come segno linguistico»³. Si trattava di dipinti destinati a raggiungere le contrade della valle prima per fiume e poi per carro o a dorso di mulo. Un mosaico di luce, colori, paesaggi ricchi di acque limpide e cieli tersi, rocce e boschi nei quali non di rado albeggiava il ricordo della terra natia unito a devozioni mai dimenticate.

I committenti erano solitamente confraternite di emigranti riuniti in *schole* come documentano i contratti stipulati da Lattanzio da Rimini per il polittico destinato alla chiesa di S. Martino oltre la Goggia e da Lorenzo Lotto per la pala d'altare della chiesa di san Giacomo di Sedrina e per il polittico di Ponteranica. Non mancavano tuttavia le committenze locali, ad esempio quella con cui nel 1517 don Lorenzo Carrara affidava a Francesco Rizzo da Santacroce la realizzazione di un polittico per la parrocchiale di Serina. Di tale opera, consegnata nel 1518 e smembrata prima del 1667, oggi rimangono una *Pietà*, corrispondente in origine alla cimasa, un *San Pietro* ed un *San Giovanni Battista*, mentre sono andati perduti un *San Girolamo* ed una *Santa Madalena*⁴. Indizio di una prima forma di alienazione o forse perdita.

In valle oltre ai dipinti di provenienza e scuola veneziana erano presenti numerosi cicli di affreschi opera del folto gruppo di pittori originari di Averara e delle botteghe dei Marinoni e dei Baschenis, attardati su stilemi tardogotici protrattisi nel Cinquecento in una sorta di resilienza figurativa.

Vi erano poi artisti, come Jacopino de' Scipioni⁵, influenzati dalla tradizione figurativa di area milanese. Una presenza discreta e ridotta nei numeri e non ancora debitamente studiata. Accanto a queste due matrici culturali e artistiche vanno aggiunti i dipinti ascrivibili ad altre scuole figurative, ad esempio il *Cristo morto con due angeli* esposto nella chiesa della Madonna del Frassino a Ornica e attribuito da Simone Facchinetti al ravennate Francesco Zaganelli; l'*Annunciazione* del ferrarese Benvenuto Tisi (1541) per la chiesa di San Lorenzo di Isola di Fondra, la pala dell'*Assunzione* di Lucano da Imola e del bergamasco Francesco Bonetti per il Santuario di Salzana a Pizzino di Tagleggio (1534)⁶. Le chiese brembane disponevano dunque di un consistente nucleo di

3 F. ROSSI, *Presenze venete*, in *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento*, II, Bergamo 1994, p. 108.

4 R. BELOTTI, *Lorenzo, il magnifico serinese Le opere memorabili di Lorenzo Carrara parroco di Serina dal 1509 al 1548*, in «Quaderni Brembani», 18 (2020), pp. 65-76.

5 F. MAZZINI, *Giacomo detto Jacopino de' Scipioni*, in *I pittori bergamaschi ... cit.*, *Il Quattrocento*, II, pp. 471-513; S. FACCHINETTI, *Terra di confine. Arti figurative a Bergamo nel Rinascimento (e oltre)*, Milano 2019, pp. 27-35.

6 S. FACCHINETTI, *Ritorno a Santacroce*, in *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, Milano 2017, p. 23; per la pala del Garofalo si veda A. M. FIORAVANTI BARALDI, *Il Garofalo. Benvenuto Tisi pittore (1476-1559)*, Rimini 1993; per Lucano da Imola, pittore di formazione lottesca, rinvio a M. PREVITO, *Lucano da Imola e il Cinquecento bergamasco*, tesi di laurea a.a. 1992-93, relatore prof. Mauro Lucco, Università degli studi di Bologna; E. PRANTONI, *Lucano da Imola. Pittore detto Gaggio: Bergomi habitator (sec. XV-XVI)*, prefazione del prof. M. Lucco, Imola 2012, pp. 64-65.

opere rinascimentali da leggersi e interpretarsi in stretto dialogo con la scultura lignea di ambito locale.

Nella fase post tridentina giunge con tempi e modi differenti dall'ambito cittadino il rinnovamento iconografico della "Controriforma" che confina nelle sagrestie non poche tavole e tele di provenienza veneta e vede alcuni affreschi scomparire sotto il candore delle scialbature o dietro le nuove pale d'altare. È una stagione dove lo sguardo del fedele viene catturato dal realismo devozionale dei quadri di Carlo Ceresa, Gian Paolo e Francesco Cavagna, Francesco Zucco, Antonio Zanchi ma non mancano di farsi notare pittori provenienti da altre aree legate all'emigrazione bergamasca come il genovese Luciano Borzone (1590-1645) che dipinge nel 1626 per la parrocchiale di Sedrina la pala raffigurante la *Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina da Siena*.

In questo cambiamento di indirizzo iconografico rientrano soggetti come la Madonna del Rosario, la Pietà o i santi taumaturghi: Antonio abate, Rocco, Carlo Borromeo e Sebastiano. Ora il fedele osserva nelle pale d'altare una luce che annuncia il divino, che gioca con il chiaroscuro, che ritaglia le figure evidenziandone la psicologia, il dramma, l'introspezione. Una luce che prende il posto dei cieli e delle acque terse del rinascimento lagunare. Permane altresì in diverse opere l'imitazione e l'assemblaggio di motivi, idee, figure visti nei dipinti delle grandi firme. In margine a questo cambiamento di gusto cresce una nuova platea di committenti e di collezionisti, formata in larga parte da facoltosi notabili, nobili, mercanti, prelati e canonici, tutti interessati ai tesori delle piccole chiese brembane.

Le mire dei collezionisti

La pace veneta che per secoli aveva regolato i rapporti e gli scambi culturali tra Venezia e le valli bergamasche si interrompe bruscamente con l'avvento della dominazione napoleonica. Un evento che investe il fragile patrimonio artistico brembano aprendo le porte a collezionisti, intermediari e antiquari interessati alle tavole e alle tele esposte sugli altari, nei cori e sulle pareti delle chiese⁷. Non poche sono le chiese spogliate dei loro arredi e dipinti non di rado con il benessere dei fabbricieri e dei parroci in cerca di risorse per sanare i debiti contratti o per apportare migliorie agli edifici. Un impoverimento a cui si aggiunge in un paio di casi la beffa delle copie esposte al posto degli originali. Per contenere tale fenomeno le autorità civili ed ecclesiastiche intensificano i controlli e i divieti di vendita non sempre ottenendo i risultati auspicati. A lumeggiare i contorni di questa lenta e graduale spoliatura basti il campione preso in esame.

La prima alienazione di cui ci occupiamo riguarda lo smembramento del polittico di *San Pietro* di Cornalba eseguito dal parmense Cristoforo Caselli (1460-1521) su richiesta di un gruppo di emigranti attivi nei commerci a Venezia. Dei nove dipinti a olio su tavola che componevano l'opera rimangono *in loco* solo le tre tavolette della predella raffiguranti *Cristo tra i dodici apostoli*. Oggi le osserviamo inserite fuori con-

⁷ Sul collezionismo bergamasco si veda *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo, saggi, fonti, documenti*, a cura di R. Paccanelli, M. G. Recanati, F. Rossi, Bergamo 1999; A. MORANDOTTI, *Il collezionismo in Lombardia: studi e ricerche tra '600 e '800*, Milano 2008; O. PICCOLO, *Furti d'arte, collezionismo, musealizzazione. Le opere d'arte a Bergamo in età napoleonica*, Milano 2018.

testo «nella cornice del banco dei parati sulla parete destra del presbiterio»⁸. Le carte superstiti ci informano che la vicenda prende avvio nel 1760 quando, dopo acquisti e soggiorni più o meno lunghi in collezioni urbane (Carrara, Noli Marenzi, Luigi Albani e Cristoforo Benigno Crespi) i sei scomparti vengono acquisiti dall'Accademia Carrara di Bergamo, dal Detroit Institute of Arts o nel caso della tavola che raffigura *San Pietro in Cattedra* giungono presso la chiesa parrocchiale di Almenno san Bartolomeo. Il contesto culturale primigenio è violato e la comunità di Cornalba viene privata della memoria figurativa e storica che la legava all'opera e alle relazioni sociali e culturali da essa espresse. Le tre tavolette nel tempo diventano una sorta di ornamento perdendo il loro significato primigenio.

Un secondo esempio, non meno infausto quanto a esito finale, riguarda la vendita delle due tavole laterali del *Trittico del Rosario* esposto sull'altare dedicato alla Beata Vergine nella chiesa di Sant'Andrea di Bracca. L'opera è menzionata per la prima volta il 6 agosto 1699 nella relazione che accompagna la visita pastorale del presule Ruzzini. In piena temperie napoleonica troviamo una seconda annotazione nel *Catalogo delle pitture e sculture sparse per il Dipartimento del Serio* (23 aprile 1798) ove si legge: «Braca (...) Li due laterali dell'altare della beata Vergine che rappresentano l'uno S. Sebastiano e l'altro S. Rocco: sono superbe produzioni del famoso Vaverino di Murano, appiedi del primo sta scritto: Factum Venetis per Bartolomeus Vivarinus de Murano pinxit 1481»⁹. L'integrità del polittico dura fino a metà Ottocento come ricorda Pasino Locatelli: «A Bracca presso Pagliaro scomparvero alcuni Vivarini per figurare in una bottega da rigattiere, o negoziante di quadri, che suona uguale, in Milano»¹⁰, notizia confermata da un documento del 31 gennaio 1866 riferibile a un'indagine avviata dalla Prefettura della Provincia di Bergamo. Delle presunte e disperse tavole del Vivarini non rimane altra traccia.

Sono invece parzialmente note le tavole, ora collocate presso musei e collezionisti, di uno dei polittici un tempo presenti presso la chiesa francescana di santa Maria della Misericordia di Romacolo di Endenna, edificata insieme al complesso conventuale nel 1488 e consacrata nel 1511. Nel 1793 Francesco Tassi, in una nota alla biografia di Gavasio da Poscante ritenuto erroneamente l'autore, si sofferma sulla descrizione del polittico: «In una cappella a sinistra della chiesa dei Padri Riformati del Romacolo evvi una tavola divisa in vari partimenti con diversi santi rappresentati con grande naturalezza e forza di guisa di far impressionare e muovere gli affetti anche in chi non ha veruna cognizione dell'arte, però in forza della verità imitata e dipinta. Da qualche altro altare della chiesa stessa sono stati levati e venduti diversi pezzi, divisi in partimenti in tavola dello stesso autore e del medesimo gusto li quali al presente si trovano presso il Signor Giacomo Carrara, in alcuni dei più piccoli, in diversi pezzetti per traverso, sono espressi a mezza vita li dodici apostoli col Salvatore parte de' quali è col-

⁸ La vicenda è ricostruita nella scheda dedicata da Simone Facchinetti al restauro del 2002. Cfr. *Da Bergognone a Tiepolo. Scoperte e restauri in Provincia di Bergamo*, a cura di S. Facchinetti, Milano 2002, scheda n. 1, pp. 22-27.

⁹ G. VALAGUSSA, *I Vivarini a Bergamo. Committenze e conseguenze*, in *I Vivarini lo splendore della pittura tra Gotico e Rinascimento*, Venezia 2016, pp. 79-102; C. PARATICO, *La bottega Marinoni. XV-XVI secolo*, Bergamo 2008, pp. 346-347.

¹⁰ P. LOCATELLI, *Arte e monumenti nella città e provincia di Bergamo*, in "Bergamo o sia Notizie patrie", 1869, p. 116.

locata nella Galleria del suddetto Cavaliere. Tre poi dei più grandi sono in casa sua rappresentano due santi in piedi e due terzi del naturale per ciascuno cioè, in uno S. Bernardino da Siena con Agostino in atto di leggere; in un altro s. Francesco e s. Nicola di Bari e nel terzo s. Antonio abate con altro santo in piviale»¹¹. Si tratta quindi di tre tavole raffiguranti i santi Ludovico di Tolosa e Antonio abate, i santi Nicola di Bari e Francesco d'Assisi, i santi Bernardino da Siena e Agostino e di quattro tavolette di forma ovale raffiguranti gli apostoli Bartolomeo, Giovanni, Marco e Giacomo. A questo primo nucleo nel 1989 Marco Tanzi ha aggiunto una piccola tavola raffigurante san Benedetto, anch'essa conservata presso l'Accademia Carrara, e uno scomparto raffigurante la *Imago Pietatis fra i santi Pietro e Andrea* conservato in collezione privata. In tempi recenti Chiara Paratico ha assegnato le tavole alla bottega dei Marinoni¹² a cui furono commissionate dai francescani e dalle famiglie che sostennero il convento e la chiesa: Zambelli, Guarinoni e Quarismini. Altre tavole vennero prelevate in occasione delle famigerate soppressioni napoleoniche e in seguito disperse in più sedi museali e private¹³.

Di segno non troppo diverso è la vicenda che coinvolse l'*Annunciazione* dipinta su tavola da Francesco di Simone da Santacroce per la chiesa di S. Alessandro di Spino al Brembo. Nota per la prima volta attraverso la relazione della visita pastorale di Luigi Grimani (1646)¹⁴ viene descritta nella relazione del 1798 come dipinto di qualità: «All'altare secondo entrando a dritta si ritrova una superba tavola in cui Franco Santa Croce effigiò un'Annunciata con veduta di un pittoresco paese in mezzo all'acqua con li quindici misteri all'intorno ed appiedi vi è scritto: Franciscus de Santa Cruce fecit 1504»¹⁵. Nel 1867 Pasino Locatelli riflettendo sui guasti causati dall'imperizia di un cattivo restauro scrive: «Di questo dipinto nessuno degli storici fa cenno, nemmeno il Tassi. Ciò che devesi indubbiamente attribuire alla solitudine alpina, cui quella graziosissima opera venne condannata. Lo stato di conservazione è abbastanza lodevole; però la tavola venne in mano, prima ad un goffo pittore, che vi aggiunse i quindici misteri relativi alla Vergine, imbrattando parte del fondo e del fregio, che circonda la pittura; poscia ad un restauratore, che la ritoccò qua e là pessimamente, coprendo l'aureole d'oro intorno alle teste dell'Angelo e di Maria e togliendole così uno speciale e caratteristico distintivo di antichità». In ragione di ciò lo studioso auspica che l'opera venga acquistata e salvata: «...sarebbe ben deplorabile che l'Accademia Carrara si lasciasse sfuggire un acquisto insigne e prezioso ad un tempo e come lavoro di pittor paesano, e come uno di quegli esemplari, ormai fatti rarissimi, innanzi ai quali gli studiosi hanno ciò che più si desidera, il concetto non soffocato dalla forma, lo spirito dalla materia»¹⁶. L'acquisto per 3400 lire, agevolato dalla situazione debitoria della chiesa, viene concluso il 28 ottobre 1867 e ratificato il 24 ottobre 1868.

11 F. TASSI, *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi, Bergamo 1793, ed. 1969-1970, I, pp. 45-46.*

12 PARATICO, *La bottega Marinoni...* cit., pp. 104-111, 357-358. Per una ricostruzione delle vicende occorse ai polittici di Romacolo cfr. O. PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo dalle soppressioni alla History di Giovanni Battista Cavalcaselle*, tesi di dottorato in Teoria e analisi del testo, ciclo XXVIII, relatore G. C. F. Villa, Università degli Studi di Bergamo 2016, pp. 58-59.

13 PICCOLO, *Furti d'arte, collezionismo...* cit., pp. 120-124.

14 ASDBg, *Fondo della Curia vescovile, Visite pastorali, vol. 44.*

15 PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo...* cit., p. 104.

16 P. LOCATELLI, *Illustri bergamaschi: studi critico-biografici. Pittori, I, Bergamo 1867, p. 346.*

L'interesse per il dipinto non tramonta e nel 1869 una copia antica dell'opera viene proposta dall'antiquario milanese Paolo Martegani a William Boxall, direttore della National Gallery, che preferisce non acquistarla ritenendola non all'altezza del museo¹⁷. La vicenda dopo varie trattative si conclude con il restauro approntato dal pittore Giuseppe Rillosi¹⁸ e la realizzazione da parte dello stesso di una copia per la chiesa di Spino, ove è ancora presente¹⁹. Averne mantenuto, sebbene in copia, la memoria figurativa mitiga in parte la perdita che peraltro sarebbe stata ben più grave nel caso il dipinto fosse rimasto privo delle necessarie cure e tutele.

La medesima sorte occorsa al dipinto di Spino investe a metà Ottocento il trittico di Lepreno, contrada del territorio di Serina. Nel 1506 Alessandro di Antonio, Alessandro detto Serva, Giovanni di Bartolomeo e Ponzio di Girolamo, originari del luogo ma emigrati a Venezia, commissionano l'opera al belliniano Francesco di Simone da Santacroce²⁰. Il trittico, esposto nel coro dell'antica chiesa dei santi Giacomo maggiore e Alessandro di Lepreno, era composto da tre tavole dipinte a olio raffiguranti nel mezzo *San Giacomo il Maggiore*, a sinistra *San Giovanni Battista*, a destra *Sant'Alessandro martire*, il primo e il terzo patroni della chiesa mentre il Battista fu scelto perché santo titolare della chiesa di Dossena, pieve da cui Lepreno si staccò nel 1190. L'opera - esemplata sul trittico di San Cristoforo della Pace a Venezia, eseguito da Giovanni Bellini e distrutto nel corso della seconda guerra mondiale - comprendeva una lunetta raffigurante il *Padre eterno benedicente*²¹, come indicano la descrizione e i disegni del Cavalcaselle. Bisognoso di un accurato restauro il trittico viene affidato dai fabbricieri di Lepreno a Giuseppe Rillosi che a lavoro ultimato consegna ai leprenesi, forse dopo un accordo tra le parti, una copia costituita da due tavole e una tela (S. Giovanni Battista). L'originale invece entra far parte della collezione di Elisabetta Sottocasa Noli dove il Cavalcaselle asserisce di averlo visto nel 1857²². L'11 gennaio 1870 il trittico, grazie all'intermediazione di Giuseppe Fumagalli, è acquisito dal collezionista Antonio Piccinelli di Seriate. Nel 1875 l'opera, passata agli eredi, viene esposta nella mostra bergamasca di arte antica. Infine, nel 1908, Giovanni Piccinelli dona l'opera all'Accademia Carrara²³.

Sempre tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento i collezionisti e gli antiquari rivolgono la loro attenzione alle opere conservate presso la vicina chiesa prepositurale di Santa Maria Annunciata di Serina. Ad essere preso di mira è il *Trittico di San Pietro*

17 D. LEVI, *Cavalcaselle il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino 1988, pp. 324, 358, nota 70; da ultimo si veda O. PICCOLO, *I Taccuini di viaggio del "conoscitore d'arte" Giovanni Battista Cavalcaselle su Bergamo (1857-1878): quesiti introduttivi*, *Incontri in Biblioteca d'Arte, Castello Sforzesco di Milano, nuova serie, n. 12, Milano, 2019, p. 19* nota 31.

18 Sui restauri eseguiti dal Rillosi cfr. M.C. RODESCHINI, *Giuseppe Rillosi, in I Pittori Bergamaschi dal XII al XIX secolo. L'Ottocento*, I. Bergamo, p. 294.

19 P. PLEBANI, *L'Annunciazione di Francesco di Simone da Santacroce. Notizie dagli archivi dell'Accademia Carrara, in I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, Milano 2017, pp. 83-97.

20 R. BELOTTI, *I pittori da Santa Croce e certi quadri di Lepreno...*, in «Quaderni Brembani», 16 (2018), pp. 185-196.

21 FACCHINETTI, *Ritorno a Santacroce... cit.*, p. 16.

22 O. PICCOLO, *Le ricognizioni di Giovanni Battista Cavalcaselle sui dipinti veneti della collezione Lochis e dell'Accademia Carrara*, in «Arte Veneta», 74 (2017), nota 4, p. 146.

23 PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo... cit.*, p. 330.

di Andrea Previtali. L'opera, realizzata intorno al terzo decennio del Cinquecento, era composta di tre pannelli su cui erano raffigurati: un santo vescovo, san Pietro da Verona e san Nicola da Tolentino²⁴. Il primo, a lungo ricordato come *Santo vescovo* o *Sant'Agostino*, viene acquisito negli anni Cinquanta presso una collezione milanese dallo studioso e collezionista bergamasco Roberto Bassi Rathgeb (1911-1972)²⁵ che lo assegna al Previtali. Nel 1972 lo storico dell'arte Jürg Meyer zur Capellen riconduce la tavola al trittico serinese²⁶. In seguito, dopo la morte del Bassi Rathgeb, la tavola viene esposta dubitativamente come *San Nicola* presso la Pinacoteca Civica al Montirone di Abano Terme a cui era pervenuta con altri dipinti donati dal collezionista²⁷ (fig. 1). Dallo smembramento del polittico si sono fortunatamente salvate le restanti due tavole oggi collocate nella sagrestia della parrocchiale di Serina. Quanto all'identificazione del santo vescovo con san Gottardo dobbiamo a Roberto Belotti il merito di avere rintracciato presso l'archivio parrocchiale due importanti testimonianze scritte. In entrambi i casi si tratta di due inventari: nel primo, l'*Inventario delle robbe della Chiesa Parochiale di Serina*, compilato a nome di Dio adì 20 Genaro 1665, si trova scritto: «Altare di San Pietro Martire. L'Ancona in pittura: in mezzo S. Pietro Martire, ad latera S. Gotardo, S. ... con la tela de coprirla», i puntini di sospensione si riferiscono alla tavola in cui è raffigurato San Nicola da Tolentino²⁸. Nel secondo, l'*Inventario di quanto s'attrova in detta Chiesa. 21 agosto 1733*, si legge: «Sul muro dalla parte del Vangelo d'esso Altare, un'Ancona dorata frammezzata con trè pitture de Santi, in mezzo quella di San Pietro martire, à destra di S. Gottardo, à sinistra S. Nicolò da Tolentino, qual Ancona una volta era quella dell'Altare che hora è di S. Croce. Sopra detta Ancona una pittura di Nostro Signore Giesù Christo morto in braccio alla beatissima Vergine»²⁹. L'auspicio, almeno in questo caso, è di rivedere ricomposto il trittico nella sua sede originale.

Le alienazioni di dipinti non riguardarono solo le opere di scuola o ambito veneziano. I collezionisti e le istituzioni museali, approfittando delle soppressioni napoleoniche, rivolsero la loro attenzione anche agli artisti del Seicento. Esemplare a tale riguardo è la vicenda occorsa ad alcune tele di Carlo Ceresa conservate fino al 1798 presso la

24 La realizzazione è successiva al 1515 anno in cui il Previtali consegna ai Canonici Lateranensi della chiesa di Santo Spirito in Bergamo la pala di *San Giovanni Battista tra i Santi Nicola di Bari, Bartolomeo, Giuseppe e Giacomo arcidiacono di Bergamo*, commissionata nel 1512 dalla famiglia Casotti. Le figure di *San Giacomo arcidiacono* e di *San Nicola di Bari* mostrano infatti una stretta dipendenza dalle tavole sedrinesi raffiguranti *San Nicola da Tolentino* e il *Santo Vescovo* (San Gottardo), si veda quanto riportato nella accurata scheda di Mauro Lucco, in *Bergamo. L'altra Venezia...* cit., p. 128, ove si precisa l'impiego del medesimo cartone per entrambi i santi; per la datazione cfr. S. FACCHINETTI, *Lontano da Venezia. Jacopo Palma il Vecchio nelle chiese bergamasche*. Busto Arsizio 2015, pp. 22-26.

25 R. BASSI RATHGEB, *Un frammento del Previtali*, in «Bergomum», XLIX, 1 (1955), p. 59. Le due tavole sedrinesi sono state restaurate nel 2018 da Fabiana Maurizio.

26 P. ZAMPETTI - I. CHIAPPINI, *Andrea Previtali*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento*, I, Bergamo 1980, p. 87 e segg. (scheda n. 72, p. 139); PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI* ... cit., pp. 368-369.

27 *Pinacoteca civica al Montirone. Museo civico, Collezione Roberto Bassi Rathgeb*, catalogo a cura di P. Ghedina, Abano-Terme Euganee, 1997, pp. 88-89. Tempera a olio su tavola, pannello, 124 x 42, inv. n.2.

28 APS, *Fondo VII: Chiese*; serie 1: Chiesa parrocchiale, *Inventario di quanto s'attrova in detta Chiesa. 20 gennaio 1665*.

29 APS, *Fondo VII: Chiese*; serie 1: Chiesa parrocchiale, *Inventario di quanto s'attrova in detta Chiesa. 21 agosto 1733*.

chiesa della Madonna e S. Francesco dei Cappuccini di San Giovanni Bianco. In seguito alle “requisizioni francesi” alcuni dipinti vengono venduti sul mercato antiquario mentre di altri si perdono le tracce dopo la consegna a Brera nel 1811 come accade al quadro raffigurante la *Pietà* scomparso una volta giunto a destinazione e al *Cristo morto*, disperso dopo essere stato dato in deposito ad una chiesa del territorio³⁰. Altre due tele, transitate attraverso il mercato antiquario, si salvano finendo rispettivamente presso la Pinacoteca dell'Accademia Albertina di Torino, *Angelo Annunciante*, e la chiesa di San Giorgio di Nese, *Visione del beato Felice da Cantalice con il donatore Giuseppe Raspa*³¹.

Per arginare il fenomeno delle dispersioni e delle vendite le autorità iniziarono a prendere provvedimenti sempre più restrittivi. Tra questi ricordiamo la disposizione n. 33 del giugno 1861, emanata dal *Governo della Provincia*, ove è scritto: «Ebbe sentore il Governo Provinciale che alcune Fabbricerie si permettono di alienare quadri, ed altri oggetti di belle arti delle rispettive Chiese, senza la Superiore autorizzazione. Egli trova perciò opportuno rammentare alle stesse... le disposizioni emanate dal Governo Italiano... in forza delle quali esse non debbono assolutamente permettersi l'alienazione di alcun quadro, o statua, o di altro qualunque siasi oggetto di belle arti se prima, dietro giudizio di merito non venga, colle solite cautele di buona economia, concessa dal Ministero»³².

Un tentativo di tutela troppe volte caduto nel vuoto come ci ricorda la ricerca storica e il prossimo paragrafo.



Fig. 1 A. Previtali, *San Gottardo*, Abano Terme, Pinacoteca Civica al Montirone

30 PICCOLO, *Furti d'arte, collezionismo, musealizzazione...* cit., pp.82, 112, 147-148, 168, 170, con bibliografia antecedente.

31 S. FACCHINETTI, *Angelo annunciante*, in Carlo Ceresa. *Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, a cura di S. Facchinetti, F. Frangi, G. Valagussa, Milano 2012, scheda n. 65, pp. 134- 135, e D. BONFATTI, *Visione del beato Felice da Cantalice con il donatore Giuseppe Raspa*, scheda n. 68, pp. 186-187.

32 Citazione ripresa da BELOTTI, *I pittori da Santa Croce e certi quadri di Lepreno...* cit., p. 194.

La memoria figurativa rubata: le opere recuperate

La frammentazione del patrimonio artistico in tempi più recenti si è acuita per via dei furti che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, hanno colpito a più riprese gli edifici di culto della valle. Le opere degli artisti più noti (Carpaccio, Lotto, Palma il vecchio, Veronese, Ceresa) sono state prese di mira da bande di delinquenti la cui azione adombra il sospetto che si sia trattato in alcuni casi di furti su commissione. Per una serie di eventi fortunati, per la prontezza delle forze armate e per la collaborazione di alcuni cittadini le opere sono state recuperate, restaurate e riconsegnate alle chiese di origine. In questo paragrafo, insieme a una breve descrizione del dipinto e del legame storico con la comunità di appartenenza, viene dato conto, quando possibile, degli elementi riportati dai quotidiani di allora. Una cronaca che ci riporta, specie negli anni di piombo, alle tensioni che agitavano la società di allora. Giorni bui anche per l'arte spesso merce di scambio per fini delinquenziali.

Il polittico di Grumello de' Zanchi

I primi dipinti di cui ci occupiamo sono stati attribuiti a Vittore Carpaccio (1465 ca-1526), celebre per i teleri destinati alle confraternite di Venezia. Si tratta di quattro tavole ancora oggi esposte presso la chiesa di Santa Maria Assunta di Grumello de' Zanchi, frazione del comune di Zogno. La chiesuola, eretta a parrocchiale nel 1456, fu dotata dalla fine del Quattrocento di tele e polittici ascrivibili ad artisti di formazione veneta: Palma il vecchio, Leandro da Bassano, Antonio de Pieri detto lo Zoppo oltre a Vittore Carpaccio. I committenti, forse esponenti della famiglia Zanchi, provenivano dalle file degli emigranti riuniti nelle numerose confraternite presenti a Venezia.

Ma torniamo alle tavole attribuite a Carpaccio. Il primo ad accorgersi dell'importanza e del valore degli scomparti superstiti, segno di una prima dispersione, è il conte e collezionista Giacomo Carrara (1714-1796) che le attribuisce erroneamente a Lorenzo Lotto. Nella seconda metà dell'Ottocento Giovanni Battista Cavalcaselle³³ propone una terna di nomi: Marco Basaiti, Francesco Rizzo da Santacroce e Cima da Conegliano a testimonianza di un'autografia discussa e di difficile assegnazione. Nel 1926 Angelo Pinetti richiama nuovamente l'attenzione sulle «inedite... sette tavolette del primo Cinquecento... scomposte e smembrate dalle loro unità originarie - due polittici la cui reintegrazione risulta impossibile per perdita di alcuni pannelli - si trovano un po' dappertutto nella chiesa e nella sagrestia, sudice, coperte di vernici giallastre...»³⁴. Solo nel 1932, in momenti diversi, Giuseppe Fiocco e Roberto Longhi assegnano le quattro tavole principali a Vittore Carpaccio. In merito alle due tavole maggiori il Longhi annota: «Il volto patetico del San Giovanni è di un modulo che conosciamo nel Cristo che versa sangue (del 1496), tornato da Vienna a Udine. Torreggianti sur una veduta di lago, da una ribalta marmorea dove l'ombra striscia lucida e leggibile,

33 PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo...* cit., pp. 349-351.

34 A. PINETTI, *Grumello de' Zanchi e le sue preziosità artistiche*, in «La Rivista di Bergamo», 6 (1926), pp. 19-26, p.23. Nell'inventario del 1931 Pinetti precisa che i due pannelli raffiguranti i santi Giovanni e Giacomo erano stati impiegati come antelle di un armadio a muro per la custodia delle reliquie mentre le altre tre tavole erano state appese in sagrestia, cfr. A. PINETTI, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Provincia di Bergamo*, I, Roma 1931, p. 491. Successivamente i vari pannelli furono ricomposti dal Pinetti con l'aiuto dell'ingegnere Luigi Angelini e restaurati da Mauro Pelliccioli, cfr. B. BELOTTI, *Storia di Zogno e di alcune terre vicine*, Bergamo 1942, pp. 238-239.

questi due Santi che paiono fra i più belli del maestro. Che eleganza dottorale nel panneggio del San Giacomo mentre sembra iniziare una lettura in punta di forchetta; e nel San Giovanni che passione incantata; e che plastica bellezza nei panneggi, ispirati, direi, dagli scultori dalmati e dal Rizzo; e in quel motivo del braccio e della mano involtati nel manto: un pensiero formale tanto caro a tutti i grandi italiani da Giotto in poi»³⁵. Quanto alle due tavole raffiguranti i santi anacoreti Girolamo e Antonio abate - precise nel descrivere in modo fiabesco oggetti e paesaggi e nell'accordare con tono giorgionesco colori, ombre e luci - Francesco Rossi ha ipotizzato, ma con poco seguito presso la critica, che costituissero parte della predella del trittico *I Santi* oggi esposto presso l'Accademia Carrara³⁶. Trova invece concordi gli storici l'estraneità della cimasa rispetto alla ricostruzione proposta dallo Zampetti nel 1963. Il *Padre Eterno benedicente* raffigurato è da considerarsi una copia cinquecentesca³⁷.

Di tale dibattito non sappiamo quanto fosse noto ai ladri che nel 1973 si introdussero in chiesa rubando le tavole. Una sottrazione durata non più di un anno grazie al recupero effettuato dai carabinieri. Una volta verificati i danni subiti le tavole furono restaurate l'anno dopo da Antonio Benigni e nel 1977 dal Consorzio Restauratori di Bergamo e ricomposte sull'altare di Ognissanti. A quasi mezzo secolo di distanza la fragilità e l'importanza di questi delicati capolavori ha consigliato un nuovo restauro condotto con fine acribia da Delfina Sesti.

L'incanto di Lorenzo Lotto tra Ponteranica e Sedrìna

Sempre nel 1973 si consuma un secondo clamoroso furto. L'oggetto di interesse del mercato e dei collezionisti sono questa volta due opere realizzate da Lorenzo Lotto. Si tratta del Polittico di Ponteranica (1522) e della pala d'altare di Sedrìna (1542), due opere che iniziano a comparire con una certa regolarità nella storiografia artistica non solo locale nonostante si trovino in due chiese periferiche rispetto alla città sede di alcuni capolavori del Lotto³⁸.

Il primo ad essere rubato è il polittico commissionato dalla confraternita della Scuola

35 R. LONGHI, *Per un catalogo del Carpaccio*, in «Vita Artistica», III/I (1932), ed. 1968, p. 77.

36 ROSSI, *Presenze venete...* cit., pp. 136-137, scheda n. 27, p. 146, figg. 2-3, p. 151, figg. 4-5. Il trittico *I Santi*, giunto in Accademia Carrara nel 1866 dalla collezione Lochis, secondo la suggestiva ipotesi di Francesco Rossi andrebbe identificato con quello presente un tempo nel coro della chiesa di Grumello. Tale ipotesi, non suffragata da documenti, si basa su un appunto del conte Carrara in cui si dice che presso la chiesa vi erano due polittici. Oggi la didascalia che accompagna l'opera ne indica come possibile autore il Cavazzola (Paolo Morando (?), cfr. G. VALAGUSSA, in *Grandi veneti. Da Pisanello a Tiziano, da Tintoretto a Tiepolo. Capolavori dall'Accademia Carrara di Bergamo*, Catalogo della mostra (Roma, 2010-2011), a cura di G. Valagussa, G.C.F. Villa, Cinisello Balsamo 2010, pp. 90-93, scheda n. 28, che aggiorna la precedente attribuzione a Carpaccio, cfr. la scheda in *Bergamo. L'altra Venezia*, n. I.1, pp. 72-73. Per quanto concerne gli appunti e le riflessioni formulate da Cavalcaselle sui polittici di Grumello cfr. PICCOLLO, *La pittura dei secoli XV e XVI...* cit., pp. 286-288 e 349-350.

37 Per quanto concerne la datazione e l'attribuzione della lunetta rinvio a G. FOSSALUZZA, *Vittore Carpaccio a Pozzale di Cadore 1519. Le ultime opere per Venezia, Istria e Cadore*, con contributi di M. Mazza e G. Poldi, Treviso 2012, pp. 131, 133 (figg. 31-34), 134 (figg. 35-37), 201-202, nota 6, con bibliografia antecedente. Per una ricostruzione aggiornata del quadro storiografico si veda S. MENATO, *Vittore Carpaccio. Studio della formazione del maestro e del ciclo di sant'Orsola catalogo dei disegni*, tesi di dottorato in Storia e critica dei beni artistici musicali e dello spettacolo, ciclo XXVI, Università degli Studi di Padova 2014, pp. 211 e sgg.

38 P. HUMFREY, *La fortuna critica di Lorenzo Lotto*, in *Lorenzo Lotto*, a cura di G. Villa, catalogo della mostra, Roma, Scuderie del Quirinale 2 marzo-12 giugno 2011, Milano 2011, p. 61-69.

del Corpo di Cristo per la chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo ed Alessandro, «forse grazie all'intercessione dell'intagliatore Giovanni Belli, conosciuto durante i lavori al coro per Santa Maria Maggiore e *magister* amministrativo della chiesa di Ponteranica»³⁹. L'opera è composta da sei tavole di legno di pioppo, due quadrangolari e quattro centinate. Nell'ordine inferiore trovano posto: al centro *San Giovanni Battista* e ai lati *San Pietro* e *San Paolo*; nell'ordine superiore, al centro è posto *Il Redentore* e ai lati *Angelo Annunciante* e *Vergine Annunciata*. Della preziosa incorniciatura purtroppo non rimane traccia, mentre la struttura lignea attuale è datata 1902 e realizzata dall'intagliatore Giacomo Manzoni, su disegno dell'architetto Muzio. Un improprio cambio di sede, avvenuto nel corso dell'Ottocento, le vede «incassate a parete entro nicchie marmoree, ricavate nella concavità della cappella retrostante all'attuale cornice, e le condanna a una considerevole riduzione di dimensioni; l'ultimo restauro ha difatti confermato il parziale sacrificio del listello scuro che, con uno spessore di non più di 2 cm, bordava le singole figure». I danni subiti in seguito all'incasso portano ai restauri di Cavenaghi (1898) e di Stefanoni (1902) a cui fa seguito la costruzione della nuova ancona che «non permette però di leggere unitariamente le parti di paesaggio rupestre, dipinte alle spalle dei tre santi del registro inferiore, originariamente allineate e non sfalsate, come attualmente risulta lo scomparto di san Giovanni Battista». Di questi dettagli non sembrano curarsi i malviventi che nel 1973 sottraggono le tavole poi recuperate grazie al fortuito ritrovamento il 2 novembre 1974 in un appartamento milanese abbandonato. Un recupero forse oggetto di una contrattazione o della pressione esercitata dai carabinieri? Comunque sia andata passano solo tre giorni dal recupero prima che la pala di Sedrina venga rubata.

La pala, ritenuta da alcuni storici dell'arte un'opera "minore", viene realizzata poco più di vent'anni dopo il polittico. Il 28 dicembre 1541 Lotto registra nel suo *Libro di spese diverse* l'accordo sottoscritto con «li homini de Sedrina mercanti de vin su la Riva del Ferro bergamaschi, ser Antonio Chagier de Gatti et ser Piero de Bernardo et ser Salvin de Zanbon bergamaschi de Sedrina de una pala con figure cinque fate ad olio in tella alta piè 9 et larga piè 6, per precio de scuti cinquanta d'oro o alla vaiuta con li patti e modi si contiene nel mio scritto e loro fano la spesa del quadro per depinzer, como apare per loro scritto a presso a mi respondente al mio»⁴⁰. L'importo pattuito, pari a «scuti 50 d'oro» viene saldato il 5 agosto 1542 come attesta vicino la firma del pittore la scritta *Hoc opus fecit fieri fraternitas Sanctae Mariae de Sedrina MDXXXII*. I committenti stabiliscono che la pala venga collocata presso la chiesa di San Giacomo sull'altare posto *in cornu epistolae*, sede della Confraternita di Maria di cui erano autorevoli esponenti. La tela, che raffigura una sacra conversazione: *Madonna con il Bambino in gloria con i santi Giovanni Battista, Francesco, Girolamo e Giuseppe*, è impostata su due ordini. Nella parte superiore trova posto la Madonna

39 M. GARGIULO, *Il polittico di Ponteranica. La vicenda storico artistica*, in *Lorenzo Lotto un lustro per tre capolavori*, Bergamo 2011, pp. 53-59, p. 53 e citazioni seguenti. Il polittico dopo essere stato recuperato fu restaurato nel 1974/1975 da Sandro Allegretti con la direzione scientifica della Soprintendenza alle Gallerie della Lombardia; in seguito da Tiziano Villa (1998) e da ultimo da Eugenia De Beni, Minerva Tramonti Maggi e Alberto Sangalli (2009/2011) con la direzione scientifica di Emanuela Daffra e Marina Gargiulo.

40 La pala, olio su tela, 310x210, firmata: «Laurentio Loto», iscrizione: «Hoc opus fecit fieri fraternitas Sanctae Mariae de Sedrina MDXXXII». Per la citazione cfr. L. LOTTO, *Il libro di spese diverse*, introduzione, commento e apparati di F. De Carolis, Trieste 2017, p. 242.

con il Bambino, seduta su un manto di candide nuvole circondata da sette bizzosi cherubini, mentre nella parte inferiore i quattro santi sono disposti in semicerchio con lo sguardo rivolto verso l'alto. La scena, tutt'altro che statica, vede Maria protendersi verso i santi mentre regge sulle sue ginocchia il vispo figliolo ritratto in piedi. Con fare amorevole la giovane impugna con la mano destra un lembo del manto con cui cerca di coprire la nudità del Figlio mentre con la sinistra impugna un pomo. Più sotto, alle spalle dei quattro santi, Lotto dipinge sullo sfondo un paesaggio familiare. In lontananza si scorgono le montagne della valle Brembana che digradano verso una verde vallata in cui placido scorre il fiume Brembo. Lungo il corso del fiume il pittore pone uno dei noti ponti di Sedrina e su una vicina altura il villaggio e la chiesa. Infine, sul lato opposto, lungo le rive erbose ritrae un gruppo di pastori nell'atto di radunare il gregge. Una sorta di istantanea che ci restituisce un'immagine di Sedrina nella prima metà del Cinquecento.

Nella notte tra il 4 e il 5 novembre 1974 l'opera viene rubata. I giornali di allora riportano con dovizia di particolari la dinamica del furto. Una banda di ladri servendosi di scale a pioli, corde e utensili si introduce nella chiesa di San Giacomo da un abbaino posto sul tetto. Una volta entrati i malviventi forzano con abilità tre massicce porte di legno e una volta staccato il quadro iniziano lo smontaggio della tela che viene avvolta in una tovaglia di lino presa dalla sagrestia. Il furto, come vedremo più avanti, coinvolge anche altre due pale d'altare non più recuperate. Nel giugno del 1975 la pala di Lorenzo Lotto, dopo una lunga e accurata indagine, è recuperata dalla Guardia di Finanza al casello di Agrate nel corso di una verifica su un'auto di targa tedesca risultata rubata. Il conducente, un giovane di Gorlago, sostiene l'estraneità ai fatti dichiarando di non sapere che sull'auto fosse nascosta la tela⁴¹. L'opera lievemente danneggiata, piccole screpolature stando ai cronisti, viene affidata alle cure del restauratore Antonio Benigni. A lavori conclusi viene ricollocata nella cappella laterale di destra intitolata a Maria Vergine Annunciata. Tra il 2011 e il 2012 un secondo importante restauro, condotto da Minerva Tramonti Maggi e Alberto Sangalli, ha permesso nuovamente di ammirare colori, figure e paesaggi di un'opera appartenente alla maturità di Lorenzo e ritenuta da alcuni studiosi minore.

Tavole e tele di Dossena

Nel 1549 la chiesa di S. Giovanni Battista di Dossena, già antica pieve, viene consacrata dal vescovo Vittore Soranzo.

L'interno presenta un'unica navata con cinque cappelle laterali i cui altari, in particolare quelli dedicati al *Corpus Domini*, alla Vergine e a san Giovanni Battista, sono abbelliti da molti dipinti, così come risulta dalla relazione stesa nel 1575 dal reverendo Francesco Porro in occasione della visita pastorale del cardinale Carlo Borromeo. Un patrimonio artistico, frutto di donazioni e committenze di singole famiglie, parroci, religiosi e confraternite, che nel tempo cresce al punto di formare per numero e qualità dei dipinti una sorta di pinacoteca.

⁴¹ Per una ricostruzione del furto e del recupero si veda la cronaca di Diego Gimondi per il quotidiano locale, cfr. *L'Eco di Bergamo*, 31 maggio e 1 luglio 1975. Rimanendo nell'ambito giornalistico segnalò presso la Biblioteca di Zogno la fotocopia del volume *Sedrina: brevi notizie storiche* s.l., s.d.. Il volume riporta in appendice copia degli articoli apparsi sui quotidiani locali. Un dossier ricco di dettagli riguardanti la dinamica del furto, le connessioni con quello di Ponteranica e le operazioni che hanno condotto al ritrovamento.

L'eco di tale ricchezza supera i confini della valle come attesta il furto commesso nel 1972 per mano di una banda di ladri proveniente dal Trentino. A essere sottratte sono ancora una volta dipinti di scuola veneziana. Si tratta di due pale d'altare: la *Decollazione di san Giovanni*, dipinto la cui ideazione si assegna a Paolo Calliari detto il Veronese (1528-1588) e l'esecuzione alla bottega e *San Rocco tra i santi Vito e Modesto* recentemente attribuito a Luigi Benfatto, detto Alvise dal Friso (1544-1609), nipote del Veronese⁴². Vengono inoltre staccate dal polittico della *Madonna del Rosario* le due tavole raffiguranti i santi Rocco e Antonio abate realizzate nel 1515 da Francesco Rizzo di Bernardo de' Vecchi da Santacroce (ante 1485 -1545)⁴³.

Il furto avviene la notte dell'1 aprile 1972. I ladri si calano da una finestra all'interno della chiesa. Con pazienza tolgono uno a uno ben 350 chiodi per sfilare le due tele dai rispettivi telai. Non hanno però fatto i conti con il giovane quattordicenne Walter Alcaini che durante la mattinata li aveva notati aggirarsi nei paraggi a bordo di una Fiat 850 targata Trento. I tre, seguiti a distanza dal ragazzino, si recano in chiesa dove osservano a lungo le opere che avrebbero in seguito trafugato. La presenza dei tre forestieri insospettisce il giovane che si appunta il numero della targa. Il dato si rileva essenziale per i carabinieri che ritrovano nel giro di ventiquattro ore le opere di Dossena in una baita a Pergine di Valsugana insieme a una pala del Veronese trafugata dalla parrocchiale di Toscolano Maderno⁴⁴. Nel covo vengono trovati libri e dispense che testimoniano come i ladri si fossero documentati con cura. I malviventi, sebbene istruiti sulle opere da trafugare, non erano a conoscenza del legame che unisce storicamente gli abitanti del piccolo paese al loro patrimonio artistico come testimonia l'epigrafe posta sotto il portico della casa arcipresbiteriale. Vi si legge: «*In tempi di dura carestia, al popolo di Dossena qui adunato a suono di campana, venne offerto frumento in cambio dei suoi quadri; ma la forte gente di questa terra ad una voce il baratto rifiutò, e i suoi quadri prescelse e la sua fame*». Una pagina di storia non dimenticata e ancora oggi viva.

La Pietà di Sentino

Carlo Ceresa (1609-1679) ha poco più di trent'anni quando dipinge una *Pietà* per l'altare della Beata Vergine Addolorata della chiesa di S. Marco in Sentino, frazione di S. Giovanni Bianco. I committenti ne avevano ammirato il tratto e la capacità compositiva nelle pale giovanili di Fuipiano al Brembo e di S. Pietro d'Orzio. A Sentino, su una tela dalle dimensioni contenute (96 x 125cm), Ceresa raffigura il dolore materno di Maria innanzi al corpo morto del Figlio.

⁴² Per un puntuale ricostruzione del tracciato storiografico si veda PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo ... cit.*, pp. 346-347. Le due tele sono state recentemente restaurate da Antonio Zaccaria, cfr. *Dalla laguna ai monti: Veronese e la sua bottega a Dossena*, a cura di O. Pinessi, s.l. 2020.

⁴³ E. W. ROWLANDS, "Raffazzonando con qualche gusto e con buona pratica". *Le opere tarde di Francesco Rizzo da Santacroce*, in «Saggi e Memorie di storia dell'arte», XXIII 1999 (2000), pp. 11-29. Precisazioni sul catalogo di Francesco Rizzo in A. AVOGADRO, *La pala di Francesco Rizzo nella chiesa parrocchiale di Santa Croce*; ID., *Catalogo dei Santacroce*, in «Quaderni Brembani», 16 (2018), rispettivamente pp. 179-184 e pp. 197-213. Le due tavole erano state restaurate nel 1958 da Alessandro Allegretti, cfr. *Mostra di opere restaurate a Bergamo*, catalogo a cura di F. Mazzini, Bergamo 1960, pp. 9-10.

⁴⁴ Per la cronaca del furto e del recupero rinvio all'articolo pubblicato sul quotidiano locale *L'Eco di Bergamo*, 4 aprile 1972, riassunto in A. ZACCARIA, *Il restauro dei "quadri di Dossena" (ovvero la storia di una comunità che insegna la "tutela")*, in *Dalla laguna ai monti... cit.*, pp. 63-67.

Il soggetto riprende modelli già noti⁴⁵ riassembrandoli in una impaginazione costruita sull'alternarsi cromatico per ampie campiture del bianco e dell'azzurro capaci di fare risaltare rispetto al fondale nero le figure e i vari elementi della composizione (il perizoma e il sudario del Cristo, le ali dell'angelo, il manto della Madonna). Una luce radente fa emergere dal buio ulteriori elementi: la pisside bronzea, posta nella parte inferiore di sinistra, contenente gli olii con il quale fu unto il corpo prima della sepoltura, e nell'angolo superiore di destra la tetra immagine del Golgota. L'attenzione dell'osservatore è però richiamata dal dolente e silente dialogo tra Madre e Figlio. Il Cristo, con il busto e il capo appoggiato al sepolcro, è ritratto disteso, inerme, con le carni livide su cui spicca la ferita del costato. Il corpo ormai privo di vita terrena è avvolto in un bianco sudario che un tenero angioletto trattiene per un lembo quasi a volere coprirlo. Accanto la figura della Madre, con il volto addolorato e le mani serrate, esprime l'indicibile dolore.

Il quadro dopo lunghi e pacifici secoli di isolata quiete inizia a destare l'attenzione degli studiosi. Nel 1979 Ugo Ruggeri⁴⁶ ne offre una prima lettura accostando il soggetto ai modelli di Daniele Crespi. Un lustro dopo Luisa Vertova⁴⁷ ne amplia la lettura iconografica datandolo agli inizi della quarta decade del Seicento. Il valore e la fama del pittore crescono e nella primavera del 1985 il quadro viene rubato. Ad agevolare il furto concorrono diversi fattori: le ridotte dimensioni dell'opera, l'ubicazione periferica della chiesetta campestre e lo spostamento degli abitanti la sera del 23 marzo verso la parrocchiale di S. Giovanni Bianco dove il giorno dopo si celebra la festa della Sacra Spina. Non potendo staccare dalla parete il quadro, fissato con nove zanche, il ladro, un giovane di San Pellegrino Terme, si limita a tagliare la tela poi recuperata il 3 settembre dai carabinieri di Zogno⁴⁸. Nonostante l'imperizia dell'autore il quadro non subisce gravi lesioni e viene ricollocato, dopo un accurato restauro, sulla parete di sinistra della chiesa di S. Marco.

La memoria figurativa rubata: i casi irrisolti

Non tutti i furti perpetrati ai danni del patrimonio artistico ecclesiastico hanno goduto di un lieto fine. Sono infatti ancora molti i libri, gli oggetti liturgici, i paramenti sacri e le opere figurative ancora da recuperare. Per alcuni dei dipinti ricordati di seguito, un elenco basato su denunce, articoli apparsi sui quotidiani e segnalazioni bibliografiche, non è stato possibile reperire alcuna immagine, dato non marginale per uno studio più attento dei contenuti devozionali e cultuali, per un'identificazione dell'artista, per una contestualizzazione all'interno dell'edificio e non ultimo per contribuire a un

45 F. FRANGI, *Pietà*, in *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento lombardo...* cit, scheda n. 36, pp. 120-121. Le fonti figurative individuate dalla storiografia rintracciano una dipendenza dalla *Deposizione* incisa dall'olandese J. A Matham (ca. 1620) e da una perduta *Pietà* di Domenico Fetti, già nella collezione viennese dell'arciduca Leopoldo Guglielmo (ca. 1610). Non mancano infine i riferimenti al magistero di Daniele Crespi, in particolare nelle «caratterizzazioni fisiognomiche dei due protagonisti principali» e nel dettaglio della pisside bronzea collocata nell'angolo, simbolo della Maddalena, già vista nel *Cristo morto compianto da San Domenico* (1623-1624, Busto Arsizio, basilica di s. Giovanni Battista).

46 U. RUGGERI, *Carlo Ceresa. Dipinti e disegni*, Milano 1979, p.114.

47 L. VERTOVA, *Carlo Ceresa in I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Seicento*, II, Bergamo 1984, pp. 401-733.

48 Ripercorre brevemente la vicenda del furto Tarcisio Bottani nel Bollettino parrocchiale di S. Giovanni Bianco, n. 4 aprile 1985, pp. VIII-IX; n. 10, ottobre 1985, p. 25.

felice esito delle indagini. Per altri la scarsa qualità delle foto a disposizione ha consigliato di evitare la pubblicazione delle suddette peraltro visibili sul sito BEWEB, portale dei Beni Culturali Ecclesiastici.

Il campione preso in esame, non esaustivo rispetto ai furti di opere minori, contempla originali e copie di dipinti di varia qualità e ambito pittorico. Si va dalla inedita pala di altare di Marco Vecellio a copie di dipinti quali il *Transito di san Giuseppe* di Giuseppe Cotta o *Il Martirio di san Lorenzo* di Cesare Nebbia. Non mancano in questo elenco le tele raffiguranti culti cari alla devozione popolare come quelli della *Madonna del Rosario* o dei santi taumaturgici Antonio abate, Rocco e Sebastiano, simboli della *pietas* popolare.

Il Transito di san Giuseppe

In data 1° ottobre 1972 nel piccolo borgo di Ascensione, frazione di Costa Serina, viene trafugato dalla chiesa della Beata Vergine una copia settecentesca del dipinto raffigurante *Il Transito di San Giuseppe*, pala d'altare realizzata intorno al 1685 dal pittore e incisore Giacomo Cotta (1627-1689) per le suore cappuccine della chiesa di San Giuseppe in Bergamo⁴⁹. Il soggetto tra i più noti e riprodotti del Cotta mostra un impianto compositivo che si rifà a un testo di antica tradizione: "La Storia di Giuseppe". Il dipinto ci mostra il protagonista nell'atto del trapasso. In primo piano vediamo due angeli: quello di sinistra impugna la verga fiorita, quello di destra, l'arcangelo Gabriele, tiene in mano il giglio dell'Annunciazione. Al centro della scena Giuseppe morente cerca il volto del Cristo chino su di lui mentre Miryam sposa fedele gli si stringe vicino. In alto la colomba dello Spirito Santo circondata dai cherubini e ancora più su il Padre Eterno che irrompe tra le nubi e la folta schiera di angeli che riempiono la scena di movimento.

La pala d'altare di Marco Vecellio

Nell'estate del 1973 avviene un nuovo furto. I ladri questa volta scelgono di colpire in località Orbrembo, contrada di Camerata Cornello posta lungo l'antica via Priula in un tratto in cui la strada si incunea tra la montagna e il fiume Brembo. Ad essere trafugata è la pala d'altare (fig. 2) collocata sull'altare presbiteriale del piccolo oratorio dedicato a S. Giovanni Battista. Una chiesuola addossata e in parte inserita nella roccia che costeggia la parte sinistra della strada. La vicenda dai contorni ancora poco noti è per certi versi esemplare per ciò che attiene la conoscenza e la tutela del patrimonio artistico. I ladri, dopo aver effettuato un sopralluogo, trafugano la tela facendola passare da una delle finestrelle che danno sulla strada. Il dipinto, pressoché sconosciuto e inedito, reca la firma di Marco de Tiziano. Per rintracciare la prima attestazione occorre rifarsi alla relazione inviata nel 1667 a Donato Calvi da Simone Rota, curato di Camerata Cornello. Il sacerdote comunica che nella chiesa è presente: «un solo altare portatile con una bellissima ancona stimata assai, fatta da un discepolo di Titiano», deduzione ricavata dalla firma apposta in basso a destra: *Marco de Tiziano*⁵⁰. Nel secolo dei Lumi sparisce dall'orizzonte storiografico, persino gli ispettori del Dipartimento del Serio

49 Le misure del quadro sono 85 x 62 cm. Sulla figura di Giuseppe Cotta si veda L. PAGNONI, *Giacomo Cotta, in Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Seicento*, IV, Bergamo 1987, pp. 57-109.

50 D. CALVI, *Delle chiese della città...* cit., p. 302.

sembrano non curarsene. L'andamento carsico delle segnalazioni riprende nel 1819 con Giovanni Maironi da Ponte che annota nel suo dizionario: «D'Albrembo, con piccola chiesa sotto la invocazione di s. Giovan Batt., il quale vi è dipinto da eccellente pennello»⁵¹.

Nel 1840 la tela viene contesa tra la parrocchia di Camerata Cornello e gli abitanti delle contrade di Darco e Orbrembo. Il 3 dicembre, il parroco don Giupponi, preoccupato per i danni provocati alla tela dall'umidità nella parte inferiore, dispone con l'avvallo della Magistratura provinciale lo spostamento del quadro nella chiesa parrocchiale⁵². Gli abitanti di Darco e Orbrembo non accolgono di buon grado la nuova collocazione e si rivolgono alle autorità civili per il reintegro dell'opera nella sede originaria. Nel 1859, la Magistratura provinciale accoglie la richiesta a patto che la chiesetta venga riparata e siano eliminate tutte le fonti di umidità, operazioni a cui attendono gli uomini di Darco.

Nella documentazione che intercorre tra i vari protagonisti compare anche una descrizione del quadro: «Nell'oratorio così detto del Santo, situato sul regio stradale e ai piedi di una rupe della contrada di Orbrembo Comune di Camerata Distretto di Piazza esiste un quadro indicato del pennello di Marco Tiziano, sopra tela della larghezza di B. [braccia] $4 \frac{3}{4}$ e dell'altezza di B. 8 su cui stanno dipinte in tutto 12 figure ad un terzo del naturale, con in mezzo il Cristo Crocifisso, figure di tinta così viva, di lineamenti così perfetti, tratteggiati con tanta maestria, che si può senza tema di cadere nell'esagerazione riputare opera stupenda e tale si riconobbe da molti intelligenti e tutti per capolavoro l'ammirano». A chiudere la *querelle* rimane l'amara annotazione di chi aveva lottato per la tutela del dipinto: «Contro il volere della natura è debole l'arte. L'oratorio, posto in luogo basso, umido per le esalazioni vaporose dell'acqua del vicinissimo Brembo, o per motivi che forse prima non esistevano, condanna il prezioso dipinto ad una irreparabile non lontana rovina, a grave danno della scienza, delle belle arti, ed a scandalo degli intelligenti»⁵³.

Una valutazione condivisa alcuni anni dopo da Elia Fornoni che appunta in uno dei suoi quaderni: «Al Brembo un piccolo oratorio dedicato a S. Giovanni Battista ove trovasi un pregiato dipinto della crocifissione e molte figure, impropriamente ritipurato da un dilettante da strapazzo che lo rovinò completamente. E lì che la commissione governativa per la conservazione delle cose d'arte mi aveva fatto conoscere il valore e proposto opera per la salvezza dall'umidità. Porta l'iscrizione: ANTONIUS ZUPPONI P. SUA DEVOCIONE MARCO DE TICIANO FECIT». In fondo alla pagina il Fornoni aggiunge che «meriterebbe scrivere il nome dell'improprio restauratore»⁵⁴. Il giudizio

51 G. MAIRONI DA PONTE, *Dizionario odepórico: o sia, storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, I, Bergamo 1819, p. 217.

52 L'intera vicenda giudiziaria è contenuta in un dossier conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo. In particolare si segnalano due lettere: la prima, inviata il 30 luglio 1859 dal viceparroco don Luigi Tonsi e dai fabbricieri all'Intendenza della Provincia; la seconda, datata 23 novembre dello stesso anno, inviata dai deputati di Camerata Sonzogni e Giupponi alla Regia Commissaria di Piazza, cfr. ASDBg, La vicenda giudiziaria è riassunta in T. BOTTANI - E. ARRIGONI, *Camerata Cornello. Mille anni di storia civile e religiosa*, Bergamo 2003, pp. 357-359.

53 ASDBg, *Fondo della Curia vescovile di Bergamo, fascicoli parrocchiali, Camerata Cornello, Fabbrica-Amministrazione*. Il documento fu inviato dai sacerdoti Luigi Tonsi, viceparroco, e Giovanni Maria Mazzoleni alla Reale Intendenza della provincia di Bergamo in data 30 luglio 1859.

54 ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Dizionario odepórico*, quaderno n. 6, f. 901.

non cambia di molto nel quaderno dedicato ai pittori forestieri. Alla voce *Vecellio Marco* si legge: «Cristo in croce con molti santi. Grande pala nell'oratorio al Brembo a Camerata. Un parroco del paese osò ridipingere la pala quasi per intero! Bel caso d'ignoranza! Porta l'iscrizione: ANTONIUS ZUPPONI P. SUA DEVOCIONE MARCO DE TICIANO FECIT»⁵⁵.

Dei guasti occorsi al dipinto sono anche consapevoli i presuli e i loro delegati che sul finire dell'Ottocento giungono in visita pastorale alle comunità. Il 2 dicembre 1884 nella relazione che accompagna la visita del vescovo Guindani al territorio di Camerata Cornello leggiamo: «Dichiariamo sospeso l'oratorio finché sia restaurato e cambiato il luogo dell'altare», si precisa inoltre che «il quadro ha bisogno di un restauro»⁵⁶. Il 31 agosto 1908, in occasione della visita compiuta dal vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi, lo stato di conservazione della tela viene giudicato discreto⁵⁷.

Un quarto di secolo dopo nella scheda contenuta nell'inventario del Pinetti si legge la seguente descrizione: «Cristo crocifisso con la Vergine, a destra, e S. Caterina, a sinistra. In basso i santi Rocco, Antonio, Sebastiano, Marco, Cristoforo e Defendente, opera di Marco di Tiziano, dentro ancona lignea, olio su tela 2,45 x 1,95 m, in basso stemma della famiglia Giupponi con la scritta ANTONIO ZUPPONI PER SUA DEVOCION MARCO DE TICIANO»⁵⁸. Si noti che il numero delle figure dipinte risulta diverso se confrontato con quanto scritto nella lettera del 1859. Si passa infatti da dodici a nove. Un'imprecisione dovuta al cattivo restauro o alle condizioni conservative?

Nel 1941 don Enrico Mangili in un articolo pubblicato sul quotidiano cittadino scrive in merito all'oratorio del Santo: «Vi si celebra in occasione delle Rogazioni e qualche volta per comodità degli abitanti della frazione di Orbrembo. Ha di notevole il quadro che fa da ancona all'unico altare, entro cornice di legno intagliato e rappresenta il Crocefisso con alla destra l'immagine della Madonna e alla sinistra quella di Santa Caterina. In basso sono raffigurati i Santi Rocco, Antonio, Marco, Sebastiano, Cristoforo e Defendente»⁵⁹. Sempre nel medesimo articolo il sacerdote fugge i dubbi sulla paternità dell'opera ribadendo che si tratta di una tela di *Marco de Tiziano*⁶⁰, ma lasciando inalterato nel contempo il numero dei soggetti ritratti.

Passano gli anni e lo stato conservativo della tela peggiora al punto che nel 1954 don Luigi Pezzoli, parroco di Camerata Cornello, affida il restauro al pittore Dante Paravisi di Bergamo. In data 11 gennaio 1955 viene saldato il corrispettivo pattuito⁶¹. Per la prima e forse unica riproduzione fotografica dell'opera occorre attendere il 2 ot-

55 ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Pittori forestieri*, [1915 circa], vol. V, f. 169.

56 ASDBg, *Fondo della Curia vescovile, Visite pastorali*, vol. 128.

57 ASDBg, *Fondo della Curia vescovile, Visite pastorali*, vol. 143.

58 PINETTI, *Inventario degli oggetti d'arte... cit.*, p. 188. La tela misura 2,45 x 1,95 m.

59 E. MANGILI, *Le vecchie chiese di Camerata Cornello*, in "L'Eco di Bergamo", 4 gennaio 1941.

60 Sulla figura e l'opera di Marco Vecellio (1545-1611), figlio di Tommaso (Tomà) e cugino del più noto Tiziano di cui fu allievo e stretto collaboratore, cfr. L. PUPPI, *Per Tiziano*, Milano 2004; M. MAZZA, *Lungo le vie di Tiziano: i luoghi e le opere di Tiziano, Francesco, Orazio e Marco Vecellio tra Vittorio Veneto e il Cadore*, Milano 2007; G. TAGLIAFERRO, *Le botteghe di Tiziano*, Firenze 2009. Nel 2012, in occasione della mostra itinerante "Marcus Titiani", curata dalla Magnifica Comunità di Cadore sotto la supervisione di Giorgio Tagliaferro, è stata presentata in modo diffuso la produzione cadorina di Marco Vecellio, termine di paragone per la pala di Orbrembo.

61 La ricevuta si conserva presso l'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Bergamo tra i documenti inoltrati alla Commissione d'arte sacra. Dante Paravisi restaurò sempre nel 1955 il polittico di Grumello de' Zanchi.

tobre 1960⁶². L'opera successivamente viene menzionata come autografa in un repertorio dedicato ai pittori veneti del Seicento edito nel 1967⁶³.

Per una prima lettura critica dell'opera occorre attendere il 1998 quando Giorgio Fossaluzza precisa che «un livello qualitativo analogo a quello delle opere vittoriosi si riscontra nella pala di Moena, circa il 1583, nella pala con i *Santi Pietro, Paolo e Simone* di San Pietro di Cadore del 1588, nel *Crocefisso e Santi* dell'oratorio di San Giovanni Battista al Brembo a Camerata Cornello (Bergamo) che deve essere accostato alla delicata pala raffigurante la *Madonna col Bambino in trono tra sant'Apollonia e santa Lucia* del 1591, che si conserva nella parrocchiale di Domegge, e alla *Madonna col Bambino in gloria, san Marco la Fede e la Fortezza* del palazzo della Magnifica Comunità Cadorina di Pieve di Cadore»⁶⁴. Nell'ambito dei dettagli facilmente individuabili si nota nelle opere poste a confronto con la pala di Orbrembo una certa somiglianza fisiognomica e analogia gestuale tra alcune delle figure ritratte oltre all'immane collarino bianco che borda le vesti. Assonanze che intercorrono anche tra i santi Isidoro e Defendente e i santi Pietro e Tommaso, posti ai lati di Gesù nell'*Ultima cena* della chiesa di San Vito d'Asolo di Altivole (TV), opera firmata e datata 1606. L'assiepata schiera di santi di Orbrembo, sebbene ritoccati, mostra dunque vari elementi di contatto con diverse opere presenti nel territorio cadorino e trevisano. Una pista da esplorare che potrebbe riservare qualche informazione utile a datarla.

Veniamo ora al tema iconografico e ai santi raffigurati. Esaminando la foto si comprende subito che il gruppo dei santi dipinti è ben più ampio di quelli ricordati dal Pinetti e dal Mangili. Procedendo da sinistra verso destra vediamo raffigurate dodici figure, dieci delle quali identificate da un'iscrizione posta ai loro piedi: «s. Antonio, s. Roco, s. Marco, s. Isidoro, Madona, s. Catarina, s. Zuane Batista, s. Defendi, s. Bastiano, s. Cristoforo». In mezzo, tra la Madonna e santa Caterina, si innalza maestosa e silente la figura del Cristo in Croce, di chiara ispirazione se non derivazione tizianesca. Una Crocifissione che pur sospesa e racchiusa tra le due colonne di uno spoglio e cupo catino absidale è in dialogo con le figure sottostanti. Lo ricorda il muto e simbolico dialogo a distanza con il paffuto Bambino che, assiso sulle spalle di san Cristoforo, impugna penseroso il globo. Una lettura diacronica di due distinti momenti della vicenda terrena del Cristo.

Quanto alla nutrita e serrata compagine posta ai piedi del Cristo il pittore evidenzia in modo didascalico gli attributi devozionali di ogni santo e la loro funzione patronale e taumaturgica: Caterina, patrona dei corrieri; Rocco e Sebastiano, invocati contro la peste; Antonio, protettore degli animali domestici, dal diavolo e dall'herpes zoster; Marco, espressione del potere di Venezia; Cristoforo, il patrono dei viandanti e dei trasportatori; Defendente, il santo militare martire evocato contro i lupi e gli incendi. Quanto alla data di esecuzione va collocata sicuramente prima del 1603, anno a cui risale il testamento del committente, tale Antonio Giupponi. Chi era costui? Al centro della tela, nella parte inferiore, troviamo i primi elementi utili a identificarlo. *In primis*,

62 La foto appartiene al fondo fotografico Rodolfo Pallucchini presso la Fondazione Cini. Sul retro è apposto un timbro recante la data 2 ottobre 1960, Foto Wells, Piazza Pontida 15, Bergamo.

63 C. DONZELLI - G. M. PILO, *I pittori del Seicento Veneto*, Firenze 1967, pp. 414-415.

64 G. FOSSALUZZA, *Treviso 1540-1560*, in, *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di M. Lucco, II, Milano 1998, p. 681.

lo stemma araldico della famiglia, costituito nella parte superiore, su sfondo rosso, da un giubbone dorato a maniche corte e in quella inferiore da tre strisce oblique dorate su campo rosso. Sotto lo stemma è presente in un cartiglio la seguente iscrizione: *Antonius Zupponi per sua devocion*⁶⁵. Stando alla ricerca genealogica condotta da Tarcisio Bottani tale Antonio Giupponi figlio di Pietro (1577-1603) era originario della contrada Costa. I documenti finora individuati ci informano che era un ricco possidente e un esponente di spicco della Compagnia dei corrieri in Venezia. I Giupponi, originari di Costa e Darco, svolsero un ruolo attivo e di primo piano nel campo postale nella città lagunare. La ricchezza e il prestigio ricavati da tali incarichi aveva portato Antonio a donare la pala alla chiesa di famiglia. Una prassi in seguito adottata da altri esponenti del casato come ricorda la pala d'altare raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Anna e Francesco d'Assisi e i donatori della famiglia Giupponi* eseguita da Carlo Ceresa intorno al 1645 per la chiesa di Portiera e conservata dal 1932 presso la parrocchiale di S. Pietro d'Orzio. Nel quadro, restaurato nel 2001 da Delfina Sesti, ai lati dello stemma della famiglia vengono ritratti i due coniugi donatori: il marito potrebbe essere Gian Lione Zuppone nominato nel 1635 dal Doge *curriero maggiore e deputato al governo delle Poste*⁶⁶.

Due tavole palmesche?

Nella chiesa di san Giacomo di Lepreno oltre al Trittico di Andrea Previtali erano conservate, almeno fino al 1979, anche due piccole tavole smembrate da un antico politico⁶⁷. I due scomparti, noti dall'Ottocento, vengono descritti dal Pinetti in questi termini: «Due dipinti ad olio su tavolette di cm 88 x 28. S. Sebastiano, attribuito a Palma il vecchio - figura isolata su fondo di paese. S. Rocco, dello stesso - figura isolata su fondo di paese»⁶⁸. Nel 1968 la presenza delle due tavole viene confermata nell'inventario stilato dal sacerdote e ingegnere Luigi Beretta. L'attribuzione a Palma il vecchio è però accompagnata da un punto interrogativo. Nel 1979 monsignor Luigi Pagnoni le descrive in questi termini: «Due tavole cinquecentesche, con S. Sebastiano e S. Rocco, parti di un polittico smembrato, furono nel passato attribuite a Palma il Vecchio. Il cattivo stato di conservazione non impedisce di escludere che si tratti di opere palmesche»⁶⁹.

Detto delle segnalazioni storiografiche passiamo al destino delle due tavole, ricostruito passo passo attraverso le carte dell'archivio parrocchiale da Roberto Belotti. La vicenda prende avvio nel 1862 quando il pittore albinese Angelo Ceroni (1816-1883) viene informato che i fabbricieri di Lepreno desiderano vendere «i quadri del Palma composti d'una sol figura». A questo punto il pittore contatta il parroco don Giovanni Battista Mainetti offrendosi di fare da intermediario per la vendita e avvertendolo nel

65 Questa l'iscrizione riportata da PINETTI, *Inventario degli oggetti d'arte...* cit., p. 188. Dalla foto si legge invece *Antonio Ciupponi per sua devosione*, forse frutto di un ritocco.

66 G. BERETTA, *Inventario degli arredi sacri esistenti negli edifici di culto della parrocchia di San Pietro d'Orzio*, 1965, pp. 3, 5, n. 1; L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche. Appunti di Storia e Arte*, Bergamo 1979, p. 326. L'opera, un olio su tela, misura 160 x 130 cm.

67 R. BELOTTI, *I pittori da Santa Croce e certi quadri di Lepreno...*, in «Quaderni Brembani», 16 (2018), pp. 192-196.

68 PINETTI, *Inventario degli oggetti d'arte...* cit, p. 412.

69 L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche*. (Monumenta Bergomensia, LII), p. 219.

contempo delle restrizioni imposte dalla Regia Prefettura di Bergamo. In ragione di questi vincoli le due tavole non vengono vendute. Il furto o la dispersione avverrà dopo la segnalazione del Pagnoni in una data ancora imprecisata.

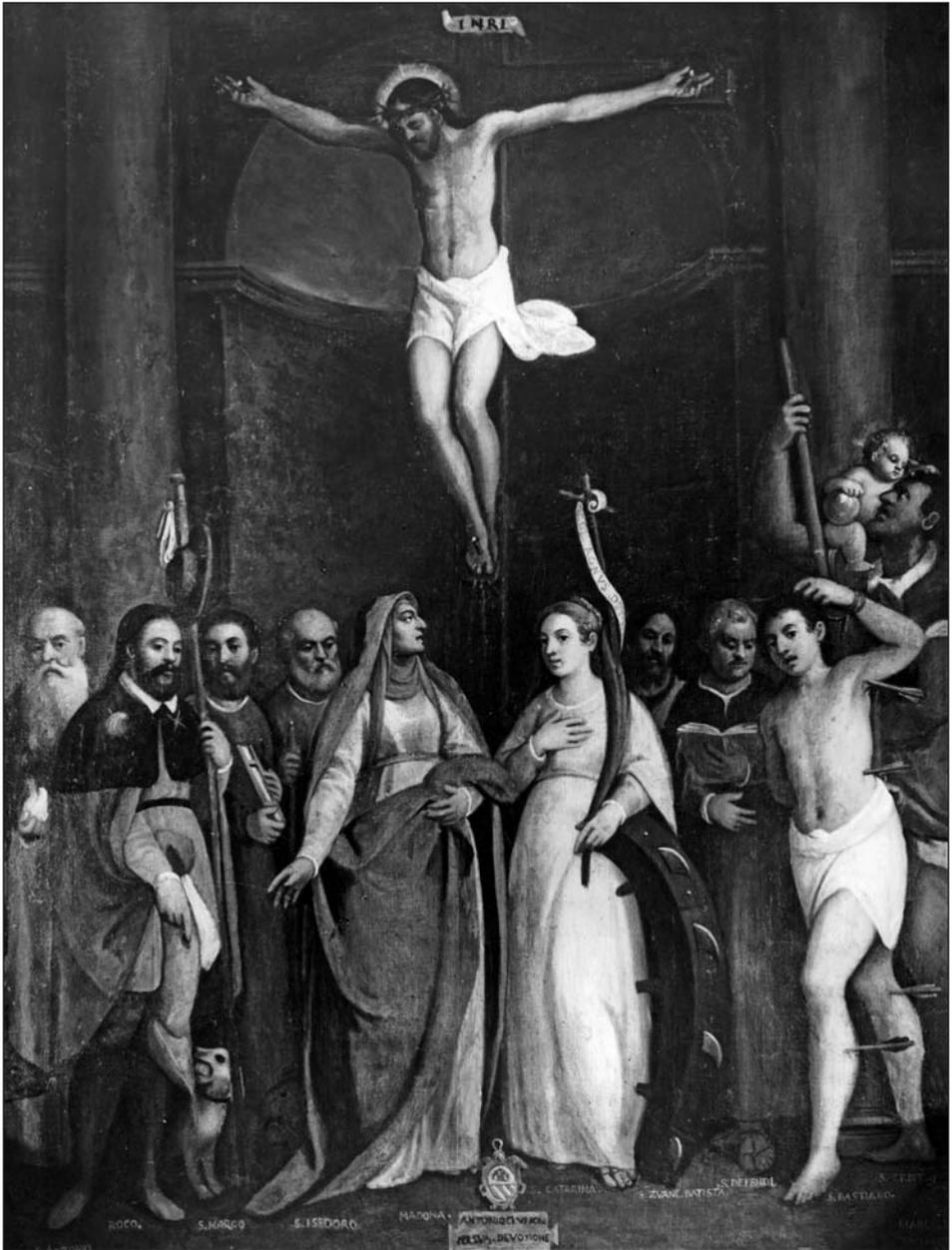


Fig. 2 M. Vecellio, *Crocifissione con santi*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Fototeca dell'Istituto di Storia dell'Arte, Fondo Pallucchini

L'oblio delle due pale d'altare di Sedrina

Nella notte tra il 4 e il 5 dicembre 1974 i ladri introdottisi nella chiesa di S. Giacomo di Sedrina rubano oltre alla tela del Lotto altre due pale d'altare non più recuperate. Con il trascorrere del tempo le due tele, ricordate solo tra le pagine della denuncia e dai cultori delle memorie sedrinesi, hanno subito l'onta dell'oblio quasi una *damnatio memoriae*. Di entrambe non è stata ancora reperita un'immagine utile al ritrovamento o con riferimento alla prima delle due capace di fornire qualche indizio per una prima attribuzione e per un chiarimento circa le figure sommariamente descritte.

Il ricordo visivo e la memoria documentale dei due dipinti hanno subito oltre l'ingiuria del tempo anche la fama delle più note e celebrate pale d'altare di Lorenzo Lotto, Gianpietro Silvio e Luciano Borzone. Eppure le due opere sono frutto anch'esse della generosità dei parrochiani e sono preziose testimonianze di eventi significativi per la storia sociale ed ecclesiastica di Sedrina. La prima tela, dipinta nel XVIII secolo stando all'inventario del Pinetti, si trovava nella cappella di destra sull'altare intitolato a sant'Antonio abate. Nel quadro Pinetti riconosce i santi Antonio abate, Rocco, Sebastiano, Luigi a cui va aggiunto un altro santo non meglio identificato. Un insieme di figure care alla devozione popolare per la protezione dal morbo della peste, dettaglio che può aiutare a circoscrivere i termini cronologici dell'esecuzione⁷⁰.

Dopo il 1944, in seguito al rifacimento dell'altare e al restauro della tela da parte dei fratelli Zappettini, l'opera è riposta nella vicina chiesina eretta nel 1890 per iniziativa del parroco don Ferrari e dedicata alla Sacra Famiglia, a san Luigi e a sant'Anna. Da questo edificio, annesso alla parrocchiale, viene sottratta anche la pala d'altare raffigurante *Sant'Alessandro a cavallo*, realizzata nel 1895 da Abramo Spinelli (1855-1924)⁷¹, pittore formatosi presso l'Accademia Carrara alla scuola di Enrico Scuri.

La Madonna del Rosario di Trabuchello

Nel giugno del 1984 la chiesa di Santa Margherita d'Antiochia di Trabuchello, frazione di Isola di Fronda, viene presa di mira da una banda di ladri. Nella circostanza vengono rubate dagli altari laterali due tele tardo seicentesche. La prima pala d'altare, raffigurante la *Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina* (fig. 3), è un'opera autografa, datata 1668, del pittore Benedetto Adolfi (ca. 1640-1720)⁷². La storiografia la segnala come la prima opera eseguita per la committenza bergamasca prima del soggiorno veneziano. Le tre figure, impostate secondo il classico schema triangolare, sono circondate da un roseto che racchiude all'interno di piccoli ovali le scene dei 15 misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. L'opera si fa apprezzare per l'interpretazione naturalistica e sobria dell'impianto compositivo e per alcuni dettagli come

70 PINETTI, *Inventario degli oggetti d'arte...* cit., p. 409, la tela misura 2,75 x 1,50 m. Si tratta di santi legati alla protezione dal morbo della peste.

71 Sulla figura di Abramo Alessandro Spinelli, pittore di soggetti sacri e ritrattista educato alla scuola di E. Scuri, si veda A. ABBATISTA FINOCCHIARO, *Abramo Alessandro Spinelli*, in *Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo. L'Ottocento*, III, Bergamo 1992, pp. 410-413. La tela misura 2,70 x 2,10 m. Nell'archivio parrocchiale si conserva il legato di Alberto *quondam* Alessandro Fustinoni che finanziò la costruzione dell'edificio. La scelta del soggetto raffigurato potrebbe essere un omaggio al padre oltre che al santo patrono della diocesi di Bergamo.

72 PINETTI, *Inventario degli oggetti...* cit., p. 309; PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche...* cit., p. 399; F. NORIS, *Gli Adolfi*, in *Dizionario biografico dei pittori bergamaschi*, Bergamo 2006, pp. 331, 337, 338, 346, 347.



**Fig. 3 B. Adolfi, *La Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina*,
Trabuchello, chiesa di S. Margherita**

lo scorcio paesaggistico tra i due santi. Purtroppo nel corso del furto il dipinto, restaurato nel 1977 da Luigi Manenti, viene asportato senza alcuna perizia fatto che causa lo strappo di un lembo della tela rimasto poi attaccato alla cornice e oggi conservato nella speranza che l'opera venga recuperata.

La seconda pala trafugata si trovava invece sull'altare dedicato a Sant'Antonio abate, gestito nel 1680 dalla confraternita della Dottrina Cristiana. L'opera genericamente definita dal Pinetti di ambito lombardo è datata al XVII - XVIII secolo. Il soggetto raffigurato è *l'Angelo custode tra i santi Antonio abate e Antonio da Padova*⁷³. Una tradizione locale, senza alcuna base documentale e analisi stilistica, lo indica come opera di Carlo Ceresa, ma potrebbe trattarsi invece di un dipinto uscito dalla bottega⁷⁴.

Ricordo a tale proposito che la pala presente sull'altare maggiore raffigurante *Santa Margherita e santi* viene attribuita a Giuseppe Ceresa, anche se il restauro del 1995/96 di Vincenzo Villa ha fatto emergere sul supporto ligneo l'iscrizione a penna "A ns Ceresa pittore". È pertanto possibile che nella chiesa fossero presenti più opere della bottega del Ceresa. Gli inventari esaminati non hanno però ancora fatto emergere dati relativi alla committenza e all'artista che la eseguì.

Il saccheggio della chiesa di Isola di Fondra

Nella notte del 18 marzo 1996 una banda di ladri ritorna a turbare la quiete della valle saccheggiando la chiesa di san Lorenzo di Isola di Fondra. I malviventi, tramite un paio di scale di ferro prelevate da un cantiere sito nel vicino cimitero, entrano con il favore della notte in chiesa dalla finestrella posta nell'abside. Nel giro di poche ore rubano oggetti liturgici, statue e dipinti, poco meno di una quarantina di pezzi, provocando diversi danni materiali agli arredi, al coro ligneo e alle cornici⁷⁵.

Dagli altari e dalle pareti staccano una serie di dipinti: una tela raffigurante *Il Martirio del S. Lorenzo*, 150 x 120 cm, copia seicentesca di quella esposta presso la chiesa di Santa Susanna in Roma, opera del pittore umbro Cesare Nebbia (1536-1614); una tela di formato ovale, 82 x 62 cm, raffigurante la *Madonna del Rosario con san Domenico*, datata al XVIII secolo, e 14 dei 15 *Misteri del Rosario*, collocati negli ovali, 37 x 31 cm, inseriti nel festone di stucco che adorna l'altare (figg 4-5). L'unico ovale non rubato si salva perché era stato riposto in sagrestia in attesa di essere ricollocato con quelli restaurati⁷⁶. I ladri non paghi asportano anche le due tavole laterali dell'altare raffiguranti due angeli in rilievo. Infine prendono di mira le due opere più famose: l'*Annunciazione* di Benvenuto Tisi (1481-1559), detto il Garofalo, opera rinascimen-

73 PINETTI, *Inventario degli oggetti...* cit., p. 309; PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche...* cit., p. 379. Entrambe le pale misurano 2,20 x 1,50 m.

74 L'unica foto che ho potuto visionare, presente sul sito dell'ufficio Beni Culturali della Diocesi di Bergamo, non consente una piena leggibilità dell'opera. Si intravede l'angelo che mentre con la mano destra indica il cielo con la sinistra accompagna un bambinello che gli cammina dinnanzi. Ai lati dei due si vedono sant'Antonio abate e San Antonio da Padova che regge in braccio il Bambino. L'impianto figurativo sembra riconducibile a un modello tardo seicentesco non esemplato sui dipinti con analogo tema dipinti dal Ceresa.

75 La cronaca del furto è riassunta da Sergio Tiraboschi in un articolo apparso sul quotidiano locale *L'Eco di Bergamo*, 21 marzo 1996, p. 15.

76 Il restauro degli ovali raffiguranti i misteri, del medaglione con la *Madonna del Rosario* e delle due tavole laterali era stato effettuato nel 1980 da Vincenzo Villa.



Figg. 4-5 *La Visitazione e la Nascita, Misteri del Rosario, Isola di Fondra, chiesa di san Lorenzo*

tale di matrice ferrarese firmata e datata 1541⁷⁷, e la *Madonna con il Bambino in gloria e i santi Nicola da Tolentino, Rocco, Carlo e Sebastiano* di Carlo Ceresa, datata 1636⁷⁸. Purtroppo nelle fasi di smontaggio l'*Annunciazione* subisce alcuni lievi danni, poi restaurati da Antonio Zaccaria

Oggi, dopo un quarto di secolo, a documentare la memoria storica di quel furto rimangono: gli atti che riportano la denuncia, gli articoli ormai ingialliti del quotidiano locale, i bollettini parrocchiali che amaramente conservano il ricordo dell'impegno profuso per il restauro delle opere e più di tutto il monito degli ovali vuoti privati del loro messaggio di bellezza e fede. Quanto alla lettura artistica delle opere trafugate gli studiosi possono contare sugli scarni dati contenuti in qualche inventario e su un inadeguato supporto fotografico.

C'è però qualcosa che rimane vivo nella storia della comunità. Una pagina di storia legata alle due tele non trafugate. Nel caso dell'*Annunciazione* del Garofalo è bene ricordare che il donatario, tale Giorgio Michetti, oltre a donare il quadro lasciò una cospicua dote alle ragazze povere maritande della famiglia Michetti, residenti a Fondra o in altro paese. Nel caso nella famiglia non vi fossero state ragazze in età da marito, la dote sarebbe stata concessa alle ragazze nubili di Fondra. In ultimo, se non vi fossero state ragazze bisognose, il denaro sarebbe stato erogato a favore dei poveri del comune di Fondra. Il legato Michetti, fondato nel 1540, fu eretto dal 1869 come Corpo morale

77 A. M. FIORAVANTI BARALDI, *Il Garofalo - Benvenuto Tisi, pittore (c. 1476-1559)*, catalogo generale, Ferrara 1993, pp. 246-247. Olio su tavola, restaurato e trasportato su tela da Giuseppe Fumagalli, 162x128 cm. Il dipinto fu acquistato a Ferrara da un certo Giorgio Michetti, cfr. P. BEGNIS, *Memorie ed osservazioni su di un quadro di Benvenuto Tisi da Garofalo che si trova nella chiesa parrocchiale di Fondra, Bergamo 1869*. Il legato Michetti (1708-1926) è conservato presso l'Archivio Comunale di Fondra, *Fondo Congregazione di carità di Fondra (1708-1931)*.

78 Per la pala del Ceresa si veda S. Facchinetti, *Madonna con il Bambino in gloria e i santi Nicola da Tolentino, Rocco, Carlo e Sebastiano*, in Carlo Ceresa. *Un pittore del Seicento... cit.*, scheda n. 17, p. 74.

amministrato dalla locale *Congregazione di carità* come stabilito dal regolamento approvato il 27 maggio del 1869.

Di taglio marcatamente devozionale e decisamente meno aulico nel tratto è il quadro commissionato a Carlo Ceresa nel decennio della peste di manzoniana memoria. La pala d'altare, tagliata nella parte superiore per essere collocata nell'ancona, ci introduce alle paure e alle speranze vissute allora dalla gente di Fondra. Un misto di speranza e timore espressi nell'invocazione ai santi Rocco, Nicola da Tolentino, Sebastiano e Carlo Borromeo, protettori secondo la vulgata popolare dal morbo. Il quadro alla stregua d'un documento ci racconta dunque di preghiere, paure, devozioni assolvendo alla sua funzione di testimone delle vicende e delle sorti della comunità.

Nel segno di Maria: le due tele di Ambria

L'ultimo *cold case* riguarda le due graziose tele, 94 x 70 cm, rubate il 26 gennaio 2011 dalla chiesa di sant'Antonio da Padova in Ambria. I dipinti, destinati alla devozione privata e donati da don Angelo Mosca, erano affissi alla parete di destra della chiesa.

Nella prima tela, un'*Annunciazione* (fig. 6), vediamo l'arcangelo Gabriele, circondato da un vaporoso sfondo di nuvole, irrompere in casa di Maria per annunciare con l'indice rivolto verso il cielo la volontà di Dio. L'irruzione nella quiete domestica coglie



Fig. 6 *L'Annunciazione*, Ambria, chiesa di S. Antonio abate

impreparata la giovane futura madre ritratta con le mani rivolte verso il petto e lo sguardo basso. Nei pressi di Maria il pittore pone due elementi che alludono al destino del Figlio e della Madre: il leggio con le Sacre Scritture e la cesta con il candido lenzuolo, simbolo sia della nascita sia del sudario nel quale verrà avvolto il corpo del Cristo. Il dipinto di scuola bergamasca risale al XVIII secolo. Di segno più intimo è il secondo quadro, datato al XVII secolo. Il tema raffigurato è l'*Adorazione dei pastori* (fig. 7). La scena è ambientata in un paesaggio notturno connotato da elementi silvestri e montani, come si nota nello scorcio sulla sinistra del quadro. Al centro della scena campeggia una struttura centrale dall'impianto neoclassico che fa da quinta scenica. A illuminare la narrazione è la discesa di un angelo

che squarcia il cielo tenendo tra le mani il nastro con la scritta *Gloria in excelsis Deo*. Intorno al grazioso messaggero svolazzano tre cherubini. Sotto la corona di angeli troviamo la figura di Maria e quella di un pastore che regge con la mano destra una cesta coperta da un panno. Entrambi sono genuflessi e osservano con tenerezza il Bambino. In secondo piano vediamo un altro pastore sporgersi per osservare il neonato. Tra i due è posto un angelo che con le mani giunte invita l'uomo a moderare l'irruenza del suo slancio. Infine, sulla destra, dietro Maria, scorgiamo Giuseppe alle cui spalle fanno capolino il bue e l'asino.

Abbiamo voluto concludere con quella che potrebbe sembrare una descrizione troppo minuziosa per un piccolo quadro lontano dall'appellativo di capolavoro. Riteniamo però che siano le descrizioni puntuali del soggetto raffigurato, i dati relativi a misure e restauri e soprattutto un buon corredo fotografico, alcuni degli elementi indispensabili a favorire la conoscenza, la tutela e il recupero delle opere trafugate. Un consiglio ma anche un invito a tutti coloro che a vario titolo si prendono cura del patrimonio artistico brembano di cui siamo tutti custodi.



Fig. 7 *L'Adorazione dei pastori*, Ambria, chiesa di S. Antonio abate

Provenienze brembane. Oggetti d'arte già in Palazzo Boselli a San Giovanni Bianco

di Luca Brignoli

RICERCA

Tra gli edifici storici di San Giovanni Bianco uno dei più rilevanti è sicuramente Palazzo Boselli, attuale sede della casa parrocchiale (fig. 1); ubicato in una zona strategica, tra il fiume Brembo e il torrente Enna, la sua storia rimonta tra la fine del Duecento e la prima metà del XIV secolo, momento in cui se ne può collocare la costruzione.¹

La vicenda affascinante del palazzo ha visto alternarsi al suo interno alcune delle più eminenti e facoltose famiglie bergamasche, ma i primi proprietari furono certamente

¹ Sulla storia del palazzo: T. SALVETTI, *San Giovanni Bianco e le sue contrade. Storia di una comunità dalle sue origini al XIX secolo nel contesto della Valle Brembana*, Clusone, Ferrari Editore, 1994, p. 56. Le informazioni storiche sono state rielaborate anche in <http://www.sangiovanbianco.com/salvetti/id12.htm>, consultato il 21 marzo 2021.



Fig. 1 Veduta di San Giovanni Bianco. In primo piano, sulla sinistra, Palazzo Boselli



Fig. 2 Pittore anonimo, *Gentiluomini in abiti tardo-medievali*, fine del XIV secolo, San Giovanni Bianco, Palazzo Boselli

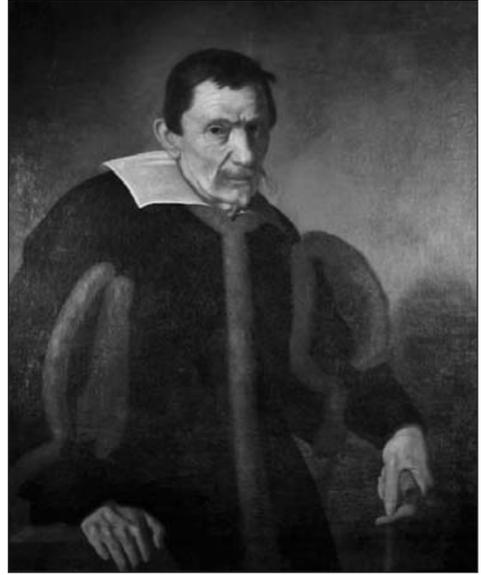


Fig. 3 Carlo Ceresa, *Ritratto di gentiluomo sessantaduenne (gentiluomo Giupponi?)*, 1650 circa, collezione privata

i Boselli, il casato più antico di San Giovanni Bianco: la loro presenza nella località è attestata fin dal 1261, e nonostante i passaggi di proprietà successivi, ancora oggi nella cittadina brembana l'edificio è noto comunemente come Palazzo Boselli. Il casato, impegnato nel corso delle generazioni con esponenti attivi in vari impieghi (militari, civili, economici, ecclesiastici), mantenne le sorti del palazzo fino alla metà del Seicento;² in quest'epoca, la maggior gloria artistica locale, il pittore Carlo Ceresa, fu impegnato più volte in commissioni per conto dei Boselli.³

Nella seconda metà del Seicento l'ultimo esponente Boselli proprietario del palazzo, il conte Scipione, lo cedette ai Giupponi di Camerata Cornello.⁴ Famosi soprattutto come notai e corrieri postali della Serenissima, il personaggio dominante di quegli anni (certamente proprietario dell'edificio), fu il notaio Giovanni Giupponi; uomo di spicco nella comunità brembana, lo si ritrova nella sua professione in molti atti conservati all'Archivio di Stato di Bergamo.⁵ A emergere è soprattutto il sodalizio con Carlo Ceresa, che si distinse non solo come pittore, ma fu anche un valente amministratore delle sue proprietà:⁶ un legame rinforzato dalla recente scoperta del ritratto

² Sui muri del palazzo rimangono alcune tracce pittoriche medievali, con decorazioni ad affresco e due figure in abiti tardo-trecenteschi (fig. 2).

³ Ad esempio il pregevole *Ritratto di Laura Zignoni Boselli*, moglie di Agostino Boselli, risalente al 1640 (L. VERTOVA, *Carlo Ceresa*, in *I pittori bergamaschi, Il Seicento*, II, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1984, p. 571, n. 110).

⁴ Sulla famiglia Giupponi: SALVETTI, *San Giovanni Bianco* cit., pp. 279-281.

⁵ Notizie biografiche e professionali sul notaio Giupponi sono contenute in SALVETTI, *San Giovanni Bianco* cit., pp. 279-281.

⁶ Per una verifica di questa affermazione basta scorrere il registro documentario contenuto nella voce monografica sul pittore nella collana de "I pittori bergamaschi": VERTOVA, *Carlo Ceresa* cit., pp. 433-451.



Fig. 4 Giovanni Piccinelli, Fotografia di Mary Guerinoni e Antonia Sottocasa (le due donne sulla destra) a San Giovanni Bianco nel 1895

ceresiano di un *Gentiluomo Giupponi*, in cui il protagonista è tradizionalmente considerato proprio il notaio Giovanni (fig. 3).⁷ Secondo un'usanza assai diffusa già nell'epoca dei Boselli, i Giupponi risiedevano a Bergamo (e a Venezia), ma il palazzo di San Giovanni Bianco rimaneva un importante avamposto per il controllo degli interessi e delle proprietà brembane.

Il conte Pietro Giupponi, ricco possidente ed amministratore degli affari ereditati dalla famiglia, morì nel 1811 ad ottantuno anni: privo di figli maschi, con lui si estinse la discendenza di questo casato. Erede delle proprietà di San Giovanni Bianco fu il nipote Antonio Guerinoni, che inaugurò una nuova stagione anche all'interno dell'immobile. Il nuovo Palazzo Guerinoni fu ereditato dal figlio Giandomenico che, morto nel 1859, lo lasciò alla figlia Mary (1845-1930; fig. 4). Quest'ultima sposò in prime nozze Bonaventura Tini, che morì nel 1872: rimasta vedova, si unì in seconde nozze con Giovanni Piccinelli (1847-1913), facoltoso uomo di cultura seriatese:⁸ nel 1932, la famiglia Piccinelli - nella persona del figlio di Mary e Giovanni, Ercole, detto Tuccio, Piccinelli (1881-1954) - cedette il palazzo alla parrocchia di San Giovanni Bianco,

⁷ L. BRIGNOLI, *Un ritratto di Carlo Ceresa*, in «Arte Lombarda», 182-183, 2018, pp. 151-153; l'articolo è stato ripubblicato, con commento introduttivo del sottoscritto, in «Quaderni Brembani», 19, 2020, pp. 58-64.

⁸ R. PERLINI, *Commemorazione del Cav. Dott. Giovanni Piccinelli*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo», XXIII, 1913-1914 (1915), pp. 5-12. Notizie su Giovanni Piccinelli, soprattutto per quanto riguarda l'attività di collezionista d'arte e la presidenza della commissaria dell'Accademia Carrara, si veda: L. BRIGNOLI, *La collezione di Antonio Piccinelli (1816-1891)*, Bergamo, Lubrina Bramani Editore, in corso di stampa. Circa l'attività di fotografo del Piccinelli - di cui si conservano alcuni scatti che immortalano San Giovanni Bianco - vale la pena riferirsi a D. LUCCHETTI, *Fotografi pionieri a Bergamo*, Bergamo, Galleria dell'Immagine, 2004, pp. 189-191.



Fig. 5 Fotografia del salone di Palazzo Boselli a San Giovanni Bianco, inizio Novecento, collezione privata

che trasformò lo stabile in sede della casa parrocchiale.

Ripercorsa per sommi capi la storia del palazzo, varrà ora la pena focalizzarsi su due fotografie inedite di inizio Novecento, recentemente fornitemi da un amico, che immortalano l'allestimento del salone nel momento in cui l'edificio era di proprietà della famiglia Piccinelli (figg. 5-6).

Gli scatti mostrano una certa confusione nell'arredamento della sala, all'epoca un soggiorno o una sala da pranzo di casa Guerinoni-Piccinelli. Attorno a un tavolo sono stipate diversi seggioloni in legno ottocenteschi, paraventi, *separé*, candelabri, suppellettili, un arredamento che nell'ambiente odierno (seppur riordinato; fig. 7), mantiene ancora lo stile di fondo presente nello scatto più datato.

Dal punto di vista artistico l'elemento di maggior rilievo è la presenza alle pareti di alcuni dipinti antichi, soprattutto ritratti, di qualità disomogenea: alcuni sono andati dispersi, altri sopravvivono ancora nell'attuale casa parrocchiale. Il pezzo più pregevole a compa-



Fig. 6 G. Colombo, Fotografia del salone di Palazzo Boselli a San Giovanni Bianco, inizio Novecento, collezione privata



Fig. 7 L'attuale salone della casa parrocchiale di San Giovanni Bianco



Fig. 8 Il lampadario in ferro battuto già in casa Guerinoni a San Giovanni Bianco (ridipinto da Luisa De Lange con riferimento al tricolore), collezione privata

rire in una delle due fotografie storiche è, in un angolo sulla parete destra (fig. 5), il *Ritratto di gentiluomo sessantaduenne* di Carlo Ceresa (fig. 3), ora in una collezione privata italiana per successione testamentaria datata 1987.⁹

Nella stessa collezione privata in cui sono conservati gli scatti mi è capitato di rinvenire anche un altro complemento d'arredo che compare in entrambe le fotografie storiche: si tratta del bel lampadario in ferro battuto, presumibilmente ottocentesco, che adornava il palazzo di San Giovanni Bianco fino al 1932 (fig. 8). Il manufatto presenta una curiosa cromia tricolore (verde, bianca e rossa), dal chiaro rimando risorgimentale; si tratta di una scelta precisa effettuata nel 1859 da Luigia De Lange (1824-1906; madre di Mary Guerinoni), che lo ridipinse sull'entusiasmo della liberazione garibaldina di Bergamo dalla dominazione austriaca.

La ricerca degli oggetti d'arte già Guerinoni offre la possibilità di presentare in questa sede un'altra aggiunta rilevante: si tratta di un letto nuziale intagliato da Grazioso Fantoni il Vecchio e dalla sua bottega (fig. 9), riemerso nel patrimonio di un collezionista italiano.¹⁰ Il talamo presenta alcune decorazioni policrome, tra cui - nonostante il non perfetto stato di conservazione - dettagli a foglia d'oro. Particolarmente pregevole è la testata con motivi decorativi tardobarocchi ed elementi floreali (tra cui due rose rosse, tipiche della produzione di Grazioso il Vecchio) che contornano un medaglione al centro: in esso è dipinta una natività notturna in stile tardo cinquecentesco (figg. 10). Sulle estremità ecco tre putti, ancora una volta policromi, impegnati a reggere o a indossare una corona, mentre quello di sinistra porta fra le mani il modello di un castello: si tratta di un preciso riferimento allo stemma della famiglia Guerinoni, committente e antica proprietaria del letto. La dinastia bergamasca è esaltata con il proprio riferimento araldico, completato nella parte bassa della testata con lo scudo a bande bianco-rosse tipico del casato.¹¹

La famiglia di Rovetta fu, nel corso della sua storia, attiva molte volte nella realizzazione di complementi d'arredo nobiliari (cornici, cassoni, tavoli, suppellettili). Tra di essi spiccano sicuramente le alcove, delle nicchie destinate a contenere il letto e la zona privata



Fig. 9 Grazioso Fantoni il Vecchio, *Letto Guerinoni*, fine del XVII secolo, collezione privata

9 BRIGNOLI, *Un ritratto di Carlo Ceresa* cit., p. 152.

10 Per orientarsi tra le vicende storiche della dinastia Fantoni ci si può riferire a *I Fantoni. Quattro secoli di scultura in Europa*, catalogo della mostra, a cura di R. Bossaglia, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1978.

11 Sullo stemma araldico dei Guerinoni: C. DE' GHERARDI CAMOZZI VERTOVA, *Stemmi delle famiglie bergamasche e oriunde della provincia di Bergamo o ad essa per diverse ragioni attinenti* [1888], Bergamo, S.E.S.A.A.B., 1994, p. 167, n. 1859.



Fig. 10 Grazioso Fantoni il Vecchio, Testata del letto Guerinoni, fine del XVII secolo, particolare, collezione privata

della camera nuziale, in voga nell'*Ancien Régime*: si conservano in particolare un paio di frontoni lignei di queste composizioni monumentali, l'alcova Camozzi Vertova (in collezione privata) e quella Sottocasa (ora a Bergamo, Accademia Carrara).

La prima - che ospitò al suo interno, nella seconda metà dell'Ottocento, anche Giuseppe Garibaldi - si deve a Grazioso Fantoni il Vecchio (padre del più celebre Andrea), che la realizzò alla fine del XVII secolo:¹² presenta nella sua architettura delle decorazioni coeve alle soluzioni adottate dalla bottega nel letto qui presentato. La seconda, dalla straordinaria opulenza teatrale, fu intagliata nel 1774-1775 da Grazioso Fantoni il Giovane e bottega su commissione di Gerolamo Sottocasa, desideroso di celebrare le nozze con Elisabetta Lupi.¹³ I temi letterari e mitologici fanno da corona, nella parte superiore, alla scena dell'aquila che rapisce Ganimede: un'allegoria volta a suggellare il legame matrimoniale per cui l'alcova fu realizzata.

L'occasione di questo scritto consegna agli studi della comunità brembana alcuni oggetti di valenza artistica transitati in Palazzo Boselli a San Giovanni Bianco, realizzati grazie alla sensibilità di alcune delle maggiori famiglie locali che, anche attraverso questi manufatti, dimostravano il proprio *status* nobile e si creavano una prestigiosa storia familiare. L'auspicio è che ulteriori novità possano emergere nei prossimi studi, in modo da poter aumentare la specifica conoscenza del gusto artistico di questa parte della bergamasca.

Ringrazio i collezionisti che, credendo fin da principio in questa ricerca, hanno messo a disposizione con generosità i materiali in loro possesso.

12 L. RIGON, *La bottega dei Fantoni. Intaglio e scultura tra '400 e '700*, Clusone, Editrice Cesare Ferrari, 1988, pp. 156-157.

13 Conservata nella villa di famiglia a Pontida, fu donata nel 1995 da Nanda Sottocasa all'Accademia Carrara (occasione in cui la composizione fu restaurata da Eugenio Gritti). Sull'alcova Sottocasa si veda M. LORANDI, F. ROSSI, *L'Alcova di Ganimede e i Fantoni in Accademia Carrara*, Milano, Skira, 1996.

Una descrizione di 140 anni fa delle opere dei Baschenis in Val Rendena

di *Tarcisio Bottani*

Grazie alla cortese disponibilità del socio Roberto Bresciani, ho potuto consultare l'edizione originale dell'*Annuario 1881/82 della Società degli Alpinisti Tridentini*, edito a Rovereto nel 1882.

Accanto ai temi prettamente alpinistici ed escursionistici, l'annuario propone un importante contributo del dottor Carlo Gambillo dal titolo *La Valle di Rendena*,¹ una guida completa, di carattere storico, naturalistico e artistico dei paesi della Val Rendena.

L'aspetto che riguarda la Valle Brembana è la descrizione accurata delle principali opere realizzate dai pittori Baschenis nelle chiese di quelle località. Si tratta di uno dei primi studi relativi a queste opere, un interessante inquadramento di una porzione rilevante della produzione pittorica trentina dei Baschenis, che ci fornisce informazioni sullo stato di conservazione dei dipinti e sull'attribuzione degli stessi.

L'autore cita in nota un saggio del 1875 di Nepomuceno Bolognini dedicato alla *Danza macabra* di San Vigilio a Pinzolo, a quella analoga di Santo Stefano a Carisolo e alla *Leggenda di Carlo Magno* della stessa chiesa; cita anche un altro testo dello stesso Bolognini dell'anno seguente.² In realtà il Bolognini descrive nel dettaglio questi soggetti e i testi delle relative iscrizioni, ma non sembra interessato a conoscere l'identità del pittore, che viene praticamente ignorato, mentre il Gambillo mostra maggior consapevolezza del ruolo di Simone II e di diversi altri esponenti della famiglia Baschenis impegnati in Val Rendena.

Per quanto incompleto, non privo di inesattezze e con valutazioni non sempre condivisibili, il testo di Gambillo costituisce quindi un primo approccio critico all'opera dei Baschenis e delinea un panorama abbastanza ampio della loro ricca attività nel territorio in questione.

1 Carlo Gambillo, *La Valle di Rendena*, in *Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini 1881/82*, Rovereto Tipografia Roveretana colla ditta V. Sottochiesa, 1882. pp. 87-200.

2 Nepomuceno Bolognini, *La chiesa di San Vigilio di Pinzolo, di Santo Stefano a Carisolo, le Danze Macabre e la Leggenda di Carlo Magno*, *Annuario della Società Alpina del Trentino del 1875*, Arco, Libreria Internazionale, 1875 (pag. 157-199); le note dello stesso Bolognini corredano l'articolo *Di alcune vallate del Trentino del Barone Giovanni a Prato con note del dott. N. Bolognini*, nell'*Annuario della Società Alpina del Trentino del 1876*, Arco, Libreria Internazionale, 1876 (pag. 146-178). L'autore cita inoltre un saggio del prof. Malfatti nella *Strenna Trentina* del 1881.

Gli studi successivi hanno consentito di riscoprire e attribuire ai Baschenis numerose altre opere, sia in Val Rendena, sia in diverse altre località del Trentino occidentale, rivalutandone la dimensione artistica e favorendo interventi di restauro, tuttavia questo saggio fornisce per la prima volta informazioni attendibili e soprattutto presenta lo stato di fatto di 140 anni fa, offrendo agli storici dell'arte una traccia per la ricostruzione della vicenda conservativa delle opere descritte.

L'itinerario inizia dalla chiesa di Sant'Antonio a Pelugo e prosegue, relativamente alla descrizione degli affreschi, con il borgo di Borzago, quindi con la chiesa di Giustino e quella di Massimeno, fino alla chiesa di San Vigilio a Pinzolo, soffermandosi sui soggetti della *Danza macabra* che ne decorano la parete meridionale e sulla trascrizione delle scritte che corredano le figure.

Completano la guida, la descrizione degli affreschi della chiesa di Santo Stefano a Carisolo e un accenno alle tracce di dipinti della chiesa di Sant'Antonio di Mavignola.

[...] A **Pelugo**, la piccola chiesuola di S. Antonio è coperta di affreschi di varie epoche, di nessun valore artistico; ma interessanti per la loro antichità. Il colossale S. Cristoforo dipinto sulla facciata porta una banderuola coll'iscrizione: *Anno D. M. J. C. V. R. 1483. Ego Dionisius de Averaria pixi*. L'interno dovea esser pure coperto di affreschi, dei quali non ne rimane più che qualcuno, di poco valore artistico ma molto probabilmente del XV secolo.

Il giudizio poco lusinghiero dell'autore sugli affreschi esterni di Pelugo è probabilmente influenzato dal cattivo stato di conservazione delle opere da lui osservate.

Oltre al *San Cristoforo* di Dionisio Baschenis qui citato (in realtà datato 1493), sulla facciata si trovano altri affreschi dello stesso Dionisio e di Cristoforo I Baschenis, suo il *Sant'Antonio abate* in trono firmato e datato 1474.

Gli affreschi dell'interno, che all'epoca erano apparsi a Gambillo quasi interamente coperti da intonaco, sono oggi completamente visibili e restaurati: si tratta, tra le altre opere, del vasto ciclo della *Vita di Cristo* di Cristoforo II Baschenis, comprendente anche la grande scena della *Crocifissione* che occupa l'intera parete dell'abside.

[...] **Borzago** è posto all'entrata della Valle dello stesso nome, in fondo alla quale si scorge la cima del *Carè Alto*. All'entrata del villaggio sono le rovine di una cappella della Confraternita dei Disciplini o Battuti. Ai piedi del muro a ponente si scorge ancora un pezzo d'intonaco con sopra un brano del Decalogo in caratteri del 1400 ed altre tracce di pitture della stessa mano di Dionisio de Averaria.

Le guide attuali non citano le pitture di Borzago descritte da Gambillo, forse perché sono scomparse. Menzionano invece, e con bella evidenza, i due superstiti soggetti conservati nella chiesa di Santa Lucia a Giustino, qui di seguito indicati: la *Nascita di Gesù* e la *Morte della Madonna*, entrambe eseguite da Simone II Baschenis nel 1530 (non 1430, data riportata nella guida verosimilmente per refuso).

[...] La via passa quindi per un ponte sulla sinistra del torrente, attraversa **Giustino**. Il presbitero della chiesa che era esso pure adorno di affreschi del 1430, opera di un Si-

mone, probabilmente il de Averaria, venne barbaramente distrutto nel 1866, e delle pitture che lo coprivano non ne rimangono più che due sulla parete meridionale.

[...] La chiesuola di S. Giovanni Battista di **Massimeno** vuolsi sorgesse sulle rovine di una rocca, esistente nel luogo detto la guardia. In quei pressi furono rinvenute monete, armi ed uno scheletro chiuso in una armatura di ferro. Anche questo tempio dovea essere internamente coperto di affreschi ora distrutti; si vedono però ancora sulle pareti: una Madonna, un S. Bartolomeo un S. Giorgio con la data 1581 ed altri più antichi. Sulla porta rimangono tuttavia degli affreschi fra cui una buona Madonna e dei Santi con l'iscrizione: *A 1534 die 20 novembris*, e della maniera del solito Simone.

[...] **Pinzolo** è la borgata più importante della Rendena; esso comprende la contigua frazione di Baldino e tutti i casali dei monti circostanti e delle Valli di Nambino e di Nambrone.

Posto nel mezzo di verdi praterie sparse di gruppi di noci e di pini, circondato da pendici coperte di boschi di castagni, è abitato da una popolazione pulita e cortese. Pinzolo è nella stagione estiva frequentatissimo da forestieri e da alpinisti d'ogni paese.

Non vi mancano comodi e puliti alberghi, guide per le escursioni alpine, la posta vi giunge ogni giorno da Trento, e ben presto una linea telegrafica la riunirà a Tione.

La chiesa di Pinzolo fiancheggiata da un superbo campanile di granito è opera dello scorso secolo, ordine composito e di armoniche proporzioni. Essa venne costruita da Francesco e fratelli Comiti comaschi.

[...] Pinzolo ha la fortuna di possedere un interessante e curiosissimo monumento d'arte antica, cioè la chiesa di S. Vigilio, sulla cui facciata meridionale è dipinta a fresco ed ancora benissimo conservata una danza macabra del 1539. L'acuto campanile, la struttura della chiesuola ricordata in antichissimi documenti, indicano una data assai remota, forse il principio del millennio. La danza della morte o danza macabra si è voluta sin qui considerare come una creazione artistica provocata nella fantasia germanica sullo scorcio del secolo XV dalle idee di eguaglianza sociale proclamate dalla Riforma religiosa. Gli affreschi di Basilea dell'Holbein, le sue lugubri e meravigliose composizioni del *Todtentanz*, le celebri incisioni di Alberto Dürer, raffiguranti il cavaliere e la morte, la dama e la morte, meglio conosciute nella storia dell'arte di quello che fossero finora le danze di Clusone, e quelle di Pinzolo e Carisolo confermavano sempre la più comune credenza che al genio italiano mancasse quel senso di profonda e satirica filosofia di cui qualche nazione vorrebbe arrogarsi il vanto esclusivo.

A combattere questa opinione avrebbe bastato citare quel poema che è la leggenda di S. Simone dipinta nel chiostro del camposanto di Pisa, benché in questa, nella quale pure l'idea fondamentale è la stessa, lo svolgimento non prenda l'aspetto satirico del ballo macabro. Quantunque l'affresco di Pinzolo sia posteriore a quelli di Basilea è facile scorgervi l'impronta della nostra arte nazionale.

Il pittore assai probabilmente Simone de Baschenis di Averaria, villaggio della Val Brembana, avea forse visto la danza di Clusone, e volle riprodurla a suo modo. È possibile che le nuove idee sociali provocate dalla Riforma e che avean allora sollevato le masse dei *Rustici* contro il feudalismo ed il Principato ecclesiastico nel Trentino l'abbiano ispirato, ma è fuor dubbio che la maniera del dipingere, quella del comporre e del colorire, rivelano i più salienti caratteri della pittura italiana del XV secolo.

Gli affreschi di S. Antonio di Pelugo, di S. Vigilio di Pinzolo, di S. Stefano di Carisolo e di Mavignola sono dovuti al pennello di codesti lombardi venuti a portare in quest'estremo angolo delle alpi il magistero dell'arte che avea trasformato in quel tempo la penisola in adorabile cortigiana.

Chissà per qual modo Dionisio prima e poscia Simone de Baschenis venissero fino

quassù, probabilmente invitati da qualche chierico compaesano, poiché non è raro trovare negli antichi documenti della Rendena di ecclesiastici della Valcamonica. La danza macabra comincia con tre scheletri che soffiano ne' pifferi e sotto l'iscrizione:

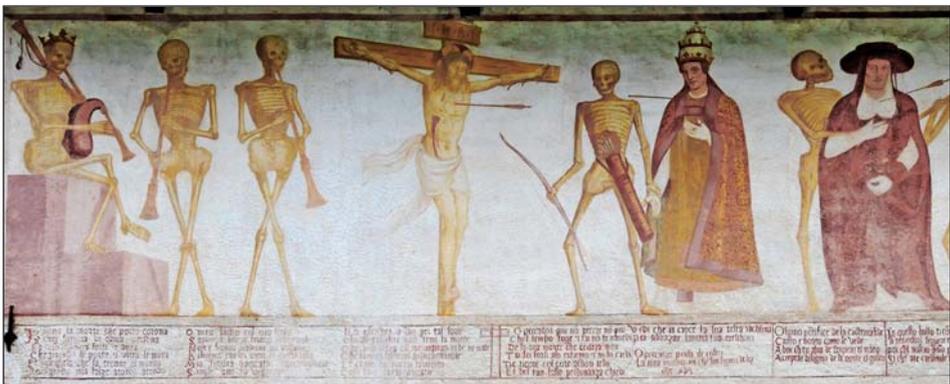
Io sont la morte che porto corona
Sonte signora de ognia persona
At cossì son fiera forte et dura.
Che trapasso le porte et ultra le mura
Et son quela che fa tremare el mondo
Revolzendo mia falze atondo atondo
Ovvio tacho col mio strale
Sapienza beleza forteza niente vale.

Non e sgnor madona ne vassallo
Bisogna che lor entri in questo ballo
Mia figura o peccator contemplerai
Simile a mi tu vegnirai
No offendere a Dio per tal sorte
Che al transire no temi la morte
Che più oltre no me impazo in be ne male
Che l'anima lasso al giudicio eternale
E come tu averai lavorato
Cossi bene sarai pagato.

Viene quindi Cristo crocifisso trapassato da una freccia:

O peccator piu no peccar no piu
Chel tempo fuge e tu no te navedi
De la tua morte che certeza ai tu
Tu sei forse alo extremo et no lo credi
De ricori col core al bon Jesu
Et del fallo perdonanza chiedi
Vedi che in croce la sua testa inclina
O peccator pensa de costei
La me a morto mi che son Signor de lei.

In questa pagina e nelle seguenti: particolari della *Danza macabra* affrescata nel 1539 da Simone II Baschenis sull'esterno della chiesa di San Vigilio a Pinzolo



RICERCA

Un papa è condotto al ballo da una morte armata d'arco e di frecce:

O sumo pontifice dela cristiana fede
Christo e morto come se vede
tu abia de Sampiero el manto
Acetar bisogna dela morte il guanto.

Segue un cardinale afferrato da uno scheletro sghignazzante:

In questo ballo ti conve intrare
Li anticesor seguire et li sucesor lasare
Poi chel nostro prim parente Adam e morto
Sì che a te cardinale no te fazo torto.

Viene quindi un vescovo colpito alla gola da una freccia e trascinato da una morte con la marra in ispalla:

Morte cossì fu ordinata
In ogni persona far la intrata
Sì che episcopo mio jocondo
E giunto el tempo de abandonar el mondo.

Una morte dal ghigno beffardo tiene una clepsidra col motto: *ala hora tertia*, ed abbranca un prete:

Sacerdote mio reverendo
Danzar teco co me intendo
Abenche de Christo sei vicario
Mai la morte fa disvario.

Uno scheletro colla zappa in ispalla conduce un frate:

Buon partito pigliasti o patre spirituale
A fuger del mondo el pericoloso strale
Per l'anima tua può esser via sicura
Ma contro di me non averai scriptura.



Un imperatore abbracciato da uno scheletro portante una tabella col motto: *pensa alla fine*:

O Cesario imperatore vedi che li altri jace
Che a creatura humana la morte non a pace.

Un re con lo scheletro avente in mano una banderuola colla frase: *mors est ultima finis*:

Tu sei signor de gente e de paisi o corona regale
Ma altro teco porti che il bene el male.

Una regina invitata alla danza da uno scheletro portante una banderuola con la sentenza: *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*:

In pace porterai o gentil regina
Che ho per comandamento de no cambiar farina.

Un duca ferito al petto da una freccia condotto da un scheletro:

O duca signor gentile
Gionta a te son col bref sottile.

Un medico con un vaso farmaceutico in mano ed un dardo confitto nel dorso viene invitato da una morte in modo burlesco al ballo:

No ti val scienza ne dotrina
Contro de la morte no val medicina.

Un guerriero armato di tutto punto, che impugna arditamente un'alabarda, è colpito da una freccia in fronte ed ha a lato la morte che lo incalza:

O tu homo gagliardo et forte
Niente vale l'arme tue contra la morte.

Un ricco avaro offre con ambe le mani un bacile colmo di monete d'oro alla morte, che io trascina guardando con disprezzo l'offerta:

E tu riccone numero dell'avari
Che in cambio tuo la morte no vol denari.



Un giovane elegante con spada al fianco, rete berretto piumato, la mano sull'elsa ed uno scheletro portante un'asta fasciata col motto: *semper transire paratus*.

De le vovre zoventù fidar te vole
Però la morte chi lei vole tole.

Un vecchio medico con grucce, gambe di legno e bisaccia e fiasco appesi al lato sinistro condotto da uno scheletro portante bandiera col motto:

Tuti torniamo. alla nostra madre antiqua
Che apena el nostro nome se ritrova.
Non dimandar misericordia o povereto zopo
A la morte che pietà no ati daga intopo.

Una monaca a mani giunte, ferita al collo da freccia ed uno scheletro con una fascia portante il motto:

*Est nostrae sortis
Transire per hostia mortis.*

e sotto:

Per fuzer li piazer mondani monaca facta sei
Ma da la scura morte scapar no poi da lei.

Una gentildonna, trafitta al petto da una freccia, condotta con bel garbo alla danza da uno scheletro, che essa riguarda sogghignando in atto di altera meraviglia. L'iscrizione è cancellata dal tempo.

Una vecchiarrella col rosario tra le mani, appoggiata ad un bastoncello, è trascinata da uno scheletro che porta la banderuola col motto:

*Omnia ferte aetas
Perficit omnia tempus.*

La scritta è scomparsa.

Un fanciulletto nudo e sorridente è condotto al ballo da uno scheletrino con un'asta a sonagli e due banderuole coi motti:

Dum tempus abemus operamur bonum;



e

A far bene no dimora
 Che un breve tempo passa lora.

L'epilogo del ballo è una figura della morte dall'aspetto fiero, che galoppa un bianco cavallo alato, calpestando molte persone, e saettando i gruppi suesposti; un arcangelo Michele colle bilancie e la spada sguainata e sopra di lui un angioletto che spingendosi verso il cielo sostiene un drappo, su cui è dipinta una piccola figura ignuda rappresentante l'anima e sotto la sentenza: *Morte struger no pol chi sempre vive*.

L'autore omette la trascrizione di alcune iscrizioni collocate nella parte finale della scena, forse perché all'epoca erano illeggibili e sono state riportate in luce solo in seguito.

Alla dettagliata descrizione della *Danza macabra* di San Vigilio non fa seguito quella del vasto e importante ciclo interno, in gran parte opera di Simone II, che pure anche all'epoca doveva essere pienamente visibile.

L'itinerario alla scoperta della Val Rendena prosegue verso la Val di Genova, al cui imbocco si trova la chiesa di Santo Stefano a Carisolo che viene presa in considerazione per la *Danza macabra* del 1519 di Simone II che ricopre una parete esterna e soprattutto per la grande scena della *Leggenda di Carlo Magno*, eseguita dallo stesso artista nel 1534. Solo un breve cenno viene riservato agli altri dipinti che ricoprono per intero l'edificio, dentro e fuori, e in particolare a quelli del 1461 di Antonio Baschenis che sono il primo esempio della presenza della famiglia in Trentino.

[...] All'entrata della Valle di Genova sorge uno scoglio sul quale è posta la chiesuola di **Santo Stefano** col suo aguzzo campanile a guardia del passo detto la *Bocca di Genova*. A destra di questa s'interna la scoscesa valletta di S. Martino, in fondo alla quale sotto la roccia a picco come un nido d'aquila è una casetta abitata mezzo secolo fa da un romito.

[...] Anche la chiesa di S. Stefano, sorta, secondo la tradizione sulle rovine di un castello distrutto da Carlo Magno, è un curioso monumento medioevale. La facciata volta a mezzodì è coperta di affreschi divisi a riquadri, in quattro piani. Gli inferiori in parte



La Leggenda di Carlo Magno, affrescata nel 1534 da Simone II Baschenis nella chiesa di Santo Stefano a Carisolo

coperti da una scala aggiunta posteriormente e guasti dal tempo e dagli uomini, rappresentano i peccati capitali; quelli del secondo piano un po' meglio conservati, figurano un trionfo della morte o danza macabra, con iscrizioni e soggetti pressoché eguali a quelli di S. Vigilio; quelli superiori la vita di S. Stefano.

L'autore è pure il medesimo, lo dicono le scritte: *Simon de Baschensis pingebat die 12 mensis Julii 1519* e *Simon de Averaria pingebat mensis Julii 1519*. Il disegno rivela l'imperizia giovanile del pittore che mostrasi assai più provetto negli affreschi di S. Vigilio posteriori di 20 anni.

L'interno della chiesuola è anch'esso coperto d'affreschi, alcuni dei quali anteriori alla Danza macabra ed abbastanza ben conservati, fra i quali una Madonna del 1461.

Il più interessante è però quello che occupa parte della parete settentrionale e rappresenta Carlo Magno ed il Papa, in atto di battezzare un catecumeno, circondati da Vescovi, da guerrieri e da altre figure.

L'iscrizione seguente in caratteri gotici, con molte abbreviature, posta sotto l'affresco, è la copia del famoso Privilegio di S. Stefano, origine della controversa tradizione del passaggio di Carlo Magno pel Tonale e la Rendena.

L'iscrizione che corre alla base dell'affresco è chiaramente leggibile ancora oggi e più volte pubblicata, quindi non viene qui trascritta. È invece opportuno proporre il passo del saggio di Gambillo relativo alla controversa leggenda di Carlo Magno che è all'origine del grande affresco di Simone II Baschenis.

La Rendena fu l'ultima parte della Diocesi di Trento che rimanesse pagana e S. Vigilio vescovo di Trento che venne nel 400 a predicarvi il Vangelo fu accolto da una popolazione così poco civile che gli fece soffrire il martirio.

La leggenda racconta che venuto a Spiazzo un giorno mentre si celebravano i riti di Saturno, infiammato da santo zelo atterrasse il simulacro del dio pagano, e salito sul piedestallo di questo vi predicasse la nuova fede. Accesi di sdegno alla vista di quella profanazione, i Rendenesi dier di piglio ai sassi e lapidarono l'Apostolo gettandone quindi nel Sarca il cadavere che portato dalla corrente a Tione fu raccolto e recato con gran pompa a Trento, non senza grande opposizione dei Bresciani che reclamavano quella salma per la loro città.

Il martirio di S. Vigilio è un indizio che la valle non era troppo accessibile alla civiltà. Infatti i panegiristi del Santo ne parlano come di luogo inospite e durante i quattro secoli delle invasioni barbare il nome della Rendena non figura in alcun modo.

La prima tradizione storica importante è quella del passaggio di Carlomagno pel valico di Campiglio.

Secondo la leggenda della Rendena, la quale trova riscontro nelle tradizioni popolari della Valcamonica, circa l'anno 775 Carlomagno con quattromila lance, per la via di Bergamo, venne a S. Giovanni di Cala, risalì la Valle dell'Oglio, valicò il Tonale purgandone le folte selve dai predoni audacissimi che l'infestavano e scese nella Val di Sole. Di là per il passo di Campiglio che da lui prese il nome scese in Rendena dove distrusse molti castelli di signori pagani ed ebrei che o s'arresero e furono battezzati, o resistettero e furono impiccati, e scese quindi a espugnar di sorpresa Verona.

La leggenda ci venne tramandata dalle iscrizioni della chiesa di S. Stefano di Carisolo concordanti con altri di S. Giovanni di Cala e Monno di Valcamonica e Pelizzano in Val di Sole, ed acquista maggior valore pel nome di *Campo di Carlomagno* dato al valico fra la Valle del Sarca e quella del Noce.

Il fatto però è lungi dall'aver un valore storico assoluto ed è argomento di controversie. Sostengono i partigiani della leggenda che la marcia in essa descritta corrisponde ad una possibile ed abile mossa strategica, che la concordanza delle tradizioni sui partico-

lari del fatto non può essere effetto di una invenzione sparsa ad arte e, finalmente, che il nome dato al valico è una prova irrecusabile dell'avvenimento.

Rispondono gli oppositori che gli annalisti contemporanei i quali notarono esattamente ogni spedizione di Carlomagno e che si verificarono esattissimi non fanno menzione di questo passaggio; che il nome di *Campiglio* s'incontra in altre valli abitate da genti d'idioma ladino, e che i fatti raccontati dalla leggenda non possono assegnarsi per ragione di tempo ad un intervallo durante la prima spedizione (773-74) negli otto o dieci mesi che durò l'assedio di Pavia, solo momento in cui la spedizione può essere avvenuta.

C'è del vero da ambe le parti, ma è certo altresì che la leggenda deve anche qui come sempre avere per base un fatto reale, abbellito, infronzolato per iscopo religioso o superstizioso.

Ora, non è egli possibile che effettivamente una piccola parte dell'esercito carolingio che stringeva Pavia effettuasse la diversione sopra Verona passando pel Tonale, condotta non dal re, ragione per cui i suoi cronisti non fanno menzione di codesta spedizione, ma da uno dei suoi ufficiali. Non è egli naturale che il passaggio di questa piccola truppa impressionasse vivamente l'immaginazione di quegli alpigiani ignari del mondo e il nome del gran monarca il quale penetrò fino nell'Islanda fosse così anco da essi imparato, e che subendo l'amplificazione inevitabile della trasmissione orale, il fatto semplicissimo del passaggio di un drappello condotto da un ufficiale diventasse una conquista capitanata dal gran re in persona.

Quanto agli altri adornamenti della leggenda, essi appartengono ad un'epoca assai più recente e precisamente allo scorcio del XV secolo in cui le indulgenze eran largamente adoperate dalla Chiesa Romana e rinfocolato l'odio contro gli Israeliti, ma non li credo di origine trentina, bensì una importazione del Bergamasco.

Convien infatti ricordare che i pittori dell'iscrizione e degli affreschi di S. Vigilio furono i due Simone di Averaria, villaggio della Val Brembana, egli è quindi possibile che trovando la tradizione rendenese concordare colla patria l'abbian illustrata riproducendo senza altro il testo dell'iscrizione di S. Brizio di Monno da loro creduto una irreparabile verità.

Ultimata le descrizione della chiesa di Santo Stefano a Carisolo, l'autore della guida si dirige verso Campiglio e lungo la strada si ferma alla chiesa di Sant'Antonio di Mavignola, dove osserva le tracce di affreschi bascheniani, oggi riscoperti e assegnati a Simone II, gli ultimi della Val Rendena.

[...] A **Mavignola**, piccolo villaggio eretto sopra un colle formato da un ammasso di detriti morenici, è una piccola chiesuola dedicata a S. Antonio, sul muro della quale, sgretolati dal tempo e impiasticciati da ulteriori intonacature, si scorgono alcuni avanzi di un buon affresco, e la data interrotta del 15..... Anche questo era lavoro del pittore di S. Vigilio di Pinzolo.

La Cassa Rurale di Cornalba

di *Bruno Bianchi*

Il contesto

Se l'Inghilterra può essere considerata la patria dove nacque, nel 1944 a Rochdale, la prima cooperativa di consumo, la Germania rappresenta il riferimento per le prime iniziative di credito popolare che in Italia prenderanno il nome di Banche popolari e Casse rurali e artigiane.

Fu Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888), borgomastro di alcune piccole cittadine della Renania che, per vincere le difficoltà dovute in particolare alla povertà e all'usura in cui si trovavano i piccoli agricoltori, creò quella che di fatto può essere considerata la prima Cassa di prestiti al mondo (con il nome di "Lega di soccorso per l'assistenza ai contadini sprovvisti di mezzi").

Negli anni seguenti le *Raiffeisenkassen*, come subito furono chiamate, si diffusero nelle campagne di tutto l'Occidente tanto che, al momento della morte di Raiffeisen, le Casse di credito rurale erano diffuse anche in Olanda, Spagna, Danimarca, Svezia, Svizzera, Russia ed Italia. Nel nostro Paese si deve all'opera di Leone Wollemborg (1859-1932) la nascita della prima Cassa rurale, avvenuta nel 1883 a Loreggia, Comune a circa 20 chilometri da Padova.

Non si potrebbe comprendere però come sia stato possibile il fenomeno della nascita e della diffusione delle Casse rurali a livello nazionale senza ricordare l'importanza che ebbe l'enciclica *Rerum Novarum*, promulgata nel 1891 da papa Leone XIII che, sulla base di una nuova "dottrina sociale" più adeguata ai tempi, chiamava i cattolici a un rinnovato impegno in campo economico-sociale. Con questa enciclica venne anche sancita la conformità di quella formula cooperativa elaborata da Raiffeisen, uomo di profonda fede cristiana, alla nuova dottrina sociale della Chiesa.

A partire dal 1883 fino a fine secolo si assiste in Italia a una rapida diffusione delle Casse rurali, soprattutto nei centri minori e nelle zone di campagna e di montagna più decentrate rispetto agli agglomerati urbani. Questo porta, ad esempio, in Lombardia alla creazione di circa 150 Casse. Di queste la stragrande maggioranza era definita "Cattolica" (anche nella ragione sociale), tanto che negli statuti era prevista espressamente una clausola relativa alla pratica della religione cattolica per essere ammessi come soci. Anche in provincia di Bergamo protagonista dell'avvento e dello sviluppo delle Casse rurali fu il movimento cattolico che aveva nelle parrocchie e nei suoi parroci la struttura portante, capillarmente diffusa sul territorio, in grado di gestire e con-

trollare totalmente questo fenomeno¹. Nella provincia di Bergamo tutte le Casse rurali fondate fino a fine secolo furono “rigidamente e dichiaratamente confessionali”.

Nasce la Cassa rurale di Prestiti di Cornalba

La prima Cassa rurale fondata in provincia di Bergamo è quella di Martinengo, che verrà intitolata proprio a papa Leone XIII. È il 19 febbraio 1893, anno in cui, va ricordato, su circa 300 comuni della provincia solo 19 erano serviti da almeno uno sportello bancario². Poche settimane dopo la nascita della Cassa rurale di Martinengo, a Cornalba, grazie all’iniziativa di don Luigi Canova (parroco che guidò la parrocchia di Cornalba dal 1873 al 1906) viene fondata la seconda Cassa rurale della provincia di Bergamo³. È l’8 marzo del 1893 quando nella casa parrocchiale di Cornalba, davanti al notaio Carlo Rho di San Giovanni Bianco, si presentano 13 abitanti del luogo per dare vita alla “Cassa rurale di Prestiti di Cornalba, Società cooperativa in nome collettivo”. L’Atto costitutivo e lo Statuto⁴ vengono sottoscritti da due testimoni, il sacerdote Isidoro Zorzi (cappellano di Cornalba) e Pietro Crotti, e undici soci i cui nomi sono nella prima pagina del libro soci⁵: Sac. Luigi Canova fu Giovanni Battista, parroco di Cornalba; Giacomo Vistalli fu Francesco, segretario comunale di Cornalba; Giovanni Bianchi di Giuseppe, sindaco, possidente; Giovanni Vistalli fu Giacomo, possidente mandriano; Antonio Bianchi fu Giuseppe, contadino, calzolaio; Ludovico Vistalli fu Alberto, falegname possidente; Martino Vistalli fu Francesco, contadino, insegnante comunale; Vitto Cornetti fu Luigi, contadino possidente; Elia Zambelli di Giovanni, contadino possidente; Giacomo Vistalli fu Giacomo, mandriano possidente e Tranquillo Baratelli, mandriano possidente. Nel libro soci, dopo i nomi dei fondatori, sono riportati quelli degli altri soci che aderirono alla Cassa rurale successivamente alla data della sua costituzione⁶.

1 Fra le varie personalità che contribuirono alla nascita e alla rapida diffusione di diversi istituti, organizzazioni, opere sociali ed associazioni collegate al movimento cattolico, non solo a livello provinciale ma anche sul piano nazionale, vanno citati Nicolò Rezzara (Chiuppano 1848 - Bergamo 1915), che si distinse per le sue infaticabili ed eccezionali capacità organizzative (tra l’altro trascorse per parecchi anni le sue vacanze estive a Serina) e il conte Stanislao Medolago Albani (Bergamo 1851 - Bergamo 1921), guida del movimento cattolico bergamasco per parecchi anni, che ricoprì anche diversi incarichi a livello amministrativo nella sua città e nella provincia.

2 Si veda, al riguardo, il saggio di GIANLUIGI DELLA VALENTINA, *STORIA DELLE CASSE RURALI E POPOLARI dal 1893 alla seconda guerra mondiale nella provincia di Bergamo*, in “Studi e Ricerche di storia contemporanea”, rassegna dell’Istituto per la storia del movimento di liberazione (Isml) - ora Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea (Isrec) -, n. 9, aprile 1977.

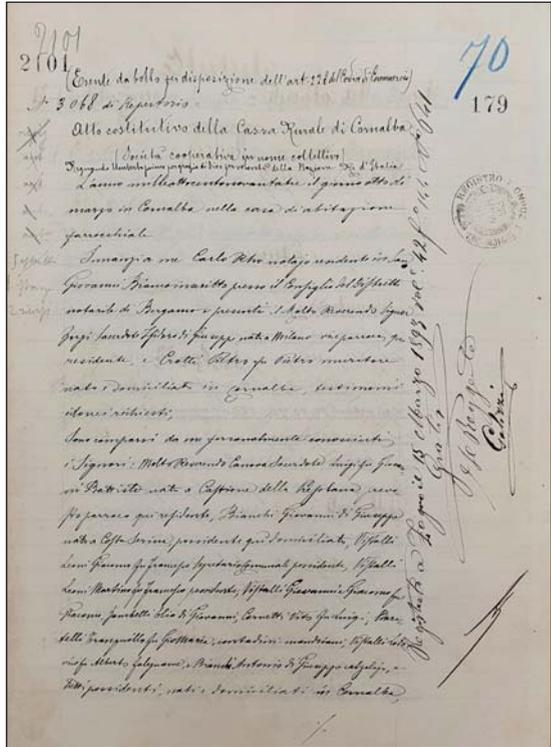
3 Dopo Cornalba le prime Casse rurali fondate in Valle Brembana furono: Poscante (5 gennaio 1894), Zorzone (21 febbraio 1894), Oltre il Colle (28 febbraio 1894), Costa Serina (20 marzo 1894), Ubiale (2 aprile 1894), Trafficanti (10 aprile 1894), Zambla (13 maggio 1894), Carona (24 giugno 1894), Cusio (23 dicembre 1894), Santa Brigida (13 gennaio 1895), Zogno (25 novembre 1895), Bagnella (10 gennaio 1896), Olmo al Brembo (12 gennaio 1896), Brembilla (7 gennaio 1897), Cassiglio (8 dicembre 1897) e Taleggio (12 dicembre 1897). Cfr. *Diocesi di Bergamo, Unione delle istituzioni sociali cattoliche, Casse Rurali - Loro stato al 31 Dicembre 1897*, Archivio parrocchiale di Cornalba, Cassa Rurale (d’ora in poi APCCR), cart. 1 (1-8), fasc. 1.

4 Cfr. *Atto costitutivo e Statuto della “Cassa rurale di Prestiti di Cornalba, Società cooperativa in nome collettivo”*, Archivio di Stato di Bergamo, Fascicolo archivio notarile, notaio Carlo Rho, Vol.8, pp. 179-183.

5 Il libro soci della Cassa rurale di Cornalba è conservato presso l’APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 5.

6 Si tratta di: Luigi Dolci di Lorenzo, contadino giornaliero (30 luglio 1893), Pietro Tiraboschi fu Pietro, negoziante (14 ottobre 1893); Pietro Crotti fu Pietro, muratore possidente (5 novembre 1893); Martino Ghirardi di Giuseppe, muratore (17 dicembre 1893); Giovanni Baratelli fu Luigi, mandriano (17 dicembre 1893). Nell’anno successivo si aggiungeranno altri 6 soci mentre negli anni 1894/95 altri due abitanti di Cornalba verranno registrati come soci. Il totale dei soci alla fine del 1896 era pari a ventiquattro.

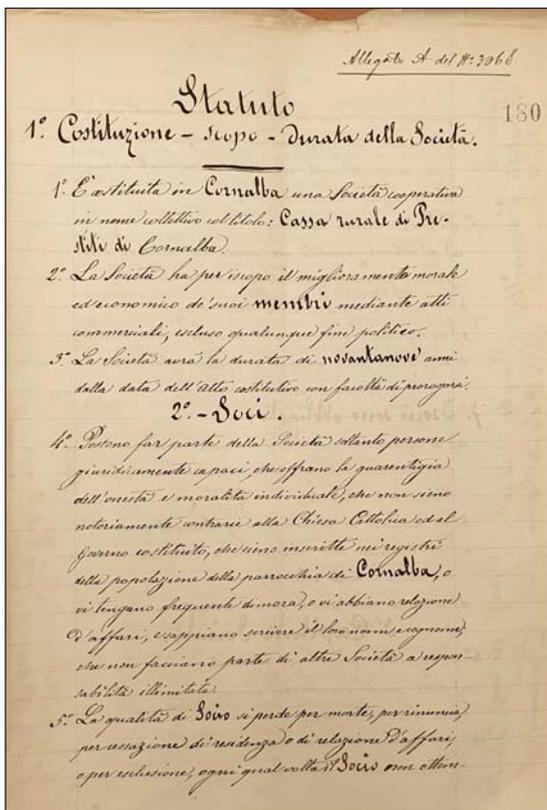
La forma giuridica adottata dalla Cassa rurale di Cornalba è quella della società cooperativa in nome collettivo. Lo Statuto, che segue l'Atto costitutivo di cui ne è parte integrante, stabilisce infatti che tutti i soci sono obbligati "di rispondere con tutti i loro averi ed in parti uguali e solidariamente rispetto ai terzi delle obbligazioni Passive della Società" (art. 7). La durata è fissata in novantanove anni mentre l'art. 2 stabilisce le finalità della Società che "ha per scopo il miglioramento morale ed economico dei suoi membri mediante atti commerciali, escluso qualunque fine politico". A tale proposito (art. 6), i soci hanno diritto "di ottener prestiti nei modi determinati dal presente Statuto e dai Regolamenti Sociali; di collocare denaro nella Cassa sociale; di vigilare e sindacare le operazioni della Società; di prender parte e votare nelle Assemblee generali, esclusa la rappresentanza". Come per tutte le altre Casse rurali fon-



8 marzo 1893. La prima pagina dell'Atto costitutivo della Cassa rurale di Prestiti di Cornalba. Archivio di Stato di Bergamo, Fascicolo archivio notarile, notaio Carlo Rho, Vol. 8, pp. 179-183

date in quel periodo nella provincia di Bergamo anche quella di Cornalba era basata su principi rigidamente e dichiaratamente confessionali. L'art. 4 prevede infatti che "Possono far parte della Società soltanto persone giuridicamente capaci, che offrono la guarentigia dell'onestà e moralità individuale, che non siano notoriamente contrari alla Chiesa Cattolica e al governo costituito [...]".

Il capitale sociale iniziale è fissato in quote di 12 lire per ogni socio, per un totale di 132 lire (oltre alla somma derivante dalle quote versate dai soci, l'art. 8 stabilisce che il capitale sociale della società sarà costituito anche dal fondo riserva). L'art. 9 stabilisce che gli utili netti della Cassa rurale saranno devoluti al fondo riserva: "Quando però questo fondo si sia aumentato così da essere sufficiente ai bisogni della Società, l'Amministrazione dovrà erogare i frutti ad un'opera cattolica a scelta dell'assemblea generale". Anche in caso di scioglimento della Società è previsto che il capitale sociale venga interamente erogato a favore di un'opera cattolica, "ovvero depositato presso la medesima affinché lo conservi godendone i frutti fino a tanto che sorga nella Parrocchia di Cornalba quella istituzione cattolica che per voto dell'Assemblea generale potrà venire in possesso dello stesso Capitale" (art. 10). Per il funzionamento della Cassa sono previsti come organi della società: l'Assemblea dei Soci, la Presidenza (composta da cinque persone compreso il presidente e un vicepresidente), la Com-



La prima pagina dello Statuto della Cassa rurale di Prestiti di Cornalba. Archivio di Stato di Bergamo, Fascicolo archivio notarile, notaio Carlo Rho, Vol. 8, pp. 179-183

Giovanni Vistalli. Grazie a questa disponibilità liquida di cassa inizia quindi formalmente l'attività di prestito ai soci, la prima delle quali è datata 15 luglio e ha per oggetto un prestito cambiario in due *tranches*: la prima di 120,00 lire e la seconda di 500,00 lire, a favore del socio Lodovico Vistalli con l'interesse del 5,60%. Sempre nello stesso giorno, a don Luigi Canova viene erogato un prestito di lire 486,00. Alla

missione di Sindacato (composta da un "Capo-Sindaco, due Sindaci e due Supplenti") e gli Impiegati (non verrà mai assunto alcun dipendente stipendiato ma sarà sempre un socio, normalmente don Luigi Canova, a curare la contabilità e la tenuta dei libri sociali).

Inizia l'attività

L'operatività della Cassa ha inizio il 2 luglio 1893. Questa è infatti la data della prima operazione riportata nel relativo Registro per indicare l'entrata di cassa di lire 132 dovute al versamento delle quote sociali da parte dei soci fondatori⁷. La seconda e terza operazione, registrate sempre in data 2 luglio, riguardano l'acquisto di materiale amministrativo (registri, timbro, cambiali in bianco) per lire 30,40 e il rimborso al notaio per le spese di viaggio di lire 10,00. Interessante è la successiva operazione, datata 14 luglio, con la quale affluiscono in cassa ben 2.900,00 lire dal Piccolo Credito Bergamasco di San Giovanni Bianco⁸ ritirate dal vicepresidente e cassiere

⁷ Cfr. *Registro delle operazioni e della cassa*, APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 6.

⁸ Il Piccolo Credito Bergamasco nasce come banca cattolica nel 1891 (pochi giorni prima della pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum*) con la forma giuridica della "società anonima cooperativa a capitale variabile". Fra i promotori della sua costituzione spiccano le figure del conte Stanislao Medolago Albani e del prof. Nicolò Rezzara. L'attività del Piccolo Credito si caratterizza fin dall'inizio per il supporto (fornito anche nella fase di costituzione) alle Casse rurali che si stavano insediando e sviluppando in provincia ad un ritmo incalzante. In particolare la banca applicava tassi di favore ai depositi delle Casse rurali in quanto queste società operavano in territori rurali o montani dove difficilmente il Piccolo Credito poteva presenziare con una sua agenzia. Degna di nota fu la decisione della banca di scegliere il comune di San Giovanni Bianco come sede per l'apertura della prima agenzia fuori dalla città di Bergamo. Sulla storia di questa banca si veda di ALDO DE MADDALENA e ACHILLE MARZIO ROMANI, *I primi cent'anni del Credito Bergamasco 1891-1991*, ediz. Credito Bergamasco, Bergamo 1991.

fine del primo mese di operatività la Cassa rurale presenta un saldo, fra entrate e uscite di cassa, positivo per 199,60 lire. L'anno 1893 chiude con un saldo in cassa pari a lire 759,94 grazie al versamento, avvenuto in data 15 dicembre, di lire 1.000,00 da parte della Cassa rurale di Almenno San Salvatore in un libretto vincolato al tasso del 4,25%. L'anno successivo la Cassa registra 129 operazioni e chiude con un saldo di cassa positivo per lire 188,32. Stretto risulterà il rapporto con le altre Casse rurali del posto⁹, come ad esempio dimostra il deposito di 2.000,00 lire della Cassa Rurale di Oltre il Colle effettuato il 28 febbraio 1895 al tasso del 4,50%.

Il primo bilancio presente nei documenti dell'archivio parrocchiale è quello relativo all'anno 1894. Lo si può leggere nel verbale, redatto a mano su tre fogli in data 10 febbraio 1895, relativo all'assemblea dei soci riunitasi per approvare il conto consuntivo al 31 dicembre 1894¹⁰. A quell'adunanza sono presenti tredici soci, assenti nove (di cui quattro per motivi giustificati e cinque "per impreviste circostanze e motivi non ancora conosciuti"). Fra i presenti assistono alla riunione il presidente Giacomo Vistalli e il vicepresidente don Luigi Canova, i sindaci Martino Vistalli e Tranquillo Baratelli, mentre il "Capo-Sindaco", don Isidoro Zorzi, "momentaneamente assente dalla Parrocchia per brutto tempo", ha fatto recapitare tramite il socio Pietro Crotti il bilancio consuntivo accompagnato dalla sua relazione¹¹. Il bilancio presenta le seguenti risultanze:

Attivo

Per numerario in cassa	L.	188,32
Per prestiti in c.c.	L.	2.200,00
Per prestiti ai soci	L.	6.170,00
Totale	L.	8.558,32

Passivo

Al Piccolo Credito	L.	400,00
Depositi vari	L.	7.725,34
Per interessi non maturati	L.	73,88
Per interessi maturati non pagati	L.	66,16
Debiti vari	L.	150,00
Totale	L.	8.415,38
Avanzo a pareggio	L.	142,94
Totale	L.	8.552,32

9 Alcune note sulle Casse rurali di Serina, Cornalba e Bagnella, curate da ROBERTO BELOTTI, si trovano nel volume di ROBERTO BELOTTI e DAVIDE AGAZZI, *Banca di Credito Cooperativo di Sorisole e Lepreno. Nella vita e nel cuore delle Comunità. La Cassa Rurale di Sorisole (1899). La Cassa Rurale di Lepreno (1905). 1899-2004*, ediz. Ecra s.r.l. - BCC di Sorisole e Lepreno, Roma 2005.

10 Cfr. *Cassa Rurale di Cornalba*, APCCR, cart.1 (1-8) r. 6.

11 "Onorevoli Soci, ho esaminato il conto dell'Amministrazione della vostra Cassa e l'ho trovato preciso e giustificato. Anche le attività esposte nel conto economico sono appoggiate a regolari documenti quali sono due ipoteche e quindici cambiali. Le passività sono pure giustificate sia dai registri che dai libretti regolari emessi ai depositanti. Avanzo netto non ne avete se si eccettuino le quote sociali rimaste in L. 142,94; ma avete soddisfatto tutte le spese d'impianto e di amministrazione che non si ripeteranno più. Senz'altro vi invito a firmare il conto che vi sarà presentato dall'Amministrazione la quale va lodata anche per il credito che seppa crearsi avendo potuto già rimborsare somme considerevoli di depositi e trovarne di nuovi in abbondanza. [firmato] Zorzi Don Isidoro". Ivi.

Interessante risulta un documento, un foglio singolo scritto a mano sotto forma di nota, del 30 giugno 1897 nel quale, a distanza di quattro anni dalla fondazione, vengono fornite alcune importanti notizie sulla Cassa rurale di Cornalba¹². Dopo aver certificato che i soci al 30 giugno 1897 sono ventiquattro, si riportano i nomi degli amministratori e sindaci in carica: “Presidente attuale il Sig. Vistalli Giovanni fu Giacomo. Amministratori - Canova don Luigi, V. Presidente, - Zambelli Elia - Bianchi Giovanni - Vistalli Lodovico. Sindaci - Sac. Zorzi Isidoro - Cornetti Vitto - Vistalli Martino. Contabile - Vistalli Leoni Giacomo”. La nota continua certificando che “Dalla fondazione al 30 Giugno 1897 [la Cassa rurale] ha emesso N. 26 libretti di risparmio per complessive Lire 35225,07. Ha rimborsato ai depositanti 27862,98. Tiene ancora in deposito 7362,09. Sui depositi corrisponde l’interesse in ragione del 3,50 per 100 sul risparmio libero e del 3,75 per cento sul risparmio vincolato a mesi 6 di preavviso. I soci che fecero domanda di prestiti furono, dalla fondazione al 30 Giugno 97 - 23. [...] Il tasso di interesse pagato dai soci sui prestiti ricevuti è del 5,60 per cento”. Nella parte finale del documento si fa cenno anche a prestiti di denaro verso i soci, per un totale di 7 mila lire, per “acquisti collettivi”, con un vantaggio per i soci che viene quantificato in un risparmio di circa il 15-20% sul prezzo di acquisto. Il documento termina con quest’ultima notazione: “La Cassa ha trovato ostacoli al suo libero esercizio? Quali? Un rifiuto ingiustificato di denaro da due Istituti di Prestito Credito Cattolici. Come li ha superati? col provvedere direttamente”.

12 Ivi.

Libro Soci della Cassa Rurale di **Cornalba**

Numero di libretto	Nome cognome, paternità domicilio del Socio	TITOLO	Quota versata		Firma del Socio	Firma del Testimoni alla firma	Data	Maturità del libretto
			L.	C.				
1	Sac. Luigi Canova fu Giuseppe	Parroco di Cornalba	15	00				
2	Vistalli Luigi fu Giovanni	Presidente	12	00				
3	Bianchi Giovanni fu Giuseppe	Presidente	12	00				
4	Vistalli Giovanni fu Giovanni	Presidente	12	00				
5	Bianchi Antonio fu Giuseppe	Presidente	12	00				
6	Vistalli Ludovico fu Alberto	Presidente	12	00				
7	Vistalli Martino fu Giovanni	Presidente	12	00				
8	Canova Luigi fu Luigi	Presidente	12	00				
9	Zambelli Elia fu Giovanni	Presidente	12	00				
10	Vistalli Giovanni fu Giovanni	Presidente	15	00				
11	Bianchi Giovanni fu Giuseppe	Presidente	12	00				
12	Sac. Luigi fu Luigi	Presidente	12	00				
13	Fioravanti Pietro fu	Presidente	12	00				
14	Cornetti Pietro fu Pietro	Presidente	12	00				
15	Fioravanti Martino fu Giuseppe	Presidente	12	00				
16	Bianchi Giovanni fu Luigi	Presidente	12	00				

La prima pagina del libro dei Soci. Archivio parrocchiale di Cornalba, Cassa Rurale, cart. 1 (1-8), reg. 5

Costituzione della Cassa rurale Cattolica di Cornalba

Nel 1896 a Fiesole si svolge il XIV Congresso Cattolico italiano durante il quale vengono definiti e approvati i “criteri direttivi sull’ordinamento del credito negli istituti bancari”¹³. In quella sede si posero le basi per lo sviluppo delle Casse rurali compreso l’invito rivolto ai cattolici promotori della nascita di quelle società a prevedere negli statuti le clausole per garantire la “cattolicità” di questi istituti stabilendo che l’ammissione a socio fosse riservata solo a chi “praticava le fede cattolica”. Le indicazioni emerse da quei lavori vennero naturalmente recepite dalle varie strutture cattoliche che operavano sul territorio. Per la provincia di Bergamo sarà l’“Unione diocesana delle istituzioni cattoliche di Bergamo” a diffondere presso i propri aderenti le “istruzioni” sia per quelle Casse che si stavano costituendo (o si costituiranno in seguito) sia per quelle già in vita

Il 23 febbraio 1898 a Cornalba, appena un quinquennio dopo la nascita della “Cassa rurale di Prestiti di Cornalba”, viene costituita una nuova Cassa rurale, denominata “Cassa rurale Cattolica di Cornalba” e contemporaneamente viene posta in liquidazione la Cassa fondata nel 1893. I documenti presenti in archivio sono lacunosi sulle motivazioni che hanno portato a questa duplice decisione. Possiamo comunque escludere che la liquidazione della Cassa fondata nel 1893 sia dovuta a problemi relativi a difficoltà economico-patrimoniali della gestione dato che i conti risultavano in equilibrio¹⁴. Più probabile che i motivi che portarono alla decisione di liquidare la vecchia Cassa e a fondarne una nuova vadano ricercati da un lato nella possibilità, per quelle Casse che si scioglievano prima che trascorresse un quinquennio dalla loro nascita, di pagare meno tasse in particolare sui bolli, come del resto era stato suggerito in alcuni articoli apparsi sulla Rivista delle cooperative cattoliche italiane del 1896 (anche se solo un anno dopo l’Associazione cattolica delle Casse rurali si esprimerà in maniera decisa per la continuazione dell’attività delle Casse). Inoltre la nuova Cassa poteva adottare uno statuto più aggiornato alle ultime indicazioni emerse anche dal Congresso di Fiesole, a partire dall’inserimento nella ragione sociale del termine “Cattolica”.

13 Già nel 1894, comunque, grazie al lavoro svolto dal sacerdote veneziano Luigi Cerutti, promotore a Gamberare di Mira (in provincia di Venezia) della prima Cassa rurale cattolica, era stato predisposto un modello di statuto per le Casse rurali pubblicato su “La cooperazione Popolare” (periodico da lui fondato), n.1, 1894.

14 A conferma che la vecchia Cassa non venne sciolta per motivi legati a una situazione di dissesto finanziario, il bilancio al 31 dicembre 1897 (ultimo anno intero di attività della vecchia Cassa) riporta un avanzo di 144,47 lire mentre la “Situazione dei conti della Cassa Rurale di Cornalba alla fine di agosto”, datata 7 settembre 1898 (senza la firma dei “Liquidatori”), si chiude con un avanzo di lire 46,28. Cfr. *Bilancio annuale della Cassa R. di Cornalba e Situazione dei conti della Cassa Rurale di Cornalba alla fine di agosto - Società cooperativa in Liquidazione*, APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 3. Inoltre nel libro dei depositi e dei prestiti dei clienti della banca è riportato il “deposito passivo n. 80”, presso il Piccolo Credito Bergamasco, che in data primo marzo 1898 presenta un saldo di 2.237,02, sotto la voce “Somma passataci dalla Cassa sciolta”. Cfr. *Registro dei libretti di deposito e dei prestiti*, Ivi.

Sempre nell’archivio parrocchiale si trova anche una “Dichiarazione dei Liquidatori della Cassa Rurale di Cornalba”, datata 23 ottobre 1898, nella quale i liquidatori attestano che nella stessa data si è svolta un’assemblea con la presenza di diciannove soci su un totale di ventitré. Dopo aver confermato di aver completato tutte le procedure richieste dalla liquidazione della società (dalla pubblicazione del bilancio di liquidazione sul foglio Annunzi del 16 agosto senza alcun reclamo, alla deliberazione della destinazione della risultanza finale del bilancio, anche in questo caso senza alcuna opposizione) i liquidatori attestano l’approvazione unanime dell’assemblea dei soci per la nomina del socio don Luigi Canova quale custode dei libri sociali e contabili per la durata di cinque anni (così come previsto dal Codice del Commercio allora in vigore). Cfr., *Dichiarazione*, Ivi.

Fu così che il 23 febbraio 1898, a Cornalba, questa volta non più nella casa parrocchiale ma nella “casa e ufficio comunale”, viene costituita, con atto notarile rogato dal notaio Carlo Rho di San Giovanni Bianco (lo stesso che aveva costituito la precedente Cassa), una nuova società denominata “Cassa rurale Cattolica di Cornalba”. L’atto viene sottoscritto da ventitré soci e da due testimoni¹⁵. Di fatto si tratta degli stessi soci che avevano dato vita alla Cassa precedente, a partire dal parroco don Luigi Canova¹⁶. Possiamo quindi a ragione ritenere che si ci troviamo di fronte alla continuazione dell’attività come si trattasse della stessa Cassa rurale.

Confrontando i due statuti ciò che subito balza all’occhio è il numero degli articoli della nuova Cassa rurale ben superiore a quello della precedente: ora sono 40 rispetto ai 27 della vecchia Cassa, a conferma di come il nuovo statuto fosse più dettagliato e completo del precedente. Nel nuovo statuto sono rafforzati i principi rigidamente e dichiaratamente confessionali: ad esempio per quanto riguarda lo scopo si afferma esplicitamente (art. 3) che è quello del “miglioramento religioso, morale ed economico dei suoi membri” e quindi non riguarda, come prima, solo “il miglioramento morale ed economico dei suoi membri”. Come pure possono essere ammessi a soci solo coloro che “professino e pratichino la religione cattolica” (ora non basta “che [i soci] non siano notoriamente contrari alla Chiesa Cattolica”). In compenso non è più richiesto che il socio non sia notoriamente contrario al governo costituito (del resto i cattolici ora partecipano attivamente alla vita politica e non nutrono di certo simpatie per i governi di quel periodo).

La durata della società è ridotta a cinquant’anni (anziché novantanove), il capitale sociale è fissato in lire 69 e la quota per ogni socio è pari a lire 3. Interessante segnalare che oltre alla quota derivante dai versamenti iniziale e agli utili conseguiti, l’art. 15 stabilisce che il patrimonio della società sarà costituito anche dal ricavato della multa (art. 13), pari a cinquanta centesimi, che ogni socio è tenuto a versare in caso di assenza non giustificata alle riunioni (alle quali è tenuto a partecipare di persona senza possibilità di delega o rappresentanza di altri soci). Sempre l’art. 15 stabilisce che gli utili della Cassa rurale che eccedano le esigenze relative ai “bisogno sociali” della società “saranno erogati a favore di opere cattoliche, a scelta dei soci convocati in adunanza generale”. Il patrimonio non potrà mai essere suddiviso fra i soci e in caso di scioglimento della società il capitale rimanente dovrà essere “interamente erogato a vantaggio di opere cattoliche, a scelta e nei modi che saranno quel tempo stabiliti dalla maggioranza dei compartecipi” (art. 16). I soci sono responsabili illimitatamente delle obbligazioni assunte dalla società nei confronti di terzi mentre nei rapporti fra i soci la responsabilità “si intende suddivisa in parti eguali” (art. 5). Per l’amministrazione della società è prevista l’elezione di un presidente e di un vicepresidente, affiancati da altri tre membri. Viene inoltre prevista la nomina di una “Commissione di vigi-

15 Testimoni dell’atto notarile sono i “Signori Zorzi Isidoro di Giuseppe nato a Milano Viceparroco qui residente e Belotti Giacomo fu Carlo segretario comunale nato e domiciliato in Serina”. Cfr. *COPIA in forma autentica dell’Istromento di Costituzione di Società civile denominata Cassa rurale cattolica di Cornalba*, APCCR, cart. 1 (1-8), fasc. 1.

16 Dei ventiquattro soci della vecchia Cassa mancano Tranquillo Baratelli (deceduto), Luigi Dolci di Lorenzo e Angelo Zambelli fu Antonio. I nuovi entrati sono Luigi Crotti fu Pietro e Pietro Cavagnis Tadè fu Luigi. Nuovo è pure Pietro Brozzoni fu Rocco che potrebbe aver sostituito Giuseppe Brossoni [Brozzoni?]. Cfr. APCCR, cart. 1 (1-8), fasc. 1.

lanza” composta da un presidente, due membri effettivi e due supplenti cui spetta il compito di eseguire i controlli, le verifiche e le ispezioni per garantire il corretto andamento della società. Infine la Cassa aderisce “irrevocabilmente”, come stabilito dall’art. 36, alla “Federazione delle casse rurali cattoliche della Diocesi di Bergamo”, rappresentata in quel momento dalla “Unione diocesana delle Istituzioni sociali cattoliche in Bergamo”.

L’attività della nuova Cassa ha inizio il primo marzo 1898 come attestato anche da un altro Registro dei depositi e dei prestiti che inizia proprio con quella data e, come abbiamo già visto, segnala la prima operazione della nuova Cassa relativa alla voce “Piccolo Credito Bergamasco” sotto la colonna “c.c. passivo per lire 2.237,02”¹⁷. L’anno successivo alla creazione della Cassa rurale Cattolica di Cornalba le cariche sociali risultano così ripartite: presidente Giovanni Vistalli, vicepresidente don Luigi Canova, consiglieri Elia Zambelli, Giovanni Bianchi e Lodovico Vistalli. Per la Commissione di vigilanza i membri sono don Giovanni Bagini, Vitto Cornetti e Francesco Crotti mentre i supplenti sono Martino Vistalli e Pietro Cornetti¹⁸.

L’andamento della Cassa presenta dei conti in sostanziale equilibrio, come dimostrano i dati di alcuni bilanci presenti nell’archivio. Al termine del primo anno di vita, ad esempio, il bilancio della nuova Cassa (che va da marzo a dicembre 1898), evidenzia un totale dell’attivo pari a lire 4.621,23 (di cui i prestiti vari ammontano a lire 4.000,00) mentre nel passivo sono presenti 3.500,00 lire di depositi vari e 1.037,02 lire di conti correnti passivi (presso il Piccolo Credito Bergamasco). Il saldo finale presenta una perdita d’esercizio di lire 59,06¹⁹. Pochi anni dopo, nel 1902, il bilancio chiude con un utile di lire 58,84 (i prestiti ai soci ammontano a 3.593,49 lire mentre i depositi sono registrati per 1.250,00 lire e il conto corrente passivo è pari a 2.500,00 lire)²⁰.

Qualche problema si manifesta invece nella regolare tenuta dei libri contabili, come dimostra uno scambio di corrispondenza fra la Cassa rurale e il Piccolo Credito Bergamasco che con un *memorandum* datato 25 ottobre 1899 respinge una richiesta della Cassa per un aumento (di 2.000,00 lire) del conto corrente passivo proprio perché a seguito di un’ispezione era emersa “la irregolare tenuta della vostra contabilità [...]”²¹. Che la Cassa rurale fosse motivo di vanto e di orgoglio per gli abitanti di Cornalba è testimoniato anche da un documento presente nell’archivio parrocchiale, un modulo prestampato intestato “Esposizione di Milano 1906” che andava compilato con una serie di informazioni riguardanti la società²². Probabilmente il grande evento dell’Esposizione Internazionale al parco Sempione di Milano del 1906 veniva visto come un’opportunità per avere “visibilità” in quella importante vetrina della modernità. Con l’arrivo a Cornalba, nel 1907, del nuovo parroco don Michele Paganelli (che guiderà la parrocchia per ben 60 anni, fino al 1967) si assiste ad un rinnovato attivismo

17 Cfr. *Registro dei depositi e prestiti*, APCCR, cart. 2 (9-12), reg. 9.

18 Così sono riportate nel *Verbale della seconda adunanza generale dei soci della Cassa R. di Cornalba*, APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 6.

19 Cfr., *Cassa Cattolica di Cornalba - Società particolare civile. Bilancio al 31 xmbre 1898*, Ivi.

20 Cfr. *Movimenti Cassa 1902*, Ivi.

21 Cfr. APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 3.

22 Cfr. APCCR, cart. 2 (9-12), reg. 9.

nella vita della Cassa rurale e della cooperativa di consumo. In primo luogo il 20 gennaio 1908 viene stipulato, nella sede della casa parrocchiale di Cornalba davanti al notaio Ulisse Cacciamalli di Zogno, un contratto di “Accettazione di Società Civile Particolare” da parte di don Paganelli e di altri 21 presenti (“tutti nati e domiciliati a Cornalba, meno il Carrara Carlo nato a Serina”) con il quale gli stessi dichiarano di aver preso conoscenza e di accettare sia l’Atto costitutivo sia lo Statuto della Cassa rurale Cattolica di Cornalba fondata 23 febbraio 1898²³. Di fatto questi nominativi (ad eccezione di uno che risultava già socio della Cassa²⁴) si aggiungono ai vecchi soci della Cassa, tanto da portare il loro totale, così come sono riportati nel libro soci al 23 gennaio 1908 (tre giorni dopo l’ingresso dei nuovi soci) al numero massimo mai raggiunto dalla Cassa (e che non verrà mai superato) di trentotto. Oltre al notevole aumento del numero dei soci, a riprova di un rinnovato vigore nell’attività della Cassa, è proprio a questo periodo che risalgono i primi documenti (fatture e inventari) presenti nell’archivio parrocchiale della Cassa rurale riguardanti la cooperativa di consumo collegata.

La Cooperativa di consumo di Cornalba

Alle tradizionali operazioni di raccolta e prestito di denaro molte delle Casse rurali allora esistenti, in particolare in montagna, affiancarono anche un’attività tipica delle cooperative di consumo. Le Casse rurali, cioè, provvedevano per conto dei soci ad acquistare generi alimentari e vari a prezzi inferiori a quelli di mercato (ci si riforniva, quando era possibile, dai grossisti) con anticipazioni fornite dalle Casse stesse. Anche a Cornalba funzionò, per un certo periodo, una cooperativa di consumo legata alla Cassa rurale che nei momenti di maggior splendore raggiunse notevoli livelli di operatività.

Già fin dalla fondazione si è visto che la Cassa rurale di Cornalba finanziava gli acquisti collettivi di prodotti per assicurarsi uno sconto sul prezzo. Nella nota già citata sull’attività della Cassa di Cornalba al 30 giugno 1897²⁵ si faceva esplicito riferimento ad acquisti collettivi ed anticipazioni di denaro ai soci fin dai primi anni di vita della Cassa rurale di Cornalba (la merce spesso veniva portata con il treno fino ad Ambria). Ma lo sviluppo di una vera cooperativa di consumo probabilmente risale agli anni 1907/08, periodo che coincide appunto con l’arrivo a Cornalba del nuovo parroco don Michele Paganelli. Infatti i primi documenti presenti in archivio che fanno riferimento alla cooperativa di consumo riguardano una fattura, per acquisto di un certo quantitativo di farina, datata 12 settembre 1907. Seguono poi altre fatture relative al mese di dicembre 1907. In archivio è pure presente un “contratto di affittanza” per alcuni locali da adibire a magazzino della Cooperativa, firmato da don Paganelli per conto della “Cassa Rurale di Cornalba” e dai proprietari, don Luigi Vistalli fu Francesco e don Francesco Vistalli, per i locali nella casa detta del *Pini*, datato primo ottobre 1907. Nel contratto, che aveva decorrenza primo gennaio 1908 e durata di 5 anni (al costo di

23 L’elenco dei nuovi soci che entrano nella cooperativa con l’atto di accettazione ha come primo nominativo proprio quello di don Paganelli. Cfr. APCCR, cart. 1 (1-8), fasc. 1.

24 Si tratta di Pietro Brozzoni fu Rocco che nell’atto “accetta nell’interesse della Società Cassa Rurale Cattolica di Cornalba le dichiarazioni fatte al presente atto dai nuovi membri della Società stessa per ogni conseguente effetto di ragione e di legge”. Ivi.

25 Si veda la nota n. 12.

Fattura emessa in data 7 maggio 1913 dalla ditta Carlo Daneri & Figlio per la fornitura di olio e relativa quietanza di pagamento. Archivio parrocchiale di Cornalba, Cassa Rurale, Cart. 3 (13-14), fasc. 14

Carlo Daneri & Figlio
Raffineria d'Olio d'Oliva
Porto Maurizio 7 Luglio 1913

Sig. Spett. Cooperativa Consumo
Cornalba

Eccoci fattura di quanto favoriste commetterci a ~~caricare~~ *caricare* ~~per~~ *per* ~~che~~ *che* vi spediamo per ~~vi~~ *vi* conto e rischio a mezzo ~~per~~ *per* ~~il~~ *il* ~~sig. Spett.~~ *sig. Spett.* ~~di~~ *di* ~~Cornalba~~ *Cornalba*. Piacervi darci credito del suo importo in ~~L. 245,00~~ *L. 245,00* ~~valido~~ *valido* 30 giorni ~~17~~ *17* e 60 giorni ~~nelle~~ *nelle* ~~tratte~~ *tratte*.
Sempre disposti agli ambiti ~~vi~~ *vi* ordini con stima vi salutiamo!

Carlo Daneri

N.B. Non si ammettono reclami 3 giorni dopo l'arrivo della merce. La merce viaggia per conto e rischio del Committente. I ritorni devono essere franchi di spese. Tutte le transazioni si ordinano non aver una dritta della condizione del pagamento al nostro domicilio. Per ogni contestazione, anche se originata dal contratto, la quacivale sia fatta prima il nostro domicilio.

Numeri e Marché	Quantità	PESI			DESIGNAZIONE MERCE	Prezzo %	IMPORTO
		LORDO	TARA	NETTO			
C. D. & F. 9550	211.5	36.5	175	oli miscelato	140 %	245.00	
				<i>Tratte vuote gratis</i>			
						145 118 400 195 245.00	

QUANDO NECESSARIA PAGATO IL TERMINE IL PERCENTUALE DELLO SCONTATO, OVE TRENTA GIORNI DALLA DATA DI PRESENTE ANZICHÉ FARCI RIMBORSO EFFETTAMENTE VI PREGHIAMO AT TENERE LA TRATTA CHE VI TARA' PRESENTATA ALLA SC. IDENICA QUI SOTTO INDICATA.

Tratta di L. 245. al 7 Luglio 1913

Carlo Daneri & Figlio
Raffineria Olio d'Oliva

N. 1555 R.P.L. 245

Riceviamo dalla *Sig. Spett. Cooperativa*
di Consumo di Cornalba la somma
di L. ~~C~~ *duecentoquarantacinque*
in saldo n. fattura 7/5

Porto Maurizio li *17/7* 1913

Carlo Daneri
CENTADIECI

RICERCA

240 lire all'anno), si stabiliva che "La casa suddetta deve servire da Bottega e Magazzino per conto della Cooperativa della Cassa Rurale di Cornalba"²⁶. A testimonianza che con l'anno 1908 l'attività della cooperativa di consumo prende un forte slancio basti pensare che, sulla base delle fatture pagate nell'anno 1908 presenti in archivio, il totale degli acquisti presso i vari fornitori raggiungerà la cifra di lire 16.635,20. Gli inventari presenti in archivio, redatti su fogli di quaderno e scritti a mano, sono relativi agli anni che vanno dal 1910 al 1914 (quest'ultimo è incompleto)²⁷. I dati riportati mostrano una progressiva diminuzione del valore totale delle merci presenti nel magazzino al 31 dicembre di ogni anno, il che fa presupporre che l'attività della cooperativa di consumo dopo alcuni anni di intensa attività si sia affievolita fino probabilmente a cessare intorno all'anno 1915 (anno di entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale). L'inventario dell'anno 1910 è quello che presenta l'importo più elevato fra tutti quelli disponibili, per un totale di lire 11.074,62²⁸. Interessante, e anche curioso, conoscere quali erano alcuni di questi prodotti presenti nell'inventario: si va dai formaggi di varia qualità (430 kg di formaggi "normali" al costo di 1,20 lire al kg, 153 kg di formaggi "scarti" al costo di 1,40 lire al kg, 188 kg di formaggi "vecchi" a 2,50 lire al kg, fino ai 158 kg di formaggi da "taglio" a 1,50 lire al kg) ai salami e salamini, al caffè tipo Guatemala (20 kg a 2,60 lire al kg) e tipo Portorico (10 kg a 3,60 lire al kg), al vino (600 litri a 0,30 lire per litro), al lardo (203 kg a 1,50 lire al kg). Non mancano pasta, riso, farina, zucchero, uova, grappa, aceto, mostarda, olio, tonno, aringhe, baccalà, merluzzo, sardine e sapone come pure, fra i generi vari, sono presenti filo di ferro zincato, paioli in ghisa, secchi da muratore, tenaglie, martelli per falegname, rastrelli, chiodi, falci e così via. Gli inventari successivi al 1910 presentano valori di volta in volta inferiori: nel 1911 il totale dell'inventario di fine anno è pari a lire 9.721,15, nel 1912 a lire 6.684,97, nel 1913 a lire 4.880,88 mentre il 1914 è incompleto ma è anche indicativo del fatto che ormai l'attività della cooperativa si è ridotta di parecchio.

La lettura, infine, dell'inventario dei depositi in essere presso la Cassa rurale del 1911 ci fornisce un quadro significativo dell'operatività della società in quel periodo. In esso troviamo un elenco di ventuno depositanti per un totale (compresi gli interessi maturati) di 22.617,74 lire. Ai nominativi dei privati seguono poi quelli di tre Casse rurali presenti in Valle Brembana (Bagnella, Santa Brigida e Cassiglio) con un totale di 13.021,13 lire di depositi. Il totale finale dei depositi (privati più Casse) ammonta quindi a lire 35.638,87. Da notare che mentre il tasso di interesse riconosciuto ai depositanti privati era del 3,28%, alle Casse rurali veniva riconosciuto il 6,21%.

Il declino

La documentazione presente nell'archivio parrocchiale si esaurisce con alcuni atti di recesso di diversi soci dalla Cassa rurale datati settembre e ottobre 1915 (in totale in quei due mesi sono 10 i soci che recedono dalla società). Dopo quell'anno è dunque

26 Cfr. APCCR, cart. 1 (1-8), fasc. 1. A conferma della decorrenza del contratto di affitto il "Registro Spese Ammin. e Mobili Impianto Cooperativa - Cornalba 15.12.907" riporta come prima operazione proprio quella del contratto di affitto per 240,00 lire. Cfr. APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 2.

27 Cfr., APCCR, cart. 1 (1-8), reg. 5.

28 Si tratta di sette fogli scritti a mano con matita dal titolo *Inventario fatto il 3 gennaio 1910 della Coop in Cornalba*, Ivi.

più che probabile che l'operatività della Cassa e della cooperativa siano diminuite fino alla cessazione di fatto della loro attività. Mentre però per la cooperativa di consumo non esiste più alcun tipo di documentazione dopo il 1914, per la Cassa rurale sono presenti quattro "Libretti a risparmio", aperti negli anni dal 1916 al 1920 (per il cassiere firma don Michele Paganelli, per il presidente Elia Zambelli), che presentano un primo versamento nella data di apertura del libretto e successive operazioni di prelievo e versamento fino all'anno 1922 (successivamente a quella data non verranno più effettuate registrazioni).

A conferma che la Cassa non sia stata chiusa (almeno giuridicamente) in quegli anni, in una relazione datata 21 gennaio 1932, redatta dopo un "sopralluogo compiuto presso la Parrocchia di Cornalba dal rag. Berzi, assistito dal Cancelliere Vescovile Canonico Rota"²⁹, si afferma che la Cassa rurale di Cornalba, a differenza di quanto affermato da don Paganelli, non era stata sciolta nel 1913 ma ancora alla data dell'ispezione continuava a funzionare sebbene irregolarmente³⁰. Infatti risultavano ancora in essere lire 76.444, 98 di depositi (a fronte dei quali non c'erano sufficienti crediti per poter procedere ad un completo rimborso). Nella relazione si suggerisce, visto che la messa in liquidazione legale della società avrebbe creato grossi problemi sia sul piano della responsabilità dei soci (compreso in particolare il parroco), sia sul piano delle irregolarità gestionali che sarebbero così emerse, di completare quella "liquidazione di fatto che da tanto si trascina, ritirando i libretti in circolazione, sostituirli con cambiali od obbligazioni del P. [Parroco]. Tale sistemazione non conforme alla legge risolverebbe una situazione di fatto, eviterebbe la responsabilità ai soci, ma presuppone il pagamento integrale dei libretti od almeno un volontario sacrificio dei crediti"³¹.

Possiamo ragionevolmente supporre che questa sia stata la pagina finale della storia della seconda Cassa rurale aperta in provincia di Bergamo.

29 Cfr. *A proposito del Parroco di Cornalba Don Michele Paganelli*, Archivio storico Diocesano di Bergamo (ASDBG), Fascicolo della Curia Vescovile di Bergamo, fascicoli parrocchiali, Cornalba.

30 Invece è plausibile che sia stata la cooperativa di consumo ad essere stata chiusa negli anni 1914/15. Infatti, nella relazione sopra citata, si afferma che "delle scritture su tali libri [il giornale, il libro verbale delle assemblee e il partitario dei depositi a risparmio ed un libriccino dei debitori] non risulta la messa in liquidazione né il bilancio di liquidazione [della Cassa Rurale di Cornalba]. Però secondo il P. [Parroco] la liquidazione sarebbe stata deliberata nel 1913 con apposito verbale, non registrato né pubblicato, che dice di possedere ma al momento smarrito. Di fatto il rev. P. liquidò la cooperativa (ma molto più tardi)". Ivi.

31 Ivi.

Spulciando nel pro-memoria lasciato dal Parroco di Vedeseta, don Carlo Artusi, per il suo successore

di Arrigo Arrigoni

RICERCA

La vita dei nostri paesi è profondamente intrecciata alla vita delle nostre parrocchie. Difficile parlare del paese senza parlare della parrocchia, e, ovviamente, viceversa. Sappiamo bene che dalle parrocchie abbiamo documenti e informazioni, anche di carattere civilistico (nascite, matrimoni, morti e parecchio altro) molto più antichi rispetto a quelli che abbiamo dai Comuni. Che hanno preso l'assetto moderno - come struttura, organizzazione e obbligo e tenuta dell'anagrafe e degli archivi -, che in parte conservano anche oggi, solo a partire da Napoleone, poco più di due secoli fa.

I parroci, invece, almeno dal Concilio di Trento (1545-1563) si sono ritrovati a dover seguire una disciplina dettagliata e precisa: obbligo della residenza in parrocchia, obbligo della tenuta (e dell'invio di una copia annuale agli Archivi delle Curie vescovili o arcivescovili) dei Registri di nascita, di matrimonio e di morte dei propri parrocchiani, compresi gli "Stati delle anime" (una specie di censimento periodico), i Registri delle rendite, dei legati, insomma delle entrate e delle uscite della chiesa parrocchiale e delle altre chiese minori (gli oratori) eventualmente presenti sul territorio. Un patrimonio di storia e di documentazione che, anche se non sempre pienamente conservato, ci consente di ricostruire vicende, usi, costumi, nomi, storie delle nostre comunità e dei nostri antenati che diversamente sarebbero andati completamente dimenticati, quasi non fossero mai esistiti.

E possiamo dire tranquillamente che i parroci, prima e molto più dei sindaci, hanno controllato e plasmato le nostre comunità in ogni dettaglio, perché la vita religiosa aveva un ruolo centrale anche nella vita quotidiana, scandita dalla pratica della preghiera di inizio e di fine giornata, dal rintocco delle campane a segnare alba, mezzogiorno e tramonto, o l'avvicinarsi della messa e del Rosario, o del temporale, a dare l'allarme e chiamare a raccolta per non rare calamità come gli incendi devastanti, a annunciare la presenza della festa e, immancabile, quella della morte. Così i giorni, le settimane, gli anni trascorrevano nel segno potente delle parrocchie e dei parroci. Quest'ultimi, spesso, dei veri e propri "reggiori", e ogni parrocchia, anche le nostre di Valle, nel lungo elenco dei propri parroci potrebbe far a gara a indicarne qualcuno che si è particolarmente distinto, a volte per santità, altre per attivismo, per spirito di iniziativa o per presenza imperiosa e carismatica.

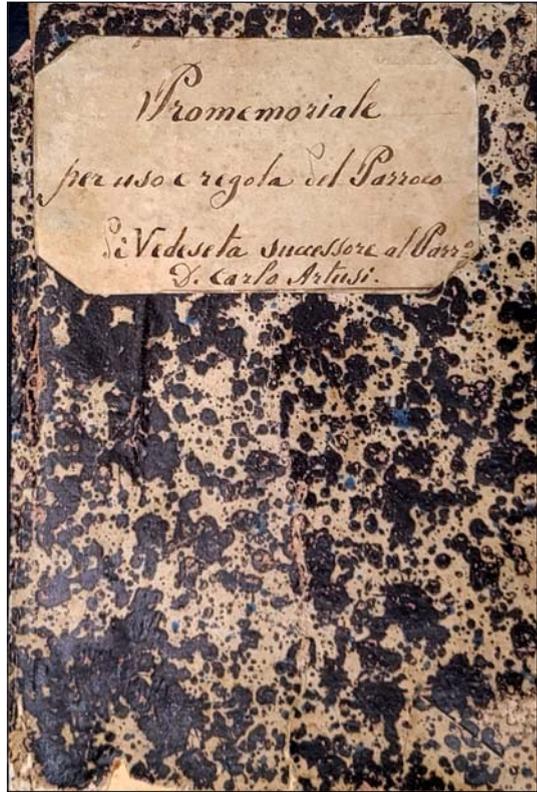
Nel novero di quest'ultimi a Vedeseta si può tranquillamente computare don Carlo Artusi, valsassinese, parroco della parrocchia di Sant'Antonio abate dal 1875 al 1922,

l'anno della morte. Di lui si sanno molte cose, lasciate scritte da lui stesso nel *Chronicon* della parrocchia, e non è questa la sede per ricordare anche solo qualcuna delle tantissime iniziative e delle opere da lui messe in campo per la sua comunità (una per tutte: la nuova torre campanaria alta 50 m). Una personalità talmente forte da permettersi di lasciare al suo successore un manuale scritto a mano col suo bel carattere corsivo (*"Promemoriale per uso e regola del parroco di Vedeseta successore al Parroco D. Carlo Artusi"* questo il titolo del libretto conservato in Archivio parrocchiale) per ricordargli giorno per giorno, calendario ambrosiano alla mano, le feste, le celebrazioni, le ricorrenze, usi e consuetudini della parrocchia e per lasciargli i suoi raccomandati consigli.

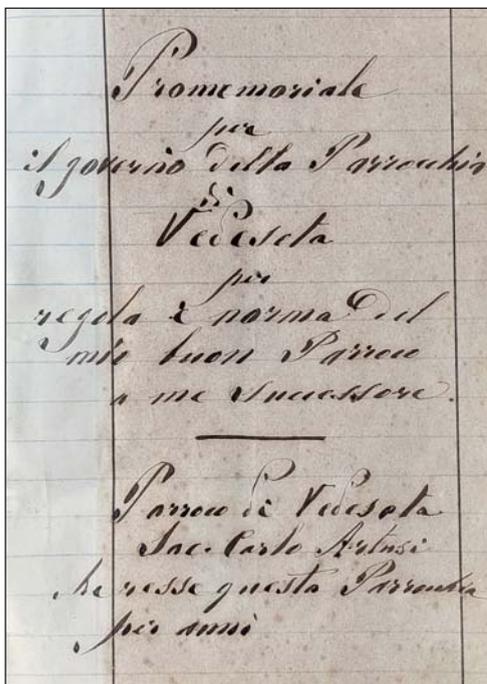
Le pagine bianche riempite a mano dal parroco, abbinate a quelle a stampa che recano in latino le indicazioni dell'Arcivescovo di Milano, card. Andrea Ferrari emanate nel 1904, anno bisestile, dovrebbero essere state scritte in un certo lasso di tempo e terminate attorno al 1920, un secolo fa, quando don Artusi, con ogni probabilità, sentiva avvicinarsi il termine della sua missione e della sua vita. Le scorriamo con curiosità, anche se velocemente, perché da esse emerge tutto un amarcord di un mondo, non certo solo di Vedeseta, che ruotava attorno alle parrocchie, che i più in età di noi ha fatto a tempo a vedere e a "annusare" ma che i più giovani ignorano quasi completamente.

Confraternite

La prima pagina interna attacca con "Considerazioni per opere pie da conservarsi nella Parrocchia". Tra le "opere pie" da conservarsi, e che oggi non esistono più, il parroco don Artusi sottolinea la Confraternita del SS.mo Sacramento che, dice, era arrivata a superare i 100 "ascritti" e la stessa cosa dice della Confraternita delle consorelle: tutte e due utili, tra l'altro, con la loro cassa, alimentata dagli iscritti, ad affrontare alla bisogna "qualche opera da farsi". Raccomandazione anche per il mantenimento della "Pia Opera della S. Infanzia" e della "Propaganda della Fede": i ricavi - per i quali "Vedeseta non è mai stata seconda alle altre parrocchie"! - di quest'ultime due andavano spediti annualmente alla Curia di Milano. Altre Confraternite, quella dei Luigini



La copertina del libretto *Promemoriale* del parroco di Vedeseta don Carlo Artusi, morto nel 1922



Il frontespizio delle indicazioni lasciate da don Artusi per il “governo della Parrocchia di Vedeseta per regola e norma del mio buon parroco a me successore”

e quella delle Figlie di Maria, “istituite dopo la visita pastorale” del Cardinale, nel 1904. E altra ancora quella dei Terziari, con loro obblighi e privilegi.

Il parroco ricorda poi che in chiesa vi è una apposita cassetta per le offerte delle 40 ore, con un registro apposito delle entrate e delle uscite. E, ancora, che è attiva la Pia opera per la distribuzione del pane di S. Antonio da Padova: “Però siccome poveri veramente miserabili in Parrocchia non ve ne sono” l’aiuto può essere girato a favore degli infermi.

Consuetudini “da mantenersi” e tariffe

In altra pagina dopo il titolino “Consuetudini da mantenersi” (in altra ancora usa: “Nota da osservarsi”) [!] il parroco entra in indicazioni minuziose, soprattutto per quanto concerne onoranze funebri e Ufficio di suffragio per confratelli e consorelle con precisazione dei costi e circa il numero di sacerdoti e di candelieri accesi per

l’occasione. A proposito di tariffe, che don Artusi dice di aver mantenute ferme per decenni non ritoccando a lungo quelle ereditate dal suo predecessore, sono parecchie le paginette che ne trattano, entrando nel dettaglio anche del costo dei chierichetti o delle candele. Ci sarebbe da sbizzarrirsi. Solo alcuni esempi: Messa e benedizione per gli sposi, ferme da 40 anni a L 5, L 10 a partire dal 1911; per Messa bassa L. 1.50, per Messa cantata, L 2.80 al Parroco 20 centesimi al Sacrista, per Funerali solenni L. 8.70 (al sacrista L 1.70, al chierichetto 10 centesimi, per ciascuna candela 70 centesimi).

Legati

Anche all’”Adempimento dei Legati” - per lo più somme destinate alla celebrazione di riti di suffragio -, parecchi lasciati dai parroci di Vedeseta e più ancora da sacerdoti nativi che hanno retto parrocchie altrove, come a Cairate o a Lissone, sono diverse le note dedicate: Il Parroco ricorda di aver lasciato un promemoria compilato di suo pugno con l’elenco di tutti i Legati di Messe e Uffici in carico alla Parrocchia, con le rispettive elemosine da riscuotersi alcune dalla locale Fabbriceria altre dalla Curia di Bergamo e di Milano.

Altra calda “Raccomandazione al mio successore” riguarda la continuazione del Libro Cronico, che lui stesso “con molto lavoro materiale e intellettuale” aveva compilato “per mio ricordo” e per dare ai futuri Parroci “un po’ di notizie, essendo questo Archivio privo di queste”. Un lavoro, tra parentesi, che sappiamo fonte preziosa di in-

formazioni e che sarà continuato fino al 1954, quando il parroco don Sabino Camia decise di sostituirlo con il notiziario riportato con cura nel Bollettino parrocchiale "Angelo in famiglia", più tardi "Lungolenna".

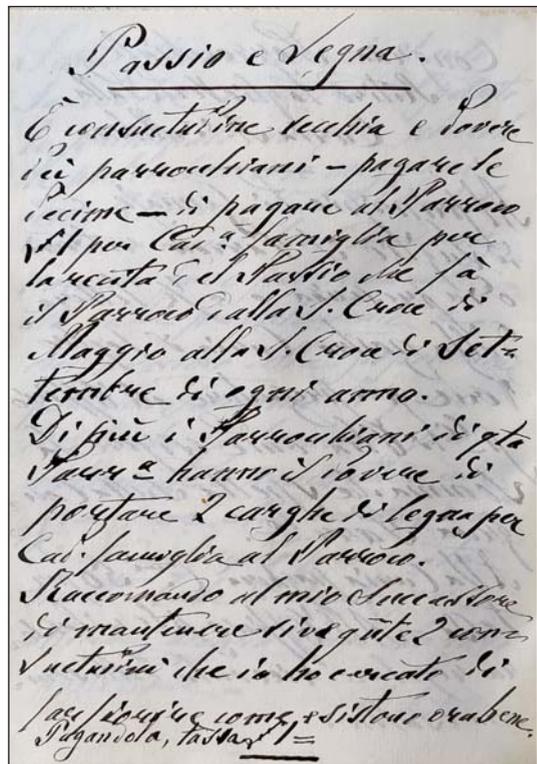
Molte altre sono le raccomandazioni...

Il parroco passa poi in rassegna le cose che il suo successore dovrà compiere mese per mese, ricordandogli che per gennaio deve aver provveduto per tempo alla ricerca del "panegirista" (il predicatore) e così dell'organista per la festa del patrono, S. Antonio, da tenersi il giorno 17, con invito a tutto il clero della valle - che oltre alle confessioni, messa, predica e vespro e alla eventuale processione con la statua del Santo, prevedeva la benedizione dei cavalli. Sempre a gennaio, in accordo con la Fabbriceria il parroco dovrà provvedere all'acquisto - presso la Ditta A. Moretti, Via S. Orsola,

Bergamo - della cera per la dispensa e anche, come da Testamento di don Pietro Arrigoni, vedesetese, parroco della Culmine e poi del proprio paese, alla provvista annuale di n. 12 candele e "di 2 fiasche di olio per la lampada" per la Chiesa della "Colmine".

Tra le "premure" del successore ci deve essere anche quella di "procacciare per tempo" l'oratore per la predicazione quaresimale che si teneva nell'oratorio di San Bartolomeo, quella di ricordare i giorni di vigilia con l'obbligo del digiuno e quelli in cui erano permessi "lardo o strutto", e, ancora, quello di ricordare "dal pulpito" le "principali novene", non solo le maggiori come quella "dell'Immacolata o del Natale" ma anche quelle private.

Interessante il passaggio sulla congrua (dopo l'incameramento forzoso dei beni della Chiesa disposto con le leggi del Regno d'Italia - 1866-67 -, la congrua sta ad indicare gli assegni che per legge civile venivano corrisposti al clero dallo Stato attraverso il Fondo per il culto), che, ricorda don Artusi, presentando il "foglio verde" avuto dalla Curia il Parroco riscuoterà a gennaio e a luglio presso l'ufficio postale di Olda al quale rilascerà

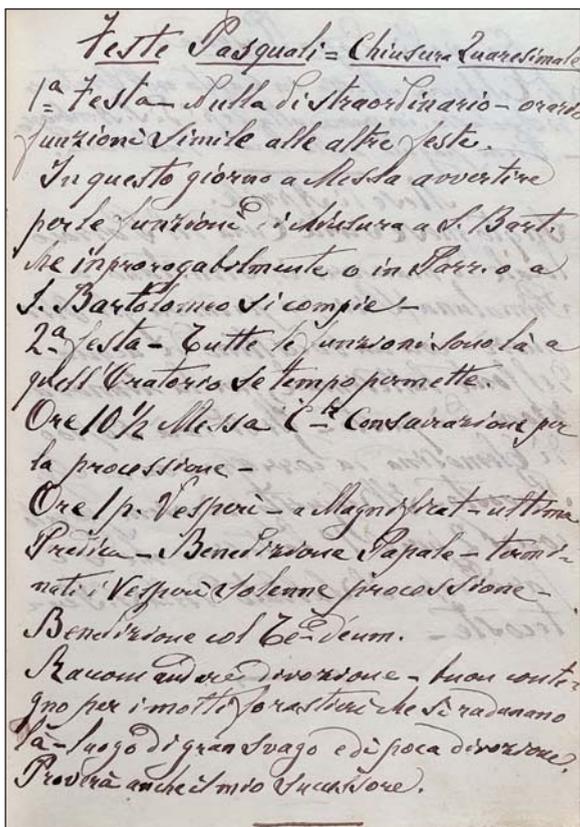


Una pagina curiosa del memoriale: *Passio e legna*.
 Due consuetudini di cui le giovani generazioni difficilmente hanno sentito parlare: una, la recita, ovviamente in latino (e "ricompensata" da ciascuna famiglia della parrocchia con il versamento di 1 Lira) da maggio a settembre, del racconto evangelico della Passione da parte del parroco e, l'altra, la consuetudine-dovere, sempre per le famiglie, di provvedere alla cucina e al riscaldamento del parroco con la consegna annuale di due carichi (*carghe*) di legna

regolare ricevuta e pagando 50 centesimi di tassa. Non sappiamo, purtroppo, di che entità fosse questa congrua.

Passio, “carghe di legna”, fieno e “melicone”

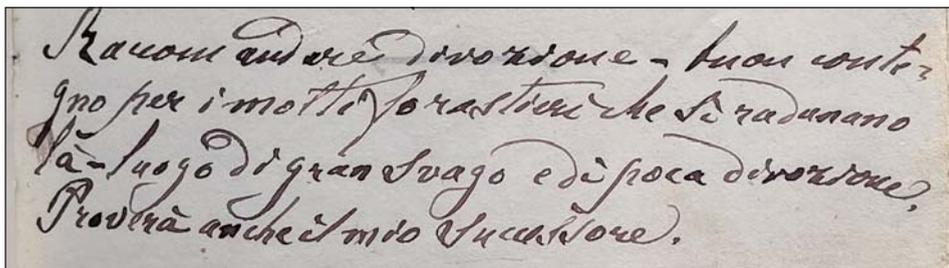
Interessante, e anche curiosa, immagino soprattutto per le generazioni più giovani, è



Il programma per le funzioni pasquali. Nelle ultime righe (particolare) la diffidenza del parroco per la festa del lunedì dell'Angelo alla chiesa - prima e antica patronale - di San Bartolomeo: troppi i forestieri che si radunano là e la trasformano "in luogo di svago e di poca devozione"

anche la paginetta che ha per titolo "Passio e Legna". "È consuetudine vecchia e dovere dei parrocchiani pagare le decime, di pagare al Parroco Lire 1 per famiglia per la recita del Passio che il Parroco fa dalla Santa Croce di Maggio (giorno 3) alla S. Croce di Settembre (giorno 14) di ogni anno. Di più, i parrocchiani ... hanno il dovere di portare "2 carghe di legna per ciascuna famiglia al Parroco. Raccomando al mio successore di mantenere vive queste consuetudini...".

Interessante anche il capitoletto sulla "Cassa Morti", cassa che serve a sostenere gli Uffici e le messe cantate per i defunti e che, ricorda don Artusi, è alimentata "dalla questua del fieno per tutta la Parrocchia e frazioni, dalla questua del melicone", (la consuetudine di mettere a disposizione della parrocchia, che poi ne faceva l'incanto tra i mandriani, un "fascio" di fieno (attorno ai 30-40 chili...) da parte delle famiglie è durata fino agli anni Sessanta, quella del conferi-



RICERCA

mento del mais o “melgotto” si è persa prima), dalle offerte nella cassetta per i morti fatte “al Vespero di ogni festa”, dalla cassetta dell’Ossario di San Bartolomeo, con le prediche del 2 Novembre e della 3.a domenica di Quaresimale a San Bartolomeo...”. Don Artusi raccomanda ai suoi successori di proseguire la pratica della recita della via Crucis nell’ultima domenica di ogni mese, pratica che lui - sottolinea - aveva inaugurato nel 1880.

Sarebbe troppo lungo riportare le annotazioni minuziose che il parroco fa quasi su tutti i giorni dell’anno liturgico partendo dal triduo in onore di Sant’Antonio e dalla festa del patrono per finire alla settimana di Natale, passando per la predicazione quaresimale a San Bartolomeo, alle cerimonie della Settimana Santa e alle feste negli oratori delle frazioni, compresa la festa, il 24 giugno, per la chiesetta dedicata a San Giovanni Battista, oggi demolita, eretta agli inizi del Settecento dalla famiglia degli Arrigoni Arrighi (Cèk) e che sorgeva accanto alla parrocchiale.

Sul quaresimale a San Bartolomeo e sulla festa dell’Angelo, sempre a San Bartolomeo, molto nota e frequentata da fedeli provenienti da un’area assai vasta, don Artusi esprime grande perplessità e la diffidenza che conosciamo presente in parroci suoi successori: “San Bartolomeo è luogo troppo svagato: convergono forastieri... e vengono molti con tutt’altre intenzioni che di ascoltare la parola di Dio...”. Insomma, secondo lui sarebbe stato meglio fare le celebrazioni in Parrocchia e tenere alla larga i foresti!

Nel mese di aprile il Parroco manda il “Segrista” a Primaluna, in Valsassina - secolare pieve di riferimento - a prendere “gli Oli nuovi” e “con un bocchettino di acqua del fonte battesimale, per la rinnovazione di questo”.

Rogazioni, ore 3!

Una paginetta viene dedicata al suggestivo rito delle Rogazioni. “S. Marco. 25 Aprile. Rogazioni maggiori”. Con processione “alla fontana, in parrocchia” con il ritorno in chiesa cantando le litanie e chiudendo con la benedizione con la reliquia di San Marco e bacio. I tre giorni di uscita veri e propri - chiamati Litanie minori - avvenivano dopo la domenica dell’Ascensione, con percorsi verso le frazioni che più o meno conosciamo ma con orari davvero sorprendenti: “Ore 3. 1° giorno: dalla Parrocchia all’Oratorio della Lavina passando alla Contrada del Suaggio e facendo ritorno alla Parrocchia”; il secondo e il terzo giorno, stesso orario!, era prevista l’andata a Reggetto e a San Bartolomeo e ritorno in Parrocchia e l’andata ad Avolasio e ritorno.

Per il mese di maggio don Artusi non manca di ricordare di essere stato lui nel 1876, fresco parroco di Vedeseta, a aver istituito la pratica del mese mariano, accolta e seguita “divotamente” dalla popolazione. E si augura che il suo successore abbia a continuarla.

Prenderebbe ancora troppo spazio dar conto di molte altre pagine del memoriale di don Artusi al suo successore. Troppo lungo anche solo accennare i titoli e gli argomenti delle sue tantissime annotazioni.

Benedizione dei monti

Pare, però, giusto ricordare, prima di chiudere, una pratica che in una valle dalla forte tradizione contadina e mandriana è stata sicuramente molto amata e tramontata con gli sconvolgimenti degli anni cinquanta e sessanta, quella della benedizione dei



**La parrocchiale di Vedeseta con il nuovo campanile eretto nel 1912
per iniziativa di don Carlo Artusi**

“monti”: così in valle si chiamano gli alpeggi, che Vedeseta possiede sia sulle alture meridionali (Piazzoli e Canti, al confine con la Valle Imagna), sia, con superfici assai più estese, sulle pendici settentrionali con sconfinamenti addirittura, in zona Artavaggio, nelle valli di Cassiglio e di Valtorta. “Visita ai monti della Parrocchia. Nella 1a settimana di luglio ogni anno il Parroco farà il giro dei monti per la benedizione alle cascine dei malghesi della Parrocchia... Nel primo giorno farà il giro Brusada, Prato Giugno, Sella, Prà del Tajè. Nel 2° giorno Piazzuoli. Si procurerà di andar bene a buon’ora sia per fare il viaggio sul fresco come anche per prendere tutti i malghesi in cascina accudendo ai loro mestieri col latte”.

Ancora, a sottolineare l’attenzione per il popolo mandriano: “Nel giorno dei morti si suonerà alle ore 4 antimeridiane. Nell’ottava alle ore 5 antimeridiane per comodo di coloro che hanno le bestie”. Ma l’orario delle 5 di mattina per Ufficio e Santa messa era più una consuetudine che una eccezione!

Un’ultima curiosità: Per Natale “la 1a messa andava celebrata alle 4 antimeridiane, la seconda se è possibile va celebrata all’Oratorio di Avolasio per comodità dei vecchi. La 3.a alle ore 10.30”. Con i Vespri e la Benedizione con SS. Sacramento. Altri tempi!

I primi esempi di scuola in Valle Brembana

di *Giuseppe Pesenti*

Agli inizi del 1100 l'attività di insegnamento era affidata quasi esclusivamente alle scuole monastiche o alle scuole mantenute dalle cattedrali in cui si provvedeva soprattutto alla formazione dei chierici e dei religiosi. Esse erano dirette da un "magister scholarum" scelto per l'appunto dall'abate o dal vescovo. I gradi di istruzione previsti erano sostanzialmente tre: la scuola di base dove si apprendevano rudimenti di scrittura e lettura imparati a memoria; la scuola di grammatica dove si approfondiva la conoscenza del latino, le sue regole grammaticali, l'ortografia e si incominciava a ritrascrivere e a comporre testi religiosi e formulari notarili e giuridici; la scuola delle sette arti liberali suddivise in "Trivium" (grammatica, dialettica, retorica) e in "Quadrivium" (aritmetica, geometria, musica, astronomia) discipline queste ereditate tutte dalla cultura classica antica. Il corso di studi iniziava attorno ai 7-8 anni di età e si estendeva di norma sino ai 13-14 anni per i primi due livelli mentre si svolgeva tra i 14 e i 19 anni circa per il terzo livello. Queste materie tuttavia, come accennato, erano insegnate con l'obiettivo principale di fornire allo studente delle conoscenze propedeutiche che gli consentissero di accostarsi successivamente, se le sue capacità intellettuali ed economiche lo permettevano, alle facoltà superiori che erano la filosofia e soprattutto la teologia considerata l'eccellenza del sapere umano del tempo. Per quanto concerne la categoria sociale degli studenti si deve precisare che i primi due livelli erano frequentati in generale da pochi figli di mercanti e artigiani che intendevano continuare la professione dei loro genitori mentre l'ultimo era frequentato, grazie alle loro cospicue possibilità economiche, da un numero ancora più scarso di figli dell'aristocrazia feudale che desideravano intraprendere una carriera dirigenziale politica o religiosa.

Lo sviluppo crescente delle città verificatosi nel corso del 1200 e agli inizi del 1300 produsse tuttavia una rivoluzione in queste strutture portando sempre più le attività di insegnamento all'interno dei centri urbani con la costituzione delle "Universitas" che finirono con l'esautorare in modo totale le scuole monastiche e col diminuire in misura rilevante anche l'importanza di quelle delle cattedrali. Le "Universitas" alle origini erano delle corporazioni vere e proprie tra i maestri, preparati col tipo precedente di scuola, e gli allievi civili, finanziate con le prebende di questi ultimi prima di essere finanziate da qualche autorità pubblica cittadina, le quali concentrarono sempre più le loro attenzioni e interessi sugli aspetti pratici di queste discipline e meno su



Studenti a lezione da un rilievo della tomba di Giovanni da Legnano, 1386 ca (Museo Civico di Bologna).

quelli teorici, filosofici e religiosi. In tal modo venne a configurarsi e si sviluppò una scuola laica, indipendente e alternativa a quella ecclesiastica.

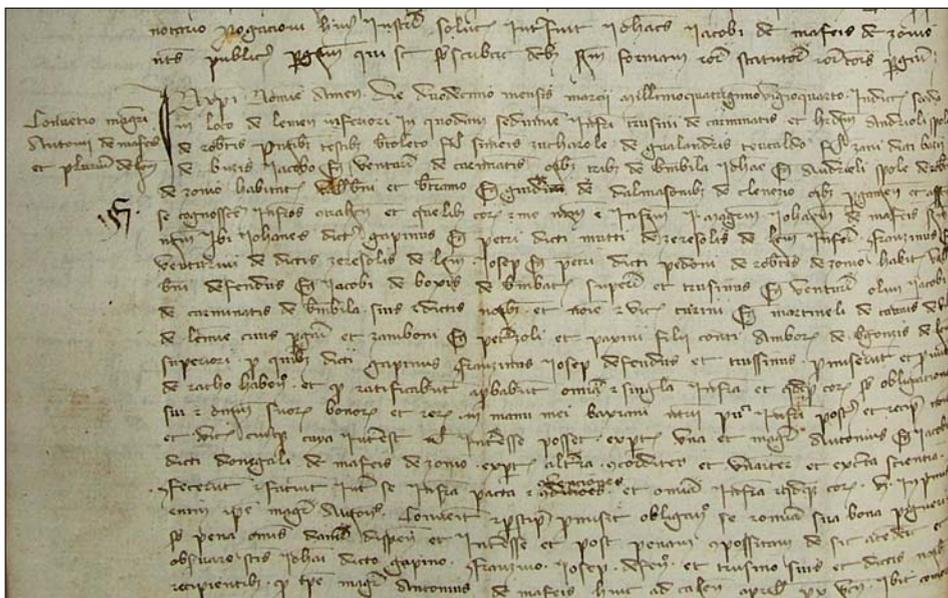
Tra le discipline insegnate assunsero sempre più importanza quelle del notariato e del diritto privato che rispondevano alle esigenze pressanti di quel periodo di gestire le compravendite o gli affitti di terreni agricoli, indispensabili all'approvvigionamento alimentare di tutti, e di regolare i rapporti tra le persone derivanti dalle nuove professioni quali vari tipi di mercanti e di artigiani, di medici e di insegnanti per l'appunto. A loro volta alcuni notai e magistrati, ma a quel tempo tra le due professioni non c'era molta differenza, grazie alle proprie conoscenze acquisite nelle "Universitas" si adattarono in parte alla professione di insegnanti cercando di soddisfare la richiesta di saper leggere, scrivere e far di conto almeno in modo sufficiente per svolgere le attività lavorative create da un nuovo spirito imprenditoriale e contribuendo così alla diffusione di un minimo di alfabetizzazione e di cultura. Questo fenomeno, che ebbe origine agli inizi del 1300, non ha potuto essere ben documentato tuttavia a causa di due ostacoli fondamentali: il primo è costituito, in modo particolare per l'Italia settentrionale e per la Lombardia, dalle continue guerre tra Guelfi e Ghibellini non solo tra città diverse ma di frequente all'interno della stessa città che non permettevano l'instaurarsi di un clima tranquillo, sereno e duraturo indispensabile per un'attività speciale come può essere l'insegnamento destinato ai bambini o ai ragazzi; il secondo è costituito dalla peste nera scoppiata in tutta Europa nel 1347, la stessa riferita dal Boccaccio

nella sua opera “Decameron”. Questa peste, seguita da varie ondate di carestia dovute al fortissimo crollo demografico cioè alla mancanza di braccia per la produzione agricola, generò una gravissima crisi in tutte le attività economiche e commerciali dalla quale la società di quei tempi poté riprendersi solo dopo i primi decenni del 1400. E non a caso le prime testimonianze di attività scolastica del tipo appena accennato, cioè di scuole private, si hanno nella nostra valle proprio in quegli anni. Lo documenta un rogito del 12 marzo 1424 in cui un notaio di Zogno, Antonio Maffeis fu Giacomo, assume l’incarico da parte di vari committenti per tenere un corso di lettura, scrittura e calcolo per numerosi alunni¹. Vale la pena di riportare la traduzione letterale dal latino di questo documento, anche se ciò comporta una qualche difficoltà di lettura, poiché solo così si può comprendere il contesto psicologico e culturale in cui questa attività veniva svolta tenendo conto anche delle seguenti avvertenze. In primo luogo il termine e titolo “magister” in quel periodo non significava maestro di scuola ma maestro in generale cioè esperto, specialista, responsabile di bottega, e come tale in grado di tramandare o insegnare la propria attività specifica indipendentemente dal fatto che si trattasse di un artigiano, di un commerciante, di un professionista o di un artista. Ad esempio un barbiere, un calzolaio, un carpentiere, un notaio, un medico o un pittore di comprovate capacità erano tutti qualificati indistintamente come “magister”. In secondo luogo si deve rimarcare che nel documento la ripetizione quasi ossessiva del soggetto e degli impegni accordati tra le parti aveva lo scopo di inculcare meglio nella mente di ciascuno ciò che doveva essere fatto rafforzando per così dire il senso di responsabilità di ciascuno nell’intento di avere più garanzie che tali impegni sarebbero stati onorati effettivamente. Ecco dunque l’originale.

“Nel nome di Cristo così sia. Nel giorno dodicesimo del mese di marzo 1424 indizione seconda. Nel luogo di Lemen Inferiore (Almenno San Salvatore) in un certo cortile dell’infrascritto Trusino de Carminatis e degli eredi di Andreolo Spole de Robertis. Presenti per testimoni Bertoleto di Simone Zucharolo de Gualandris, Teutaldo di Zano detto Bazio de Buzis, Giacomo fu Venturino de Carminatis tutti e tre di Brembilla; Giovanni fu Andreolo Spole de Robertis di Zonio (Zogno) abitante in Valbreno (presso Padadina) e Bertramo fu Guido de Dalmasonibus di Clanetio (Clanezzo) tutti bergamaschi e dichiaranti di conoscere gli infrascritti contraenti e chiunque di loro e me notaio e l’infrascritto maestro Giovanni de Mafey secondo notaio.

Quivi Giovanni detto Gapino fu Pietro detto Mutto de Ceresolis di Lemen Inferiore, Franzino fu Venturino di detti Ceresolis di Lemen (Almenno), Giuseppe fu Pietro detto Pedone de Robertis di Zonio abitante in Valbreno, Defendo fu Giacomo de Boxis di Brembate Superiore e Trusino fu Venturino fu Giacomo de Carminatis di Brembilla a nome suo e di loro e per vice (al posto) di Tuzino fu Martinello de Cattaneis de Vila de Lemen (Villa d’Almè) cittadino di Bergamo e di Zambone fu Peterzolo e di Pasino figlio di Conte ambedue de Bergonzis di Lemen Superiore (Almenno San Bartolomeo) per i quali i detti Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino hanno promesso e promettono di ratificare, come ratificheranno, e approveranno tutte le infrascritte cose ed ognuna di esse, ciascuno di loro obbligandosi con tutti i propri beni e cose in mano di me Bassiano notaio pubblico, e per infrascritta richiesta e per nome di ciascuno di loro con ogni più cura e interesse che ci possa essere da una parte, e maestro Antonio fu Giacomo detto Donegalo de Mafey di Zonio dall’altra parte, i quali tutti concorde-

¹ Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG), Fondo Notarile (= FN), notaio Maffeis Bassiano fu Bertramo di Stabello, cartella (= c.) 344, vol. 1422-1426, atto 12/03/1424.



Prima pagina del rogito del 12 marzo 1424 (ASBG. FN. Maffeis Bassiano fu Bertramo di Stabello, c. 344, vol. 1422-1426).

mente e unanimemente e con consapevolezza piena hanno fatto e fanno tra di loro i seguenti accordi e convenzioni ed ogni cosa sotto infrascritta.

E cioè per primo lo stesso maestro Antonio ha convenuto ha promesso e promette e si obbliga con tutti i suoi beni soggetti a pignoramento e sotto pena di ogni danno spesa e interesse, dopo le condizioni della pena composta (formula giuridico-notarile), ad attenersi ed osservare a favore degli stessi Giovanni detto Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome proprio e a nome di tutti i detti recipienti (i rappresentati da loro) a che lo stesso maestro Antonio de Mafeys da qui all'inizio del mese di aprile prossimo venturo andrà ad abitare e a tenere l'incarico di reggere e di condurre una scuola nella detta terra di Lemen Inferiore per i predetti e superiormente descritti uomini e per tutti loro e per ognuno di loro i quali manderanno degli scolari alla sua scuola per due anni prossimi venturi incominciando al detto inizio di aprile prossimo venturo. E che gli stessi scolari, che essi (i committenti) potranno mandare, egli (maestro Antonio) istruirà e insegnerà legalmente e con buona fede (onestà) durante il detto tempo ed oltre a richiesta della volontà dei predetti. Invero Giovanni detto Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano hanno promesso e promettono allo stesso maestro Antonio di mantenere, come manterranno, alla sua scuola sessantacinque scolari per i quali scolari gli stessi Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano si sono accordati ed hanno promesso, obbligandosi con tutti i loro beni soggetti a pignoramento, con lo stesso maestro Antonio sotto pena di ogni danno spesa e interesse, dopo le condizioni della pena composta, di attenersi ed osservare il tutto a favore dello stesso maestro Antonio. E che gli stessi daranno e pagheranno al medesimo maestro Antonio per i predetti due anni trecentododici lire imperiali come salario e mercede dello stesso maestro Antonio da calcolarsi in centocinquantasei lire per ogni anno da calcolarsi in soldi 4 imperiali al mese per ciascun scolaro. Le quali lire centocinquantasei per ciascun anno gli stessi siano obbligati e tenuti e debbano e siano costretti a

dare come pagamento dello stesso maestro Antonio in tre termini (scadenze) di ogni anno cioè ogni quattro mesi da calcolarsi in cinquantadue lire ad ogni termine; e che gli stessi Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano riserveranno (garantiranno) allo stesso maestro Antonio ogni danno spesa e interesse eventuale fatti o avuti dopo ognuno dei detti termini (scadenze) per causa degli stessi denari (eventualmente non pagati) da chiedere ed esigere e per ogni loro motivo. I medesimi costituenti Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano si faranno garanti con tutte le loro cose e beni di diritto e di fatto, presenti e futuri, a favore di maestro Antonio per le stesse lire e per ogni motivo di esse e perciò si sono assoggettati e si assoggetteranno gli stessi Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano al diritto di affermare (sentenziare), al potere, all'autorità e al giudizio di qualunque magistrato di qualunque città e luogo davanti al quale capiterà che gli stessi obbligati (committenti) e chiunque di loro sia costretto e debba convenire a discutere per i predetti denari e per ogni loro motivo e d'altra parte che gli stessi Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano possano richiedere per questo pubblico istromento (rogito) di obbligazione qualunque podestà vicario giudice console o ufficiale di qualunque città o luogo, in accordo o non in accordo con gli statuti, dopo che è trascorso ogni termine (scadenza di pagamento); ma, per quanto visto nel presente istromento di obbligazione e convenzione e senza alcuna citazione ne requisizione da farsi per le predette cose, che egli (maestro Antonio) possa fare o debba fare l'esecuzione e la riscossione reale e personale contro gli stessi Gapino, Franzino, Giuseppe, Defendo e Trusino a nome loro e di quelli che rappresentano e contro le loro cose e beni, di diritto e di fatto, fino al completo e integrale pagamento e soddisfazione di quelle trecento e dodici lire imperiali e con ogni loro danno spesa e interesse salvo sempre e riservate queste richieste speciali tra loro stabilite. E cioè che se oltre ai sessantacinque scolari ne venissero di più alla scuola dello stesso maestro Antonio allora che questi scolari in più siano ancora dello stesso maestro Antonio (debbano pure loro essere istruiti da Antonio) ma che il loro pagamento non sia e non debba essere calcolato nel detto salario di lire centocinquantesi imperiali per ogni anno e che inoltre col pagamento e con i denari che si dovrebbero pagare per gli scolari che superassero il numero di sessantacinque debba essere compreso il loro trasporto nella casa in cui abiterà maestro Antonio nel detto luogo di Lemen Inferiore la quale casa soltanto gli stessi obbligati (i committenti) siano tenuti a dare e debbano consegnare a maestro Antonio per mantenere e gestire la scuola e quel pagamento in più, compresa l'eccezione del trasporto alla casa di quelli che superano i sessantacinque, ma niente altro oltre le lire trecentododici imperiali da pagarsi nei predetti termini per i due anni delle scuole salvo questa nuova richiesta o patto: che se durante i predetti due anni dovesse scoppiare ed esserci guerra tra gli uomini bergamaschi soprattutto di Zonio e di Lemen o dovesse nascere un morbo nella detta terra di Lemen allora in tali casi che maestro Antonio possa liberamente difendersi e ritornare a casa sua senza contraddizione alcuna dalle predette parti. E che anche gli stessi obbligati (committenti) non siano più tenuti a mantenere e a gestire i predetti scolari né al loro pagamento sicché tutti i predetti costituenti e chiunque di loro di fatto e di diritto siano e restino in concordia tra di loro. E le predette parti e ciascuna di esse hanno rinunciato ad ogni eccezione dei detti (forme) e dei fatti (contenuti) di tutte le predette condizioni e ad ogni altro diritto, legge o azione e ad ogni difesa o ausilio dei quali le predette (parti) potrebbero assicurarsi o giovare. Come secondo notaio dell'infrascritto istromento di obbligazione e di accordo è intervenuto maestro Giovanni di Giacomo de Mafeys notaio pubblico bergamasco che si deve sottoscrivere di propria mano secondo gli statuti e gli ordinamenti del comune di Bergamo”.

Non si possono evitare alcune precisazioni su alcune caratteristiche significative presenti in questo documento. Innanzitutto la data, 1424, che fa di questo rogito il documento più antico del nostro territorio scoperto sino ad oggi che tratta di un problema scolastico. Poi il numero degli alunni, 65 o più, che possono apparire molti, forse troppi. In realtà essi provengono da cinque paesi: Almenno San Salvatore, Almenno San Bartolomeo, Brembate Sopra, Villa d'Almè e Breno. Ciascuno di questi paesi in quel tempo, come oggi del resto, era simile a Zogno che si stima potesse avere circa 250 abitanti, bambini compresi, tenendo conto che il capitano di Bergamo Giovanni da Lezze nella sua famosa relazione del 1596 per Zogno ne dava in totale 444 di cui "utili 75, il resto donne, vecchi et putti"². Si tratterebbe dunque di una quindicina circa di ragazzi in età scolare per ciascun paese di età diverse ovviamente anche se vicine, fatto importante da sottolineare e che appare assai ragionevole. Sembra invece modesto il costo per ciascun alunno di 4 soldi al mese in quanto per fare una lira imperiale, somma non molto elevata, servivano 20 soldi. Ma ciò potrebbe essere giustificato dal fatto che al maestro fu assegnata dai committenti dei vari paesi una casa per due anni a titolo gratuito per svolgere le lezioni, cioè una scuola vera e propria, oppure si potrebbe pensare ad una svalutazione della moneta intervenuta subito dopo questo periodo e del cui nuovo e basso valore si hanno maggiori informazioni mentre prima aveva un valore più alto non ben conosciuto. In effetti non bisogna dimenticare che nel 1424 stavano finendo le lotte fratricide tra Guelfi e Ghibellini sostituite però dagli inizi della lunga guerra tra Venezia e Milano, in cui fu coinvolta anche Firenze, per la conquista della Lombardia, guerra che si concluse solo con la pace di Lodi nel 1454 e che produsse una forte svalutazione di tutte le monete d'Italia. In questo rogito molto saggiamente, visti i tempi bellicosi e calamitosi, le parti contraenti prevedono inoltre di poter sciogliere ogni vincolo reciproco in amicizia nel caso si andasse incontro ad una di queste malaugurate prospettive. Infine è da sottolineare che il secondo notaio chiamato a certificare l'accordo, Giovanni Maffeis, risulta essere il fratello di maestro Antonio come si dirà in seguito.

In un secondo documento del 7 aprile 1453 risulta citato un altro notaio insegnante di Zogno: Lanfranco Sonzogno di Teutaldo che è qualificato come "*scolarum rector* (retto-
tore delle scuole)"³. A differenza del precedente questo atto notarile non descrive l'accordo o incarico per insegnare a degli alunni ma rappresenta solo una ricevuta di pagamento che Lanfranco rilascia per aver fatto scuola ai figli di un gruppo di genitori di San Pellegrino in quel paese per un valore totale pari a lire 366,10,5 imperiali. I genitori sono Stefano Busi di Maffeo detto Feraro, i fratelli Teutaldo e Zano Busi fu Zambone detto Salaroli, Giovanni Sonzogno fu Peterzolo detto Burse e Antonio Sonzogno fu ser Zanino detto Gazze. È probabile per similitudine con l'atto precedente e perché il notaio-maestro era pure di Zogno che il corso scolastico sia durato anche in questo caso almeno un paio di anni.

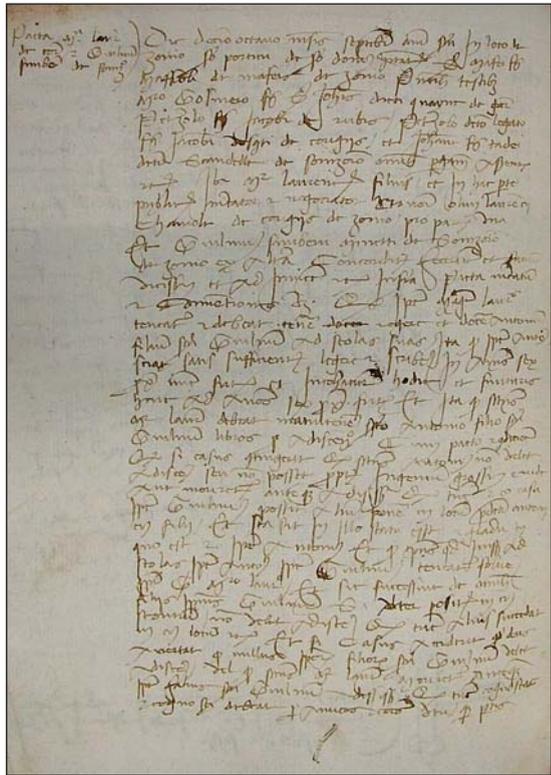
Molto più interessante ed esauriente è un terzo documento, sempre notarile, del 18 settembre 1466 che è ancora un accordo tra un terzo notaio insegnante di Zogno, Lorenzo Coriggi di Bonomo, e Guglielmo Sonzogno, pure zognese, padre di vari figli

2 Archivio di Stato di Venezia. Fondo Senato, serie Sindici Inquisitori di Terra Ferma, busta 63: Relazione del Capitano di Bergamo Giovanni da Lezze al Senato Veneto del 1596.

3 ASBG. FN. Sonzogno Alessandro fu Teutaldo di Zogno, c. 397, vol. 1453-1461, atto 07/04/1453 f. 4v.

che egli intende far istruire, documento interessante perché molto specifico e alquanto singolare per la sua forma di pagamento⁴. Si riporta in modo integrale anche questo rogito ricordando che valgono le stesse avvertenze fatte per quello del 12 marzo 1424 per quanto riguarda la sua traduzione letterale.

“Nel giorno diciottesimo del mese di settembre dello stesso anno (1466 da rogito precedente) nel luogo di Zonio (Zogno) sotto il portico di sotto della casa di abitazione di Mafeo fu Mafiolo de Mafey di Zonio. Presenti per testimoni maestro Gosmero fu Giovanni detto Quayne de Gariboldis, Peterzolo fu Giacomo de Rubis, Peterzolo detto Legato fu Giacomo Visconti de Corigijs e Giovanni fu Tadeo detto Scandello de Sonzonio tutti bergamaschi e asserenti come sopra (dichiaranti di conoscere i contraenti e il notaio). Quivi maestro Lorenzo figlio e in questa parte come pubblico mercante (adetto alle contrattazioni) e negoziatore (rappresentante) di Bonomo fu Lorenzo Chaniola de Corigijs di Zonio per una parte, e Guelmo (Guglielmo) Sanibene Minetti de Sonzonio di Zonio dall'altra parte, concordemente hanno fatto e fanno vicendevolmente, l'uno all'altro, gli infrascritti accordi e mercato (contratto) e convenzioni e cioè che lo stesso maestro Lorenzo sia tenuto e debba tenere e reggere e insegnare ad Antonio figlio dello stesso Guelmo nelle sue scuole (aule di studio) in modo tale che lo stesso Antonio sappia abbastanza sufficientemente leggere e scrivere nei prossimi sei anni, da qui in avvenire, e che incominci oggi e che finisca da qui a sei anni prossimi futuri. E così che lo stesso maestro Lorenzo debba mantenere per lo stesso Antonio figlio dello stesso Guelmo i libri per imparare con il patto e la convenzione che se capitasse il caso che lo stesso Antonio non volesse imparare o non potesse a causa del suo ingegno grossolano e rozzo o morisse prima che abbia imparato, allora in questo caso che lo stesso Guelmo possa proporre un altro in luogo del predetto Antonio suo figlio e che questo sia nello stesso stato, trattamento e grado nel quale è il predetto Antonio; e che non appena incominci lo stesso Antonio le scuole allora che lo stesso Guelmo sia tenuto a pagare il medesimo maestro Lorenzo. E così succeda per ogni figlio dello stesso Guelmo cioè che un altro possa sostituirsi se il precedente non volesse imparare cioè che un altro succeda in suo luogo. E se avvenisse il caso, che Dio distolga (non voglia), che nessuno dei predetti figli dello stesso Guelmo



Pagina iniziale dell'atto del 18 settembre 1466 (ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre fu Antoniolò di Zogno, c. 376, vol. 1462-1468, f. 250v)

volesse imparare oppure che lo stesso maestro Lorenzo morisse prima che i predetti figli dello stesso Guelmo abbiano imparato allora che ogni parte debba conoscere l'altra ed essere conosciuta dall'altra come vera amica come sopra (i contraenti devono comunque rimanere amici come prima).

E che lo stesso Guelmo sia tenuto a mandare e a mantenere a favore di maestro Lorenzo il predetto Antonio nelle sue scuole in modo continuo esclusi i casi di necessità ed esclusi quindici giorni per ciascun anno degli stessi sei anni. Per tutte le quali cose lo stesso maestro Lorenzo si è dichiarato contento ed ha confessato in presenza e a richiesta dello stesso Guelmo di aver ottenuto e ricevuto dallo stesso Guelmo per pieno e totale pagamento e soddisfazione dei predetti accordi moggi sedici di calce buona e sufficiente e ben cotta. E gli stessi Guelmo e maestro Lorenzo, ed ognuno di loro, hanno convenuto e si sono obbligati e si attendono di adempiere e di soddisfare tutte le predette cose, ed ognuna di esse, sotto pena ed hanno rinunciato ad ogni eccezione (contestazione futura)”.

Prima di procedere a qualsiasi commento si deve fugare subito un dubbio dicendo che il testimone “maestro Gosmero Gariboldi” non è un insegnante di scuola ma un tintore di stoffe di Zogno e quindi potrebbe essere tradotto in termini moderni anche come mastro o capomastro⁵. Invece Lorenzo Coriggi, oltre all’incarico di insegnante che assume in questo documento, apparendo come rappresentante della famiglia Coriggi in un consiglio comunale di Zogno del 9 ottobre 1463, giustificato da un altro precedente dell’8 maggio tenuto in Venezia presso il ponte di Rialto da vari zognesi ivi residenti, viene qualificato proprio come “*maestro Lorenzo professore di grammatica, notaio e figlio di Bonomo Chaniola de Corigijs*”⁶.

Di certo nel documento appena illustrato colpisce la facilità con cui Guelmo o Guglielmo Sonzogno, senza alcun riguardo o considerazione, può sostituire ogni suo figlio più anziano con uno più giovane non appena il primo denunci scarse capacità o volontà di studiare il che dimostra il carattere squisitamente privato di questo accordo. In effetti in questo periodo l’insegnamento, specialmente quello primario, non era ancora organizzato in modo rigoroso con un metodo e con contenuti stabiliti da un’autorità pubblica superiore se non a grandi linee e bastava il titolo di studio del notaio e la sua autorevolezza per approvare o condannare definitivamente i risultati e le capacità dell’allievo. Davvero breve, e inaccettabile oggi, appare anche l’unica vacanza di 15 giorni all’anno per ciascuno dei sei anni di studio previsti, testimonianza questa della severità educativa di quei tempi. Alquanto originale poi la forma di pagamento in natura, che andava incontro a qualche esigenza di circostanza del notaio, rimasto l’unico esempio del genere trovato sino ad oggi da chi scrive nelle numerose ricerche storiche effettuate: 16 moggi di calce cotta corrispondenti a circa 3200 litri (ogni moggio aveva un volume di circa 200 litri). Ciò poteva dipendere dal fatto che Guglielmo, abitante sul Monte Basso di Zogno, risulta da vari documenti un discreto possidente fondiario con terre e boschi nelle contrade di Camissinone, San Cipriano, Tessera, Colarito, Castegnola e Catremerio, queste ultime due però appartenenti al comune di Brembilla, che egli affitta a vari massari il che lo rende probabile proprietario di una o più fornaci per fare la calce vista la natura calcarea di quelle terre⁷. C’è da dire infine

5 ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1457-1462, atto 07/05/1461 f. 219v. Sonzogni Lanfranco fu Teutaldo di Zogno, c. 392, vol. 1453-1455, atto 29/08/1454 f. 197v; vol. 1455-1458, atto 16/08/1457 f. 221r; c. 393, vol. 1461-1464, atto 02/10/1461 f. 33r, atto 01/02/1462 f. 89r.

6 ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 376, vol. 1462-1468, atti 08/05/1463 e 09/10/1463 f. 68r.

che di Lorenzo non ci è giunto alcun rogito mentre ci è giunta una voluminosa cartella di atti di un fratello di suo padre: Ziniolo Coriggi.

In modo abbastanza sorprendente la presenza di notai insegnanti a Zogno e dintorni nel corso del XV secolo non si limita a quelli appena visti. Ve ne sono altri di cui non si è trovato il documento formale di incarico per fare scuola ma solo un accenno breve al fatto che questi notai abbiano svolto almeno una volta o più l'insegnamento scolastico. Abbiamo infatti Prodomo Vitali fu Zambono di Endenna che il 17 ottobre 1456 nella compravendita per lire 21 imperiali di una terra prativa tra due Berlendis di Endenna posta nella contrada di Somendenna nel luogo detto *“nella ripa dei Rossi o Foppa dei Rossi”* formalizza l'atto *“nel luogo di Endenna nella contrada dello Zapello (presso la chiesa parrocchiale) nella casa nella quale io (notaio) reggo le scuole (tengo l'insegnamento)”*. Lo stesso notaio poco dopo, per l'esattezza il 26 gennaio 1457, redige il testamento di Giovanni Vitali detto Zelone fu Zano detto Negrino di Endenna nello stesso luogo ma precisando meglio la sua attività nel modo *“nel luogo di Endenna nella casa nella quale reggo l'arte delle scuole (svolgo l'insegnamento)”*. E ancora nel 1469 redige il testamento di Martino Vitali fu Raimondo dello stesso paese e l'atto è steso *“nel giorno quarto del mese di aprile 1469 indizione seconda in loco de Andena (Endenna) nella casa in cui io (notaio) reggo le scuole posta nella contrada dello Zapello (come già detto presso la chiesa parrocchiale)”*. Lo stesso notaio infine nel 1488 partecipa alla composizione di una lite con vari arbitri tra Lanzeloto Della Chiesa fu Comino e Bono Berlendis fu Fermo, ambedue di Endenna, circa la gestione di un follo posto nella contrada Acquada, vicino al Brembo, e la sentenza è redatta dal notaio Antonio Maffeis fu Simone di Zogno ma *“in loco de Andena Valle Brembana Inferiore distretto di Bergamo in casa di abitazione di maestro Prodomo de Vitalibus (Prodomo Vitali) de Andena, notaio, nella quale egli regge le scuole sita in contrada de la Chiesa (contrada della chiesa presso la parrocchiale)”*⁸. Sempre nella seconda metà del XV secolo, per l'esattezza il 26 settembre 1479, troviamo il *“testamento di maestro Giacomo fu maestro Giovanni fu Giacomo de Mafey de Zonio rettore delle scuole”* sano di mente, intelletto e memoria che annulla ogni precedente testamento, dichiara erede di tutti i suoi beni il figlio Antonio e assegna alla figlia Angelina la somma di lire 250 imperiali per costituire la dote sia nel caso di un matrimonio civile che eventualmente di quello religioso cioè per farsi monaca. Fa inoltre alcuni limitati donativi in contanti sia alla chiesa di Zogno che a vari parenti Maffeis. L'atto è steso *“in loco de Zonio sopra un certo solaio della casa degli eredi di Fachino Zavarino de Sonzonio”*⁹. Sul finire del XV secolo abbiamo anche un immigrato, Giovanni Pellegrini fu Andreolo, originario di Sant'Omobono in Valle Imagna, che risulta però residente e insegnante di scuola a Zogno tra il 1480 e i primi decenni del 1500. Nel gennaio 1490 infatti egli partecipa alla composizione di una lite a carattere amministrativo e religioso, riguardante la suddivisione di certe tasse e prebende, scoppiata tra il centro

7 ASBG. FN. Coreggi Ziniolo fu Lorenzo di Zogno, c. 318, atto 04/11/1444. Maffeis Marco fu Simone di Zogno, c. 358, vol. 1449-1457, atto 15/05/1453. Mussinoni Baldassarre, c. 376, vol. 1462-1468, atto 10/04/1464 f. 98v.

8 ASBG. FN. Vitali Prodomo fu Zambono di Endenna, c. 347, vol. 1455-1460, atto 17/10/1456 f. 63v, atto 26/01/1457 f. 85v; vol. 1466-1470, atto 04/04/1469 f. 280v. Maffeis Antonio fu Simone di Zogno, c. 647, vol. 1480-1483, atto 29/08/1480 f. 57v; vol. 1488-1489, atto 23/12/1488 f. 286r.

9 ASBG. FN. Maffeis Antonio, c. 646, vol. 1474-1479, atto 26/09/1479 f. 406r.

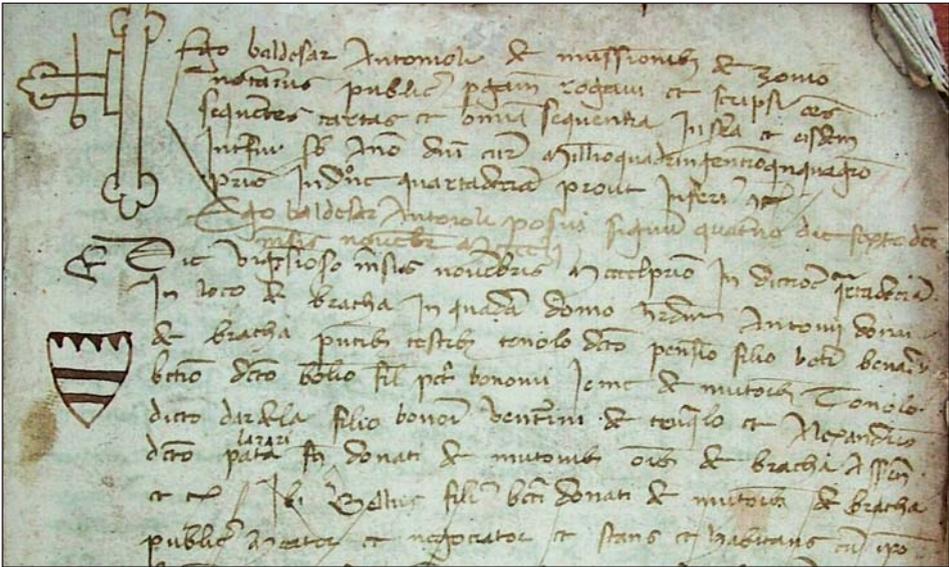
abitato di Zogno e la contrada di Tre Fontane, rappresentando varie persone del centro, e con tale scopo si qualifica come “*notaio di Zonio e rettore delle scuole*” tenute in casa sua che era posta sulla piazza centrale del paese, l’attuale piazza Garibaldi¹⁰. Si ritrova anche un esempio contrario vale a dire di emigrazione. Lo storico Bortolo Belotti cita infatti un maestro di scuola Giacomo figlio di maestro Giovanni da Zogno insegnante però a Nembro nel 1463¹¹ che alla luce dei nuovi documenti non si può non far coincidere con il maestro Giacomo Maffei fu Giovanni fu Giacomo che detta il proprio testamento il 26 settembre 1479 illustrato poco sopra. Vi è da notare a tal proposito che Bortolo Belotti nella sua opera ricorda maestri di scuola dei primi anni del 1400 solo per alcuni paesi della Valle Seriana e della pianura bergamasca ignorando completamente la Valle Brembana mentre ora si può dire che anche nella nostra valle questa attività era presente fin da tempi antichissimi. Nel gennaio 1459 si deve registrare poi un caso di tipo ancora diverso, abbastanza raro a quel tempo, in cui “*il venerabile et honesto uomo il signor presbitero Pietro figlio di Martino de Chalvis de Ultra Agugiam del Moyo* (di Moio di oltre la Goggia) *beneficiale delle chiese di Zonio* (parroco di San Lorenzo e di Santa Maria)” per essere stato un tempo “*rettore delle scuole nella città di Padova*” riceve la promessa scritta da parte di Tonolo Grigis fu Giovanni di Miragolo del comune di Poscante rappresentante di Giovanni Rossetti, “*pelipario* (pulitore dei peli delle pelli per fare cuoio) *nella città di Padova in contrata Prato della Valle*”, che sarà presto pagato dal Rossetti per un debito residuo di lire 9,13 imperiali¹². Non è dato sapere se don Pietro Calvi abbia svolto l’insegnamento a Zogno, poiché risulta essere rimasto nel nostro paese solo pochi anni ed essendo parroco probabilmente non ebbe molto tempo a sua disposizione per svolgere questa attività. Comunque va sottolineato che essendo egli un sacerdote, cioè essendo stato istruito in scuole religiose, è ragionevole pensare che egli abbia frequentato l’intero corso sino alle sette arti liberali e sospettare che abbia insegnato anche all’Università essendo Padova una delle sedi universitarie più antiche d’Italia. Però è bene sottolineare che questa al momento è solo un’ipotesi. Infine risulta un maestro di scuola anche a Poscante il 13 agosto 1509 in un tempo dunque un poco successivo al XV secolo che si sta esaminando ma che vale la pena di segnalare vista comunque la notevole antichità. In questo giorno infatti la suora Elisabetta Gavazzi fu Bono di Poscante rivende all’indietro con il consenso di vari parenti una terra prativa e ortiva con molti alberi da frutto sopra, vasta 38 tavole e 8 piedi, a maestro Francesco Gavazzi figlio separato e pubblico negoziatore di suo padre Guarisco pure di Poscante. La terra è posta in contrada Piazza vale a dire nel centro del paese ed ha un valore di lire 80 imperiali. Francesco è dichiarato esplicitamente “*notaro e rettore delle scuole*”. Interessante è anche il luogo di stesura di questa vendita: “*a Romacolo comune di Endenna Valle Brembana Inferiore distretto di Bergamo nel convento dei Signori frati del Signor San Francesco della Misericordia*”¹³. Poiché di questo notaio e maestro sono presenti

10 ASBG. FN. Sonzogni Alessandro, c. 400, vol. 1488-1490, atto 12/01/1490. Maffei Antonio, c. 648, vol. 1495-1497, atto 08/07/1495 f. 70v.

11 Bortolo Belotti: Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, Ed. Bolis, Bergamo, 1989, vol. 4, pagg. 242-245.

12 ASBG. FN. Sonzogni Lanfranco, c. 392, vol. 1455-1458, atto 22/06/1458 f. 325v. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1457-1462, atto 27/01/1459 f. 145r.

13 ASBG. FN. Maffei Giacomo fu Antonio di Zogno, c. 999, vol. 1506-1510, atto 13/08/1509 f. 381v.



Tabellionato e stemma del notaio Mussinoni Baldassarre che redasse numerosi rogiti per gli interessi e gli affari privati dei notai Maffeis di Zogno (ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1451-1455, atto 21/11/1451 f. 1r)

in Archivio di Stato di Bergamo numerose e voluminose cartelle di atti a partire dal 1479 è assai probabile che Francesco abbia insegnato anche ben prima del 1509. Qualche considerazione a parte meritano i vari notai maestri Maffeis sin qui citati che, visti con uno sguardo superficiale, appaiono slegati tra di loro ma che nuovi documenti archivistici dimostrano costituire una importante famiglia di Zogno abbastanza dedita all'insegnamento. Il 17 gennaio 1461 troviamo infatti il testamento redatto a Zogno nella bottega del notaio Baldassarre Mussinoni di “*magister Antonius f. quondam Jacobi de Mafeyz de Zonio notarius et professor Gramatice* (maestro Antonio figlio del fu Giacomo Maffeis notaio e professore di grammatica)” sano di mente, intelletto e memoria ma anziano e malato il quale annulla ogni suo testamento precedente e vuole che i suoi figli legittimi Simone, Tomasino e Giacomo si dividano in parti uguali certi suoi beni immobili posti in contrada Inzogno. Inoltre vuole che tutti i suoi protocolli notarili vengano lasciati ai figli Simone e Tomasino entrambi notai. Questo documento in realtà non riporta un nuovo notaio insegnante di Zogno ma conferma che Antonio Maffeis conosciuto nel primo rogito descritto in dettaglio, quello del 12 marzo 1424, è un maestro di scuola e che forse svolgeva questa attività fino a poco prima di morire. Il testamento da lui annullato è quello del 7 maggio 1453, dettato in occasione di una precedente malattia grave, in cui “*maestro Antonio fu Giacomo de Mafeyz de Zonio*” dichiara eredi in parti uguali di tutti i suoi beni mobili e stabili, presenti e futuri, i suoi figli legittimi “*maestro Tomasino, maestro Simone, maestro Lorenzo e Giacomino fratelli*” precisando che Tomasino e Simone sono già emancipati mentre Lorenzo e Giacomino vivono ancora in casa col padre¹⁴. Lascia inoltre donativi limitati in contanti

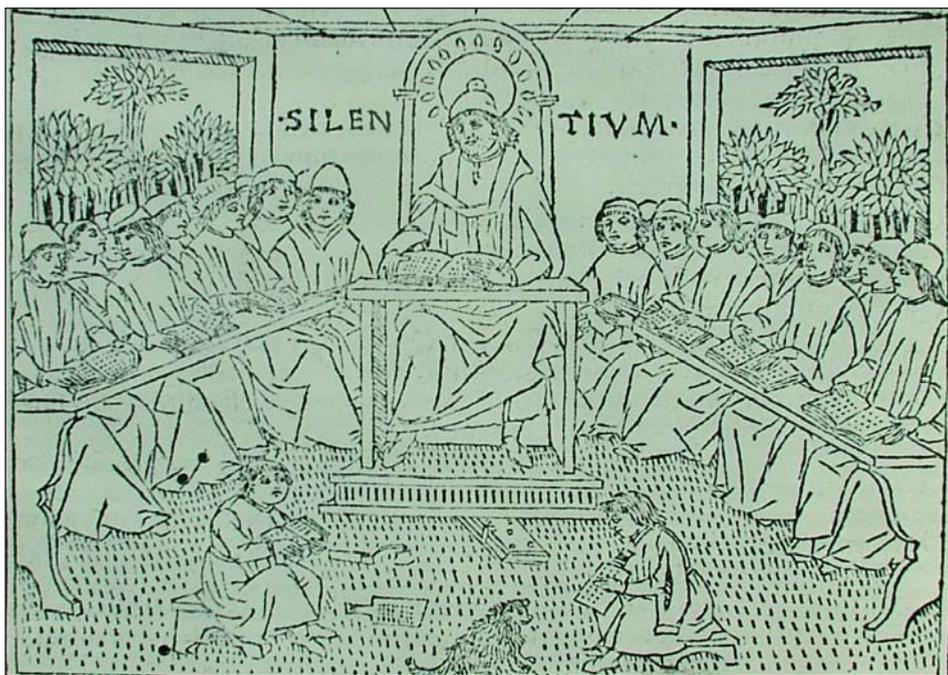
¹⁴ ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1457-1462, atto 17/01/1461 f. 211v. Maffeis Bertolamino fu Sebastiano di Stabello, c. 288, vol. 1435-1454, atto 07/05/1453 pag. 692.

per una volta sola alle figlie Simona e Giovanna già sposate. In questo testamento, steso nel solaio della casa di abitazione del testatore in Zogno, è importante sottolineare che Antonio ha già tre figli notai: Tomasino, Simone e Lorenzo. Questi ultimi due documenti messi a confronto con quelli precedenti permettono di fare chiarezza sui vari maestri di scuola della famiglia Maffeis del periodo in esame e correggere alcuni errori presenti negli appunti storici di argomento simile del professor don Mario Tagliabue, raccolti prima del 1955, e pubblicati postumi per iniziativa del parroco di Zogno don Giulio Gabanelli nel 1985¹⁵.

In effetti i vari maestri Maffeis sin qui incontrati non appartengono a famiglie diverse ma ad una stessa famiglia che aveva il suo capostipite in Giacomo Maffeis detto Donnegalo fu Antonio che fu notaio a Zogno tra il 1380 e il 1429. Di lui ci è rimasto solo un volumetto di 60 pagine circa di rogiti datati tra il 1411 e il 1429 ma vari notai contemporanei o di poco successivi a lui referenziano i suoi numerosi atti a partire già dal 1380¹⁶. Non è stato possibile sapere se egli fu anche maestro di scuola. Giacomo però ebbe due figli notai e maestri, Antonio e Giovanni, conosciuti entrambi nel documento iniziale del 12 marzo 1424 in cui Antonio appare come insegnante mentre Giovanni è presente come secondo notaio. Giovanni è confermato maestro più tardi a Nembro nel

15 Zogno Notizie n. 3, giugno 1985: Storia inedita di Zogno del prof. Mario Tagliabue, scuole e maestri di Zogno, cap. 6, pag. 15 e ss.

16 ASBG. FN. Maffeis Giacomo fu Antonio di Zogno, c. 164/B. Panizzoli Antonio fu Pietro di Zogno, c. 107, vol. 1390-1393, atto 09/01/1390 pag. 10. Vedi inoltre Zogno Notizie n. 5, ottobre 1991: Scoperte antiche miniature tra gli atti di un notaio di Zogno di Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, pag. 21 e ss.



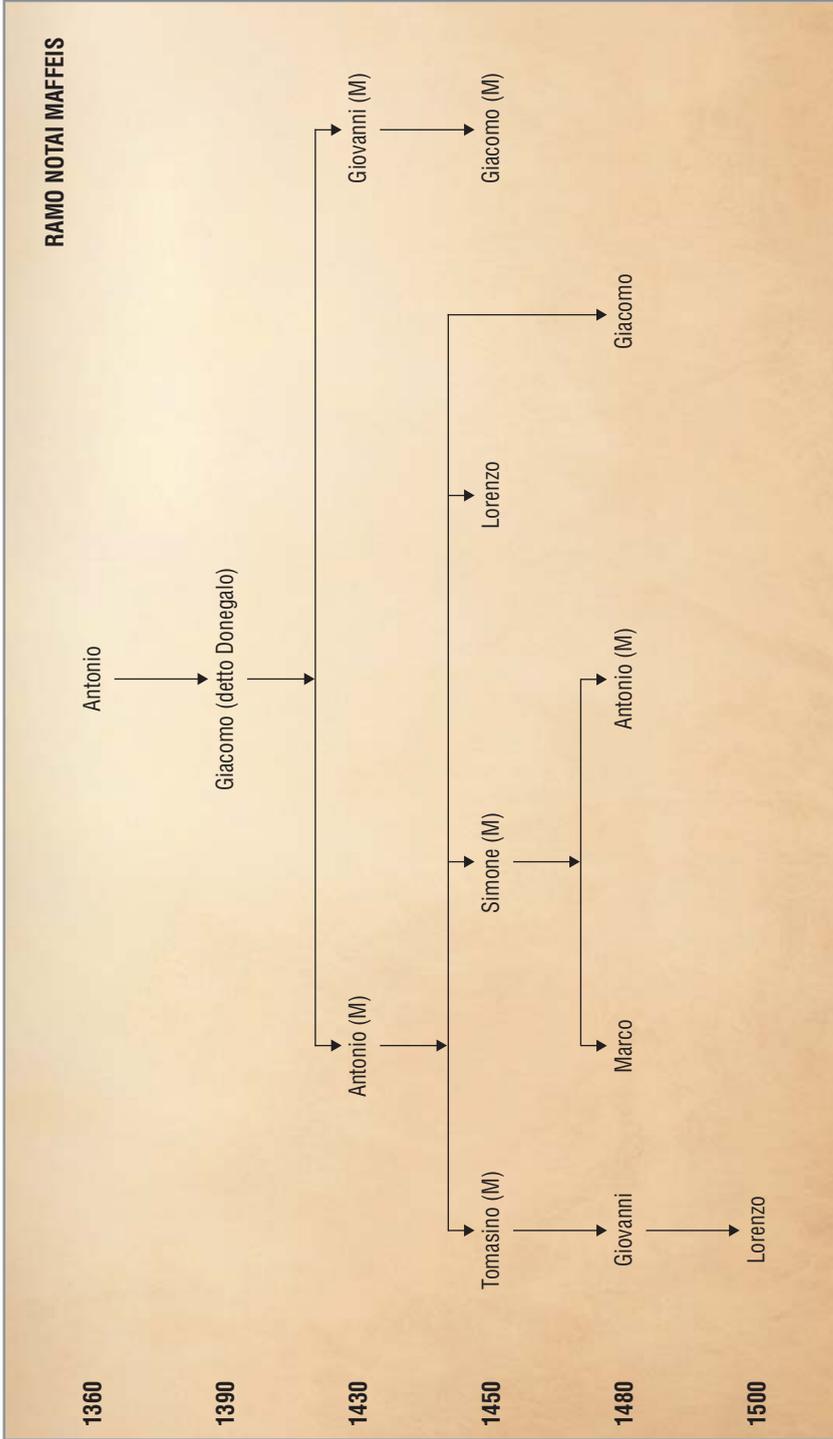
Lezione di Grammatica di Nicola Perotti, Venezia 1493
(Incunabolo della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo - da Zogno Notizie, op. citata)

documento del 1463 citato sopra ma anche ad Albino il 14 novembre 1470 dove abita ma si tratta di una parentesi estemporanea cioè di una emigrazione non definitiva: egli infatti fu maestro in modo occasionale anche a Zogno e così lo fu anche un suo figlio: Giacomo. Anche di Antonio e di Giovanni purtroppo non sono rimasti rogiti ma sono numerosissimi gli atti di entrambi con date che si spingono sino al 1450 e oltre referenziati da altri notai a loro contemporanei o di poco successivi senza dire che varie volte essi appaiono come secondi notai o come contraenti diretti in tali atti¹⁷. A sua volta come detto Antonio ebbe tre figli notai già conosciuti e tra questi con certezza uno, Tomasino, fu maestro non solo a Zogno ma anche a Endenna mentre Simone lo fu solo a Zogno. C'è da dire poi che anche il figlio Giacomino, citato come minorenne nel testamento del 7 maggio 1453, divenne notaio sul finire del 1400. Simone ebbe a sua volta due figli notai, Marco e Antonio, dei quali il secondo divenne pure maestro di scuola. Di questi ultimi notai in Archivio di Stato di Bergamo sono presenti varie cartelle contenenti per ciascuna di esse centinaia e in alcuni casi migliaia di rogiti¹⁸. Giovanni fratello di Antonio conosciuto nel rogito del 12 marzo 1424 ebbe a sua volta almeno un figlio notaio, Giacomo, che divenne maestro a Nembro sulle orme del padre ma anche a Zogno come risulta dal suo ultimo testamento del 1479 redatto a Zogno e citato sopra. Di questo ultimo notaio e maestro non sono rimasti però documenti. Può essere utile rappresentare la struttura di questa famiglia relativa al XV secolo con un grafico illustrato nell'ultima immagine del presente scritto in cui sono stati indicati solo i notai ed eventualmente i maestri trascurando, per motivi di semplicità, ad ogni livello vari fratelli dediti ad altre attività e alcune sorelle andate sposate ad altre famiglie influenti di Zogno e di altri paesi della valle.

Si deve ora fare un appunto anche all'affermazione di don Tagliabue secondo cui questi notai incominciavano a fare scuola quando erano avanti nella carriera notarile cioè anziani. Ciò non corrisponde infatti al caso di Antonio Maffeis del documento del 12 marzo 1424, che era agli inizi della sua carriera, e nemmeno a quello di Prodomo Vitali, insegnante già nel 1456, i cui rogiti continuano però sino al 1498. Ciò poteva accadere poiché l'attività di insegnante di scuola in realtà si affiancava in modo non sempre continuo a quella fondamentale di notaio. In effetti in tutto il secolo considerato, e anche oltre, non esisteva ancora una scuola intesa come un edificio pubblico

17 I tantissimi atti dei fratelli Antonio e Giovanni Maffeis fu Giacomo sono referenziati in: ASBG. FN. Maffeis Bassiano, c. 344, c. 345, c. 346. Maffeis Tomasino fu Antonio di Zogno, c. 198. Maffeis Simone fu Antonio, c. 282, vol. 1434-1445, atto 04/03/1436 pag. 103. Maffeis Bertolamino, c. 288: tra gli atti di questa cartella riveste particolare importanza l'atto 12/04/1439, volume 1435-1445, in cui interviene come contraente "maestro Giovanni fu Giacomo detto Donegalo de Mafeys di Zogno". Maffeis Marco, c. 358, vol. 1461-1474, atto 14/11/1470. Sonzogni Alessandro, c. 397.

18 ASBG.FN. Maffeis Bassiano, c. 345, vol. 1436-1431, atto 12/09/1440. Maffeis Bertolamino, c. 288, vol. 1435-1454, atto 24/03/1454 pag. 738. Maffeis Marco, c. 358, vol. 1449-1457, atto 29/12/1456; vol. 1457-1461, atti 10/10/1457, 03/12/1457, 01/08/1459, 24/09/1460. Mussinoni Baldassarre, c. 375, vol. 1451-1455, atto 20/12/1453 f. 106v; vol. 1457-1462, atto 08/04/1459 f. 156r; c. 376, vol. 1462-1468, atto 19/04/1467 f. 275v; vol. 1468-1477, atti xx/12/1471, 14/08/1472. Maffeis Tomasino, c. 198, vol. 1442-1446, atto 22/04/1446 pag. 230. Sonzogni Alessandro, c. 397, vol. 1467-1472, atto 07/01/1468 f. 68v; c. 398, vol. 1472-1476, atto duplice 23/09/1474 f. 228r; atto 19/10/1475 f. 339r. Sonzogni Lanfranco, c. 392, vol. 1453-1455, atto 14/04/1453 f. 40v, atto 10/02/1454 f. 128v; vol. 1455-1458, atto 09/07/1457 f. 203v; c. 393, vol. 1458-1461, atto 09/09/1459 f. 86v; vol. 1461-1464, atto 02/10/1461 f. 33r; vol. 1464-1467, atto 06/06/1466 f. 303r; c. 394, vol. 1467-1469, atto 06/03/1468 f. 191r. Maffeis Antonio, c. 646, vol. 1474-1479, atto 23/10/1474 f. 49r; c. 647, vol. 1490-1491, atto 09/01/1490 f. 8r. Maffeis Giacomo, c. 998; c. 999, numerosi atti. Maffeis Giovanni fu Tomasino esercitante a Endenna ma originario di Zogno, c. 369, vol. 1451-1452, atto 05/12/1451; vol. 1453-1455, atti 04/06/1453, 07/10/1454, 11/08/1455.



Schema genealogico dei notai della famiglia Maffeis di Zogno nel XV secolo. La lettera "M" indica che il notaio è stato anche maestro di scuola in questo paese. In particolare Antonio riferito al 1430 ha insegnato anche ad Almenno S. Salvatore, Tomasino anche a Endenna mentre Giovanni e suo figlio Giacomo anche a Nembro e ad Albino in Valle Seriana. N.B.: le date sulla sinistra indicano il periodo storico in cui sono viventi e in gran parte maggiorenni i figli di ogni specifico padre. Inoltre la loro data di nascita è crescente da sinistra a destra

in cui gli insegnanti e gli alunni si dovevano riunire, i primi per insegnare e i secondi per apprendere, in determinati tempi uguali per tutti. Ogni notaio svolgeva le lezioni a casa propria compatibilmente con le sue esigenze personali e professionali principali. Per questo motivo i due anni di insegnamento di Antonio Maffei per i 65 scolari o più del circondario di Almenno incominciavano il primo di aprile mentre i sei anni di insegnamento di Lorenzo Coriggi iniziavano il 18 settembre. Ogni notaio aveva il proprio calendario scolastico perché l'attività di maestro di scuola, specie di quella primaria, non si era ancora configurata e consolidata come una professione autonoma ma era concepita come attività supplementare a quella del notaio. E non poteva essere diversamente! Infatti per tutti i notai maestri illustrati sin qui, in modo diretto o indiretto, esistono migliaia di rogiti in Archivio di Stato di Bergamo. Se si pensa che il lavoro del notaio non consisteva solo nel redigere formalmente il rogito ma anche nell'esaminare prima il problema del cliente e fornire una consulenza per una soluzione contrattuale soddisfacente per entrambi i contraenti, il tempo che rimaneva da dedicare all'insegnamento non poteva essere moltissimo.

L'ultima osservazione riguarda il numero di questi notai maestri che appariva sorprendente già allo stesso don Tagliabue. In realtà ciò dipende dal fatto che don Tagliabue considerò maestri alcuni notai di Zogno di quel secolo, quali Antoniolo Mussinoni, Alessandro Sonzogni e Giovanni Sonzogni, per il semplice fatto che molti rogiti di questi notai furono redatti "*in scholis mei notarij infrascripti*" (letteralmente: nelle scuole di me notaio infrascritto)" interpretando in modo letterale il termine "in scholis" nel senso di scuola. Ora in latino il termine "schola o scola" indica un luogo in cui si riuniscono alcune persone per discutere e trattare qualche argomento di varia natura ma anche un luogo dove si può apprendere una disciplina o un'arte. In questo ultimo caso però tale termine è sempre seguito da una specifica funzionale del luogo come accade per "schola cantorum (scuola di canto)" o "schola militum (scuola militare)" o "schola puerorum (scuola infantile)". Nel caso dei nostri notai proprio perché l'attività ufficiale era quella notarile il termine "in scholis" deve essere interpretato come luogo in cui il notaio lavora cioè riceve i clienti e con loro discute e risolve il problema di formalizzare i rapporti tra due contraenti per un determinato obiettivo, in altre parole questo termine deve essere inteso soprattutto come lo studio del notaio. Dunque l'espressione "*in scholis mei notarij infrascripti*" significa che l'atto è steso semplicemente "nello studio di me notaio infrascritto" e da sola essa non basta per decidere che il notaio è anche maestro. Solo se il notaio è qualificato in modo aggiuntivo come "rector scholarum" o "magister scholarum" o "rector gramatice" o "professor gramatice" o simili, come risulta per tutti quelli qui esaminati, può essere considerato anche maestro di scuola in modo più o meno continuato con un'attività da considerarsi supplementare a quella notarile. Ne è una controprova il caso del notaio Pellegrini Paolo fu Giovanni di Zogno che tra il 1534 e il 1580 compilò svariate migliaia di rogiti di cui tantissimi redatti "*in scholis mei notarij infrascripti*" senza mai essere stato insegnante¹⁹. Dunque questi maestri non erano poi così numerosi e se si fa attenzione al periodo in cui vissero appare evidente che essi si succedettero lungo tutto il corso del XV secolo ma per Zogno e dintorni raramente se ne registrano due o più contemporanei.

19 ASBG. FN. Pellegrini Paolo fu Giovanni di Zogno, c. da 2241 a 2250. I rogiti con le caratteristiche descritte sono presenti in tutte le cartelle.

La scuola pubblica a Zogno

di Chiara Delfanti

RICERCA

Nell'anno 1798 la comunità zognese sentì la necessità di istituire una scuola pubblica nel paese “*onde educarvi la Gioventù ne principij Democratici, et a leggere, e scrivere poichè non essendovi alcuna pubblica Istituzione per tal ogetto, ne viene che la maggior parte di giovani, massime nella classe de poverj non impara ne li Democratici principj, ne a leggere, a Scrivere, e restan per ciò privi del pregio di esser Cittadini Cisalpini in vigor del Capitolo Decimo ottavo della Felice Costituzione*”.

Al tempo della dominazione veneta l'istruzione era un privilegio. Solo le classi più elevate potevano permettersi istituti privati oppure far frequentare ai propri figli scuole religiose. Soltanto i figli di pochi possidenti avevano la possibilità di studiare nei collegi di Bergamo e perfino di frequentare il seminario. Ai bambini l'istruzione era per lo più impartita dai curati ai quali era previsto sì il compito religioso, ma anche il minimo d'insegnamento ai bambini affinché imparassero a leggere, scrivere e far di conto attraverso le scuole della Dottrina Cristiana, le quali non solo insegnavano la fede bensì i minimi rudimenti di lettura e scrittura a spese delle famiglie dei fanciulli. La scuola era solitamente svolta in inverno nella casa del curato. La frequenza alle lezioni però non era costante perché i bambini dovevano lavorare fin dalla tenera età in famiglia nei campi o nella stalla così i risultati erano scarsi per cui l'analfabetismo era parecchio diffuso.

L'arrivo della Repubblica cisalpina segnò un cambiamento notevole in tema di istruzione ed il primo di aprile di quell'anno il Consiglio generale si riunì per discutere, tra le altre priorità, anche quella della scuola così che incaricò i Deputati a implorare alle Autorità competenti che fosse istituita nel Comune una *Scuola Nazionale*.

Il voto favorevole fu unanime ed il giorno successivo, il 2 aprile 1798, l'Amministrazione centrale del dipartimento del Serio “*In nome della Repubblica Cisalpina, Unica ed Indivisibile*” si espresse in merito elogiando “*lo zelo, e li patriotici sentimenti di quella Popolazione, e che ha la soddisfazione di farle sperare vicina la Istituzione universale delle Scuole, argomento interessantissimo, e su cui vanno versando le cure delle autorità costituite a ciò delegate*”, invitando i rappresentanti “*a produrle un elenco dimostrativo dei fondi, che senz'alcuna essenziale alterazione, potessero convertirsi nell'uso sovraindicato a fondamento di quelle deliberazioni, che per avventura potessero aver luogo anche in precedenza del Caso*”.

Pochi giorni dopo, il 22 aprile 1798, il Consiglio deliberò i fondi, “*che senza alcuna*

alterazione potessero convertirsi per l'istituzione di una Scuola pubblica per insegnarvi alla Giventù lo spirito patriotico, et a Leggere, e Scrivere”, stabilendo di poter investire “al più che lire quattrocento delle entrate della Misericordia quantunque intieramente disposto a Fondo de Poverj, e Donne Partorienti, con che però sia levata l'annual dispensa della cera, e candele del giorno 2 Febr, a riserva di quelle poche che sono necessarie per la Rapresentazione del Mistero di Giorno”.

Fu invece supplicata l'Autorità Costituita a voler “*graziosamente somministrare*” quel che più riteneva conveniente per il salario dei due maestri che avrebbero insegnato alla scuola pubblica in base alla quantità degli scolari iscritti e di stabilire le regole scolastiche necessarie per il buon esercizio della Scuola, non che di fissare il luogo nel quale stabilire la Scuola “*unita o separata per miglior comodo delli abitanti*”.

Il 23 aprile 1798 l'Amministrazione dipartimentale prese atto della decisione di impegnare 400 lire per l'istituzione della scuola con delibera n. 875 “*Vedute le deliberazioni del Minor Consiglio della Comunità di Zogno del giorno di jeri ... fù preso di disporre lire quattrocento dell'Entrata di quella Misericordia per la Istituzione di una Scuola Pubblica, e di sospendere all'effetto medesimo l'annua dispensa della Cera, e Candele il giorno 2 Febbraio, a riserva di quelle necessarie per la Rappresentazione del Mistero di detto giorno*”. Con alcune condizioni: “*che detta summa serva a beneficio, e sollievo de' soli poveri che sono partecipi della medesima, e contemplata da' Testatori*”, ma soprattutto “*che i Benestanti s'intendono tenuti a contribuire ad ratam per ciò, che importasse la istituzione della Scuola, qualora fossero a parte della medesima per la istruzione de' proprj Figliuoli; Salvo pure, e riservato a sudetti Poveri ogni ricorso, che trovassero loro competente per gli opportuni effetti di Giustizia*”.

Una scuola per tutti, ma rivolta ai meno abbienti, i quali non si potevano permettere di dare un'istruzione ai propri figli versando somme di denaro. È già un bell'esempio di diritto allo studio!

Con decreto primo Brumale anno 7°, cioè 22 ottobre 1798, l'Amministrazione municipale di Zogno elesse il Maestro che avrebbe insegnato ai fanciulli nella figura del Sacerdote Giuseppe Pesenti.

La scuola però rimase chiusa tra il 1799 e l'autunno 1801. Le cause non sono riportate nelle documentazioni amministrative. Leggiamo in “Breve storia della comune di Zogno nel primo ventennio dell'800...” di Gianpiero Crotti pubblicato nel numero 17 dei “Quaderni brembani” che la causa della chiusura fu la restaurazione austro-Russa durante la quale il prete Pesenti fu sospeso dall'incarico di maestro oltre che *a divinis* per aver “*manifestato attaccamento ai principij repubblicani*”.

Nell'ottobre 1801 l'Amministrazione comunale stabilì la riapertura della scuola pubblica per il giorno 4 novembre con la conferma del maestro don Giuseppe Pesenti nominato “*con decreto primo Brumale Anno 7° dell'Amministrazione Municipale di questo Capo Luogo*”.

Il documento riporta

“Libertà 27 Vendemiaie A.o X Eguaglianza L'Amministrazione Comunale Considerando che la Scuola pubblica in questa Comune è stata istituita con Sindacato 22 Aprile 1798 V.S. approvata con Decreto dell'Amministrazione Centrale 24 detto Considerando, che il Citt.o Prete Giuseppe Pesenti fù eletto Maestro della Scuola medesima con decreto primo Brumale Anno 7° dell'Amministrazione Municipale di questo Capo Luogo

*Considerando che detto Prete Pesenti non manca di abilità, moralità e civismo
Visto il Decreto del Commissario Straordinario di Governo a Tergo della Petizione
n° 20492 d.a. 3.a 18 Vendemiale and.e*

Determina

*Sarà riaperta la Scuola Pubblica in questa Comune per il giorno Brumale Anno X 4
Novembre prossimo 1801 V.S.*

*Sarà ritenute ferme le discipline contemplate in detto Sindacato e relativo Decreto
Resta eletto per Maestro il Citt.o Prete Giuseppe Pesenti*

Averà lo stesso il Salario provvisoriamente fissato dal Sindacato sudetto

Non potrà detto Maestro prendere Maestri in sua colleganza senza apposita approvazione di questa Amministrazione Comunale

Si riserva l'Amministrazione Comunale di aggiungere quelle discipline che crederà più addattate all'atto del riaprirmento della Scuola. Della presente ne sarà data copia al detto Citt.o Prete Giuseppe Pesenti”.

Il 31 ottobre 1801 si determinarono anche le regole dell'organizzazione della scuola e che il maestro avrebbe dovuto rispettare, con tanto di calendario scolastico:

“Primo. Non doverà il Maestro accettare verun scolare di questa Comune quanto non sia previamente munito del Certificato dell'Amministrazione.

Secondo. Si incombe al Maestro di fare la Scuola due ore e mezzo la Mattina d'ogni giorno, e due e mezzo il dopo pranzo, e cettuato li giorni festivi, e dopo pranzo del Giovedì sino a Pasqua.

Terzo. Raporto alle Vacanze settimanali il Maestro sarà tenuto far la Scuola cinque giorni intieri ogni settimana e nell'inverno cinque, e mezzo con la mattina del Giovedì quando accadessero de giorni festivi nella settimana nel qual caso il giovedì festivo sarà quello contemplato nella Vacanza settimanale.

Quarto. Le Vacanze intermedie dell'anno averanno luogo per otto giorni a Natale, otto per la fine del Carnovale, dal Sabato delle Palme al primo giorno di lavoro dopo il giorno di Pasqua. Le vacanze autunnali averanno principio il giorno nove Agosto alli quattro di Novembre.

Quinto. Il Maestro sarà tenuto ammaestrare li suoi Scolari nel leggere, scrivere, e nell'aritmetica, o sia contegiare restandogli inebita l'ulteriormanzione d'insegnamento.

Sesto. Il Maestro Eletto Prete Giuseppe Pesenti doverà affermare li capitoli soprascritti quando creda di esercitare tal Carico”

Il maestro sacerdote Pesenti, visto il gran numero di allievi che frequentavano la scuola, chiese subito un secondo maestro che lo supportasse. Fu scelto il sacerdote Nicola Oprandi, il quale affiancò il maestro Pesenti. La grande partecipazione era dovuta al fatto che molti bambini provenienti da famiglie benestanti erano iscritti alla scuola pubblica, su sessanta solo una quindicina avevano diritto come poveri di partecipare.

Con la legge 4 settembre 1802 il Governo francese, secondo il quale l'istruzione costituiva uno dei diritti fondamentali dei cittadini, istituì l'obbligatorietà della scuola elementare per la durata di due anni. La scuola era chiamata “Scuola di leggere, scrivere e aritmetica”.

In particolare la nuova legge concernente la pubblica istruzione stabiliva che l'istruzione comunale, la quale comprendeva i ginnasi e le scuole elementari, fosse a carico dei Comuni (Titolo I art. 4). Per quanto riguardava le scuole elementari il Governo

avrebbe dovuto presentare entro i due anni successivi un piano d'istruzione uniforme per tutta la repubblica. Il Governo doveva vegliare sulla qualità dei maestri, sulle materie che vi erano insegnate e la forma dell'istruzione. Lo stipendio annuo doveva essere fissato dai Consigli comunali ed i Comuni dovevano supplire alle spese delle scuole elementari *“colle doti di particolare fondazione destinate a quest'oggetto e sussidiariamente col prodotto delle imposte comunali”* (Titolo VI). I maestri elementari dovevano *“essere eletti dai Consigli comunali sopra una lista dupla presentata dalle rispettive municipalità.”*¹ La scelta doveva poi essere approvata dal Prefetto del Dipartimento o vice prefetto del circondario.

A Zogno la scuola pubblica era già in essere, ma una volta istituita doveva anche essere mantenuta tanto più ora. Il salario che doveva essere versato ai maestri non poteva essere sostenuto dall'Amministrazione del paese se non con un'aggiunta alle tasse già gravose in un periodo nel quale le carestie mettevano in difficoltà il sostentamento della popolazione. Nella riunione del Consiglio del 3 gennaio 1803 si discusse del problema decidendo che anche per quell'anno le spese per la scuola pubblica dovessero essere sostenute dalla Misericordia.

“Il Cancelliere Distrettuale invita il Consiglio ad occuparsi sopra lo stipendio da fissarsi alli Maestri della Scuola pubblica ritenuta non solo dalla Legge 4 7bre, ma anche dalle riverite Lettere della Prefettura 10 9bre n° 7083 e 29 detto se non a carico della Misericordia che la Vessata Amministrazione Comunale ha dichiarato non esser in grado di portar il peso dello Stipendio già fissato alli Maestri almeno con un imposta addizionale sul imposta Comunale a termini dell'Articolo 40 della Legge 4 7bre sudetto



Il maestro di scuola (Cipper detto “Il Todeschini”)

Risolve

Che in considerazione, che la Scuola Pubblica è stata fondata col Sindacato 22 Aprile 1798 approvato da decreto Centrale Fiorile anno 6° con la soprezione della dispenza annua delle Candele nella solennità del giorno due Febraro, e che quanto vi è stato

¹ Bollettino delle leggi della repubblica Italiana dalla Costituzione proclamata nei Comizi in Lione al 31 dicembre 1802. Anno I. Milano dalla reale Stamperia.

aggiunto in seguito cade ancora a beneficio della maggior parte dei poveri, i quali daltronde resterebbero senza alcuna Scuola amenoche non si fosse provveduto colla sopraespressa disposizione (Risolve replaci) che per quest'anno Scolastico la Scuola continui sul medesimo piede in cui è già fondato, cioè a peso della Misericordia riservandosi di altrimenti disponer nel convocato Generale d'Ottobre di quest'anno. Posta quindi al bussole la risoluzione scossi voti favorevoli 32 contrari 16, essendosi absentati dall'unione li cittadini Carlo Lazzaroni, Antonio Toricella, Giuseppe Zanchi Bortolo q Nicola Bonetti. Così che resta presa”

La scuola pubblica posta nel centro di Zogno era stata fondata per permettere a tutti di avere una formazione scolastica. Sul territorio esistevano più scuole poste nelle diverse contrade del paese ed erano sostenute privatamente con il pagamento di un maestro da parte dei genitori. Dopo l'apertura della scuola pubblica nel centro esistono ancora scuole private nelle contrade. È il caso della scuola delle Tre Fontane di Zogno. Il 7 settembre 1803 i Reggenti dell'Oratorio della beata Vergine delle Tre Fontane *“espongono al Consiglio che il Capellano di detto Oratorio si è assentato, ed è di necessita per quella Contrada di toto rimpiazzarlo Il Consiglio autorizza li Regenti di detto Oratorio in riunione dell'Amministrazione Municipale alla nomina di detto Capellano con quelle discipline state sempre osservate, e che si facciano carico del Decreto della Prefettura e della Petizione oggi prodotta dalli abitanti di quelle Contrade, sempre che il nominato sia obbligato a far la Scuola previo il pagamento de rispettivi genitori”*

Ben presto si sentì la necessità di fornire ogni contrada del comune di Zogno di un locale adibito a scuola pubblica. Nella seduta dell'otto novembre 1803 *“Il Cittadino Zambelli Amministratore Municipale propone, che in questa Comune vi sia una sola Scuola nell'centro dela Comune, con due Maestri”*. Di contro *“Il Cittadino Andrea Angelini col sentimento di molti altri, e relativamente alla sucitata Lettera 4 9bre corrente dichiarando sia posto in confronto e Ballotato il progetto di aprire quattro Scuole nelle quattro contrade principali della Comune”* a motivo della vastità del comune e delle Contrade disperse sul territorio.

La proposta fu messa ai voti: *“Posta al busole il primo progetto fatto dal Cittadino Municipale scosse voti favorevoli n° 11 contrarj n° 18, posto al busole il secondo progetto fatto dal Cittadino Andrea Angelini cosse voti favorevoli n° 25 contari n° 4”*.

Si stabilirono perciò quattro scuole, una in ogni contrada del paese: *“cioè una in Zogno nel suo luocale solito, (casa del comune in parte assegnata a Parroco e parte Scuola Pubblica) altra all'Oratorio di Trefontane, ed altra in Limzogno, ed altra sul Monte di Zogno ben inteso, che non trovandosi per ora locale opportuno nelle contrate dell Monte abbia essi a prevalersi nella Scuola fissata nel Centro. Il Cittadino Zambelli Municipale propone la dupla per il Maestro della Scuola Centrale, e son Il Cittadino Prete Giuseppe Pesenti, maestro attuale balottato scosse voti F N° 10 C N° 16 Il Cittadino Prete Lorenzo Zanchi balottato scosse voti F 21 C 4”*

Il posto di maestro della scuola del centro fu attribuito al sacerdote Lorenzo Zanchi in sostituzione al sacerdote Pesenti che non fu riconfermato.

“Per la Scuola delle Tre Fontane non trovandosi altro sogetto, che il Cittadino Prete Marco Negri Capellano di quell'Oratorio viene posto alla busola, ed il Consiglio l'approva in voce senza ponerlo al busole, così parimenti in Limzogno il Cittadino Pietro Pesenti ex Chierico che resta preso in voce senza ponerlo al busole.”

Nella stessa seduta si discusse riguardo al salario dei maestri. La proposta era di stabilire il salario dei maestri in lire 500 da essere ripartiti in base ai rispettivi scolari. I voti furono favorevoli alla proposta, che passò in larga maggioranza.

Verso la fine di novembre dello stesso anno l'Amministrazione comunale inviò il maestro Prete Giuseppe Pesenti, già insegnante presso la scuola del centro di Zogno, a Bergamo *“alla Scuola delle frazioni decimali, affine di apprendere il calcolo delle frazioni medesime, onde siete abilitato ad insegnare non solo ai vostri allievi, ma anco alli altri Maestri, che ne voranno esser edotti in questo Capo Luogo.”*

Mentre a dicembre la Municipalità di Zogno, dopo la decisione presa nell'ultimo consiglio, invitò il prete don Marco Negri, Cappellano dell'Oratorio della Beata Vergine di Trefontane, *“ad aprire la Scuola, e farla nel solito apposito locale a tutti i Ragazzi delle Tre Contrade insegnandosi ad essi il Leggere, e Scrivere, e far li conti”*. Il suo compenso sarebbe stato corrispondente al numero degli scolari.

Come si è detto in precedenza con la legge 4 settembre 1802 al titolo VI il Comune poteva supplire alle spese delle scuole elementari con le doti destinate a quest'oggetto e sussidiariamente col prodotto delle imposte comunali. A fine novembre 1803 la Municipalità Comunale esaminò tutti i testamenti che determinavano dei lasciti alla Misericordia, ma non trovò alcuna disposizione a beneficio dei Maestri della Scuola Pubblica perciò non senza grande sacrificio deliberò lire 500 per l'istruzione.

Nell'aprile 1804 l'amministrazione riconfermò anche per quell'anno lo stipendio dei maestri a 500 lire *“Presa in considerazione la pregiata Lettera della Prefettura de giorno 11Xbre 1803 n° 19917 relativa alla Scuola pubblica di questa Comune riflettendo in Consiglio che a buon conto non si può caricare alcuno Salario al Luogo Pio della Misericordia per i Maestri delle Scuole medesime poiché non vi è alcuna dotazione apposita. Il Consiglio risolve che sia ritenuto il Salario di £ 500 fissato nella Seduta del giorno 16 8bre 1803 a carico della Comune ripartibile questa sopra i maestri delle Scuole Normali della Comune medesima”*.

Il 10 aprile 1804 il Cittadino Prete Giuseppe Pesenti aveva rinunciato all'incarico di Maestro della Scuola Pubblica da quel giorno in avanti e pochi giorni dopo, il 13 aprile 1804, anche il reverendo Don Marco Negri *“quale atteso la quantità de suoi affari domestici”*, si ritrovò a dover abbandonare l'impegno di maestro presso la pubblica Scuola nell'Oratorio delle Tre Fontane.

Il 16 settembre 1804 il Consiglio dovette perciò procedere a proporre nuovi Sacerdoti per l'incarico di Maestri per la Scuola pubblica *“che sarà aperta li 4 9bre prossimo a questo capo luogo”* col salario stabilito a bilancio nella polizza spese comunali dell'anno 1804 che è di £ 550 *“con delli quali Sacerdoti proposti resteranno eletti, quelli che avranno riportata la pluralità di voti Cittadino Prevosto Duci F 21 C0 Prete Martino Binda F 15 C 6 Prete Giuseppe Damiani F 7 C 14 Prete Giuseppe Carara F 12 C 9”*. Restarono eletti il Prevosto Duci e il Prete Martino Binda.

Poiché il salario ai Maestri per la Scuola pubblica risultava essere troppo gravoso per la cassa Comunale *“aggravata da passività annue, e da spese sopraccaricanti”* si determinò che la metà del salario annuo fosse a carico della Misericordia, *“Luogo Pio che s'attrova in grado di sostenere quel carico”*, e l'altra metà in carico al Comune. Per la nomina dei Maestri della Scuola pubblica i Signori Consiglieri stabilirono di incaricare l'Amministrazione Comunale e per l'anno 1807 il Cancelliere Censuario

invitò il Sindaco e i Consiglieri alla nomina dei maestri. I candidati per l'incarico di maestro erano i reverendi don Lorenzo Zanchi, don Martino Binda, don Marco Negri e don Giovanni Maria Sandri. Messe ai voti le candidature furono eletti don Lorenzo Zanchi con 7 voti favorevoli ed 1 contrario e don Martino Binda con 8 voti favorevoli e nessuno contrario.

Nella stessa seduta il Consiglio confermò lire 550 come salario fissato con sindacato 16 settembre 1804 e vennero stabilite le norme per la disciplina scolastica le quali indicavano l'orario scolastico, cioè *“far scuola due ore e mezza la mattina e due ore e mezza dopo pranzo”*, i maestri erano tenuti ad insegnare a leggere e scrivere e far di conto, la scuola era aperta a chiunque abitasse nel comune di Zogno ed il salario per l'anno in corso, 1807, sarebbe stato corrisposto dal giorno di inizio della scuola deducendo i mesi nei quali era stata chiusa.

Con decreto n.118 riguardante l'aggregazione e concentrazione dei comuni di seconda e terza classe distanti ancora dal loro maximum di popolazione il 14 luglio 1807 Napoleone stabilì l'unione dei comuni.

Nell'Art 1 *La popolazione dei comuni di seconda e terza classe si approssima al maximum della classe rispettiva col mezzo dell'aggregazione ove le circostanze il permettano dei vicini comuni i quali formeranno un comune solo ed individuo.*²

A seguito dell'approvazione del compartimento con decreto 31 marzo 1809, fu eseguita la concentrazione dei comuni, con decorrenza dall'1 gennaio 1810.

Al comune di Zogno venne perciò aggregato il comune di Stabello e Sedrina con Botta. Alla fine del 1809 a Zogno vi erano 1087 abitanti, a Stabello 230, a Sedrina 650.³

Fu quindi formato un nuovo consiglio rappresentato da tutti i comuni riuniti.

Durante la seduta del 24 giugno 1810 il Sindaco Andrea Angelini espose al Consiglio il progetto di aprire una scuola pubblica femminile presso il locale del Collegio di S. Maria sotto la direzione delle monache del convento *“per l'educazione delle fanciulle per leggere e scrivere e far conti e per tutti i lavori doneschi”*.

La proposta non dovette suscitare grande entusiasmo tra i rappresentanti del Consiglio perché i voti furono 6 favorevoli e 5 contrari. Anche per passare ai voti l'indennizzo di lire 160 per la Madre maestra si dovette votare due volte. Alla fine la proposta passò con 7 voti favorevoli e 4 contrari.

La scuola femminile era esistente già nel 1732, ma le spese erano sostenute privatamente dalle famiglie. In occasione della soppressione napoleonica del Convento il 15 giugno 1810 fu eseguito un censimento nel quale figurano ben cinque suore con la carica di *“Maestra dell'Accademia e della Scuola”*. Le alunne a quel tempo erano venti e pagavano lire 20 milanesi per la retta intera e 10 per la mezza retta. La svolta pochi giorni dopo con la trasformazione della scuola femminile privata in pubblica e la soppressione del Convento. Come successe a Piazza Brembana, però le suore abilitate all'insegnamento continuarono come cittadine a istruire le ragazze a leggere, scrivere e far di conto e le impraticavano nel cucito e nel ricamo oltre che nel disbrigo delle mansioni della donna di casa.

² Decreto 14 luglio 1807 per l'aggregazione dei comuni vicini ai comuni di seconda e terza classe per raggiungere il maximum della classe rispettiva, Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Milano, 1807, II, p. 372

³ Dati SIUSA.

La situazione riguardo all'istruzione delle bambine era tragica, erano per lo più lasciate analfabete. E qui si vede ancora come l'istruzione poteva essere e prevista e affidata alle suore di clausura. Proprio nell'ottocento la chiesa vedrà sorgere ordini femminili, non più di clausura, per educare le fanciulle in tutti i comuni della Valle; sarà poi compito dei parroci chiamare le suore di vari ordini per istruire le fanciulle e più tardi per curare i piccoli negli asili. Questo sarà il compito e il merito delle nostre parrocchie dalla seconda metà dell'ottocento.



La maestra dei lavori femminili (Cipper detto "Il Todeschini")

Il 4 novembre 1810 nella seduta del consiglio si discusse in merito alla scuola perché *"su questo interessante argomento si è il Consiglio occupato per molto tempo e considerato dai Sig.ri consiglieri che la Scuola in Zogno non è stata fatta nel scorso anno scolastico 1810 nei metodi e colle regole prescritte"* perché il Maestro attuale della scuola di Zogno Rev.do Sig. Don Martino Binda *"occupato all'incarico di Economo di questa Parrocchiale, ed ai obblighi della Cappellania Panizzoli della quale ne è Capellano non permetteva di adempiere al ruolo di maestro della Scuola pubblica nel modo voluto."*

Per cui il consigliere Lorenzo Damiani propose di nominare il Rev. Sig. Don Lorenzo Zanchi a maestro della Scuola Pubblica di questo Comune.

Il consigliere Lorenzo Pesenti propose d'eleggere due Maestri, "che così sarà più facile a disimpegnare tutti li obblighi della Scuola".

Al voto passò la proposta di eleggere un solo maestro. Tra i due candidati Sacerdote Lorenzo Zanchi e Don Giuseppe Volpi restò eletto il Reverendo Zanchi.

Si proseguì alla votazione per l'elezione del maestro della frazione di Sedrina.

Tra i candidati restò eletto Evaristo Pesenti. Però si ritenne che gli scolari della Contrada di Pratomano si recassero alla scuola di Stabello perché *"la Contrada di Pratomano Frazione di Sedrina e più vicina all'intorno di Stabello, e strada più buona, e meno pericolosa per i fanciulli di quella per portarsi a Sedrina, così il Consiglio unanime ha stabilito che li scolari di detta contrada debbano intervenire alla scuola nella Frazione di Stabello, con che dell'indennizzazione fissata al Maestro di Sedrina si debba dibattere, ed abbonare a quel di Stabello in proporzione dei scolari, che si ri-*

tirano, ed affinché fra li rispettivi Maestri non segua alcuna contesa, il Consiglio incarica il sig. Bortolo Luigi Bonetti Segretario Comunale a stabilire, cioè a demeritare al Maestro di Sedrina il suo salario ed accrescerlo a quello di Stabello a norma dai fanciulli che in passato si prestavano alla Scuola di Sedrina ed in avvenire a quella di Stabello”.

Il Sindaco propose per Maestro alla Scuola della Frazione di Stabello Giacomo Fustinoni del fu Alessandro e il Sig. Francesco Ferrari. Tra i due fu nominato Maestro della Scuola di Stabello il Sig. Giacomo Fustinoni avendo avuto maggiori voti.

25 novembre 1810 *“li Maestri nominati dal Consiglio nella seduta del 4 corrente hanno rinunciato ed assegettato alle rispettive rinunzie e che provvisoriamente ha nominato il Signor. Gaspare Ruspini cui disimpegna il suo incarico ... perciò invita il consiglio ... alla nomina de Maestri. Il Consiglio propone per Maestro il detto Sig. Gaspare Ruspini”* che fu eletto con voti quasi unanimi 12 a 1

24 marzo 1811

Il maestro Ruspini chiese che il suo salario fosse portato da 219 a lire 300. Tra le motivazioni vi era quella che il Maestro di Sedrina conseguisse lire 198 con meno della metà degli scolari di Zogno che ne contava invece 74 e che lo stesso Ruspini riteneva che istruisse *“i fanciulli con soddisfazione pubblica... e che la Scuola”* venisse fatta nei metodi regolari e prescritti dai regolamenti vigenti. La richiesta del Maestro Ruspini passò e lo stipendio fu aumentato a lire 300. Ruspini insegnò alla scuola di Zogno fino a Pasqua del 1813 quando decise di trasferirsi a Gandino e fu sostituito dal sacerdote Binda in via provvisoria.

Il 17 novembre 1811 il Consiglio considerando l’Istruzione pubblica sottolineò che nelle precedenti vacanze autunnali non fu fatta dai maestri la solita scuola di un giorno alla settimana *“quindi propone che Li Signori Maestri sono tenuti ad aprire le scuole il secondo giorno di novembre quattro giorni nella fine di carnevale non comprese il Giovedì Grasso, le vacanze autunnali principieranno col giorno venti luglio e sino al giorno due novembre e doveranno ...in questo tempo far scuola un giorno la settimana posto al bussolo scosse voti favorevoli 11 contro 2”.*

Sentito dal Consiglio l’esposto di alcuni Consiglieri che il Maestro di Sedrina non aveva esercitato e disimpegnato il suo incarico *“continuamente impiegato ne suoi interessi particolari e nel disimpegno della Segretaria di Brembilla e di non esser aperta in oggi la Scuola”* propose di eleggere un nuovo Maestro nella persona del Rev. Don Giuseppe Fustinoni *“e ballotato scosse voti favorevoli dodici contrari uno”.*

“Per maestro della Contrada della Botta compreso Medilio viene proposto il Rev. Don Francesco Pozzi ballotato scosse voti favorevoli dieci contrari tre. Proposto il salario per li detti Signori Maestri cioè per quello di Sedrina lire centocinquanta L 150 per quello della Botta lire cinquanta L 50”. Entrambi furono votati con voti favorevoli 12 contrari uno.

“Proposto il salario del Maestro di Stabello in visto che gli resta fissato anco li fanciulli della Contrada di Pratomano e Cachinaglio in lire centoventicinque scosse voti favorevoli dodici contro una”.

Sempre nello stesso Consiglio fu letta l’ordinanza prefettizia 18 ottobre n. 25898 relativa all’attivazione di una *“Scuola per le fanciulle che insegni nel leggere scrivere*

nell'aritmetica nella morale e ne lavori donneschi". Presa in considerazione l'Ordinanza il Consiglio istituì tre scuole femminili, una in Zogno la seconda in Sedrina e la terza in Stabello con voti favorevoli unanimi.

Nell'ottobre 1813 a causa di un assestamento del bilancio del Comune fu presa in considerazione la spesa per l'indennizzo dei maestri delle scuole per l'anno 1814. Si decise perciò di ridurre da 300 lire a 200 l'indennità del maestro di Zogno, da 140 lire a 100 quella del maestro di Sedrina, da lire 125 a 80 quella di Stabello ed infine quella del maestro della Botta da 70 a 50 lire. La decisione non fu presa molto bene dal maestro di Zogno reverendo Binda il quale in data 27 ottobre rassegnò le dimissioni da maestro lasciando aperta la possibilità di tornare se fosse stato ripristinato l'indennizzo alle 300 lire. Fu messa in discussione anche l'apertura della scuola presso la casa del parroco. Il botta e risposta tra il Sindaco ed il prete Binda si concluse con un nulla di fatto ed alla fine di dicembre 1813 si proseguì con la nomina dei nuovi maestri di Zogno e di Sedrina entrambi dimissionari.

Durante l'anno scolastico 1814 a Zogno su 1191 abitanti, i fanciulli frequentanti la scuola pubblica erano 70, a Sedrina su 470 abitanti gli studenti erano 34, a Stabello su 220 abitanti 28 frequentavano e nella Parrocchia di Botta erano 16 gli studenti su 165 abitanti.

12 marzo 1815 il maestro della scuola pubblica, Giacomo Fustinoni "*lamenta 90 scolari*" su una popolazione di 1284 persone ed uno stipendio di sole lire 150 italiane "*incompatibile con l'opera che presta*" e chiede un aumento di salario. Il voto fu contrario per cui non passò.

Il 22 ottobre 1815 si discusse sugli onorari dei Maestri di Zogno, Sedrina, Stabello e Botta. I primi tre restarono quelli che erano in precedenza, mentre per il maestro della Botta si propose di aumentare a lire 60 "*atteso che lo scaduto anno scolastico non vi fu il Maestro a motivo della tenuità dell'indennizzazione quindi questo titolo amonta a lire 365*" votato passò con 13 favorevoli e 2 contrari.

Si propose un aumento al Maestro di Zogno visto il numero degli scolari e con risultati soddisfacenti.

Il Sindaco era del parere di aumentare di lire 30 cosicché da lire 150 portare a 180. Votata la proposta, ebbe voti favorevoli 12 e tre contrari.

Perciò il bilancio fu portato a lire 395 rispetto alle 365 precedenti

Lo stesso Sindaco era del parere di vendere il Bosco del Carmine per acquistare la casa del sig. Fermo Ruspini posta sulla piazza di Zogno per portarvi l'ufficio municipale, la caserma della Gendarmeria, la scuola pubblica e anche la Cancelleria Censuaria. Questo permetteva al Comune di avere più uffici nello stesso stabile e soprattutto di avere la scuola separata dalla casa del parroco così da non incorrere nei problemi già avuti in precedenza con i parroci, i quali potevano condizionare lo svolgimento della scuola a causa d'incomprensioni con l'Amministrazione.

Però la richiesta di Ruspini fu ritenuta eccessiva dall'amministrazione comunale così che l'acquisto sfumò. La nuova sede della scuola avrebbe dovuto aspettare.

In questi documenti vediamo che con l'Amministrazione francese la pubblica istruzione non è più solo affidata al curato, pur pagato e nominato dal comune, ma diventa un problema comunale. I fondi per organizzare la scuola anche per i poveri, vengono in parte sì dalla Misericordia, ma è da ora il Comune che deve pensare alla scuola. È l'inizio dello Stato moderno dopo la rivoluzione francese.

Mosè Torricella avventuroso pioniere brembano d'oltreoceano. 1: La lettera

di Roberto Belotti

RICERCA

Mosè Torricella appartiene a pieno titolo alla galleria degli uomini di Valle Brembana sui quali la memoria del tempo può compiacersi di sostare in stupita meditazione. L'omaggio memoriale che gli dedichiamo si giustifica per diversi motivi, non ultimo dei quali l'esplosione di incredibile coraggio che incendiò gli anni giovanili della sua vita: argomento, questo, che forma la parte sostanziale del presente contributo.

Nel precedente numero dei "Quaderni Brembani" Wanda Taufer ha onorevolmente tratto Torricella dall'oblio in cui talvolta provvisoriamente, ma non di rado eternamente, rischiano di vedersi confinate le memorie che innervano i secoli della nostra storia¹. Lo ha fatto recuperando e trascrivendo un manoscritto giovanile di Torricella intitolato *Descrizione dei paesi della Valle Brembana di Mosè Torricella di San Giovanni Bianco - 1860* nel quale, appunto, rapide schede descrittive inquadrano le caratteristiche principali dei nostri paesi.

È bastato smuovere qualche carta perché altre, ancora più intriganti, si facessero avanti con l'urgenza del loro racconto proponendosi di svelare tratti di singolare umanità di questo nostro personaggio ritrovato. Sarà però opportuno far precedere le belle novità di cui vogliamo parlare da qualche sommaria informazione di carattere biografico².

Mosè Torricella, il cui nonno paterno era originario di Endenna, nasce a San Giovanni Bianco il 30 maggio 1843 da Andrea e da Maria Piacezzi di Bordogna. Avviato agli studi classici nel collegio Sant' Alessandro di Bergamo, a sedici anni manifesta i primi segnali di un temperamento portato al limite dell'ardire più temerario: si arruola come volontario garibaldino nel corpo dei Cacciatori delle Alpi partecipando alla battaglia di San Fermo del 27 maggio 1859, nel quadro dei combattimenti della Seconda guerra d'indipendenza. L'anno successivo viene dissuaso a fatica dal partecipare alla spedizione dei Mille.

Applicatosi agli studi di carattere medico presso l'Ateneo Pavese, nel 1863 consegue la laurea in farmacia. Occorre dire che in famiglia non erano del tutto estranei i discorsi

1 WANDA TAUFER, *La Valle Brembana di metà Ottocento in un manoscritto di Mosè Torricella*; Quaderni Brembani 19, anno 2021, pp. 78-91.

2 L'inquadramento biografico è formulato sulla base delle informazioni che si trovano in: TARCISIO SALVETTI, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*. San Giovanni Bianco, 2018: pp. 391-393. ARTURO BELLINI, *Novadino Torricella prete della fraternità tra i popoli*. Verdello, Gamba Edizioni, 2018; pp. 17-20.

di tenore scientifico. La madre, Maria Pia-
cezzi, era infatti sorella di Melania la quale,
nel 1839, aveva sposato Giovanni Cavagnis,
stimato medico condotto prima a Bordogna
e poi a Serina³.

Nel marzo del 1865, quando ancora non ha
compiuto ventidue anni, il giovane Mosè
imprime un formidabile colpo d'ala alla sua
vita: dal porto di Genova, a bordo di una
nave a vela, parte per l'Argentina. Lo so-
spinge una duplice finalità: impraticarsi
nell'arte farmaceutica e costituire per sé un
piccolo capitale. Rimarrà in quella terra
d'oltreoceano due anni buoni, forgiando la
pratica professionale nella temperie di espe-
rienze dai contorni leggendari. Vicissitudini
straordinarie che troveremo narrate e com-
mentate in una lunga lettera e in un sapido
diario: documenti che leggeremo in questo
contributo e in quello immediatamente suc-
cessivo.

Al rientro in patria il dottor Torricella si tra-
sferisce a San Pellegrino per sfruttare l'o-
portunità offertagli dalla locale amministrazione pubblica che aveva ottenuto la licenza
per aprire la farmacia comunale.

Compiuti altri viaggi meno impegnativi che lo porteranno a visitare la Turchia, la Gre-
cia e la Palestina, nel 1869 sposa Carolina Gervasoni di San Gallo. Dal matrimonio
nasceranno dodici figli dei quali il penultimo, Noradino, nato a Villa d'Almè il 13
giugno 1884, sarà sacerdote che lascerà un segno nella storia del clero bergamasco
(alla vicenda di vita di Noradino Torricella, conclusasi drammaticamente, riserviamo
un rapido passaggio nell'ultima parte di questo contributo).

L'intraprendente farmacista si trattiene nella cittadina termale fino al 1880, rivelandosi
disponibile a vivacizzarne la vita amministrativa fino a ricoprire la carica di sindaco.
Dedica volentieri parte del suo tempo agli studi storici. Sono di quegli anni, infatti, i
primi risultati concreti del progredire di una passione che lo accompagnerà per tutta
la vita: un atteggiamento raddomantico, per così dire, che lo indurrà a ricercare, a rac-

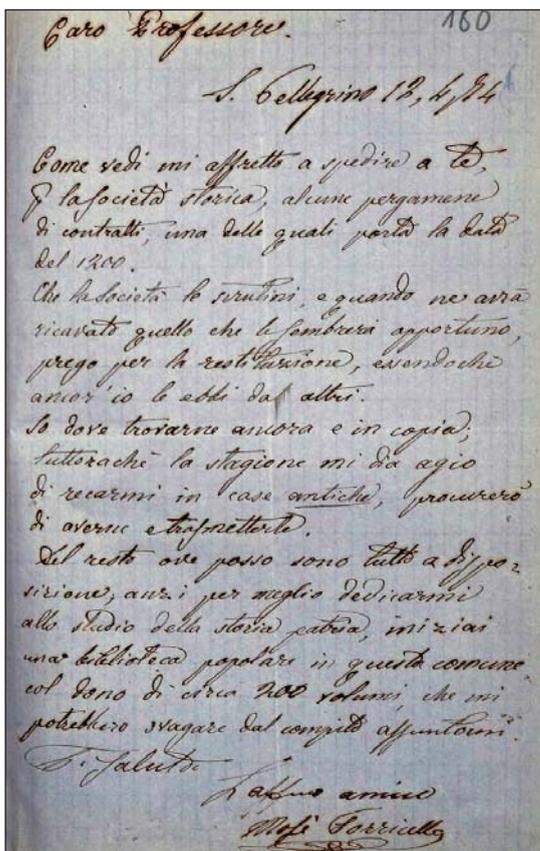


Mosè Torricella

3 Giovanni Cavagnis (Cornalba, 1812 - Serina, 1868), che aveva studiato medicina a Vienna e a Pavia, avrà
tre figli: Felice, Mario e Vittorio. Il primogenito Felice, nato a Bordogna il 13 gennaio 1841, destinato agli
studi ecclesiastici sarà creato cardinale nel concistoro del 15 aprile 1901; morirà a Roma nella notte fra il
28 e 29 dicembre 1906 (cfr. ROBERTO BELOTTI, *Cronologia del Cardinal Felice Cavagnis, 1841-1906. Con
passi di corrispondenza inedita*. Parrocchia di Serina - Parrocchia di Cornalba, 2006).

4 La bibliografia storico-locale di MOSÈ TORRICELLA comprende le pubblicazioni: *Guelfi e Ghibellini. Cenni
storici di San Pellegrino e dintorni*, Bergamo, 1872; *Episodi della vita di Paci Paciana re della Val Brem-
bana*, Bergamo, 1880; *La Santa Spina. Ricordi storici*, Bergamo, 1895. Diversi sono inoltre gli articoli che
egli prepara per le pagine de "L'Eco di Bergamo" con lo pseudonimo "Il Montanaro". Nel 1897, quando
con la famiglia si trova ad Albino, pubblica sul quotidiano cittadino nove appendici con il titolo *L'abbazia
di Vall'Alta, Albino e dintorni: cenni storici*.

cogliere e a elaborare notizie e documenti della tradizione orale e della storia locale⁴. A riprova della assidua frequentazione da parte di Torricella degli argomenti della storia e della cultura interpretati in spirito squisitamente divulgativo, trascriviamo il breve testo (inedito) di una lettera inviata dal Nostro allo studioso di tradizioni popolari Antonio Tiraboschi⁵:



S. Pellegrino 12.4.1874

Caro Professore
 Come vedi mi affretto a spedire a te, per la Società storica, alcune pergamene di contratti, una delle quali porta la data del 1200. Che la Società le scruti, e quando ne avrà ricavato quello che le sembrerà opportuno, prego per la restituzione, essendoché ancor'io le ebbi da altri.

So dove trovarne ancora e in copia; tuttorachè la stagione mi dia agio di recarmi in case antiche, procurerò di averne e trasmetterle.

Del resto ove posso sono tutto a disposizione, anzi per meglio dedicarmi allo studio della storia patria, iniziai una biblioteca popolare in questo comune col dono di circa 200 volumi, che mi potrebbero svagare dal compito assuntomi.

Ti saluta l'aff.mo amico

Mosè Torricella⁶.

Nel 1881 Torricella, che si era via via formata d'attorno una buona fama a motivo della sua perizia professionale e per le doti di calda umanità che sapeva esprimere, si trasferisce a Villa d'Almè per aprirvi

La prima pagina della lettera di Mosè Torricella allo studioso di cultura popolare Antonio Tiraboschi (Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai')

4 La bibliografia storico-locale di MOSÈ TORRICELLA comprende le pubblicazioni: *Guelfi e Ghibellini. Cenni storici di San Pellegrino e dintorni*, Bergamo, 1872; *Episodi della vita di Paci Paciana re della Val Brembana*, Bergamo, 1880; *La Santa Spina. Ricordi storici*, Bergamo, 1895. Diversi sono inoltre gli articoli che egli prepara per le pagine de "L'Eco di Bergamo" con lo pseudonimo "Il Montanaro". Nel 1897, quando con la famiglia si trova ad Albino, pubblica sul quotidiano cittadino nove appendici con il titolo *L'abbazia di Vall'Alta, Albino e dintorni: cenni storici*.

5 Antonio Tiraboschi (Alzano, 1838 - Bergamo, 1883), i cui genitori erano originari di Serina (B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*; 1959, VI, p. 449), fu dialettologo e folclorista particolarmente attratto dalle espressioni della tradizione orale; nel 1873 pubblicò l'opera sua più nota: *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*; nel 1877 venne nominato bibliotecario della Civica Biblioteca di Bergamo.

6 Biblioteca Civica "Angelo Mai", Bergamo; Carteggio Antonio Tiraboschi, segnatura MMB 227, n. 160.

una farmacia in proprio⁷. Nel 1895, infine, è la volta del trasferimento ad Albino, in Valle Seriana, dove, ancora per motivi professionali, vi si conduce con la famiglia ormai ricca di dodici figli. Mosè Torricella muore a 56 anni il 27 ottobre 1899.

Si diceva di un viaggio e di un soggiorno in Sud America affrontati in età giovanile. Si accennava a motivazioni professionali destinate a valorizzare gli studi farmaceutici che Torricella aveva sostenuto a Pavia e al conseguente beneficio economico che l'avventura d'oltreoceano avrebbe potuto costituire. Ma occorre riconoscere che ad animare il coraggio di un'impresa da affrontare con infinite e inconsuete incognite fu senza meno lo spregiudicato spirito d'avventura che vibrava nelle corde più intime del "prode" Torricella.

Tanto per cominciare si consideri la rischiosa precarietà di un viaggio iniziato nel marzo del 1865 e durato ben 78 giorni, intrapreso su una nave a vela le cui condizioni di navigazione non dovevano essere molto dissimili da quelle che accompagnarono i viaggi di Cristoforo Colombo. Viaggi la cui durata era decisamente incerta dipendendo essi, in larga parte, dai venti e dalle correnti marine⁸. E poi quel paio d'anni frastornati da mille e mille novità, scoperte, adattamenti, confronti, nostalgie, trascorsi nei pressi della ribollente, agitata e minacciosa Buenos Aires di metà Ottocento. Sono tutti elementi di una colorita narrazione che leggiamo nella lettera trascritta di seguito e nel diario di cui si è premurosamente occupata Wanda Taufer.

Leggiamo le parole di Mosè Torricella con un sentimento di partecipazione affatto particolare.

Esse ci introducono nell'universo mondo dell'emigrazione con il quale le genti brembane, di lì a pochi anni e per lunghi decenni a venire, avrebbero imbastito una sorta di fortunosa, speranzosa familiarità. In un certo senso Torricella inaugura l'allestimento di scenari esistenziali tanto sconvolgenti quanto accattivanti: quelli della disillusione e della precarietà, come pure quelli della fortuna e della conquista. Sempre, però, adornati dal vitalismo accanito che lotta per trasformare la necessità destinata in occasione di riscatto.

Il 10 luglio 1865 Mosè Torricella, che appena cominciava ad adattarsi alla sua nuova vita di emigrante avventuroso, scrive una lettera allo zio Giovanni Cavagnis⁹. Una missiva in cui considerazioni di vita e di costume si alternano a notazioni di carattere professionale¹⁰.

7 Note positive anche per l'esperienza villese: "Fece da supplente, per il tempo del mandato (1887-1891), al sindaco eletto, Emilio Maggi, che si sentiva inadeguato a sovrintendere al funzionamento dei servizi comunali. In questo ruolo la popolazione, che già lo apprezzava per la sensibilità e premura manifestate in occasione della epidemia della peste (1884-1886), lo ammirò per l'autorevolezza e la capacità di provvedere al bene della cittadinanza" (A. BELLINI, *Noradino Torricella prete della fraternità tra i popoli*, cit., p.17).

8 Già a quell'epoca solcavano le acque degli oceani anche i piroscafi. Erano le navi a vapore con trazione a motore comunemente nominate "vapore". Evidenti ragioni di carattere economico avevano costretto il giovane Torricella a ripiegare, per il suo viaggio, su una ben più economica nave a vela.

9 Vedi nota 3. Il dottor Giovanni Cavagnis, all'epoca medico condotto a Serina, aveva sposato Melania Piacuzzi di Bordogna, sorella di Maria Piacuzzi madre di Mosè Torricella.

10 La lettera appartiene al "Fondo dottor Luigi Carrara" della Biblioteca Comunale di Serina.

Señor Cavagnis Dr. Giovanni - Serina (Bergamo)

*Buenos Aires 10. 6. 65 [per una svista Torricella scrive 10. 6 anziché 10. 7]
Amatissimo Signor Zio!*

Cosa avrà detto? Presso a poco lo sospetto. Il mio dado è gettato, e per ora tutto mi va aseconda de' miei desiderj. Sarebbe lungo, il voler descrivere il mio lungo, periglioso e nojosissimamente nojoso viaggio. Una tremenda burrasca ci colse nel golfo di Marsiglia, vidi Tolone, Hieres, Tarragona, Barcellona, tutta la costa di Spagna, la bella città di Ceuta in Africa, proprio in faccia a Gibilterra. Se vuole avere maggiori ragguagli tutti colti nel passaggio si faccia spedire la mia lettera, che ha il mio amico Gio. Canali¹¹. Se non v'è bello stile, è almeno vera.

Sbarcai a S.ta Crux di Teneriffa, isole Canarie. È una città colle contrade a quadrati, spagnuola, fanatica cattolica, con colline che formano un anfiteatro; un magnifico panorama. Vidi il famoso picco di Teneriffa, fatto ad imbuto, che domina tutta l'isola; alla linea, non vi fu bonaccia, ed ebbi un caldo come da noi in pieno luglio. Ai tropici, sempre piovoschi, passava una nube, una fitta pioviggina per due minuti, poi sole; arrivai a Montevideo il 7 giugno, dopo 78 giorni di navigazione. L'aria del mare mi fece bene, e direi quasi mi nutrì. In tutto il viaggio, non mi trovai mai pentito della mia risoluzione.

Montevideo è come Buenos Aires, però più pulita. Appena sbarcato qui trovai subito posto, e vi sto bene fino adesso. Questa città [Buenos Aires] è immensa, quasi due volte Milano, le contrade sono a quadrati, le case ad un sol piano terreno, rare quelle con il piano nobile. Le strade, l'estate immensa polvere, ora il fango per mezzo braccio, sono mal solate a pietre, tutte a piccole pozzanghere, in certune v'è un piccolo sentiero per mettervi un piede, del resto tutta fanghiglia; il marciapiede dove c'è, è rialzato un niente, un po' d'erba, e mandre di cavalli, pecore, vacche ecc. che vi pascolano, custodite di notte da uomini (gauci) a cavallo. Tutti montano a cavallo, i carri sono tirati da 6 o 8 cavalli, non si può viaggiare. Se i gauci o figli del paese, trovano un gringo (straniero) lo ammazzano. Tirano il laccio, e piantano il coltello a venti passi nel ventre. Non si scherza.

Il Brasile è la tanto decantata fertile America, qui il tutto è sterile. I viveri doppiamente cari che da noi, la carne pari. Voleva fare una giacchetta mi hanno domandato 400 pezzi. Il pezzo vale 6 soldi, circa, dei nostri.

La moneta è carta stracciata e sucida, cala e cresce secondo l'oro. La soldatesca, son tutta gente venduta e abborrita. Non v'è polizia, qualche vigilante (carabiniere) di giorno e i sereni di notte che guidan le ore e il tempo se sereno o nuvolo. Non hanno che una sua divisa. La cavalleria si conosce dagli altri civili dallo squadrone, ed altro. Ora si battono questi, Montevideo e il Brasile contro il Paraguay, per ora vincono questi, ma hanno un osso duro e barbaro¹².

La differenza di temperatura è poca, fa un freddo stupendo, ora che scrivo, mi soffio sulle mani. Quando costì son p.es. le 3 p. qui è mezzogiorno.

La farmacia è cosmopolita, si spediscono di tutte le razze di ricette. Sdegnano l'uso

11 Giovanni Canali, che aveva un anno in meno di Torricella essendo nato a San Giovanni Bianco nel 1844, apparteneva a una delle famiglie più prestigiose della comunità sangioannese. Nel 1867, quando aveva solo ventitré anni, venne nominato sindaco del paese, carica che abbandonò prima della scadenza naturale del suo mandato amministrativo (cfr. VINCENZO ROMBOLÀ, *Primi cittadini di San Giovanni Bianco. Giovanni Canali*. Bollettino parrocchiale di San Giovanni Bianco, n. 9, novembre 2017, pp. 23-24).

12 Si tratta della *Guerra de la Triple Alianza* (Guerra della triplice alleanza), uno dei conflitti più sanguinosi della storia dell'America Latina. Venne combattuta tra il 1864 e il 1870 dal Paraguay contro le nazioni alleate Argentina, Brasile e Uruguay. La guerra costò al Paraguay quasi metà della sua popolazione e notevoli perdite territoriali.

cista e guadagna ciò che vuole. Il mio principale ne desidera uno ardentemente, non venga lei, sa!

Una pozione Angelica o Vicmusa, 20 pezzi, l'olio ricino, o aceite de castor, 2½ pezzi l'oncia. Insomma si fanno circa 800 pezzi al giorno, e p.es. il mio [...] guadagna 20m. pezzi all'anno netti. Pagano da bravi figliuoli. Ma da noi è una delizia al confronto. Il sr. Doro dirà che ho ragione.

Io imparo più qui in un anno che là in 5. Per due anni procurerò di imparare bene lo spagnuolo, poi prendo l'esame, che è 70 volte più rigoroso che da noi. E se Dio permette che lo passi, sono un signore. Se no fallimento. Per adesso, non conoscendo la lingua e essendomi tutta nuova la nomenclatura, ed anche qualche cosa di spedizione, prendo 100 p. al mese e spesato, alloggiato, senza però la biancheria. Sequitur fortuna baluccos¹³. Ecco che il dr. Vittorio avrà qualche zampino da attaccarci. L'ha sbagliata, doveva fare l'avvocato e poi... moriva di fame¹⁴.

Qui vi è una quantità di avvocati italiani, e il più tengono registri nelle drogherie, ne ho visto uno che va in campagna a far vedere il cosmorama. Vedo dei giovani di buonissima famiglia a fare il peone o facchino. Mio Dio, bisogna vedere che miseria in cui versano coloro che non abbiano una professione¹⁵.

Appunto sa cosa adoperano qui per scacciare il verme solitario? Né Rousso e Hamala ecc., prendono dei semi di zucca, li fanno abbruciare in un forno, ne formano una poltiglia di 4 [...] circa; dopo un giorno di perfetta dieta, la fanno ingoiare all'ammalato, un poco dopo, ci mettono in corpo un purgante drastico e l'hombre evacua politamente il solitario. E non sbaglia uno per cento. Lo posso assicurare perché ne ho già preparato due, che sortirono la più completa e decisa evacuazione. È curiosa. Non so se i semi di costì, avranno la medesima efficacia di questi; tuttavolta provi se il caso ci capita.

Da due mesi domina il Serampion¹⁶, o Rosaze, ora però è calmato. È un'aria che è cattivissima per le malattie polmonari. E se p. es. si fa un piccolo taglio e non lo cura immediatamente applicandovi [...] o qualche altra cosa, è inutile, si gonfia, e ci vuole fatica a guarirlo. Per tutte le sciocchezze immaginabili si applicano senapismi, fanno decotti emollienti e si raccomandano alla Madonna e a tutti i santi del cielo. Intendo parlare di figli del paese. I gringhi o stranieri è un altro caso.

In ogni modo stia allegro e contento, e quando verrò a casa, vengo subito a trovarlo. Ci dica allo zio di non andare all'osteria, e che io sono 4 mesi che non bevo vino. Già è tutto di Spagna e Francia, ed è orribilmente spiritoso, qui non ne fanno. Fanno delli gran sigari, costano meno che da noi, e sono discreti.

Dunque auguro al Doro molte guine¹⁷ e più fringuelli. Favorirà salutarmeli i signori

13 L'espressione, formulata in un latino di ispirazione maccheronica, si può tradurre così: *La fortuna favorisce i tangheri*. Il poeta dialettale bergamasco Pietro Ruggeri da Stabello (1797-1858) intitola *Sequitur fortuna balucco* un sonetto di sostanza amara e sofferta (cfr. *Poesie in dialetto bergamasco di Pietro Ruggeri da Stabello raccolte da Antonio Tiraboschi*. Bergamo, Dalla Tipografia Pagnoncelli, 1869; p. 190).

14 Si tratta del figlio terzogenito del dottor Giovanni Cavagnis. I tre fratelli si elencano così: Felice (1841-1906, cardinale dal 1901); Mario (1844-1892, farmacista a Serina); Vittorio (1846-1906, medico a Serina, Bergamo, Desio e Venezia).

15 In quest'ultimo paragrafo troviamo radunata tutta quanta la rassegnata malinconia degli emigrati italiani che, non trovando adeguate risposte alle loro aspirazioni professionali, si adattavano a svolgere più umili mestieri. Di colorita eloquenza l'immagine dell'avvocato che per sbarcare il lunario si era ridotto a battere la campagna argentina munito di un cosmorama, vale a dire l'apparecchio ottico, di qualche diffusione nel diciannovesimo secolo, che consentiva di vedere immagini panoramiche di diverse parti del mondo ingrandite e con effetti di rilievo.

16 *Serampion* è il morbillo, malattia infettiva di origine virale.

17 *Guina* (o *sguisetù*) è il nome dialettale bergamasco del pispolone, uccello somigliante all'allodola.

Coniugi. Riderà certo il sr. Doro! Fa bene, affediddio¹⁸, quando avrò un borsello (come dice il Mario) come il suo riderò di questo anch'io.

Una locomotiva di saluti per il zio Leone, e le zie Carolina e Olimpia. Al sr. dottor don Vittorio piatola, presento i miei rispetti. Al mio amico Mario, a cui ci ho scritto appena che ho toccato il suolo Americano, il resto della locomotiva, da spartirsi con don Felice¹⁹ a cui ci scrivo una breve lettera con questo istesso pacchetto.

Se qualcuno dei Padri M. R. vi fosse ancora, ce ne invio a piene mani, specialmente al padre Guardiano e al padre Faustino²⁰.

Mi ricordo sempre del gentilissimo Prevosto di Lepreno, oh sempre! Se accetta il mio rispettoso saluto, ce lo invio da 7 mila miglia, con tutto il cuore²¹.

Se pure ne aggradisce uno il M. R. do Prevosto di Serina, mi godo di poterlo inviare²².

Mi è caro, se lei favorisce, il salutare il sr. sindaco di Oltre il Colle, e il sr. Gervasio²³. I suoi fratelli, insomma, si metta in sacco una scatoletta di saluti, e li distribuisca a chi li interessa per un povero mortale che dal fondo dell'America non geme, non piange, non si lamenta un fico, ma mangia, beve, lavora, guadagna, ed è sano del più bel tempo che fu. Non creda però che m'ammazzi di lavoro, eh no; stia pur tranquillo da questo lato, mi hanno creato sindaco dei fanegottoni per qualche cosa.

Ora mi restano i saluti per lei e per la zia, senza tanto privare ce n'ho inviato una locomotiva, ce ne attacco una fregata a vapore ed elica di 5 mila tonnellate, ne prenda finché vuole.

Faccio conto di portarci una pipa, il non plus ultra delle pipe. Se mi scrive, l'avrò ultra carissima, può fermarla in posta. Metta prima il cognome e chiaro, non da dottore.

*La riverisco e mi creda un poco stordito però sempre di lei ubb.mo e aff.mo nipote
Mosè Torricella*

La rappresentazione delle gagliarde vicissitudini del giovane farmacista di San Giovanni Bianco tornerà a stimolare la nostra stupefatta curiosità con la lettura del diario di viaggio e di soggiorno sudamericano pubblicato nel contributo che segue.

Desidero riservare poche righe a una breve ricognizione biografica che recuperi per cenni sommari la memoria di monsignor Noradino Torricella, penultimo dei dodici figli di Mosè, sicuro protagonista della storia ecclesiale bergomense della prima metà del Novecento.

Noradino Torricella nasce il 13 giugno 1884 a Villa d'Almè, località brembana ove la famiglia si era trasferita nel 1881. Orientato alla pratica degli studi religiosi, nel 1896 entra nel seminario diocesano di Bergamo. Si distingue per esemplarità di impegno e di risultati e pertanto nel 1904, compiuto il secondo anno di teologia, viene mandato a Roma a completare gli studi nel rinomato Seminario romano. In quel contesto capi-

18 *Afediddio*, esclamazione caduta in disuso equivalente a "per davvero", "in verità".

19 Vittorio, Mario e Felice sono i tre figli del dottor Giovanni Cavagnis; vedi nota 14.

20 Torricella si riferisce ai frati minori riformati che occuparono il convento di Serina (ex monastero femminile domenicano di clausura) dal 1845 al 1868. Nel 1865 - anno in cui viene scritta la lettera che leggiamo qui - i frati presenti erano una decina.

21 Si tratta di don Giovanni Battista Mainetti di Moio che fu prevosto di Lepreno dal 1860 al 1877.

22 Il prevosto di Serina era don Giuseppe Morandi della Valle di Scalve (dal 1850 al 1886).

23 Gervasio Gervasoni, nato a Venezia nel 1824, era un personaggio piuttosto in vista nell'ambito della comunità serinese. Munito del titolo di perito agrimensore, fin dal 1860 lo troviamo a Serina nel ruolo di primo titolare del nuovo ufficio postale; ricoprirà pure la carica di sindaco e morirà in paese nel 1904.



Mons. Noradino Torricella (1884-1944), penultimo dei dodici figli di Mosè (fotografia di copertina del libro di A. Bellini, *Noradino Torricella prete della fraternità tra i popoli*; 2018)

tolino avrà occasione di frequentare il cugino di suo padre: il cardinale Felice Cavagnis (1841-1906) che dello stesso Seminario romano era stato insegnante e rettore. Noradino riceve l'ordinazione sacerdotale a Roma il 26 maggio 1907 e nei mesi successivi consegue il dottorato in teologia alla Pontificia Università dell'Apollinare.

Dopo l'ordinazione il vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi (1905-1914) lo avvia all'Università cattolica di Lovanio ove consegue la laurea in scienze morali e storiche (12 giugno 1909). Mentre prepara l'esame finale soggiorna a Monaco di Baviera con l'intenzione di intraprendere lo studio della lingua tedesca.

Rientrato in diocesi, dall'autunno del 1909 è assegnato per un anno alla parrocchia di Gazzaniga come coadiutore. Viene quindi destinato alla carriera diplomatica nell'ordinamento della Santa sede: altri studi "romani" affrontati con solerte entusiasmo, compiuti i quali

nel 1917 è nominato segretario di nunziatura prima a Monaco e poi a Vienna. Nel 1919 abbandona il servizio diplomatico e assume come nuova ragione d'impegno le problematiche sociali e politiche che assediano il suo tempo. Torna a Bergamo e subito entra nella schiera di coloro che in diocesi si faranno riconoscere come valorosi "preti sociali". Mons. Torricella si distingue per il suo attivismo nel sindacalismo bianco ed è tra i primi a rispondere all'appello di don Luigi Sturzo per l'adesione al Partito Popolare, un partito di ispirazione cristiana ad un tempo laico e aconfessionale²⁴.

Con l'avvento del fascismo Noradino Torricella si rende consapevole del fatto che il suo nome figura sul registro degli osservati speciali. Nell'aprile del 1924 decide per-

²⁴ "Mons. Torricella, dopo la parentesi diplomatica, che lo aveva portato a Monaco a servizio del nunzio Eugenio Pacelli durante la Prima guerra mondiale, entra a far parte del gruppo dei preti sociali di Bergamo, formati sui documenti di Leone XIII, come la *Rerum Novarum* (1891). Protagonisti del Movimento cattolico bergamasco [...], i capi morali del gruppo erano don Agostino Musitelli (1866-1935), parroco delle Grazie e don Francesco Garbelli (1868-1936), parroco di Borgo S. Caterina, don Francesco Vistalli (1877-1951) coadiutore in Borgo Pignolo di don Donato Baronchelli. Il primo teneva un circolo nella sua casa dove conveniva questo gruppo di sacerdoti, cui si aggiunse anche il Torricella" (GOFFREDO ZANCHI - in - A. BELLINI, *Noradino Torricella prete della fraternità tra i popoli*, cit., p. 8. *Introduzione*).

tanto di emigrare nel sud-ovest della Francia per esercitarvi con rinnovata passione e con nuove prospettive il suo impegno sociale declinato sul fronte missionario. Inviato dalla sezione bergamasca dell'Opera Bonomelli nella cittadina francese di Agen (dipartimento Lot et Garonne), vi fonda un segretariato a servizio degli emigrati e nel 1926 inaugura una pubblicazione settimanale: "Il Corriere", destinato a diventare il più importante periodico cattolico italiano in Francia nonché organo ufficiale delle missioni pro-emigranti in Europa.

La mattina del 7 gennaio 1944, mentre si trova nell'ufficio della sua abitazione di Agen intento al lavoro di redazione del suo periodico, mons. Torricella viene colpito a morte dai colpi di arma da fuoco di due giovani italiani appartenenti alla Brigata partigiana 35.

Per quanto al suo arrivo in Francia la fama di antifascista gli venisse accreditata sia per l'attività svolta a Bergamo in favore del Partito Popolare, sia per i numerosi articoli scritti a condanna delle violenze squadriste, e sebbene proprio il suo atteggiamento ideologico lo avesse tenuto a lungo lontano dalla patria, il motivo ufficiale dell'assassinio fu la condanna di un giornalista giudicato come propagandista fascista. La storiografia non ha mancato di sollevare il dubbio che l'accusa sia stata solo un pretesto per eliminare un avversario "politico" che esercitava una grande influenza sugli emigrati italiani. Mons. Arturo Bellini nella biografia dedicata a Noradino Torricella giudica i termini della questione con parole di equilibrata meditazione:

"La parabola di vita di mons. Torricella fu ad alta tensione nel servizio agli emigrati e nella difesa dei loro diritti e anche della coerenza e rettitudine morale. La complessa condizione in cui venne a trovarsi nella seconda metà del 1943 lo portò a esternazioni non sempre ben comprese e facili da comprendere, in una personalità come la sua. L'isolamento, la resistenza alle provocazioni del fuoriuscitismo, la ferma opposizione all'ideologia del bolscevismo, la priorità data alla sorte degli emigrati, lo portarono a valutazioni sugli eventi e sulle mediazioni da adottare che, in quel sofferto tornante storico, lo fecero apparire schierato. In realtà, fino all'ultimo, non fu schierato da nessuna parte. Non voleva essere né fascista né antifascista. Questa scelta lo pose in permanente situazione critica: si trovò nel mezzo, contestato dagli uni e dagli altri. [...] Si trovò a vivere l'esperienza drammatica di essere bersagliato a vita, senza mai cedere alla tentazione di tirarsi indietro per il bene degli emigrati"²⁵.

25 A. BELLINI, *Noradino Torricella prete della fraternità tra i popoli*, cit., pp. 247-248.

Mosè Torricella avventuroso pioniere brembano d'oltreoceano. 2: Il diario

a cura di *Wanda Taufer*

Sono grata alla collaborazione dell'amico Giancarlo Bonzi e alla disponibilità di Ugo Rota Nodari, che mi hanno fatto conoscere il diario di emigrante dello scrittore Mosè Torricella, del quale nello scorso numero avevo pubblicato i testi descrittivi dei paesi della Valle Brembana. Lo stesso Rota Nodari, nipote di Torricella, ha curato la trascrizione del diario, che qui viene riportato pressoché integralmente.

Nato il 30 maggio 1843 a San Giovanni Bianco (al n. 37 della contrada Tre Ponti, l'attuale via XXIV Maggio), di famiglia benestante, Mosè Torricella frequentò il Collegio Sant'Alessandro di Bergamo dove conseguì la licenza liceale, quindi l'Università di Pavia, laureandoci in Chimica e Farmacia. A 21 anni, nel 1865, decise di emigrare in Argentina, dove lavorò presso alcune farmacie, allo scopo di acquisire l'esperienza e le risorse che gli consentissero di aprire poi una propria farmacia in Italia. Tornato in patria, in effetti svolse la professione di farmacista a San Pellegrino, Villa d'Almè e Albino, dove morì nel 1899.

Questo diario abbraccia il periodo compreso tra il 14 marzo 1865 e il 12 maggio 1866; la prima parte, piuttosto dettagliata, è dedicata al lungo viaggio di tre mesi compiuto a bordo di un veliero alla volta di Buenos Aires, dove giunse il 19 giugno 1865; la seconda riporta le sue esperienze di quasi un anno in terra argentina.

Si può dire che Torricella sia uno dei pionieri dell'emigrazione bergamasca oltre oceano: negli anni seguiti all'unità d'Italia il fenomeno migratorio era appena agli inizi e acquisterà una dimensione di massa solo nei decenni successivi. Va aggiunto che la sua condizione socioeconomica era migliore della media di coloro che intraprendevano il viaggio verso l'America, tuttavia le pagine del diario lasciano trasparire gli stessi problemi, le difficoltà e le angosce che accomuneranno milioni di emigranti. Già il titolo del diario: *Pensieri melanconici...* lascia intendere che l'esperienza americana di Torricella fu tutt'altro che piacevole, e se saranno le riflessioni delle pagine finali a rasentare il dramma, anche la descrizione della traversata è caratterizzata da toni tristi e disillusi. Il viaggio si svolge a bordo di una nave a vela di tipo "polacca", denominata Corebo 2. Un tragitto di tre mesi, iniziato a Genova con un omaggio alla giovane nazione italiana: "Italia, cara patria, ti ben spero, addio e cresci rigogliosa è fortunata come il cuore di un esule ti augura".

Il mal di mare lo assale subito, i primi tre giorni di navigazione sono una tragedia, ma

ciò non impedisce al giovane farmacista di prestare aiuto al capitano e a una partoriente. A mano a mano che il veliero si inoltra nel mare aperto, cresce il ricordo della famiglia e degli amici, a cui scrive delle lettere che spedisce al primo scalo, e si acuisce la nostalgia della cucina tradizionale... il cibo sul veliero è abbondante, ma di scarsa qualità. Insistenti sono le riflessioni religiose e morali e anche i riferimenti alle vicende storiche dei decenni precedenti, che ripercorre con animo carico di idealismo e romanticismo. Le meditazioni abbracciano anche le sue vicende personali: l'anno sereno e senza assilli seguito alla laurea, la successiva presa di coscienza della necessità di trovarsi un'occupazione e la decisione di emigrare.

Lungo il percorso vede da lontano Tolone, Barcellona, Gibilterra, Ceuta, Algeiras e finalmente la nave approda alle Canarie, dove cerca inutilmente della farina gialla per la polenta e deve accontentarsi di insalata, uova e frutta esotica. La navigazione riprende, ma la velocità è bassa e frequenti sono i momenti di bonaccia, alternati a furiose tempeste. Il passaggio dell'equatore, accompagnato da momenti di festa, interrompe per un po' la monotonia del viaggio, alla quale fa fronte con la lettura di qualche libro e con la redazione assidua del diario.

Finalmente arriva a Montevideo e da lì, con un vapore, raggiunge Buenos Aires. Trova subito lavoro in una farmacia, dove sostituisce un peone indisciplinato; vi rimane una decina di giorni, poi ne trova un'altra all'interno della pampa, a Villa Mercade, 24 leghe distante dalla capitale. Lungo il viaggio di trasferimento osserva la natura: sterminati campi inariditi, rare piante, qualche piccola casa abitata da gauchos, numerose greggi di pecore, mandrie di cavalli e vacche, uccelli di ogni colore. Lo assale un'immensa infelicità, si sente solo, pensa alla sua casa, teme di non rivedere più i suoi cari. Nel tempo libero impara ad andare a cavallo, acquista un fucile e va a caccia. Il caldo è insopportabile, quando piove le strade diventano un pantano e quando c'è il sole la polvere si infila dovunque. Per Mosè questa è una vita orribile, ma i gauchos mostrano di esserci abituati.

In fretta apprende lo spagnolo, acquista una fisarmonica con la quale allieta gli amici, ma a volte si isola, mentre gli altri vanno a teatro o a vedere i fuochi artificiali. Nei rari casi in cui va ballare suscita l'ilarità dei presenti per le sue movenze all'italiana, tuttavia qualche madre lo incita a insegnarlo alle figlie.

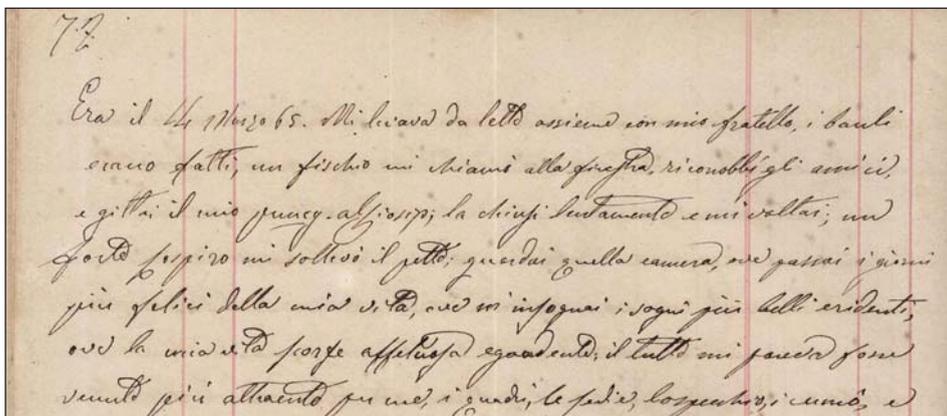
Il costo della vita è piuttosto alto e riesce a risparmiare ben poco, malgrado il suo obiettivo fosse di mettere da parte un gruzzolo per tornare in patria e gestire in proprio una farmacia.

Nella primavera del 1866 fissa per l'anno successivo la data del suo rientro in patria, ma il diario s'interrompe nel mese di maggio con un pensiero doloroso che suona come il bilancio della sua esperienza americana: "Immensamente sofferarsi! Lasciai patria, famiglia, amici, amore e distrussi molti anni di mia vita ed ora mi trovo al primo periodo dell'Etisia...".

Significativo è il passo dantesco che chiude il diario: "Saprai come sa di sale il pane altrui e come è duro calle lo scender e il salir per l'altrui scale" accompagnato dal commento: "Dante lo scrisse e disse il vero".

Segue un breve testo in spagnolo con il quale esprime il presentimento che gli possa accadere una disgrazia e chiede che se gli capiterà di venire ammazzato il suo diario venga spedito al padre.

* * *



La pagina introduttiva del diario di Torricella

14 marzo 1865. Era il 14 Marzo 1865. Mi levava da letto assieme a mio fratello, i bauli erano fatti, un fischio mi chiamò dalla finestra, riconobbi gli amici e gittai il mio puncy al Giosip; la chiusi lentamente e mi voltai; un forte sospiro mi sollevò il petto; guardai quella camera, ove passai i giorni più felici della mia vita, ove mi insognai i sogni più belli e ridenti, ove la mia vita scorre affettuosa e gaudente, il tutto mi pareva fosse venuto più attraente per me, i quadri, le sedie, lo specchio, il cumò, e tutto sembrava mi salutasse, quasi lacrimava; il pensiero che forse non l'avrei più abitata mi straziava l'anima. Salutai tutto ciò che conteneva, e discesi precipitosamente le scale.

I miei di casa mi attendevano in cucina, cogli amici. Il Gio mi condusse in sua casa a prendere il caffè, là tutti faceano ovazioni per il mio viaggio felice, mi incoraggiavano; io rideva, di quel riso da spensierato!

Stava poco ad arrivare la diligenza, dunque scesi per dar l'ultimo saluto a miei genitori. D'essi mi aspettavano. Mio padre era in cucina, v'andai, mi numerò le cambiali e i pezzi d'oro! Mi si stringeva il cuore nel prenderli; lo sapeva che erano il frutto delle sue lunghe fatiche, li raccolsi con un buon pensiero! Poi tutti uniti in bottega, ci lasciammo; voleva uscire, non lo poteva, il petto m'era gonfiato in modo da scoppiarne, non potei più rattenermi, abbracciai mio padre, che mi diceva di fermarsi a Genova, abbracciai tutta la mia famiglia, e i miei compagni mi strascinarono fuori; sotto il portico incontrai il Carlo Leporini, gli diedi in consegna la mia roba, lo abbracciai e seguitammo il nostro cammino; ci eravamo tutti cinque. Parlavamo dell'America, mi dicevano che ero la loro avanguardia ecc. e mi faceano coraggio; che la mia divisione da miei di casa mi era ancora troppo impressa per dar loro mente. Finalmente vedemmo la diligenza a spuntare, ci fermammo, allora le copiose lacrime scorsero dolorosamente, ci abbracciammo, salii nella vettura e via.

20 marzo 1865 - 17 aprile 1865. Partenza da Genova

Mosè arriva a Genova dove si imbarca su una nave a vela di tipo "Polacca" di nome "Corebo 2", capitano Giuseppe Gazzolo. Durante il viaggio impara a riconoscere le varie parti della nave e descrive l'alberatura e le vele.

Genova, ora risuonerai al mio orecchio, come il cantico degli eletti, la speranza de' navigatori, passerai nella mia mente come la meta cui tende l'uomo carico di fatiche e di onorati e ricompensati sudori. Genova per ora ti saluto; Italia, cara patria, ti ben spero, addio e cresci rigogliosa e fortunata come il cuore di un esule ti augura.

Erano le ... del 20 marzo, salpavamo da Genova fra i saluti dei vari che accompagnavano qualcuno dei 90 passeggeri che partivano per Montevideo e Buenos Aires nell'America Meridionale.

Il vento era di poppa e filavamo a 9 miglia l'ora. Le montagne italiane sparivano, Nizza pure e la notte ci troviamo nel Golfo Lione. Un impetuoso vento ci forzò a virare di bordo per non affondare e rifacemmo un centinaio di miglia verso Genova, dopo che avemmo bordeggiato 5 giorni avanti alle isole Hiery (*Hyères*), vi ancorammo.

Era il giorno del SS. Spina, quante tenere rimembranze! I miei amici erano sempre a me presenti; mi sembrava di seguirli per ogni luogo che essi frequenterebbero. Il giorno prima mi pareva vederli nella bottega del Bernardo a chiacchierare di noi e domandarsi l'un l'altro ove probabilmente potevamo essere. E noi andiamo in incetta del lavoro, della fatica, e perché? Per procurarsi, se la fortuna ci segue, un posto nella società e vivere i giorni di nostra vita presso i nostri cari, nel nostro bel paese.

Le isole di Hiery, sono poste fra Tolone e Nizza, e traggono il nome dalla città di Hiery (*Hyères*), questa è sovra una bella collina che s'addentra in un monte, sembra una città di commercio. Il panorama ne è magnifico, le saline di fianco hanno rinomanza, i bei boschetti d'ulivi, i caseggiati sparsi qua e là ci danno un aspetto veramente pittoresco. Un giorno, ed era il 28 marzo, v'erano ancorati 33 legni che formavano un superbo assieme. Il mare mi fece male subito partiti da Genova, e per tre giorni non mangiai che un limone ed un arancio.

I passeggeri di camera sono: l'Andrea, genovese; Comini Giuseppe di Bellano; Nicola Bardo, genovese; Scotti Luigi di Codogno; Foglia Pompeo di Milano; Boni Ignazio di Modena ed io.

Faccio un po' il dottore al capitano che è malato alla gola. Diedi qualche parere anche per una partoriente. Bisogna far di tutto, siamo in ballo!

30 marzo 1865. Finalmente facciamo vela, filiamo bene, addio deliziosa Hiery, arri-vederci se Dio lo permette. Ecco Tolone, la vedo da lungi, ma vedo i forti e non so orientarmi quell'è quello presso cui Napoleone esordì e comincio a rivolgere il mondo del diritto divino.

Anche qui bisogna posare, ma è pur la gran noia il viaggiare coi bastimenti a vela, ma il proverbio dice: che la prima volta la fanno anche al padre.

Si riparte e viene la notte il vento è ancora buono, e siamo entrati nel Golfo Lione.

31 marzo 1865. Che notte! Il sonno è un beneficio per l'uomo che viaggia in mare, le onde spazzavano la coperta e un lato del bastimento fu per ben due ore inondato. La vela di maestra e di trinchetto furono bipartite, e il velaccio pure; ma il coraggio un po' temerario del Capitano ci salvò; di 30 vascelli che partirono con noi, la mattina non si vedeva che il nostro ed uno Scuner austriaco, gli altri, atterriti, girarono di bordo. Fu l'unica volta che al mattino vidi quanto sia giovevole il sonno ad un uomo di mare, cioè a un viaggiatore s'intende; perocché s'io non dormiva non saprei dire la paura che avrei provata, invece dormendo non vidi niente, solo udii qualche scossa tremenda, che avea la prerogativa di farmi voltare dall'altra parte.

Una notte nel golfo di Lione; faceva per uscire dalla mia cabina, per poter spander acqua, la nave traballava furiosamente, scesi e fui portato d'un colpo all'altra parte della camera, fortuna volle che il mio ginocchio sinistro fosse più avanti, e lo picchiai contro la cabina facendovi una larga ferita, di cui porto e porterò il segno; se non succedeva questo era giocoforza dar il capo contro le assi, tanta era la furia del traballare e me lo sarei forse sfracellato. Vi tenni male per qualche giorno, e il tutto guarì; e dicono il caso, io dico Dio; sì Dio e la sua provvidenza che tante volte mi salvò, e spero mi proteggerà ancora per l'avvenire.

Barcellona è una ridente città, il moresco stile si vede ancora da suoi giardini, è vasta e bella.

Tarragona la scorsi appena fra la nebbia. Il Golfo di Valenza lo passammo senza inconvenienti, e scorsi la lanterna d'un isola delle Baleari. Il Capo S. Antonio, della Gata, e Malaga passano pure con misero vento, finalmente una mattina fummo in vista del Monte di Gibilterra, e in faccia a San Rocco.

8 aprile 1865. Con un vento di poppa che ci faceva filare 10 miglia, ci avvicinavamo allo stretto, il cuore si stringeva nello scorgere quel monte, vuoto nel mezzo ed irto di batterie, che arrecherebbero la morte all'altiero vascello che non issasse la bandiera del nome e del saluto. Vedeva dalla parte opposta, in Africa, il monte delle scimmie. Ecco Gibilterra, ma tanto addentro alla terra che si distingue appena; il vento continua a lasciare addietro tutti i vascelli che passano lo stretto.

La città di Ceuta nell'Africa ci si presentava sotto un aspetto veramente grandioso, numerosi forti la proteggono. Vidi successivamente Algesiras col golfo; Tariffa ecc. La notte ci sorprese, e il mattino eravamo in alto mare.

10 aprile 1865. Ora filiamo 9 miglia col vento in poppa. Se continuasse! Ho fatto la menzione alle due lettere e farò, spero, la data alle Canarie. Le rivedrò quelle lettere? E le persone a me care, cui sono dirette? Destino, se ti potessi leggere! Dio esaudisca il mio pensiero e sarò beato.

17 aprile 1865. Arrivo e visita alle Isole Canarie. Era il 17 aprile 1865, il "Corebo 2", polacca, Capt. Gazzolo Giuseppe, affondava le ancore a S. Cruse di Teneriffa, Isole Canarie.

Erano le 7 p. dopo la visita della Sanità, viene permesso ai passeggeri di scendere a diporto per la città. Noi difatti scendemmo, in circa 20, mi ricordo di aver dato ai barcaiuoli 90 c. Io credo sia una delle magnifiche, se non la più bella posizione dell'Isola; una collina a dolce pendio scende fino al mare, essa è interseccata da belle praterie e ubertosi campi, già rigogliosi di quasi matura messe; belle case e molini a vento le danno un panorama, da credersi fortunato ad abitarvi. La città è formata da contrade in quadrato, e le case sono generalmente ad un piano solo, rare quelle a due piani, e solo verso il mare; vi sono botteghe che tengono un miscuglio di tutto; non è troppo vasta la città, è somigliante a Lecco, solo verso il mare è fortificata.

I soldati spagnuoli vestono alla francese, almeno quelli della linea; gli abitanti vestono dei veri giacche de bega e scarpe inverniciate; vanno ragazzi quasi nudi che ti rompono il capo col dire: *senor, gasleta*; vi regna molta miseria. Le donne del cetto elevato sono molto belle. Gli uomini ben poco e tutti di statura mezzana.

Scendemmo appresso al molo, che al trasporto delle pietre sembra sia in continuazione di costruire; ci si pararono davanti i soliti ciceroni e ci avviammo a passeggiare; la voglia di mangiare polenta s'impadronì vivamente di noi ed entrammo in un osteria chiamata, *El Carmen Comida*. Non potemmo trovare farina gialla, e in qualche maniera ci facemmo intendere di portarci insalata, uova e pranzammo discretamente, il vino era bianco, forte e conteneva spirito, però era buono, ne bevemmo 5 litri in 9 e pagammo 4 f. a testa. Dopo gironzolato un po' a comprare limoni e nocchie, ritornammo a bordo, erano le 6 p.

La mattina alle 6 approdammo a terra in 6. Io e Giosip, il Sarto, Comini e Fasoli e Nicola. Ritornammo alla *Comida* e mangiammo discretamente, dopo ritrovai l'Andrea, andai assieme collo Scotti e Nicola fino alla piazza del Mercato; piccolo recinto murato e a porticati interni ove comperai magnane, frutto lungo, carnoso e del sapore del melone e della fragola. Di fuori venuti bevemmo 4 bicchieri o caraffe di vino a ½ f. la caraffa,

buono ma spiritoso. Di fuori v'era un asino o borigo carico di 4 canestri di magnane, e li comprammo tutto il carico per poco 12 f. ed ora che scrivo sono appese sopra la camera. I limoni ci costano $\frac{1}{4}$ o 3 c. l'uno, son aridi molto, ma poco durezza: gli aranci due soldi l'uno, ma buon belli grossi e questo libro f. 1 e $\frac{1}{2}$.

Venimmo a bordo alle 10 ant. e salpammo le ancore alle 2 p. con discreto vento. Ecco ... un'isola che si può dire impossibile che io veda ancora un'altra volta nella mia vita. Ciò non toglie che non riserbi memoria di una posizione d'un panorama che mi beò all'arrivo ed alla partenza; addio isola fortunata che possiedi i più cari cantori dell'Europa e i più simpatici.

18 aprile 1865. Partenza dalle Canarie verso le Isole di Capo Verde. Ci manca ancora circa 150 miglia per arrivare alle Isole di Capo Verde. In questa posizione i venti sono sempre favorevoli e continuati per la linea; solo per noi, non v'ha caso, non ve n'ha un fiocco, e siamo in piena bonaccia.

Quando ci farai terminata questa benedetta storia del star fermi; in un corso di 40 giorni non abbiamo per anco avuto 3 giorni di seguito un vento in poppa, solo 2 passando lo stretto: dal stretto alle Canarie ci vuole 4 giorni e noi 9. Da Genova allo stretto 4 giorni, e noi 19, dalle isole al Capo Verde 4 e noi già sono scorsi 10, ed ora non ci muoviamo. Ma vivadio che se posso ritornare questi gamberi non mi prenderanno più. Se adesso che è il posto più buono per navigare non ci muoviamo, domando io, quando ci saremo mossi come faremo a passare la Linea, e nella fonda di Montevideo. Ci possiamo gettare in mare, ed arrivare nuotando. È romantica.

27 aprile 1865. Passaggio dalle Isole di Capo Verde verso l'equatore. Lasciamo addietro le Isole del Capo Verde.

5 maggio 1865. Viaggiamo bene per questi luoghi, un po' di brisa ci fa fare almeno 5 miglia. Oggi il nostromo ha già preso 4 piccoli tonni, o palamide. È una carne discreta, ma molto indigesta; ora la sento ancora sullo stomaco e verrà il tempo che l'avrò digerita! E dire che passeremo non tanto lungi da Sant'Elena, se potessi almeno vederla! Oggi fu il gran giorno della morte di Napoleone, e per me il giorno di una indigestione, causatami dalla carne di un tonno. Che differenza, questo giorno una 40. na d'anni sono, commosse, allegro, attristì il mondo; e oggi commosse me, che per me sono un mondo; non lo è forse il mio corpo un mondo per me? Non vi alberga l'anima?

Rimembranze. L'autunno del 1863, per me sarà impareggiabile. Difatti, veniva a casa da Pavia, dall'Università, laureato, dall'aver felicemente finiti i miei studi, rientrava nel seno della mia contenta famiglia colla gioia nel cuore, e il sorriso sulle labbra; mio padre mi aveva apparecchiato, uccellanda, reti e uccelli; contento di me stesso sul compiuto dovere, felice di aver fatto contento mio padre; godeva del più bello, del più gustoso divertimento, che per me si possa. Con nessun pensiero per la testa, né per allora d'andar via, sotto un principale; insomma era veramente libero di me stesso e stupendamente contento; e lo comprendeva; oh quante volte mi ripeteva: questo è e sarà l'unico autunno in cui io sono veramente felice; ne potrebbero venire di non far proprio nulla. E venne il successivo, ma la coscienza mi diceva: ora non riposi più dalla fatica de studi fatti, ma poltrisci. Se il caso mi facesse ricco, riccone, non sarei pienamente contento avendo sempre per il capo gli interessi, ecc. Invece nel '63 ero beato, se la parola può assomigliarsi ad un mortale. La mia prospettiva presente è solo il lavoro, la fatica e la melanconia. Oh i bei tempi trascorsi, non sarete più per me!

Da circa un mese sono in un O perfetto, tondo come quello di Giotto, senza vedere altro che cielo ed acqua, solo qualche uccello, e ben raro, si libra sull'acqua, poi scompa-

scie, e dove va? Se non avessi la bussola da poter comprendere dove andiamo, io sarei completamente all'oscuro di saperlo; si va, si viaggia, per lungo, per largo, e non potrei capirlo.

Qualche volta domando al Capitano quanto costa la tale cosa, egli mi risponde, tanto; alle volte mi par caro e ci dico, è troppo, egli mi replica, andate in altra bottega ...

Sono le 4 p. e filiamo 5 miglia. Per questa maledetta zona della linea è anche troppo; il caldo si fa sentire, ma siccome abbiamo questo po' di brisa, non è tanto forte.

Carissimi amici ora vado col pranzo, minestra di pasta che mi farebbe morire se la mangiassi a casa, carne di palamide a lessò, che fa di un certo odore, dicono che sia come quella del tonno fresco, basta dopo pranzo ve lo saprò dire, e poi delle patate fritte, e noci e fichi, e galette e acqua, evviva l'abbondanza. Se posso cavarmela, questi gamberi qui, non mi pigliano più, ma ritorno col vapore.

Ieri vi dissi che vi avrei detto se mi piaceva il pesce, è insipido e non vale un fico; prova ne era che questa mane non ne volli. Appunto di colazione mangiai della minestra di riso, castagne peste e latte; era buona ma troppo dolce, la sento ancora sullo stomaco. Il vento continua buono e filiamo a 7 miglia.

Il sole è caldo come da noi in estate, non di più, e ci manca un grado ad arrivare sotto la linea. Ora rileggo i Miserabili che mi destano impressioni filosofiche, e morali.

Il sole scotta ora, e fa trasudare, ho giocato un po' a tarocchi, (son le 2 p.) e sono scappato perché il ponte scottava, a piedi nudi non si può passeggiarlo.

Bisogna che beva un'acqua limonata se no muoio di sete, e con che acqua! puzza a cento miglia! L'ho bevuta, ma è fatta con lo zucchero rosso, e non mi piace, la farò più in quel modo.

7 maggio 1865. Passaggio dell'equatore. Ad un'ora ant. tagliammo la linea.

Festa di Passaggio dall'equatore. Ieri sera verso le 9 cominciammo a suonare e ballai molto, ma non si poteva bene perché il bastimento si cullava molto. Erano le 7 e sulla cima dell'albero di trinchetto comparì Nettuno; si sentiva una voce sepolcrale che parlava spagnuolo domandando al pilota da dove veniva, e quanti passeggeri avea a bordo ecc. Tutti corsero, ma egli tira un salto e ponfeta in mare.

Era una delle più belle, anzi la più bella delle sere ch'io mi viddi d'acché viaggio per questo la godetti molto; col pensiero ai miei cari; poi andai a letto.

Erano le 10 am quando capitò Nettuno e i suoi seguaci. Egli era vestito con un saione vecchio e logoro, con una folta barba e lunghi capelli bianchi, in testa aveva un berrettone carico di penne e piume, e in mano un tridente; gli altri più o meno tinti e bizzarri erano in 6, sembravano selvaggi. Nettuno domandò al Capitano dei passeggeri e li fece chiamare tutti per nome; passarono tutti e pagarono, diremmo il passaggio della linea, è un'antica costumanza, che alle volte frutta bene; fecero anche pagare al Capitano la vela dell'albero trinchetto perché nuova; insomma riusciva bella e curiosa la festa; noi suonammo e si misero a ballare delle monferine; ma dopo iniziarono a gettarsi addosso dei secchi d'acqua, ciò che a qualche passeggero dispiacque, e li cominciarono a parole, ove più finirono e ciò fu causa dell'interruzione della festa da parte di Nettuno che si ritiro co' suoi soldati. Finisce sempre così nei divertimenti troppo confidenziali; ed anche questo serve per avviso.

Domani scriverò la finita di questo giorno, che è magnifico, ma fa un sole che abbrucia, e poco vento, 5 miglia.

8 maggio 1865. Ieri sera fu chiusa la serata con un magnifico ballare, mi sono divertito molto, specialmente con quel sacco di noci; il Tiretta tirava, il Capitano tirava, le maschere caddero, erano in 7 o 8, tutti in un mucchio e addosso il sacco, le noci uscirono e ne corsero da tutte le parti ed essendo notte e con poca luna fu una vera delizia. È anche

vero che mi caddero addosso e cacciarono dentro un po' di mantice della mia armonica, ma deve essere niente. Infine la serata fu magnifica e l'autunno incomincia bene. Vedremo l'inverno. Questa brisa continua 7 miglia, il sole è caldo, ma non soffocante; ieri sera ero tanto sudato che bagnai i lenzuoli e il materasso. Sono fiacco e quasi stanco, io lo credo effetto del calore, dell'aria, del vitto e del far nulla. Un paio di giorni a terra e mi rimetterò.

10 maggio 1865. Oggi sono melanconico, perché bevo tutte le mattine dell'acqua di malva, invece del caffè; d'essa mi fa troppo alleggerire la stomaco, in modo che mi sento fiacco.

11 maggio 1865. Oggi siamo in piena bonaccia, come pure questa notte; quanto è doloroso l'aspettare, quando si è quasi vicino al porto! Abbiamo avuto un vento Pampero a prua. Questo vento viene dai Pampas penso, dal di là di Buenos Aires; nella sonda di Montevideo chi sa che burrasca avrà sollevato! Noi che siamo lontani ancora 2500 miglia ci fece mare grosso... quella deve essere una forza! fermarci a questa immensa distanza!

Abbiamo parlato con un bastimento inglese per nome Of The South che vuol dire del sud, viene da Sydney nelle Indie e va a Londra, ciò lo sapemmo per via di segnali a bandiere e lo scieglieammo coi segni che io e il Capitano cercavamo sul libro. Egli domandò a noi il nome del bastimento, la provenienza, la destinazione e i giorni di navigazione.

È un magnifico spettacolo questo modo di parlarsi, si può sapere tutto, fin dove può arrivare il cannocchiale col suo tiro. Bisogna vedere per comprendere la difficoltà dell'invenzione e la somma bellezza della manovra, è un grazioso ed utile assieme.

12 maggio 1865. Siamo in pienissima bonaccia ancora, avemmo un po' di vento alle 4 ant. ma cessò subito; continuano i piovvaschi, più o meno dritti, ieri ne venne uno fortissimo, che vita!

Siamo a 9 e cent. di grado dalla linea ce ne mancano circa 26 a Buenos Aires. Dio la sa quando ci arriviamo, pazienza, arriverà anche quel giorno. Sarà il giorno che la mia vita ricomincerà nuova, forse economica.

13 maggio 1865. Giorno brutto. Viaggiamo benone circa 7 o 8 miglia e fa molto caldo. Da vari giorni v'è un genovese di prua ammalato e i sintomi pare febbre gialla, misericordia! Ci mancherebbe solo questo, che mi saltasse addosso, allora addio tutti in una sol volta; del resto se questo viene verificato dall'ufficiale di sanità a Montevideo, bisogna fare la quarantena; ma si evviva, quaranta giorni ancora di angoscia sul gambero. Ora ho qui il libro, andrò a visitarlo e vedremo. È un infiammazione.

Siccome rileggo il Conte di Monte Cristo, scrivo poco ed astratto. Qualche piovvasco viene ancora più o meno forte. Siamo al 12° grado e fa caldo più che sotto la linea, la sera però l'aria è fredda.

14 maggio 1865. Continuiamo a correre come matti, filiamo a 8 miglia. Se almeno seguitassimo, ma chi sa. Qui il tutto è umidità, i panni sono umidi, un po' ammuffiti, avrebbero bisogno di sole, ma come si fa con questi maledetti piovvaschi. Oh! I nostri cari monti! Almeno la vedete la pioggia venire da lungi, il temporale mormorante, anch'egli vi darà il tempo sufficiente a porvi al riparo, anche se questo è un po' lungi. Ma qui siete seduti o appoggiati alla batteria e discorrete all'ombra delle vele, con un sole cocente, e senza tanti complimenti vi vedete inondati da una pioggia fitta, che vi dà nemmeno il tempo materiale e di tre passi per rifugiarsi al coperto nella camera.

Generalmente dietro ai piovaschi il vento si ferma, e bisogna fermarsi in perfetta calma, le vele agitate si dibattono fragorosamente contro le sartie e i cordami, producendo un fracasso disgustoso, annoiante; e la mattina disturba il sonno in modo che bisogna levarsi ed andar sul ponte a pigliar aria fresca anche contro voglia.

16 maggio 1865. Ieri la giornata scorse ... bene, correvamo, il cielo era bello la serata era più che magnifica; oggi invece siamo in perfetta bonaccia, e a 18 gradi. Il caldo è soffocante, non so dove stare, se seguita così, guai a noi!

17 maggio 1865. Si viaggia così così, però si cammina, il caldo si fa ancora sentire. Oggi ho imparato i venti: Nord è Tramontana. N.E. Greco. Est Levante. Sud Mezzogiorno, Sud Est Scirocco. Ovest Ponente. Sud Ov. Lebeccio e Nord Ov. Maestrale. Coi quarti e mezzo.

Se non altro facendo questo viaggio ho imparato a soffrire, un po' di bussola, il nome dei venti e delle vele, com'è fatto un barco, a tacere e a non fidarsi delle donne.

Oggi il Capitano mi spaventava col raccontarmi i luoghi ove si ammazza più facilmente. Come a Buenos Aires, a detta di lui pare il luogo ove un uomo debba subito impiccarsi appena arrivato, perché di certo muore di fame o per lo meno lo ammazzano. È un po' grossa, ma pure per lui deve essere così.

18 maggio 1865. Ora siamo in calura, è un bellissimo giorno, il sole splende, non è troppo caldo. Questa mane mi sono levato alle 5 ant. Era quasi scuro, vidi l'alba a sorgere, nere nubi solcavano il lontano orizzonte. Non scorse poco tempo, che le nubi vennero rischiarate e un rosso carico le irrorò, ed il sole comparve maestoso ad illuminare. È un magnifico spettacolo, il veder sorgere il sole. Egli s'avanza maestoso circondato da nubi ... sul firmamento. Alle 9 ant. vidi un gruppo di gabbiani, che placidamente posati sull'acqua pacifica del mare, scorreano uniti e silenziosi. Provai a gettar loro un pezzo di galetta, questa cadde quasi loro in mezzo, pur d'essi non si mossero, e continuarono il loro viaggio.

Quanto era bella il vederli così uniti, mi rammentavano le placide anitre domestiche della ... che vogano sul Brembo. Diceva loro: andate un momento a passeggiare sotto il ponte del fiume e poi mi saprete dire come vi tratteranno, specialmente quello spietato Gio. che caccerebbe i grilli, e che sbaglia le cornacchie.

Se andiamo in questo modo non so quando arriveremo. Non so capire ma son freddo, non ho più fiducia in me stesso, mi pare che anche là non sia un gran sito di risorsa. Il mio pensiero attuale sarebbe se potessi mettermi in una farmacia, starci un 5 anni e prender netto 100f. che mi farebbero procurare di aver questi, netti di viaggio e di tutto, comperare una farmacia a casa e felice notte.

Ma lavorare per lavorare, è meglio in America, dove si guadagna di più. Conti senza l'oste. Vedremo la speranza delude purtroppo alle volte.

19 maggio 1865. Questa notte piovve quasi fino a mattina inoltrata, e viaggiammo poco, ora però sembrami di far almeno 6 m. il vento è sempre mezzogiorno-libeccio. Abbiamo in vista tre bastimenti a ponente.

Oggi spero che passeremo il Tropico del Capricorno, l'aria si fa sempre più fredda, bisogna che tenga su il giachi perché ho freddo.

Sono veramente annoiato di star su questo gambero: oh! Se appena lo posso ritorno col vapore, almeno là non vi saran bonaccie da temere; si potrà almeno fissare il giorno per l'arrivo. Invece qui si dice sempre ma e ma e non si arriva mai.

Sono stanco del viaggio, stanco per il vitto, stanco per il far nulla, stanco infine dal vedermi sempre attorno quelle stesse persone, che ora quasi prendo in uggia.

Oggi alle 11 e mezza ant. feci la barba, la prima volta dopo che partii da casa. Me la fece il Nicola Bordo, adoperando acqua dolce di stoccafis, per far schiuma il sapone del Capitano e per lavarmi dopo fatta dell'acqua della tola che puzzava maledettamente. Il rasoio era del Pilota. Adoperai anche la ... di Scotti, che sente di nulli odori.

Filiamo 7 e mezzo; e vedo più a sud un grosso piovasco, da qui a qualche ora vi saremo dentro. Il sole è poco caldo, e l'aria fredda anzichenò. Mi pare che si avvicini qualche burrasca; sono tutti in moto; un piovasco viene, non c'è caso.

Ieri sera hanno calato il contr e il velaccio, e questa notte sbatte molto, anzi mi faceva quasi male, il sarto mi dié due ... di persico, che me lo fecero passare e mi addormentai, tormentato solo da qualche squasso da prua a poppa e viceversa. Oggi viaggiamo bene ma non in rotta, però si cammina e stasera saremo 2 g. fuori dal tropico.

20 maggio 1865. Cominciamo a vedere delle Dame, come sono belle, sotto il ventre tutte bianche, le ale colorate e picchiettate di bianco, il becco arcuato, insomma sono belle.

21 maggio 1865. Andiamo poco, 4 e mezzo, ma pure abbastanza per avanzarsi. Questa mane ho visto un pesce-uccello, che questa notte venne a bordo, picchiò in una vela, e morì. Egli è grosso come un barbone (?) di tre onces, le pinne natatorie sono sviluppate in modo tale da formare due ale della lunghezza di due palmi, queste sono trasparenti, reticolate, come quelle di una mosca. Vanno in grossi stuoli; alle volte se ne prendono in gran quantità.

Sono già 62 giorni che sono qui in questo mare, da circa un mese non vedo più terra. Non saprei esprimere quello che provo, io lo direi, una completa atonia della vita. Si mangia male e sempre d'olio; dormo sbattuto dai flutti, pure quasi vi sono abituato, il vitto mi nausea, e la noia mi opprime.

Quanti pensieri mi scorsero per il capo in questo tempo! Non so ancora persuadermi che vado in America; mi pare sempre di stare in un sol punto e di non viaggiare mai; solo guardando qualche volta sulle carte geografiche mi accorgo d'essere molto lontano da miei cari: ma essendo sì lunga la lontananza, questa non mi persuade, e parmi sia sempre loro appresso.

Guardate questo immenso spazio di mare, questo infinito oceano, questo orizzonte che occhio umano, nemmeno armato dal più buon cannocchiale, non saprebbe darvi un termine; voi non lo vedete, ma io girando lo sguardo attorno lo vedo, lo contemplo, eppure non mi fa terrore, non abbrivido al pensiero, che saremo sopra ad immensi abissi, che un vento, che un colpo di mare, ci può sprofondarci; è perché? Perché ho fede nella divina provvidenza; perché ho meco d'appresso mia madre, che mi vigila e sostiene. Qualche volta sento una mano tutrice che mi protegge.

22 maggio 1865. Ieri sulle 3 p. abbiamo gettato l'amo con un pezzo di lardo, a delle dame che ci seguivano a poppa; era quasi bonaccia, essere quasi sempre, ci portarono via il lardo; una inghiottì l'amo, la tirammo, l'amo le si spezzò in bocca e fuggì poco lontano in orribili convulsioni, non la potemmo prendere; dopo si mise un po' di vento e non beccarono più.

Queste dame che assomigliano a colombi, ci venivano tanto d'appresso, che si contava le piume, non essendo maliziose, e non conoscendo l'uomo, se non perché ci dà a mangiare. Non sono buone da cucina, però lasciandole nell'aceto, dicono, che possono essere mangiabili.

Ecco il sole, sono sopra la cuccetta a scrivere son le 7 ant.

Sono le 12 ant. Filiamo 6 e un quarto, e saremo al 26° gr. C'è un po' di mare grosso da prua che alle volte ci fa fermare; in ogni modo avanziamo, e son 64 giorni che avanziamo!

Sogni. Questa mattina quanti bei pensieri facea! Era solo nella casetta appoggiato al mio cuscino e mi pareva, povera e bella illusione! di essere al mio paese.

Avea comperata la casa del ... l'avea ammobiata in questo modo: nell'atrio, metteva la mia contella (?), nell'anticamera cinque grandi carte geografiche, che tappezzavano la intera quadratura delle muraglie, per lo spazio almeno di 3 metri quadrati, la soffitta ad amorini, piante, e boschetti; quattro quadri colle cornici dorate appesi alle pareti dove la geografia non teneva il suo impero, sulla camisiera un bellissimo specchio, un tavolo e tavolini, sedie e il tappeto la fornivano. Nella sala di ricevimento e mangé, una bella tappezzeria a fiorami clari copriva le pareti; il soffitto a fiori, sedie ... quadri due sofà elastici e bijuterie, la rendevano bella e attraente. Le altre stanze non lo so ancora le fabbricherò un altro giorno; quando sarò ancora più annoiato di adesso.

Riceveva i miei amici, e facevamo insieme delle famose partite di caccia e di piacere. Mi scordavo che v'era nella sala un pianoforte e delle armoniche e chitarra, e in un'altra stanzetta appesa la fuciliera con i relativi attrezzi. Ogni sabato distribuiva pane ai poveri del paese, avendo perciò la nota del Prevosto. I carbonai alla loro partenza, se erano privi di denaro venivano da me, ed io li soccorreva dandone loro. Andava qualche volta a visitare qualche famiglia bisognevole, e lasciava loro, per mezzo del Parroco, il denaro che loro faceva bisogno.

23 maggio 1865. Questa mane mi alzai che non era ancora giorno, non poteva dormire per il gran squasso che il grosso mare produceva. Pensai qualche cosa di casa mia, poi mi levai, non poteva quasi vestirmi tanto il banco veniva agitato! Andiamo contro i flutti con una violenza spaventosa, vi sono solo il trinchetto e baracchetto, la gabbia e il velaccio, eppure ci fanno filare quasi 10 miglia.

Hanno fermato le botti e la gran borea coi cavi, per paura di qualche brutto affare nella sonda.

Quanto è imponente spettacolo il vedere a noi d'intorno flutti come montagne, che si rompono presso il nostro naviglio! Si vedono da lungi, susseguirsi spumanti e minacciosi, e sempre così per uno spazio immenso. È qualche cosa di grandioso e terribile. Un formidabile insieme di terrore e divertente. È vero che non si può mai star fermi ad un medesimo posto; ma almeno, si dice, questo vento ci fa viaggiare e raggiungere la dolorosa meta di nostra elezione spontanea.

24 maggio 1865. Il solito cario (sic) lamento, ieri abbiamo fatto un lungo cammino, anche oggi si va, ma non troppo bene, è tutto nuvolo, piovve tutta la notte, il tutto è umido, melanconico e triste, non mi sento troppo bene, ma siccome siamo vicini al porto (se almeno la sonda non ci dà contro), così spero di rifarmi. Siamo al 30° grado. Sono tremendamente annoiato, voglio coricarmi un po' per vedere se mi passa, ma come il solito non potrò dormire.

Cosa penseranno mai i nostri amici d'America? Io spero che ci riceveranno bene, e da buoni amici. Chi sa!

25 maggio 1865. Oggi è festa a casa, ed è la maggior festa di Buenos Aires e di tutta l'America del Sud. Ed io? Io sono qui sbattuto dai flutti in modo terribile; la morte mi è affacciata, come una nera e tremenda voragine; i colpi di mare si susseguono continui, ed abbiamo solo la trinchettina e la randa di maestra per tenerci a prua. Mio Dio, guardate le onde come si innalzano, sembrano montagne e si rompono contro le batterie della nave, che perciò si sbatte orrendamente. Fino a mangiare dovremo star legati con le corde alla batteria e seduti in terra; il vento ci portava via le uova e la minestra, sollevandoli dal piatto.

26 maggio 1865. Tutta notte non dormii, tanto seguitava lo sbattere, però sulle 13 ant. il vento cessò qualche poco e pare che domani svolterà. Pazienza. È proprio vero che alla miseria non si sa assuefarsi.

Ci danno da mangiare malissimo e poco e ci trattano da cani, non da persone che spendono f 5,40 al giorno. Facevamo conto, a tempo normale, di essere a Montevideo per domenica; e allora chi sa dove saremo, forse annegati.

27 maggio 1865. Questa mane mi sento male, ho un po' di febbre, mi sento debole allo stomaco, e le gambe pare non possano portarmi. È l'aria, ma è anche il vitto tutto d'olio che mi fa star male, la debolezza è estrema, ma spero di rimettermi appena a terra, se il lavoro non mi sopra carica!

Oggi 11 ant. lessi qualche squarcio di questo libro ai miei compagni di passaggio, lo trovarono bello e romantico, e mi complimentarono sulla mia facilità di scrivere.

28 maggio 1865. Se continuiamo di questo passo andiamo a Capo D'Orno. Ora saremo all'altezza di Montevideo, se potessi attraversare con un buon grecale alle spalle! Ma vedremo, c'è tempo almeno 8 giorni.

29 maggio 1865. Ieri, alle 5 e mezza abbiamo virato di bordo, si va verso nord, ed ora un po' a maestro. Tutta notte i ratti passeggiavano per la cabina, e sul naso al foglia (?). Sentendoli a sgarrire, mi pareva, insognandomi, che fosse il grido di un ciuci.

E sono 71 giorni che navigo, senza vedere un po' di terra desiderata. Quante pene, quanti dolori, quante disillusioni amare provai in questo lasso di tempo!

30 maggio 1865. Siamo al 35° di latitudine e al 49 e 30 di longitudine. L'altra notte abbiamo passato l'altezza di Buenos Aires a 36.30 lat. spinti dal vento. Ora saremo distanti circa 400 miglia.

Se non ci fossimo per domenica che è il giorno dello statuto, mi sarebbe assai dispiacevole. Amerei tanto di vedere le manovre e i fuochi delle nostre fregate! Oggi è martedì, dunque ci sono ancora 4 giorni, e in due ci possiamo andare, se il vento ci verrà di levante, invece che da ponente come ora.

Quanta allegrezza proverò nel discendere a terra; sarà allegrezza di aver toccato terra, ma del resto la melanconica mia situazione, mi si farà presente, e la gioia della terra sarà offuscata dalla triste verità della mia povera condizione.

31 maggio 1865. Oggi la prua è a ponente, ma il vento è scarso, ed ora siamo in bonaccia. È un giorno nuvoloso e triste. Questa sera faranno la chiusura del mese di Maria, e tutti saranno in chiesa, e pregheranno anche per noi, alcuni. E noi forse avremo il vento contrario; allora ci toccherà a passare, baveggiando, ancora 7 o 8 giorni, in cui anche la festa dello statuto. Questo è quello che mi rincrescerebbe di più non per a casa, che lo sapranno appena cosa sia, ma per Montevideo.

1 giugno 1865. Comincia un altro mese, sotto tristi auspici. Il vento è ponente o del quarto quadrante della bussola, e la prua è per ... il cielo è nuvoloso, le nubi scorrono tetre e ammassate; il freddo è intenso, l'umidità mi fa quasi enfiare le gengive. Il tutto pare ci annunci disgrazia.

Vidi il marzo, aprile, maggio ed ora giugno, e in mare.

Questo mare diceva in me, dovrei far voto a mia madre di innalzarle una lapide ad eternarle la sua memoria, se giungevo a Montevideo per domenica. Il Capitano mi disse che era impossibile. Ora non potendo questo; dico:

Spedirò a casa mia, la prima Genova

Che guadagno, per l'erezione di una
Lapide, a mia madre, e la prego di pregar
Dio, pel mio felice arrivo in porto.

Se mio padre spenderà di meno di 80 f., il residuo lo consegnerà al Prevosto che lo distribuirà ai poveri bisognosi, e vergognosi. Quanto volentieri spenderei di più, anche per sollievo di coloro che per disgrazie giacciono nella squallida miseria, patendo fame e freddo. Ma lo vedo che sarà inutile, non potrò mai sollevarmi tanto da soccorrere come dovrei il mio prossimo che patisce. Il mio cuore godrebbe nel vedere almeno sazi i poveri che patiscono piuttosto che accattare.

2 giugno 1865. Questa notte abbiamo filato bene, ed ora 12 post. siamo in bonaccia e sembrami che il vento abbia cambiato e che venga da prua. Nessuno mi può togliere dalla testa che noi prima di approdare a Buenos Aires, se pure approdiamo, ci abbia da cogliere qualche grossa burrasca, da farci delle avarie al bastimento, a farci patire in modo da ricordarcene per tutta nostra vita. Difatti da più di 15 giorni siamo all'altezza di Montevideo, e distante qualche centinaio di miglia e mai un vento da 3 o 4 giorni consecutivi per ponente non c'è ancora capitato, ci tocca sbordeggiare e bonaccie. Il Capitano stesso è meravigliato ed irato di questo inusitato contrattempo.

3 giugno 1865. Questo è il giorno più brutto da che navigo, una fitta pioggia cadde tutta notte, e per giunta tutto questo giorno. Tutto nuvolo, non lascia scorgere un po' di sole, da poter prendere la longitudine di dove siamo. Abbiamo visto un barco Clipper Inglese, pareva, al quale abbiamo issato la bandiera, ed esso non ha risposto. Il Capitano dice che siamo vicini al barco Inglese, in cui noi, fortunati, daremo di cozzo. Egli, il Capitano è dannato che non ne può più, abbiamo quattro vele sole, per precauzione. È tutto nuvolo e piovoso, e non fanno prendere il punto di stima, non vedendosi il sole, né vistando ancora terra. A prua dicono il rosario, ed io rileggo i Miserabili di V. Ugo.

La paura questa notte bisogna che fosse seria perocché questa mane i marinai pativano alla maledetta. Viaggiamo e bordeggiamo con 4 vele, eppure il vento è buono. Non è che temino per la vita dei passeggeri, oh! Sì che a loro ne importa! È piuttosto per la mercanzia. C'è a bordo, una certa tinta direi di paura che fa abbrividire. Si guardano, si domandano, e tutti sperano di essere a Montevideo per domani a sera! Sì, non si sa ove siamo!

4 giugno 1865. Ieri sera hanno gettato lo scandaglio, e il fondo risultò di 90 braccia, questa mane invece solo 20 e fango, altre volte sabbia. Il Capitano e tutti i marinai vegliarono tutta notte, per paura di arenare sul barco Inglese. Dico la verità che al vedere tante faccende, ebbi un po' paura, ma non come quella del Capitano.

4 giugno. Ore 1,34 pomeridiane. Finalmente si vede terra. Tutti sono divenuti allegri. Il Capitano ghignò secondo Scotti. Ecco quella terra tanto desiderata! Ecco quell'America che da tre mesi sospiriamo, anelanti e stanchi del lungo viaggio. Tutti ridono, oggi! E di qui a un mese chi riderà? Forse lo Scotti. E chi ritornerà? Noi tutti contenti ci avviamo verso il lavoro, messo da parte il viaggiare.

5 giugno 1865. Ieri sera abbiamo visto i fanali di Montevideo. E perciò hanno dato fondo alle ore 4 ant. distante circa 20 miglia. Ora vedo Montevideo, ma il vento è contrario e non si può andare avanti. Si presenta magnificamente e tutto verdeggiante. V'è

una piccola collina a imbuto dove v'ha una fortezza piccola. Pare una vasta città di 50 mila abitanti. Quando smonterò ne farò la descrizione.

6 giugno 1865. È inutile, fino all'ultimo momento abbiamo disgrazie. Difatti dopo bordeggiato due giorni sempre in vista di Montevideo, calando ogni momento le ancore per non andare indietro, finalmente questa mane approdammo distante circa 3 miglia dalla città. Dopo due lunghe ore di aspettazione, venne a bordo la Sanità, fece molte domande, e infine non trovando all'ordine le carte dei passeggeri, cioè, il numero dato dal Capitano essendo di 87 invece il numero effettivo è di 84, non potendo comprovare legalmente l'assenza dei 3 passeggeri, ci tocca di aspettare i nuovi ordini, che verranno dati alle 3 p., ora essendo le 9 e mezza.

Siamo in mezzo a delle fregate Portoghesi e Brasiliane, che fanno le loro manovre; per ora non ho visto le nostre fregate, forse non ve ne sarà in porto.

Sentii delle sguisette a passare traverso le vele e l'alberatura. V'è una magnifica verdura, sulla collina del Sero dove fanno essiccare la carne, e dove ammazzano fino a mille e più bovi al giorno.

Ci hanno portato a bordo della carne di manzo e delle verze. Sono venuti appresso alla nave vari canotti per condurre a terra i passeggeri, fra cui i due fratelli di Giuseppe. Dovettero tornare indietro per la faccenda della sanità. Fa caldo quasi come da noi d'estate. Mi duole la testa dalla rabbia. Dio sa come finirà.

America

Il giorno **18 giugno 1865**, ore 8,19 p.

Sbarcai a Montevideo, approdai a questa terra tanto sospirata. Mi piace molto questa città, la girai, in modo che dopo qualche ora non mi perdeva più. Fui sul mercato, non è troppo pulito, ma contiene d'ogni sorta di carni, pesci, erbaglie, aranci, ecc., vi era una gran quantità di uccelli e specialmente beccaccini.

Per caso andai in una farmacia spagnuola, domandai se ci sarebbe stato posto, e un giovane mi assicurò che poteva prendere me subito. Ma io era vincolato e dovea andare in Buenos Aires.

Mi divertii, dormii in un osteria insieme a Nicola, Scotti, Calatroni, e il vecchio Piemontesi.

A mezzogiorno andai a bordo. Mi ricordo che ci fecero pagare una bottiglia di birra f. 2,50 e vi mangiai delle palamiti, che mi piacquero.

Alle due ci portarono a bordo del vapore italiano, il Tevere, perché ci trasportasse a Buenos Aires, dovendo scaricare a Montevideo il bastimento.

Quanto è delizioso il viaggiare col vapore! Era ai primi posti, ci diedero 10 piatti a pranzo, e un discreto letto da dormire.

19 giugno 1865. La mattina, dopo una confusione inesprimibile, sbarcammo; credeva di vedere dappertutto il Gio., ma l'ho ancora da vedere e Dio lo sa quando lo vedrò. Mi avviai in un'osteria guidati da un ... genovese, depositai la roba, e ci lasciai in custodia il Giosip. Dopo molto girare trovai in Calle stazione il ... che mi indirizzò da suo fratello.

Quanto mi fu gentile il ... Luigi! Mi condusse a cercare ... e lo trovammo che trasportava l'alloggio. Mi condussero all'Isola di Caprera per cercarvi il ... ma non ci seppero dire dove fossero. Vi misi la mia roba, e mi installai in una stanza.

20 giugno 1865. Il giorno dopo andai dal ... Gaspare che mi indirizzò qui, la sera condussi Giosip per cercar posto, Visitò vari calzolai fino che ne trovò uno nella Calle Defenza e vi portò la roba.

21 giugno 1865. Di buon mattino andai alla farmacia, il caso volle che il peone venisse a casa ubriaco, il principale lo scacciò immantinentemente e domandò a me se conoscevo qualcuno per darci il posto. Figuratevi! Corsi dal Giosip, lo condussi meco, ed ora sta qui. Per ora ci sto bene e penso troppo alla ... ho fissato di scriverle, farò bene o male?

Ad aggiustare il mio ... mi fanno spendere 40 pezzi! Per ora adopero il materasso di ... quando avrò denari mi comprerò un buon strapunto di buona lana, e un ...

La stagione corre calda, ieri sera ci fu un po' di tormenta, ma presto cessò, risolvendosi in pampero.

Il Capitano è venuto a trovarmi. Lo viddi volentieri. Mi esortano a sostenere l'esame, e se non lo passassi? Getterei al vento due anni di fatiche.

9 luglio 1865. Il 9 Luglio, v'erano i fuochi artificiali sulla Piazza Vittoria, il Giosip andò fuori e trovò il ... che mi venne subito a trovare nella farmacia. Quanto fu dolce il nostro vedersi!

Ho comperato il mio letto da campo il 10, e mi costò 240 pesos (?).

Ho ricevuto una lettera del Gio Canali il 1° e mi fu carissima, rescrissi subito ed anche al Felice e al zio Dottore, prima 15 giorni a mio padre.

Comincio a intendere e bestemmiare un po' lo spagnuolo. Quanto deve essere lunga questa carriera.

Se Dio mi aiutasse a passare l'esame! Altro che esame!

19 luglio 1865. Era il giorno 19 luglio, sortiva dalla farmacia, per ire in un'altra. Feci trasportare la mia roba al ... dell'Ovest. Domandai ad uno che stava nella stazione, dove poteva assicurare il mio bagaglio. Pensando intanto a Bergamo, glielo domandai in buon bergamasco, altro rispose subito: no ablo el Francese.

Il 19 alle 8 ant. saliva sul treno, per ire alla Villa de Mercedes, luogo della mia nuova dimora.

Quante volte nel percorrere queste 24 leghe, mi augurava meco qualcuno de miei amici! Mio Dio dopo qualche lega fuori della città non si vede altro che uno sterminato campo! Qualche rara pianta a miglia di distanza, dà un soave riposo all'impolverato viaggiatore. Non bisogna però dormirsi che certi piccoli animali si impadroniscono del corpo nel modo medesimo della tenia. Qualche chinta o piccola casa, abitata da Gauci, e immense moltitudini di ovejas o pecore dalle lunghe ed attorcigliate corna rendono appena tollerabile l'immensa oasi, che sta avanti agli occhi. In lontananza sembra che vi sieno colline e il terreno ondulato della vasta pianura. Torme, nuvoli di uccelli d'ogni colore abitano in questi luoghi, non si spaventano punto dalla presenza del viaggiatore; molti pascolavano senza altro moto che volgere il capo, al rumore forte e monotono della macchina a vapore.

Uno stringimento al cuore, mi sentiva, nel contemplare sì vaste solitudini incolte, pensando a casa mia, ove la più piccola parte di terreno è coltivata.

Ora mi scorrono giorni melanconici e tristi; il mio pensiero scorre sempre ai miei cari e mi fa immensa pena il pensiero che forse non li rivedrò più. Eppure qui ci sto bene, ho poco da lavorare. Il boticario si chiama Don José Casanovas.

24 luglio 1865. Oggi è lunedì 24, ieri fui alla stazione, non vidi mai una tanta quantità di pacheritos uniti assieme! Quando avrò un po' più di cognizione dell'idioma, allora preparerò i bacchettoni, vischio, ecc. e ne prenderò qualcuno.

30 luglio 1865. Oggi è domenica e il fango non mi lascia uscire. Sono le 2 p. scrivo al zio Mario.

4 agosto 1865. Impostai le lettere per lo zio Mario e per la Sig. Guerinoni. Mi assale più che mai il pensiero della mia felicità passata.

7 agosto 1865. Ho fatto comperare molte cose, scatole, vasetti e del tripoli (*pasta*) per lustrare le bilancie. Quando compero questo mi domandò: come si chiama in Italiano. Tripoli, e nel suo dialetto? Cojo de fra Leuca! Se certe volte alcuno di voi fosse in un canto a sentire, quello sarebbe un ridere. Come quando vide il ritratto del figlio del Mario vestito da soldato, mi disse che era un vestito stupendo, e mi chiamò se era un ufficiale; sì gli risposi, un capo de' tener i saati; chi sono i saati; soldati valorosi. Non potendo pronunciare chiaramente Mosè mi chiamano Mario, nome impostomi da me, e ricco di rimembranze.

Tutti i giorni alle due, tutte le sere alle 9 mi assido presso il tavolo della retrobotica, e là, allegro, suono le tante suonate che con voi suonava, là canto... Ma il pensiero scorre a voi, e una profonda melanconia m'assale. M'immagino di tornare fra voi ed abbracciarvi, e seguito a pensare finché non ne posso più, allora vado a prendere aria.

18 agosto 1865. Corsi per la prima volta a cavallo. Il 2 ... dopo 20 o più tiri ammazzai un piccolo uccello! ... comperai la schioppa e mi costò 520 f. Il 3 la provai ... l'ocio fino! Il caldo comincia a farsi sentire e non posso peranco liberarmi da quei maledetti.

Questa città è grande come Treviglio, tutte le case col solo piano terreno, le contrade larghe, e formate a quadrati, come quasi tutti i paesi e le città dell'America meridionale, le strade, quando piove od è piovuto, sono fangose a un segno tale, che abbisogna porre dei quadrelli, uno sopra l'altro, fino all'altezza del fango, e così formare un ponte; non possono adoperare né pietre né sassi perché per centinaia di leghe non se ne trova uno.

Quando fa sole, la terra si eleva in modo, che al primo colpo di vento, (e c'è sempre) è gioco forza ripararsi gli occhi o con occhiali, o coprendosi bene la faccia; per adesso che scrivo, la polvere è tanta che non si può attraversare la contrada.

Gli abitanti sono figli di Spagnuoli, però va in molta quantità Italiani, Francesi e Inglesi, qualche Alemanno, rari però. Appena fuori della città, è tutto coltivato; in frutta, legumi, piante, ecc. Si chiamano Chinte, che consistono in un vasto terreno, più o meno grande e sempre a quadrati; in un lato vi è una casa o rancio, generalmente coperto di paglia; attorno è coltivato come da noi nelle vaste pianure; vi abbondano gli uccelli come: colombi, pernici, palamiti, teri (non torototeli come scrisse il Verdi), alcuna lepre, e un'infinità spaventevole di piccoli uccelli, come: lucarini, passerì, ecc.

Fuori appena delle Chinte, si trovano le Stanzie, queste sono un vasto campo di una, due, ecc. leghe (3 miglia), senza una sola pianta; tutto prateria, dove pascolano mandrie di cavalli, vacche, pecore, e di queste vanno alcuni che ne tengono fin 30 mila, e rendono enormemente; perché figliano due volte l'anno e danno una richestissima lana. Vanno errando giorno e notte per il campo, nessun tetto loro è di riparo dalle intemperie delle stagioni; solo quando dopo una gran pioggia, oppure nel tempo della gran pioggia, viene la tempesta o vento fortissimo del nord, è necessario riversarle in un corralou, o vasta palizzata, perché il vento non le faccia sbandare; e là stanno chiuse in mezzo al baro (fango) che tutte le insuzia.

I porci, anche, vivono, crescono e muoiono nel campo, pascondosi d'erba come qualunque altro quadrupede.

Tutti questi animali sono custoditi da Gauci (paesani) a cavallo. È una vita orribile, quando il vento furioso li sparpaglia, a vedere questi uomini, questi centauri, che appena possono resistere al vento, eppure devono partire, sempre galoppando, ad attorniarli, per poter rinserrare! Però il guadagno è immenso!

Ordinariamente, sulle strade battute dalle diligenze, che tirate da 8 e più cavalli galoppo sempre, fino alla città al paese, sollevando nubi di polvere, e producendo scosse tremende per l'ineguaglianza del campo, ordinariamente dico; gli stanzieri, erigono la loro casa, scavano un pozzo per l'acqua che Dio manda, si recingono di qualche raro albero, di un piccolo giardino, che nell'estate il sole l'abbrucia, e lì vivono i loro anni; rompono la monotonia di questa vita, sol quando una grave necessità li costringe a venire nel paese; e allora salgono a cavallo, e i signori nel tilbury, e attraversando campi, fosse, fiume, ecc. arrivano donde la necessità li spinge. Non farebbero 50 passi a piedi; difatti toglie al gaucio il suo cavallo, ed egli non si muove più e bisogna essere ben rispettati per fargli fare tre passi correndo. Prendono mathe, fumano sigaretti di carta, e chiacchierano di tutto e di tutti, con un infinità di complimenti, e coi segni di gran rispetto fra loro, per vanagloria. Nelle città e paesi, parlano, (le persone appena appena) il puro Castigliano; ora che anch'io parlo e comprendo l'idioma conosco che il parlare del Gaucio è in dialetto.

Sono circa 50 giorni che sono qui, e già disimpegno nella conversazione il mio compito di persona educata, parlando e complimentando come tutti gli altri.

Mi ricordo che quando stava nella farmacia di quell'originale, mi sembrava impossibile poter imparare l'idioma; sfido io, non era buono da parlarlo bene il principale e dopo 8 o 9 anni che è qui! Io non so capire, quando cerco di descrivere alcuna cosa di qui (vedete ora passa una diligenza per Chivilcoy tirata da 8 cavalli, e al galoppo, 2 p. del 5 settembre non mi dà nessun gusto, sembrami che la penna non si presti obbediente a scrivere cose che pur non mancano di essere interessanti. Mio Dio, io scriverei sempre de miei...

15 settembre 1865. Il giorno 15 settembre fui a Buenos Aires, ove comperai l'armonica, che mi costò 300 p. Fui ben accolto da miei amici.

23 settembre 1865. E notte! Son le 8 e mezza del sabato 23, sono qui solo; tutti vanno a teatro, i fuochi artificiali si susseguono alle musiche; tutti si vestono, tutti contenti; ed io qui solo pensando.

6 ottobre 1865. Ricevetti la prima lettera di mio padre alle 8 ant. Riscrissi subito.

16 ottobre 1865. Ieri fui a cavallo fino al rio, poi fui a cacciare. Per la prima volta mangiai il risotto alla fonda. Fui a ballare dalle javoneria (?) fino alle dieci, e ridevano perché ballava al mio modo.

30 ottobre 1865. Ieri giocai alla mora, la prima volta da che sono in America. Oggi fui a comprare un giacche (55 p.), un pebes (180) un para pantaloni (220) e una sciarpa (15). Feci fare una mezza dozzina di mutande laropa (?) costo 90 p. non so ancora quanto la fattura.

In una parola ho mangiato la metà del mese che verrà, non si può fare a meno, abbisognano! Per la sola lavandaia ci vogliono dai 30 ai 40 p. tutti i mesi, quando va bene. Mi pare che se continuo su questo piede, voglio fare dei gran denari! Bah! Vanitas vanitatum, et omnia vanitas!

Sono stato due volte a ballare dalle ragazze della javoneria e la madre voleva che ballassi alla Italiana.

L'acqua comincia ad essere piena di bichos (*insetti*), piccoli animali. Fa un caldo discreto, però condito con bastante pioggia, de vez en quando. Comincerò a sudare ora, domando io quando sarà il mese di gennaio!

30 novembre 1865. Alle ore 5 p. del 30 nov. ho ricevuto le lettere del mio caro Gio e del Felice. Che demonio di emozioni suscitò in me la lettura di queste lettere! Avea una fame maledetta, e mi scappò la voglia di mangiare.

6 dicembre 1865. Oggi 6 dicembre ho scritto a mia sorella e al Gio.

Vado incontro alla morte! Mi abbisogna di arrischiare il tutto per tutto! Son cinque mesi che sono qui e per anco non ho accumulato un sol centesimo, è vero che comperai biancheria e abiti, però in ogni modo con un salario di 400 p. mai mi sarà dato fare grandi economie!!!

Quando finirà la guerra col Paraguay, procurerò i mezzi per andare in questa repubblica a duemila miglia da qui. Dalle informazioni che mi diedero, deve essere un paese, se non vergine, almeno più indietro di qui.

Per me abbisogna un paese, dove non importa che si tenga il diploma del governo; e un paese dove si possa ponere una farmacia, anche con pochi vasi, però di poter dire, lavoro per mio conto.

Quando andrò a Buenos Aires mi informerò meglio. È anche vero che nel Paraguay sono mezzo selvaggi! No importa, va la vita per il tutto.

Se avessi da star qui, anche 5 o 6 anni, non potrei concludere niente, e il mio desiderio sempre intenso di ritornare a casa, mi sforzerebbe al ritorno anche senza un soldo. Là, nel Paraguay, tenterò tutto, e se non si può proprio concludere nulla, allora ritornerò, però avrò tentato tutti i mezzi.

Fino a che non possederò un commercio mio particolare che dipenda da me, non concluderò mai niente.

11 gennaio 1866. Incomincia un anno nuovo! Lo scorso 65 lo cominciai in seno alla mia famiglia, e questo qui in verso a ... la tristezza e la melanconia. In verità mando al diavolo molto denaro col mettere sempre alla lotteria, però questo mi allevia e sembrami che con questo solo mezzo possa ripartire.

15 gennaio 1866. Ieri 14 gennaio fui alla Estansia de Vila, galoppai più di 12 miglia per arrivarci. Che sterile molo! Non si vedeva un filo di erba un poco di verde, erano fusti di ciente (?), spogliati di tutto il verde dalle maledette langoste (S. Marti) che a divisioni piombavano, spogliavano interamente la campagna. Quando perduto il cammino, galoppava attraverso il ciente e i cardi, nuvoli di langoste, si staccavano dagli spogliati fusti, e si precipitavano sul cavallo e su di me, che era una maledizione. Un calore soffocante cominciava a far sudare (9 ant). Arrivai all'estanzia col cavallo stanco; mangiai, a sodo, quattro uova, e riso con latte, tornai ...

Finalmente questa notte ed ora (8 ant.) piove che è una benedizione.

Quando galoppava stava pensando, i miei forse penseranno come sarà il Mosè? Se mi vedessero qui a galoppare come un matto, riderebbero.

Il 15 mi regalò la cagnetta il Dr Hernandez.

2 marzo 1866. Sto facendo il bilancio. Finii il giorno 7 di marzo però l'8 entrai definitivamente in società. Se mi va bene, andrò a casa presto, se no felice notte.

18 marzo 1866. Un'altra volta la festa di Santa Spina passò. Quante ne passeranno ancora?

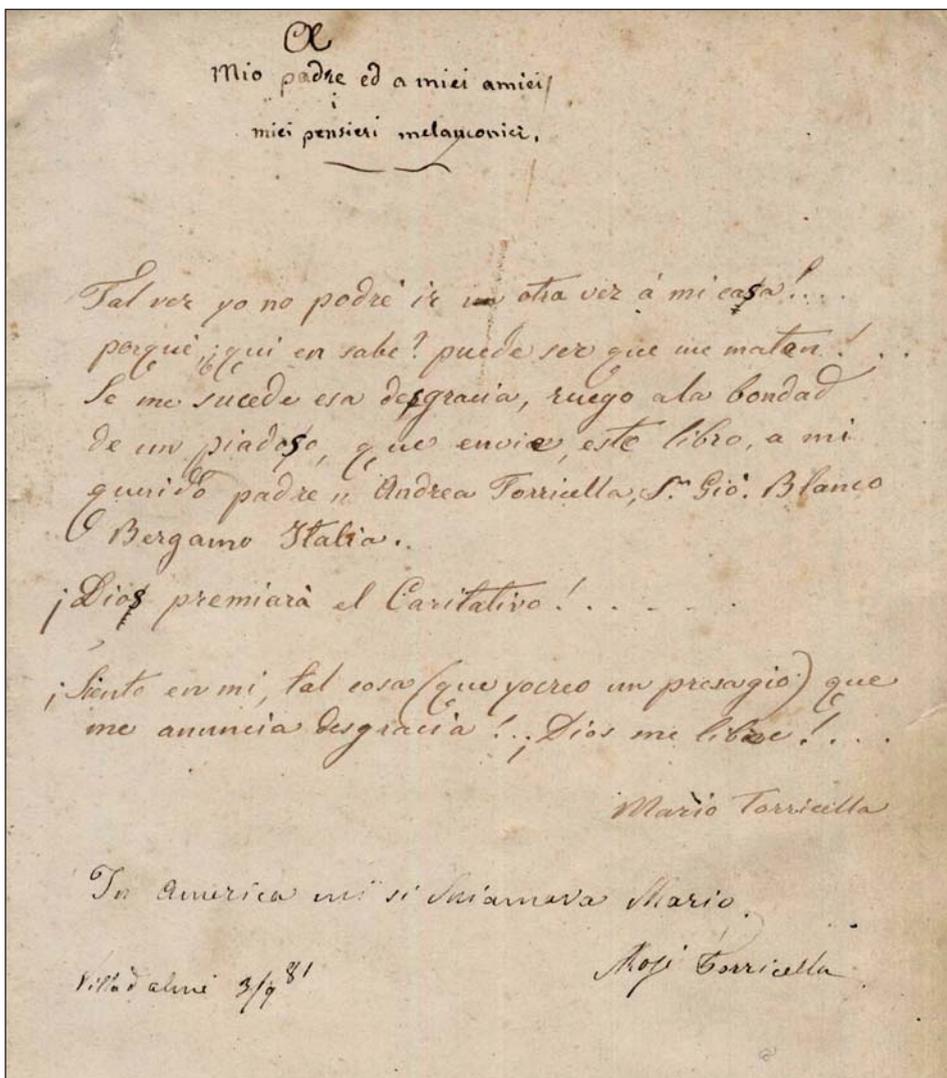
31 marzo 1866. Il 31 ho venduto la chitarra per 80 p. Sono alcuni giorni che mi succedono molte disgrazie, e quel maledetto caso (?) mi perseguita accanitamente; ho presentato (3 Aprile) nel ... la dimanda, e chi sa cosa succederà.

15 aprile 1866. Alle 10 ant. facemmo la prima polenta, che riuscì?! Buonissima. Quando ne mangerò di quella là????? Il giorno del mese di... dell'anno...

24 aprile 1866. Il 24 aprile ho vinto per la prima volta da che sono qui a la ... dell' Uruguay p. 130 col 5040.

Sono quasi alla fine di questo libro, che principiai pieno di speranze. Oh! quando principiai a scrivere questo libro, il mio talento, la mia immaginazione volava negli ignoti spazi della speranza, la vita mia sorrideva e non poteva intravedere l'immenso patire, i strani pensieri che sempre mi perseguitano.

Mi si stringe il cuore a dover serrare questo libro col cuore così dolorido, e il pensiero tanto disagradante! Non lo vorrei, pero!!!



La pagina finale, con il testo in spagnolo

21 maggio 1866. Ho fatto il proponimento di andare a casa il mese di marzo o aprile del 67.

Quando, in giorni migliori, ripasserò questo libro, un pensiero doloroso sorgerà nel mio animo, al vedere quanto patii, correndo in cerca di una chimera. Sì una chimera si chiama per me la fortuna.

Colla speranza di afferrarla, passai monti e mari... Illusione!

Immensamente soffersi! Lasciai patria, famiglia, amici, amore e distrussi molti anni di mia vita ed ora mi trovo al primo periodo dell'Etisia...

Se privo dell'autore questo libro arriverà nelle vostre mani, dirigete un pensiero al povero Mosè, che per non angosciarvi, sempre vi mostrò il rovescio del vero. Solo in questo libro troverete i miei dolori e speranze, e come io sempre pensai a voi, voi pure rivolgete un pensiero a me, che, benché morto, lo sentirò.

Ricordatevi che val più un pane nella sua patria che onori morali e ricchezze in luoghi estranei e addio.

Nella penultima pagina del diario Torricella cita a memoria il canto XVII del Paradiso

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

“Saprai come sa di sale il pane altrui e come è duro calle lo scender e il salir per l'altrui scale” *commentando*: Dante lo scrisse e disse il vero.

L'ultima pagina si apre con la dedica al padre: A mio padre ed ai miei amici i miei pensieri melanconici

Segue questo testo in spagnolo

Tal vez yo no podre ir un otra vez a mi casa... porque ¿quien sabe? Puede ser que me matan... Se me sucede esa desgracia, ruego ala bondad de un piadoso que envía esto libro a mi querido padre Andrea Torricella, San Gio. Blanco Bergamo Italia.

Dios premiará al caritativo!

Siento en mi tal cosa (que yo creo un presagio) que me anuncia desgracia! Dios me libre!

Mario Torricella

Le ultime righe sono posteriori di diversi anni

In America mi si chiamava Mario

Mosè Torricella

Villa d'Almè, 3/9/81

Presenze bergamasche nella chiesa di San Salvatore a Venezia

di Stefano Bombardieri

RICERCA

Riprendendo una preziosa pubblicazione di Giuseppe Tassini dell'anno 1895¹ che riporta tutte le iscrizioni nella chiesa e nel convento di San Salvatore a Venezia, troviamo molte sepolture di bergamaschi emigrati a Venezia nei secoli scorsi. Con questa sua ricerca il Tassini colmò una lacuna di un altro ricercatore, Emanuele Antonio Cicogna, deceduto nel 1868.

Attorno alle calli ed alla chiesa di San Salvatore, non lontana dal Ponte di Rialto e dalla zona dei commerci delle “*Mercurie*” posta nel sestiere di San Marco, si svolgevano le attività dei bergamaschi e la loro vita di tutti i giorni

La chiesa di San Salvatore fu fondata probabilmente nel VII secolo nel luogo che, secondo la leggenda, fu indicato da Cristo al vescovo San Magno. La forma attuale è dovuta alla ricostruzione iniziata da Giorgio Spavento e proseguita da Tullio Lombardo e Jacopo Sansovino (1506-1534). L'interno, a tre navate con le cupole in linea, è un perfetto esempio di architettura rinascimentale veneziana, mentre la ricca facciata venne realizzata su disegno di Giuseppe Sardi nel 1663. L'altar maggiore, sulla sommità del quale si alza la statua di Cristo Salvatore con la Trasfigurazione del Tiziano che copre una pala d'argento del XIV e XV secolo, è una splendida realizzazione di Guglielmo d'Alzano, architetto e scultore che fu il principale membro della famiglia bergamasca di costruttori e lapidisti. Suo è anche il secondo altare di sinistra (San Gerolamo).

Il 13 giugno 1895 ebbero fine i lavori di rifacimento della torre campanaria, eretta nel 1206, con nuove campane grazie allo zelo dei fedeli e del pievano don Giuseppe Previtali.²

Di seguito viene riportato l'elenco, in ordine alfabetico, delle sepolture delle persone provenienti dalla terra bergamasca, dei quali il Tassini ci racconta anche le attività commerciali a cui erano dedite.

Amboni

Sepoltura di Antonio Amboni: HIC JACENT OSSA / ANTONII AMBONII QUI OBIIT DIE VII Nov. 1679.

¹ Giuseppe Tassini, *Iscrizioni della Chiesa e Convento di San Salvatore di Venezia*, Tipografia del Mutuo Soccorso fra compositori tipografi, S. Luca, Calle dei Fuseri 1423, anno 1895.

² I Previtali emigrarono a Venezia dalla Valle Imagna, da Cà Previtali frazione di Berbenno.



Interno della chiesa di San Salvatore a Venezia

Amigoni

Giovanni q. Giovanni, Amigon, marzer³ al segno del *Cuor* in contrada di San Salvador testò il marzo 1558 in atti ed altro testamento fece il 18 settembre 1577 in atti di Marcantonio di Cavaneis, pubblicato il 21 dicembre dell'anno medesimo, fu sposo d'Apollonia Rubi.⁴

Bergonzi

Giorgio Bergonzi, q. Nicolò, era mercante di panni di seta in *Merceria* di San Salvatore, all'insegna delle *"Tre Montagne"*. Apparteneva a famiglia venuta da Almenno nel Bergamasco, che si divise in più rami. Uno dei quali fu ammesso al Veneto Patriziato, il suo decesso è annotato nei "Necrologi Sanitari" il 17 settembre 1619: *"Il Signor Zorzi Bergonzi d'anni 63 amalato già giorni 33, da febre e cataro"*.

Nella sfera del collezionismo veneziano del Seicento la galleria Bergonzi va annoverata tra i più significativi contributi allo sviluppo del fenomeno offerto da una ricca famiglia del ceto mercantile ascesa agli onori del patriziato a metà secolo, sull'onda

³ Marzer: venditore di stoffe.

⁴ In questa descrizione della sepoltura di Giovanni Amigoni, nulla è riferito ad una sua provenienza dal bergamasco, ma si deduce dal notaio Cavaneis a cui affidò il testamento (i Cavagnis o Cavaneis andarono da S. Giovanni Bianco a Venezia) e dalla moglie della famiglia dei Rubbi provenienti anche loro da Bergamo. È stabilito da più ricercatori tra cui lo Zannini, che la comunità bergamasca era come un cerchio che ruotava su se stesso affidandosi sempre a gente bergamasca per qualsiasi loro bisogno giornaliero.

dell'emergenza finanziaria dello Stato veneziano. Oriundi di Bergamo, i Bergonzi si erano specializzati nel commercio della seta con due fiorenti botteghe in Merceria, guidate con acume da Francesco quondam Giovan Battista. Grazie ad uno spiccato senso degli affari, egli raggiunse una florida condizione economica, affiancata da strategiche alleanze con il corpo patrizio che gli permisero di ottenere il controllo del commercio della seta sia da Costantinopoli, grazie anche a favorevoli accordi con Giovanni Soranzo e il bailo Giovanni Capello, sia da altri centri italiani, come Ancona, dove il mercante aprì diverse compagnie. Nel 1637, al momento della richiesta della concessione di cittadinanza *de intus et extra*, necessaria per esercitare il commercio, sia entro il territorio della Serenissima, sia in ambito internazionale, Francesco dichiara di abitare da venticinque anni (cioè dal 1612) a Venezia - stabilendosi dapprima nella parrocchia di San Salvador -, di aver contratto matrimonio con una veneziana e infine di aver «continuato il detto negozio [quello della seta] con molto utile».⁵

Busca

La famiglia Busca venne da Bergamo, e assicurò una mansioneria quotidiana alla chiesa di San Salvatore, aveva varie pistorie.⁶

Ceffis

Andrea Ceffis q. Agostino, nato in Val Brembana, territorio bergamasco e venditore di panni di seta in Merceria all'insegna della *Rosa d'Oro*, fece il suo testamento il 15 novembre 1684. Andrea Ceffis aveva comprato l'8 luglio 1683 l'arca posta davanti all'altare del Santissimo Sacramento, che prima era di Cristoforo Dolce⁷, e morì il 15 dicembre 1685.

Corniani

Giovita Corniani, *spezier al Coral in Campo San Salvatore*, q. Antonio fisico, fece testamento il 12 settembre 1534 in atti di Giovanni Zambelli. La cessione dell'arca di sepoltura avvenne il 23 marzo 1541, Giovita Corniani ebbe tra i suoi figli un G. Paolo abate generale del convento di San Salvatore. Questa famiglia di origine bergamasca, oltre alla spezieria del *Coral*, ne possedeva un'altra in *Merceria* di San Salvatore all'insegna *Del Medico*. Nel 1619 venne approvata la cittadinanza originaria nei tre fratelli G. Francesco, G. Battista, e Pietro figli di Cornelio q. G. Francesco.

Cornovi (o Cornoldi) della Vecchia

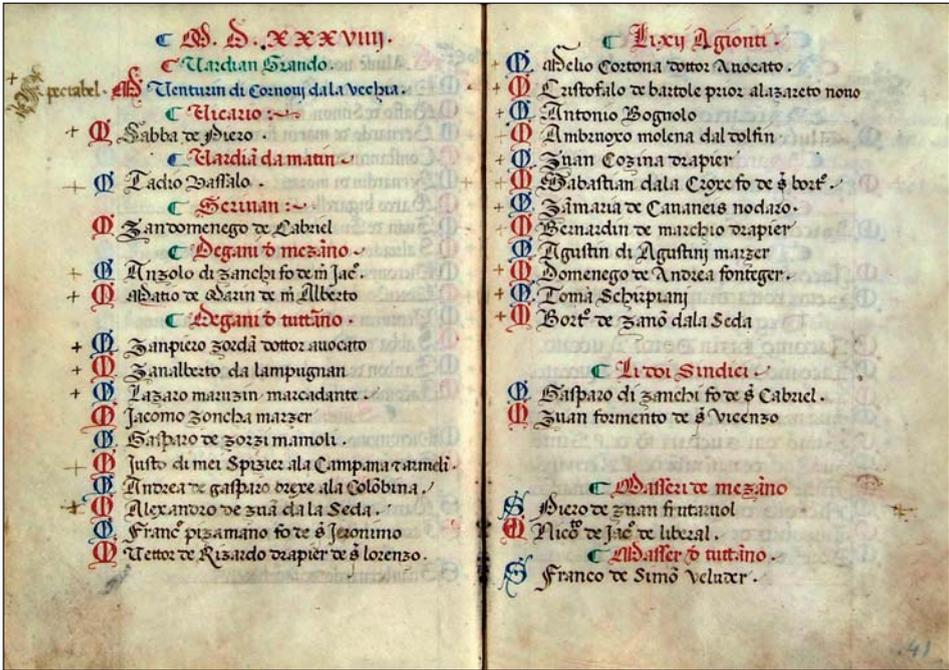
Il 7 maggio 1559 Antonio Cornovi della Vecchia appartenente ad una ricca famiglia mercantile veneziana, nel suo testamento raccomandava di essere sepolto nella chiesa di San Salvador assieme al padre Venturino, nella cappella di Sant'Agostino per la concessione della quale venivano donati alla chiesa 300 ducati. Il testamento prevedeva la costruzione di un nuovo altare e di far eseguire a Tiziano la pala raffigurante l'Annunciazione.⁸

5 Sui Bergonzi: S. Mason, L. Borean (a cura), *Il Collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, Marsilio editori 2007.

6 Pistori: cuocitori di pane, da non confondere con i fornai. A. Manno, *I mestieri di Venezia*, Biblos 2010.

7 I Dolce mercanti di biave provenienti da Bergamo.

8 Alessandro Bullo: <https://www.venicecafe.it/>



Venturino Cornovi (Cornolti) elencato nel registro della Scuola di San Rocco
(Biblioteca del Museo Correr Venezia)

Il primo a descrivere il dipinto fu il Vasari nel 1568 durante il suo soggiorno veneziano del 1566, altra datazione al dipinto fu attribuita dal Fiocco al 1560 anno della morte del fratello di Tiziano, Francesco Vecellio che aveva affrescato la cupola della cappella, questa datazione sarebbe confermata dalla scoperta del testamento di Antonio Cornovi della Vecchia.

Altri Cornovi o Cornoldi ebbero lustro a Venezia tra cui il Capitano Aristide nobile Cornoldi, cittadino originario veneto, caduto eroicamente a Tobruk il giorno 11 marzo 1912. Egli era nato a Venezia nel 1870 da Giulio Cornoldi e da Adriana Michieli. La famiglia Cornoldi è una delle più antiche della cittadinanza originaria di Bergamo e proviene dalla Val Brembana.

Diramata alla Costa, a Somendenna, al Monte di Nese ecc., era anticamente tutt'una colla famiglia Cortinovis, della quale si hanno memorie che risalgono al 1200, come certifica il Mozzi nella sua preziosa raccolta *d'antichità bergamasche*.

Col tempo, i due cognomi si fissarono in differenti rami, il ramo dei Cortinovis ebbe qualche nobile famiglia: lo stesso Mozzi, in occasione di un riconoscimento di civiltà, fatto ai Cortinovis l'8 gennaio 1687, accenna ad un *Conte Egidius de Cortenova Praetor Veronensis*.

L'Estimo dell'anno 1378 presenta già la famiglia Cornoldi fra quelle dei possidenti dell'ordine civico.

La cittadinanza antica venne riconosciuta e confermata nel 1574, come risulta dagli atti del Consiglio: *Admissa fuit Civitas Orig.^a Familiae de Cornoltis seu de Cortinovis*, 12 giugno 1574.

Sotto i due cognomi, ormai diversi, alla famiglia fu riconosciuta la cittadinanza originaria ed antica di Bergamo, oltre che nel 1574, nel 1579, il 31 maggio 1596, il 21 maggio 1605, il 28 novembre 1615, l'8 gennaio 1687 ecc.

Il ramo, di cui ci occupiamo, abbandonò fin dal principio del XVII secolo la natia vallata per recarsi a Venezia; se ciò non fosse avvenuto, la cittadinanza originaria bergamasca sarebbe stata ad essa confermata verso il finire della Repubblica, ed oggi quella conferma costituirebbe titolo per ottenere un riconoscimento di nobiltà, come la Consulta Araldica fece per le famiglie Zanchi, Astori, Gritti ed altri.

Ma i Cornoldi non potevano allora certamente pensare a questo e, seguendo la tendenza migratoria così accentuata nei bergamaschi, Giovanni Battista Cornoldi, figlio di Zuan Francesco, nato a Somendenna il 18 giugno 1617, trasferì la sua famiglia a Venezia, che era allora il polo d'attrazione d'ogni buon suddito della Serenissima.

Il 10 giugno 1709 la famiglia Cornoldi venne aggregata alla cittadinanza originaria veneziana nella persona del dottore Giovanni Battista Cornoldi figlio di Giovanni Francesco qm. Giovanni Battista. In seguito ebbe cariche civiche, annoverò dottori sacerdoti e notai fino al cadere della Repubblica. Anche i rami rimasti a Bergamo si distinsero e pure un ramo stabilitosi a Pesaro ebbe la nobiltà. A inizio Novecento il capo della famiglia in Venezia è il dottor Andrea Cornoldi, stimato avvocato del Foro Veneto, è fratello dell'eroico capitano Aristide, vanto ed onore della città.⁹

Un Antonio Cornovi alla metà del 1500 divenne il capostipite del ramo più importante dei Cornovi a Venezia. Dopo i primi anni trascorsi a fianco del padre a commerciare legname, decise di lasciare la casa di Santa Giustina per trasferirsi a San Bartolomeo, dove aprì una bottega di zambelotti (tessuti) all'insegna della *Vecchia*. Le ragioni che spinsero Antonio a lasciare la professione paterna e abbracciare quella di "marzer" potevano dipendere da due eventi. Il primo dalla possibile volontà del padre Venturino¹⁰ di affidare la gestione dell'azienda esclusivamente al figlio Benedetto, il secondo dal matrimonio di Antonio con Nicolosa Stefani. Il secondo evento appare il più ricco di conseguenze. Nicolosa apparteneva ad una famiglia di mercanti di seta della parrocchia di San Geremia, ed è verosimile immaginare che la frequentazione di Antonio Cornovi con gli Stefani gli avesse aperto le porte anche nel commercio della seta.

Nel 1549 Antonio Cornovi della Vecchia ottenne dagli stessi padri di San Salvatore, il permesso di collocare l'arca di famiglia, eseguita in onore del padre Venturino, di fronte all'altare di Sant'Agostino, accanto a quella realizzata da Francesco di Mutti. Dal testamento di Antonio Dalla Vecchia emerge che l'altare era già da alcuni decenni proprietà della sua famiglia; lo stesso dispose di collocarvi la tela dell'Annunciazione commissionata a Tiziano.¹¹

Cortesi

Anselmo Cortese di famiglia bergamasca, che attendeva al commercio delle cere. Detto il suo testamento il 6 giugno 1614.

⁹ G. De Pellegrini, *Bollettino Araldico Storico Genealogico*, Venezia n. 3, marzo 1912.

¹⁰ Nel 1539 Venturino Cornovi Della Vecchia divenne "Guardian Grande" della Scuola Grande di San Rocco.

¹¹ Simone Botti, *Bergamo, Venezia, Caerano: La fortuna dei Girardi cittadini originari*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. acc. 2005/06.

Crotta

Simeone q. G. Marco della Grotta o Crotta era consanguineo di quei Crotta che abbellirono la chiesa del Santo Sepolcro a Venezia; essi provennero da Bergamo e nel 1649 un ramo ammesso al Veneto Patriziato. Simeone Crotta era mercadante da ferro all'insegna del *Falcon*, nel 1591 apparteneva come confratello alla scuola della Santa Croce, eretta in chiesa di San Salvatore.

Dada

Giacomo Dada che Giacomo Galli nomina nel suo testamento, unitamente alla moglie Tiberia. “*Son creditore della commiseria et heredità del q. Signor Giacomo Dada per occasione di negotio di compagnia di Candia, come per Libri di esso Signor Dada appare. Ordino al signor Giacometto Dada suo herede, non si domandata cosa alcuna di quanto son creditore. Il Galli legò allo stesso Giacometto q. Gabriel Dada un suo diamante con la biancheria di casa*”. La famiglia Dada venne da Almenno nel Bergamasco, ed anch'essa negoziava in merci.

Dolci

I Dolci venuti da Bergamo intrapresero a Venezia il commercio e la mercanzia della biave (biavaroli) un Marco fu “Capitano dei Cai”¹² nel 1590, morì il 2 febbraio 1604, l'arca tombale dei Dolci, passò poi alla famiglia sempre bergamasca dei Ceffis.

Donadoni

SEPOLTURA DE / M. FRANC. DE / DONADONI E SUOI HEREDI / AN. MDLXXXI MEN

Francesco Donadoni figlio di Pietro da S. Salvatore, fece il proprio testamento il 4 aprile 1546 in atti Alvise Schinelli.

Donati

Il 2 settembre 1652 i canonici di S. Salvatore concessero ad Antonio Donato q. Simeone, mercadante veneziano, uno spazio nella loro chiesa per fabbricare la propria sepoltura. Antonio Donato q. Simeone da Bergamo, fece testamento il 21 ottobre 1662, venne ridettato nel 1669 al notaio Francesco Ciola. Il Donato abitava in parrocchia di S. Salvatore in Calle dei Preti.¹³

Facini

Lorenzo Facini q. Facino da Bergamo, merciaio all'insegna del *S. Teodoro*, sul ponte dei Bereteri, fece il proprio testamento il 12 agosto 1563 dal notaio Giacomo Formenti. Nell'elenco delle sepolture troviamo: Arca di Lorenzo Faccini, ora ereditata dai Pezzioli o Pellizoli.¹⁴

12 Marco Dolce era capitano delle barche del Consiglio dei Dieci, comunemente detto Capitano dei Cai (cfr. E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, presso Giuseppe Picotti editore, Venezia 1834).

13 Venezia Chiesa di San Giobbe anno 1517. Sepoltura di Jacopo e Michele dei Donati mercatanti da seta erano di quella bergamasca famiglia Donati che si chiamava “Dalla Piazza”. (E A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, cit.).

14 I Pelliccioli andarono a Venezia da Alzano Lombardo. Il patrizio veneto Tommaso Pelliccioli del Portone è sepolto nella chiesa dei Carmini nel sestiere di Dorsoduro a Venezia, deceduto il 7 ottobre 1768 all'età di 62 anni.

Galli

La facciata della chiesa di San Salvador è stata realizzata grazie alla donazione testamentaria del ricco mercante bergamasco Giacomo Galli. Il Galli, merciaio all'insegna della *Campana* e domiciliato a San Salvador testò infatti il 10 febbraio 1648 ed il giorno 13 presentò la propria disposizione testamentaria a Gian Battista Coderta, notaio veneto, che la pubblicò nel 17 successivo. Il Galli lasciò pure trentamila ducati per eseguire la facciata della scuola di San Teodoro che è attigua alla chiesa in campo San Salvador ed altri trentamila per eseguire quella della chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti. La facciata della chiesa di San Salvador fu realizzata da Martino Moscheni, uno dei suoi commissari e legatari, il quale fece porre il busto marmoreo del Galli nel timpano della porta.

Il Moscheni era stato direttore del negozio all'insegna della *Campana* e successivamente ne aprì un altro per proprio conto, all'insegna delle *Due Campane*.¹⁵

Gambirasi

Giacomo q. Innocente Gambirasi comperò nel 1594 dai Morosini una casa a San Salvatore, presso il Ponte dei Beretteri, con sottoposta bottega che condusse all'insegna della *Colombina*. In seguito comperò nel 1617 un'arca nel chiostro del convento di San Salvatore da m. Zuane f. de m. Francesco Locatelli. Il Gambirasi morì il 15 luglio 1624.

Ghedini

Il 24 settembre del 1603 un'arca fu concessa a Stefano et Alessandro Ghedini, bombasari¹⁶ al *Capitano*, la comune origine da Bergamo farebbe supporre che questa famiglia Ghedini fosse consanguinea di quella che salì al patriziato nel 1667, e nel 1713 andò estinta.

Giupponi

I registri pongono verso le colonne di San Gerolamo la tomba di *m. Antonio Giupponi, nipote del padre frà Tranquillo da Verona, et eredi*, questo frà Tranquillo fu varie volte abate di San Salvatore. Benedetto ed Antonio Giupponi di lui figlio, erano forse consanguinei di quella famiglia Giupponi bergamasca, la quale nel 1660 venne elevata all'onore del patriziato e si estinse nel 1667. *Il 26 novembre 1560 in Venetia*, nel Capitolo dei Corrieri Veneti per Roma sono citati, Giovanbon di Zuponi Gastaldo e tra i confratelli Benetto Antonio di Giupponi.¹⁷

Gonzardi

La famiglia cittadina dei Gonzardi venne da Bergamo, e arrivò a mercanteggiare con navigli propri. Girolamo era figlio di Bertolomeo q. Leonardo e morì nel 1622, lasciando erede di tutte le sue sostanze Giovanni Vendramin fratello della moglie.

¹⁵ A. Milesi, *Mercanti bergamaschi sepolti in S. Salvador a Venezia*, Il Giopi, 31 ottobre 1997 n. 104.

¹⁶ Bombasari: antichi artigiani, il cui statuto risale al 1278, che battevano la bambagia (cotone) per farla diventare soffice e quindi poterla filare (G. Di Stefano, *Enciclopedia Storica di Venezia*, Supernova 2011).

¹⁷ *Mariogola dei corrieri veneti per Roma*, il cui servizio fu istituito il 4 febbraio 1541. I corrieri tenevano la loro attività devozionale nella chiesa di San Giovanni Elemosinario nel sestiere di San Polo a Venezia; molti i componenti dei corrieri provenivano dalla Valle Brembana.

Guarinoni

La famiglia Guarinoni venne da Bergamo, Giuseppe, figlio di Cristoforo, comperò il 5 febbraio 1705 (more veneto) un'area in chiesa di San Salvatore per seppellire il padre, e nel 1738 istituì una mansioneria all'altare del Crocifisso sempre a S. Salvatore. L'arca dei Guarinoni apparteneva anteriormente alla famiglia Da Pozzo. I Guarinoni sono citati come presenza nell'Arte dei Luganegheri.¹⁸

Imberti

Nel marzo del 1604 si concesse a Domenico e Giuseppe Imberti q. Pietro mercadanti di olio, all'insegna *della Scala*, ed a Bartolomeo q. Andrea Imberti mercadante di vino all'insegna di *San Giorgio*, una sepoltura nella lista appresso l'altare di S. Gerolamo. La parola "gener" che si legge nell'iscrizione indica che queste due famiglie Imberti, venute entrambe dal territorio di Bergamo, contrassero parentela per via di matrimonio.

Maffei

IO MARC. LAURENT. JOSEPH FRATRES Q.D. IOANNIS BAPTISTAE DE MAF-
FEIS CIVIUM BERGOMENTIUM / SIBI POSTERISQ. SUIS MONUMENTUM
HOC POSUERUNT / ANNO D. M.DC.XXXV /

La famiglia Maffei da Bergamo ebbe tomba anche in chiesa di San Luca. La tomba di San Salvatore apparteneva prima a Giacomo Zonca, merciaio in *Merceria* all'insegna di San Sebastiano. Nell'archivio parrocchiale di Stabello, un tempo piccolo comune abitato da un centinaio di persone e oggi frazione di Zogno, è conservato un registro della «Schola de la madona del campanil da Stabelo» in cui compare una lista di 17 soci operanti a Rialto nell'ultimo ventennio del sec. XVI: tra i quali sono citati Amadio q. Michiel Maffei e Bernardo de Iseppo Maffei.¹⁹

Manzoni

Francesco, figlio di Carlo Manzoni e di Margherita Garbellotto, era negoziante di panni di seta all'insegna di *San Girolamo* in *Merceria*. Dalla moglie Margherita Dolfin ebbe Giacomo che sposò Tommasina Rossi, che esercitò l'avvocatura, il figlio Carlo nel 1794 fu approvato cittadino originario veneziano e si dedicò anche all'avvocatura.

Mazzoleni

Della tomba dei Mazzoleni è abrasa la scrittura e rotta la pietra stessa. Nei *Necrologi Sanitari* abbiamo: *Die 19 septembris 1569. M. Pasin marzer alla Cerva, da febre za zorni 15, d'ani 56 / S. Salvador.*

¹⁸ I cognomi dei luganegheri sudditi bergamaschi nell'anno 1771: Minizzi, Angeloni, Bianconi, Zanchi, Mazzocco, Gajetta, Cedera, Mingotto, Beni, Ruggieri, Noris, Guarinonj, Ceroni, Toma, Petrogalli, Visin, Pianetti, Furlì, Ceccato, Damiani, Clementi, Gratarol, Giupponi, Facini, Boldrini, Zanioli, Bonzio, Milesi, Zanetti, Acerbi, Fiamarello, Ratti, Maschietto, Berlendis, Lepporini, Bonaldi, Adobbati, Carrara, Livella, Magri, Veruda, Marchi, Supelli, Ambrosioni, Pischiutta, Scanzi, Tirabosco. L'Arte dei luganegheri radunava i salsicciai, i lardaroli, i pizzicagnoli e i preparatori e venditori di minestre. Potevano iscriversi all'Arte sia i veneziani che i sudditi, questi ultimi erano suddivisi in tre "Nazioni": Bergamaschi, Chiavennaschi e Svizzeri bastando che avessero avuto dimora a Venezia per 15 anni e bottega propria. Nel 1773 i luganegheri contavano: 175 capimastri, 70 garzoni, 178 lavoranti; 53 botteghe, 22 "posti chiusi" e 175 "inviamenti" (L. Bovolato, *L'Arte dei Luganegheri a Venezia tra seicento e settecento*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti Volume LXXVIII, 1998).

¹⁹ C. Gotti, "Ad guadagnandum facit et trotare Rialto". *Lavoratori bergamaschi nel porto-mercato di Venezia tra i secoli XV e XVI* In: Zani mercenario della piazza europea p. 64-80, Bergamo 2003.

Pasino Mazzoleni discendeva da famiglia bergamasca, era nato da Antonio, testò il 17 settembre 1569 in atti Marcantonio Cavaneis. Oddone Talpo annota: “I Mazzoleni, come risulta da un documento del 1776, erano oriundi del bergamasco, ed un Piero Mazzoleni si trasferì a Venezia, dove trovò lavoro in un negozio o fondaco. Qui fu raggiunto dal fratello Barnaba che, probabilmente per sviluppare i traffici dell’azienda, si stabilì a Zara e proseguì l’attività nel negozio Zanchi. Forse Barnaba stesso, o un suo figlio, passò poi a Sebenico”.²⁰

Moscheni

Chi fece eseguire l’effigie di Giacomo Galli sulla facciata della chiesa di San Salvador su disegno del Longhena, fu Martino q. Alberto Moscheni, uno dei suoi commissari e legatari, il quale pose il busto del Galli nel timpano della porta. Il Moscheni era stato direttore del negozio all’insegna della *Campana*. Testò il 24 marzo 1687 in atti Francesco Simbeni e morì il 12 aprile susseguente.

Muti

Francesco Muti “*della seda*” q. Cristoforo, comperò, fino dall’11 aprile 1540, per sé e per suo fratello Alberto, ed eredi una tomba in chiesa di San Salvatore, morì nel 1571. Francesco Muti era di famiglia bergamasca che commerciava in seta, diede parecchi “*Guardiani Grandi*” all’Arciconfraternita di San Rocco, e nel 1614 fabbricò il grandioso palazzo a San Cassiano, oggi posseduto dai Baglioni.²¹

Paganoni

Bernardo q. Martino Paganoni nipote di Giacomo. Domandò al capitolo di San Salvatore il 1° agosto 1781, per sé ed eredi l’uso dell’arca ove ero stato deposto lo zio Giacomo, il che gli venne concesso. I Paganoni appartenevano alla famiglia dei mercanti di malvasia.

Pelliccioli

Antonio Pelliccioli q. Marco, comperò questa tomba nel 1616 dagli eredi Alessandro e Paolo Viero. Egli era *spicier* all’*Imperator* e testò il 30 ottobre 1629 in atti Girolamo di Cappi.

Sepoltura nella chiesa dei Carmini a Venezia nel sestiere di Dorsoduro del Patrizio Pelliccioli del Portone. Tommaso, morì il 7 ottobre del 1768 all’età di 62 anni.²²

20 P. F. Previtali, *Rapporti culturali e religiosi Bergamo-Dalmazia*, Atti dell’Ateneo di Bergamo, 1987.

21 I Baglioni, originari di Bergamo. La Stamperia di Paolo Baglioni inizia regolarmente la sua attività nel 1657, beneficiando anche dell’eredità di Orsa Ginami, appartenente a una famiglia di librai, vedova in prime nozze di Tommaso Baglioni, in seconde di Giulio Bonisuolo. Nel 1661 Paolo possiede alcune case che gli rendono un affitto annuo di 172 ducati, somma non elevatissima, ma che non rende conto esattamente delle sue disponibilità finanziarie, già ragguardevoli. Infatti, delle tre figlie, una ha sposato il nobile Iseppo Contarini, le altre si sono accasate “borghesemente”; due hanno avuto una dote di 3300 d., la terza di 5000 ducati. (P. Ulvioni, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, Archivio Veneto n. 144, V serie, 1977).

22 Tommaso Pelliccioli entro nella Nobiltà veneziana per aver versato alla Serenissima 1000 ducati d’oro per la Guerra di Candia (Creta) contro i Turchi, fece parte della quarta classe che fu ascritta tra il 1646 ed il 1669. I Pelliccioli del Portone andarono da Alzano Lombardo a Venezia, il termine “del Portone” fu loro dato perché residenti presso un *portone* al confine con l’attiguo paese di Ranica.

Ad Alzano nella contrada della Cava esisteva una casa di modeste dimensioni di proprietà di Ventura del fu Gio. Paolo Pelliccioli che nel suo testamento del 5 settembre 1630, non avendo figli, ripartì l'eredità per un terzo ciascuno ai fratelli suoi Tomaso e Francesco, nonché ai nipoti (ex fratello premorto Giacomo) Gio. Paolo e Gio. Battista. Dopo la morte della madre Delia nel 1657, Gio. Battista Pelliccioli inizierà ad ampliare questa casa che sarà poi la sua residenza fino alla morte avvenuta il 4 gennaio 1687. Il palazzo passerà in seguito agli eredi della fraterna Pelliccioli che rimarrà fino al 1768 al conte Tomaso Gio. Batta Pelliccioli, anno in cui con la morte del conte rimase usufruttuaria la moglie Cecilia Angaran sposata a Venezia, la quale nel 1771 vendette alla MIA di Alzano tutto il complesso del palazzo²³.



Lapide della tomba del conte Giovanni Pelliccioli nella chiesa di San Salvatore

Petrobelli

D.O.M / BERNARDINUS PETRUSBELLUS PETRI / FILIUS ET SUIS HAERED. / H.T.P.P. / MDLVII

Nell'elenco delle sepolture di San Salvatore si legge: Arca di Bernardino Petrobelli²⁴, acquistata nel 1557. Egli era merciaio all'insegna della *Luna*. Ebbe per figlio Pietro marito di Nicoletta Ferro.²⁵

Prezzato

Marcantonio figlio di Gregorio Prezzato, fu il primo che da Prezzate, terra del bergamasco, trasmigrò a Venezia nel secolo XVI. Egli era merciajo all'insegna delle *Ba-*

²³ Archivio Storico Comunale di Alzano.

²⁴ In alta Valle Imagna, tra le famiglie di notabili e mercanti arricchiti nel commercio dei *pannilane*, i Petrobelli (le loro origini nascono tra Bedulita e Cepino), furono tra i primi a lasciare la valle come i Cassotti, Mazzoleni, Locatelli, Masnada e tanti altri per stabilirsi innanzitutto in Bergamo e da lì in quasi tutta l'Italia. I Petrobelli furono sarti, muratori, mercanti, notai, una tavolozza di professioni esercitate davvero vasta ma la propensione per il commercio li caratterizza già dalla fine del Medioevo. (R. Invernizzi, *Petrobelli, nobili mercanti tra Valle Imagna, Bergamo e altrove*, 2013)

²⁵ Nel 1567 divenne Guardian grande della Scuola Grande di San Rocco a Venezia Benetto Ferro e in precedenza, nel 1532, l'incarico era stato coperto da Piero Ferro; entrambi erano mercanti di origine bergamasca e nel corso del XVI secolo altri 15 componenti di questa famiglia ebbero incarichi di governo nella Scuola. (M. E. Massini "Jacopo Tintoretto e i confratelli della Scuola Grande di San Rocco, strategie culturali e committenza artistica, Venezia, Cinquecento n. 9, 1995).

lanze. Ebbe un figlio di nome Lorenzo, eletto nel 1600 vescovo di Chioggia, e possedeva a S. Eustacchio in *Calle del Megio* quel palazzo Sansoviniano che fu degli Stazio,²⁶ quindi dei Priuli, e dopo vari trapassi, venne comperato del comune di Venezia.

Raspi

Antonio Raspi, detto Todeschini q. Tommaso come egli si chiama nel suo testamento. Fatto il 4 gennaio 1580, M.V., in atti G. Battista Benzon, Antonio Todeschini detto Raspi, apparteneva a famiglia bergamasca, che aveva bottega in contrada di S. Salvatore all'insegna dei *quattro todeschini*. Egli morì il 2 marzo 1581. Non crediamo che sia consanguineo di quei Raspi²⁷ che avevano palazzo a Sant'Apollinare, al Ponte dei Sansoni.

Roncalli

Francesco Roncali q. G. Pietro, mercandante di panni di seta all'insegna della *Verona* acquistò da Maria figlia del mercante di olio Pietro q. Raimondo da Fin l'arca per la propria sepoltura nella chiesa di S. Salvatore il 30 ottobre 1653. Francesco Roncali

26 Gli Stazio provenienti da Lugano in Svizzera, giunsero a Venezia all'inizio del XVII sec. (G. Tassini, *Cittadini Veneziani*, manoscritti conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, segnati P.D. c 4/1-5).

27 Lista dei privilegi di cittadinanza de intus e de intus et extra, tratti dai registri del Senato Terra e del Senato Privilegi, dal 1540 al 1632. I dati personali (provenienza, attività) sono stati, per quando possibile, integrati sulla base delle Filze del Senato e dei registri dei Provveditori di Comun e dei Cinque Savi alla Mercanzia: Raspi Gio. Alvise e Antonio fratelli da Bergamo, mercanti di cuoio e altro. 23 agosto 1603 (A. Belavitis, *Ars mechanica e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo*, in M. Arnoux, P. Monnet, *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, Roma, Ecole Française di Roma, 2004).



Lapide della tomba Roncalli

trasmigrò a Venezia da Bergamo con il fratello Giacomo, condusse la farmacia all'insegna dello *Struzzo* sul Ponte dei Baratteri.²⁸

Rubbi

La famiglia Rubbi venne a Venezia da Lemene (Almenno) in quel di Bergamo. Marco era *marzer alla Fortezza* sul ponte dei Dai.²⁹

Sora

Elisabetta Sora vedova ed erede del marito Girolamo Andrusiano di *Divitioli*, lasciò ai canonici di San Salvatore ducati 100 per la mansioneria di due messe alla settimana. Elisabetta Sora era sorella di Pietro Sora *mandoler* q. Francesco che discendeva da una famiglia proveniente da Bergamo.

Tasca

THOMAS TASCA ALEX. F. MERC / OBIT ANNO MDXC / VIXIT ANNOS LXIII. La famiglia Tasca venuta da Bergamo, aveva in Merceria di S. Bartolomeo una bottega da cambellotti all'insegna dell'*Albero d'oro*, ed abitava di sopra ad essa. Tommaso Tasca quondam Alessandro, fece testamento il 23 settembre 1589. Un ramo della famiglia Tasca nel 1646 fu iscritto al Veneto patriziato.

I Tasca sono una famiglia cittadina veneziana, impegnata nel commercio di tessuti di lana e cere e divisa in più rami, furono aggregati al patriziato assieme ad altre nuove famiglie per sostenere le spese della guerra di Candia. I fratelli Alessandro, Ambroso e Andrea q. Annibale Tasca furono tra quelle 67 famiglie mercantili, su un totale di 128 ammesse nelle aggregazioni compiute tra 1646-1718, a essere ritenute idonee all'ammissione, in cambio del versamento alle casse statali di apprezzabili fortune. In tutti i casi si trattava di mercanti provenienti da Bergamo, nel Cinquecento sede della più importante fiera italiana e fulcro dell'imprenditoria lombarda, fortemente legati ai paesi d'origine, con cui i contatti erano sempre vivi e a cui i mercanti ricorrevano per contrarre matrimoni e disporre dei propri beni nei lasciti testamentari. Come è già stato evidenziato la presenza bergamasca a Venezia risultava corposa, rafforzata anche dallo status giuridico di questi immigrati che dopo l'annessione del territorio di Bergamo a Venezia nel 1428 godevano dello status di cittadini de intus, che consentiva loro di esercitare il commercio interno alla città.³⁰

Tassis

CAMILLO E FRATELLI TASSIS / E / SUCCESSORI SUOI. Troviamo che, fino dal 1585, la famiglia Tassis, oriunda da Bergamo, aveva una bottega da fabbro all'insegna

28 Il Ponte dei Baretèri si trova lungo la strada delle Mercerie, a Venezia. Il suo nome deriva dai fabbricanti di berretti, barète in dialetto veneziano, che in questo luogo erano numerosi. Del ponte si hanno notizie già nel 1315.

29 Il Ponte dei Dai si raggiunge percorrendo la Calle dei Fabbri. Avrebbe preso il nome dopo la congiura, bloccata sul nascere, di Bajamonte Tiepolo la notte dal 14 al 15 giugno 1310, quando i congiurati in ritirata vennero apostrofati dagli abitanti delle case sulle calli e, incoraggiando i difensori, gridavano loro "Dai, Dai!", nel senso di dai, colpiscili ancora, forza. (G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi editore, Venezia 2009).

30 K. Occhi, *Da Venezia a Bolzano: le reti d'affari di Tomaso di Vettor Tasca, magistrato di fiera (1624-1649)*, in A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 171-205.

di *S. Cristoforo*, in *Calle dei Fabbri*, si eresse la tomba in chiesa di San Salvatore. Nei pressi della tomba di Camillo Tassis, trovata questa iscrizione: IOANNES TAXIUX SIBI UXORI FILIS ET HERED. A.D. MDLII.

Vitis

Dai registri del convento di San Salvatore: “Fu concesso un luogo nel piano della nostra chiesa per fabbricare un’arca al sig. Bortolo Vitti, marcer all’insegna *della Vedova*, come appare per istrumento sotto li 3 marzo 1670”. Bartolomeo Vitti q. Giorgio, da Bergamo pagava pigione per casa e bottega in Merceria di S. Salvatore alla famiglia Venier.

Nella chiesa di San Salvatore i confratelli dell’Arte dei *Luganegheri (salsicciai)* eretta nel 1497, avevano la loro Scuola di devozione, sotto il patrocinio di Sant’Antonio Abate. Come detto, nella loro corporazione c’erano molti salsicciai di origine bergamasca.

Una stella perduta. La travagliata storia e l'inafausta fine della premiata *Fonte Solforosa* di Brembilla

di *Oliviero Carminati*

Nella prestigiosa “costellazione” delle acque minerali brembane che comprende la famosa stella rossa dell’acqua San Pellegrino e la Stella alpina di Moio de’ Calvi, una ventina di anni fa si “spense” ingloriosamente la stella della sorgente solforosa in Val Brembilla. Posta in località Val Cava, a causa di una frana, gli strati impermeabili delle rocce sono stati fratturati, disperdendo così le tre sergenti nelle profonde viscere di argillite adiacenti al fabbricato della fonte¹.

Il contesto geologico dell’area della *Fonte Solforosa*

Il toponimo Val Cava, proprio della località in cui si trovava la sorgente solforosa, è un chiaro riferimento alla morfologia dell’angusta forra che svela interessanti stratigrafie geologiche. Gli strati rocciosi che danno origine alle acque solforose sono le argilliti di Riva di Solto, in dialetto bergamasco *rinada*: si tratta di una formazione rocciosa del Triassico Superiore, di colore grigio scuro, molto friabile e permeabile oltre che ricca di fossili quali conchiglie e vegetali; l’argillite si alterna a calcari e marne spesso fratturati che permettono l’infiltrazione dell’acqua proveniente dalla superficie del terreno, arricchita dalle sostanze organiche in decomposizione che si trasformano in composti solfurei durante la penetrazione nelle stratigrafie geologiche; da ultimo sono presenti cristalli di pirite che a contatto con l’acqua, producono anidride solforosa.

Primi cenni storici sulla fonte solforosa

Anche se probabilmente la presenza della *Fonte Solforosa* era già nota alla fine del Settecento, le prime notizie “ufficiali” su di essa si trovano in due studi dei primi dell’Ottocento, entrambi opera di Giovanni Maironi da Ponte. A pagina 15 del volume *Acque minerali della provincia Bergamasca*, edito a Modena nel 1804, il Maironi, che era professore di storia naturale e agraria nel Liceo dipartimentale di Bergamo, cita la presenza della sorgente solforosa di Brembilla, ma afferma di non averla mai visitata, avendone tuttavia avuto notizie da altri scienziati, e si ripromette comunque di recarvisi per un sopralluogo non appena possibile.

¹ Non è da escludere che le forti pressioni dovute a fenomeni tellurici abbiano frammentato gli spessi e compatti strati calcarei, disperdendo così la sorgente già prima della frana.

Cosa che evidentemente fece se, anni dopo, a pagina 194 del primo volume del *Dizionario odeporico della provincia bergamasca*, edito nel 1819-1820, descrive la *Fonte Solforosa* di Brembilla, attribuendole caratteristiche analoghe alle acque termali sulfuree di Sant’Omobono, in Valle Imagna, curative sia con trattamenti per bagno sia per “bibita”.

Una ulteriore citazione dell’esistenza della *Fonte Solforosa* di Brembilla si trova negli *Annali universali di medicina* relativi al 1827, a cura di Annibale Omodei e Carlo Ampelio Calderini².

Le prime analisi scientifiche dell’acqua

Francesco Cima, in un suo studio sulle acque minerali pubblicato negli *Annali universali di medicina* del 1827³, cita ben due sorgenti di acqua solforosa nel comune di Brembilla: una si trovava nella parte sinistra del torrente Brembilla, in prossimità di un pascolo detto “Brandale” (probabilmente si tratta della sorgente che scaturiva all’inizio del torrente della valle Rudino, scomparsa da una ventina d’anni), mentre l’altra fonte veniva indicata sotto il bosco di Zenepider e corrispondeva alla più nota e principale sorgiva che Maironi da Ponte chiamava “di Val Cava”. Una terza polla, citata da Cima e situata appena dopo la contrada di Unizzi Chignolo, al confine tra i comuni di Brembilla e Gerosa, si è anch’essa prosciugata pressappoco una ventina di anni fa.

Nel 1868, nella *Statistica delle acque minerali del Regno d’Italia* a cura del Ministero d’Agricoltura, Industria e Commercio vengono registrate quattro fonti con temperatura di 10 °C e una portata di 1400 litri in ventiquattro ore; si precisa che l’aspetto delle acque risulta «limpido allo sgorgare» ma in seguito si forma «un deposito sulla superficie filamentoso, bianco e viscido», una sostanza di origine batterica chiamata *ba-regina*.

Nell’opuscolo del 1876 di Pietro Polli sulle analisi dell’acqua della *Fonte Solforosa* di Brembilla, oltre alle caratteristiche organolettiche e curative dell’acqua, vengono riportate alcune interessanti notizie riguardanti lo sfruttamento della sorgente.

Infatti nel 1860 l’amministrazione comunale, per volere del sindaco Giambattista Carminati (*Codega*), aveva provveduto alla captazione delle piccole derivazioni per convogliarle in un’unica sorgente.

Un ulteriore approfondimento sulle proprietà della sorgente sulfurea viene promosso dalla giunta comunale di Brembilla, che infatti nel 1869 prende la decisione di sottoporre a una approfondita analisi l’acqua solforosa di Val Cava, per valutarne scientificamente le caratteristiche organolettiche e i benefici per la salute, con i conseguenti ricavi economici. L’incarico viene affidato al farmacista **Ruspini** di Bergamo che nella sua relazione, pubblicata in forma di estratto su *La Provincia - Gazzetta di Bergamo* l’8 agosto del 1873, precisa di aver sottoposto l’acqua a un’analisi delle caratteristiche fisiche, a partire dall’aspetto olfattivo: l’acqua esala «un odore di uova fradice [marce]», risulta «dal colore limpido e dal sapore che corrisponde all’odore di uova

² Una cospicua documentazione sulla storia della *Fonte Solforosa* si trova nell’archivio storico comunale di Val Brembilla.

³ Francesco Cima, *Osservazioni critico-analitiche sopra alcune acque minerali d’Italia*, in *Annali universali di medicina*, anno 1827, tomo 44, pag. 427.

marce, ma più leggero», il peso specifico viene valutato identico a quello dell'acqua distillata. La relazione prosegue: «La temperatura dell'acqua alla scaturigine era di 12°C con temperatura esterna di 20°C, agitando poi il bicchiere con l'acqua si notavano esigue bollicine di gas».

Dalla sorgente sgorgavano circa 100 litri di acqua all'ora che «potrebbero raggiungere i 130-140 litri se si facessero confluire tutte le tre polle sulfuree». Dopo aver descritto le caratteristiche fisiche dell'acqua, si passò all'analisi qualitativa per determinare le componenti chimiche. Furono utilizzati reagenti chimici (cartine al tornasole), furono disciolti vari tipi di sostanze chimiche che a contatto con l'acqua solforosa assumono tonalità diverse, alterando limpidezza e torbidità, oppure creando effervescenza. Per stabilire la composizione chimica si usava anche immergere nell'acqua monete di argento oppure controllare la differente evaporazione se posta in recipienti di differenti materiali, come porcellana e platino, evidenziando poi le varie polveri sulla superficie.

Ultimo procedimento effettuato era l'analisi quantitativa che rilevava le proporzioni delle sostanze presenti per poi valutare quale fosse la più adatta prescrizione di cura, idropinica o bagni, che i medici destinavano ai pazienti.

Nella relazione, oltre a rimarcare la sostanziale identità qualitativa con le fonti termali di Sant'Omobono, si suggeriva, per ottenere la massima purezza, di deviare il corso del torrente Val Cava almeno 50 metri a monte della sorgente e di abbassare il letto del torrente per evitare possibili, dannose infiltrazioni. Si consigliava vivamente al comune di Brembilla, che nel 1873 contava 2368 abitanti, di valorizzare e promuovere di più la sorgente e di costruire la strada di accesso⁴.

Quando nel 1875 vennero definitivamente connesse le tre polle di acqua in una sola sorgente fu costruito anche un modesto fontanile coperto da una lastra di ardesia, per evitare contaminazioni esterne, consentendo al professor Pietro Polli e al suo assistente, il farmacista Luigi Chisoli, di effettuare un'accurata e attendibile analisi chimica.



**La Premiata Fonte Solforosa
in un'immagine degli anni Cinquanta**

⁴ Della stesura della relazione fu incaricato l'avvocato A. Angelini di Zogno, in data 3 marzo 1873.



Diploma di merito con medaglia d'oro all'esposizione industriale nazionale di San Pellegrino Terme, anno 1911

1877: progetto e costruzione dell'edificio

L'anno successivo alle analisi eseguite dal chimico Pietro Polli, su volere dell'amministrazione comunale di Brembilla, viene presentato il progetto di un edificio a due piani, con una sala per piano; nella legenda alcune sigle identificano le sue caratteristiche e ci permettono di immaginarne l'aspetto:

- *abcd* = misure locali interni: larghezza 4,10 m e lunghezza 9,50 m;
- *S* = fontanella sorgente interna;
- *ef* = muro a secco di sostegno del terrapieno del monte, lunghezza 27 m, altezza 3 m, e spessore 2 m;
- *gh* = altro muro a secco di sostegno a monte lunghezza 17 m, altezza 3 m, spessore 1 m;
- *ap* = muro in cemento di sostegno della riva sinistra del torrente, lungo 27 m, alto 2 m e dello spessore di 1 m;
- *bq* = muro in cemento di sostegno frana della riva destra del torrente, lunghezza 20 m, altezza 1,50 m e spessore 1 m.⁵

La strada di accesso fu costruita dall'impresa di Sebastiano Gervasoni e costò lire 8754, mentre la costruzione dell'edificio della *Fonte Solforosa* fu affidato all'impresa dei fratelli Giuseppe e Giacomo Locatelli al costo di 3702,97 lire.

Il sindaco di allora era Giovan Battista Carminati (*Codega*).

⁵ Il progetto è a cura dell'ingegner G. Dolci di Bergamo e reca la data del 31 marzo 1878.

Registrazione statistica industriale della Fonte solforosa

La registrazione della sorgente solforosa di Brembilla nella *Statistica industriale nazionale delle fonti termali* venne accolta dal ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio in data 17 aprile 1891.

Per procedere all'iscrizione al registro statistico, il ministero competente aveva inoltrato il 9 febbraio 1891 al comune di Brembilla il formulario da compilare per raccogliere dati e informazioni sui servizi destinati ai fruitori della fonte solforosa; il 7 aprile il comune di Brembilla per mano del segretario comunale Gian Battista Pesenti Ravagna, invia il questionario al ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, compilato in tutte le parti richieste.

La difficile gestione della fonte

Anno 1903: il progetto ambizioso di costruire una stazione termale

La *Fonte Solforosa* di Brembilla alla fine dell'Ottocento era ormai decollata e l'edificio costruito nel 1877 risultava insufficiente per le crescenti esigenze degli utenti delle acque termali, perciò si auspicava che venisse realizzata una struttura adeguata, senza sottillizzare troppo su chi se ne sarebbe fatto carico. L'occasione propizia giunse nel 1903 da parte del ragioniere Francesco Milesi di Bergamo (ma originario della Valle Brembana), che propose all'amministrazione comunale di Brembilla un progetto per la costruzione di una stazione termale nei pressi dell'antica struttura della fonte solforosa, ne riportiamo in sintesi il relativo capitolato:

“La concessione gratuita di diritto di acqua nel 1903 in località “Prati del Bassanello”⁶ di proprietà di Sebastiano Gervasoni fu Carlo, proposto dal ragioniere Francesco Milesi fu Martino di Bergamo, nato a Fuipiano al Brembo.

Notaio Lorenzo Carnazzi di Cologno al Serio

Testimoni: Giovanni Offredi, oste e negoziante, Francesco Gervasoni sindaco di Brembilla, Sebastiano Gervasoni possidente e impresario edile

[...]

Articolo 2

Entro due anni la ditta concessionaria dovrà condurre l'acqua in località Prati del Bassanello⁷ e in quantità sufficiente per consumo commerciale da usufruire in un fabbricato ad uso bibita⁸ con almeno 6 camere da bagno, due delle quali unitamente alla conduttura dell'acqua, dovranno essere costruite entro il primo anno dalla concessione; sarà poi facoltà della ditta concessionaria di modificare, ampliare e migliorare la stabilità e pavimentazione dell'attuale fabbricato ed altre costruzioni sul territorio di proprietà del Comune, purché non arrechino danni alla sorgente solforosa.

Prima di intraprendere ogni operazione sul fabbricato, sarà dovere della ditta concessionaria presentare il progetto all'amministrazione comunale per approvazione e verificare nel più breve tempo possibile ed eseguire i relativi controlli sui lavori.

Il comune riserva a tutti i comunisti⁹ e ai contribuenti l'uso gratuito dell'acqua solforosa da consumarsi sul luogo di presa e del vicino stabilimento; sarà possibile il trasporto a

6 La località Prati del Bassanello corrisponde all'area in cui attualmente si trova lo stabilimento dell'azienda Elatech.

7 Si veda nota 5 per l'identificazione della località.

8 Si intende la cura idropinica, cioè l'acqua da bere.

9 Si definivano “comunisti” gli abitanti del comune di pertinenza. Il termine non aveva ovviamente alcuna connotazione politica.

domicilio per persone impossibilitate di recarsi alla fonte nella misura stabilita dalla ditta concessionaria.

Si consentono pure 75 bagni annui gratuiti ai comunisti e contribuenti che il Comune valuterà in base alle indubbie necessità sanitarie prescritte; la Ditta concessionaria dovrà garantire l'erogazione dei servizi sopracitati, i trasgressori delle normative in atto per l'uso dell'acqua solforosa, potranno essere denunciati e sanzionati con congrua ammenda da pagare alla Ditta Concessionaria.

È vietato ai comunisti ogni altro uso della fonte solforosa che non sia quello contemplato nel capitolato previa la sanzione a discrezione della Ditta Concessionaria”.

Nell'articolo 3 del capitolato viene imposta alla ditta concessionaria la manutenzione del fabbricato e del selciato nel torrente attiguo alla fonte.

“[...] al termine della concessione, tutti i manufatti esistenti sulla proprietà del comune di Brembilla costruiti o acquistati dalla ditta concessionaria adibiti allo sfruttamento della sorgente solforosa, come la condotta dell'acqua solforosa, il fabbricato con 8 bagni ed annessi accessori e la strada di accesso alla struttura, potranno essere avocati dal Comune¹⁰ concedente a prezzo di perizia e con la riduzione del 10% sul prezzo stesso, tale perizia sarà composta da tre persone:

1 persona a scelta del Comune

1 persona dalla ditta concessionaria

1 persona scelta tra i testimoni della stipula del contratto, Sebastiano Gervasoni e Giovanni Offredi

La spesa sarà divisa a metà tra le tre parti.

Per il rinnovo eventuale della concessione scaduto il termine trentennale, la ditta concessionaria o chi per essa, a parità di condizione, avrà diritto di prelazione¹¹.

Per tutto quanto sia previsto e contemplato dal presente Capitolato, le parti si rimettono alle disposizioni delle vigenti leggi.

A maggior garanzia del presente contratto e della conservazione della stessa sorgente che per colpa della Ditta Concessionaria potesse venire a mancare o a deteriorarsi, la Ditta si obbliga a prestare una cauzione di £ 25 con rendita al 5%, restando pure di propria responsabilità di maggiori danni che ne potessero derivare al Comune concedente. Le imposte prediali¹² sono a carico della Concessionaria, così come le spese dell'atto di concessione e per registrazione e quella di riconsegna di cui all'art. 13.

In omaggio e ossequio delle esposte condizioni, il ragionier Milesi, alla mia presenza e a quella dei riferiti testimoni, deposita e consegna nelle mani del signor sindaco Francesco Gervasoni la voluta cauzione di £ 500 che verranno tramutate entro 8 giorni in un certificato di £ 25 di rendita Italiana consolidato a 5.70 come al Capitolato predetto a spese del ragionier Milesi.

Il sindaco Francesco Gervasoni, dichiara di aver ricevuto dal ragionier Molesi la preposta somma di £ 500 a cauzione della concessione uso dell'acqua solforosa di Val Cava.

Entro 15 giorni da oggi, sarà fatto il relativo atto di consegna”.

La firma del contratto fu apposta il 13 gennaio del 1904, al primo piano del palazzo comunale di Brembilla, alla presenza del sindaco Francesco Gervasoni, del conces-

¹⁰ Si intende che il Comune potrà riappropriarsene alle condizioni specificate in seguito.

¹¹ Potrà avere la precedenza su altri acquirenti.

¹² Le imposte sui terreni.

sionario Francesco Milesi, dei testimoni Sebastiano Gervasoni e Giovanni Offredi e del notaio dottor Lorenzo Carnazzi.

Tutto bene, dunque, tutto apparentemente in regola. Invece no: nonostante la proposta vantaggiosa per il comune, il progetto fallì e non venne mai realizzato. Non esistono evidenze di archivio che permettano di capire le motivazioni per cui il progetto non arrivò a buon fine: forse il tentativo di dotare Brembilla di un dignitoso stabilimento termale per la cura della pelle e delle affezioni del fegato sembrò a un certo punto troppo ambizioso?

Comunque, essendo mancato l'accordo nel 1903, nel 1910 vennero presentate tre domande per partecipare a un bando con cui si concedeva in affitto per 30 anni la *Fonte Solforosa* di Brembilla.

Nel frattempo l'amministrazione provinciale di Bergamo, nello specifico la giunta amministrativa, era entrata in campo e con un verbale del 1910 esprimeva delle raccomandazioni e dei suggerimenti all'amministrazione comunale di Brembilla, soprattutto riguardo agli appalti alle società concessionarie della gestione della fonte e ai partecipanti alle aste pubbliche.

Ad esempio consigliava al comune di accettare la concessione della durata trentennale previa l'introduzione di alcuni oneri da sottoscrivere da parte del concessionario che riguardassero la certificazione delle condutture dell'acqua al centro del paese e la riparazione di eventuali danni alla portata della sorgente stessa; inoltre si raccomandava all'amministrazione comunale di verificare se nei contratti precedenti risultassero articoli includenti la rinuncia alla restituzione di cauzioni versate anche se la società concessionaria non aveva rispettato il contratto stipulato.

Questi vincoli, suggeriti e accolti dal comune, non facilitarono l'assegnazione della gestione, perciò si procedette con ulteriori bandi. I documenti raccolti non attestano chi in effetti abbia avuto in concessione la fonte, ma unicamente il numero delle richieste presentate.

Si susseguono le richieste di conduzione della fonte

La notorietà della *Fonte Solforosa* varcava la vallata di Brembilla attirando l'interesse di alcuni imprenditori non locali o di piccole società per la gestione, come quella del nobile **Giovanni Lampugnani di Milano**, che nel 1910 presenta al Comune la sua richiesta di gestione della fonte per 30 anni a titolo gratuito. Il comune chiede però che, entro 2 anni dall'attivazione del contratto, venga costruita una strada alberata larga non meno di due metri e mezzo, lunga 1 chilometro e con pendenza non superiore al 6% (precisazione interessante in un comune di media montagna), che colleghi la stazione termale al centro del paese. Dovrà costruire inoltre entro il termine stabilito 10 camere da bagno e la sala per la "bibita" delle acque, con almeno 5 camere costruite nel primo anno del contratto; la ditta concessionaria dovrà apportare modifiche o migliorie del fabbricato e non pregiudicare la funzionalità della sorgente, preservandola da guasti e stabilità di erogazione.

Ovviamente non si arrivò a una conclusione e presumibilmente la fonte continuò a essere gestita dal comune.

Sempre nel 1910 per la conduzione della fonte si presenta una società di appaltatori brembillesi, composta quasi totalmente da albergatori che intravedevano un vantaggio economico derivato dai turisti che venivano a Brembilla per le cure termali; dai do-

cumenti d'archivio del comune risulta che ne facevano parte **Angelo Moiola**, proprietario della centrale elettrica Rudino di Brembilla, **Giovanni Offredi**, titolare dell'osteria "Forno", con alloggio e stallazzo¹³, **Cristoforo Salvi**, titolare del ristorante "Regina", **Santo Carminati**, titolare dell'albergo "Posta" e **Giuseppe Manzoni**, esattore comunale.

La loro richiesta di gestione della fonte ricalcava le precedenti: concessione gratuita trentennale della sorgente, con il vincolo dell'uso gratuito dell'acqua ai residenti di Brembilla o a coloro che avessero un certificato medico per scopi terapeutici, infine obbligo di apportare migliorie alla stazione termale e di preservare l'integrità della sorgente, consentendo la possibilità di trasportare l'acqua solforosa anche in centro al paese. In caso di controversie o danni, sarebbe entrato in campo il tribunale di Bergamo. La gestione della "cordata" di imprenditori brembillesi non ebbe successo e dopo due anni la situazione era di nuovo tornata quella precedente.

Decisamente, la "stella" della fonte sembrava nata sotto... una cattiva stella.

Anno 1912: la conduzione della fonte è oggetto di un nuovo bando

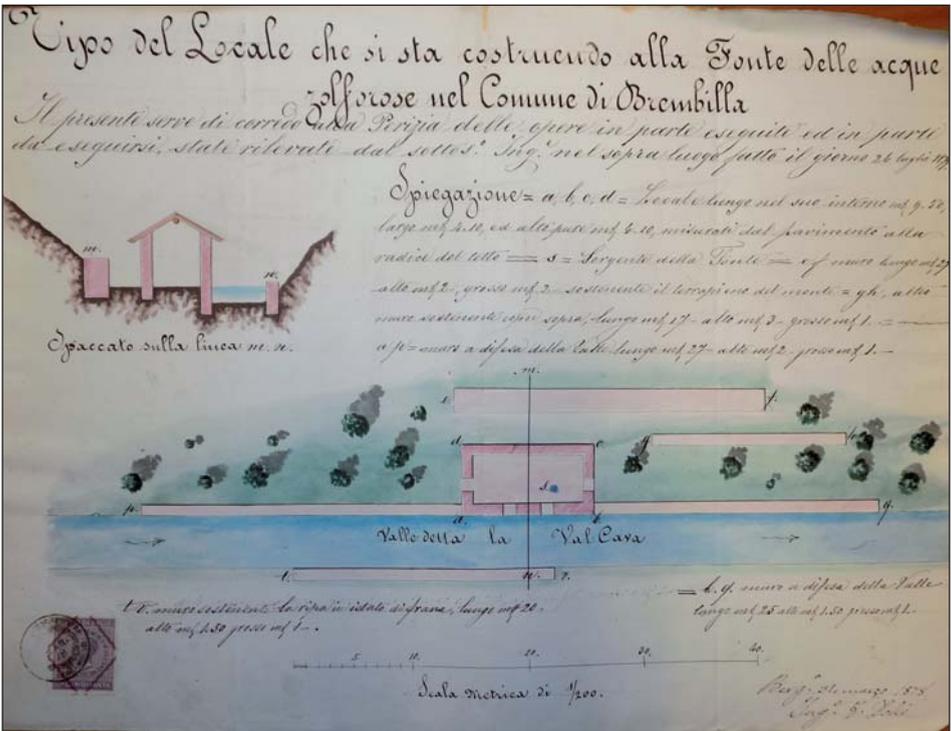
L'11 aprile 1912 viene pubblicato dal Comune un nuovo capitolato: il contratto per la conduzione della fonte ha la durata di 5 anni, rinnovabili anche per tacito consenso reciproco; il Comune poteva tuttavia rescindere il contratto, qualora il concessionario non avesse rispettato gli accordi sottoscritti.

L'incasso derivato della vendita ai privati e abbonati (i villeggianti) dell'acqua solforosa andava a beneficio del conduttore, che però doveva attenersi alle tariffe stabilite dalla Giunta comunale; il gestore poteva altresì vendere cibo e altre bevande, purché munito di licenza e purché avesse adempiuto a tutti gli obblighi del dazio, cioè avesse pagato le relative tasse.

¹³ L'Osteria Forno è ancora in attività, gestita dai pronipoti di Offredi.



Famiglia di Giuseppe Musitelli gestori della Fonte Solforosa già dal 1912



Progetto dell'ing. Dolci del 1877 della stazione della *Fonte Solforosa* di Brembilla

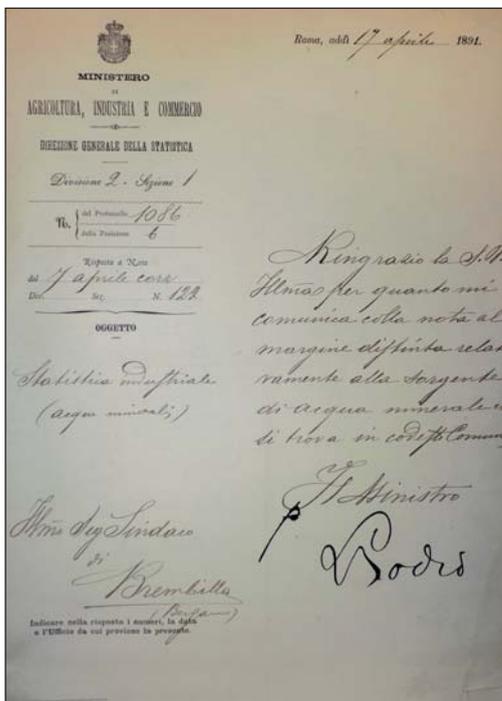
I residenti del comune potevano gratuitamente bere l'acqua e trasportarla in paese, purché muniti di certificato medico. Al gestore della *Fonte Solforosa* si raccomandava inoltre di operare con modi «urbani e cortesi» con i balneanti, di avere premura nella cura e conservazione della struttura e di prevenire atti di vandalismo, sporcizia e atti di maleducazione che pregiudichino un gradevole soggiorno.

Se fossero state apportate delle migliori della stazione termale da parte del Comune su istanza del concessionario, si sarebbe provveduto a un congruo aumento del canone d'affitto.

La ditta concessionaria era tenuta al pagamento di una cauzione che non poteva superare la somma stabilita all'atto della stipula del contratto e che sarebbe stata restituita allo scadere del contratto, previa verifica dell'originale stato di conservazione del fabbricato.

Il 12 aprile 1912, negli avvisi d'asta per la conduzione della *Fonte Solforosa* pubblicati sui manifesti esposti in comune e nelle bacheche del paese, viene indicata la modalità dell'assegnazione all'appalto tramite «**pubblica asta a candela vergine**»: una candela mai usata veniva accesa all'inizio dell'asta e rimaneva accesa finché non si fosse levata la voce del miglior offerente. L'asta aveva termine solo al completo spegnimento della candela vergine.

Per assegnazione dell'appalto erano concesse tre candele vergini, dopo di che se non fossero state dichiarate delle offerte, l'asta veniva considerata deserta e venivano dichiarate altre aste.



Atto del 1891 di registrazione statistica ministeriale della *Fonte Solforosa di Brembilla*

Fonte Solforosa di Val Cava era entrata in società con le Regie Terme di Fuipiano, con sede a Venezia e agenzia a Bergamo. Questa società non aveva nulla a che fare con la più famosa Acqua San Pellegrino fondata nel 1899 dall'avvocato milanese Cesare Mazzoni. La società delle Regie Terme di Fuipiano, che in un documento trovato nell'archivio comunale di Brembilla si dichiara in difficoltà¹⁴, probabilmente si separò dalla *Fonte Solforosa* di Brembilla e fondò la Società Pracastello, sita nella frazione Fuipiano a San Pellegrino Terme, che mantenne la denominazione fino al 1997, quando venne data in concessione a una nuova società con il nome di Acqua Ambria, che a sua volta fu assorbita dalla San Pellegrino Spa¹⁵.

Riconoscimenti

Per la sua qualità, l'acqua solforosa ottenne nel 1911, nell'ambito della seconda Esposizione Industriale con sezione artistica nazionale di San Pellegrino Terme un diploma e una medaglia d'oro, conservata a tutt'oggi nell'ufficio del sindaco di Brembilla.

14 "Illustrissimo Signor Sindaco di Brembilla: [...] La società ha dovuto superare parecchie difficoltà indipendenti dal proprio volere, come V.S. è già informata. Intanto per la buona regola, la Sottoscritta prega S.V. a volersi significare se e quando il controllo venne approvato dalla Superiore Autorità nei riguardi del Comune ai sensi dell'art. 2 del controllo stesso. La si prega anche di voler rimettere a questa Società copia dell'atto di consegna".

15 Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» e citata in G. Pietro Galizzi, *Notizie storiche sulle fonti termali di San Pellegrino Terme*, Bergamo 1949.

Nell'anno precedente, il 1910, anche l'onorevole Bortolo Belotti, nato a Zogno, ma consigliere comunale a Milano, espresse il suo interesse alla valorizzazione della Fonte solforosa, in linea con il suo impegno per lo sviluppo turistico ed economico della valle. Ne fa fede una lettera inviata al sindaco di allora.

Tariffe e orari

Nei primi anni del Novecento a fissare le tariffe della *Fonte Solforosa* era l'amministrazione comunale di Brembilla che, essendo proprietaria della struttura, imponeva i prezzi ai concessionari della Fonte. L'acqua solforosa era gratuita per i residenti di Brembilla solamente se muniti di certificato medico; per quelli privi di esenzione il prezzo era fissato alla metà di quello pagato dai non residenti o villeggianti.

Per ottimizzare il servizio al pubblico, gli orari di apertura erano programmati in modo da separare chi si recava alla fonte solamente per la consumazione dell'acqua da chi ne prelevava una propria quantità da asporto.

Vi erano anche delle tariffe per gli abbonamenti stagionali ed era anche possibile accordarsi con il gestore per la consumazione al di fuori degli orari di apertura.

Nel 1924, quando il conduttore era Giuseppe Musitelli, il prezzo fu stabilito e approvato dal Commissario prefettizio, ma negli anni Trenta il prezzo al litro era uguale sia per i residenti (i cosiddetti "comunisti") sia per i villeggianti o forestieri.

Il turismo legato alla *Fonte Solforosa*

Alla fine dell'Ottocento, il discreto richiamo turistico della *Fonte Solforosa* incoraggiò alcuni intraprendenti brembillesi a costruire alcuni alberghi e trattorie; le principali furono attive durante gli anni d'oro della Fonte, che si chiusero poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Si cominciava anche a far conoscere la fonte e le sue acque al di fuori del territorio comunale: nel 1901 la rivista *Pro Familia* ne cita le qualità e negli anni Trenta sul *Gazzettino tra i monti e le acque di Bergamo* compaiono articoli di promozione turistica di Brembilla e della sua fonte.

Gli ospiti provenivano in buona parte da Milano e dalla sua provincia e avevano a disposizione per lo più modeste strutture che non potevano tener testa a quelle realizzate nelle più blasonate località turistiche della Valle Brembana.

L'Osteria del Forno con alloggio e stallo, era di antica origine seicentesca e forniva ospitalità con alcune camere da letto. La qualità della cucina era ottima e veniva garantita anche dalla produzione del pane del proprio antico forno e dall'attigua propria macelleria.

Tra gli alberghi più noti vi era il **Ristorante Regina**, dotato di una dozzina di camere di cui una piccola suite, sala da ballo, da biliardo, sala da pranzo e giardino con campo di bocce; ai clienti veniva offerto il servizio di noleggio del calesse per raggiungere la Fonte solforosa.

La **Trattoria del Bersaglio** forniva anch'essa alloggio e stallazzo e garantiva un servizio di trasporto alla *Fonte Solforosa* con calesse. La sua fama è legata al fatto che venne fondata in contemporanea alla costruzione del Tiro a segno nazionale detto "Bersaglio" risalente alla fine dell'Ottocento.

La **Trattoria Gervasoni-Bettinelli** era situata nella contrada di Cadelfoglia, perciò era la più distante dalla fonte; aveva poche stanze da letto e un annesso servizio di

Comune di Brembilla
Fonte Solforosa

Tariffa		Orario
Tasse d'entrata per ogni persona	L. 0.40	La fonte è aperta al Pubblico
Abbonamento per la stagione	» 15.-	~~~~~
Esportazione di acqua (al litro)	» 0.40	Dalle ore 6 alle ore 11
Posti a sedere - per persona - con bibita	» 0.50	» » 16 » » 19
» » » - senza »	» 0.40	

Brembilla 15 luglio 1924

Il Conduttore della Fonte
Ambrogio Grassia

Fatto
Il Commune di Brembilla
1925

Tariffario della Fonte Solforosa del 1924

osteria; attiva già all'inizio del Novecento, era situata in un'area sottostante alla chiesa e godeva di un giardino che si affacciava sul torrente Brembilla.

L'**Albergo Posta** disponeva di una decina di camere e annessi locali funzionali alla recettività turistica, inoltre venivano forniti accompagnatori alla *Fonte Solforosa* e servizio di fermata di trasporto pubblico di omnibus a traino cavalli verso la stazione dei treni di Brembilla Ponti. Vi era un giardino con due campi da bocce. Nel 1913 vi venne organizzato un gran cenone in onore del deputato Carugati e dal registro degli ospiti del 1930 si può notare la composizione quanto mai variegata dei partecipanti. Per far fronte alla crescente presenza di villeggianti che venivano a Brembilla per le cure termali, le strutture alberghiere fecero ricorso alle famiglie che davano in affitto una o più camere a seconda delle proprie disponibilità. Per tale servizio era necessario richiedere l'autorizzazione del Comune; fino al 1917 si trattava di semplici fogli compilati a mano mentre dopo la Prima guerra mondiale, le generalità di chi forniva il servizio venivano registrato su appositi moduli su cui erano riportati anche i dati degli ospiti, detti "dimoranti" o "alloggiati" e la durata del loro soggiorno. Un discreto numero di affittacamere era presente anche nella frazione di Laxolo.

Le proprietà salutari dell'acqua solforosa di Brembilla

Le cure con le acque solforose di Brembilla, le cui proprietà terapeutiche erano accertate dalle analisi chimiche effettuate già alla fine dell'Ottocento, venivano prescritte per curare malattie del fegato, della pelle (come herpes e dermatiti), infiammazioni dell'utero e disturbi gastrointestinali. Non esistono informazioni e dati scientifici riguardo all'efficacia delle terapie con l'acqua sulfurea ma si presume che non siano dissimili da quelle delle terme di Sant'Omobono, nella vicina Valle Imagna. Del resto, anche le analisi chimiche effettuate nell'Ottocento ribadivano la sostanziale somiglianza nella composizione delle due acque termali.

Gli ultimi gestori

Tra gli ultimi gestori della *Fonte Solforosa* spicca la famiglia di Matteo Giuseppe Musitelli, a cui nel 1912 venne assegnato mediante asta pubblica il primo contratto di conduzione, della durata di cinque anni, e che presumibilmente prolungò la gestione fino agli anni Trenta.

Poi, un certo Matteo Rota il 31 dicembre del 1941 pone termine alla sua gestione della fonte, per motivi a noi ignoti. Non si sa chi gli subentrò, ma da testimonianze raccolte, pare che la gestione tornò alla famiglia di Giuseppe Musitelli, in particolare a sua figlia Gina, che la mantenne fino agli anni Settanta, arricchendo l'offerta termale con cibi (salumi, formaggi e gallina ripiena!), bevande e intrattenimento musicale della fisarmonica di Antonio Musitelli (Tunì leroer).

La sciagurata fine della fonte

Nel 1959 la ditta di Renato Belloli, specializzata in esplorazioni geologiche, inoltra una richiesta al comune di Brembilla per effettuare una ricerca alla *Fonte Solforosa* di Val Cava; probabilmente in quel periodo la sorgente sulfurea manifestava segni di diminuzione del flusso e probabilmente l'amministrazione comunale aveva richiesto un'indagine per capire le cause e stabilire i conseguenti rimedi.

La quasi contemporanea scomparsa delle tre sorgenti solforose di Val Brembilla, può aver avuto causa da eventi sismici che hanno fratturato lo strato calcareo impermeabile disperdendo le polle sulfuree. Il colpo di grazia alla sorgente di Valcava fu dato però dalla decisione di sbarrare la strada di accesso alla Fonte per consentire la costruzione della stazione ecologica. Due successive frane, una nel gennaio 2002 e l'ultima del 2003, completarono l'opera. Così una delle stelle del cosmo delle acque minerali della Valle Brembana si spense miseramente per sempre.



La stazione della *Fonte Solforosa* nell'attuale stato di degrado e abbandono

Bortolo Belotti e *L'Italia e il Secondo Risorgimento*

di Dalmazio Ambrosioni

Durante i mesi del confino in Svizzera Bortolo Belotti collaborò a L'Italia e il Secondo Risorgimento pubblicato a Lugano tra l'aprile 1944 e il maggio 1945 come supplemento settimanale del quotidiano Gazzetta Ticinese. La redazione era formata da esuli italiani tra i quali il futuro presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi, Tommaso Gallarati Scotti ed Ettore Janni, già direttore del Corriere della Sera.

In Svizzera l'esule Bortolo Belotti rimase pochi mesi. Dalla rocambolesca fuga del 2 novembre 1943 in cui varcò il confine nei pressi di Sagno, località della Valle di Muggio, pochi chilometri da Chiasso, al 24 luglio 1944 quando morì, per un attacco di cuore, all'Opera Charitas di Sonvico, villaggio che oggi fa parte della grande Lugano, dove viveva confinato.

In quanto antifascista, era inseguito dai tedeschi e nel suo diario personale racconta così quei momenti: «*Mi caccio sotto la rete del confine, rialzata a pertugio; valico; sono salvo! Se fossi men pieno di tristezza e non occorresse grandissima prudenza, vorrei gridare Viva la libera Elvezia*». Quando morì, al suo funerale parteciparono oltre trecento persone; *Gazzetta Ticinese* lo ricordò come «*una delle più limpide e dritte figure del liberalismo italiano*». L'esilio in Svizzera fu breve, intenso e produttivo, pur nella sofferenza per la lontananza dalla moglie Angelica e dalla figlia Bianca Maria, per le convulse vicende di quel periodo e per le sorti presenti e future dell'Italia. Pochi mesi per consolidare rapporti sul piano umano e politico, per qualche conferenza, una sola veloce trasferta a Zurigo per incontrare gli amici ed a Losanna per una conferenza su Cavour, ma soprattutto per sostenere con gli scritti la causa e la qualità del ritorno della libertà in Italia.

Il rifugiato Belotti in Ticino¹ durante l'inverno 1943-44 redasse un proprio bilancio

¹ Bortolo Belotti non fu l'unico esule bergamasco in Ticino in quel periodo. Molto attivo anche a livello politico ticinese fu Ernesto Carletti, esponente del comitato direttivo del Partito d'Azione di Bergamo che, nell'anno trascorso in esilio a Lugano, scrisse per diffondere il programma federalista su «Avanguardia» di Locarno, collaborando su diversi fronti con «Il Dover», «Azione», «Libera Stampa».

Un altro bergamasco giunto allora in Ticino è l'avvocato Giuseppe Pezzotta, arrivato anche lui qui nel settembre del '43 poiché appartenente al Partito d'Azione. Il figlio Luciano, esule insieme al padre, scrive dal campo di accoglienza di Lugano-Trevano dov'era occupato come cuciniere: «abbiamo cercato di fare il nostro dovere e abbiamo incontrato ottime persone, meravigliose, che ci hanno rispettato e voluto bene». Storie di coraggio e di integrazione.

di quanto il fascismo era stato per l'Italia, intendendo pubblicarlo con lo pseudonimo di *Guiniforte*. Non fece in tempo, ma a liberazione avvenuta nell'ottobre 1945 provvide Ettore Janni a pubblicare il manoscritto presso l'editore Dall'Oglio a Milano, con il titolo *L'avventura fascista* e con una propria prefazione. In questo modo il redattore al *Corriere* pre-fascista di Luigi Albertini e poi direttore, nei 45 giorni tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, del *Corriere della Sera* volle rendere pubblico il pensiero dell'amico scomparso nell'esilio comune. Il libro è stato recensito sempre da *Gazzetta Ticinese* nel gennaio 1946.



Busto di Bortolo Belotti eretto a Zogno, nella piazza a lui dedicata

“Bortolo Belotti visse l'avventura fascista fin quasi al suo tragico epilogo per la sua qualità di uomo politico di primo piano nei tempi anteriori alla marcia su Roma, per il suo rifiuto di aderire al regime, per il confino che lo colpì ad un certo momento, per l'esilio che chiuse la sua carriera. (...) Vi è chiara preoccupazione di essere più storico che politico e di non pronunciare condanna senza una giustificazione morale impersonale ed evidente; vi è lo sforzo di riconoscere tutto quel che di buono e di giusto può essere riconosciuto all'avversario per l'altro severamente condannato. Da questa preoccupazione di equità risulta una forza eccezionale per la stringata descrizione del ventennio di storia italiana. La forma classicamente austera ed elegante, la concisione nella descrizione dei particolari episodici, la parsimonia nei severi giudizi sulle figure minori danno rilievo alle figure centrali e alla loro severa condanna”.

“Una delle pagine più valide del giornalismo italiano” - Ettore Janni (Vasto d'Abruzzo 1875-Milano 1956) s'era rifugiato in Svizzera assieme ad altri collaboratori del *Corriere della Sera*, da Ferruccio Lanfranchi a Filippo Sacchi, da Arturo Lanocita a Luigi Simonazzi, ad Indro Montanelli. Visse l'esilio a Locarno, assunse la direzione del foglio *L'Italia* e dell'inserto *Il Secondo Risorgimento* (dove spesso si firmava *Quidam*), pubblicato dall'aprile 1944 come supplemento del quotidiano del partito liberale *Gazzetta Ticinese*, il più antico quotidiano in lingua italiana della Svizzera, e distribuito in 5.000 copie nelle edicole e nei campi dei rifugiati italiani. 54 numeri sino al 5 maggio 1945, usciti dalla tipografia di Besso, quartiere di Lugano, dove allora si stampava la *Gazzetta* ed ancora oggi ha sede la tipografia Veladini. Parecchi i collaboratori a *L'Italia* e *il Secondo Risorgimento*, vecchie e nuove firme del liberalismo militante, che con varie sigle e pseudonimi fecero dell'inserto settimanale un vivace luogo di dibattito, confronto e indagine. Secondo Ercole Camurani,

che si è occupato a fondo della presenza e attività dei fuoriusciti italiani in Svizzera, “*scrissero una delle pagine più valide della storia del giornalismo italiano*”. A detta del conte Tommaso Gallarati Scotti, rifugiato a Balerna, vicino a Chiasso, ed a sua volta collaboratore dell’inserto settimanale, l’obiettivo del supplemento era di “*fare in quel momento un esame di coscienza politico tra poche persone serie in cerca della verità e non delle frasi fatte*”.

Il più noto opinionista del supplemento rimane senz’altro Luigi Einaudi, futuro primo presidente dell’Italia repubblicana (1948-1955), che si era rifugiato nella Confederazione il 23 settembre 1943. Con la sigla *e* nei primi due numeri e poi con lo pseudonimo *Junius* fu un collaboratore instancabile con decine di articoli inviati da Ginevra, dove svolgeva un corso di lezioni agli studenti rifugiati. In particolare ha approfondito a più riprese il tema della Costituente, dell’università, del rapporto tra produzione ed operai e di problemi economici nell’ambito dell’auspicata Federazione europea, considerato che il federalismo è stato uno dei cavalli di battaglia per il supplemento. Alcuni di quegli interventi di Einaudi sono stati raccolti dall’autore stesso nel libro *La guerra e l’unità europea* (Milano, Comunità, 1948) e da Ernesto Rossi ne *Il Buongoverno* (Laterza 1955). Quasi tutti gli articoli di *Junius* venivano ripresi dalla stampa clandestina nell’Italia del nord.

Luigi Einaudi: Via il prefetto - Molti suoi articoli pubblicati su *L’Italia e il Secondo Risorgimento* sono rimasti celebri, come l’energico “VIA IL PREFETTO!” apparso nel supplemento del 17 luglio 1944, in cui Einaudi analizza la realtà accentratrice dello stato italiano e propone l’abolizione della figura del prefetto.

“I governi restaurati trovarono comodo di non restaurare, se non di nome, gli antichi corpi limitatori e conservarono il prefetto napoleonico. L’Italia nuova, preoccupata di rinsaldare le membra disiecta degli antichi ex-stati in un corpo unico, immaginò che il federalismo fosse il nemico ed estese il sistema prefettizio anche a quelle parti d’Italia, come le province ex-austriache, nelle quali la lue erasi infiltrata con manifestazioni attenuate. Si credette di instaurare libertà e democrazia e si foggì lo strumento della dittatura.

Democrazia e prefetto repugnano profondamente l’una all’altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente e di volontà popolare e di autodecisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, camere, parlamenti, costituenti, ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico. (...) La classe politica non si forma tuttavia se l’eletto ad amministrare le cose municipali o provinciali o regionali non è pienamente responsabile per l’opera propria. Se qualcuno ha il potere di dare a lui ordini o di annullare il suo operato, l’eletto non è responsabile e non impara ad amministrare. Impara ad ubbidire, intrigare, a raccomandare, a cercare appoggi. Dove non esiste il governo di se stessi e delle cose proprie, in che consiste la democrazia?”.

Gli interventi di Bortolo Belotti - A *L’Italia e il Secondo Risorgimento* collaborarono, in ordine alfabetico: Bortolo Belotti, Mario Cagli, Luigi Casagrande, Gustavo Colonnetti, Luigi Degli Occhi, Luigi Einaudi, Luciano Elmo, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, Alessandro Levi, Angelo Magliano, Stefano Porta, Edgardo Sogno. Gli

Riporto ampi stralci delle considerazioni di Bortolo Belotti riguardo ad uno degli slogan più insistiti del periodo fascista.

“Credere, obbedire, combattere”

“Anche questi tre verbi imperativi, oltreché nelle gazzette e nei discorsi dei gerarchi - scrive Bortolo Belotti - apparvero altezzosamente sui muri delle case d’Italia durante il regime fascista, quasi per riassumere il vero ed unico dovere degli italiani. Quelli di costoro, che avevano conservato il senso della dignità, la capacità di ragionare, e insieme l’odio per l’oppressione e per i servi il più profondo disprezzo, li lessero con un senso di pena e di interna rivolta, non già perché per sé medesimi fossero verbi di men nobile significato, ma perché predicati da persone indegne, e rivolti a finalità più indegne ancora. Molti giovani in buona fede vi trovarono invece una specie di vangelo, e li ritennero espressione filosofica, morale, politica dei tempi di “Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza”. Senonché, abbattuti i castelli di cartone, levati di dosso i paludamenti ai malfattori travestiti, a seconda del bisogno, da romani antichi o da moderni condottieri, denunciati al mondo i concussori, i ladri e i traditori della patria, giova sperare che nell’animo di tutti si sia fatta la luce su quei boriosi comandi, simbolo purtroppo ed eterna testimonianza della degradazione a cui si volle precipitare un popolo buono e generoso.

Per vero, “credere” a che cosa? Al sopravvento della ragione degli interessi materiali e degli improvvisati ed illeciti lucri su quella dell’ideale e del sacrificio per l’Italia? Ad una dottrina di violenza e sopraffazione, che mortificava ed annichiliva ogni prerogativa umana? Ad una così detta “mistica”, che a tale dottrina pretendeva di dare autorità di costruzione filosofica, calcolando sul diffuso squallore del pensiero e sull’assenza di ogni controllo critico?

Credere ad una predicazione di imperialismo gonfia di ventosa retorica, provocatore di contrasti e di inimicizie, fornice di guerre e di disastri, come si vide più tardi? Credere

al più sfacciato travisamento di ogni verità storica passata e presente, compiuto per fini di egoismo settario? Ad un patriottismo asserito a parole, ma nella realtà fatto strumento di equivoci vantaggi, per cui certo ministro della propaganda ordinava ai giornali di passar sotto silenzio le glorie del Risorgimento e faceva togliere episodi di commovente patriottismo dalla cinematografia del Piccolo Mondo Antico? (...) E a chi obbedire? A persone dal torbido passato? A nomi, che nei momenti più oscuri della vita del Paese si erano sentiti pronunciare come degli istigatori e capi di rivolta contro l’ordine e per la rivoluzione sociale a base di distruzioni e di sabotaggi? A uomini nei quali la pratica della vita quotidiana dimostrava assente ogni senso ed ogni imperativo morale? A politici improvvisati, inesperti delle norme del pubblico governo, ma soprattutto indifferenti anzi proclivi alla concussione, alla simonia, alla corruzione; per cui governare il popolo anzitutto era mezzo di avvantaggiare sé medesimi, e per cui pochi mesi in un ministero bastavano per convertire in milionario uno



Il portico della parrocchiale di San Giovanni Battista a Sonvico

straccione? A gerarchi talvolta semi analfabeti, e per i quali l'autorità risiedeva non già nella cultura della mente e nella virtù dell'animo, ma nel brutale comando e nel più pagliaccesco corredo di divise, di ciondoli e di titoli vari? (...)

E chi combattere? Sta nelle pagine di un grande italiano la pittura degli sciagurati che in tempi di smarrimento nazionale furono chiamati a combattere per un "duce venduto"; e fu per essi l'ammonimento pieno di vergogna: **con lui pugna e non chiedi perché**. (...) Finalmente bisogna combattere i tristi e i traditori: combattere per la Patria, cioè per tutti, non per qualcuno, e meno ancora per uno solo; combattere perché la grande Donna del passato, la nobilissima Italia, compia il suo destino nell'avvenire, e sia stimata, amata ed operante in utile e pacifica armonia coi popoli della terra".

Il Brembo mormorava - Pochi giorni dopo la sua morte, il 29 luglio 1944, il direttore Ettore Janni gli dedica l'editoriale con il semplice titolo "Bortolo Belotti". Quattro colonne in cui l'esule bergamasco viene ricordato negli ideali, negli affetti, nell'attività politica e culturale, storica e letteraria, nell'indole incline alla riflessione e all'approfondimento, nell'indissolubile legame con le radici della sua terra natale.

"Egli ha chiuso gli occhi in terra d'esilio. Il destino ha voluto così riunirlo nella tristezza e nella gloria della fine a quegli uomini del Risorgimento (il nome di Vincenzo Gioberti si presenta innanzi agli altri) che, morendo in paese straniero, non rividero la cara terra nativa e non videro quella Italia libera a cui avevano dato tutta l'energia della loro mente, tutto l'inesausto fuoco del loro amore. Ma come quegli uomini egli aveva portato la passione della patria oltre i confini perché il dramma nazionale fosse meglio sentito quale dramma della civiltà e il dolore e la speranza di un popolo vibrassero, in profonda unità, coi dolori e le speranze di tutti i popoli ai quali la libertà e l'indipendenza sono necessità e missione comuni. Essi caddero più lontano, ma entro quei confini ideali a cui l'umanità aspira e pei quali le nazioni non sono che sacre famiglie d'una patria più grande".

Janni ripercorre gli aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione di Bortolo Belotti, in particolare la chiarezza del pensiero sospinta dallo slancio ideale, soffermandosi infine sulla passione per la terra bergamasca.

"Di quella sua buona razza bergamasca, che egli amava con una devota tenerezza filiale, Bortolo Belotti aveva in perfetta armonia le qualità e il temperamento. Si poteva dirlo il rappresentante tipico: poche parole, un fuoco chiuso, un abborrimento delle facili espansioni che si gettano dietro al primo che passa per quel poco appunto che valgono, e una capacità di entusiasmo sorprendente soltanto nei conoscitori superficiali. Terra bergamasca d'operosi cercatori di ventura per il mondo, di lavoratori taciturni e gagliardi: che diede, di tutte le province italiane, il più gran numero di combattenti ai Mille di Garibaldi. Ed egli era un lavoratore e ha combattuto la sua buona battaglia ed è morto sulla soglia della vittoria.

Nel ritiro della nativa Val Brembana meditava e sognava. Il fiume gli parlava, che veniva per le vie dond'era discesa la stirpe di Torquato verso la foce dell'immortalità, e Palma il Vecchio era andato a cercare alla sua calda immaginazione i colori di Venezia. Mormorava sommessamente il fiume, respiravano la forza e la grazia, i boschi e i prati sotto l'onda delle campane che si chiamavano dalle chiese degli alpestri villaggi, voci pastorali, e il cielo era più patetico nel suo arco breve fra le vette, pieno di luce come un chino volto materno. L'uomo di legge, l'uomo di governo, lo storico affidava ai versi, per sé, pei pochi, i suoi più dolci amori, l'amore per le donne della sua casa, l'amore

pei luoghi della sua terra. Ma lo riscoteva l'altro amore, l'amore per la tragica Italia che gli fece infine cercare, già affaticato dal peso della vita - più grave a chi più la onora - la via dell'esilio, la via stessa dei padri da cui aveva appreso che l'amore è prima di tutto dovere e che il dovere non disconosce come suo fratello il sacrificio”.

Per poi chiudere l'ampio ricordo con un preciso richiamo all'ideale che animava la sua azione.

“Le ultime parole del morente furono, fra la intensa commozione dei presenti: - Signore, fa libera e salva l'Italia -. Siano queste parole, con la loro altezza, con la risonanza che passa i dolori privati, lenimento alle desolate che lo piangono”.

L'apprezzamento della Svizzera - Con la sua morte anche in Svizzera non si è chiuso il ricordo di quella stagione di giornalismo impegnato, interpretata dal supplemento di Gazzetta Ticinese, né dell'impegno di tanti italiani di valore per il ritorno della libertà in Italia e nemmeno di Bortolo Belotti. La stima per il personaggio e i fondamenti ideali della sua attività politica è confermata dall'attenzione dei circoli liberali e della stampa ticinese nei suoi confronti, iniziata molto prima del confino. Già nel febbraio 1897 Gazzetta Ticinese citava il suo contributo letterario “*Le ballate della neve*” nel nr. 26 de L'Arte Illustrata dell'editrice Verrì di Milano. Nel 1930 lo stesso quotidiano dava notizia preoccupata del suo arresto assieme ad altri, tra cui Ernesto Rossi e poi del successivo confino, presentandolo come “*deputato liberale moderato eletto per molti anni dal collegio di Zogno, in Val Brembana (...) Nei confronti del fascismo Belotti si mantenne costantemente all'opposizione. Da anni però sembrava che egli si fosse appartato dalla vita politica, assorto solo - quale apprezzatissimo avvocato civilista - dal lavoro nel suo studio legale che egli teneva a Milano nel centro della Città*”.

La sua chiara posizione politica e l'opposizione al fascismo ritornano anche nei necrologi. Il 25 luglio 1944, tre giorni dopo la sua morte, la Gazzetta Ticinese così lo ricordava

“Deputato liberale di una regione in cui le organizzazioni cattoliche avevano il sopravvento, non nascose mai i propri sentimenti sinceramente cristiani ed alla Camera sostenne, quando rispondevano ai postulati della sua coscienza, tesi care ai suoi stessi avversari. Uomo di governo tutto d'un pezzo, pose serenamente a repentaglio la popolarità propria e del gabinetto, resistendo alle pressioni dell'alta finanza che chiedeva l'intervento governativo in favore di un grande istituto di credito pericolante per difettosa amministrazione. Non esitò a contrapporsi fieramente al fascismo non appena comprese l'abisso al quale esso trascinava il paese. Rimasto escluso dalla Camera, per non aver voluto far parte del 'listone' nel 1924, tenne un atteggiamento di composta fierezza, che gli valse l'arresto e il confino, il che significava la rovina della sua fiorente attività professionale; senza vanterie esibizionistiche, egli sopportò tranquillamente le conseguenze del suo atto e si concentrò sempre più nei sereni studi storici, per i quali Bergamo segnatamente gli dovrà eterna riconoscenza. Caduto il fascismo riprese l'attività politica, e necessariamente dovette battere le vie dell'esilio quando l'Alta Italia venne invasa dalle truppe germaniche”.

A più di un anno dalla sua morte, la traslazione della salma da Sonvico, nel cui cimi-

tero era stata temporaneamente ospitata, a Zogno, oltre alla notizia sulla stampa è onorata dalla presenza del presidente del governo ticinese avv. Fulvio Bolla. E quando, nell'ottobre 1954 la figura di Bortolo Belotti viene ufficialmente commemorata al teatro Donizetti di Bergamo, viene inviato un telegramma allo stesso presidente del governo ticinese, *“non immemori generosissima Svizzera essere stata seconda patria, cui patria ultima il cielo”*. Vent'anni dopo la sua morte, il 18 ottobre 1964, si è tenuta a Sonvico, alla presenza dei sindaci di Sonvico e di Zogno e di Tommaso Gallarati-Scotti, compagno d'esilio e di testimonianza, una *“commemorazione dell'esule on. Bortolo Belotti”* con lo scoprimento di una lapide. Nei decenni a seguire Bortolo Belotti è stato compiutamente citato sia per la collaborazione a *L'Italia e il Secondo Risorgimento*, sia nelle riproposte storiche dei rifugiati italiani nel Canton Ticino dal '43 al '45.

Due sonetti - Nella produzione letteraria di Bortolo Belotti vi sono parecchie poesie, per lo più in forma di sonetto. Oltre alle sette poesie pubblicate nel numero 19/2021 di questa rivista, eccone altre due pubblicate sul quotidiano Gazzetta Ticinese del 12 maggio 1944. Due sonetti in omaggio alla Svizzera.

ELVEZIA

Altri per l'alpi dagli eterni geli,
che il pensiero ad eccelsi ordini avvia,
altri ti ammiri per la leggiadria,
onde i tuoi laghi ridono e i tuoi cieli

o là dove improvvisa si riveli
di cascate la bianca aspra armonia,
o fresca tra gli abeti erri una via,
d'altri il desio curiosamente aneli.

Io t'amo per la tua libera sorte;
io t'amo, Elvezia, per il colpo audace
che il tuo tiranno consegnò alla morte;

t'amo, perché di quell'immonda fiera
sul sangue collocasti, arra di pace,
la croce bianca della tua bandiera.

a Sonvico, 1. Maggio 1944

TIPOGRAFIA DI CAPOLAGO

Alla piccola terra del Ticino,
vinti della montagna i baluardi,
i non domati giovani lombardi
volgeano con ardente ansia il cammino.

Altri scriveva memorie, altri il destino
anticipava in moniti tagliardi,
e qualcuno con versi aspri e beffardi
satireggiava il lurco belluino.

Parca, d'intorno, di battaglie un rombo;
brancolava il tipografo con mani
tremanti sui caratteri di piombo;

poi, di notte, per duri ermi sentieri,
avanguardia di un libero domani,
partian le squadre dei contrabbandieri.

Genealogia Brembata: un enigma irrisolto del XII secolo o solo un plateale falso?

di Fabio Brembati

RICERCA

Nello sfogliare l'album di fotografie scattate alcuni anni fa, dopo gli ultimi restauri del cinquecentesco palazzo Brembati in Città Alta davanti a Porta San Giacomo, mi sono recentemente soffermato su quella che raffigura Pinamonte Brembate, podestà di Bologna nell'anno 1177.

È una delle tante lunette affrescate al primo piano del palazzo con i ritratti dei personaggi maggiormente illustri della famiglia. La mia attenzione è stata suscitata dall'anno 1177 in quanto, secondo l'albero genealogico della Famiglia Brembati, il capostipite è Algiso, deceduto nel 1210. Il Pinamonte dell'affresco era quindi vivo e adulto circa trent'anni prima, ma sull'albero genealogico, dipinto nella seconda metà del '700, non è menzionato, sebbene consentirebbe di risalire di una generazione nelle origini della Famiglia. Algiso ebbe tre figli, tra cui Giacomo "*dictus Peregrino de Brembate*", padre del più noto beato Pinamonte, che compare nell'angolo in alto a destra dell'albero genealogico qui riprodotto, morto nel 1266.

Escludiamo quindi subito e con facilità che il Pinamonte da Brembate che fu podestà di Bologna sia il beato Pinamonte, peraltro raffigurato in un'altra lunetta. Il beato - investito da San Domenico e amico di San Tommaso d'Aquino, fondatore della Misericordia Maggiore nel 1265 (oggi Fondazione MIA) e Inquisitore di Bergamo - si occupò di tutt'altro e morì ben 89 anni dopo!

La curiosità mi ha allora spinto a ricercare chi fossero i podestà di Bologna in quel periodo e in più documenti ho trovato conferma che effettivamente nel 1177 il podestà in carica a Bologna si chiamava Pinamonte ma - ecco la sorpresa - quel Pinamonte ha il predicato "da Vimercate", cioè sarebbe il celeberrimo ispiratore del giuramento di Pontida.

Se il podestà di Bologna era "da Vimercate", l'informazione doveva certamente essere nota anche quando fu dipinto l'affresco che lo vuole "da Brembate". Quindi *des deux choses l'une*: o l'affresco contiene un madornale falso ideologico e colui che fornì al pittore le indicazioni per comporre l'albero genealogico - il conte Francesco Brembati (1705-1768) - ne era a conoscenza e per questo non volle indicarlo come capostipite, oppure l'affresco è successivo all'albero e fu dipinto (o ridipinto?) dopo che negli archivi di casa Brembati - purtroppo progressivamente dispersi a partire dal 1790 circa - furono rinvenuti i documenti comprovanti che in realtà il podestà era da Brembate e non da Vimercate. Questa seconda ipotesi troverebbe qualche conforto in tre argomenti.



Lunetta con Pinamonte podestà di Bologna

Il primo, più banale, è che tutti i personaggi raffigurati nelle altre lunette affrescate nella medesima galleria del palazzo sono correttamente identificati e datati in perfetta aderenza con l'albero genealogico, confermando così l'esattezza delle indicazioni fornite da Francesco Brembati al pittore dell'albero; ma allora - se davvero Francesco aveva voluto evitare di riportare sull'albero il personaggio del 1177 per non esporre se stesso e i posteri al ridicolo, attesa la vistosità dell'inganno nel millantare un avo non proprio - perché non chiese al pittore di rettificare, per lo stesso motivo, la lunetta del palazzo che riportava la dicitura errata che ogni ospite avrebbe veduto? Una plausibile spiegazione sarebbe appunto che la lunetta sia stata ridipinta dopo la morte di Francesco per introdurre nella galleria il nuovo personaggio più antico di tutti gli altri già raffigurati, ritenuto per questo più significativo di quello precedentemente ivi ritratto.

Il secondo argomento si fonda sull'aspetto dell'affresco e avvalorava il primo: l'intera galleria affrescata con i vari personaggi non sembra affatto coeva al palazzo e appare perlomeno ampiamente rimaneggiata nel XIX secolo; l'albero genealogico è invece senza dubbio della metà del '700. E quindi ben possibile che nel '700 in quella lunetta la scritta fosse diversa e il personaggio originariamente indicato fosse un altro, presente sull'albero genealogico.

Il terzo argomento è più affascinante perché con esso rivive un manoscritto di Francesco Brembati, illuminista filo-giansenista, tra i fondatori del Museo Archeologico di Bergamo, grande erudito, collaboratore di Ludovico Muratori nella stesura della monumentale raccolta in 46 volumi del *Rerum Italicarum Scriptores* e amico di penna di Girolamo Tiraboschi. Francesco scrive di suo pugno: *“Avendo io intrapreso la fatica di tessere la genealogia della nostra famiglia Brembata e formatone già l'Albero, stimo necessario, per istruzione dei Posterì, addurre di mano in mano le Carte, così pubbliche, come nostre private, onde estratte si sono le notizie.”*

Sugli albori della Famiglia, Francesco Brembati annota una presunta origine svedese per il fatto che nei più antichi documenti il predicato “da Brembate” si trova preceduto dal cognome “de Arminulfis”, una casata svedese di cui un generale dei Goti sarebbe sceso in Italia installatosi a Milano e la famiglia avrebbe poi consolidato lì la sua fortuna; tuttavia, essendosi opposta all’ingresso del Barbarossa in Milano nella seconda metà del XII secolo, sarebbe stata costretta a vendere le sue proprietà e fuggire oltre l’Adda, installandosi a Brembate Sopra dove avrebbe reinvestito i ricavi delle vendite in terre e costruito un castello sul sito dove oggi si trova la settecentesca Villa Brembati. Avrebbe quindi assunto il nome “da Brembate”, omettendo progressivamente il precedente “de Arminulfis” di cui è ancora leggibile la menzione iscritta sul gradino alla base del dipinto dell’albero genealogico. Con grande onestà e rigore di storico, Francesco Brembati riconosce di non avere prove di dette supposizioni (citate in testi cinquecenteschi di Luca Contile e di Galeazzo Gualdo Priorato che ho consultato e che poco aggiungono a quanto riferito) e pertanto inizia l’elenco delle fonti descrivendo l’atto in cui compare il capostipite Algiso. Nessuna menzione di un Pinamonte da Brembate vivo nel 1177...

Francesco Brembati viveva nel palazzo di famiglia, aveva a sua disposizione gli archivi di famiglia ancora integri e una biblioteca privata tra le più ambite dagli storici suoi contemporanei. Perché un erudito di tale spessore avrebbe totalmente ignorato questo personaggio affrescato sui muri di casa, la cui fama avrebbe dato ulteriore lustro alla famiglia di appartenenza? Me lo spiego solo supponendo che ai tempi di Francesco l’affresco facesse riferimento ad un diverso personaggio e non al podestà di Bologna del 1177 e che Francesco non si pose quindi affatto la questione se tale personaggio fosse effettivamente stato un Brembati!

Ciononostante, continuo ad avere difficoltà a credere che ancora oggi tutti gli storici sbagliano, che solo noi fossimo depositari del documento comprovante che nel 1177 il podestà di Bologna non era il celeberrimo Pinamonte da Vimercate come affermano ma fosse in realtà “da Brembate” (e perché non “de Arminulfis” vista l’epoca?) e che Francesco, il maggiore degli storici della Famiglia Brembati (dopo il cronista Giovanni che visse nel XV secolo), non ne abbia trovato traccia negli archivi mentre il riscontro sarebbe avvenuto solo qualche decennio dopo la sua morte, e ad opera di chi?... forse di coloro che avevano la responsabilità della dispersione dell’archivio di casa e quindi



Base dell’albero genealogico Brembati

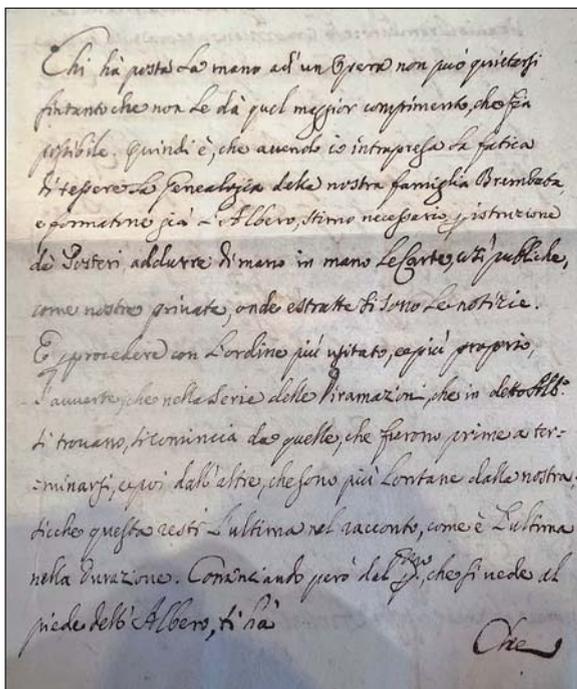


Lunetta con il beato Pinamonte

certamente un minore interesse alla sua consultazione, i quali peraltro non avrebbero divulgato la notizia ma si sarebbero limitati a rettificare una lunetta del palazzo dedicandogliela?!

Non trovando il bandolo della matassa nelle residue carte di casa Brembati, ho rivolto la mia attenzione alla genealogia della Famiglia da Vimercate. Sono ben note le vicende connesse alle invasioni del Barbarossa in Italia nella seconda metà del XII secolo e al ruolo, diremmo oggi di *leader* del movimento che portò alla formazione della Lega Lombarda, che ebbe Pinamonte da Vimercate. Malgrado il predicato “da Vimercate”, chi fossero i suoi avi è certamente meno noto, anzi, per quanto mi consta, avvolto nelle nebbie del tempo. Delle sue origini, il nostro più insigne storico, Bortolo Belotti, non scrive praticamente nulla.

L'Enciclopedia Italiana della Treccani (I Appendice - 1938) indica quale capostipite della Famiglia Vimercate un certo Arialdo, del 1021, e menziona una successiva investitura del capitanato di Vimercate di cui un Algiso è chiamato valvassore nel 1088. Siamo ancora lontani dal 1177 ma la presenza di un Algiso anche nella genealogia dei Vimercate mi incoraggia ad approfondire. Molti scritti recenti di affermati studiosi (quale io non sono affatto), confermano che i Vimercate partecipano alla vita del Comune di Milano e che un loro Pinamonte, console nel 1171 e nel 1183, fu anche podestà di Bologna nel 1177. Pinamonte da Vimercate ebbe un figlio di nome Guido che fu anche lui podestà di Bologna nel 1196. Ma non trovo nulla che mi permetta di collegare l'Algiso da Vimercate del 1088 né con il capostipite Arialdo che lo precede di sessant'anni né con il Pinamonte vissuto quasi cent'anni dopo. In un articolo di Ezio Riboldi trovo però un'interessante e parzialmente documentata genealogia dei Vimer-



Pagina manoscritta di Francesco Brembati

di breve durata, per la quale la Storia lo ricorda. Anzi, avrei trovato un'indicazione contraria: lo storico Enea Gualandi nella rivista bolognese *L'Archiginnasio* ha pubblicato un articolo dedicato ai podestà di Bologna in cui afferma, senza citare le fonti, che nel 1177 il podestà era "*Diamante Carnazzo* (o Cornario), da Vimercate". Si tratterebbe quindi di un personaggio completamente diverso per nome e - essendo le parole "da Vimercate" non scritte in corsivo - non sono da intendersi quale parte del cognome ma solo nel senso che proveniva geograficamente dalla zona di Vimercate. Per l'anno 1196 troviamo invece conferma che "*Guido da Vimercato*, milanese" era effettivamente podestà (più precisamente lo fu per un breve periodo a cavallo tra il 1195 e il 1196). Dall'accorto uso del corsivo per identificare unicamente il nome e cognome, vediamo che nel caso di Guido, le parole "*da Vimercato*" identificano il cognome e non la semplice provenienza geografica. Si potrebbe quindi concludere che, secondo Gualandi, nel 1177 il podestà non fosse affatto un membro alla Famiglia Vimercate, avendo tutt'altro nome, ma che fosse semplicemente proveniente dal luogo Vimercate, mentre quel Guido podestà nel 1196 era veramente un membro della Famiglia "*da Vimercato*" - più precisamente era il figlio del celebre Pinamonte da Vimercate - membro quindi di quella famiglia che aveva cognomizzato "Vimercate", cioè l'area ove aveva maggiormente consolidato la propria posizione.

A questo punto, se mi state ancora seguendo allora... temo che vi siate persi anche voi! Infatti, in tutta sincerità, non so bene come concludere queste note. Una cosa è certa: più approfondisco più la nebbia si infittisce!

La mia impressione è che le origini della Famiglia Vimercate non siano ben tracciate

cate, basata su di un atto di vendita di beni siti in Cisano e Caprino, risalente al 1147. I venditori sono: Alcherio del fu Teudaldo da Vimercate, sua moglie Adelaide, loro figlio Pinamonte e la nuora Baldina. Se nel 1147 Pinamonte da Vimercate era già sposato e interveniva in un atto di vendita, si deve presumere che avesse oltre vent'anni, per cui quando diventò podestà di Bologna nel 1177 era sulla sessantina e da ultimo sarebbe stato console di Milano non lontano dai settanta anni di età.

Non ho trovato dunque alcuna indicazione della fonte storica documentale su cui si basa l'affermazione che il Pinamonte podestà fosse il celeberrimo "da Vimercate"; certamente non fu questa la carica, peraltro

e non si possa con certezza andare oltre Alcherio e Adelaide, genitori di Pinamonte, nati intorno al 1100. Tra gli avi c'era un Algiso, nome ricorrente anche nella Famiglia Brembati, così come in ambedue le famiglie è ricorrente il nome Pinamonte. Pinamonte da Vimercate frequentò Pontida e quindi le nostre parti: Brembate di Sopra, dove i Brembati si consolidarono alla fine del XII secolo, è a due passi... Ambedue i "Pinamonte" (se due erano!) erano oppositori del Barbarossa. Tutto ciò indubbiamente li poteva accumunare e col tempo in qualche caso sovrapporre e confondere.

Se il podestà di Bologna del 1177 proveniva geograficamente dall'area di Vimercate, come scrive il Gualandi senza per questo voler indicare che fosse un membro della Famiglia Vimercate, potrebbe darsi che, in mancanza di riscontri documentali e in presenza di altre fonti che invece unanimemente gli attribuivano genericamente il nome di "Pinamonte" (solo il Gualandi gli attribuisce un diverso nome) - si sia comunque tramandata l'indicazione che si trattasse del noto e coevo Pinamonte da Vimercate, a ciò indotti anche da fatto che il figlio di Pinamonte da Vimercate, Guido, fu effettivamente podestà di Bologna due decenni dopo. Ma allora neppure si potrebbe escludere che - considerando che altre fonti indicano genericamente che il podestà di Bologna nel 1177 si chiamava Pinamonte e il Gualandi è isolato nell'affermare che il suo nome fosse Diamante Cornazzo mentre ravvisa nel termine da Vimercate una semplice provenienza geografica - si sia prestato maggior credito al nome Pinamonte confondendo però, per i motivi anzidetti, i due Pinamonte, a favore di quello *da Vimercate*, più noto ai posteri. Forse tra le carte Brembati, ormai disperse chissà dove, c'era la prova documentale che si trattava invece di un *da Brembate*, forse...

E allora anch'io, come Francesco, devo concludere scrivendo che non ci sono elementi sufficienti a suffragare la supposizione che Bologna alla fine del XII per un paio di anni fu diretta da un nostro bergamasco brembano: un vecchio affresco rimaneggiato in un palazzo di Bergamo non basta, ma almeno ci fa un po' sognare...

Daniele Ruffinoni, un ingegnere di origini brembane nella Concessione Italiana di Tientsin in Cina

di Denis Pianetti

RICERCA

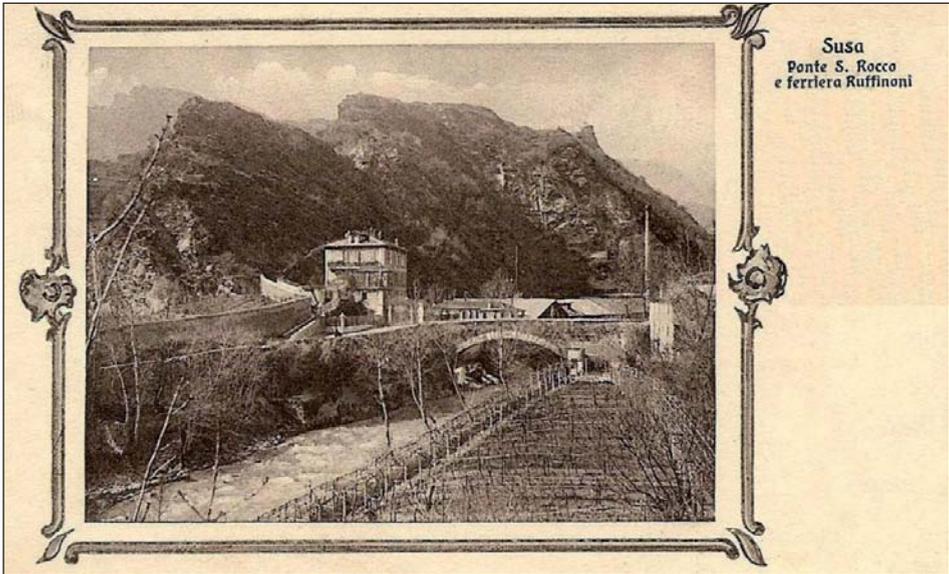
Fra gli emigranti brembani che a cavallo tra Ottocento e Novecento raggiunsero mete vicine e lontane, vi furono molti che scelsero in seguito di non fare rientro in valle e di proseguire la propria vita altrove. Di conseguenza le loro storie, e quelle dei loro discendenti, sono talvolta a noi pressoché sconosciute.

La famiglia Ruffinoni di Bordogna ne è un esempio.¹ Emigrati negli anni Settanta del XIX secolo in Piemonte, in val di Susa, i fratelli Ercole e Cesare Ruffinoni intrapresero attività legate alla metallurgia, in particolare alla produzione e alla lavorazione del ferro laminato, settore che nell'arco di pochi anni (complice l'introduzione e l'espansione del sistema ferroviario, e quindi la realizzazione di binari e di locomotive) assunse dimensioni di tipo industriale. Il figlio di Ercole, Daniele, nato a Susa (Torino) il 10 marzo 1882, dopo gli studi alla Scuola di Ingegneria di Torino, ebbe un ruolo fondamentale nella progettazione di alcuni edifici presso la Concessione territoriale Italiana di Tientsin (l'attuale Tianjin), in Cina.

La fortuna dei fratelli Ruffinoni ebbe inizio una decina di anni prima della nascita di Daniele, nel 1873, quando insieme decisero di rilevare una vecchia fucina trasformandola in ferriera. Dislocata in regione Gorge oltre il ponte di San Rocco, nei pressi di Susa, essa era già operativa dal 1820 e sfruttava una derivazione d'acqua della Dora Riparia. Numerosi furono gli insediamenti industriali che sorsero nel corso dell'Ottocento in quella zona della val di Susa, tutti ubicati lungo le rive della Dora o della Cenischia, dalle cui acque si traeva la forza motrice per il funzionamento dei macchinari.²

1 Il casato Ruffinoni è un ramo storico di Bordogna, Fondra e Cassiglio, dove è tuttora il cognome più frequente, già citato in documenti antichi risalenti al Duecento. Apparteneva a questo casato Giovanni Ruffinoni detto Calfurnio di Bordogna, celebre umanista degli inizi del Cinquecento e docente all'università di Padova. A seguito della crisi dell'agricoltura di montagna, dei terreni boschivi ed alla chiusura delle miniere, i Ruffinoni, alla pari di altre famiglie, dovettero emigrare all'estero, in particolare nella Francia meridionale.

2 Oltre all'abbondanza dei corsi d'acqua, utilizzabili come energia idraulica, i fattori che resero concorrenziale il territorio valsusino rispetto ad altri furono lo sviluppo dell'infrastruttura ferroviaria, la politica di incentivazione a livello comunale (sussidi e agevolazioni concesse dai comuni agli imprenditori), il regime daziario comunale in relazione alla legislazione vigente all'epoca, la possibilità per l'industria di intraprendere relazioni esclusive con i piccoli comuni, la particolare morfologia del territorio, nonché la manodopera abbondante ed il suo basso costo. Sono inoltre ritenuti rilevanti ai fini della localizzazione industriale anche fattori economico-politici generali, sia indiretti, quali la crisi agraria e la crisi dell'industria serica di fine Ottocento, che ingenerarono un diverso orientamento del capitale.



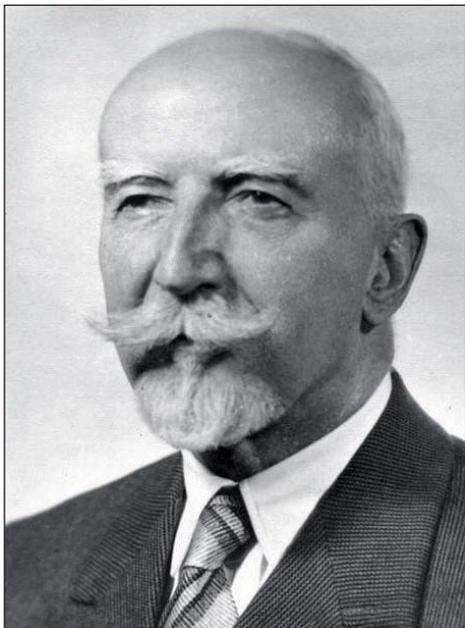
L'area della Ferriera Ruffinoni a Susa in una cartolina di inizio '900
(Coll. Vincenzo Costanzo, Torino)

Col passare degli anni, la ferriera Ruffinoni arrivò a contare fino ad un'ottantina di dipendenti, tanto che i due fratelli si distinsero fin da subito nel crescente panorama industriale dell'epoca. Come avvenne in ogni altro paese europeo, anche in Italia le ferrovie giunsero a costituire il più grande affare dell'Ottocento, oltre che una delle questioni politiche più cruciali: grazie a quella parte più illuminata di borghesia attenta al progresso, e attirata dalle nuove opportunità economiche, si moltiplicarono i progetti, soprattutto in area piemontese, stimolando tecnici e industriali della più varia estrazione a cimentarsi con la novità, quella che secondo il sentire comune sembrava essere la più sorprendente del tempo. Già verso la metà del XIX secolo Camillo Benso conte di Cavour, indovinando il destino unitario del Paese, affidava alle ferrovie, potente stimolo per l'economia e al tempo stesso elemento di civiltà e di progresso, un ruolo decisivo rispetto al processo di unificazione politica ed economica e le incorporava nel proprio modello di sviluppo.

Presente già all'Esposizione nazionale di Milano del 1881, ritenuta la prima grande esposizione industriale italiana,³ la ditta Ruffinoni di Susa giunse agli inizi del '900 a figurare tra i principali appaltatori di ferro laminato in sbarre: i contratti stipulati dalle società ferroviarie ne riportavano forniture fino a 120 mila chilogrammi a ordine.⁴ Potendo usufruire sia dell'acqua incanalata della Dora Riparia per le lavorazioni sia di infrastrutture per il trasporto di materie prime e prodotti quali la linea ferroviaria Torino-Modane e la Strada reale di Francia, lo stabilimento si sviluppò specializzandosi nella produzione di ferri sagomati - tondi, quadri e piatti - di ogni dimensione e misura.

³ *Monitore industriale italiano. Gazzetta dei Tramvia*, Anno VI, n. 1, Roma, 4 gennaio 1881.

⁴ *Monitore delle strade ferrate e degli interessi materiali*, Anno XXXIII, n. 1, Torino, 6 gennaio 1900.



L'ingegnere Daniele Ruffinoni

L'imponente scalata nel settore industriale piemontese, insieme a quella dei Ferro di Bussoleno (proprietari di altra importante ferriera della zona entrata in funzione nel 1876), diede loro la possibilità di partecipare il 10 luglio 1904 alla Susa-Moncenisio, la corsa automobilistica più antica della storia (ideata solamente due anni prima): sviluppata lungo un percorso di 23 chilometri in salita, la manifestazione era promossa dal giornale *La Stampa Sportiva*, con il patrocinio di S.A.R. il Duca di Genova e della principessa Maria Letizia di Savoia Napoleone, Duchessa d'Aosta. Le cronache dell'epoca riportano come "*impazienti e sbuffanti*" le velocissime macchine delle più importanti fabbriche erano allineate alla partenza, a Susa, pronte a dar vita ad un evento senza precedenti. Alla piombatura e al controllo delle macchine presentava il cavalier Agnelli (1866-1945, che

fu tra i fondatori della FIAT nel 1899); si era atteso anche il Re, ma al suo posto erano arrivate a Susa la Regina Madre e la principessa Letizia con relativo seguito. La classifica della prima categoria vide ancora vincitore, per il terzo anno consecutivo Vincenzo Lancia, successivamente fondatore della omonima casa automobilistica, che mantenne "la coppa Principe Amedeo", vincendo anche quella nazionale col tempo record di 22 minuti e 24 secondi; gli industriali Ruffinoni di Susa e Ferro di Bussoleno, fecero registrare il tempo di 47 minuti e 38 minuti, rispettivamente con una Fiat a 16 cavalli e una Schneider di 24 cavalli.⁵

Fu in questo particolare contesto storico e industriale che crebbe e si formò il giovane Daniele. Egli si trasferì con la famiglia a Torino, dove intraprese gli studi classici che lo portarono a diplomarsi e ad iscriversi alla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e gli Architetti (l'attuale Politecnico di Torino) e successivamente a laurearsi in ingegneria civile nel 1906. Aveva due fratelli: Elvira (1885) e Fabrizio (1891); due sorelle nate prima di lui, Camilla e Anna Maria, morirono in tenera età. Dal temperamento schivo, appassionato di musica e di pittura, fin da giovanissimo Daniele si inserì nei più noti circoli pittorici torinesi della cerchia di Felice Casorati (1883-1963). Negli studi universitari privilegiò gli studi architettonici dotando i suoi disegni di un'impronta pittorica di notevole efficacia attraverso l'uso dell'acquarello. La sua attività professionale ebbe inizio nel capoluogo piemontese dove conobbe Giovanni Chevalley, ingegnere e collaboratore del conte Carlo Ceppi (1829-1921), ingegnere idraulico e insigne architetto civile, già professore di Architettura presso la Regia Università.

⁵ E. Bugnone, *Gli anni eroici della corsa automobilistica Susa-Moncenisio*, 30 marzo 2021 (da www.monastica.eu).

Qui entrò in contatto con un mondo accademico propugnatore dell'unità stilistica (in antitesi con le divagazioni eclettiche) e con una realtà in cui l'avvento della nuova borghesia industriale, e lo stesso sviluppo industriale, portò alla progressiva formazione di nuove realtà urbane, anni nei quali l'ambito territoriale torinese vedeva l'inizio di una grande trasformazione legata allo sviluppo dell'industria manifatturiera, meccanica e del sistema ferroviario.

Il legame della famiglia Ruffinoni con Bordogna e la Valle Brembana continuò negli anni e a testimoniare sono una serie di cartoline spedite dalla valle nei primi anni del Novecento e ancora oggi conservate da uno dei discendenti, l'architetto Gian Luigi Arnaud, cui va il merito di custodire con passione anche l'importante archivio dei disegni dell'ingegnere Daniele Ruffinoni.⁶ La madre con i fratelli, e molto probabilmente anche lo stesso Daniele, tornavano spesso a Bordogna per le vacanze estive. Alla morte del padre Ercole, l'attività della ferriera proseguì con Cesare, insignito nel

⁶ Indispensabili alla realizzazione di questo articolo sono le ricerche sull'ingegnere Daniele Ruffinoni condotte negli anni dall'architetto Gian Luigi Arnaud, a cui va un particolare ringraziamento per la disponibilità e la collaborazione, con la speranza che tale contributo possa ora riportare alla memoria ulteriori informazioni sulla sua figura e sulle sue origini. Di Gian Luigi Arnaud si segnalano gli articoli "Daniele Ruffinoni. Un ingegnere italiano nella Concessione Italiana di Tientsin, 1913-1915" (<http://art.siat.torino.it/daniele-ruffinoni-un-ingegnere-italiano-nella-concessione-italiana-di-tientsin-1913-1915>) e "Daniele Ruffinoni, un ingegnere e musicista italiano in Cina" (Associazione culturale-musicale Piccolo Auditorium Paradisi, Torino, 2011). Alberto Bologna e Michele Bonino sono invece gli autori del volume "Daniele Ruffinoni e la Concessione Italiana. Strategie, modelli, eredità di un progettista a Tianjin, Cina" (SAGEP, Torino, 2018).



Tientsin: piazza Marco Polo, il cuore della Concessione Italiana

frattempo del titolo di Cavaliere, che nel 1909 sarà anche uno dei sottoscrittori dell'atto costitutivo della Società Anonima Miniere di Cogne.⁷ La morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1914, segnerà la definitiva vendita dello stabilimento Ruffinoni.⁸ A quel tempo Daniele si trovava però lontano dalle vicende famigliari.

Nell'agosto 1913, all'età di trentuno anni, egli accettò infatti l'incarico propositogli dall'ingegnere Stefano Molli, membro della Consulta della Commissione di Arte Sacra dell'Arcidiocesi di Torino, di realizzare l'Ospedale civile e l'Istituto scolastico femminile nella Concessione Italiana di Tientsin, l'attuale Tianjin (Cina), per conto dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani.⁹ Nel corso della sua permanenza Ruffinoni eseguì altri importanti progetti come quello per la chiesa, la palazzina della Municipalità, per i servizi generali, uno stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua ed alcune residenze. Nella proposta si richiedeva l'accettazione dell'incarico entro breve tempo prevedendo la partenza per il mese di settembre dello stesso anno. L'occasione professionale era troppo attraente per un giovane ingegnere perché la si potesse rifiutare, tanto che l'accettò senza esitazione.

Attraverso i suoi resoconti epistolari intercorsi con la madre Maria Chiaretta che, per la frequenza con la quale furono scritti assumono quasi la valenza di un diario, è possibile ricostruire le tappe del viaggio e della permanenza in Cina, che ebbe inizio nel novembre 1913. Passato da Udine, Vienna, Varsavia, il 4 novembre Ruffinoni giunse a Mosca e da lì, attraverso la Transiberiana, fino a Pechino. L'intero viaggio venne descritto con dovizia di particolari e, giunto a Pechino, il 28 novembre scrisse:¹⁰

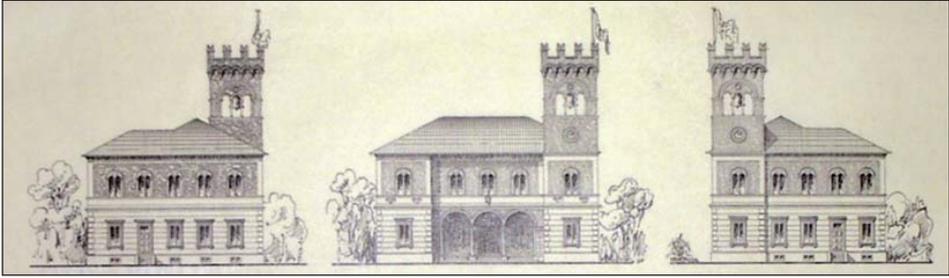
Dopo Irkoutsch, dove cambiai treno la prima volta, per quasi tutta la giornata si costeggia col treno il lago Baichal e questo è il punto più bello di tutto il percorso [...] poi si passa nella Mongolia, pianura sterile e monotona, infine si giunge a Kerbin. Qui si cambia treno un'altra volta perché il nostro fila diritto per Vladivostok, mentre noi cambiamo linea e filiamo a Ulan Bator. Qui nuovo cambio di treno incominciando qui la ferrovia Giapponese della Mancuria e della Corea ed arrivo così fino a Mukden dove incominciano le ferrovie cinesi. I treni giapponesi sono molto puliti e comodi, mentre il treno cinese sul quale dovetti fare l'ultimo tratto Mukden Pechino che è di 24 ore è

7 Nel 1898 la miniera di Cogne, inattiva ormai da alcuni decenni, fu prima affittata e poi acquistata per 80.000 lire dal belga Alfred Theys. La Società Anonima Miniere di Cogne fu costituita a Genova il 2 gennaio 1909 con un capitale sociale di 3.500.000 lire. Azionisti fondatori della società furono il conte belga Charles Van der Straten-Ponthoz e l'imprenditore belga Alfred Theys, già proprietari della miniera di Cogne, i genovesi Raffaele e Carlo Alberto Bombrini; fra gli altri azionisti, gli industriali Armando Raggio, Giuseppe Cenni, Giuseppe Ferro, Giorgio Chierici, Emilio Romano, Federico Ricci, Filippo Tassara, Giuseppe Lottero, Giuseppe Colano, il ferrarese Rodolfo Barbino, il bergamasco Cesare Ruffinoni, il francese Emile Foltzer, il rumeno Dimitris Rodocanachi e l'inglese Charles Mac Nevin.

8 Il cordoglio per la morte del Cav. Ruffinoni giunse anche dalla Val Brembana attraverso il bollettino *Alta Valle Brembana* del 24 maggio 1914: "Da Torino giunge notizia della morte avvenuta colà del ricco industriale Cav. Cesare Ruffinoni oriundo di qui. Con la sua attività seppe farsi in Susa, ove da molti anni risiedeva con la famiglia, una fortuna invidiabile...".

9 Fondata a Firenze nel 1886 dall'egittologo Ernesto Schiaparelli, l'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani, aveva per scopo quello di alleviare lo stato di abbandono nel quale versavano le missioni italiane, attraverso la creazione in Italia di un movimento in grado di dare supporto economico e politico alle attività religiose e al fine di promuovere la realizzazione di una rete di infrastrutture (prime fra tutte quelle sanitarie e scolastiche).

10 Daniele Ruffinoni, lettera alla madre, 28 novembre 1913, archivio privato di Paola Quaglia, in "Daniele Ruffinoni. Un ingegnere italiano nella Concessione Italiana di Tientsin, 1913-1915" di Gian Luigi Arnaud (*idem* seguenti).



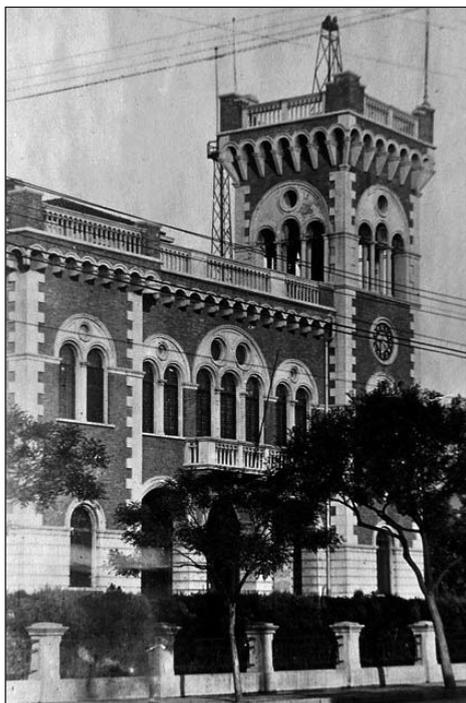
Il progetto dell'edificio sede della Municipalità a Tientsin

orribile e si gelava dal freddo [...] nelle stazioni può accedere chiunque tanto più poi quelle della campagna dove le sale d'aspetto non esistono. Ad ogni arrivo di treno [...] si vede una quantità di venditori ambulanti dove trovi di tutto e specialmente da mangiare. La confusione [...] o meglio le grida che si sentono quando mostrano [...] la loro mercanzia, è qualcosa di assordante e dura fino alla partenza del treno.

Ruffinoni a Pechino incontrò Padre Riccardo Leonetti, Cappellano presso la Missione italiana dove egli alloggiava, e predispose un primo studio professionale grazie ad alcuni materiali inviati dall'Italia dal fratello Fabrizio. A dicembre fu quindi operativo nel suo nuovo ufficio e incominciò a lavorare ai progetti per Tientsin. *“Tientsin è una città dove c'è molto da fare, e non dispero di poter eseguire qualche altro lavoro al di fuori di quello per le Missioni”*, scrisse nuovamente alla madre.¹¹ Parallelamente alle lettere alla madre, Ruffinoni cominciò a riprendere, nei ritagli di tempo, i luoghi e i personaggi con la sua inseparabile macchina fotografica.¹² A marzo del 1914 egli decise di trasferirsi a Tientsin, in un edificio di due piani all'interno della Concessione Italiana, così da essere più prossimo ai cantieri che avrebbe dovuto seguire. Tale Concessione fu ottenuta nel 1901 dopo l'intervento internazionale per la “Ribellione dei Boxer” (ribellione sollevata in Cina nel 1899 da un grande numero di organizzazioni cinesi popolari che si misero contro l'influenza straniera colonialista), alla quale l'Italia partecipò con un corpo di spedizione unendosi ad altre potenze europee, Stati Uniti e Giappone. In seguito agli accordi di pace e alla firma del “Protocollo dei Boxer”, l'Impero Cinese garantì al Regno d'Italia, come alle altre potenze straniere,

¹¹ Daniele Ruffinoni, lettera alla madre, 9 dicembre 1913, archivio privato di Paola Quaglia.

¹² Come riporta l'arch. Arnaud nel suo saggio sulla figura di Daniele Ruffinoni, per il giovane ingegnere le settimane di Pechino trascorsero non prive di altri impegni, come gli inviti presso l'ambasciata per pranzi e cene di gala dai quali egli non poteva esimersi. Il lavoro iniziò appena ricevute le casse spedite dall'Italia contenenti il materiale da disegno e la carta: a questo proposito, egli raccomandò alla famiglia di utilizzare, per l'invio di materiale, il trasporto via mare che impiegava una quarantina di giorni per giungere a Pechino ma che costava meno, piuttosto che per via ferroviaria in quanto, a fronte di un piccolo risparmio di tempo, risultava maggiormente oneroso. Ruffinoni doveva far fronte alle difficoltà legate allo svolgimento della professione di architetto da parte di un italiano in Cina: i problemi andavano dalla difficoltà di reperire carta da lucido e cancelleria, che gli veniva regolarmente spedita da Torino dalla famiglia, alla selezione di un collaboratore cinese che avrebbe dovuto svolgere la mansione di disegnatore presso il suo nuovo studio. Egli restò comunque informato degli avvenimenti internazionali anche grazie alla lettura dei pochi quotidiani che, anche se con qualche settimana di ritardo, riuscivano a giungere a destinazione: la spedizione postale del *Corriere della Sera* era quella maggiormente efficiente, giungendo attraverso il servizio postale austriaco, evidentemente più solerte. Riceveva comunque anche qualche copia de *La Stampa* speditagli con la posta ordinaria dai famigliari.



**Il Municipio Italiano di Tientsin
in una fotografia del 1939**

una concessione commerciale di circa mezzo chilometro quadrato nell'area della città di Tientsin, costituendo l'inizio di una significativa pagina di storia urbana della città (allora poco più di un villaggio) di cui fu più tardi protagonista l'ingegnere Daniele Ruffinoni. Oggi Tientsin (o Tianjin) è una dinamica metropoli di undici milioni di abitanti collegata alla capitale da una linea ferroviaria ad alta velocità, ma accanto ai suoi avveniristici grattacieli ha conservato (e restaurato) quello che per gli abitanti del luogo è noto come il "Quartiere italiano", divenuto parte integrante del centro storico della grande città.

I lavori per l'ospedale di Tientsin cominciarono a maggio 1914 ed entro l'estate furono pronti anche i progetti della palazzina della Municipalità. Nonostante i venti di guerra in Europa, la vita e i cantieri di Ruffinoni sembravano progredire con regolarità; ma, come prevedibile, il conflitto fece il suo corso e ben presto iniziarono le difficoltà legate all'approvvigionamento

di molti materiali provenienti dall'Europa, in ritardo a causa della crescente penuria di personale. Preoccupato per il grave evolversi della crisi bellica, egli incominciò a valutare un suo rientro in patria, viaggio che concretizzò nella seconda metà di novembre attraverso un lungo percorso via nave. Raggiunta Shanghai, Ruffinoni si imbarcò per Hong Kong, dove rimase incantato dalla bellezza dei luoghi; da lì viaggiò per Singapore, poi Colombo, Porto Said, il Cairo e, finalmente, Genova. Fu proprio durante quel lungo e travagliato viaggio che una terribile tragedia colpì la sua famiglia: il fratello Fabrizio trovò la morte durante un'escursione scialpinistica in Valle Stretta sopra Bardonecchia, travolto da una valanga: Daniele lo verrà a sapere solo al suo rientro a Torino, avvenuto il 12 gennaio 1915.¹³ A seguito di quella disgrazia

¹³ Anche in questa occasione il bollettino *Alta Valle Brembana* volle ricordare la figura del giovane Fabrizio attraverso la testimonianza di don Giovanni Boni. Il breve articolo è datato 27 dicembre 1914: "Una notizia che ci ha profondamente addolorati fu quella della morte di certo Ruffinoni Fabrizio laureando di Ingegneria a Torino, nativo di Susa e che passava la vacanza a Bardonecchia in compagnia della buona mamma e di una sorella. Il Ruffinoni con nobile slancio era partito da Torino per Bardonecchia con un compagno, per portare aiuto ad una comitiva di alpinisti che dicevasi si trovassero a malpartito in Valle Stretta. Ad un certo punto una valanga li investì con tale impeto da gettarli a terra. Il Ruffinoni non poté più rialzarsi, fu trovato dopo parecchie ore di lavoro, sotto la neve, assiderato. Povero Fabrizio, hai lasciato un vuoto nei tuoi cari e negli amici che non si riempirà facilmente. Potessimo alleviare il dolore crudele alla povera madre, sorella e fratello che amavano tanto il loro Fabrizio pel suo bel carattere schietto, affabile. Era buon Cattolico e Dio, siamo certi, l'avrà accolto nella sua gloria, mentre la fede viva dei suoi cari, sarà per loro conforto e sollievo. D.G.B."

zia, Ruffinoni decise di non fare più rientro in Cina e di rimanere presso la famiglia, proseguendo da Torino le ultime fasi di progettazione dei fabbricati, in attesa della nomina di un suo sostituto in Cina. Fortunatamente l'ingegnere si era portato appresso gran parte dei disegni originali, mentre altri materiali e suoi effetti personali furono presumibilmente imbarcati in Cina solo successivamente a quando egli fece rientro a Torino, contando sul fatto di poter fare ritorno in terra cinese per proseguire nel suo incarico professionale (non avendo avuta ancora notizia della scomparsa del fratello); la nave che trasportava quei documenti venne tuttavia colata a picco davanti a Livorno da un sommergibile nemico. Gli ultimi disegni datati 1915 furono eseguiti nel suo studio piemontese e riguardavano in massima parte i disegni esecutivi per l'edificio sede della Municipalità: l'idea stilistica del progetto era riconducibile al modello del palazzo rinascimentale con tanto di torre civica sulla quale svetta la bandiera.

Dopo una iniziale collaborazione a distanza per rendere meno incerto il passaggio di consegne con gli architetti e gli ingegneri che, nel frattempo, lo sostituirono a Tientsin, a Torino Ruffinoni venne incaricato di redigere altri progetti a carattere locale in collaborazione con altri professionisti torinesi, con i quali sviluppò il tema urbanistico della Terza Piazza d'Armi e di alcuni edifici a carattere pubblico e privato.

L'ingegner Ruffinoni morì a Torino il 26 aprile 1966. Non si esclude, anzi è quasi certo, che durante il resto della sua vita egli sia tornato a visitare Bordogna e la Valle Brembana. Negli anni Quaranta del XX secolo furono eseguiti alcuni restauri sia interni che esterni alla Chiesa di Santa Maria Assunta di Bordogna: dietro ai progetti di restauro vi fu la consulenza degli ingegneri Giovanni Audolj e Daniele Ruffinoni.¹⁴

¹⁴ <http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it>

Carlotta Marini, la donna che visse al fianco di Simone Pianetti

di *Enzo Rombolà*

RICERCA

Il 20 aprile 1893, giovedì, don Luigi Traini, rettore della Chiesa di San Gallo, unì in matrimonio secondo il rito religioso, Carlotta Marini e Simone Pianetti.

Carlotta non aveva ancora raggiunto la maggiore età, aveva solo 19 anni.

Era nata a Savona il 16 aprile 1873, nella casa Carlevarini, posta in via Santuario della Borgata n. 4 del rione San Bernardo, da Giuseppe e Carolina Gervasoni, entrambi nati a Sarnico in provincia di Bergamo.

Molto probabilmente i genitori si erano trasferiti a Savona per motivi di lavoro, in quanto il padre, nell'atto di nascita di Carlotta, esistente in Comune, è indicato "Assistente Ferroviario"; purtroppo Carlotta non ebbe la fortuna di godere della presenza del padre per molto tempo, in quanto morì a Sarnico, all'età di 31 anni, il 7 ottobre 1883.

Dopo la morte del padre, la madre ritornò a San Gallo, suo paese d'origine, portando insieme la figlia Carlotta, e li erano ancora residenti all'atto della celebrazione del matrimonio.

Lo sposo era nato il 7 settembre 1858 da Giovanni e Bottani Vittoria, a Camerata Cornello, paese posto quasi di fronte a San Gallo, sulla sponda destra del Brembo, dove sarebbero andati ad abitare, nella casa posta al numero due, del centro, nella zona alta. Simone, aveva tredici anni in più di Carlotta e molti travagli sulle spalle, essendo da poco rientrato in Italia dagli Stati Uniti, dove era emigrato circa dieci anni prima, in cerca di fortuna.

L'esperienza di emigrante lo avrebbe condizionato nelle scelte effettuate negli anni futuri, mettendolo in contrasti insanabili con gli abitanti del centro dove erano andati ad abitare.

Camerata Cornello, infatti, era una comunità molto piccola e le persone, se non legate da rapporti di parentela, si conoscevano bene tra di loro, e ciò rappresentava una risorsa in quanto potevano contare sulla solidarietà ed aiuto reciproco in caso di bisogno; le stesse persone, però diventavano nemici implacabili nel caso di scelte non condivise, come sarebbe successo qualche anno dopo a Carlotta.

La vita era molto dura, soprattutto per una donna, che doveva allevare da sola i figli nati dal matrimonio non potendo contare su nessun aiuto dalle istituzioni pubbliche.

Il 20 giugno 1894, nacque il primo figlio, che fu chiamato Giovanni Battista, come il nonno paterno; pochi mesi dopo, purtroppo, morì la cognata di Carlotta, Maria Teresa, sorella di Simone, di soli 26 anni, abitante anche lei nel centro di Camerata e

sulla quale, forse, avrebbe potuto contare per qualche aiuto.

L'anno successivo, il 26 marzo, nacque la seconda figlia, alla quale fu dato il nome di Vittoria Carolina.

Il 16 gennaio del 1898, nacque il terzo figlio, Aristide, morto il primo febbraio del 1899.

Lo stesso anno, il 13 settembre, nacque il quarto figlio, chiamato Aristide, come il fratellino morto prematuramente.

Il quinto figlio nacque il 3 luglio 1901 e gli fu dato il nome di Carlo Giuseppe: Carlo era il nome del nonno paterno di Carolina e Giuseppe il nome del papà.

Il 15 giugno 1904 nacque il sesto figlio, chiamato Giuseppe Gaetano.

Il sei luglio 1906, nacque il settimo figlio, chiamato Arturo.

Il 20 marzo 1909, infine, nacque a San Gallo l'ultima figlia, chiamata Carolina, come la nonna materna.

Carlotta aveva trentasei anni e sette figli da accudire, dei quali il più grande aveva solo 15 anni.

Simone sosteneva la famiglia, gestendo una locanda, ricavata al piano terreno della sua abitazione, ed alla quale era annessa una salumeria, vendita di generi alimentari salati e tabacchi, unico negozio esistente nel centro; al primo piano dell'abitazione, aveva ricavato anche delle stanze da affittare ai forestieri che chiedevano ospitalità.

Sebbene la trasformazione dell'abitazione avesse richiesto un impegno finanziario notevole, circa 150.000 lire, somma conseguita utilizzando l'eredità paterna di lire 80.000 e la dote di Carolina, di lire 70.000, gli affari non andavano male e la famiglia poteva vivere dignitosamente. La Valle Brembana, in quegli anni, fu oggetto di eventi straordinari di notevole portata che, avrebbero determinato una ventata di modernità nelle comunità interessate ed un benessere con conseguente modifica del modo di vivere degli abitanti.

Dopo la costruzione della strada di fondovalle, avvenuta nel 1882, che rendeva più agevole gli spostamenti dei passeggeri e delle merci, nel 1906 arrivò la ferrovia, e con il miglioramento del sistema viario, importanti insediamenti industriali furono realizzati nella valle.

A San Pellegrino, in modo par-



Carlotta Marini, moglie di Simone Pianetti, seduta in primo piano, ritratta col marito e i figli pochi mesi prima della terribile strage del 13 luglio 1914

ticolare, era “esplosivo” il turismo termale, che in pochi anni, avrebbe raggiunto il boom trasformando per sempre la vita di quella comunità.

Anche i paesi vicini, sebbene non interessati direttamente dal turismo, trassero beneficio dalla situazione economica emergente.

Simone pensò di sfruttare la nuova opportunità, sotto l’aspetto economico, utilizzando un locale della sua locanda, per il ballo.

Come è facile immaginare, il nuovo che avanzava, poteva sconvolgere il modo di vivere tradizionale, sollecitando la resistenza dei rappresentanti dei ceti sociali più conservatori.

La comunità religiosa ed il parroco furono, probabilmente, tra i primi a rilevare il pericolo derivante da alcune innovazioni ed a denunciare il rischio che la nuova situazione potesse ripercuotersi sul modo di vivere tradizionale, arrecando danni irreversibili ai valori tradizionali della comunità.

I gruppi legati alla Chiesa diffusero il malcontento e denunciarono il pericolo che certe abitudini potessero favorire la perversione e il peccato.

L’insofferenza, considerato il carattere di Simone, era più facile scaricarla su Carlotta, sicuramente meno reattiva del marito; da *Cronaca di una Vendetta* di Denis Pianetti, rileviamo un fatto, indicativo del clima che regnava in quegli anni a Camerata Cornello: “... *Avveniva talvolta che passando sotto le finestre del municipio salendo a Camerata cadessero sul capo di mia madre e di mia sorella Vita delle cose eterogenee e non inodore: passa la cagna e la cagnetta aveva detto talvolta Valeria Giudici*”. Questa è la testimonianza resa dal figlio Giovanni Battista, detto Nino.

Valeria Giudici, figlia del Segretario comunale Abramo Giudici, era anche la responsabile dell’Associazione “Le figlie di Maria” di Camerata Cornello.

Gli affari, cominciarono ad andar male, e diminuirono le entrate della famiglia Pianetti, costringendoli a fare sacrifici per riuscire ad acquistare il minimo indispensabile per vivere. La goccia che fece traboccare il vaso sembra sia stato un accertamento tributario, di importo considerevole e comunque non sopportabile da Simone.

Decisero pertanto di cedere l’osteria e di abbandonare nottetempo Camerata Cornello. Della partenza, a quanto pare, era venuta a conoscenza Valeria Giudici che organizzò le Figlie di Maria, per suonare le latte in segno di sfregio.

La partenza sembra sia avvenuta ai primi del 1909, in pieno inverno, poiché la figlia Carolina, nata il 20 marzo dello stesso anno, fu registrata nel Comune di San Gallo, ed è indicata la nascita nella casa posta in via Centro, n. 12.

La destinazione della famiglia, infatti, fu San Gallo, ospiti della mamma Carolina, che abitava in quella frazione.

Chi conosce la zona, sa cosa vuol dire spostarsi di notte da Camerata a San Gallo, percorrendo solo un tratto di strada carrozzabile ed il resto mulattiere, al buio e con un percorso irto e disagiata.

Carlotta, inoltre, era incinta e prossima al parto.

Il soggiorno a San Gallo, ospiti della mamma, ebbe breve durata, perché nel 1910 la famiglia Pianetti, prese dimora nell’abitazione dell’oste Canali Attilio fu Martino, a San Giovanni Bianco.

Anche questa sistemazione finì presto, perché il proprietario citò in giudizio Simone Pianetti, perché abusivamente allevava animali in casa; persa la causa, dovette abbandonare entro pochi giorni l’abitazione.

Quasi immediatamente trovò un'altra sistemazione ed avviò una nuova attività, avendo così la possibilità di sperare in un futuro migliore per la numerosa famiglia: prese in affitto da un certo Gavazzi, originario della Val Taleggio, un mulino posto sulla sponda destra del Brembo, in prossimità della farmacia Quarenghi.

La famiglia si sistemò al primo piano dell'edificio e al piano terra furono impiantati un mulino elettrico ed un negozio per la vendita di generi alimentari.

Era una scelta avveniristica, perché il mulino elettrico, come si è verificato in seguito, soppiantò i tradizionali mulini, posti lungo le sponde dei corsi d'acqua, molte volte raggiungibili solo con difficoltà e meno efficienti di quello elettrico; anche il negozio, posto lungo la strada di fondo valle, era in una posizione strategica che con il tempo si sarebbe rivelata vincente, in quanto poteva avvantaggiarsi dei viandanti che transitavano sulla nuova strada, sia per andare a Bergamo che per raggiungere i paesi dell'alta valle.

Le cose andavano bene, ma come spesso accade, qualcuno trovò il modo di mettere il bastone tra le ruote, diffondendo notizie false sulla qualità del servizio di molitura del mulino elettrico, la cui farina era definita non commestibile; altri contrasti erano sorti con il parroco di Camerata Cornello don Camillo Filippi, in seguito alla cessione di un terreno di proprietà della famiglia Pianetti, al Cornello, nel 1912.

I contrasti personali si ripercossero sull'attività commerciale e causarono una diminuzione delle entrate, con la conseguente necessità di ricorrere al credito, sovente negato quando era necessario.

I segni premonitori, della tragedia che stava per consumarsi, c'erano anche stati, ma furono sottovalutati e nessuno di quanti avrebbero potuto prevenirli, intervennero, così che, Simone, persa la speranza di poter rimediare e convinto che la causa dei suoi problemi fossero determinate persone, reagì a modo suo, imbracciando il fucile usato per andare a caccia e cancellando dal mondo le persone che lo avevano ostacolato.

La mattina del 13 luglio 1914, uscì di casa armato di fucile e nel giro di poche ore fece una strage: uccise il dottor Domenico Morali di San Giovanni Bianco, il segretario del Comune di Camerata Abramo Giudici, la figlia del segretario Valeria, il Giudice conciliatore Giovanni Ghilardi; il messo comunale Giovanni Giupponi; il parroco don Camillo Filippo ed infine Caterina Milesi, una contadina di Cantalto una frazione nei pressi della Pianca.

Abbandonò poi i centri abitati, facendo perdere le proprie tracce e rifugiandosi sulle montagne che erano state in passato teatro delle sue battute di caccia.

Le forze dell'ordine si misero subito alla sua ricerca, mobilitando tutti i militari disponibili e facendo intervenire anche l'esercito, senza raggiungere nessun risultato apprezzabile.

La famiglia, e soprattutto la moglie Carlotta, finì nell'occhio del ciclone, e tutti cominciarono a pagare un prezzo indicibile.

“Come riferirono alcuni giornali - riportiamo testualmente quanto inserito nel volume citato - la moglie dell'assassino si era allontanata da casa con i propri figli - tranne il maggiore, Nino, che si trovava nel milanese - ed aveva riparato in luogo segreto, forse presso alcuni parenti. Chi ebbe occasione di incontrarla disse che continuava a piangere. In realtà e a chi tentava di interrogarla rispondeva ugualmente con un pianto straziante: il suo pensiero era rivolto al marito, ai poveri figli, ma anche a tutte le famiglie che egli aveva gettato nelle lacrime e nel lutto”.

In realtà la famiglia si trovava in una stanza dell'albergo delle "Tre Corone", sorvegliata da alcuni carabinieri.

In seguito, Carlotta, avrebbe rilasciato alcune dichiarazioni, puntualmente riportate dalla stampa che, con quasi tutte le testate giornalistiche più importanti, era presente a San Giovanni Bianco. *"...Verso le 10,30 - riportiamo dal volume citato - fui raggiunta dalla terribile notizia che mio marito aveva ucciso il medico condotto. Ero ancora sotto l'impressione di questo fatto, quando successivamente sono giunte le altre tragiche informazioni. Da ieri ho come la sensazione di non vivere più. Ora attendo un mio figlio da Milano: io sono qui circondata da altri figli più piccoli, ai quali tento di tenere celata la strage compiuta dal padre"*.

Il calvario a cui andava incontro la famiglia, sarebbe durato 15 giorni, fino al 28 luglio, quando, come avremo modo di vedere, di fatto la vicenda Pianetti si sarebbe chiusa. Durante questi giorni vi furono dei fatti rilevanti, alcuni dei quali riteniamo opportuno ricordare.

Il 20 luglio, il brigadiere dei carabinieri Quinto Giorgioni, convinse Carlotta a scrivere una lettera a Simone, che riportiamo, per intero: *"Simone. Le tue gesta ci hanno spezzato il cuore gettandoci nel lutto più profondo. Ma dimmi, non hai pensato che dietro a te stanno la tua povera consorte e i desolati figli? Ma è ormai inutile rievocare il doloroso passato perché non vi è più rimedio. Ora dobbiamo pensare al presente e all'avvenire. La vita che stai conducendo è orribile. Ogni dì giungono al nostro orecchio voci che ci atterriscono. Simone, poni fine a questo stato di cose, per te, per la tua famiglia, non sopprimendoti, ma affidandoti alla giustizia degli uomini che hai offeso. Pensa che c'è un Dio nel quale credi; se non saprai spiare, non potrai sperare la sua misericordia"*. E conclude: *"Se hai ancora un po' di cuore paterno, ascolta la voce dei tuoi figli. Sono la moglie tua Carlotta"*. Seguivano le esortazioni ad arrendersi e la firma di tutti i figli.

Se la fede cristiana che aveva ispirato le parole di Carlotta fosse stata posseduta dalle persone con le quali era venuto a contatto Simone e delle quali era in seguito diventato carnefice, la strage sarebbe stata certamente evitata.

Le due attività commerciali avviate dal Pianetti, prima a Camerata e poi a San Giovanni, erano lecite e avevano lo scopo di procurare un giusto guadagno, per dar da mangiare alla sua famiglia, di nove persone, tra le quali sette figli molti in minore età. Gli ostacoli che gli erano stati frapposti, Simone aveva cercato di superarli ricorrendo alla giustizia ed alle azioni legali, mai ad azioni di forza o minacce.

Il 21 luglio 1914, Carlotta ricevette una lettera scritta da Bortolo Belotti, uomo politico di spicco della Valle Brembana, che riportiamo per intero.

"Signora Pianetti, so di scriverLe in momenti di immenso lutto; ma appunto perciò mi lusingo che possa giungerLe non discara una mia parola di ricordo e di conforto! Dio ha voluto provarla nel modo più terribile che sia dato di immaginare: ma lasci a Lui di provvedere e intanto creda che gli animi di tutti i buoni, non solamente dei nostri paesi, sentono la sua sciagura e compiangono sinceramente Lei e la sua famiglia. Certo il suo disgraziato marito è stato travolto da un impeto scuro di follia, perché io che lo conosco, non so ancora trovare altra spiegazione delle sue gesta luttuose, che hanno diffuso tanto dolore nella Valle.

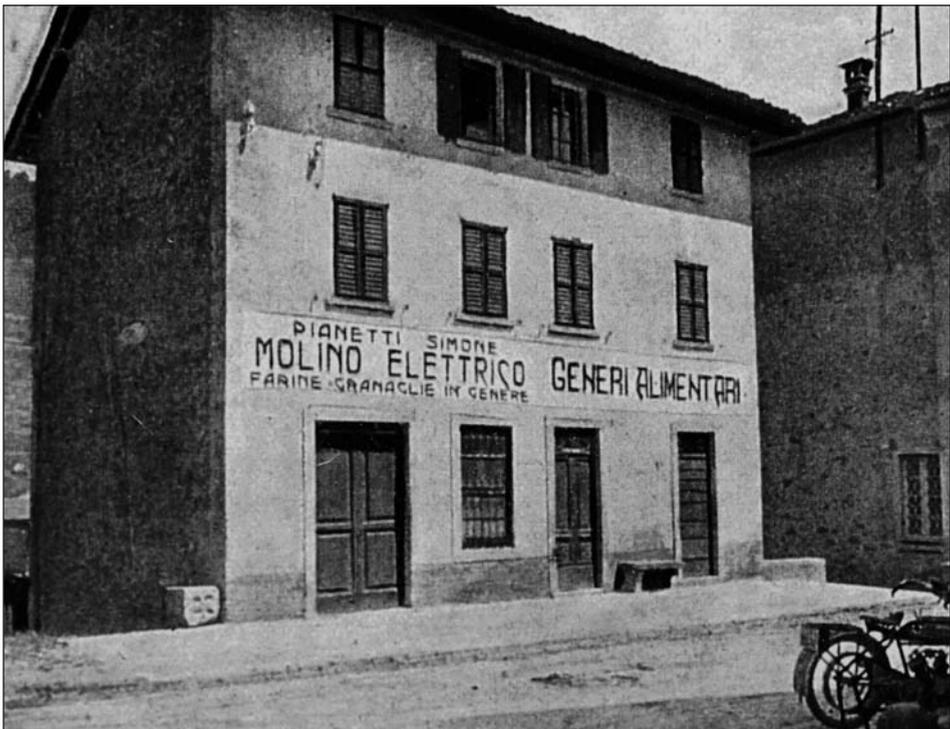
Ma poiché - come le dicevo - io conosco suo marito, che anzi mi ha dato replicate dimostrazioni di deferenza, se Lei ha occasione di fargli pervenire comunque notizie di

me, La prego di dirgli, anche a mio nome, di supplicarlo, anzi, a nome, che si costituisca nelle mani della giustizia e con questo atto, che sarà apprezzato come si deve, si procuri almeno il conforto di aver fatto cessare uno stato di penoso dolore per tutti. Faccia sapere a suo marito che anche per tale atto, io non gli sarò nemico e che anzi lo aiuterò perché la giustizia non si perda e non erri quando dovrà compiere la ricerca del suo oscuro pensiero, e giudichi umanamente e non per vendetta. Ma lo supplichi a nome mio di costituirsi!

La prego di fare in modo - se può - che Suo marito conosca presto il mio sentimento, mandandogli anche se crede, questa mia lettera e La prego inoltre di gradire il modesto aiuto che Le accompagno per i suoi figlioli. In questo momento più che mai sento di rappresentare tutta la nostra buona gente, mandandoLe ancora una parola di conforto, di incoraggiamento e di speranza nella Provvidenza, che non è mai ingiusta. La saluto con i suoi figlioli. Dev. Avv. Belotti”.

È una lettera che denota la stima e la fiducia dell'onorevole Belotti nei confronti di Carlotta, dimostrando di comprendere, anche se non può giustificare, il comportamento del marito e demandando a lei la responsabilità di convincerlo a fare la scelta più giusta per sé e per la sua famiglia.

L'atto finale della vita di Simone Pianetti ha come scenario le montagne delle Prealpi Orobiche e precisamente il monte Pegherolo, nei pressi di Piazzatorre, dove il figlio Nino insieme all'amico di famiglia Todeschini, arrivò la mattina del 28 luglio, munito di lascia passare delle autorità militari.



Il mulino elettrico di Simone Pianetti a San Giovanni Bianco

L'incontro fu possibile grazie all'intermediazione di due mandriani, presenti nella zona, Carlo e Giorgio Manzoni.

Riportiamo la ricostruzione dell'incontro, fatta da Denis Pianetti nell'opera citata: *“Dall'alto del suo nascondiglio, dietro una roccia, con fucile spianato, Simone Pianetti si accorse che due persone si stavano avvicinando e, riconosciuto fra i due il figlio Nino, fu preso da tale emozione e sgomento che rimase impietrito per alcuni istanti. Ebbe come vergogna di riapparire così davanti al figlio, tanto che prese a fuggire per nascondersi, ma il figlio lo inseguì chiamandolo: ‘Papà, papà! Fermati, fermati, ho una lettera della mamma!’.*

A quel punto il Pianetti si fermò e, accertatosi che non vi fosse nessun altro fuorché loro due, tornò sui suoi passi e corse incontro al figlio, che gli si gettò tra le braccia. ‘Non finiva di stringermi a sé e di chiamarmi per nome’ disse il figlio. Mentre i due si stringevano forte singhiozzando, il Todeschini rimase muto spettatore di quella dolorosa scena.

L'assassino era irriconoscibile: aveva il viso scarno e nero, reso gonfio agli zigomi da quella malattia al fegato di cui egli soffriva da tempo, la barba arruffata e gli occhi rossi. Ma Nino fu soprattutto colpito dalla sua folta capigliatura che ‘fino a qualche giorno prima brizzolata, era ora diventata candida come la neve’. Sembrava sfinito, tremava; gli abiti stracciati, con una sola camicia di lino addosso, le scarpe consunte e a pezzi. Il figlio impressionato dalle pietose condizioni del padre, si levò la camicia di flanella che indossava e gliela diede; cessato il pianto intenso che gli serrava la gola, il Pianetti esclamò: Lo so, ho fatto una cosa orribile. Perdonatemi non ne potevo più”.

Continua la ricostruzione dei fatti: *“Con ansia il Pianetti chiese al figlio notizie della moglie e dei figli e, apprendendo che essi vivevano nell'angoscia e nel dolore più assoluti, scoppiò nuovamente in un pianto convulso... Le sue notti le passava in un luogo sicuro, dove nessuno poteva arrivare, col fucile tra le braccia pronto a difendersi; ma pur rifugiandosi in qualche angolo di montagna inaccessibile a tutti, egli non riusciva a prendere sonno: il fatto di non poter dormire era per lui il maggior tormento. “Il sonno, il sonno è il mio peggior tormento. Il sonno che mi prostra, che mi logora, che mi uccide. Cado dal sonno e non posso dormire. Talvolta, nascosto in alcuni luoghi, dove sono certo che nessuno potrebbe sorprendermi, mi lascio prendere dal torpore; ma dopo pochi minuti mi sveglio di soprassalto e con le mani cerco subito il fucile. Non posso dormire; mi pare sempre di vedermi addossi i carabinieri”.*

Il figlio Nino e l'amico Todeschini tentarono di convincerlo a costituirsi, per il suo bene e per il bene della famiglia; dopo alcuni momenti che facevano intravedere la possibilità che potesse accettare la soluzione proposta si allontanava e la prospettiva di un suicidio prendeva il sopravvento, gettando nella disperazione il figlio e l'amico. Consegnata la lettera di Carlotta, risponde subito: *“Cara Carlotta ... - e dopo aver domandato perdono e dichiaratosi pentito di quanto aveva fatto e felice per aver ricevuto notizie di lei, continuava - Questo mi è stato di grande conforto come di conforto mi è stata la lettera che l'on. Belotti mi ha diretto. Io sono obbligatissimo per questo al deputato. Assicuro però tutto il mondo che io non farò più male a nessuno: non avrei voluto farne nemmeno agli altri, ma specialmente tre o quattro mi avevano troppo offeso. Se non l'avessi fatto, ora non lo farei più, ma è inutile, ora quel che è fatto è fatto e non c'è più rimedio. Che iddio mi condanni pure in eterno, ma protegga voi*

innocenti miei figliuoli. Fatti coraggio, Carlotta, aspettati a sopportare qualunque altra croce ti possa accadere; tu fa di difendere i nostri figli e famiglia. Tuo Simone". Scrisse anche un biglietto al cognato Orlandini segretario del Comune di San Gallo, rassicurandolo che non aveva alcuna intenzione di fargli del male e raccomandandogli la sua famiglia ed un'altra lettera all'onorevole Bortolo Belotti.

Dopo il commiato tra padre e figlio, Simone si allontanò tra le montagne, scomparendo alla loro vista.

Fu questo l'ultimo atto del Pianetti, anche se, per molto tempo si continuò a parlare diffusamente di lui.

A questo punto, come in un film, potremmo far scorrere i titoli di coda, indicando le vicende che hanno interessato la sua famiglia, intenta ad allontanarsi dalla triste vicenda e trovare un appiglio per continuare a sperare nel futuro.

Il 3 maggio 1919, a Tirana, il figlio Giovanni Battista (Nino) si sposò con Bonanzi Attilia Antonietta; morì a Milano il 9 giugno 1985.

La figlia Carolina, il 30 ottobre 1926 si sposò con Gallanotti Giovanni, a Sesto San Giovanni (MI); morì il 9 agosto 1988 nello stesso Comune.

Il 28.10.1919 la figlia Vittoria Carolina sposò a San Gallo Astori Mario Giovanni; morì a Milano il 9 settembre 1984.

Il figlio Carlo, il 27 novembre 1921 sposò a Sesto San Giovanni, Fumagalli Margherita.

La moglie, Carlotta Marini, morì a Sesto San Giovanni, il 29 febbraio 1932.

Il 23 gennaio 1981, morì a Milano il figlio Aristide.

Il 18 febbraio 1983 morì a Garbagnate il figlio Arturo.

Infine, il 18 settembre 1986 morì a Vimercate, il figlio Giuseppe Gaetano.

I dati citati nel testo, sono tratti dagli atti di stato civile conservati nei Comuni di Camerata Cornello, San Giovanni Bianco e nell'Archivio di Stato di Bergamo.

I brani riportati in corsivo, sono tratti dal volume *Cronaca di una Vendetta* del quale è autore Denis Pianetti, edito dalla Corponove di Bergamo nel 2014.

Don Pietro Giacomo Damiani, parroco di Gerosa, sopravvissuto alla peste

di Sergio Fantini

RICERCA

Era nato a Sedrina sul finire del 1500, non se ne conosce esattamente la data. Nel rapporto da lui fatto in occasione della visita del vescovo Grimani si definisce notaio e cappellano mercenario.

Nel '600 infatti capitava che i preti si offrissero ai sindaci delle chiese, contrattando il compenso. Oppure erano proprio i sindaci delle chiese rimaste senza parroco che contattavano i parroci delle parrocchie vicine, offrendo loro compensi maggiori per invogliarli a trasferirsi.¹ Quando ciò avveniva, talvolta durante la sua visita pastorale, o più spesso tramite il suo vicario, il vescovo ratificava lo stato di fatto, dopo aver ascoltato le opinioni dei parrocchiani.

Don Pietro Giacomo prima della peste del 1630 è curato² a Bello con uno stipendio annuo di 70 scudi e lì trascorre anche tutto il periodo della peste, sempre come curato. Terminato il contagio, Gerosa si trova senza ecclesiastici. Il parroco, don Marco *De Pesentibus*, nativo di Gerosa, era infatti morto il 29 agosto del 1630.

I sindaci della chiesa di Gerosa, *Antonius Locatellis qm Silvani* e Jo. Batta *Pesentus qm Antonij* di Gerosa, su incarico dei parrocchiani, sono alla ricerca di un nuovo parroco.

Contattano a Bello don Pietro Giacomo Damiani per conoscere la sua disponibilità a trasferirsi, offrendogli, come compenso, 100 scudi annui. La proposta è generosa e il sacerdote accetta immediatamente.

Quando nel 1648 il vescovo Luigi Grimani viene a Gerosa in visita pastorale vi trova ancora l'ormai cinquantacinquenne don Pietro Damiani. Naturalmente il vescovo, che vuole conoscere la situazione della parrocchia e della comunità, interroga tutti, cominciando dal parroco, continuando con i sindaci per terminare... ascoltando l'opinione dei fedeli.

Il parroco gli presenta un resoconto veloce, ma completo. Infatti, comunica al vescovo quanto segue.

¹ Fino alla prima metà del Novecento la prerogativa di nominare i parroci spettava agli uomini maggiorenti della parrocchia, i quali si riunivano in assemblea e designavano il parroco con votazione segreta sui vari sacerdoti candidati e garantivano poi al prescelto un salario annuo in cambio delle prestazioni religiose. Il vescovo, di norma, ratificava l'elezione popolare. Tale consuetudine è terminata negli anni Quaranta del Novecento quando tutte le parrocchie hanno rinunciato alla nomina popolare dei parroci.

² All'epoca il termine "curato" era sinonimo di "parroco".



La chiesa di Santa Maria in Muntanis prima e dopo il restauro del 1978

In parrocchia ci sono 180 anime, la metà delle quali da comunione.

Come coadiutore alla chiesa di Santa Maria in Muntanis vi è il cappellano Domenico *Michelis* di anni 48.

Dopo la relazione e il sopralluogo, il vescovo consiglia delle migliorie per entrambe le chiese.

A Santa Maria il sagrato e il cimitero si trovano davanti alla chiesa. Il vescovo ordina di costruire un muro che isoli tutto lo spazio antistante, per evitare l'entrata degli animali, e di portare dentro la chiesa il lavello con l'acqua santa.

Per abbellire invece la chiesa Santa Croce di Gerosa, esorta che sia imbiancata entro tre mesi e che sia messo un telo per dividere gli uomini dalle donne durante le funzioni.

Il vescovo rivolge poi domande ai sindaci circa l'operato del parroco e il suo comportamento.

I sindaci comunicano al vescovo che abita con una serva che però ha superato ormai i quarant'anni.

Riguardo al comportamento di don Pietro, i sindaci sono concordi nel dire che "non si può che parlar bene" e continuano dicendo che ha iniziato il suo mandato a Gerosa subito dopo la peste e da allora è sempre stato di grande soddisfazione per la popolazione.

Il vescovo, saputo che a Blello non c'è il curato, ne chiede notizia a don Pietro.

Questi risponde che dopo la peste sono rimaste in quella parrocchia solo cinquanta persone, di cui 30 da comunione (che avevano cioè raggiunta l'età per accostarsi al sacramento della Comunione). Aggiunge che la parrocchia è molto povera, non può stipendiare un curato, ma la comunità versa a lui, don Pietro, 10 lire mensili per la sua disponibilità a fare saltuariamente il vicecurato.

La conferma di quanto detto si trova nei libri della parrocchia di Gerosa, dove sono indicate anche le nascite e le morti avvenute in quegli anni a Blello.

Il vescovo poi convoca i sindaci della chiesa dell'Annunciata, quella di Blello, per interrogarli.

Il primo è Jo. Batta *Locatellis*, che conferma la mancanza di un sacerdote causata dalla povertà della chiesa e dall'esiguo numero dei fedeli. Afferma che gli introiti della parrocchia provengono dall'affitto di porzioni di terreni, tutti frutto di vari lasciti.

Uno di questi è un appezzamento avuto da Batta Pasquinetto di Brembilla, ma a causa di una lite, non rende. Comunica al Vescovo che, in totale, la rendita dei lasciti è di circa 90 lire annue.

Aggiunge poi che un censo di lire 10, avuto dopo la peste da Batta Locatello, qm³ Martino, serve a stipendiare, come viceparroco, il curato don Pietro di Gerosa, con l'obbligo della celebrazione di 8 messe all'anno.

Per ultimo, il vescovo interroga il secondo sindaco della chiesa di Blello, Jo. Batta, qm *Cristofori Malosi De Locatellis*. Questi, a tutte le domande che il vescovo gli pone risponde sempre e solamente con un "non so". E conclude dicendo: "Non so, non mi intendo di queste cose, lascio fare agli altri perché non so né leggere né scrivere. Se sono sindaco è per carestia di gente".

3 Nei documenti ufficiali, dopo il proprio nome occorre indicare anche quello del proprio padre. La dicitura qm (*quondam*) seguita dal nome del padre, indica che il padre di quella persona era morto.

La vita dei bambini-pastore sugli alpeggi della Val Brembana

di Gianpiero Crotti

*... a stà fò söl Regadùr, tè edèt fò ol Ventürusa,
è disìe: “dè là dè chèla montagna, gh’è la mé mama”
...mé gh’éré dés agn e mès...*

Premessa

Nelle società rurali i bambini hanno sempre contribuito, per quanto possibile e a seconda dell’età (che poteva essere anche molto precoce), al conseguimento del reddito familiare. Seppure non scevra da rischi e conseguenze negative per la salute, era una situazione condivisa con tutti i congiunti, grandi e piccoli e, in qualche modo, mitigata dalla loro presenza e comunque sopportata e conseguentemente accettata come ineluttabile necessità. Le condizioni di estrema povertà dei mezzadri, dei braccianti e delle popolazioni delle montagne non permettevano braccia o anche “piccole braccia” inattive. Il concorrere al reddito familiare era percepito, fin dalla prima infanzia, come un dovere al quale nessuno dei membri si sarebbe mai sognato di sottrarsi. Nell’intervista del 15 febbraio 2021, parlando del suo lavoro invernale in una stalla di Paullo all’età di 11-12 anni, Francesco Zani di Dossena (classe 1942) ricorda che, nonostante la madre volesse riportarlo a casa avendo verificato le misere e insalubri condizioni nelle quali il figlio era costretto a vivere e lavorare, lui si era opposto «*perché sé no, i disìa chè séré ü lazarù!*».

Bambine e bambini entravano precocemente nel ciclo produttivo, imparando il mestiere dai genitori o da fratelli e sorelle più grandi, con conseguenti ridotte possibilità di frequentare la scuola serenamente e con regolarità. Teresina Bonzi, moglie di Francesco Zani, classe 1948, nell’intervista del 22 febbraio 2021 ricorda che, dopo essere tornata da scuola, andava a portare il pranzo allo zio e rimaneva con lui fino a sera a curare le mucche: per i compiti, quindi, c’era poco tempo. All’età di 5 anni era già in grado di portare, non senza timori, l’asino dello zio dalla sua casa fino alla contrada dei Mulini di Dossena, insomma «*i tè fa-a dientà grant prèst!*». E quando non c’era nulla da fare? I bambini e le bambine venivano mandati nei prati a levarne i sassi oppure a «*fà la fòia*» nel bosco.

Nelle valli tirolesi, fino agli anni ’50 del XX secolo, era prassi mandare a servizio, presso i masi di altri contadini, i bambini non strettamente necessari a svolgere lavori per la famiglia. Dal Tirolo erano partiti anche molti minori, dai sette anni in su, per

prestare la loro opera di pastori o di servitori nelle cascine della Svevia (venivano chiamati *Schwabenkinder*, cioè bambini della Svevia). Partivano in primavera e rientravano alle loro case a san Martino. Tale emigrazione è documentata a partire dal 1625 fino al primo dopoguerra, cioè fino a quando i legislatori del Württemberg avevano obbligato i datori di lavoro a mandare a scuola anche i bambini presi a servizio, tale normativa aveva limitato così fortemente l'utilizzo dei minori da renderlo poco conveniente, pertanto la "tradizione" era stata abbandonata¹.

Nelle valli povere del Canton Ticino, fino ai primi decenni del 1900 (fu la Grande Guerra che, chiudendo le frontiere fra Italia e Svizzera, pose fine a questo "mercato"), nei mesi autunnali e invernali i bambini dai 5 ai 15 anni venivano "affittati" a spazzacamini ambulanti lombardi e piemontesi, che sfruttavano l'esilità dei loro corpi per pulire, entrandovi, le canne fumarie, con grave rischio per la loro salute².

La pratica di affidare i bambini a terzi, per intere stagioni di lavoro, era comune anche nell'ambiente dei boscaioli. Nell'intervista del 10 maggio 2021, il professor Mino Calvi di Piazza Brembana racconta che a Lenna, ancora all'inizio del XX secolo, quando a gennaio si celebrava la messa per i boscaioli in partenza per il Piemonte o la Francia, i bambini di 8-9 anni che ormai avevano finita la scuola (si arrivava fino alla terza elementare), si presentavano con la *felepa* (gancio porta roncola) agganciata ai pantaloni, come segno di disponibilità. I capi squadra sceglievano quelli che sembravano i più robusti e quindi, dopo l'accordo con i genitori, li "figliavano" stabilendo l'ammontare della ricompensa: metà subito e metà al ritorno. Si può facilmente immaginare la durezza della vita e dei compiti di questi bambini nei mesi trascorsi nei boschi: raggiungere a piedi il paese per ritirare le derrate alimentari e portarle a spalla alle baracche, trasportare la legna, presidiare i turni notturni per sorvegliare la combustione del *poiat*, soprattutto la lontananza dai propri genitori e la nostalgia di casa. È stata la rivoluzione industriale di fine '700 a creare il presupposto per il ricorso generalizzato al lavoro dei minori. Per questioni di profitto e per "esigenze" produttive, nelle prime fabbriche tessili inglesi venivano assunti bambini, anche di cinque o sei anni, che venivano impiegati negli opifici per 12-15 ore al giorno. I bambini venivano usati anche per il lavoro in miniera, dove il loro esile corpo poteva muoversi più agilmente negli stretti cunicoli, scavati per l'estrazione del carbone, lo stesso facevano i "carusi" siciliani nelle miniere di zolfo.

Fu solamente nella seconda metà del XIX secolo, specialmente nelle nazioni del nord Europa, più evolute dal punto di vista civile, che cominciarono ad essere introdotte norme a protezione dei minori, con lo scopo di limitarne lo sfruttamento e/o l'impiego in mansioni pericolose.

Una lettera del 5 giugno 1872 indirizzata al sindaco di Ranica da una commissione prefettizia che aveva visitato il nuovo stabilimento tessile della ditta Zopfi, avviato due anni prima, suggeriva alle autorità locali di raccomandare ai vertici aziendali di non assumere « ragazzi in tenera età con un orario che vuoi esagerato e dannoso al loro sviluppo fisico » e « mancando le nostre istituzioni di un regolamento direttivo

¹ *Schwabenkinder am Weg. Kinderarbeit und migration einst un jetzt*, trad. I bambini della Svevia in cammino. Lavoro minorile e migrazione di una volta e di oggi, a cura di Interreg-Project Italien-Österreich 4935, Vintschger Museum, Sluderno 2012.

² Denise Tonella, *Fam, füm, frècc*, Radiotelevisione svizzera, Rete 2.

determinante l'età utile per l'ammissione di individui negli Stabilimenti industriali e la durata del lavoro, chi scrive interessa il signor Sindaco a raccomandare al signor Zopfi di modificare l'attuale suo sistema di ammettere ragazzi dai 9 a 10 anni, accettandoli solo quando abbiano l'età di 14 od almeno 12 anni, allontanando così il grave pericolo di vedere sorgere in codesto Comune una popolazione cachetica, impotente per sé e per lo Stato ». Inoltre, osservava la commissione, il lavoro dei fanciulli non avrebbe dovuto oltrepassare le 10 ore al giorno e soprattutto non in turno notturno come invece era in uso fare³.

Chi scrive ricorda bene i racconti della nonna paterna, nata nel 1887, che a sette anni, in compagnia delle sorelle più grandi, aveva iniziato a lavorare come *scuarina* nelle filande di Alzano Lombardo con turni di 12 ore al giorno. Non aveva mai potuto frequentare la scuola ed aveva vissuto la sua lunga vita da analfabeta.

Oggi, le leggi che disciplinano il lavoro dei minori sono mirate alla salvaguardia della loro salute ed a impedirne lo sfruttamento. Non si deve però dimenticare che, secondo l'Organizzazione Mondiale del Lavoro, nel mondo vi sono ancora più di 246 milioni di bambini lavoratori, con età dai 5 ai 17 anni, distribuiti in massima parte in Asia, Africa e America latina, ma anche in Europa e nell'America del nord. Viene inoltre stimato che, fra questi, 179 milioni svolgano mansioni definite pericolose per la salute fisica, morale e mentale.

In una ricerca pubblicata dall'ISTAT il 12 giugno 2002⁴, emerge che in Italia, ancora nel 2000, 144.000 ragazzi fra i 7 e i 14 anni svolgevano attività considerate lavorative, anche se saltuarie, e che l'11,8% di questo piccolo esercito «ha prestato la propria attività in una fabbrica o cantiere».

L'Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo: ENPMF

Fondata come associazione di fatto il 20 novembre 1945 dallo psichiatra Benigno di Tullio con altri privati cittadini, come suo scopo primario l'ENPMF si era posta l'obiettivo di assicurare ospitalità e assistere in centri di ricovero ed educativi i minori in stato di bisogno o senza riferimenti famigliari, di condurre una lotta senza quartiere all'accattonaggio e di vigilare sulla conduzione delle colonie estive. Era stato a causa della guerra che, nelle comunità più indigenti, si erano sviluppate complesse e problematiche situazioni sociali, che esponevano bambini e adolescenti di ambo i sessi al rischio di incappare nella delinquenza, nello sfruttamento o addirittura nella prostituzione.

Trasformatasi l'associazione in ente morale e riconosciuta come istituzione pubblica di assistenza e beneficenza dell'infanzia dal Decreto Presidenziale del 29 luglio 1949 n° 659, l'anno successivo il Ministero degli Interni, con la nomina di un commissario prefettizio, affidava all'ente ulteriori compiti di vigilanza e assistenza. Ne potenziava inoltre l'organizzazione distaccando 200 insegnanti elementari (retribuiti dal Ministero dell'Istruzione), che avrebbero dovuto facilitare l'adempimento agli obblighi scolastici dei minori laddove ne fosse emerso il bisogno, predisponendo inoltre corsi scolastici di recupero nelle colonie estive organizzate da enti pubblici.

³ ASC Ranica, faldone 4, unità 1.1.1.11.

⁴ Luigi Biggeri, *Bambini, lavori e lavoretti*, in *Giornata internazionale sul lavoro minorile*, ISTAT - Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Disponibile in Internet.

Dal 1955 l'Ente si era occupato del supporto psicologico e del reinserimento sociale dei cosiddetti *mulattini* ovvero dei figli illegittimi nati da relazioni fra soldati di colore dell'esercito alleato e donne italiane, frequentemente abbandonati dalle famiglie. Dal 1956 si occupava degli orfani di guerra in collaborazione con l'ente nazionale dedicato, l'ONOG, e, dal 1957, anche dei figli dei detenuti e degli ex-detenuti.

Nel corso degli anni - nel 1957 erano presenti in 67 province - l'Ente aveva fondato alcuni centri medico-psico-pedagogici (Centro provinciale di Servizio Sociale, CPSS), operando in collaborazione e a sostegno di altre associazioni preposte alla salvaguardia dei minori, quali l'OMNI (Opera nazionale maternità e infanzia), l'ENAOLI (Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori italiani), la CRI (Croce Rossa italiana), l'ASCI (Associazione scoutistica cattolica italiana, l'AAI (Attività assistenziali italiane), POA (Pontificia opera di assistenza) e così via.

Nella relazione del convegno nazionale del 1957, l'Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo ribadiva i suoi principi fondamentali:

- 1) operare per una famiglia più cosciente del suo compito educativo
- 2) garantire ai ragazzi una istruzione elementare
- 3) organizzare un sano impiego del tempo libero dei ragazzi
- 4) curare che l'apprendimento di un mestiere avvenisse in modo adeguato e non in condizioni di sfruttamento
- 5) migliorare il livello educativo e assistenziale degli istituti di ricovero e delle colonie estive.

L'ENPMF risulta presente a Bergamo a partire dal giugno del 1950 e dal 1955 i suoi uffici sono in viale Vittorio Emanuele 13. L'ENPMF viene soppresso nel luglio del 1977 con il Decreto Presidenziale n° 616. L'intero fondo archivistico-documentario dell'Ente è conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo.

ENPMF a Bergamo⁵

È proprio ispirandosi a questi principi che, a partire del 1955, l'ENPMF di Bergamo aveva cominciato ad occuparsi dei pastorelli, ovvero di quei minori che, nella stagione estiva, salivano agli alpeggi di alta montagna.

Il fenomeno, diffuso su tutto l'arco alpino, era già stato rilevato nei primi anni '50 nelle province di Sondrio, con 6.000 bambini-pastori censiti, Cuneo, Aosta e nel Friuli. Un censimento del 1959, riportato sulla rivista «Scuola italiana moderna» del 1° febbraio 1966, forniva i seguenti dati geografici e quantitativi sulle popolazioni di pastorelli: Aosta 1.200, Bergamo 1.900 (un valore ben superiore a quello segnalato dall'ENPMF nello stesso anno), Brescia 800, Sondrio 4500, Udine 400.

Le prime inchieste effettuate nelle valli bergamasche, per conoscere le dimensioni del problema e per effettuare i primi interventi assistenziali, risalgono al 1955.

Il CPDG (Comitato provinciale per la difesa della gioventù, strumento operativo del ENPMF) aveva coinvolto i Circoli didattici, i parroci dei paesi e le amministrazioni locali, al fine di individuare i minori coinvolti e le rispettive famiglie. Per l'occasione,

⁵ Le informazioni attinenti all'ENPMF di Bergamo sono contenute nei carteggi dell'ente depositati presso l'Archivio di Stato di Bergamo. Il fondo è solo parzialmente consultabile in quanto contiene documenti con dati sensibili relativamente recenti e quindi soggetti alle regole della *privacy*.

Cofe x CPSJ

ENTE NAZIONALE
PER LA PROTEZIONE MORALE DEL FANCIULLO
Commissariato di Bergamo

Mod. 1

In accordo con l'Autorità Scolastica, che approva la iniziativa, si pregano i Sigg. Insegnanti di voler gentilmente restituire compilato il presente modulo, inoltrando lo tramite la Spett. Direzione Didattica. Si ringrazia.

CENSIMENTO DEI FANCIULLI "PASTORELLI" NELLA PROVINCIA DI BERGAMO (*)

(Zona _____)

Sede scolastica di Circolo di

(per ogni voce indicare solo il numero)

Classe	N.° totale degli alunni pastorelli	maschi	femm.	quanti si recano sugli alpeggi con :				in baito :	
				tutta la famiglia	qualche familiare adulto	soli o con fratellini	con estranei	isolato	a gruppi
Ia									
IIa									
IIIa									
IVa									
Va									
VIa									
TOTALI									

NB. - Per fanciulli "pastorelli" sono da intendersi i fanciulli, d'ambo i sessi, che durante il periodo estivo lasciano la normale sede di residenza per recarsi sugli alpeggi o in altre località, dove è trasferito il bestiame (pecore, capre, mucche; in grande o piccola quantità ma merica) siano essi direttamente e no adibiti alla cura del bestiame stesso. Sono da escludersi i fanciulli che si recano in montagna per un periodo di vera e propria villeggiatura.

INSEGNANTE : _____ Data : _____

Modulo per insegnanti (ASBg)

ai maestri delle scuole elementari dei paesi interessati all'indagine era stato distribuito un modulo, simile a quello già in uso nella provincia di Sondrio, dove si chiedeva di indicare, per ogni loro classe scolastica, il numero dei bambini e bambine impegnati negli alpeggi durante l'estate, se con la famiglia oppure con qualche parente, se soli o con i fratelli o affidati ad estranei. Si chiedeva inoltre di segnalare se la baita fosse isolata o in un gruppo di baite.

L'indagine aveva permesso di identificare 855 pastorelli, con prevalente età dai 7 ai 12 anni, ma, come rileva la relazione, il numero era destinato ad incrementare mancando ancora le risposte di alcuni centri montani.

Per definire l'ambito degli interventi, per "pastorelli" si intendevano quei minori che «per tutta l'estate si recano sugli alpeggi con familiari o con terzi a curare bestiame proprio o altrui».

La prima indagine del CPDG aveva permesso inoltre di identificare e caratterizzare tre diversi aspetti del fenomeno:

- a) pastorelli in età scolare che, per tutto l'anno e prevalentemente da soli, si portavano a distanza di una-due ore di cammino da casa, sui pascoli dove sostavano per mezza giornata e più;
- b) pastorelli che da giugno a settembre si recavano (prevalentemente con un familiare) sugli alpeggi e ridiscendevano, a seconda delle zone, da una volta al mese ad una volta sola nel corso dell'estate;

c) pastorelli tra gli 11 e 15-16 anni, affidati a terzi, provenienti da Comuni della pianura e da quelli montani, bergamaschi e valtellinesi, che permanevano sugli alpeggi per l'intera estate senza residenza fissa (aspetto in un primo tempo numericamente sottovalutato, cioè dichiarato equivalente al solo 15% del totale, ma già segnalato come il più a rischio per i minori dal punto di vista sociale, morale e psicologico).

Una relazione, preparata nel 1956 a seguito di una inchiesta condotta su 85 minori a Mezzoldo, Valtorta, Ornica e Valbondione (dove erano stati installati i primi quattro centri-base), aveva focalizzato i punti critici: la necessità di intervenire per mitigare una serie di disagi in ambito morale e sociale e il pericolo derivante dallo sfruttamento fisico dei bambini, in condizioni igieniche, alimentari e ambientali assolutamente non idonee.

In particolare si poneva l'accento sui rischi psicologici indotti dalla solitudine nella quale i minori per mesi si trovavano a vivere durante tutto il giorno, e dalla forzata convivenza con adulti, spesso estranei alla loro vita affettiva. Si rilevava inoltre la necessità di sensibilizzare e, di conseguenza, adeguare la scuola primaria alle esigenze dei pastorelli e di incentivare le iniziative che ne favorissero la socialità, strappandoli alla loro vita solitaria. Erano stati notati anche gravi disagi fisici derivati dalle fatiche definite «sproporzionate all'età», dall'esposizione alle intemperie senza protezione alcuna, dall'assenza totale di ogni cura alla persona e da una alimentazione mai variata e carente di nutrienti necessari ad un armonico sviluppo fisico e mentale dei ragazzi di quella età.

Negli appunti manoscritti delle due rappresentanti (rimaste anonime) del ENPMF che nel 1956 si erano recate nei paesi dell'alta valle Brembana e Seriana ad intervistare le figure di riferimento delle comunità, fra le altre sono riportate alcune note relative all'intervista fatta al parroco di Carona l'8 agosto 1956. Il sacerdote affermava che dal punto di vista morale e anche rispetto al possibile sfruttamento, i minori stavano bene quando erano insieme ai famigliari, mentre «se sono presso terzi sono molto sfruttati con lavori più grandi di loro, ambiente anti-igienico e moralmente non adatto sia per la promiscuità (bambini e bambine) e sia per la presenza talvolta di coniugi. Spesso il cibo non è adatto per la loro età (polenta, latte, formaggio)». Alla domanda riferita all'impatto psicologico sulla personalità dei minori in conseguenza di queste esperienze, il parroco rispondeva che la solitudine, la mancanza di affetto e di igiene non contribuivano a formare degli individui socialmente normali, anzi: «già i montanari sono per natura schivi ad apertura sociale e spirituale e dopo questa esperienza possono diventare peggio». Il sacerdote auspicava infine che i datori di lavoro, quando non erano della famiglia stessa, fossero contattati e convinti a trattare quei bambini senza chiedere loro sforzi superiori alla loro età e capacità, corrispondendo anche una giusta ricompensa. Sarebbe inoltre stata di grande aiuto la presenza di un'assistente sociale che li potesse avvicinare ogni due settimane.

Anche il parroco di Foppolo, intervistato il successivo 15 agosto, aveva confermato che l'attività dei minori in presenza dei genitori o dei parenti poteva risultare ancora accettabile, mentre quella dei pastorelli che venivano da altri paesi della provincia, oppure dalla Valtellina o dalla provincia di Milano, per loro risultava essere molto dura a causa della lontananza dai propri genitori, ma anche per i ritmi di lavoro non adeguati. Secondo il parroco, tuttavia, molti di quei pastorelli provenivano da famiglie «poverissime e numerosissime» e quindi, dal punto di vista alimentare, si trovavano



Messa in alpeggio (concessione famiglia Monaci)

a star meglio sugli alpeggi che a casa loro. Inoltre, riteneva che «far loro conoscere che esistono condizioni di vita migliori, fintanto che essi non l'avvertono, avrebbe avuto effetto negativo» e quindi auspicava di migliorare un poco le condizioni di vita in alpeggio, ma non di proporre alternative improbabili. Per mitigare la solitudine dei pastorelli, il sacerdote aveva anche valutato la possibilità di acquistare un altare portatile per celebrare qualche messa sugli alpeggi, ma il prezzo, proibitivo per lui, di 30.000 lire lo aveva fatto desistere dall'iniziativa. Il maestro Ruini, presente all'intervista, aveva suggerito di distribuire giornaletti e riviste da far leggere ai pastorelli e dei quaderni da utilizzare come diario, nel quale confidare i propri sentimenti e le proprie pene.

Già nell'agosto 1956 erano stati consegnati materiali di conforto a 105 pastorelli con età fra gli 8 e i 14 anni, inclusi fra gli 855 identificati l'anno prima. Sulla base delle esperienze raccolte in Valtellina, erano stati preparati pacchi-dono contenenti una mantellina di gomma, calze di lana, cotone idrofilo e bende, un pettine, una saponetta, cioccolato e biscotti. Erano stati acclusi anche sacchetti di cellophane impermeabili, un quaderno, penna a sfera, giornaletti e libri. Per raccogliere i fondi necessari agli acquisti erano stati sensibilizzati una serie di enti fra i quali: Camera di Commercio di Bergamo, il POA, l'ONMI, il CAI, l'Amministrazione provinciale, la CRI e alcuni istituti di credito, ma non tutti, asserivano all'ENMPF, avevano risposto positivamente.

L'anno successivo, il 1957, gli interventi assistenziali avevano coinvolto 630 minori sui 1184 censiti, suddivisi fra 19 centri-base collocati nelle valli bergamasche. In val Brembana erano attivi i centri di Camerata Cornello, Branzi, Valleve, Foppolo, Ca-

rona, Valtorta, Ornica; in val Serina i centri di Serina e Dossena, in val Imagna Brumano e Fuipiano Imagna, in val Taleggio il comune di Taleggio. In val Seriana e Scalve i centri-base erano presenti a Monte di Nese, Aviatico, Bratto, Gromo San Marino, Valbondione, Schilpario e Vilmaggiore.

Nella relazione del ENPMF, stilata dopo la stagione estiva e intitolata «Per i minori pastorelli della montagna bergamasca. Il intervento di assistenza e di protezione sociale. Estate 1957», si accenna al grande impatto, fino ad allora mai evidenziato, del fenomeno dei pastorelli nell'economia della montagna e alla considerevole immigrazione di minori dalla provincia di Sondrio verso Foppolo e zone limitrofe, da quella di Brescia verso Schilpario e dalla pianura padana specialmente in val Taleggio. Era stata rilevata anche una diffusa immigrazione interna alla provincia, con «spostamenti intercomunali dei minori» verso le zone di Foppolo, Carona e Branzi. Una nota preoccupata era riferita all'estensione del fenomeno dei minori affidati a terzi per il lavoro in alpeggio.

Nei vari centri-base e in presenza degli assistenti sociali dell'ENPMF, erano stati organizzati degli incontri con i pastorelli, i famigliari, i sindaci, i parroci e gli insegnanti per parlare dei loro problemi e raccoglierne le istanze. In quell'occasione erano stati ancora distribuiti i pacchi-dono contenenti oggetti utili alla vita negli alpeggi: mantelline e stivali di gomma, oggetti per l'igiene personale, materiale didattico, un libro o un giornalino. Data l'età di molti di quei bambini, era stato regalato anche un giocattolo: ai maschi un'armonica a bocca o un piffero, alle femmine una bambola o una corda per saltare.

Erano state acquistate e fornite ai pastorelli e pastorelle di certe baite anche 58 brandine metalliche, per poter dormire più comodamente e non in promiscuità. Considerando le evidenti carenze alimentari, erano state successivamente distribuiti, nel corso dei mesi di settembre e ottobre 1957, razioni di viveri di conforto, forniti dall'AAI, che contenevano ciascuna 7 kg di galletta, 600 grammi di marmellata, 900 grammi di cioccolato e 600 grammi di zucchero: «...in alpeggio stavamo col papà e i fratelli e le sorelle che ci facevano da mamma. La mamma veniva una sola volta. Noi eravamo su, verso il Calvi, alla Mersa, se riusciva portava un pacchetto di biscotti... però, con tutti i bambini che c'erano, questi biscotti si succhiavano, non si masticavano, perché bisognava tenerli d'acconto...» (Adriano, Costantino e Sebastiano Monaci, intervista del 24 maggio 2021 a Branzi).

I dati, raccolti durante gli incontri e le visite negli alpeggi, avevano permesso di definire gli aspetti generali delle condizioni ambientali e di vita nei quali venivano a trovarsi i minori-pastorelli. Data la chiarezza e la crudezza, se ne riporta il testo integrale:

- 1) *Nella stragrande maggioranza dei casi, i nostri minori passano da un ambiente di vita normale (anche per la frequenza scolastica, che fa vivere il minore in una comunità omogenea) in un ambiente anormale dove l'isolamento da relazioni e abitudini di vita è tutt'altro che privo di conseguenze, soprattutto sul piano morale, per la vita in comune, senza alcun riguardo, con gli adulti.*
- 2) *Il lavoro cui i minori vengono sottoposti, anche in età non idonea, è tale da essere considerato una vera e propria fatica continuata, in alcuni casi in condizioni di alimentazione, di igiene e di ambiente, del tutto negative. Nella quasi generalità dei casi, il pastorello si alza alle 4-5 del mattino per coricarsi alle 20-21, dopo una at-*

tività esasperante per la sua monotonia o, in altri casi, sproporzionatissima per le sue forze e comunque mai compensata da una sufficiente integrazione di energie.

- 3) *La socialità del minore pastorello viene notevolmente compromessa sia dall'ambiente in cui è costretto a vivere sia dalla conseguente avversione che egli ha per le sue condizioni. Non a caso la stragrande maggioranza dei minori, oltre a stanchezza, noia, fatica e paura, manifesta la ripulsa di una prospettiva di lavoro quale pastore o mandriano nell'età adulta. In tutti è vivamente sentito il desiderio di compagnia ed in molti si nota una progressiva indisponibilità al rapporto sociale.*
- 4) *La ignoranza [ndr: non conoscenza] dei familiari non solo delle conseguenze morali e sociali, ma anche delle conseguenze fisiche cui vanno incontro i loro minori, sottoposti a tali condizioni di vita, è quasi totale. Basta osservare in proposito il fenomeno, strutturale dell'economia depressa della montagna, che non è comunque contenibile perché, di fatto, non poche sono le famiglie, il cui censo è discreto, che sottopongono i minori agli stessi disagi cui sono sottoposti i minori delle famiglie in condizioni di povertà. Il che evidenzia il carattere più sociale che economico del fenomeno che indica, fra le direttrici di intervento, quella di un'azione incisiva diretta ed indiretta sulla famiglia.*
- 5) *La scuola non sembra essersi finora preoccupata con interventi e finalità specifiche di questo problema. La comunità locale non avverte la precarietà e la gravità, anche di fronte ai propri interessi generali, della situazione dei pastorelli. In generale non sembra avere coscienza del fenomeno e lo accetta passivamente come un dato non modificabile della sua stessa struttura socioeconomica. A prova di ciò si deve rilevare che nessuno, finora, né autorità né enti, avevano affrontato il problema se non in termini di comune assistenza ai singoli minori bisognosi.*

Conclusioni: formulare un nuovo piano di intervento non solo per raggiungere un maggior numero di pastorelli ma anche per soddisfare le loro fondamentali esigenze morali e sociali. Aumentare la collaborazione con enti e associazioni. Sarà cura dell'ENPMF di mantenere rapporti durante tutto l'anno con i pastorelli per mantenerne un rapporto cordiale e per migliorarne gli interventi.

La relazione del 1957 contiene, oltre ai dati statistici, anche una serie di citazioni tratte sia dai diari, distribuiti ai pastorelli e da loro faticosamente compilati, che dalle relazioni dei collaboratori che avevano visitato di persona gli alpeggi durante l'estate e avevano verificato le condizioni di vita dei minori. Qui di seguito alcune delle numerose citazioni dei bambini-pastore, riportate in forma anonima nella relazione. Evidentemente l'estensore della relazione è intervenuto nella sintassi e ortografia su quanto scritto dai ragazzi, ma ciò non impedisce di coglierne il disagio e le sofferenze.

«...oggi tardano ancora a portarmi il mangiare, si sono dimenticati di me che sto guardando le loro mucche. Ho mangiato tutto il giorno solo mirtilli...».

«...ieri mio padre mi ha lasciato con le bestie nel prato ai piedi del Pizzo dei Tre Signori, ha detto che tornava subito ma è venuta la notte e lui non si vedeva. Allora ho preso il mio mantello, mi sono sdraiato sotto un albero e mi sono addormentato, di notte mi sono svegliato perché pioveva e tempestava, avevo paura ma ho recitato un po' le orazioni e mi sono addormentato ancora...».

«...sono venuto qui il 16 giugno, ora è la fine di agosto e non sono più ritornato al mio paese e non ho più visto nessuno, solo alcuni villeggianti che andavano al Pizzo...».

Qui di seguito alcuni brani delle relazioni, consegnate dai collaboratori saliti agli alpeggi in quell'estate.

«...la vita del bambino-pastore, nei mesi dell'alpeggio, è faticosa e priva di motivi di interesse. Il suo desiderio è quello di tornare il più frequentemente in paese o diventare grande per andare a lavorare...».

«...sono taciturni ed hanno un viso stanco e chiuso. A malapena ci dicono che hanno ricevuto i doni, che qui stanno bene, che non giocano mai. Ci fanno pena...».

«...abitano nella baita sei uomini e un ragazzo che non sono padroni del bestiame custodito e nemmeno parenti fra di loro. Di pulizia nemmeno l'ombra. Tutt'intorno e nell'interno della baita un odore penetrante di escrementi di maiali. I letti sono costituiti da assiti con pagliericci, i mantelli fanno da coperta...».

«...la maggior parte di questi bambini è lasciata sola per lunghi mesi e ciò li rende timidi, chiusi, spesso scontrosi. La loro vita è dura e, in generale, desiderano mutarla...».

Molto interessanti sono i risultati dei questionari distribuiti nei 19 centri-base e compilati dai pastorelli. Nell'occasione erano stati raccolti ed elaborati 349 questionari, 257 compilati da maschi e 92 da femmine.

Alla domanda «Quante volte scendi dalla baita?» il 6% aveva risposto «mai», il 19% «una o due volte al mese», il 37% «una volta la settimana» e il resto più frequentemente.

Alla domanda «Dove dormi?» solo il 15% rispondeva di dormire in un letto o una branda, l'82% dormiva su paglia o foglia mentre un 3% asseriva di dormire per terra; circa l'intimità del sonno, solo il 18% asseriva di dormire solo, il resto dormiva con altri.



Pastorelli in Val Taleggio (ASBg)

Riguardo l'alimentazione, il 91% rispondeva di mangiare solo polenta, latte e formaggio, il 9% integrava con minestra, il 3% saltuariamente anche con carne e solo l'1% asseriva di avere una alimentazione variata.

Di giorno, durante la cura del bestiame, il 9% riusciva anche a giocare, il 33% doveva lavorare, il 16% ingannava parte del tempo leggendo, cantando, suonando o intagliando il legno. Il 42% asseriva di non fare nulla.

Sul tipo di gioco preferito per il tempo libero a disposizione, le risposte descrivevano i tipici passatempi dei bambini e delle bambine: corsa, nascondino, pallone, bambole. Un preoccupante 40% asseriva di non giocare mai.

Sugli oggetti desiderati da avere in alpeggio solo il 40% accennava a giocattoli, libri o utensili per l'intaglio, il 46% preferiva avere cibo, indumenti o una branda, il 4% anelava ad avere compagnia e il 10% non riusciva ad esprimere neppure un desiderio.

Per il futuro, solo il 26% desiderava continuare con il mestiere del pastore, il 54% un qualsiasi mestiere, ma diverso; il 6% una carriera migliore supportata dallo studio, il 14% non aveva ancora deciso.

Per l'estate 1958, l'esborso dell'ente per acquistare i materiali e per le spese di gestione ammontava a 749.053 Lire, interamente finanziato da enti pubblici e soprattutto privati. Intervenevano: la Banca Popolare, Banca del piccolo credito bergamasco, la società Dalmine, la società Italcementi, la Cassa di risparmio delle PP.LL., la Camera di Commercio, i Bacini imbriferi bergamaschi. A partire dall'anno successivo (1959) e per tutti gli anni a seguire, al finanziamento interveniva decisamente anche la Prefettura.

Per stimolare ulteriormente i ragazzi a collaborare, dal 1962 era stato istituito un concorso a premi intitolato «Il quaderno del pastorello» con il quale, generalmente a febbraio dell'anno successivo e presso il Salone del teatro dell'Orfanotrofio maschile di Bergamo di via Santa Lucia, si premiavano le migliori compilazioni dell'opuscolo, consegnato ai ragazzi prima della stagione estiva. I premi erano costituiti da denaro (da 4.000 lire ai migliori a 2.000 lire per i terzi classificati, depositati su libretti di risparmio) o libri per tutti gli altri.

Diviso in varie sezioni, lo scopo del «Quaderno» era quello di stimolare le capacità cognitive e deduttive dei ragazzi. Molti erano i quiz riferiti a temi di cultura generale e locale, c'erano anche sezioni che riguardavano la vita in alpeggio, con quiz riguardanti notizie sulla flora e la fauna del posto. Si proponeva l'esecuzione di disegni per rappresentare quanto circondava la vita del pastorello. Alla fine dell'opuscolo c'erano tre pagine vuote, a disposizione del ragazzo e intitolate «Il diario». Nell'intestazione della prima di queste pagine si chiedeva di raccontare qualche aspetto della vita durante l'alpeggio. Gli argomenti suggeriti riguardavano, per esempio, i temporali, la sera in baita, una lettera alla mamma, un grosso dispiacere, la mungitura, il tuo cane e così via. Una commissione *ad hoc* giudicava i lavori e nominava i vincitori.

Nel 1960 la preoccupazione dei responsabili del ENPMF per i rischi morali e sociali dei pastorelli era ancora molto alta, in quanto le famiglie, secondo l'ente, non si erano ancora sensibilizzate sufficientemente al problema. Il primo obiettivo rimaneva quello di rompere il muro di diffidenza, tipico dei pastorelli, cercando di ricreare in loro il senso di appartenenza alla propria comunità, organizzando incontri e feste. Si voleva farli riflettere sui loro bisogni e sulla possibilità/necessità di migliorare le loro condi-

zioni generali di vita, proponendo contemporaneamente ai proprietari di implementare la funzionalità delle baite dove soggiornavano gli alpeggiatori con i minori.

«Tuttavia», riportava la relazione del 1960 e 1961, «qualcosa di nuovo si incomincia a osservare, visitando gli alpeggi. Si sono notate baite ricostruite ex novo oppure riparate, mandriani che fanno recitare alcune preghiere prima del riposo serale, più sollecita preoccupazione per le esigenze del minore». Il maestro Entradi, durante la visita ad una baita, scriveva tuttavia che «in un lungo baitone, un angolino di metri 2,50x3 è riservato al riposo notturno di 6 persone, il resto è per il bestiame. Così sono disposte le 6 persone: il pastore, dalle bambine più grandi alle più piccole, dopo queste i maschi dai più piccoli ai più grandi: tutti nello spazio di metri 2,50 di larghezza»: una risposta empirica al problema della promiscuità sessuale.

Fra il 1960 e il 1961 i centri-base erano diventati 36. Nelle alte valli bergamasche risultavano censiti rispettivamente 710 e 647 pastorelli. Tutti avevano ricevuto almeno la stampa per ragazzi e cancelleria, 550 anche i pacchi dono contenenti viveri e indumenti. Tuttavia, don Andrea Colombo di Zogno scriveva nel 1960 che l'opera del ENPMF non era ancora compresa a pieno dagli assistiti e molto meno dai parenti e dai responsabili delle baite. Era considerata una sorta di *Santa Lucia*, ricevuta con gratitudine, ma nulla più. Una insegnante di Ornica, suor Giacomina Zambetti, salita a visitare alcune baite, aveva incontrato due pastorelli vestiti con abiti stracciati e dall'espressione triste e aveva rilevato la contraddizione fra la loro condizione e quella di villeggianti spensierati presenti in zona, «un contrasto che i ragazzi avvertono e che diventa la loro muta ma tenace protesta». Nell'intervista del 23 febbraio 2021, Germano Rovelli di Cusio, classe 1954, conferma in proposito che «quando il parroco del paese mi veniva a trovare insieme con i ragazzi dell'oratorio, mi davano le caramelle e il cioccolato, ma poi loro andavano e io piangevo».

Il sostegno all'opera dell'ENPMF si era nel frattempo arricchito di altre associazioni: i giovani della GIAC, dell'ASCI e di "Gioventù studentesca", che partecipavano fattivamente alle visite sugli alpeggi ed al trasporto dei beni di conforto. Anche gli alpinisti del Gruppo Escursionisti del Centro Turistico Giovanile di Zogno, il cui presidente, Gianmario Colombo, nel 1962 scriveva: «questi pastorelli convivono con altre persone anziane, i discorsi che tengono, per quanto è a nostra conoscenza, non sono certo dei più adatti ed edificanti per dei bambini che invecchiano moralmente a vista d'occhio... si nota decisamente la tendenza a voler giocare, ma l'isolamento e la lontananza fa sì che il loro migliore amico sia quasi sempre e solo il cane. Questi ragazzi crescono un po' come dei piccoli selvaggi, il pascolo contribuisce molto ad invecchiarli anzitempo».

A Camerata Cornello, il parroco don Angelo Bertuletti, nel 1962 scriveva di ben 35 minori (20 maschi e 15 femmine) che salivano in alpeggio con la famiglia a giugno, discendendone a settembre. Le stalle, sparse fra gli 800 e i 2400 metri di altitudine, non poche volte erano anche cucina e dormitorio comune, con buona pace dell'igiene e della moralità.

Un relatore rimasto anonimo, nella relazione dell'ENPMF del 1957, si domandava: «Come si può esigere che il ragazzo si mantenga moralmente sano quando è costretto a vivere in stanze affollate e con persone di diversa età e sesso?». Nella relazione dell'ente, riferita all'estate del 1957, si trova l'unico riferimento diretto anche a problematiche di carattere sessuale. Ovviamente si parla dei pastorelli mandati in alpeggio

rispondono al nostro buon giorno. Si dà loro qualcosa e nemmeno dicono grazie... né si lavano, né si pettinano, né sono usi a pregare...». Molto toccante anche la relazione di don Tarcisio Tironi di Valpiana della quale si riportano qui alcuni brani: «...il pastorello qui viene chiamato in gergo locale *ol ca-alant*, penso sia a motivo delle grandi sgroppate e corse che il ragazzo deve fare per tenere insieme le mandrie, per procurare la legna per il fuoco, per chiamare i mandriani, per portarsi, a volte, al paese per spesa, come se il pastorello fosse un cavallo da corsa... poveri ragazzi: il loro cibo è a volte (troppo volte) gramo: latte, polenta, formaggio, mangiato in fretta e freddo il più delle volte, senza il minimo di norme igieniche, povero di vitamine necessarie per lo sviluppo fisico regolare. Le ore di lavoro sono eccessive: nessuna misura da stelle a stelle ed a volte sotto i rimproveri continui del mandriano...».

I fratelli Monaci raccontano: «...tutti i giorni c'era da piangere, perché scappavano gli animali e non riuscivi a tenerli... piangevi...»

Abramo Milesi di Valtorta, classe 1928, nell'intervista del 14 maggio 2021, racconta di un suo coetaneo del paese che parlava sempre del pastore di Introbio, presso il quale era stato come pastorello sugli alpeggi della val Taleggio, che lo minacciava con il *següiri* e molte volte lo lasciava solo sui pascoli per più giorni. Ricordi così vividi non potevano che essere associati ad una esperienza di sofferenza estrema.

In realtà il fenomeno della "fuga" dall'alpeggio dei *bocia* non era così raro (*bocia* è uno dei nomi dati ai pastorelli, insieme a *casnè*, *casinèl*, *cascio*, *bagai*, *magàcc*, *ca-alant*, *famèi* e così via).

Abramo ricorda due fatti avvenuti sull'alpeggio del Camisolo dove lui era il casaro. In un primo caso, un ragazzo di Santa Brigida si era allontanato dall'alpeggio, ma non era tornato a casa sua, si era nascosto in una stalla dove l'avevano trovato dopo tre giorni di ricerche (e possiamo immaginare in quali condizioni). In un secondo caso, risolto in giornata, uno di questi pastorelli, redarguito in modo evidentemente pesante dal pastore, si era nascosto in un anfratto dal quale era uscito, dopo qualche ora, tormentato dalla fame.

I fratelli Monaci di Branzi ricordano la disavventura occorsa al fratello Ludovico (da poco scomparso) che era stato mandato dal papà in alpeggio presso un pastore di Branzi, famoso per essere aggressivo con i *bocia*. Dopo un po' di tempo Ludovico aveva deciso ed era tornato a casa. I fratelli ricordano ancora la sua preoccupazione (e anche paura) per aver tradito la fiducia del padre che aveva dato la sua parola al pastore circa la disponibilità di uno dei suoi figli.

Nella relazione dell'Ente del 1964 la maestra Vittoria Berera di Foppolo riportava, fra le altre cose, che «...sul monte Foppolo Piano ho trovato G. Aldo di anni 13 (proveniente dalla provincia di Milano): si tratta di un caso disperato, un ragazzo che non sa né leggere né scrivere. L'ho aspettato in baita al mattino alle 8,30 perché era fuori a lavorare dalle 4. Rispondeva a stento alle mie domande. Due giorni prima era scappato e gliene chiesi il perché. Scuoteva soltanto il capo, forse l'avevano battuto... ed egli era arrivato fino a Lenna a piedi; poi non trovava più la strada ed aveva passato la notte su di un muretto della strada...». Lo stesso Germano Rovelli di Cusio, pur essendo figlio degli alpeggiatori che "caricavano" l'Avaro, parlando dei pastori anziani racconta di personaggi ispidi «...col *capèl*, *ol gilé* e la pipa: facevano paura solo a guardarli!».

Far paura ai bambini sembra fosse uno dei divertimenti preferiti dagli adulti presenti

in baita. Racconta Sebastiano Monaci: «...su ai Gemelli c'era una baita chiamata *teciù*. Era un sasso enorme che gli faceva da tetto e lì [gli adulti] dicevano che c'era una vecchia strega e di notte uno zio si nascondeva e faceva rotolare dei sassi e faceva rumore battendo su una ciotola di legno e ci dicevano che era la vecchia...». Anche Germano Rovelli parla della *cavra sbrésola* evocata dagli anziani della baita prima di mandare fuori per qualche commissione, al buio, qualche *bocia* preventivamente spaventato.

È difficile oggi immaginare che, ancora negli anni '50, poco prima del *boom* economico, in certe zone della montagna bergamasca, i bisogni di alcune famiglie fossero ancora quelli di garantire un pasto ai propri figli. E la povertà era stata la ragione per cui Evaristo Zani, classe 1940 di Dossena, nell'intervista del 24 febbraio 2021, racconta che già alla fine della 4.a elementare era stato mandato dalla madre presso un pastore di Dossena come *magacc* perché così «...i tè darà ergòt dè mangià...» e quando, dopo la 5.a elementare, era stato richiesto per gli alpeggi del Regadùr, la mamma, acconsentendo, lo aveva rincuorato dicendogli «...tè rieràt zò bèl gras...». Il giorno della partenza per la sua prima esperienza lontano dal paese, racconta Evaristo commuovendosi, la mamma lo aveva accompagnato a piedi da Dossena fino alla chiesina della S.S. Trinità sopra San Giovanni Bianco. Lui aveva continuato da solo fino a Sottochiesa per raggiungere i suoi nuovi datori di lavoro.

Confermano i fratelli Monaci che «...più che altro erano le famiglie bisognose che mandavano i ragazzi in alpeggio, quelli che “stavano bene” non li mandavano di certo.



Pastorelli (concessione famiglia Monaci)

I figli dei poveri stavano su là e almeno mangiavano tutti i giorni...», a fine stagione ricevevano anche un po' di formaggio. Anche Germano Rovelli osserva che «...tanti bambini venivano dalla Valtellina, li mandavano per toglierli dal peso della famiglia, per farli mangiare. Venivano loro, non era necessario cercarli...».

Nell'intervista del 24 febbraio 2021, Melchiorre Astori di Dossena, classe 1939, racconta che nel 1953 (era già orfano di padre, morto nel 1951) e nonostante le promesse, ancora a Natale non era stato pagato dal bergamino che lo aveva ingaggiato. Aveva dovuto aspettare fino a marzo dell'anno successivo per avere 5.000 Lire per quattro mesi di lavoro a 16-17 ore al giorno, sugli alpeggi del pizzo Badile a Foppolo! Anche Evaristo Zani, dopo una intera stagione di alpeggio, aveva ricevuto dai padroni 7.000 Lire, era il 1950-1951.

Diversa era la situazione dei ragazzi che lavoravano nella cooperativa produttori di Averara. Figli dei soci, Dino Baschenis classe 1950, e Mosè Rizzi classe 1951, intervistati il 23 febbraio 2021, per i tre mesi trascorsi nel 1966 sugli alpeggi di Mezzoldo (Cantedoldo) con 120 mucche appartenenti ai piccoli proprietari del paese, avevano percepito circa 200.000 lire, poco meno di un operaio tessile in quegli anni. Certo, le ore di lavoro non si contavano!

Nel 1963 l'ENPMF, per l'assistenza di 712 pastorelli, segnalava una spesa totale di 1.293.000 Lire. Per la prima volta erano stati distribuiti anche pacchetti di pronto soccorso. Nel 1967, al pacchetto, sarebbe stato accluso anche siero antiofidico.

I pastorelli, nelle loro relazioni, descrivevano frequentemente la paura delle vipere e dei temporali: «...un giorno un mio compagno di baita è stato morsicato da una vipera, era tanto spaventato che è partito di corsa per andare dal medico, ha dovuto camminare due ore a piedi nudi: io vedendolo mi spaventai molto...» (B. GM. Anni 11). «...mi ricordo un fatto che mi è capitato il 27 luglio [1963] alle ore 18,15. Quel giorno fu tanto brutto: erano già tre giorni che pioveva ed anche quel giorno aveva temporaleggiato dalla mattina. Io era dietro la cima della mia baita, in una conca di prato, era sola con 25 manze. Ci furono da mattina a sera lampi, tuoni, pioggia, grandine e anche un po' di neve; alle 18,15 cadde un fulmine poco distante da me, io impaurita mi misi a girare e a chiamare la mamma, ed anche le bestie giravano ed alcune le vidi cadere per terra fulminate. La sera andai alla baita a piangere...» (M.P. anni 16). Ricordano i fratelli Monaci: «...quando avevamo paura, avevamo voglia di pregare. La mamma ci aveva insegnato a pregare e ci diceva "Siete più vicini al Signore, dovete pregare ancora di più..." alla sera, anche in alpeggio, recitavamo il rosario, come a casa».

Nei diari comparivano frequentemente riflessioni sulla nostalgia della famiglia e della propria casa, ma ancora adesso, durante i colloqui, questi sentimenti sono raccontati con evidente commozione dagli intervistati, nonostante siano trascorsi più di 60/70 anni. Nel 1964 M.D. di 8 anni scriveva sul suo quaderno «...quando esco dalla mia baita, sento un profondo dolore perché non vedo le campane del mio paese...». Racconta Sebastiano Monaci che «...un desiderio [sofferenza] nascosto era che noi in alpeggio non riuscivamo a vedere la nostra casa. Perché c'erano i fortunati che almeno riuscivano a sentire suonare le loro campane, noi nessun suono...». Franco Zani di Dossena, ricorda che «... a stà fò söl Regadur, tè èdèt fò ol Venturosa, è disìe: "dè là dè chèla montagna, ghè la mé mama" ...mé ghéré dés agn e mès...». La nostalgia e il desiderio di tornare a casa non era solo uno stato d'animo emotivo, ma era anche un bisogno sensoriale, tale da lasciare precisi ricordi nella mente di Sebastiano Mo-

naci: «...il bello di quando si tornava a casa è che si sentiva il rimbombo della propria voce in casa... era tutta un'armonia diversa... lassù tutto all'aperto e nero in baita... quando rientravi era tutto bianco e sentivi il rimbombo della tua voce dentro casa... cambiava tutto...».

Nel 1966 la maestra Miriam Cugini di Peghera aveva organizzato una “Scuola per pastorelli” (di fatto, lezioni di recupero per i rimandati alle sessioni autunnali) che si teneva tre giorni alla settimana dalle 10 alle 12 del mattino, approfittando della corsa in paese dei ragazzi per la spesa. I corsi erano stati molto ben accettati sia dagli studenti che dai genitori ed erano stati tenuti a partire dalla prima settimana di agosto fino a settembre inoltrato. Certo, la frequenza era stata irregolare (da uno a otto ragazzi contemporaneamente), condizionata soprattutto dal tempo e dal lavoro, ma, segnalava la maestra, c'era addirittura chi si sobbarcava, come Teresio Arrigoni, due ore di cammino per essere presente alle lezioni. Date le oggettive difficoltà l'intraprendente maestra aveva prefigurato una sorta di scuola per corrispondenza, con incontri periodici sia in alpeggio che al centro-base.

Uno dei punti maggiormente negativi della vita dei minori in alpeggio, ripetutamente segnalato dai collaboratori dell'ENPMF, riguardava l'alimentazione. Definita insufficiente e non equilibrata, era ritenuta non idonea per lo sviluppo fisico e mentale dei ragazzi.

Abramo Milesi ricorda bene le visite dei rappresentanti dell'ente che gli chiedevano ogni volta del tipo di alimentazione distribuita, anche se, da lui, sul Camisolo (ma probabilmente in tempi più vicini a noi), si mangiava latte con cacao, pane, seppure raffermo, polenta, formaggio, cotechino e, qualche volta, pasta.

Per descrivere quella che doveva essere la classica dieta in alpeggio si citano testuali le parole di Sebastiano, Adriano e Costantino Monaci, per altro confermate da tutti i testimoni intervistati in questi mesi: «...al mattino caffelatte con polenta fredda, a pranzo polenta, formaggio o taleggio con un po' di latte o *fiurìt*, se c'era. Qualche volta ci veniva dato il *matùsì*, un formaggio grasso maturato venti giorni, veniva pronto dopo il 15 di luglio, cotto alla brace. Alla sera minestra di riso e latte... ma il latte era un po' annacquato perché lo tenevano d'acconto per farne del formaggio. Noi si mangiava preferibilmente il latte delle mucche gravide che è un po' più grasso, allora si faceva bollire e lo si mangiava salato, ma a noi non piaceva. Ogni tanto il papà ci portava la marmellata in quadretti e noi la mangiavamo con la polenta. Nessun frutto, anzi, quando i proprietari salivano da noi a metà stagione a controllare le loro bestie, generalmente ci portavano quelle piccole pere *di Sant'Ana*, ma il papà ce le nascondeva perché c'era il rischio che noi le mangiassimo tutte in una volta con... le conseguenze del caso. Portavano anche del vino per i nostri cognati: allora era una festa. Quando si prendeva una rana bella grossa, la facevamo arrostitire sulla brace, con il sale, quello nero pastorizio e poi la mangiavamo: era così *croccantina* ... sembrava di mangiare una bistecca...quel sapore di carne... Quando avevamo le pecore, ogni tanto il cane, per suo istinto, ne seguiva una e la faceva fuori. Quando il cane tornava con la bocca insanguinata noi capivamo e andavamo a cercare la pecora morta. Bisognava recuperarla perché allora si mangiava carne per un po'. Prima il fegato... si *puciava* la polenta nel *puccio*, una festa... ma prima ancora erano botte dal papà perché non avevamo fatto bene la guardia! La carne veniva in parte mangiata subito e in parte essiccata sul tetto, al sole, con il sale... però bisognava stare lì con le frasche per

tener via le mosche... e lì il pastorello tornava utile ancora una volta. I nostri cognati, che erano grandi, per mangiare qualcosa di buono prendevano la manza migliore, le facevano il salasso e si facevano l'insalata col sangue. Infatti, dopo che il sangue era rappreso, lo si faceva cuocere e tagliato a fettine, con la cipolla: buonissimo. Una volta era arrivato il *Betù* portando con sé 4-5 panini freschi imbottiti con prosciutto cotto: un sogno! ...». Il pasto di mezzogiorno veniva consumato in una sorta di scodella, avvolta in un telo durante il trasporto, contenente polenta, formaggio e del latte. Quindi la polenta come alimento base, in sostituzione del pane (per altro difficile da procurare, a meno di sobbarcarsi ore di cammino), il formaggio come companatico, il latte come contorno. I fratelli Evaristo e Franco Zani di Dossena, ricordano bene quando con altri *magàcc*, seduti sugli sgabelli, quelli con una sola gamba sola, usati per mungere, mangiavano la quotidiana polenta e latte tutti insieme, dallo stesso paiolo, per poter gustare anche le "succulente" croste di mais che si formano sulla parete del *paròl* durante la cottura... «*pròpé come tàcé porsèli*». Farina di mais che comunque costava due-tre ore di cammino: il tempo necessario per recarsi a Pizzino a ritirarne 10 chilogrammi per volta.

La giornata del pastorello

La sveglia era data verso le 4-4,30. Il pastorello accompagnava il *famèi* per la prima mungitura delle vacche (in alcune zone della media Valle ed in Val Taleggio il termine *famèi* è però usato per indicare direttamente il pastorello). A seconda della zona del pascolo utilizzata, si camminava anche più di mezz'ora, in qualsiasi condizione di tempo, nella luce incerta dell'alba.

Il *bocia*, non ancora in grado di mungere, era incaricato di "preparare", manipolandole, le mammelle delle vacche, per facilitarne e velocizzarne la mungitura al *famèi*. Doveva custodire i secchi pieni di latte in attesa di portarli alla casera, due alla volta, con il *basol* ed erano secchi da 20 litri circa ciascuno. Dopo una veloce colazione, qualcuno doveva condurre l'asino a caricare la legna per gli usi della *casera*, legna tagliata e accatastata l'anno precedente (si consideri che i boschi da taglio erano decisamente più bassi dei pascoli). Il *bocia* raggiungeva di nuovo la mandria per controllarne il pascolo.

Fino agli anni '60-'70 non era ancora utilizzato il recinto elettrico e quindi occorreva mantenere le bestie nel posto assegnato, controllandone i movimenti per ore e ore in solitudine, affinché non si spostassero in altri pascoli. I cani aiutavano, ma fino ad un certo punto. Il rischio era che, mal gestiti, spaventassero troppo le bestie e queste fuggendo si procurassero ferite. Di notte, però, erano insostituibili, con la loro abilità di raggiungere ogni animale che si allontanasse dalla mandria e farlo rientrare!

Verso mezzogiorno c'era l'abbeverata alla pozza. Occorreva fare molta attenzione affinché le bestie non entrassero con le quattro zampe e sporcassero l'acqua che non sarebbe più stata bevuta dal resto della mandria. Da una pietra posta al centro della pozza o dal bordo della stessa, con lunghi bastoni, il pastorello disciplinava quindi l'accesso all'abbeverata.

Durante la successiva fase di ruminazione, espletata la corvée del trasporto del pasto al *famèi* e dopo il veloce pranzo, ci sarebbe stato il tempo per riposarsi, ma c'erano i sentieri e i pascoli da liberare dai sassi, le *mügnaghe* (fiori spinosi commestibili quando secchi) da falciare in anticipo, piccole manutenzioni da fare alla baita e, nel

caso di estati calde, raccontano i fratelli Monaci che avevano la casera vicino alla diga del Fregabolgia, salire con secchi al passo della Portula a raccogliere neve per tenere fresco il locale dei formaggi.

Di nuovo al pascolo e, verso le 16-17 pronti per la seconda mungitura, con le stesse mansioni e procedure del mattino. Dopo di che, ancora pascolo e quindi, dopo la cena, finita la seconda cagliatura (ormai erano arrivate le 21-22) a dormire. Per i pastorelli in alpeggio c'erano due modi di dormire. In baita, nella promiscuità già descritta, aggiungendo che, a causa della cagliatura fatta a fuoco vivo e dell'assenza di camini, il locale era sempre pieno di fumo e in particolare la parte superiore, sotto il tetto, dove era ricavato il *paier* per il riposo notturno. La seconda "opportunità" era dormire all'aperto, a guardia della mandria, con il giaciglio ricavato in un avvallamento del terreno, *nécia*, che veniva rivestita con sassi, quindi riempita con il *brüc* (erica) e infine svolgendo sopra pelli di pecora. Il pastorello si sdraiava sul quel "letto" e si copriva con il pastrano e un telo impermeabile che, in caso di pioggia, dopo qualche ora, cominciava però a filtrare l'acqua. In quel caso si apriva anche l'ombrello fino a che la pioggia cominciava a «scorrere sotto il culo». Verso la Valtorta, Mezzoldo e la val Tagleggio si usava anche la *bona*, sorta di cassa di legno con aperture sui lati, appena sufficiente per ospitare e proteggere il pastore dalle intemperie notturne, che già a settembre, a quelle altitudini, si facevano sentire.

La vita in alpeggio diventava complicata e pesante in caso di cattivo tempo. Il pastorello doveva eseguire i suoi compiti sotto la pioggia o la grandine, con vestiti non idonei, usando un ombrello e un pastrano tipo militare (le mantelline di gomma sarebbero state fornite poi da ENPMF). In caso di temporali particolarmente violenti, doveva essere in grado, opponendosi anche fisicamente, di bloccare la fuga delle mucche e dei vitelli che, impazzendo dalla paura, correvano senza meta, a occhi chiusi, porgendo le terga al vento, con il grave rischio che si azzoppassero o cadessero in qualche dirupo. «Quando si vedevano i lampi, si incominciava a prepararsi... qua ci siamo... quando arrivava la grandine, sentivi come il fruscio, la sentivi in lontananza che stava arrivando... in un attimo tutto era bianco e faceva freddo. Quando eri fuori di notte, imparavi a scegliere un sasso che poteva darti un po' di riparo. Ti rannicchiavi lì, mezzo umido, le coperte già bagnate e stavi lì. Una mattina mi ero sentito un peso sulle spalle: *pota* era neve, di notte aveva nevicato!».

Questi bambini erano anche capaci di lasciarsi però incantare dalla bellezza della montagna. Sebastiano Monaci ricorda che: «...di notte il cielo stellato era una meraviglia, noi chiamavamo il pascolo: l'albergo delle stelle... di giorno, ogni tanto, passava un aereo e noi stavamo tutti col naso all'insù, a guardarlo...».

Quanto scritto fin qui è da considerarsi solo il punto di partenza per una ricerca più esaustiva sulla vita e sul lavoro dei pastorelli. Data la diffusione del fenomeno nelle valli bergamasche, in particolare in quella Brembana, sarebbe auspicabile e utile fissare questi ricordi su supporti idonei, per mantenerne la memoria e per ulteriori studi storico-sociali sul tema. I pastori-bambini hanno pagato un pesante tributo all'economia di montagna. La mancata menzione delle loro fatiche e dei loro sacrifici fin qui osservata nella maggior parte dei testi riferiti alla pastorizia bergamasca, suona come una palese ingiustizia nei loro confronti. Ringrazio qui e di cuore i testimoni che hanno accettato di parlarci delle loro esperienze di bambini-pastori.

Il mio primo giorno di faméi (estate 1957)

di Arrigo Arrigoni

Il nostro socio Arrigo racconta la sua lontana esperienza di “faméi” in Valtaleggio (così li si chiamano - probabilmente da famulus, fanciullo - i giovani garzoni d'alpeggio, ma, in genere, anche gli aiutanti adulti di stalla non proprietari). L'impatto di quell'esperienza è scolpito nella sua memoria.

A 11 anni, il giorno dopo aver ottenuto la promozione all'esame d'ammissione alle medie, allora ancora obbligatorio, e in attesa di andare in collegio “a studiare”, i miei mi mandarono a fare “l faméi”. Fare il garzone di mandriano ha rappresentato l'avvio al lavoro per generazioni e generazioni di ragazzi di paese spesso di età giovanissima, spesso appartenenti a famiglie non contadine, o a famiglie contadine con pochi capi di bestiame e che non andavano in alpeggio. Naturalmente per i figli dei mandriani l'impegno lavorativo cominciava ancora prima. Nel 1957 non erano tantissimi i ragazzini che l'estate erano riusciti a evitare di essere mandati a servizio presso qualche famiglia di alpeggiatori, professione allora ancora diffusa anche se zoppicante in un mondo in vorticoso cambiamento.

Non ricordo se ad accompagnarmi per un tratto lungo la mulattiera che da Vedeseta sale al Chignolo e al “Prà del Tona”, un alpeggio a prato-pascolo a 1300 m, fosse la mia mamma o se il caso volesse che da “Prà Taè” dove a 16 anni faceva ancora il “faméi” dall'Angelo Arrigoni *Marchetù* fosse sceso in paese il *Ceschi*, all'anagrafe Graziano, uno dei miei fratelli più grandi (Cornelio e Silvano, 19 e 13 anni, quell'anno erano in Francia a fare i boscaioli, Egidio, più piccolo, prenderà il mio posto nel 1958) e così fosse lui a guidarmi fin lassù. Ricordo solo che con me portavo una borsa di tela con dentro quattro indumenti per il cambio, tra cui un “braggett” e delle pezze per avvolgere i piedi che stavano infilati nel mio primo paio di stivali un po' serio che non avrei alternato con nient'altro per tutta l'estate. Nel cuore la oscura sensazione che stesse finendo la mia fanciullezza.

Su alla cassina del “prà del Tona” mi aspettava il Togno, Antonio Locatelli, il mio “padrù”, che non era ancora sposato, con il quale il mio papà si era accordato con un contratto orale per il mio ingaggio. In cambio del mio servizio, prevedeva oltre a vitto e alloggio, che a mia mamma sembrava già una provvidenza, anche il riconoscimento di 4 mila lire al mese. Con il Togno trovai anche il mio coetaneo e amico Albino Locatelli *Bozzet*, che più sfortunato di me, non essendo stato mandato a fare l'esame d'ammissione, aveva iniziato il suo lavoro in alpeggio da una decina di giorni e aveva già messo su un'aria da “faméi” esperto.

Il Togno cercò di capire cosa sapessi fare, mi diede le prime indicazioni destinandomi prevalentemente a compiti di “masèra”, cioè alla cucina (avrei imparato, non senza qualche disastro, a fare - tutto rigorosamente sul camino - polenta, minestra, uova strapazzate, burro e cotecchini!) e mi mise involontariamente in imbarazzo quando, tra il serio e il faceto e giocando sulle parole e sugli accenti, mi chiese se fossi un “famèi” o un “fa pèsc” (fa meglio o fa peggio).

Il mio amico *Bozzet* mi mostrò la cassina, fatta sostanzialmente di due locali comunicanti posti al piano terra, la baita vera e propria con il semplice focolare nel mezzo e il fumo che se ne andava liberamente in giro fuoriuscendo dal tetto in coppi, un

po' di scorta di rami secchi per il fuoco, il tavolo e una credenza con poche suppellettili e la stanza da letto con tre pagliericci. Tutto molto semplice, ma abbastanza pulito. Sotto la stanza da letto, seminterrata e con la volta a botte, la cantina dove lavorare il latte e ospitare la prima stagionatura degli stracchini. La stalla e il "portech" (penzana) non in aderenza alla cassina ma a una trentina di metri. Per l'acqua (da bere, da cucinare, da sommaria igiene personale) bisognava scendere ai piedi del prato, dove un piccolo "funtani" in terra battuta raccoglieva uno scolo d'acqua e prelevare con molta circospezione con una "basla" di rame per trasferirla nel secchio. Per gabinetto andava bene la stalla.

Neanche il tempo di guardarmi attorno, di rendermi conto dov'ero, di lanciare uno sguardo laggiù in basso per cercare il campanile del paese e il tetto a "piöde" di quell'altra casa un po' più in basso che avevo lasciato da poco, che già c'erano novità. Alla baita era arrivato il Guglielmo, uno dei fratelli del Togno: era in partenza per la pianura per andare a prendere i "manzöi a guardia", le manzette che i grandi fittavoli mandavano ancora d'estate in alpeggio col duplice scopo di irrobustire il bestiame in vista dell'età fertile e di salvare foraggio per l'inverno. Per qualche giorno Gabriele, altro fratello di Togno che con Guglielmo caricava l'alpeggio del "Tai Nöff", sarebbe rimasto solo e avrebbe avuto bisogno di un aiutante. Il prescelto fui io.

Salutato il mio compagno Albino con Togno mi avviai sul sentiero che, passando dalla Pianchella, un altro alpeggio condotto in affitto dal mio padrone, porta al "Tai Nöff", nell'alta valle del Bordesiglio. Gabriele, che conoscevo pochissimo, fu gentile con me, mi fece fare una buona merenda di pane burro e zucchero; poi mi portò nel prato dal quale le mucche cominciarono a mandare segnali che avevano finito la ruminata pomeridiana e reclamavano un nuovo pasto di erba fresca. Mi fece vedere il perimetro di prato entro il quale dovevano restare a brucare quel pomeriggio, restò ancora un momento con me mostrandomi come dovevo muovermi e come richiamare le mucche che avessero oltrepassato le linee immaginarie di confine tracciate nell'erba. Di aiuto c'era anche un cane pastore bergamasco, in realtà un bastardo che obbediva poco anche a lui. Poi mi lasciò solo con le bestie perché doveva andare a "taià l'erba" da servire nella "preséf", nella mangiatoia, a completamento dei pasti della giornata, e a "fa i mestér" in stalla: spazzarla del letame e preparare la lettiera con del fogliame fresco.

Rimasto solo, anche se ero a non più di 150 metri dal complesso baita stalla e portico nel giro di poco tempo mi prese una crescente inquietudine. L'alpeggio del "Tai nöff" è in buona posizione ma al chiuso, da lì non vedi altri alpeggi, solo boschi e, lontano, il Resegone. Il cane se n'era andato un attimo dopo il suo padrone e a nulla erano serviti i miei richiami fatti ora con voce implorante ora con malriusciti tentativi di voce di comando. Nemmeno le mucche davano l'aria di volermi obbedire e sembrava facessero apposta a uscire in continuazione dal "töcc" loro assegnato. Per di più il cielo si stava oscurando e da nord scendevano folate di aria fredda. All'aria seguì presto una nebbia dapprima leggera e poi sempre più fitta. Lo Zuccone di Maesimo, la valle del Bordesiglio, la Pianchella, i riferimenti più lontani scomparvero rapidamente dal mio orizzonte visivo, poi anche la baita perse via via il suo contorno consolante e svanì del tutto. Persino le mucche a pochi passi da me diventarono una presenza attutita e quasi evanescente. Mi sentii avvolto in un mondo misterioso e sconosciuto, abbandonato nella più completa solitudine, preda di una angoscia mai provata così forte. All'improvviso gridai.

La Pèta, un luogo dove stare bene

di GianMario Arizzi

Grazie alla collaborazione e interessamento di Sury¹ di origini colombiane e segretaria/coordinatrice della azienda agricola della Pèta a Costa Serina, mi trovo a fare due chiacchiere con il reverendo don Emilio Brozzoni² sul perché di questa azienda agricola dove si allevano capre, maiali, cavalli, asini e animali di bassa corte. Dove si producono i preziosi formaggi di capra, yogurt, miele e salumi; dove si mangia, si dorme e si sosta circondati dalla silenziosa bellezza del posto.

Dalla sua nascita la Pèta è stata curata con la massima attenzione, con riguardo e la manutenzione del territorio, recuperando prati e con il continuo mantenimento delle mulattiere, dei muretti e dei terrazzamenti; i luoghi sono bellissimi e hanno bisogno di rispetto.

Le parole di don Emilio, con la vista del meraviglioso parco davanti a me, mi portano a giocare, correre, rotolarsi nell'erba, arrampicarmi sugli alberi ma poi torno con i piedi per terra e mi immagino seduto in mezzo al parco a leggere un libro.

L'agriturismo propone una cucina semplice, genuina, basata sui prodotti del territorio; i piatti seguono la stagionalità delle materie prime; gli antipasti sono creati con i propri formaggi e confetture. Pasta fatta in casa, rotoli di pollo e coniglio, arista di maiale e altri carni del proprio allevamento e senza dimenticare i dolci. Viene data la possibilità di creare bomboniere con il miele prodotto dagli alveari presenti alla Pèta; la varietà dei gusti viene incontro a tutti i palati e sono possibili diverse combinazioni.

Dice don Emilio: *“mangiare è farsi una carezza, introducendo nel nostro corpo nutrimento e piacere. Mangiare è fasi del bene, assumendo alimenti sani, naturali e prodotti localmente. Mangiare alla Pèta è godere del ciclo della natura, della sua erba fresca che gli animali brucano, dall'aria frizzante che temprava le loro membra, dall'attenzione con cui vengono allevati, nutriti, cresciuti”*.

Le primizie sono servite con cura nelle belle sale della Pèta, disponendo di una sala da 60 persone, chiamata “la sala del vecchio fienile”, un ambiente ricco di storia caratterizzato da muri in sassi e ampie vetrate; esiste inoltre una saletta che può ospitare fino a 20 persone. *“Accoglienti camere sono a disposizione degli ospiti che possono accogliere fino a 18 persone e il legno la fa da padrone, - continua don Brozzoni -*

1 Surelly Grisales.

2 Nato nel 1942 e ordinato sacerdote nel 1967.

sotto il corpo, sopra le teste; legno caldo che accoglie dopo una giornata nei prati, a respirare sole e verde. Ci sono poi i mobili antichi della tradizione vallare che accompagnano il riposo della vacanza. È addormentarsi nella pienezza di giornate semplici e belle, nel silenzio che accompagna la notte. La notte della montagna, dei rumori del bosco, del vento che scende sui pendii e li accarezza. La notte del riposo che accompagna gli ospiti e noi stessi a riappropriarci del respiro vitale”.

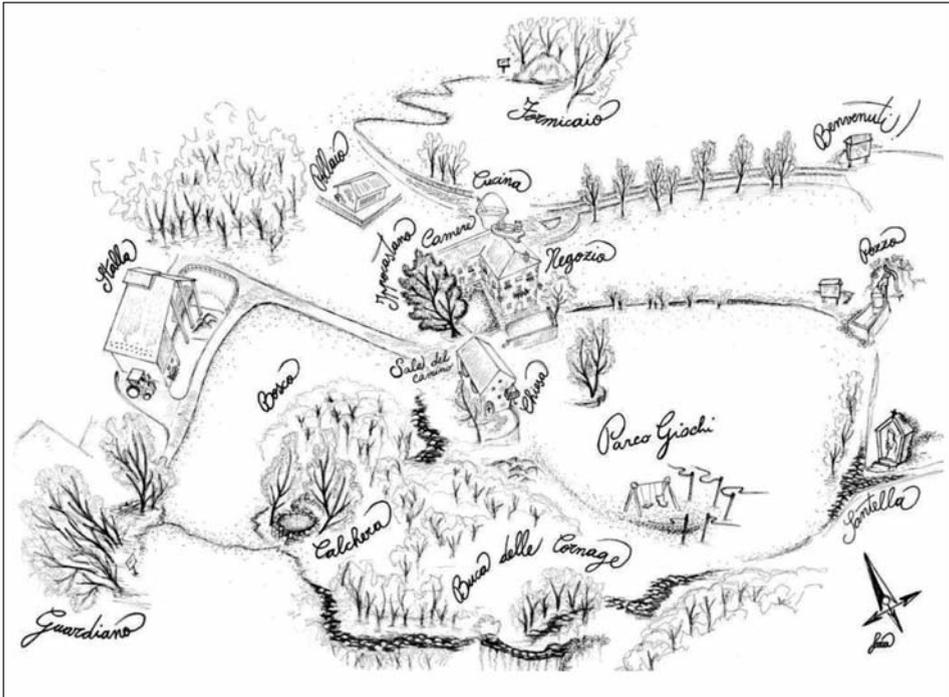
La Sala Granda

Era il fienile dell'antica locanda de la Pèta, già presente nel 1400. Oggi la sala accoglie i visitatori che trovano lo spazio e il tempo necessario a rigenerarsi; è presente un grande camino che riscalda tutto l'ambiente; le sedute sono ragionate perché sia gradita la conversazione e la lettura o visione, sul grande schermo, di un buon filmato. È possibile utilizzare la Sala Granda dalla capienza di circa 50 posti anche per eventi privati e per momenti formativi; è dotata di wi-fi, videoproiettore, maxi schermo, impianto audio. L'intero fabbisogno di energia elettrica è garantito grazie ai pannelli solari posti sopra il tetto della stalla.

Cosa si fa alla Pèta

La Pèta è un luogo dove stare bene. La Pèta è un luogo dove imparare. I bambini amano la Pèta per il suo verde, il mistero del bosco, le corse nei prati.

Gli adulti amano la Pèta per il silenzio, per il paesaggio ricco di tranquillità, per la possibilità di rallentare il passo e di ritrovare il proprio ritmo. I gruppi amano la Pèta



L'area della Pèta in un disegno di Sara Mandolini

perché possono utilizzare la “sala grande” e dedicarsi ad esperienze formative sia di tipo residenziale che giornaliero, godendo di un setting accogliente e facilitante l’apprendimento. Alla Pèta ci si può mettere in ascolto dei propri desideri e assecondarli: ci si può immergere nella natura, camminando nel bosco, facendo trekking nei sentieri che la circondano o semplicemente permettendosi il non fare nulla, ozio del pensiero che vaga e si estende, contemplazione della bellezza che ha colmato di sé ogni angolo di questa valletta.

La chiesina della riconciliazione

La cappella ricavata nell’antica stalla, gioiello di bellezza e di intimità; i quadri e le vetrate parlano al cuore e lo riscaldano. È stato l’artista francese Arcabas che l’ha resa preziosa mentre è stata progettata dall’architetto Renzo Pedrini. Nelle vetrate è stato reinterpretato il cantico delle creature. La roccia viva da cui sgorga l’acqua, il legno e l’oro delle lampade di Catellani and Smith completano e caratterizzano la piccola chiesetta.

Un piccolo e prezioso libro, delle Edizioni Gruppo AEPER, è a disposizione presso l’Agriturismo, per regalarsi il calore dell’oro espresso nelle opere di Arcabas. Altre opere di Arcabas si trovano presso la Chiesa della Resurrezione, sempre progettata dall’architetto Lorenzo Pedrini, presso il Pitturello di Torre de’ Roveri.

M’impari?

Da alcuni anni, esattamente dal 2013, si trova un sentiero ad anello che percorre tutti



La struttura che ospita il bread and breakfast

gli angoli più suggestivi; il percorso è segnato da bacheche che formano il M'impari?... camminando si scopre la vita.

Otto bacheche per raccontare il luogo, la sua storia, i pezzi di lavoro che lo nutrono, gli spazi che lo compongono.

Dodici bacheche invece per 'apprendere la vita', per riflettere su un tema che cambierà ogni sei mesi e verrà scelto sulla base delle sollecitudini che i giorni ci propongono. Queste bacheche, attraverso contenuti multimediali, aiutano a riflettere su un tema che cambia ogni anno. "Il coraggio", "Madre" e "Pane" sono stati i temi dei primi tre anni. "Confini" è il tema attuale. I promotori e i partner sono Il Gruppo Aeper, Caritas Diocesana e L'Eco di Bergamo.

La Pèta, mi fa osservare don Emilio, non è solo agriturismo ma da venticinque anni sono state accolte persone che per motivi di salute, scelte di vita, necessità emotiva o psicologica, hanno nutrito il bisogno di vivere per un periodo di tempo presso l'agriturismo. È evidente che non si tratta di turisti, ma di persone, uomini e donne, che hanno trovato un contesto e delle persone capaci di mettersi a loro disposizione, di accogliere e di aiutare.

L'incontro insieme

Ecco cosa scrive don Emilio sull'*Incontro insieme* n. 2 luglio-dicembre 2019 nel ventennale della prima pubblicazione.

"L'incontro insieme è una piccola rivista nata e cresciuta nella Bassa Val Serina. Porta regolarmente volti, storie, notizie, nelle case di tre comuni e 10 Parrocchie. Per chi è giovane o nuovo forse è utile e interessante".

La storia

La storia della Pèta ci viene raccontata direttamente da don Emilio Brozzoni.

Il nome Pèta è di probabile origine celtica. Qualcuno ama riferirlo al latino "petere", chiedere, domandare, pregare, ringraziare... un bisogno antico come l'uomo. Quindi un possibile luogo di culto frequentato dagli antichi abitanti della valle, prevalentemente pastori. La Pèta è menzionata in atti notarili del 1.100. Nel tempo ospita una locanda, punto di riferimento su uno dei raccordi della Via Mercatorum e della Strada Priula, verso la Svizzera. Negli ultimi due secoli diventa abitazione di contadini e agricoltori. Nei primi anni del secolo scorso nonno Guerino acquista questi terreni, lasciandoli in eredità ai figli. A papà Giovanni tocca la parte che stiamo abitando. Negli anni '90 la Comunità di Nazaret e il Gruppo Aeper, sostenuti anche da don Giulio Gabanelli e dalla Diocesi di Bergamo, danno volto ad un sogno presente nel cuore da anni: una comunità di vita e di accoglienza e, come lavoro, l'allevamento di animali e un agriturismo.

Luogo di Vita

Alcuni di noi scelgono di abitare insieme e di condividere ogni cosa, realizzando una comunità di vita. In questi 25 anni diverse famiglie e coppie fanno questa scelta. Con la ricchezza e la fatica di vivere insieme. Vita familiare, condivisione, accoglienza, lavoro, impegno sociale sono gli ingredienti quotidiani per dare volto al sogno iniziale.

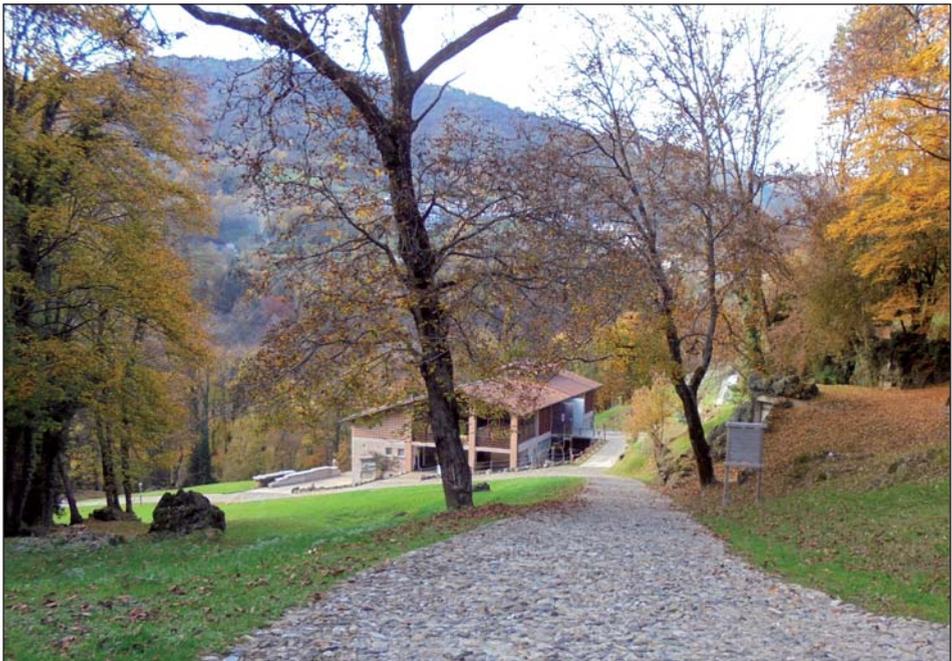
Luogo di accoglienza

E ciò che caratterizza maggiormente questa esperienza. In questi anni oltre 190 persone hanno potuto beneficiare di questa opportunità. Soprattutto quelle più provate: tossicodipendenze, disagio psichico, emarginazione, situazioni familiari difficili, abbandono, devianza... Con percorsi differenziati, su misura, in stretta collaborazione con i servizi sociali. La comunità accoglie, come detto, alcune persone che hanno bisogno di particolare cura per il loro disagio, altre con il bisogno di rivedere e ridefinire la propria vita, altre desiderose di sperimentare un periodo forte, in ricerca.

Da alcuni anni è notevole l'attenzione a persone consacrate (preti e suore) che chiedono la possibilità di vivere alla Pèta un periodo di tempo utile a rivedere la propria vita, a ritemperare le forze, a riprogettare il proprio cammino, a sperimentare nuove possibilità...

Luogo di relazione e di lavoro

Tutti insieme condividono le relazioni quotidiane e la fraternità, negli impegni personali e in quelli di comunità. Il lavoro è condizione importante per vivere e sostenere l'esperienza. Gli allevamenti e la cura dei prati e del bosco servono per attivare l'agriturismo, con la possibilità di ristorazione e di alloggio. La lavorazione del latte e la cura dell'orto permettono un'alimentazione sana e naturale sia per la comunità che per la ristorazione. Questo ha permesso, nel tempo, di ospitare numerosi clienti per la ristorazione ormai conosciuta ed apprezzata non solo in bergamasca. Grazie ad internet un buon numero di turisti che arrivano anche da paesi d'Europa. Il lavoro dell'agriturismo ha permesso di dare lavoro ad alcune persone della valle.



L'area della fattoria



Cavalli al pascolo alla Pèta

Luogo di impegno sociale

Fin dall'inizio si dà importanza alla formazione delle persone: la scuola della gente, le assemblee popolari su temi di interesse comune, la vicinanza ai genitori e alle famiglie con laboratori di incontri, la cura di un nutrito gruppo di giovani con incontri, cineforum, viaggi, il gruppo di pensiero come osservatorio dei problemi dei nostri paesi, le riviste "L'incontro Costa Serina" e "L'incontro insieme" sono alcune delle iniziative promosse, sostenute, incoraggiate insieme a tanti compagni della valle. Ultimamente è molto apprezzato il sentiero M'impari?: un percorso nei prati e nel bosco della Pèta che aiuta a riscoprire e approfondire parole-chiave della vita, come coraggio, madre, pane... Attraverso grandi bacheche e incontri di testimonianza.

Luogo di riconciliazione

Più di un frequentatore dell'agriturismo, dopo un buon pasto, nello stile dei nostri nonni, dopo quattro passi nei prati e nel misterioso bosco, ha espresso meraviglia e stupore per questo angolo di paradiso.

*"Quanto sarebbe bello gustare un piccolo momento,
una giornata, un breve periodo qui alla Pèta
per ritrovare pace nel cuore, per riscoprire il senso di vivere,
per riconciliarsi con la propria vita, con il mondo, con tutti..."*

Una stalla

Mi sembra bello dedicare un particolare pensiero al luogo più caratteristico della Pèta: la stalla. Per la sua bellezza e per il significato che ci ricorda.

Per noi bambini la stalla era la casa delle mucche. Con qualche pecora e capra e il fedele cane pastore.

Luogo spoglio, essenziale: una mangiatoia con erba e fieno, un letto di foglie, l'abbeveratoio, il fienile pratico ripostiglio del fieno, pochi e antichi attrezzi utili alla mun-

gitura e alla cura dell'ambiente. Abbondante odore di foraggio e di letame, rumoroso respiro degli animali a riscaldare anche il rigore dell'inverno. Nel momento della mungitura il profumo del latte una delizia. Le sere ad ascoltare le storie, a dire il rosario sulle ginocchia e tra le braccia dei genitori e dei nonni. Un vero balsamo di tenerezza. Vita dura, povera semplice e cuore grande. Come la vita di cui parlava il nostro amico di Nazareth, Gesù che a noi bambini piaceva tanto e che cominciavamo a conoscere attraverso la lettura della sua storia. Sì, ci raccontava di contadini, pastori, pescatori, buoi, pecore, campi, frumento, pane, vino, alberi uccelli.... Sembrava, a noi piccoli, che Gesù avesse vissuto un po' di tempo qui alla Pèta... E dicevano che anche Gesù era nato in una stalla!

Come ho conosciuto Arcabas

di don Emilio Brozzoni

Il contesto di questa storia è il Gruppo Aeper (Animazione, Educazione, Prevenzione e Reinserimento) esperienza che ha origine dalla Comunità Nazareth (1977) e che si impegna nel mondo del disagio, della devianza e della sofferenza.

Nel tempo prendono vita un'associazione, cooperative, comunità di accoglienza, una

corposa rete di famiglie affittatarie, una fondazione, una rivista, una casa editrice...

Obiettivo: essere vicini a chi fa fatica, creando condivisione, solidarietà, accoglienza.

Volontariato e competenza professionale caratterizzano lo stile di vicinanza alle persone.

Come conosciamo Arcabas? Nel 1992 festeggio i 25 anni di sacerdozio con un viaggio in Francia.

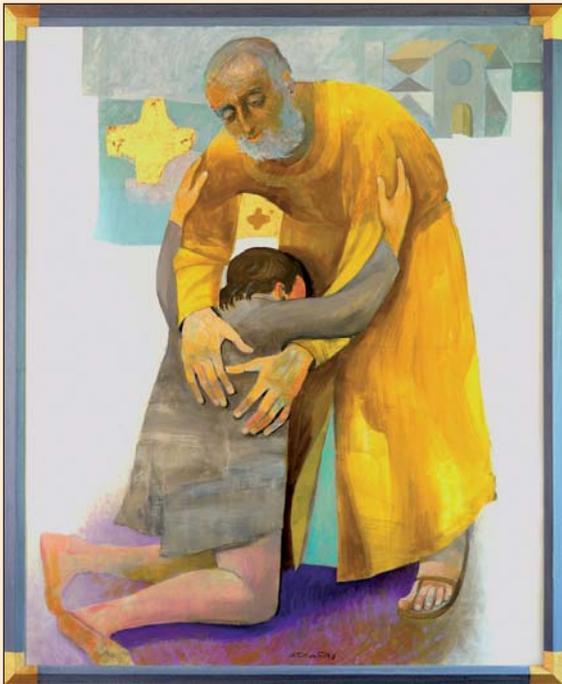
Mi gusto tre giornate di immersione nella bellezza:

Colmar con lo sconcertante Crocifisso di Grünewald;

Ronchamp e l'esaltante santuario di Le Corbusier;

La Chartreuse e la palpitante chiesa di St Huges con le opere di Arcabas.

Di ritorno, voglio scoprire dove vive questo artista.



Arcabas, *Il figliol prodigo*, chiesa della riconciliazione della Pèta (foto Cristian e Alessia Umili)

Raggiunto per telefono, ci invita a casa sua. Ci mostra alcune opere e ne rimaniamo affascinati. Anche lui è sorpreso dal racconto della nostra storia e ci visita a casa nostra. Nascono un legame e un'amicizia che dureranno negli anni.

Nel 1995 si concretizza il sogno di un luogo per "dar voce a chi non conta". Il nostro architetto Lorenzo Pedrini e il nuovo amico Arcabas realizzano la Chiesa della Risurrezione nella casa della Comunità Nazareth a Torre de' Roveri, che diventerà, oltre che spazio di preghiera e di celebrazione, luogo di laboratorio e di ricerca sul senso della vita attraverso l'arte (a inizio 2020 oltre 100.500 presenze).

Pochi anni dopo, un altro gioiello: la Cappella della Riconciliazione, presso la Comunità "La Pèta" a Costa Serina, in un'antica stalla.

"I colori del mistero" è l'esposizione che il Gruppo realizza insieme alla Diocesi di Bergamo nel 1999. Indimenticabile Il Vangelo dell'infanzia. Oltre 70 mila visitatori apprezzano le opere di Arcabas.

Continuano negli anni l'amicizia e la collaborazione con Arcabas, con nuove opere nella Chiesa della Risurrezione e promuovendo la conoscenza e l'apprezzamento dell'artista nella realtà bergamasca e italiana.

Il Gruppo Aeper sente che l'arte di Arcabas rappresenta in modo intenso il cuore delle sue scelte. Coltiva il desiderio di far dono alla città di Bergamo di uno spazio e di un tempo dedicati a quell'arte che parla della persona umana, soprattutto quella più provata dalla vita, per scoprirne la bellezza e la preziosità. Un modo concreto per far conoscere quarant'anni di esperienza di Aeper sul territorio bergamasco dedicati alle persone più fragili.

Il 2015 vede realizzarsi questo sogno. Una grande esposizione ARCABAS - Nutrire il mondo con la bellezza attira l'attenzione e lo stupore di molte persone nella chiesa di Sant'Agata al Carmine in Città Alta (122 mila visitatori).

Anche le Diocesi di Milano e di Brescia ci chiedono l'allestimento della mostra:

Seveso (Chiesa di S. Pietro martire): oltre 50 mila visitatori;

Brescia (Duomo vecchio - La Rotonda): 50 mila visitatori.

Come conclusione di questa esperienza espositiva e come continuazione dei percorsi di ricerca e di preghiera nasce un libro di straordinaria bellezza: ARCABAS - I colori del Vangelo di Rosella Ferrari! (2016).

Nel 2018 le Edizioni Gruppo Aeper pubblicano un secondo libro di Rosella Ferrari: ARCABAS - La mamma di Gesù.

Il 23 agosto 2018 Arcabas muore nella sua casa a St. Pierre de la Chartreuse e il 28 agosto si celebrano i funerali nella chiesa di St. Hugues avvolto dalle tantissime e affascinanti opere che con trent'anni di ispirazione l'artista ha reso celebre in tutto il mondo.

Commosso e profondamente addolorato concelebro con i tanti amici venuti per l'ultimo saluto.

Arcabas continua a vivere nei nostri cuori grazie ai suoi colori, al suo sorriso, alla sua fede profonda, all'amore genuino verso ogni creatura. Il suo inno di lode all'oro di Dio in mezzo a noi continua a rendere festosa e ricca di speranza la nostra vita.

Deponiamo davanti alle ceneri di Arcabas e di Jacqueline (che lo ha preceduto di qualche mese) un vaso di fiori, i più belli, come lui ci ha insegnato: gioia di vivere, tenerezza, fiducia, rispetto, fedeltà, trasparenza, sorriso, pace del cuore, candore, giovinezza, freschezza... stima, stupore, riconoscenza.

Grazie, Arcabas.

Il bosco, crocevia di storie e di Storia

di Michela Lazzarini e Marco Mosca

*Troverai più nei boschi che nei libri.
Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose
che nessun maestro ti dirà.*
(San Bernardo di Chiaravalle)

L'anno appena trascorso, con le sue paure e instabilità, ci ha messo di fronte alla precarietà delle cose umane. Persone e sicurezze sono scomparse dall'oggi al domani, con esse anche le loro storie, le loro memorie. Abbiamo quindi deciso di ritornare ad ascoltare gli uomini e le donne che hanno fatto la nostra storia, ad imparare dalle loro parole; lo scopo è conservare, custodire, tramandare alle nuove generazioni affinché qualcosa di buono e importante si salvi.

Nell'estate 2021 abbiamo così intervistato Battista Salvini, classe 1930, nato a Mezzoldo e lì tutt'oggi residente. Un uomo che quella Storia che leggiamo sui libri e ascoltiamo al telegiornale l'ha vissuta in prima persona e l'ha condivisa dal 1958 con la moglie Silvana, solo di pochi anni più giovane. Al lavoro fin da piccolo, come accadeva spesso nei primi anni del secolo scorso, è cresciuto nei boschi e ha visto la guerra con i suoi occhi di ragazzo, si è specializzato come boscaiolo prima e teleferista poi, con altri giovani del suo paese ha lavorato per anni fuori casa. Ha conosciuto la nostalgia dei luoghi e degli affetti, l'allegria delle compagnie, ha cresciuto quattro figli. Alla fine degli anni Cinquanta è stato assunto in Italcementi e, come molti suoi compaesani, ha contribuito all'edificazione della centrale e delle relative condotte forzate. La Storia, ossia la grande storia, si è interposta al suo cammino anche recentemente: nel marzo 2020 si è ammalato di Covid, ma ce l'ha fatta ad uscire dall'ospedale sulle sue gambe. I suoi racconti oggi sono ancora chiari e vividi e tutti legati da un solo filo conduttore: il bosco.

Il bosco: non è casuale. Ci sono luoghi che più di altri si prestano a essere il contesto ideale per lo sviluppo di storie, siano esse reali o immaginarie. Esso costituisce il luogo in cui sono stati da sempre ambientati racconti popolati da creature fantastiche (basti pensare a gnomi e folletti) e nel quale si sono intrecciate le vicende di numerosi lavoratori in carne e ossa, come appunto il signor Battista. Del resto, per chi come lui operava con e fra gli alberi, il bosco ha presto assunto le caratteristiche di una seconda

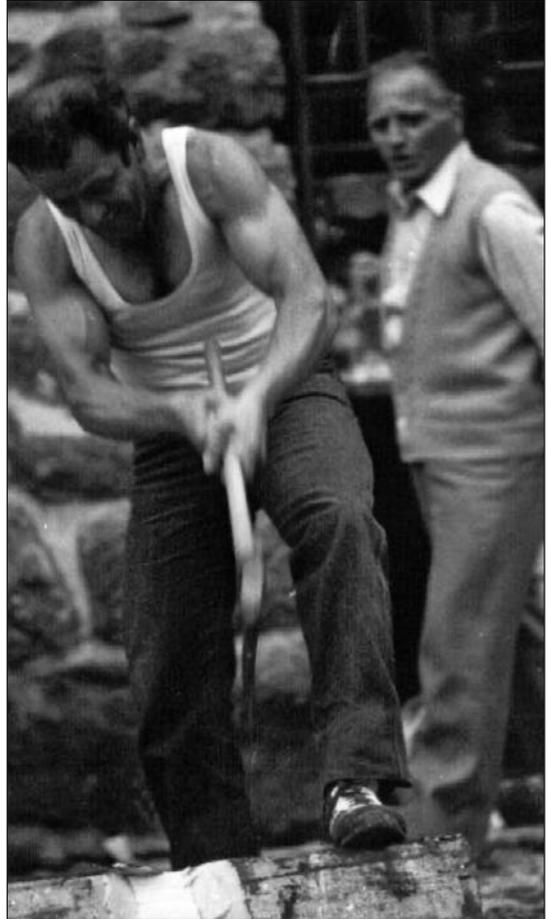
casa, nella quale trascorrere intere giornate tra sforzi, pensieri, speranze e sorprese.

Come ci ha raccontato, egli ha sperimentato la vita nel bosco da molteplici prospettive, di conseguenza, sin da quando era un adolescente abituato a camminare sempre scalzo, sa bene che il bosco dà e il bosco toglie, poiché ti permette di guadagnare con fatica il necessario per garantire la sopravvivenza tua e della tua famiglia, ma ti costringe anche a stare sempre all'erta, in quanto un piccolo movimento sbagliato può provocare gravi incidenti, talvolta mortali, come avvenuto a parecchi colleghi e amici boscaioli.

“Tagliare e mettere teleferiche”: con queste parole Battista ha riassunto la vita trascorsa nei boschi di Mezzoldo, della provincia di Cuneo, della Liguria, della Valle d'Aosta e della Francia. Peraltro, è bene sottolinearlo, questo lavoro richiedeva prestanza fisica, attenzione e ingegno, visto che, in assenza di motoseghe, gli strumenti utilizzati erano quelli a mano (*manarino, zappino, segone, accetta e scure*) e alcune teleferiche venivano installate in

luoghi particolarmente impervi, pertanto non si trattava di un'attività alla portata di tutti. Si può affermare che, proprio grazie alla loro abilità, i boscaioli brembani, specie i teleferisti, seppero farsi apprezzare ovunque per le loro competenze professionali, un po' come era avvenuto a partire dal Cinquecento per i “maestri del ferro” brembani, richiesti in Italia ed Europa per la loro capacità di seguirne tutto il ciclo della lavorazione, ossia dalla miniera al prodotto finito.

L'anno era scandito dai tempi del lavoro nel bosco: generalmente si lasciava il proprio paese in primavera (fine marzo - inizio aprile) e si faceva ritorno a casa verso dicembre, in tempo per Natale. Questa era la “stagione”. Peraltro, non era così inusuale trovare nuovi figli al ritorno. Durante i mesi trascorsi nel proprio paese di origine ci si dedicava invece ai lavori della campagna oppure si facevano delle giornate di taglio del legname per ripulire i boschi della zona, cosa che ora purtroppo non si fa quasi più. Chiaramente, a seconda della superficie e della quantità di alberi da tagliare, cambiava la consistenza della squadra di boscaioli, che di solito era formata da una decina di uomini. Di fatto, essi vivevano sempre insieme, quasi come fratelli, erano organiz-



zati a livello di ruoli, di spesa e di gestione dei pasti e avevano un loro linguaggio in codice, ad esempio per gestire il funzionamento a distanza del carico e scarico dei tronchi mediante le teleferiche. La giornata cominciava prestissimo e il lavoro durava all'incirca dalle 6.30 alle 19.30, con un paio di ore di pausa a cavallo del mezzogiorno. Talvolta, quando il fiato non era troppo corto per la fatica, essi cantavano e la domenica, oltre a lavare e rammendare i propri panni, molti raggiungevano a piedi il paese vicino, dove capitava di ballare con le ragazze.

Battista, sorridendo, ha ricordato alcuni aneddoti: "Ci veniva a trovare anche il parroco don Pietro Rota, alcune volte con altri paesani: era una festa". Quando i boscaioli erano lontani, il paese si spopolava. Le donne mandavano avanti la casa, crescevano i figli e si aiutavano a vicenda. La signora Silvana ci ha raccontato con semplicità cosa significasse essere la moglie di un boscaiolo: si aspettava e ci si doveva arrangiare perché i primi soldi arrivavano soltanto in estate inoltrata: "Per fare la spesa tutte noi aprivamo un libretto di debito, non avevo nemmeno i soldi per comprare un fazzoletto da mettere in testa alla mia bambina".



Fra tante dure giornate tutte uguali, come si sa, non mancano le eccezioni: è il caso di un tardo pomeriggio dell'ottobre 1943, ovvero in difficili tempi di guerra. Teatro dell'incredibile vicenda narrata da Battista non è un bosco lontano, bensì quello di Mezzoldo, precisamente presso la località Piazzoli. Sul far della sera, egli, allora tredicenne, si trovava lì con le capre di famiglia e improvvisamente sobbalzò alla vista di sei occhi dietro un cespuglio di rovi che i suoi animali stavano mangiando: "Si vedevano solo gli occhi... Ho preso il bastone e ho cominciato ad urlare", ci ha detto. Incredibilmente, uscirono tre giovani uomini di colore, tre americani, dei quali aveva sentito parlare dalla nonna, che li aveva visti in quella zona e li aveva persino sfamati. Immaginiamo la sorpresa iniziale di Battista, che fino a quel momento non aveva mai visto persone con tratti somatici differenti dai propri.

In sostanza, si trattava di John, Paul e di un terzo uomo di cui Battista non riesce a ricordare il nome, fuggiti all'apertura delle carceri dopo l'8 settembre 1943 e ricercati dai repubblicani. A Mezzoldo si sapeva della loro presenza, ma un conto sono le voci di paese e un altro è il contatto diretto. Battista ci ha spiegato che iniziò un periodo di collaborazione e amicizia con loro: di giorno essi gli davano una mano con la legna ("Erano bravi", ha raccontato commuovendosi) e di sera, quando faceva buio, scendevano in casa sua, mangiavano qualcosa (*in primis* patate, ma anche il pastone per le galline), si scaldavano al camino e poi ritornavano tra le rocce prima che facesse giorno. "Si doveva stare attenti ai repubblicani perché c'erano le spie anche in paese", e ci fa i nomi. Ci fornisce poi ulteriori dettagli sui tre americani: John era un omeone grande e grosso, Paul più esile, simpaticissimo e scaltrissimo, mentre il terzo aveva vene rosse negli occhi ed era il più sospettoso.

Ad un certo punto il nostro narratore novantenne si è fermato e, con gli occhi velati dalle lacrime, ci ha svelato l'epilogo della vicenda: i fascisti, tramite un "ruffiano" di Olmo al Brembo, vennero a sapere della loro presenza nei boschi di Mezzoldo e li catturarono prima della fine della guerra. Battista aveva tredici anni e a sua madre disse piangendo che voleva diventare un partigiano e che li avrebbe liberati lui.

In realtà, la storia si concluse in una triste farsa: i tre americani furono mandati in prima linea, al massacro, per finire le munizioni dei partigiani sotto assedio a Cantiglio. Battista ci ha guardato e sospirando ha commentato amaramente: "Chèi rospi dei fascisti...".

Ascoltando il signor Battista sembra che il tempo non sia mai trascorso. Faremo buon uso delle sue storie, glielo abbiamo promesso. Congedandoci, l'attenzione è caduta sulle fotografie appese alle pareti di casa e sulle numerose coppe vinte alle gare per boscaioli che i paesi altobrembani organizzavano fino a pochi anni fa. "Tra i concorrenti c'era molta rivalità, ma ci si voleva bene" ci ha spiegato. Da anni non si disputano più competizioni di questo tipo, il mestiere sta andando perdendosi. Anche molte delle sue coppe sono state buttate, erano troppe. Ma le più importanti sono rimaste in bella mostra, testimoni di un intenso passato fatto di fatiche, sacrifici e soddisfazioni.

La scuola dagli anni Sessanta ai Novanta: una maestra si racconta

di *Eleonora Arizzi*

*Non basta guardare, occorre guardare
con occhi che vogliono vedere,
che credono in quello che vedono.*
(Galileo Galilei)

I suoi occhi hanno visto per quarant'anni generazioni di bambini della Valle Brembana crescere tra i banchi di scuola. Lo stesso sguardo attento non è mai mancato per i suoi sei fratelli, per suo marito e i loro tre figli.

“Ringrazio il Cielo di avere ancora la vista, che è la cosa più importante” esordisce Dorina Carrara, 82 anni compiuti il 13 agosto, mentre legge un quotidiano in attesa dell'intervista. E da come si presenta sembra che il buon Dio per lei abbia conservato non solo la vista: a sentirla parlare, con dolcezza e lucidità, mi sembra di essere tornata agli anni Novanta, quando ero una sua alunna e lei mi insegnava le tabelline e la geometria.

Sei nata a Valpiana di Serina nel 1939...

Ero la prima di sette fratelli, cinque femmine e due maschi (attualmente solo tre femmine viventi, *ndr*), quindi ero considerata quella grande anche quando ero solo una bambina. La mia famiglia aveva le mucche quindi tutti dovevano aiutare: io, essendo la maggiore, mi occupavo della casa e dei miei fratelli.

Mio papà era un uomo “moderno”, nato nel 1899, ma sarebbe considerato come un papà di oggi perché ci ascoltava e ci proteggeva quindi, sapendo che mi piaceva studiare e che avrei voluto fare la maestra, ha assecondato il mio sogno e ho potuto andare a scuola.

Quindi sei andata alle magistrali a Bergamo?

Sì, ma tardi perché ho potuto frequentare le scuole medie solo quando sono arrivate le Suore Marcelline a Valpiana, quindi a 14 anni ho iniziato la prima media e a 17 anni sono andata alle magistrali in città alta. Era una scuola gestita da altre suore, le Figlie della Sapienza, e il diploma era dopo 4 anni.

Durante le magistrali andavo a casa una volta al mese e vivevo in un pensionato di suore ma ci stavo benissimo.

Ho un bellissimo ricordo di entrambe le congregazioni di suore, perché erano buone e intelligenti. Pretendevano molto da noi studenti, però preparavano bene. Ci dicevano sempre *“Prima dovete educare i ragazzi, non solo insegnare”*. È una frase che mi ha sempre accompagnato...

Qual è stata la tua prima scuola da maestra?

L'8 ottobre del 1960 ho preso servizio a Zambla Alta di Oltre il Colle, alla Colonia del Comune di Milano. Fino a dicembre ero stata assunta come assistente, poi ho insegnato in prima e seconda elementare. Ogni due mesi c'era il cambio di alunni che salivano lì da Milano. Anche le assistenti erano insegnanti diplomate, ma non insegnavano. Erano tutte di Milano ed io ero l'unica del posto.

Eravamo trattate benissimo rispetto alle altre maestre: prendevamo lo stesso stipendio, 48 mila lire al mese, e avevamo vitto e alloggio compreso. Veniva l'ispettore a controllare ad ogni cambio di turno degli alunni.

La scuola alla Colonia era fino a Pasqua, poi arrivavano i prescolari e ne avevamo 20-25 a testa. Se erano belli!

Lì ho avuto il primo scolaro di colore e, quando facevamo le passeggiate in paese, quelli dell'albergo distribuivano le caramelle e lui, essendo una novità a Zambla alta, era sempre il primo a riceverle.

Alcuni erano un po' discoli e ricordo che avevano sempre fame, quindi durante le passeggiate per Zambla a volte gli compravo i panini per tenerli un po' tranquilli.



La prima classe dell'insegnante Dorina, nel 1960, alla Colonia di Zambla

Poi dove hai insegnato?

Per dieci anni ho girato un po' dappertutto in Val Serina come supplente: Dossena, Zambala Bassa, Cornalba, Passoni, Serina e Corone. Ho fatto tre concorsi prima di diventare di ruolo.

Che ricordo hai di quegli anni?

Ho un ricordo bello di Dossena: andavo a piedi, per il sentiero nel bosco. C'erano quasi 100 bambini ed erano suddivisi a turno perché le aule erano solo tre. La mattina non mi pesava partire da Valpiana perché andavo verso la luce dell'alba ma, quando facevo il turno pomeridiano, il rientro alla sera non era semplice. Quando nevicava mettevo gli stivali e a scuola li toglievo per far uscire la neve che si era infilata e mi sembra ancora di sentire le risate che si facevano i bambini...

Sostituivo un'insegnante della Sicilia che era in maternità quindi i primi mesi andavo tutti i giorni avanti e indietro da Valpiana, poi, quando mi hanno assicurato un contratto più lungo, ho preso in affitto un appartamento in paese.

Lì avevo 29 alunni di quarta elementare e io ero la loro unica maestra. Quando mi vedono, anche adesso, mi salutano! Purtroppo di due sono andata al loro funerale: sono venuti a mancare da adulti, ma non è giusto...

Tutti gli anni veniva in visita il direttore che ci valutava ed è una figura che sarebbe da ripristinare perché chi fa il proprio dovere non deve avere paura di essere valutato.

Poi è arrivato il tanto agognato ruolo...

Avevo deciso che finché non avevo il ruolo non mi sarei sposata e così è andata. Nel 1970 la prima scuola di ruolo è stata Ambria di Zogno. Il periodo di prova era di due anni e al termine c'era la visita dell'ispettore: lui mi aveva detto che voleva vedere i quaderni, perché prima di me aveva avuto una sorpresa da una collega che aveva spiegato come prima forma geometrica un trapezio... invece con me e il rettangolo era andata bene!

Mi sono quindi sposata (con Paolino Calvi di Lenna, ndr) nel 1974 e nell'autunno successivo ho avuto l'assegnazione definitiva a Serina e ho insegnato là fino a Natale perché poi il 1° Marzo del 1975 è nato mio figlio Roberto.

Alle elementari di Lenna quando sei arrivata?

A settembre del 1975 sono rientrata in servizio dopo la maternità a Lenna, dove nel frattempo mi ero trasferita con la famiglia. L'anno successivo mi avevano nominato a Valnegrà, ma era nata la mia seconda figlia Raffaella. Poi, nel 1977, a Lenna ho sostituito la maestra Gorizia Bonetti, che era diventata vicedirettrice al Circolo Didattico di Piazza Brembana, e lì ho insegnato fino alla pensione, nel 1999. In quegli anni, nel 1983, è nata la mia terza figlia Silvia.

Quella dell'insegnante più che una professione è una missione. Sei d'accordo?

Sì, se tornassi indietro rifarei la maestra! Sono tranquilla, non ho mai litigato con nessuno e il mio lavoro l'ho fatto volentieri.

Lavorare con i bambini e la loro spensieratezza mi è stato molto d'aiuto anche nei momenti di difficoltà personali, perché con loro non manca mai il sorriso e in quelle ore di lezione le preoccupazioni scompaiono.

Il nostro primo compito era di essere di supporto alla famiglia nell'educazione dei bambini. Alcuni genitori non si vedevano mai ma, se interpellati, ti aiutavano: non facevano i compiti insieme come fanno adesso, ma sgridavano o sostenevano questi figli e i risultati poi c'erano.

Della scuola ho solo bei ricordi. Ho lavorato per tanti anni con la Polattini (maestra Clotilde Intra morta nel 2014, ndr) e mi manca. Con lei facevamo tanti progetti, come quello del teatro a scuola: pensavamo a tutto noi, dal copione alla scenografia.

Quelli brutti sono legati alla morte dei miei alunni, venuti a mancare da giovani o adulti: purtroppo ho partecipato a sei funerali, ma sono gli alunni che devono accompagnare al camposanto la maestra e non viceversa!

Hai dei consigli per le famiglie?

Vorrei che le famiglie partecipassero in modo diverso: devono collaborare con la scuola, non solo difendere i propri figli. Devono ricordarsi che le maestre vogliono il bene degli alunni. Io ho avuto anche un'alunna sordomuta e non c'era l'insegnante di sostegno e nessun aiuto: aveva dei genitori molto carini che avevano fiducia in me e lei ha fatto tranquillamente il suo percorso di studi.

E agli insegnanti cosa auguri?

Auguro di avere pazienza, comprensione e non giudicare. Però non farsi prendere per il naso! Bisogna essere una guida, non mettersi al livello degli alunni.



La maestra Dorina con la prima elementare del 1985 a Lenna

Con le cartoline, saluti e... storia da Piazza Brembana

di Mino Calvi e Roberto Boffelli

Tra le figure più ricordate e oggi riconosciute di Piazza Brembana, c'è senza dubbio quella di Eugenio Goglio, scultore, intagliatore, ma che tutti ricordano soprattutto come uno dei primi e più significativi fotografi della Valle Brembana e della bergamasca e che la Provincia ci ha fatto meglio ricordare acquisendo, salvaguardando e approntando il *Fondo Provinciale Goglio*.

Eugenio Goglio (14 marzo 1865-31 marzo 1926) che era di professione scultore e intagliatore, aveva studiato all'Accademia di Brera e alla Scuola Superiore d'Arte Applicata all'Industria, a Milano. Quando dopo gli studi rientra al suo paese alla fine degli anni '80 dell'800, si porta oltre la migliorata capacità dell'artista, anche l'innovazione, specialmente per la gente della sua Valle, della macchina fotografica, questo nuovo mezzo di comunicazione e stampa che stava prendendo piede. Il Genio, come era chiamato il Goglio dalla sua gente, diventa da quegli anni la fonte documentale più popolare del mondo e della gente della sua Valle. Lui, come allora gli artisti, utilizzava inizialmente la macchina fotografica per produrre ed avere modelli per il suo lavoro, evitando così il costo, per la posa, di persone ed il tempo per riprodurre copie o cartoni per le opere d'arte. Le fotografie delle persone, per le famiglie meno abbienti, come la maggior parte di quelle dell'Alta Valle, diventa, visti i costi più bassi rispetto al quadro di un pittore, il modo di farsi in casa, anche se povera, la quadreria di famiglia, cosa che le famiglie abbienti si facevano posando per ore e giorni per il pittore prescelto, come a Piazza Brembana, per l'accademico Giacomo Calegari.

Tra i vari cambiamenti sociali che caratterizzano la fine dell'800, periodo di grande rivoluzione industriale, nella nostra Valle Brembana, c'è il nascere e lo svilupparsi sistemico del fenomeno del turismo, la presenza sempre più numerosa e il passaggio in valle di gente che viene in montagna e per trovare un impareggiabile angolo di riposo e per godere della bellezza dei luoghi e della natura e per compiere gite ed ascensioni sulle alte ed inviolate cime delle nostre montagne. Centro e anima del turismo industriale che stava nascendo, fu il centro di S. Pellegrino che certo ha dato una spinta decisiva e forte allo sviluppo non solo della sua attività di imbottigliare e vendere l'acqua minerale, ma bensì di chiamare gente abbiente da tutta Italia per le cure termali e per godere vacanze e momenti di vita felice e spensierata, proprio della Belle époque. Grazie alla spinta decisiva dell'ormai conosciutissima città termale e ai suoi imprenditori, in valle giunge nel 1906 anche il treno elettrico di Valle Brembana, che arriva

fino a S. Giovanni Bianco. In Alta valle in quegli anni tra i servizi sociali che si aprono, ci sono pure i primi Uffici della Posta e del telegrafo a Piazza, momenti importanti per finalmente collegare ancor più velocemente il nostro mondo così chiuso per secoli, con il mondo più grande. La famiglia di Eugenio Goglio, prima la mamma e poi il fratello Gemoli, gestiva il servizio postale a Piazza Brembana, mentre la sorella Speranza con il marito Antonio Calegari quello di Olmo.

Turismo e Ufficio Postale ci fanno venire in mente subito le cartoline. Specialmente i turisti, i villeggianti, “i sciòr”, i signori come chiamava la nostra gente quelli che venivano a trascorrere vacanze nei nostri paesi, attraverso la Posta mandano i saluti e la fotografia dei paesi dove si trovano a villeggiare, con delle cartoline che alcuni negozianti avevano fatto preparare e vendevano con grande pubblicità. Questo comunicare con la cartolina sarà subito imitato dai nostri valligiani e dalle famiglie locali. Così le spose manderanno al marito, carbonaio o boscaiolo in Francia, una Carta Postale con la fotografia del piccolo figlio che l’aspetta a casa o dei nonni che lo salutano. Anche i giovani emigranti inviano agli amici a Piazza o a casa, dall’estero, la Carta Postale con la loro fotografia a significare buona salute e un arrivederci presto. Così la cartolina diventa un momento di incontro e di viva comunicazione sociale o di ricordo del proprio paese e con i turisti diventa anche un momento di pubblicità della Valle e del paese. Questo poi a Piazza Brembana diventa dai primi anni ‘90 dell’800 più facile ed è realizzato grazie alla presenza del nostro fotografo Eugenio Goglio e



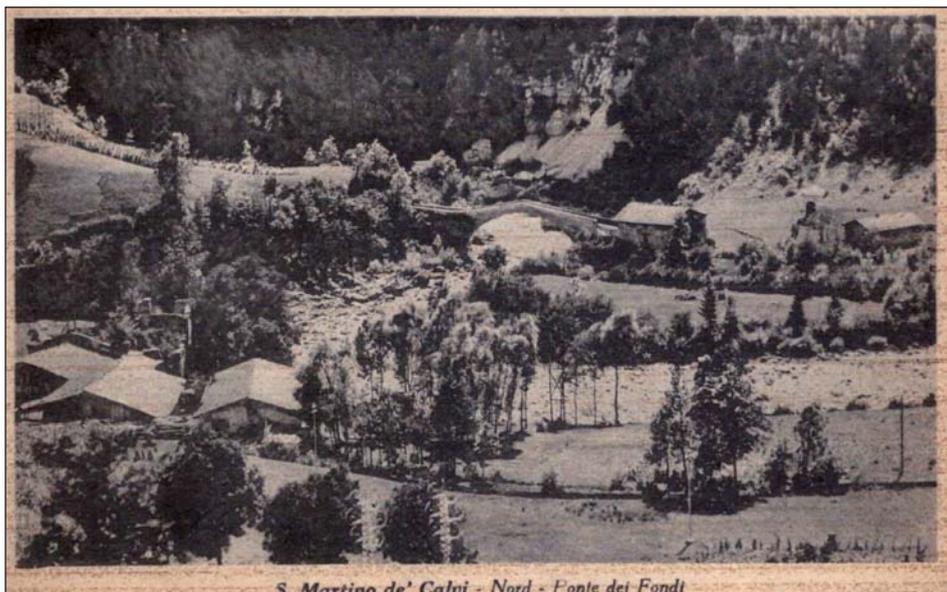
S. Martino de' Calvi (Piazza Brembana) m. 540 - Il Brembo coi suoi ciclopici massi.

Cartolina (Ed. Ris. Donazelli Privativa), porta il timbro postale del luglio 1939, è sicuramente rara per la sua inconsueta raffigurazione. I massi, distrutti per lavori di messa in sicurezza a seguito dell’alluvione del 1987, servivano da trampolino di lancio per i ragazzi più spericolati che si tuffavano nella pozza sottostante. (Tutte le cartoline che corredano il presente articolo fanno parte della collezione di Roberto Boffelli)

di commercianti, capaci e disponibili all'innovazione della cartolina, come Carlo Calvetti (1827-1896), nella sua bottega di ferramenta e casalinghi e poi Emilio Calvi, titolare di uno storico negozio di cartolibreria sempre in via San Martino, oggi F.lli Calvi e vicina alla vecchia bottega del Calvetti. Ed in questo negozio di cartolibreria di Emilio Calvi, zio dei Fratelli Calvi, si acquistano e preparano e si espongono le cartoline con dei panorami di Piazza e della Valle e si prenotano le carte postali, con le fotografie di persone, da inviare ai propri cari come ricordo o saluto sentito.

La cartolina a Bergamo, apparsa fin dai primi anni '80 dell'800, riproduceva le fotografie di molti validi fotografi, che erano soprattutto artisti e pittori usciti dall'Accademia, vedi Cristoforo Capitano, Cesare Bizioli, Cesare Cavalié, Luigi Terzi ed Edoardo Taramelli per citarne alcuni. I fotografi Mauri, dal capostipite Giacomo del 1825, fino a tutto il 900, esercitarono l'arte della fotografia prima in Contrada Bovini e poi in Piazzetta Santo Spirito a Bergamo e da ultimo in via Ponte Morla in Borgo Palazzo e con il figlio Andrea furono i primi a curare la stampa delle loro fotografie per le cartoline.

Tra le loro fotografie molte riprendono angoli, lavori lungo la nuova strada e gente della Valle Brembana, anche se poche riferite all'Alta valle. Molte foto Mauri furono riprese allora dai primi quotidiani e dalle prime riviste. È però con Antonio Cittadini (1872-1951) nello storico studio e bottega in Piazzetta S. Spirito, dove prima c'erano i Mauri, che la produzione fotografica è soprattutto finalizzata alla produzione di cartoline e che per la prima volta un fotografo diventa anche editore. La cartolina fu poi una delle produzioni studiate e continuamente migliorate da Cesare Villa (1872-1953)



Cartolina (Ed. Antonio Cittadini - Piazza S. Spirito, 23 - Bergamo), reca il timbro postale 6 IX.1952; raffigura una zona del paese oggi completamente scomparsa: in primo piano a sinistra i fabbricati della ditta Dentella, al centro il vecchio ponte e i due fabbricati oltre il fiume, tra i quali si intravede la cappelletta dei Fondi. Interessante notare che reca i saluti di Mamma Calvi, delle figlie Rita, Olga ed Elisa oltre che dei nipoti Calegari



S. MARTINO DE' CALVI (Piazza) alt. 536 s.m. - Parco della Rimembranza

Cartolina (Ed. A. Cittadini - Bergamo - S. Spirito, 23) porta il timbro postale 9 III 1938 XVI, raffigura la bella fontana posta all'ingresso del paese, purtroppo andata distrutta negli anni '70. Sui due pilastri all'ingresso del Parco erano riportate le lapidi con i nomi dei Caduti della prima guerra mondiale

che fin da giovanissimo lavorava all'Istituto d'Arti Grafiche, fondato a Bergamo nel 1890 da Paolo Gaffuri e che si specializzò in fotoincisione, divenendo poi un fotografo "classico", ossia maestro nel realizzare alla perfezione quanto richiesto per la stampa di riproduzioni d'arte e, inoltre, di vedute d'ambiente e panorami per la nuova scoperta e moda delle carte illustrate o popolarmente dette cartoline. Il Villa fu il primo fotografo a Bergamo a ottenere stampe fotografiche a colori, anche per le cartoline; di lui esistono sulla Valle Brembana e su Piazza Brembana molte antiche vedute utilizzate per le cartoline.

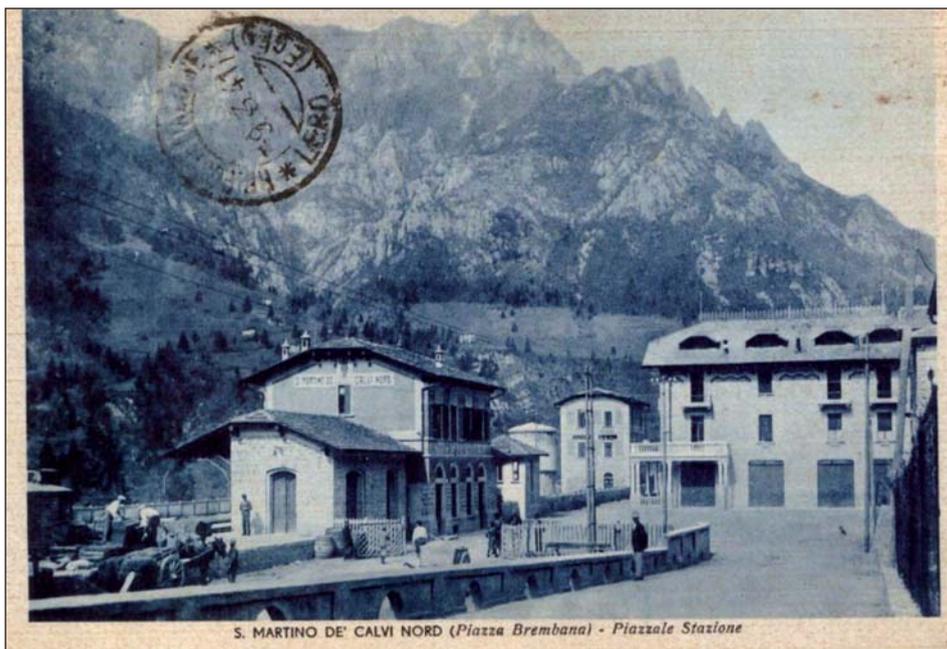
Altro importante fotografo di Bergamo che ci ha lasciato in valle e a Piazza molte fotografie in cartolina è Ivanhoe Locatelli, con lo studio in via Pignolo, fotografo preciso e specializzato in ampie panoramiche. Altro fotografo di Bergamo, di cui però non ci sono restare molte cartoline in alta Valle è Giovanni Meli che aveva lo studio in via Moroni. Questi furono i principali fotografi di Bergamo, nei primi tempi della nascita della cartolina, impegnati in Valle a documentare alla gente e ai turisti e a pubblicizzare, quindi, gli ambienti, la gente, le opere, i paesi e anche i grandi avvenimenti della Valle Brembana e di Piazza. Certo a Piazza avevamo allora la presenza capace e forte sotto l'aspetto artistico e fotografico di Eugenio Goglio. Delle sue fotografie si ricordano tre tipi di produzione in cartolina. Il primo, che sembra essere il più vecchio, con scritte e diciture in rosso, ci è documentato, per esempio, dalle cartoline che ci raffigurano la parrocchiale di S. Martino, ripresa da Lenna e la panoramica di Baresi. Una seconda tipologia di cartolina, datata verso la fine dell'800 e che, per esempio,

presenta vedute di paesi come Piazzatorre, Piazzolo e Valnegra, ha sul retro la scritta “Ricordo della Valle Brembana/Proprietà del fotogr. EUGENIO GOGLIO/intagliatore scultore/Piazza Brembana (Bergamo)”.

La presentazione del fotografo, con la specifica di intagliatore e scultore, ci dice che allora la fotografia non era ancora un’attività a tempo pieno e che di fotografia non si poteva campare e che il Goglio non lasciò mai la sua prima e grande passione di scultore ed intagliatore, così che nell’atto ufficiale della morte, il 31 marzo 1926, viene indicato “di professione intagliatore”. Il terzo tipo di carte postali, che possiamo vedere nelle cartoline di Piazza, Roncobello, Mezzoldo, Averara, Ponti di Sedrina e tante altre, il Goglio ripete le immagini già pubblicate nei fascicoli annuali de *L’Alta Valle Brembana*, utilizzando lo stesso cliché.

Le fotografie del Goglio erano edite, come abbiamo detto, prima dal negoziante Carlo Calvetti e poi, dopo la chiusura della sua attività, dal 1896 nella storica cartoleria di Emilio Calvi (1866-1949), che diventa editore delle cartoline con le fotografie di Eugenio Goglio, ma anche di molti altri fotografi come Enrico Palladini, Natalino Calvi, il futuro capitano Nino Calvi, del dott. Tommaso Mocchi e di Marino Donati di Lenna e del dottor Giacomo Guainazzi, medico di Cassiglio, Ornica e Valtorta, fotografi anche per i fascicoli de *L’Alta Valle Brembana*.

All’inizio degli anni ‘30, a Piazza Brembana, anche la privativa Guido Donazelli diventa editrice di cartoline su Piazza e vende soprattutto le cartoline con numerose visioni di Piazza Brembana e dell’alta Valle, di Antonio Cittadini, che sarà per molto tempo il fotografo per cartolina più diffuso in valle. Dai primi anni 40 del ‘900 poi accanto alle cartoline del Cittadini, ecco che è più frequente trovare cartoline di Gio-



Cartolina (Ed. Ris. Cartoleria Calvi - Piazza B.) reca il timbro postale del marzo 1941, in primo piano sulla sinistra operai trasportano merci su un carro trainato da cavallo



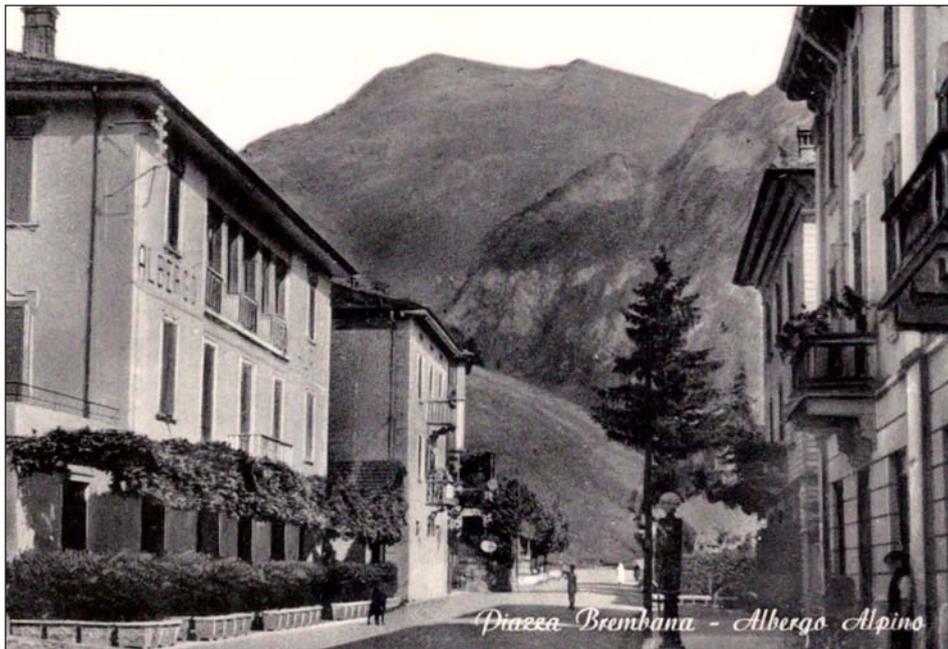
Cartolina (Prop. Ris. Privativa Donazelli) porta il timbro 17.3.1943, raffigura l'ingresso sull'allora Via Umberto I (poi Via B. Belotti). Da notare sulla sinistra in primo piano il distributore di carburante Esso, davanti a casa Redondi (ora Milesi) scomparso subito dopo il conflitto bellico

vanni Carminati di Zogno, che per la sua conoscenza della valle e l'indubbia capacità fotografica, diventa presto conosciutissimo con le sue cartoline in tutta la Valle.

E a Piazza nei primi anni '60, quando si chiude la storica cartolibreria di Emilio Calvi nel centro storico di Piazza di via F.lli Calvi, oltre la privativa Donazelli, il giovane Gino Giupponi, diventa pure lui editore di cartoline nella sua edicola, piccola, ma innovativa costruzione che si è inserita tra gli alti palazzi di via Belotti. Nell'edicola Giupponi si vendono molto, nel grande boom della villeggiatura di quegli anni, le cartoline sia di Antonio Cittadini e ancora di più di Giovanni Carminati. Alla fine degli anni '60 nascono a Piazza altre rivendite di cartoline e fotografie come la Merceria e Cartoleria da Linda, lo Studio fotografico e Cartoleria di Margherita Boni in via Roma e lo studio e negozio del fotografo Walter Fontana.

E in quegli anni G. Carminati cambia la ragione sociale della sua attività e le cartoline portano la dicitura *Foto edizioni Carminati*. Da Bergamo poi, con le conosciute e ormai famigliari cartoline di A. Cittadini ecco che prendono mercato anche le cartoline di *Foto Wells*, uno studio fotografico che in Valle era stato più volte chiamato anche dalle amministrazioni comunali per servizi fotografici su opere pubbliche o su avvenimenti politici e sociali. Le fotografie Wells si distinguono per una impostazione più ufficiale, precisa e di pochi commenti pubblicitari. Alla fine degli anni '70 a Giovanni Carminati di Zogno nell'attività di editore di cartoline subentra il figlio Roberto e spostando la sua attività editoriale ad Almè, cambia anche la ragione sociale dell'azienda e sulle cartoline nelle rivendite di Piazza Brembana e della Valle da allora si legge

Carminati Stampatore Almè. Allora a Piazza si apre anche lo studio fotografico di Raffaella Passerini che diventa un nuovo punto vendita di cartoline con le sue fotografie e sulle cartoline così leggiamo: *Foto Raffaella Passerini ed. Carminati stampatore Almè*. Con l'avvento degli anni '90 e il nuovo millennio, le cartoline hanno fatto meno mercato. Era ed è cambiata la forma di comunicazione con i nuovi mezzi e con i telefonini e con la gente che si assicura continuamente immagini e le trasmette all'istante per telefono. Le ultime novità come cartolina negli anni '90 sono edite da società editrici non più identificabili o conosciute in valle. Così sulle cartoline si legge *Ed. Società Italprogram o Ed. Eidos Italia*, come, per la verità, già alla fine degli anni '50 c'erano state cartoline, edite anche per la Valle Brembana e per Piazza, dalle *Edizioni Salt*, ma allora questo era ritenuto una novità ed estraneità. E così le nostre belle cartoline, con saluti e baci, con ricordi di vacanze e di momenti felici, sono diventate un'antichità, un oggetto di collezione e di oggettistica presentata sulle bancarelle di tutti i mercati delle cose della nonna o degli sgombri delle case che si sono chiuse. Se però vogliamo ben guardare, le cartoline oggi per noi sono ancora un momento di facile comprensione della storia e dei cambiamenti dei nostri paesi e della nostra comunità, un sussidiario popolare che ci serve anche per capire la caratteristica dei nostri paesi e renderci a volte conto, magari, dei nostri tanti sbagliati interventi sulla natura, sull'urbanistica e sul modo di vivere che abbiamo attuato. Ecco forse il vero significato e scopo di guardare una vecchia cartolina, mentre forse non ci rendiamo conto che le fotografie con il telefonino saranno effimere, ossia come dice il termine, dureranno un giorno.

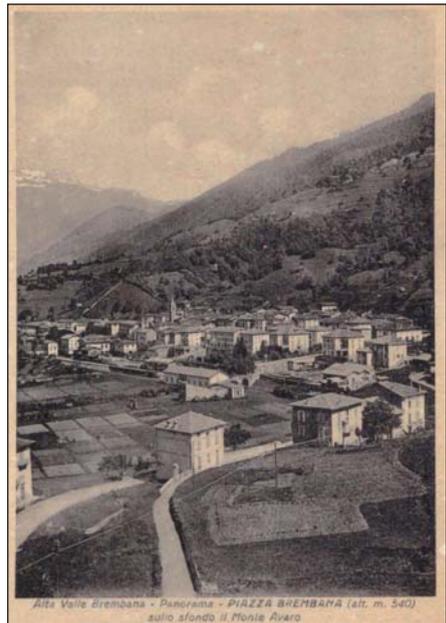


Cartolina (Ed. Antonio Cittadini - Piazza S. Spirito, 23 - Bergamo) reca il timbro 20.8.1951; riprende la via B. Belotti, in primo piano a sinistra l'albergo Alpini dei coniugi Piero e Virginia Molteni, sulla destra il vecchio distributore Shell davanti a casa Boffelli



Cartolina doppia non viaggiata (Edizioni Giupponi - Edicola - Piazza Brembana) degli anni '60

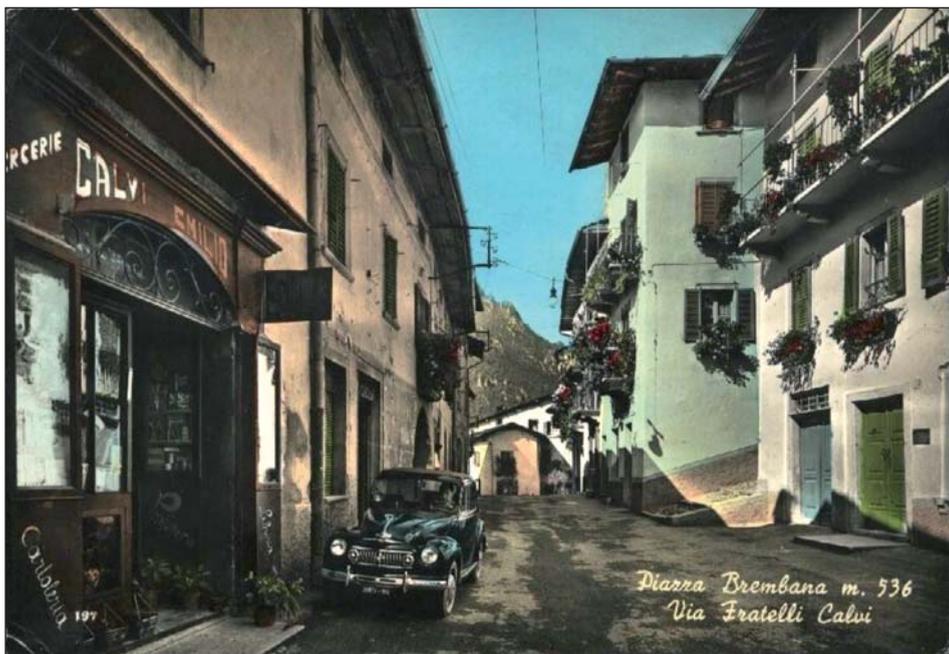
Tornando alle nostre cartoline di Piazza Brembana, con la scoperta della fotografia, anche qui, grazie alla presenza di Eugenio Goglio, possiamo trovare in molte antiche case le Carte Postali con la fotografia dei propri cari mandata al marito emigrante stagionale o del giovane emigrante che manda, tutto ben vestito della festa, la foto ed i saluti dalla Francia alla morosa. Interessanti anche le cartoline che ritraggono fotografie, ben preparate, di giovani contadinelle o pastorelle o di anziani malghesi rivestiti dai lunghi e pesanti mantelli e dai larghi cappelli, detti "berciai" con scritta la dizione *Giovani contadinelle della Valle Brembana* e *I malghesi della Valle Brembana*. Con le cartoline che ci danno panoramiche del paese di Piazza Brembana, possiamo però vedere e capire bene lo sviluppo del paese. Nelle prime cartoline, con fotografie di Eugenio Goglio possiamo vedere l'arrivo in paese, salendo da Lenna e osservando la nuova parrocchiale appena innalzata, ma che ha ancora il campanile con il tiburio progettato nel 1490 da Mauro Codussi. Più cartoline ci mostrano la grande chiesa madre dell'Alta Valle posta nella sua solitudine sul dosso di S. Martino. Molto interessanti anche quelle che ci presentano l'ingresso nel paese, seguendo l'antica Via Priula, subito accompagnate da quelle che ci presentano la nuova circonvallazione la via Umberto I, oggi via Belotti, che è come un moderno boulevard, ampio e affiancato da palazzi e ville e dal nuovo edificio scolastico e in cui si nota subito lo sviluppo urbanistico, in espansione, in stile liberty popolarmente interpretato, su modello della



Cartolina (Prop. Ris. Ivanohe Locatelli - Via Pignolo 41 - Bergamo) reca il timbro postale 3.8.1946. Fotografia scattata dal campanile della chiesa parrocchiale

grande realtà di S. Pellegrino. In altri e ultimi panorami scattati dal Goglio è interessantissimo vedere lo sviluppo e la ferrovia che sta arrivando a Piazza. E in una cartolina si spiega che il panorama di Piazza con la nuova stazione del treno è ripreso dal nuovo viale per Valnegra, “ol vialù”, il grande viale. Ecco come dalla cartolina si apprende e si vede lo sviluppo di un paese. E siamo nel 1926 quando Eugenio Goglio muore, lasciandoci come sue ultime fotografie l’arrivo del treno, il momento in cui finalmente, forse anche l’alta Valle si era aperta di più al mondo.

Nelle altre cartoline che seguiranno vedremo gli sviluppi e le modernità costruttive, decorative e pubbliche nelle vie principali e la stazione del treno. Se noi seguiamo le fotografie secondo il tempo, vediamo la decadenza della via storica del paese, che è diventata quasi un momento di museo o di ricordo, mentre si sottolinea la modernità nel traffico e nelle costruzioni in via Umberto I, ora Belotti. E per fare pubblicità un po’ civettuola, riguardo alle costruzioni lungo la nuova strada che sale a Valnegra, passando davanti al municipio e la sede della Società Vizzola, nella cartolina si dice “San Martino e le villette” e si trattava invece di ville, come quella liberty detta Argentina o il palazzo del dott. Mocchi. Negli anni ‘30 e ‘40 le cartoline su Piazza Brembana presentano tante e troppe volte immagini di edifici pubblici, come il municipio e la chiesa, o del monumento dei Caduti, della cappella o della casa dei Fratelli Calvi, mentre i panorami ci danno quasi l’idea di un paese un poco fermo e diventato antico. È con gli anni ‘50 e soprattutto ‘60 che le cartoline riprendono la finalità pubblicitaria per il turismo e diventano più vive grazie anche alla stampa a colori. Si presentano panorami di un paese nel verde, nell’armonia e le vie diventano momenti di serenità, di vita ordinata e si vedono le prime automobili e i primi balconi fioriti ed il Brembo diventa il



La cartoleria Emilio Calvi in una cartolina degli anni '60



Alta Valle Brembana - S. Martino se Calti - Chiesa S. Martino - Sullo sfondo Falmeira e Moio

**9 Cartolina (Prop. Ris. Privativa Donazelli) reca il timbro postale 3.7.41.
I terreni adiacenti la chiesa parrocchiale sono sgombri da fabbricati**

luogo della piscina popolare, dove in estate si va tutto il pomeriggio a fare il bagno e a passare il tempo in giochi ed avventure. Queste sono le cartoline che più si ricordano e si vendono, che più fanno pubblicità al paese e dalle quali si nota anche come il paese sta scendendo dal pendio del monte Sole, verso i Piani, la piana che Piazza ha di fronte e che un tempo era il luogo dell'agricoltura e del pascolo, mentre ora c'è per la gioia della gente e soprattutto dei giovani, lungo il Fossato Lungo, battezzato poi via Tasso, l'azienda Xilotecnica per la lavorazione del legno e chiamata dalla gente, allora, "lo stabilimento", perché occupava ben 40 persone e poi il Teatro-Cinema Nuovo, grande complesso costruito dalla gente sotto la spinta e la direzione del curato di Piazza don Berto Nicoli. Alla fine degli anni '60 nelle cartoline non si vede più il treno, che è stato chiuso nel 1966, ma si vede il paese che si è espanso perché qui sono scese a vivere molte persone dei paesi a monte che iniziano a perdere popolazione e per la forte richiesta della seconda casa da parte di forestieri per le vacanze, per cui una contrada isolata come il Castello, può diventare un piccolo e sereno villaggio turistico isolato. Le cartoline degli ultimi decenni sono state formalmente le più riuscite come immagini, grazie anche alle innovazioni tecnologiche della fotografia e della stampa, ma hanno un po' perso il fine di documentare una comunità e un paese: sono belle fotografie. Questa visione e questa lettura del fenomeno popolare della comunicazione con le cartoline ci è stata possibile, grazie anche al lavoro di raccolta, di catalogazione e di spiegazione di moltissime cartoline di Piazza Brembana e della Valle, che la Biblioteca Comunale di Piazza Brembana da anni sta facendo, perché non si perda memoria del paese e si sappia leggere e capire anche da una semplice cartolina i caratteri e lo sviluppo di una comunità.

Tempo di guerra

di Bernardino Luiselli

I biscotti dell'aviere tedesco

Nell'ottobre del '44 il *Platzkommandantur* di Bergamo sferrò il secondo massiccio rastrellamento (il primo era avvenuto a giugno, in un combattimento presso la Centrale elettrica dell'Orobia al Buco erano intrepidamente caduti i patrioti Locatelli e Manzoni, lasciati soli a vedersela con la soverchiante colonna nemica; a ricordare il *beau geste* c'è una lapide) per sfrattare dalla Valle Taleggio la 86ma Brigata "Garibaldi", esecutrice di agguati e scorrerie anche nel nostro paese. La rappresaglia si sviluppò concentricamente: dalla Valbrenbilla, dall'alta Valle Brembana attraverso il Passo di Basamorti, dall'Orrido dei Serrati lungo la carrozzabile rivierasca dell'Enna e dalla Valsassina valicando la Culmine di San Pietro. Truppe della Repubblica di Salò fiancheggiavano quelle tedesche. San Giovanni Bianco, anche stavolta base operativa, brulicava d'uniformi d'ogni tipo, predominanti quelle azzurre della *Luftwaffe* e della *Fla-K* (artiglieria antiaerea) del presidio dell'aeroporto di Orio al Serio, formante il nerbo della *strafexpedition*. Rientrato nel pomeriggio il contingente che aveva devastato Sottochiesa, Pizzino, Olda e Peghera di Taleggio e Vedeseta, l'altro comune della valle, una squadra del *Politzeiregiment*, in divisa grigioverde, sciolse le file proprio davanti all'albergo Papa poi Salaroli con campi da bocce, in piazza Marconi (stazione), sostituito da tempo da un condominio.

Alcuni di quei gendarmi mi rammentavano, per età, più mio nonno che mio padre. Due di essi, oltre il fucile d'ordinanza, tenevano, ficcato nell'abbottonatura del pastrano, ciascuno uno *sten*, il mitra inglese dei "ribelli", chiaro indizio dell'esito della spedizione anche a noi scolari in vacanza straordinaria; di lì a poco trovò conferma la voce che due "garibaldini", catturati dopo una sporadica sparatoria, erano stati fucilati a Sottochiesa. L'edificio della mia scuola, già spartito con una decina di militi, venne occupato completamente dalla Guardia Nazionale Repubblicana.

Ad un ordine del caposquadra, quei veterani si allinearono, scattanti come reclute. Ma ad incuriosirci di più erano le *papacha* (berretto di pelliccia), le *shashka* (la tipica sciabola russa priva di guardia) e i parabellum dei cosacchi del Don, già cavalleggeri degli Zar. Di incrollabile fede ortodossa, si erano arruolati in massa nell'esercito germanico durante la campagna di Russia ('41-'42).

Gastone, il comandante della formazione partigiana, ex ufficiale uscito dall'accademia del Regio Esercito, a differenza di certi capibanda autopromossi alla macchia tenenti

o capitani senza avere raggiunto sotto la naia nemmeno i galloni di caporale, patteggiò una sorta d'armistizio con gli avversari, superiori alla grande in uomini e mezzi. Salvò così la ghirba a sé e ai suoi volontari. Un picchetto di guardie repubblicane gli tributò il presentarmi mentre in auto, con il suo luogotenente, rientrava in Valtaleggio.

Gastone, bel giovanotto vagheggiato dalle donne, alternava l'uniforme di tenente a una tenuta "Cortina d'Ampezzo" (da sciatore), pistola dal calcio d'avorio al cinturone. Superfluo qui addentrarsi nei particolari dell'accordo, basti sapere che, quasi tutti i guerriglieri rientrarono in famiglia, indisturbati.

Taluni si guadagnarono poi paga e rancio nella Todt, l'organizzazione utilizzata nel ripristino di stabilimenti, strade e ferrovie danneggiati dai bombardamenti aerei alleati. Nella piazza XXVIII ottobre (oggi Martiri di Cantiglio) stavano parcheggiati, dal Caffè Mariani - poi "Marco", "Micheli" ecc - per un pezzo giù per la provinciale, camion e pullman mimetizzati, nuovo allettamento per sottoscritto e soci.

Da uno di quegli automezzi smontò un aviare, *machinenpistol* a bandoliera, con un involto in carta verde in mano. Raggiunta la cartoleria Mangini, piantandosi presso l'entrata, ci fece segno di avvicinarci. Aperta la "razione viveri di conforto", cominciò la distribuzione di fette biscottate scatenando l'assalto del *Rat* (Topo) e degli altri *piassaröi* al grido di *raus-raus!*, unica parola nota a quegli allupati della lingua di Goethe, ignorandone peraltro il significato (fuori!).

Con dissimulato rammarico, io non feci una piega perché nella piazza ora era giunto mio nonno: aspettava l'amico rag. Francesco Michetti, già suo compagno di studi, per il consueto, circospetto scambio d'idee lungo la passeggiata a Piazzalunga sul notiziario di Radio Londra, captato in segreto la sera prima, l'orecchio appiccicato all'apparecchio tenuto cautamente a volume bassissimo: se scoperti da una ronda



San Giovanni Bianco: Piazza XXVIII ottobre, già Piazza Boselli, ora Piazza Martiri di Cantiglio (Collezione Silvio Mangini)

repubblicchina, al minimo sarebbero incorsi in una multa salatissima e nell'iscrizione nel "libro nero" dei sospettati d'antifascismo da tener d'occhio.

Per i recidivi vigeva la visione del sole a scacchi a Sant'Agata, Città Alta.

A Piazzalunga la "cicogna" non volò

Il titolo ricorda quello di un film di guerra russo del '57, "Quando volano le cicogne", premiato al Festival di Cannes l'anno dopo, nel clima del "disgelo kruscioviano": regista Mikail Kalatosov, protagonista la bella Tatjana Samoilova, mia coscritta, attrice di classe e fascino (slavo naturalmente) indimenticabili.

Nella vicenda cinematografica i migratori dalle ali immense e dalle lunghissime zampe c'entravano davvero, niente a che vedere dunque con gli "uccelli" di cui mi accingo a narrare. Hanno sì in comune le dimensioni delle ali, però queste in discorso erano metalliche (ecco il perché delle virgolette). Lettore hai indovinato: si tratta proprio di un aeroplano: in forza alla Luftwaffe durante la seconda guerra mondiale. Velivolo da ricognizione e di collegamento, allo "storch" (cicogna, per l'appunto, nella lingua di Goethe) - come mi ha confermato l'amico Ferruccio Milesi (classe 1924) ex mitragliere della Regia Aeronautica, poi partigiano a tempo perso - occorre solo 50 metri per decollare e 20 per atterrare.

A tali requisiti l'aereo dovette l'impresa più famosa, la liberazione, nel settembre del '43, di Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso, messa a segno da una squadra di paracadutisti germanici al comando del maggiore Otto Skorzeny.

Nel 1944 San Giovanni Bianco fu in procinto di ospitarne una di "cicogna", da impiegare, si vociferava, nell'antiguerriglia. L'aeroporto avrebbe dovuto sorgere nel piano a fieno e granturco, allora del tutto sgombro di manufatti eccetto un campetto di calcio, che, partendo dalle case antiche di Piazzalunga, raggiunge il *Palassè* e la mulattiera per Fui piano. In effetti, un giorno d'estate, io ed alcuni amici, tornando dalla nuotata nel Brembo, fummo incuriositi alla vista di due ufficiali tedeschi in uniforme azzurra che nel vasto prato indicavano, mappe alla mano, ad alcuni loro soldati i punti in cui piantare delle paline da geometra. Assisteva al sopralluogo, se ricordo bene, anche il comandante degli avieri repubblicchini della sezione dell'"avvistamento", che, già di stanza alla Sella di San Pietro d'Orzio, erano riparati a San Giovanni (nella villa sul viale della stazione, marciapiede a sinistra salendo) dopo uno scontro a fuoco con la brigata "Cacciatori delle Alpi".

Com'era logico (e attendibile), la faccenda dell'aeroporto non ebbe seguito. Tuttavia una "cicogna" in volo già avevo avuto la ventura di vederla: alcuni mesi avanti, scolaro della quarta elementare, mi trovavo, durante una ricreazione, coi compagni nel giardino della scuola, trasformato in "orticello di guerra" (un giorno ve ne parlerò), quando venimmo attratti dal ronzio di un aereo: era una "cicogna" che, superati Cancervo e Venturosa, stava puntando diritta alla volta di *Cole de Doséna*. Improvvisamente notammo una specie di pulviscolo partire dalla carlinga per calare svolazzando verso terra.

Alcuni minuti più tardi esso si materializzò gradatamente in foglietti tricolori, alcuni dei quali giunsero fino a noi ragazzini. Ne acchiappai uno: conteneva un appello ai militari italiani, in fuga dopo l'Armistizio dell'8 Settembre, affinché si presentassero ai comandi dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana per l'arruolamento.

Quel volantino lo custodii per anni, gelosamente, insieme con le lettere di fanciulle in fiore in un mio cassetto segreto... champagne a chi lo ritrova e me lo porta.

Don Berto Nicoli, curato di Piazza Brembana

di Ermanno Arrigoni

Ho conosciuto personalmente don Berto Nicoli a Piazza Brembana quando veniva dalla Bolivia in Italia per curarsi e per riposarsi un poco. Tutti gli volevano ancora un gran bene; avevo capito che era un prete totalmente evangelico: si donava totalmente agli altri.

Don Berto era nato nella frazione di Grumelduro di Vall'Alta di Albino il 17 settembre 1923 da una famiglia povera, "ma da dove, se arrivava qualche povero, sempre se ne andava con qualcosa"¹. Entra nel Seminario di Bergamo e diventa sacerdote il 15.6.1946, a 23 anni, e, come prima destinazione, viene mandato a Piazza Brembana come curato dove rimarrà fino al 1954. Allora la parrocchia di S. Martino comprendeva, e comprende ancora oggi, due paesi: Piazza Brembana e Lenna e aveva tre preti: l'arciprete don Giacomo Carrara abitava presso la chiesa parrocchiale di S. Martino, praticamente a metà strada tra i due paesi, vicina al cimitero; i due curati abitavano uno a Piazza Brembana, vicino alla chiesetta di S. Bernardo e l'altro a Lenna vicino alla chiesetta di S. Rocco.

Appena giunto a Piazza Brembana don Berto trasformò la sua casa in un oratorio, punto di riferimento dei giovani di Piazza. La più bella testimonianza di questa attività è il *Diario Grest di Piazza Brembana* del 1948. La copertina di questo Diario ha questo titolo: *Ideatori e collaboratori*. Sono riportati i nomi di cinque giovani di Piazza che hanno curato il *Diario*, con disegni, foto, scritti: Bortolotti Aldo, neo-perito chimico, di anni 18 (caricaturista); Rubini Mario, neo-perito chimico, di anni 20 (relatore); Rubini Rino, anni 24 (pittore), Apeddu Berto, anni 17 (foto-artista); Calegari Santino, anni 18 (foto-artista). Questo *Diario* del Grest (l'attuale CRE), partecipò al Concorso Nazionale per il 50° anno di fondazione della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica).

Ecco alcune pagine di questo *Diario*: "Canta gioventù. Giovani, ragazzi, alla sera non mancano per un po' di passeggio. Ci si accantona ad un angolo della via e si incomincia a cantare, c'è don Berto con noi. Non arie di avvinazzati che esauriscono il loro programma all'una di notte, abbracciati a dei paracarri che creano la gamba di un tavolo. È l'Azione Cattolica! Sono canti che odorano di stelle alpine e di purezza. Canzoni

¹ Schede su don Berto Nicoli, Biblioteca di Piazza Brembana, gentilmente fornitemi dal socio Mino Calvi, come il *Diario del Grest di Piazza Brembana* del 1948. Il prof. Calvi ha raccolto nella Biblioteca di Piazza Brembana un archivio di testimonianze importanti e tantissime foto sulla vita passata e presente del paese.

imparate dagli alpini, abbozzate dai papà quando partivano per la guerra. Vecchie canzoni di montagna che vengono dal Trentino, dalla Valle d'Aosta, dalla Val Camonica, piene di amore forte che non è marcito perché conservato tra le nevi e sui ghiacci. Il canto si diffonde. Lo si ascolta. Qualche anziano si aggiunge al gruppo e le mamme si fanno alla finestra e sorridono approvando. 'Lassù tra i monti fra rivi d'argento... Va l'alpin... mentre va con cuor tranquillo... Campane a sera... la pace sia con te lavorator'. È tardi. Le voci scemano e l'eco si perde nell'oscurità della notte. Non si canta più e don Berto butta lì un pensiero notturno e infine un pensiero al Signore che in quel silenzio pare di sentir più vicino". Un bello spaccato di Piazza Brembana di 70 anni fa, quando la via Belotti non era intasata da tante auto come è oggi, e i giovani potevano trovarsi in un angolo qualunque e cantare con don Berto canzoni di montagna.

Altre pagine di questo *Diario*: "Rosario per la via. Imbruna. Dopo tutto il caldo della giornata, la gente si riversa per le vie. Anche noi ci si trova per quattro passi. Alleгри tutti. Ad un tratto don Berto prende la corona. Ave Maria, e si risponde: Santa Maria. Ave Maria... siamo dinanzi ad una casa bella, ma c'è freddo di cuori dentro. Maria riassetta il nido. Ave Maria... giungiamo noi e una coppia scantona. Maria perché? Rendili contenti in un amor che è bene. Ave Maria... ragazzi che ancora lavorano. Ce lo dice la mamma: proverete come è dura sotto gli altri. Maria che mai ci dimentichiamo di te e del tuo Signore, in cerca di altri padroni che riserbano ghiande. Ave Maria... alcuni ragazzi giocano, sporchi, colla giacchetta tutta in brandelli. Arriveranno a casa e mamma griderà. Ma fa che non sporchiamo o rompiano la nostra innocenza. Che se succede, ripuliscila tu e ricomponila. Ave Maria... c'è un gruppo che chiacchera e ridacchia! Maria come la brezza serotina buttaci una folata di spiritualità. Ave Maria... le mamme sono preoccupate per le figlie e per i figli; Maria, accostati tu, che sei pure mamma e le cose andranno meglio. Santa Maria, prega per noi. Madre di Dio, e noi spesso uccisori di Dio. Inviolata e noi graffiati da Satana. Amabile, e noi nervosi e pieni di pretese. Torre d'avorio, noi torri sgretolate e ridotte a topaie. Rifugio dei peccatori, sei dunque nostra! Peccatori? Noi. Tutti. Il mondo. Et in hora mortis... Il mattino richiama la sera. Maria non ci lasciare quando verrà la nostra sera. È a sera che gli uccelli richiamano gli svolati figli al nido. Quando sarà la nostra sera, Maria chiamaci, non dimenticarlo, chiamaci per nome a casa a riposare con Cristo. Se c'è tanto buio, ancora una cosa ti domandiamo: fa come la mamma quando eravamo piccoli; avremo paura, vienici incontro... e ci darai la mano. Fine. Alcune Ave Marie e ci si sente più buoni... non è tutto?". Facile vedere dietro queste righe gli insegnamenti di don Berto. Nel 1947 si incomincia a costruire la diga di Fregabolgia, vicino al Rifugio Calvi. In queste zone dal 1919 era stata istituita la *Società forze idrauliche Alto Brembo* alla quale partecipavano l'Orobia di Lecco, l'Elettrica Bergamasca, la Vizzola di Milano, il Credito Italiano per costruire dighe sopra Carona. Dal 1925 al 1955 saranno ben 10 le dighe realizzate sulle montagne di Carona e di Branzi per racchiudere i bacini dei laghi del Diavolo, Rotondo, Fregabolgia, Valle dei Frati, Sardegnana, Colombo, Gemelli, Marcio, delle Casere e del Becco. Contemporaneamente alle dighe furono scavate le gallerie sotterranee per collegare i vari bacini: tutti convergevano al lago di Sardegnana: da qui l'acqua scendeva sulla Centrale di Carona per alimentare le sue turbine. L'acqua poi passava nel lago di Carona la cui diga fu costruita nel 1931. Da qui, attraverso una lunga galleria, l'acqua giungeva fino a Roncobello per alimentare la Centrale di Bordogna. Da notare che la galleria che va da Carona a Roncobello,



Anno 1952, don Nicoli celebra la messa al Lago Fregaborgia

come ho potuto constatare di persona, non è all'altezza d'uomo, ma molto meno, per cui i minatori dovevano scavare in ginocchio. Oggi un bel sentiero porta da Roncobello a Carona e passa proprio sotto la galleria dell'acqua.

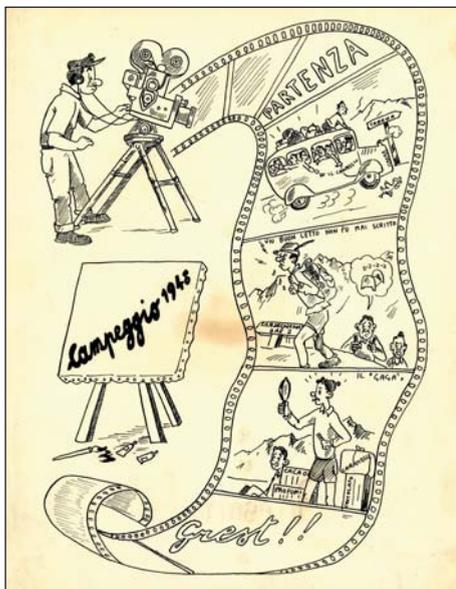
Don Berto non poteva restare indifferente di fronte a tante durissime fatiche dei minatori e pensa di organizzare un campeggio in queste zone con i suoi giovani per stare vicino ai minatori e celebrare ogni tanto la Messa in mezzo a loro. Nel 1947 si inizia la costruzione della diga di Fregaborgia, e don Berto pensa di organizzare un campeggio proprio qui. Nel *Diario* dei giovani di Piazza Brembana l'entusiasmo è alle stelle.

Campeggio!

È la nota saliente di tutto l'estate... Vi puntano cuori, ansie, speranze. Non mancano le difficoltà. Organizzare un campeggio a oltre 2000 metri non è una ragazzata. Le difficoltà diradano quando un ingegnere, Andoly, della Società Elettrica Vizzola, ed un geometra, Orcesi, della Impresa Umberto Girola, mettono una mano al cuore. Accanto ai due, tanti altri, dei quali sfuggono i nomi o si imparano male: Cossia, Lolli, Della Via, Pompeo, ecc., di tutti conosciamo bene i cuori. Poi dirigenti e operai che ci vollero bene, legati lassù alla montagna dal miracolo perenne del lavoro.

Ferve il lavoro nei cantieri di Sardegnana e dei laghi Gemelli. Ansano i motori, rintonano le gallerie e la rivincita per lo scoppio delle mine, dighe che stendono e braccia fiancheggiate da impalcature e da baracche, collegate tra loro da una rete di binari per carrelli. Nella galleria sibilo di aria compressa, canto di rivoltella ed un po' di luce che fiocca da lampade fissate alla volta come stelle di poco prezzo.

27 luglio [1948]. Giornata che si schiude con una risata. Sul piazzale della stazione figurano allineati con ordine 32 sacchi da montagna attorno ad un'auto-corriera che per bontà del signor Carlo Donati sarà tutta nostra. È la partenza per il campeggio. Soppasiamo Fondra, povera di sole, coi suoi abitanti segaligni ed asciutti, Trabuchello frustrato di continuo dalla brezza di tramontana, Branzi. Carona è la prima tappa, allineata sul greto del suo laghetto che respira appena con un alito di vento in bocca. Ora bisogna abbordare la salita, il lungo sentiero che sale tra pini ed abeti. La vegetazione a poco a



Il film del campeggio del 1944

di giornali, di libri, di feste, di sport. Basta un po' di vangelo e un po' di silenzio... la montagna è un bisogno dell'anima.

Sibila la sirena, parte la "volata" e le gallerie rintonano.

È la prima sera. Le creste dei monti nere come paura. Plumbeo è il lago. Qua e là vaga qualche lampada, come lume di richiamo. Il minatore è alla mensa, stracco, pieno di polvere fino ai polmoni. C'è chi beve, chi ride e chi bestemmia. Sono un po' tutti stanchi di una simile vitaccia.

Noi siamo sulla diga con la corona in mano. Ricordiamo i minatori a Maria che è mamma. La mamma è una creatura che rende sempre dolce la vita. Ave Maria. Lei prende la loro vita che è una catena, lei che può ne faccia una corona. Che per il troppo vivere sotto terra, non dimentichino di guardare il cielo, e per il troppo guardare i sassi, non dimentichino le gioie della casa; nei momenti di abbandono, quando sentono la terra matrigna, non dimentichino che Dio è il Padre buono.

La Messa degli operai.

Arrivano i minatori. Smettono proprio ora, vestiti quasi di polvere, con cappotto in spalla e lampada in mano. L'altare è lì sulla diga. Un crocifisso che allarga le braccia tra un centinaio di lampade tremolanti, un Cristo che rimarrà più volentieri su questo altare di minatori. Quelle lampade accostate all'altare allineate sulla sbarra del parapetto dicono che la luce del minatore né la polvere, né il vento sanno spegnere l'amore per il Cristo, che ancora c'è, anche se è povero di parole: il lavoro. Credo che Cristo rimarrà più volentieri su questo altare; sono facce che gli richiamano i suoi pastori. C'è una povertà che gli è cara, c'è una semplicità di cui ama circondarsi. Il sacerdote anche lui vestito con paramenti alla buona, dice due parole che cascano lì come gocce d'olio su carta polverosa e secca, si dilatano e l'impronta rimane a lungo.

Dormono. Silenzio nella tenda. Ad un tratto il passo pesante di un uomo che si avvicina. Dalla tenda socchiusa guarda dentro. È un minatore, un veneto. "Occorre qualcosa?", mormora per primo. "No, grazie, dormono tutti", risponde il capo tenda. Qualcosa lo

poco dirada mettendo a nudo i dossi. L'orizzonte ingrandisce frastagliato dai dirupi del pizzo Becco e del Torretta. Pietraie, canaloni ove si scapriccia il vento.

Orario di giornata. Ore 7 levata; ore 7,30 Messa e pensiero al Signore; 8,30 colazione, gita; 13 pranzo, riposo; 15 bagno; 16 merenda; 17 novelle, letture, giochi, gare; 18 cena; 20 trattenimento con gli operai, rosario sulla diga, barzellette di fine giornata, esame di coscienza, pensiero alle stelle, riposo.

Rosario sulla diga.

Sardeggnana. Varie baracche che paiono alveari, con uffici, con cucine, con dormitori, con spacci. È il mondo dei lavoratori, richiamo di un altro spicchio di mondo lontano allietato da casa e da bimbi. Tre tende ci attendono piantate su un breve spazio. Ci si sistema: pavimentazione in legno, impianto di luce elettrica in ogni tenda, installazione radio-radiola. Inventario: breviario per don Berto, vangelo, Robinson Crusoe. Siamo stanchi di colmare la mente

agita, gli frulla per la testa. Non se la sente di andare in branda. “Che avete?”. Sbotta: “Che gioia, non so cosa darei se due di questi pagliericci fossero occupati dai miei bimbi.

Nel *Diario* di questi giovani (Bortolotti Aldo, Rubini Mario, Rubini Rino, Apeddu Aldo, Calegari Santino) si dà molto spazio alla cultura, alla biblioteca. Siamo nel 1948. La biblioteca è un’iniziativa di don Berto per la cultura simile a quella di don Milani.

Biblioteca. Ci voleva. Oggi che funziona, ne comprendiamo l’importanza. In paese si legge molto ed i libri e i giornali corrono a bizzeffe nelle mani della gioventù. Biblioteca varia, per soddisfare tutti. Il ragazzo (ha terminato gli esami e vuole riposare) trova l’avventura. Per l’intellettuale non mancano libri formativi, ricchi di idee, purché vengano digeriti. Ci rimane da fare ancora molto. Bisogna ridare il gusto della cultura, il gusto del sapere anche se costa. L’ansia di conoscere oltre l’occhio umano, conoscere Dio e l’ampio orizzonte di verità che lo circonda. Ideale: vivere la verità nell’amore.

Ho notato che in testa a diverse pagine del *Diario* ci sono citazioni di poeti anche stranieri che rivelano una buona cultura di questi giovani, come questi versi del poeta tedesco Novalis (1772-1801): “Un fanciullo è un amore diventato visibile”; oppure di J. G. F. Herder: teologo, filosofo e letterato tedesco (1744-1803): “È valoroso il vincitore dei leoni, valoroso il domatore del mondo, più valoroso chi domò se stesso”. Un altro detto è di Celso, filosofo greco del II secolo d. C.: “L’ozio indebolisce il corpo, la fatica lo rafforza; quello ti produce una rapida vecchiaia, questa una lunga gioventù”; un detto del Talmud, un testo sacro dell’ebraismo: “La pace è per il mondo ciò che il lievito è per la pasta”; un detto di Catone, scrittore romano del II secolo a. C.: “Le radici dello studio sono amare, ma dolci ne sono i frutti”. E infine un detto anonimo: “Più la notte è nera, più brillano le stelle; più il dolore è profondo, più vicino è Dio”.

Don Berto aveva creato a Piazza Brembana anche una scuola di canto; così i suoi giovani ne parlano nel *Diario*:

Scuola di canto. Don Berto ripete più volte che ha paura di quella gioventù che non canta. Stringe il cuore quando attraversando paesi si vede una gioventù che ridacchia nell’ozio, che gioca, che fa all’amore di contrabbando. Cantare è un bisogno dell’anima. Si iniziò con i ragazzi, voci bianche. Quando si alzarono per la prima volta nell’ampia chiesa, il popolo rimase sorpreso e Cristo dall’altare pareva dicesse: Coraggio, così va bene. Più tardi si comprese il bisogno di porre accanto alla voce dei ragazzi, la voce virile che facesse da cornice al quadro.

Novità (ad essa don Berto ci tiene tanto): accanto ad un repertorio di canti sacri, non manca un programma di canzoni alpine. Spesso la scuola di canto è fatta presso la radiola sentendo e imparando cori alpini. Qualcuno si meraviglia. E dire che è cosa tanto naturale che nella vita ci sia del canto! È strada dura la vita. Sì, una lunga via accanto ai sassi, dove ci stanno pure i fiori dei margini e nel cuore ci stanno le gioie che noi diciamo poesia e canto della vita.

Nella foto accanto si vede il film del campeggio 1948. Il *Diario* è conservato nella Biblioteca di Piazza Brembana; per questi giovani l’incontro con don Berto è stata un’esperienza memorabile, come è testimoniata dal *Diario*.

Conclusione. Noi di Azione Cattolica. I più non ci conoscono, non ci conoscono, non ci conoscono. Ci dicono un partito, ci dicono impostori, ci dicono superbi, ci dicono vanitosi, ci dicono inutili, ci dicono bigotti. Domandiamo che ci conoscano.

Don Berto si recherà ancora più volte alla diga di Fregaborgia a trovare i minatori e a celebrare la Messa come si vede nella foto accanto del 1952: l'altare è formato da un grosso masso di roccia, si vede don Berto a destra, e partendo da sinistra, Rino Rubini, Gino Papetti e l'on. Scaglia di S. Pellegrino. Don Berto, con Giovanni Rubini, creò anche una squadra di calcio a Piazza Brembana, chiamata "La Volante", come si vede in questa foto del 1950.

Nel 1954 don Berto lascia Piazza Brembana; destinazione: parroco a Monterotondo (Roma). Egli faceva parte dei preti del Paradiso, una comunità di sacerdoti di Bergamo disposti a svolgere la loro missione in diocesi italiane poveri di preti. A Monterotondo costruirà la nuova chiesa parrocchiale al posto della piccola cappella esistente. Qui rimane fino al 1962. Nuova destinazione: Bolivia; parte per questa missione proprio l'11 ottobre 1962, il giorno in cui a Roma si apriva il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Anche in Bolivia si mette subito all'opera e inizia a costruire a Cochabamba un centro per ragazzi: la Ciudad de niños. Nel 1968 per acclamazione popolare viene eletto sindaco di Munaypata; subito si dà da fare per costruire l'acquedotto, la fognatura e una scuola. A Melga, sempre in Bolivia, costruisce un santuario dedicato alla Madonna. Rientra in Italia nel 1988 per diventare direttore del Patronato San Vincenzo di Bergamo e parroco della Malpensata (1989-1996). Ma la Bolivia gli era rimasta nel cuore: torna in missione, rimane ancora per 8 anni. Ritorna definitivamente in Italia nel 2004 perché ammalato. Muore nel 2005 al Patronato San Vincenzo.

Dopo la sua morte, i suoi boliviani lo vogliono là e sarà sepolto nel santuario di Melga che lui aveva fatto costruire anni prima.



La squadra di calcio *La Volante* nel 1950. Da sinistra, in alto, Giovanni Rubini, Nino Rubini, Guerino Ruggeri, don Berto, Fortunato Speciali, Spartaco Betti, Bortolo Regazzoni e Valeriano Donati; in basso, Gino Calegari Bigiù, Luigi Conti, Ol Tra, Aldo Bortolotti

Asturi: una chiesetta, secoli di devozione e affetto

di Antonella Arnoldi

Tra le frazioni che formano il comune di Taleggio, Peghera è quella più popolosa e ricca di attività, riguardanti specialmente il settore caseario e la produzione della “bresaola orobica”. Il paese si sviluppa in lunghezza, con le sue contrade disseminate qua e là.

La contrada, propriamente detta “Peghera” è sede della chiesa parrocchiale, dedicata a San Giacomo Maggiore apostolo che si rese autonoma dalla chiesa madre di Sant’Ambrogio di Pizzino il 2 gennaio 1474.

Vi è conservato il prestigioso polittico di Palma il Vecchio, risalente attorno al 1520 e composto da sette tavole dipinte a olio, che rappresentano Dio Padre Onnipotente nella lunetta sovrastante; nel registro superiore il Cristo morto tra le braccia dell’angelo, emblema di pietà; Sant’Ambrogio con il flagello in mano, simbolo di punizione per i delinquenti e il pastorale; Sant’Antonio abate, protettore degli animali, secondo la tradizione popolare. Nel registro inferiore, invece, troviamo San Giacomo Maggiore apostolo, patrono della parrocchia, vestito da pellegrino con in mano il libro, la lettera di San Giacomo, testo del Nuovo Testamento; San Sebastiano e San Rocco.

Nella contrada di Asturi, sorge la chiesetta-santuario degli Asturi, appunto, alla quale gli abitanti di Peghera sono particolarmente legati, dimostrandole grande devozione. È dedicata alla Madonna dell’Annunciazione, la cui ricorrenza cade il 25 marzo. Non si ha data certa relativa alla sua edificazione; le più antiche testimonianze si ricavano dal manoscritto di Giuseppe Locatelli, trascritto e annotato da Arrigo Arrigoni¹.

Sembra si possa far risalire la data di costruzione almeno al XVII secolo, in sostituzione di una vetusta cappelletta, grazie a un lascito testamentario, oltre al concorso degli abitanti della frazione e di quelli delle contrade Costa e Fronte, come si deduce anche da una lapide posta sopra l’ingresso dell’edificio. Il porticato davanti alla chiesa, invece, è del 1906 e la scalinata d’accesso è stata realizzata nel 1970.

Così annota il Locatelli nel suo manoscritto: “... venne di fatti eseguita la benefica intenzione del Testatore sino nell’anno 179... dai abitanti di essa contrada con le proprie fatiche, limosine ed oblazioni anche de vicini abitanti alla Costa, ed al Fronte concorrendo a costruire in poca distanza dagli Asturi un piccolo ma bell’Oratorio in figura quadrilunga, e rivolto con la facciata a Monte con il Coro a

¹ A. Arrigoni (a cura di), *Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio*, Città di Castello, s. d.



La chiesetta degli Asturi



Statua lignea dorata settecentesca della Madonna degli Asturi

mezzodì... col cielo a involto semicircolare, e pavimento di mattoni. Ha l'altare di pietra a stucco in figura di urna e di bella architettura; e sopra lo stesso nell'muro con varj ornamenti pure di stucco evvi riposto il quadro in tela in cui è figurato il mistero dell'Annunciazione a M.a SS.ma titolare di esso Oratorio, la di cui festa si solennizza in esso li 25 Marzo d'ogni anno con messa cantata e Vespri... evvi dal lato destro di esso una piccola, ma per esso bastante Sagristia... state anche riposte interinalmente sulla facciata di esso due piccole e buone Campane state comperate in Bergamo....”.

In merito all'esistenza di una precedente cappelletta, durante i lavori di ristrutturazione dell'oratorio, nell'anno 2009, posso dare testimonianza di una pietra collocata nella struttura del piccolo campanile riportante la data 1581; ciò mi ha fatto subito pensare ad una precedente costruzione poi rifatta ed arricchita nel corso dei secoli.

All'interno dell'attuale santuario si conservano settecentesche statue lignee: a si-

nistra San Cristoforo con il Bambino sulla spalla; a destra San Rocco che mostra la sua piaga di peste sulla gamba; in alto, sopra la porta d'ingresso troviamo, invece, un tempietto nel quale è collocata la statua in legno dorato della Madonna con Gesù Bambino. E proprio questa statua, ogni anno, viene portata in processione il giorno di ferragosto, benché la chiesetta sia dedicata all'Annunciazione; questo perché in quella data si ha una maggiore affluenza di pellegrini, villeggianti e emigranti che fanno ritorno, nel periodo estivo, al paese natale.

La processione con la statua della Madonna degli Asturi risale alla fine della Prima Guerra mondiale: Arnoldi Carlo, abi-



La data 1581 incisa su una pietra della torre campanaria

tante della contrada, fece voto alla Madonna che, se i tre figli al fronte, Evaristo, Luigi e Pietro, fossero tornati sani e salvi dalla guerra, avrebbe offerto una messa cantata con la processione, oltre all'olio votivo che veniva utilizzato in chiesa, per la durata di tre anni, un anno per ciascun figlio. E così avvenne!

La tradizione si è perpetuata fino ai giorni nostri; dal mese di maggio e per tutta l'estate, poi, un giorno alla settimana c'è la celebrazione eucaristica, al termine della quale viene recitata la preghiera alla Madonna venerata in Asturi: *“O Maria, che sei sempre stata tanto premurosa verso i tuoi devoti, mostraci il tuo grande amore. Anche oggi noi vogliamo averti come mamma e guida, per continuare a vivere quella fede che il tuo Gesù vuole dai suoi amici. In questo luogo han pregato i nostri padri, son venute le nostre mamme quando le malattie e le guerre seminavano sofferenze e la-crime. Tutti hanno sempre trovato conforto e sollievo. Ancora oggi noi ti supplichiamo, o Maria, perché tu protegga tutte le nostre famiglie e specialmente i nostri bambini e i nostri giovani. Tu conosci i nostri numerosi emigranti in Italia o all'estero; mantienili sulla buona strada iniziata quando erano qui con noi. A coloro che hanno abbandonato e abbandonano il tuo Gesù, ispira nel cuore quei buoni sentimenti che li aiutino a tornare alla Chiesa. O Maria, quando poi il peccato tenta di allontanarci dal Signore, intervieni potente, così da vincere la malavoglia e la vergogna. Noi vogliamo essere tuoi figli devoti ora e sempre, sicuri di essere da Te sostenuti in ogni malattia del corpo e dello spirito. Amen”*.

Una piccola chiesetta, quella di Asturi, ma che raccoglie secoli di devozione e affetto di tanti fedeli, che trovano qui conforto e ristoro dell'anima, avvolti dal silenzio della natura, ma soprattutto dall'abbraccio materno di Maria.

A proposito di roccoli in Valle Brembana

di Roberto Boffelli

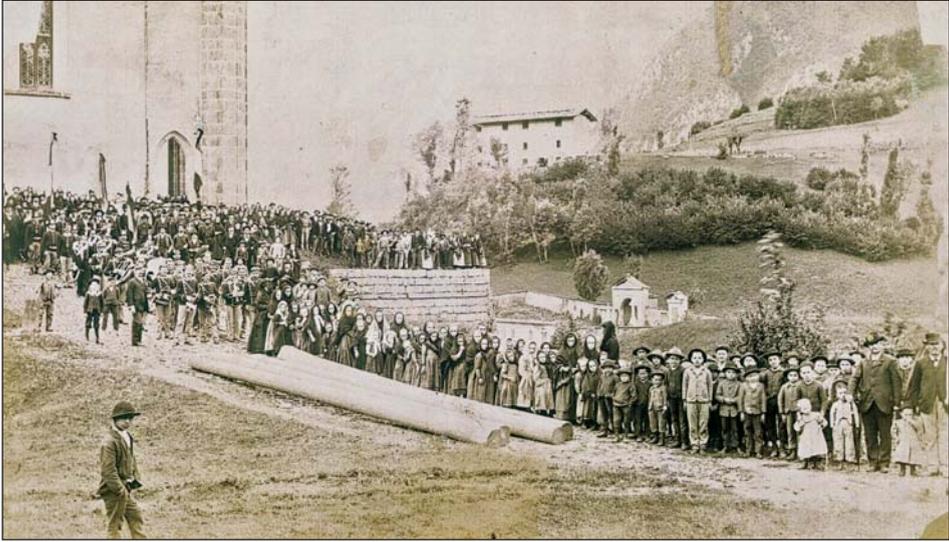
Avendo rinvenuto recentemente un interessante documento inedito, desidero qui riprendere l'articolo pubblicato nel n. 15 da Marta Gaia Torriani¹ nel quale si descrive l'attività di questo genere di uccellazione.

Tra le tante strutture di roccoli presenti in alta valle, la prima che possiamo incontrare superato il confine naturale della Goggia si trova a Piazza Brembana, sulla collina detta *Aceto* ancora oggi descritta nelle mappe catastali come *Roccolo Calvi* appartenente da tempo remoto agli antenati dei quattro eroi della prima guerra mondiale.

¹ M. G. Torriani, *I roccoli, ovvero uno dei frammenti del nostro passato rurale, che diventa sempre più storia*, Quaderni Brembani, n. 15, anno 2017.



Il roccolo Calvi sulla collina dell'Aceto visto dal campanile della chiesa di San Martino



Il roccolo Calvi è visibile in alto a destra in questa foto scattata da Eugenio Goglio in occasione della cerimonia per il trigesimo della morte del re Umberto I (27 agosto 1900). Da notare in primo piano le travi approntate per il sopralzo della torre campanaria e in secondo piano il vecchio cimitero

Nel documento del 30 marzo 1806 Natale Calvi² di Piazza, anche per conto del fratello³ proprietari del fondo:

“[...] accordano a mastro Carlo quondam Gasparo Santi di Santa Brigida di costruirsi il casello dell’uccellanda nova al Castello...

[...] per il prezzo fra le parti stabilito in £ 100 cento corenti dico”.

Seguono sei dettagliati articoli nei quali si specifica in modo molto accurato come il manufatto debba essere costruito:

“[...] il suddetto casello dovrà essere fatto di muro con calce della larghezza di $\frac{3}{4}$ ben tirato a piombo

[...] con due porte di pietra laterali, con assi di legno con un finestrino pure in pietra laterale con telaio e scuro di legno, con camino costruito di mattoni in mezzo dalla parte di dietro

[...] con pavimento di calce o pure coperto di mattoni, soffitto d’assi ben connesse piolate, a cornice d’intorno, oltre il tetto sostenuto da travetti ben coperto di piode, dovrà pure lateralmente al camino, a filo dello stesso costruirsi due scansie per porvi le gabbie, ben piolate e ben messe.

[...] tutte le suddette mani d’opera dovranno esser fatte dal detto Santi con tutta l’eleganza, perfezione, il casello ben tirato in quadro da due lati, e dall’altro in ottangolo verso l’uccellanda, il tutto ben stabilito ed imbianchito.

[...] il nominato casello dovrà essere compiuto in ogni sua parte per li dieci di Giugno prossimo venturo, al caso poi non fosse capace detto Santi di perfettamente compir

2 Natale Calvi (1777- 1854) figlio di Santo e Giacoma Calvi.

3 Giovanni Battista (1784-1807).

l'opera, sarà obbligo del medesimo chiamar un mastro dell'arte per professionarla con quei abelimenti che saranno necessarj.

[...] Oltre le sudette mani d'opera, sarà a cura del Santi il trasporto d'opportuni materiali occorrenti dalla Piazza all'uccellanda, cioè calce, sabbia, acqua, sassi, assi, legnami e piode. Tutti gli occorrenti materiali saranno a carico delli Calvi.

[...] Il pagamento dovrà effettuarsi dalli predetti Calvi in questa maniera, cioè il necessario vitto per la costruzione del casello, il saldo residuante in compimento dell'accordato alla fine dell'opera ben intesi però che sia fatta e costrutta come sopra è descritta”.

In chiusura del testo, ovviamente le firme di convalida:

“+ Croce fatta dal predetto Carlo Santi per non saper scrivere con la quale detto Carlo quondam Gasparo Santi afferma quanto sopra, ed io Alessio Goglio fui testimonio oculare. Angelo Pianetti fui testimonio al sudetto seno di croce. Santo Santi fui testimonio come sopra. Natale e f.llo Calvi”.

Nell'atto di divisione fra i figli di Natale Calvi sottoscritto il 21 settembre 1837 “l'Aceto con teggia e bressanella, al mappale 16 e 32 e il Copertone (?) ora roccolo, al mappale 25” vengono assegnati a don Marco Calvi⁴, che dilettandosi di uccellazione utilizzerà il roccolo in abbinamento con quello di Montibello, posto a nord del paese di Piazza proprio di fronte a quello dell'Aceto.

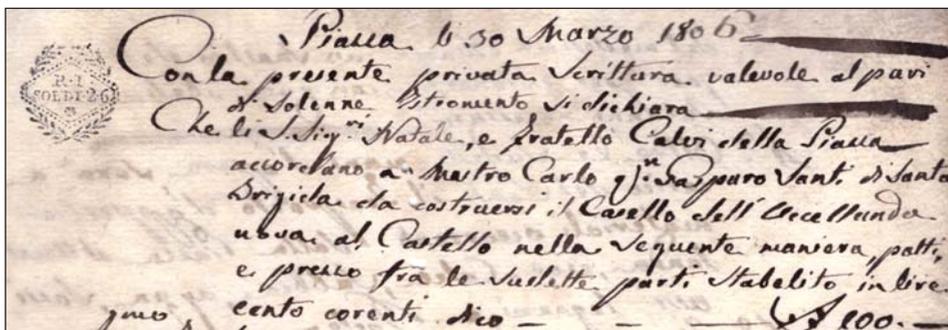
Successivamente il roccolo andò in disuso sino a quando nel 1953, mio padre Pietro Boffelli (1907-1989), lo acquistò⁵ per utilizzarlo come zona di caccia da stanziamento. Il casello a ridosso del roccolo ormai ridotto in rudere, venne ricostruito⁶ ed utilizzato per ricovero delle gabbie con gli uccelli da richiamo. La dislocazione particolare alla confluenza delle due vallate (quella verso Olmo al Brembo e quella verso Roncobello e la Val Fondra) rendeva l'attività venatoria particolarmente attiva. Questa cessò definitivamente negli anni '70 considerata la vicinanza al nuovo insediamento residenziale⁷. Sarebbero auspicabili la riscoperta e la valorizzazione di queste strutture, che costituiscono un aspetto non trascurabile della nostra tradizione socioculturale.

4 Don Marco Calvi (1813-1876): vedi in Quaderni Brembani n. 18, *La famiglia Calvi di Piazza Brembana: personaggi illustri*.

5 Da Olga Calvi sorella dei quattro eroi della prima guerra mondiale - Atto rep. 28695 notaio G. Nosari 23.0.1953.

6 A cura dell'impresario Antonio Ruffinoni di Piazza Brembana (Tòne de San Marti).

7 Villaggio “Castello” realizzato dall'impresario Claudio Sonzogni di Zogno.



L'incipit del contratto di costruzione del casello datato 30 marzo 1806

Una fotografia

di *Silvana Milesi*

Basta una fotografia, donata dalla cugina Italia (Italia perché nata in Argentina) a dare al pensiero l'avvio di una storia, la storia di ieri che si tinge di luce, di calore e di colore, di un inatteso palpitare del cuore ed anche delle sorprendenti novità che ti fa comprendere.

Iniziamo con ordine a farne la didascalia. **San Pellegrino Terme. Cortile casa Milesi.** Dietro, **il nonno Antonio e la nonna Serafina**, sorella della prima moglie del nonno, morta dando alla luce i due gemelli che aprono la sfilata dei dieci figli. Mi par di ricordare che papà Beppino (Giuseppe al battesimo), raccontasse di sedici figli, sei dalle prime nozze e dieci dalle seconde. Ben sei erano diventati angioletti appena vista la luce, o poco più.

Dunque, da sinistra: **lo zio Don Antonio**, bello, moderno, nome da partigiano DAMI; accanto la sua gemella, **la zia Gina**, diventata l'ascetica suor Maria Teresina (domeccanica a Torino); **il mio papà Beppino** con aria un po' di sfida, accentuata dalla sigaretta (mi raccontò lo zio Angelo, fratello minore della mia mamma Margjerita, maestro, ora splendido novantenne, che quando erano fidanzati, il mio papà gli fece fare un indimenticabile giro del paese sulla sua decapottabile); segue l'aristocratica, bella, semplice e buona **zia Maria**, primogenita di primo letto, che si sposò senza la presenza dei genitori, avendone per sempre dolore, perché il promesso sposo, il bellissimo zio Augusto, non era gradito per mancanza di lavoro (detto fra parentesi, gli sposi partirono subito per l'Argentina e poi la Spagna e tornarono con quattro figli e il denaro per comprarsi una collinetta con castello, in quel di Villa d'Almè); **lo zio Angiolino**, studi da geometra - mi pare che tutti andassero o almeno iniziassero gli studi dopo le elementari a Celana (non tutti finivano, come il mio papà, secondo il quale, un asino, alle medie, gli aveva mangiato i libri, insomma preferì mettersi a lavorare nella segheria del nonno), lo zio Angiolino sposò la deliziosa e amatissima zia Emilia (Curti dell'Albergo Italia), bella e delicata di cuore, cuore che recise il filo della sua vita quando era ancora giovane; ecco **la zia Valeria**, buona, umile, servizievole, senza pretese e quasi senza corredo di nozze (così diceva la mia mamma che le voleva tanto bene), andò sposa al maresciallo Angelo Mosca di Cornalba e si trasferirono prima a Remedello, poi a Palazzolo sull'Oglio, le prime due figlie gemelle, le care cugine Claudia e Luisa; segue **lo zio Giulio**, diploma di geometra a Celana, mise su un'impresa di costruzioni a Cremona, avendo sposato la zia Vincenzina di Casal-

maggiore, non ebbero i desideratissimi figli, ma si amarono come fidanzati fino alla vecchiaia; moderna (troppo moderna per la nonna), **la zia Vincenza**, bella, elegante, intraprendente, comprò un pianoforte che suonava anche da solo tramite un foglio con le note bucherellate che girava all'interno, ingannevolmente attirando la nostra ammirazione; sposò con corredo di lusso (il nonno, poi, un po' borbottando pagava), un Taschini di Villa d'Almè che aveva un negozio di eleganti tessuti e vestiti; **lo zio Gianni**, forse il prediletto della nonna, lavorava in segheria con il mio papà, e si sposò, per lungo tempo osteggiato, con la zia Anna, che, per farsi benvolere, regalava a me e mia sorella maggiore Emanuela, bellissime scarpe del negozio di suo padre: ah... le ballerine!!! Che gioia portarle, dopo che mi si rifilavano scarpe usate anche dei cugini maschi, un paio persino con le toppe in fianco, tanto che, quando salivo sul treno per andare alle avviaamento del collegio di Valnegra, tenevo il piede perfettamente ad angolo retto, sperando che il passeggero successivo non si accorgesse della toppa; ecco infine **la zia Lucia**, anche lei bellissima, fisico slanciato e snello, sempre elegante (sempre troppo moderna per la nonna), innamorata del suo Enzo Salvini, geometra di Mezzoldo, osteggiata dai genitori (non andava mai bene nessuno per i loro figli); una sera la Lucia sparì da casa, mi ricordo l'atmosfera di tragedia: la mamma ci mise in ginocchio in cucina a pregare, il papà con lo zio Gianni in cerca di lei, che non si trovava nonostante le nostre preghiere e le speranze (solo perché le ginocchia cominciarono a far male); fu trovata appena fuori il cancello del nostro cortile, in un rientro scuro di portone, aveva vinto la sua battaglia, consenso ottenuto, andarono ad abitare a Piazza Brembana in una bella villa sulla strada che conduceva a Valnegra e quando andavo a scuola, se passavo a salutarla, trovavo sempre per me tante goloserie.

La Casa dei Milesi, ad est fiancheggiava la ferrovia della Valle Brembana a circa 400 metri dalla prima stazione. Ci separava dai binari il lungo pollaio con alberi (anche un salice piangente) a livello del piano terreno. Il fondo era chiuso dal pollaio vero e proprio e una scaletta che saliva al giardino, accolti da un altro salice piangente. Nel pollaio sotto, le galline, nel pollaio, diciamo al primo piano, quando c'erano, stavano le oche o anatre che fossero. A prescindere che poi finivano in arrosti per le feste, erano per me uscite da una favola. La signora Giovannina (una anziana vedova magrissima, che aveva lavorato alla Sasa con inauditi sacrifici, zoccoli, senza calze anche d'inverno, acqua, umidità e vapori, ma aveva fatto studiare i figli; uno era diventato un "signore" e abitava a Milano: veniva il figlio d'estate, il Renato, che aveva pressappoco la nostra età, era bellissimo, alto, magro, elegante, gentile, andavamo d'accordo io e lui, ma si fermava pochi giorni), dunque la Giovannina, viveva in due stanze fuori dall'appartamento della nonna, un po' l'aiutava, un po' brontolavano, e soprattutto, quand'era stagione, andava su per la strada di Frasnadello, portandosi dietro l'ordinatissima fila delle oche o anatre che fossero. Io la guardavo dalla finestra del nostro appartamento al terzo piano e mi pareva di vedere una fiaba di Andersen. La Giovannina, oltre alle oche in montagna, portava all'asilo la nostra recalcitrante quarta sorella. Solo lei riusciva. Quando arrivò la televisione, e nella casa dei nonni arrivò immediata, ogni sera, concorde la nonna, lei trinciava giudizi su attrici e cantanti: "dovrebbero accorciare lo strascico e coprire la scollatura", sentenziava con sottofondo dei nostri risolini. Scattata l'ora del permesso TV, si saliva dal primo al terzo piano, spesso nelle scale buie, svelte-svelte per la paura, perché la nonna raccontava di diavoli

con i piedi di porco, che ingannavano le fanciulle, di streghe che mettevano sortilegi nei cuscini. Insomma non ci credevamo, ma che filare su per le scale. Per fortuna si entrava in fretta perché avevamo l'abitudine di lasciare sempre la chiave dell'appartamento nella toppa (altrimenti si doveva suonare).

A noi bambine piaceva giocare in segheria disubbidendo il papà che, tuttavia, talvolta ci metteva lui stesso sedute su una specie di trenino che conduceva un grosso tronco al taglio di diverse lame per farne assi. Tran-tran, tran-tran, si andava tenute ben salde dal papà. Poi giocavamo a nascondino tra le file degli assi in verticale, con immancabili sgridate della mamma per la resina difficilissima da togliere sulle belle vestine. Il papà ci aveva appeso una bella altalena ad un alto tronco orizzontale; ci divertivamo anche su e giù, una da un lato una dall'altro, su un piccolo tronco appoggiato alle "bore" accatastate nel grande cortile delimitato da alti pini. Spesso il papà andava con il suo "Galletto" in Trentino a comprare le "bore" poi metteva la moto sul camion e tornava. Se tardava a tornare, io me ne stavo zitta e immobile pensando che forse il papà era caduto in un burrone, ma poi arrivava e ci parlava del Lago Carezza e ci faceva sognare bellezze mai udite.

Al pian terreno della casa c'era anche lo studio del nonno Antonio, telefono n. 45, almeno mi pare, e la scritta per noi bambine: *guardare e non toccare è una cosa da imparare*. Veniva un impiegato, amico del nonno per i conti, mentre il nonno, prima in Balilla, poi con 1100 guidata da un figlio, una o due volte la settimana andava ad Azzonica per i suoi lavori di capomastro. Talvolta ci portava ed ero tanto contenta da temere sempre che l'auto non partisse. Quando accadeva, lo zio scendeva, con una



La famiglia Milesi nel cortile della casa in via Piazza Basso a San Pellegrino Terme. Il nonno Antonio e la nonna Serafina. Gli zii don Antonio, Gina (Suor Maria Teresina), papà Giuseppe (Bepino), Maria, Angelo, Valeria, Giulio, Vincenza, Gianni, Lucia

manovella girava svelto finché sentiva partire il motore. Per me erano attimi di sofferata speranza. Lungo il viaggio il nonno Milesi (mi accorgo solo ora di non averlo mai chiamato nonno Antonio, ma sempre nonno Milesi), ad ogni chiesa, chiesetta o tribulina si levava il cappello, mentre, se c'era anche la nonna Serafina, si diceva un Gloria, e prima di partire si faceva il segno della croce e si diceva un'Ave Maria.

Accanto alla Parrocchia di Azzonica, c'era la villa del nonno, con studio dai vetri istoriati, cantina per fare il vino, affresco all'ingresso con Gesù Bambino che dava vita alle sue colombe modellate col fango. Intorno la grande vigna, per il bianco e per il nero, l'orto, gli alveari e, in fondo al podere, la casa del custode con una infinità di figlioli, al confine con la casa del parroco. Al primo piano un bagno più spazioso di una stanza, due o tre camere da letto e terrazzo. La finestra della grande cucina con camino, adiacente a una cucinetta, era quasi sfiorata dalle fronde di un immenso albero di fichi. Una sera, ricordo, per un temporale, ondeggiavano paurosamente ed io sentii una tal nostalgia di casa che mi sarei messa a piangere. La bella villa dell'infanzia fu da uno zio demolita per fare una moderna quanto banale villetta, poi il tutto fu donato alla parrocchia. Amen.

Le feste. Le feste nella casa dei nonni nell'immaginario della mia infanzia avevano qualcosa di fiabesco. Generalmente eran pranzi di matrimonio e pranzi di anniversari; in gennaio immancabile la festa di Sant'Antonio, onomastico del nonno. Sala da pranzo, il largo e lungo corridoio che, dall'entrata dell'appartamento raggiungeva la porta del giardino. La lunga tavolata si presentava di un bianco impeccabile di tovaglia e tovaglioli piegati a cono, piatti del servizio buono, con grissini avvolti dal prosciutto crudo, bicchieri scintillanti per l'acqua e per il vino.

Nella cucina adiacente, alcune donne ciarliere aiutavano la nonna a preparare, antipasti, arrosti (d'anatra?) e polenta, mai abbastanza per tutti. Tra zii, mogli e i primi nipoti si faceva presto ad essere in una trentina, in una bellissima confusione di abbracci, baci, scambi di ultime notizie e sempre discussioni. La mamma diceva, "Io non li capisco questi Milesi, sembra quasi che si accoltellino e poi si abbracciano subito". Generalmente il compito di scrivere il discorso o la poesia di circostanza era affidato alla mia mamma, punto di riferimento delle cognate anche per scrivere lettere ai fidanzati. Alla mamma piaceva. Era brava e piena di sobrio sentimento.

Fu alle nozze dello zio Gianni che sul terrazzo adiacente al giardino, il figlio del contabile del nonno mi offrì una sigaretta, e per darmi delle arie da grande provai e finì in un tossire che non finiva più. Chiuso per sempre con le sigarette. Alla fine del pranzo le donne, aiutata la nonna a rigovernare, se ne andavano con le borse colme del ben di dio avanzato.

Diverse le feste nella nostra famiglia. La spaziosa cucina aveva due finestre, una ad est sulla ferrovia che tremava ad ogni passaggio di treno, l'altra a sud, con sguardo sul campanile della parrocchia e sul monte Zucco che ad ogni ritorno al paese mi facevano battere forte il cuore. All'ora del pranzo, il sole inondava tutta la tavola e allora si accostavano le griglie, ottenendo un bellissimo effetto dei raggi che in barbaglii penetravano dalle fessure e facevano tremare l'aria luminosa in cui saliva e si spandeva il buon fumo e profumo dell'immancabile polenta. Ogni domenica era festa. Le feste grandi pranzavamo dal nonno Gaetano e la nonna Maria. Noi da piccole si andava alla sera e al mattino era una delizia svegliarci con il profumo di

arrosti e rosmarino che saliva dalla cucina. Poi la nonna decise che era ora di vivere anche le grandi feste a casa nostra. Le più intense erano ovviamente la Pasqua, festa della primavera e incanto religioso, il Natale, poi la festa di San Giuseppe, il 19 marzo, onomastico di papà, coincidente con il compleanno della zia Ceca Galizzi, zia della mamma Margherita e punto di riferimento di tutte le due famiglie Galizzi, avendo due fratelli sposato due sorelle. Fu lei a farmi comprendere un giorno, in chiesa, l'immensità di avere nel cuore Gesù, Dio in me. Non avevo ancora dieci anni. Mi rimase per sempre. Era bello prendere l'influenza perché lei veniva sempre a portarci i Pavesini. E lei, fin da ragazza, aveva una gamba rigida con apparecchio anacronistico legato ad una spalla e tolto prima di andare a letto. Avrebbe potuto avere di meglio, ma tutti i suoi buoni guadagni da gran sarta quale era, li spendeva per noi nipoti e un po' per la parrocchia (per esempio, una bellissima divisa di velluto blu per i paggetti). Oh... le nostre belle vestine di seta rosa, le vestine a punto smok, e poi i primi pantaloni da mettersi solo quando andavo a scuola d'inverno a Valnegrà (due chilometri a piedi). Allora era disdicevole, se non peccato, portare i pantaloni, ed io apposta per protesta, li portavo anche in paese. La zia lo sapeva, ma mi lasciava fare. Un giorno



Omaggio a Mamma Margherita. Sposata nel maggio 1940 a 19 anni, lasciando il suo bel posto nel laboratorio di analisi delle Terme, alle dirette dipendenze del dottor Cassola, che molto insistette perché non stesse a casa. Ma non poteva lavorare, sposava un Milesi! Il dottor Cassola le regalò una gran macchina fotografica cubica e l'inesperto papà Beppino fotografò la mamma in viaggio di nozze davanti alla torre di Pisa: la mamma pendente e la torre diritta. Nell'aprile del 1941, la prima figlia. Sembrava ancora una ragazza quando la mamma morì. Già in cura per un sarcoma, accolse con trepidante amore la quinta figlia, per poi morirsiene a quarant'anni, lasciando alle due figlie maggiori la gioia della maternità del cuore, prima di quella del grembo

mi vide negli occhi una strana tristezza e mi chiese cosa avevo. Le dissi non so... e lei non disse nulla, mi strinse forte-forte. Certo aveva compreso che la mia tristezza da adolescente era la forma, mentre la felicità era il contenuto, e felicità era un nuovo senso profondo della vita che riempiva lo spazio della pensosa tristezza. Un po' difficile a spiegarsi. Il discorso si è allargato troppo. Mettiamoci il punto.

P.S. Il nonno Gaetano pagò di mese in mese, risparmiando, i miei studi: libri e abbonamento del trenino che, i primi anni, aveva ancora il balconcino fuori dalla carrozza, poi quando andavo a studiare a Bergamo arrivarono le littorine.

Addio a don Giulio, sacerdote illuminato e generoso, guida culturale per la Valle Brembana

di *Tarcisio Bottani*

Ci ha lasciato il 20 febbraio scorso, a 97 anni, il socio monsignor Giulio Gabanelli, sacerdote dal cuore grande e buono, animatore e sostenitore della nostra Associazione. Studioso appassionato di storia e di arte, è stato modello e guida sicura per tutti coloro che si sono dedicati alla ricerca nei vari settori della cultura brembana. Poeta ispirato, è stato autore di vari libri e promotore del recupero e della conservazione del patrimonio artistico e culturale della nostra Valle.

Non è questa la sede per approfondire gli aspetti religiosi della vita di don Giulio, peraltro adeguatamente affrontati in altre sedi. Ci limiteremo a fornire brevi cenni biografici e ad evidenziare l'apporto da lui fornito in campo culturale.

Nato a Fonteno, nel 1923, in una numerosa famiglia di contadini, ordinato sacerdote nel 1950, fu assegnato alla parrocchia di Castione della Presolana come coadiutore. Attento alle necessità della popolazione, affrontò il problema dell'emigrazione istituendo dei corsi di preparazione per i giovani in procinto di espatriare. Sempre a Castione contribuì alla nascita del locale Sci club e al miglioramento della sicurezza per gli amanti della montagna, dedicandosi al pronto soccorso in collaborazione col CAI di Bergamo.

Nel 1960 fu destinato come viceparroco a Calolziocorte, dove ebbe modo di dedicarsi in particolare all'assistenza agli ammalati.

Nel 1969 divenne parroco di Zogno e vicario foraneo, quindi membro del Consiglio presbiterale diocesano.

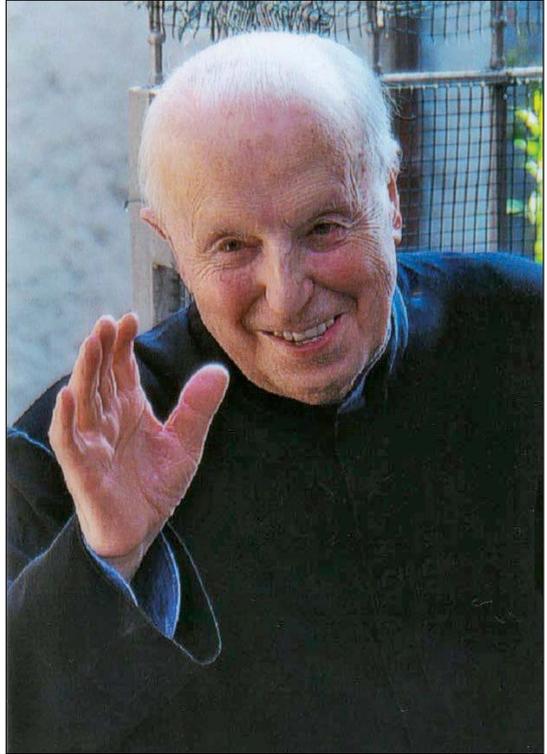
Fece il suo ingresso in parrocchia il 5 dicembre, alla chetichella, a bordo della sua Fiat 500: "Per mia scelta - ebbe a dire - vi sono arrivato in sordina alle 22.00; ad aspettarvi sulla porta della canonica c'era il gatto del mio predecessore, monsignor Giuseppe Speranza. Sembrava non volesse farmi entrare...".

Resse la parrocchia per 30 anni, fino al ritiro nel 1999 per raggiunti limiti di età, assumendo poi l'incarico di cappellano delle locali suore di clausura.

La presenza a Zogno di don Giulio (che nel 1989 verrà nominato monsignore, titolo che però tendeva a non considerare) fu segnata da numerosi interventi innovativi e determinanti per la vita religiosa e civile, non solo locale: la ristrutturazione della parrocchiale, arricchita da nuovi e preziosi arredi; il rinnovamento del bollettino parrocchiale *Zogno notizie*, fonte di informazioni religiose e ricco di spunti di ricerca storica, la rifondazione dell'Oratorio, il potenziamento della Casa di riposo "Opera Pia Cari-

tas”, la creazione della Casa Santa Maria di Laxolo sono solo alcune delle opere realizzate nel corso del suo ministero.

Fu un uomo dai molteplici interessi, dotato di ampie conoscenze culturali, appassionato di storia, arte e artigianato, archeologia e paleontologia, oltre che apprezzato poeta. La sua visione del mondo era ispirata al messaggio evangelico e di conseguenza il suo stato sacerdotale era sostenuto da una fede sincera e da un profondo umanesimo: le testimonianze sono concordi nel rilevare la sua generosità e l’attenzione verso i poveri e i bisognosi che bussavano spesso alla sua porta. Grazie al suo carisma e alla sua intraprendenza, era in grado di dar vita a grandi progetti, tuttavia rimase sempre una persona semplice e schiva, aliena da interessi personali.



Un segno tangibile e di grande valore culturale è stata la fondazione del Museo della Vicaria “San Lorenzo”, che don

Giulio considerava lo specchio della storia e delle tradizioni locali, non solo religiose; l’annesso piccolo Museo dei fossili, poi confluito nella sezione paleontologica del Museo della Valle, è la testimonianza della sua passione e del suo concreto sostegno alla ricerca e allo studio dei fossili che si trovano sul territorio zognese, attenzione riconosciuta dagli esperti e gratificata con l’intestazione a suo nome di un raro esemplare, descritto per la prima volta nel 1996, la *Gabanellia agilis*.

Tra i molteplici interessi di don Giulio un posto di rilievo occupa la ricerca storica: benché non amasse essere considerato uno storico, ritenendosi soltanto “curioso di storia”, è indubbio che ha scritto parecchio di storia e ha contagiato con la sua passione tanti giovani brembani che si sono avvicinati alla ricerca proprio dopo averlo incontrato, aver letto i suoi testi e apprezzato il suo approccio all’interpretazione dei documenti. Per la verità, ci teneva a mettere in guardia chi iniziava a scrivere di storia, consigliando prudenza: “Quando una notizia compare su un libro viene in genere presa per vera, anche se tale non è...”.

La sua attenzione alla storia locale si concretizzò con la costante pubblicazione su *Zogno notizie* dei risultati delle sue ricerche dedicate alle vicende civili e religiose del paese e della Valle Brembana. È stato anche autore di diversi libri, scritti da solo o in collaborazione con altri, e di numerosi saggi pubblicati su libri e riviste. Non si contano poi le prefazioni a pubblicazioni dedicate alla Valle Brembana, non ultima quella

preziosa che nel 2006 accettò di dedicare al libro del nostro Centro Storico Culturale *Il sogno brembano*.

Tra le opere di maggior rilievo: *Opus Miraguli. Genealogia della famiglia Gritti* (1977), *I segni della morte nella cultura della Val Brembana* (1993) e *La storia della nostra Valle nella viva voce degli anziani* (2003 - entrambi con Claudio Nicoli), *Mostra postuma del pittore Tarcisio Carrara* (1998 - con Diego Gimondi), *San Lorenzo Martire in Zogno* (1998 - con Giovanna Toninelli, Maria Cristina Terzaghi, don Bruno Caccia), *I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione. 1500-2000* (2001 - con Emilio Brozzoni, Giuseppe Sala ed Ezio Bolis), *Museo San Lorenzo Martire in Zogno* (2001), *Campanili e campane* (2001), *La Chiesa e il Convento di Santa Maria in Zogno dal 1731 sede della Fraternità francescana di Clausura* (2002), *Le visite pastorali a Zogno* (2002), *La parrocchia di Zogno nei secoli* (2002), *Guida al Museo San Lorenzo martire in Zogno* (2002), *Oratori o chiesette della parrocchia di Zogno* (2003).

Tra i tantissimi saggi pubblicati su *Zogno notizie* di particolare rilievo sono quelli dedicati alle scoperte archeologiche: *La Grotta di Andrea* (1975), *La civiltà di Andrea o dell'uomo di Zogno* (1975), *La religione di Andrea, cioè dell'Homo arcaicus orobicus Zoniensis* (1976), *La buca dell'Edera o busa del Paier* (1977).

Anche il nostro annuario ha avuto il privilegio di ospitare alcuni suoi saggi: *Margherita Ferrari, una zognese scomoda* (n. 1); *Confini e contese nella storia di Zogno* (n. 2); *Le fontane di Trieste. O dei Mazzoleni del Monte di Zogno* (n. 3); *Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Assunta di Endenna* (n. 4); *Bartolomeo Ruspini, zognese, dentista di successo nella Londra del Settecento* (n. 5); *Don Antonio Rubbi, ol preòst sant* (n. 9); *Immigrati brembani in Val di Sole nei secoli XIV-XVI. Nel contributo alla storia delle miniere solandre a cura di Giovanni Ciccolini* (n. 10); *I Lazaroni Marina, scultori del legno* (n. 12).

Don Giulio è stato anche un arguto poeta, in lingua e in vernacolo, le sue rime comparivano regolarmente su *Zogno notizie*, spesso ispirate alle ricorrenze religiose o civili, o a particolari avvenimenti. In buona parte sono state raccolte in volumi, editi quasi sempre a cura di amici o istituzioni: *I passiansi d'ù prêt* (1996), *La benedetta conca brembana* (2003), raccolta curata da Maria Cesarina Belotti, *La cornaglia del pùlpet* (2004), *I tacole del prêt* (2006), e *Il sole sorge... e tramonta* (edito nel 2013 in occasione del suo novantesimo compleanno). A don Giulio poeta ha dedicato un saggio il socio Ermanno Arrigoni, pubblicato in due puntate sui numeri 9 e 10 di Quaderni Brembani.

Noi del Centro Storico Culturale Valle Brembana possiamo considerarlo il nostro ispiratore e promotore: fu durante i tanti incontri che ebbe con lui il nostro compianto presidente Felice Riceputi che prese forma il progetto di dar vita ad un'associazione che fosse in grado di rappresentare gli interessi della cultura vallare.

In riconoscenza di questo ruolo di padre nobile della nostra Associazione, i dirigenti gli assegnarono la prima tessera onoraria, che poi gli è sempre stata rinnovata. Dobbiamo quindi essergli grati se dopo vent'anni di attività e tante iniziative il Centro Storico sta diventando un autorevole punto di riferimento culturale, in Valle Brembana e non solo.

Un uomo intelligente, di quell'intelligenza buona che tutto vede e comprende

di *Nunzia Busi*

Se vincessi al Superenalotto avrei in mente alcune cosucce da realizzare nel paese di Zogno, tipo ristrutturare una certa casa per inventarci un bellissimo atelier di pittura con annessa scuola d'Arte per bambini ed anche ristrutturare una certa altra casa per organizzarci dei monolocali per anziani con annessa sala comune aperta ogni pomeriggio per chi volesse partecipare. Oh, non sorridete, ognuno ha i propri sogni nel cassetto, bambini ed anziani, il meglio dell'Umanità.

Intanto che penso e scrivo questo, ho in mente il viso del nostro don Giulio Gabanelli che ci ha lasciato ieri. Era del 1923 come i miei suoceri, classe d'oro, badate bene, non di ferro come si usa dire, d'oro, ripeto, d'oro. Il nostro don Giulio, parroco per molti anni in quel di Zogno, era un critico d'arte ed anche un poeta dialettale, amante e studioso del dialetto bergamasco.

Don Giulio! Non penso tu abbia mai vinto a qualche lotteria, ma il denaro per opere molto importanti a favore della comunità zognese l'hai sempre trovato. Eccoci.

Noi due ci siamo parlati molte volte, scambiandoci opinioni sulla vita, la poesia, la pittura. Impastati della stessa terra, mi permetto di dire, anche se tu illuminato dalla Fede ed io illuminata dalla Vita; hai voluto due miei dipinti, una maternità ed un acquerello rappresentante un ulivo e forse qualcosa d'altro che hai messo a Laxolo.

Un giorno vieni in atelier portandomi un Cristo da riparare che è delle suore di clausura; è il mio genere, un Cristo di legno, malandato, Cristo che più Cristo non si può. Lo riparo con passione e vieni a riprendertelo, ne sei felice, brava mi dici, poi ti guardi intorno perplesso, fai dei commenti tra te e te, a bassa voce... cosa cavolo è questa pittura di stati d'animo così piatta ed insignificante? Il nome Rothko ti fa rabbrivire, il nome Pollock probabilmente ti manda in bestia, ma siccome sei un prete intelligente, ti conti, ti limiti a qualche battuta mentre mi lanci, con il tuo sguardo sveglio, una frecciatina intinta nell'acqua santa, avvelenata soltanto quel tantino che ci vuole... Dunque, siccome per la riparazione del Cristo non voglio assolutamente essere pagata, il giorno dopo mi porti in negozio una croce d'argento, del Seicento dici, un ciondolo che si mettevano al collo i preti durante le processioni. "Bellissimo, ma non doveva, grazie".

Il problema fra noi è che io sono una donna. Ti dico: "Certo che, Don Giulio, le sue poesie sulle donne sono raccapriccianti e mi metto a ridere". "Prova a dire che non sono vere?". "No, sono superficiali, potrei dire la stessa cosa degli uomini, potremmo dire le

stesse cose degli umani, forse un approfondimento è necessario. E di Rothko, possibile che lei non ci veda l'anima nei dipinti di questo pittore espressionista astratto? Capisco Pollock, quello era un po' pazzo, un viveur, un peccatore da manuale. Ma Rothko!". Medesimi discorsi con la poesia, ti piacevano le mie poesie, ma quelle dove si capiva qualcosa, quella dedicata a Filippo Alcaini o le altre dedicate a persone o cose dove c'era una storia da seguire e capire, tipo quella sulla piena del Brembo del 1987: mi fermi per strada e mi dici "bella, bella". Poi un altro giorno ci incontriamo fuori dalla Biblioteca: "Eh, don Giulio, buongiorno, come sta? Si ricorda? Mi aveva promesso un dipinto della pittrice Rachele Zanchi, quella che si firmava con un nome maschile perché allora, per una donna, fare arte voleva dire essere una folle e magari rischiavi anche l'internamento in manicomio, molti sono gli esempi... beh, quindi, un bel dipinto di Giovanni Giuliani, magari un astratto me lo regala o no?". "Eh, adèss an vèt, pöl dàs, vedremo, dai, ci sentiamo". Va be', ci sentiamo. Ma non ci siamo più sentiti, neanche quando il mitico Philippe Daverio, lo storico dell'arte deceduto lo scorso settembre, è venuto a trovarti, dai, mi sarebbe piaciuto incontrarlo! "Bàle del mé nóno"... Che fare? Lottare, lottare, sempre lottare. Che fatica, che pazienza, altro che *I Passiense d'ù prèt*.

Comunque per me, le tue poesie più belle sono quelle dedicate alla natura, alle stagioni, ai paesaggi montani, come quella che sto leggendo nell'altro tuo libro *I tacole del prèt* (bello anche nell'impostazione, editrice Ferrari Grafiche), la poesia parla del girasole, fiore che un tempo adornava le tombe, simbolo del fiore/uomo "che segue la stella più grande", oppure le poesie dedicate agli animali come un rinato Esopo bergamasco.

Belle, belle. E così siamo pari.

Sì, devo dirti che il tuo più grande difetto è che sei un misogino, certo, sono d'accordo con te quando vedo certe donne che si dicono femministe perché riescono ad arrivare a comportarsi come certi uomini (stronzi)... essere donna è ben altro e tu picchi duro, le femmine rovinano le famiglie... anche il diavolo per te è femminista!

Caro don Giulio, mi permetto di dirti caro, sei stato un fustigatore di cattivi costumi (il cognome Gabanelli è una garanzia...), invocavi addirittura il ritorno di quell'antipatico che c'è in tutte le salse valbrembanine (e non ne possiamo più di pubblicazioni che lo fanno risorgere), di quel regolatore di conti casereccio che è il Pacì Paciana: "turna, turna à fa l'castiga mácc perché in Val Brembana m'sé disperacc... perché l'è semper chèla màfia...".

Caro don Giulio volevi il meglio per questa nostra umanità, scrivendo le tue invettive sottintendevi che "chi ha orecchi per intendere, intenda", ma lo sai che molti orecchi sono solo orecchie che sventolano nel vento...

Son qui a scrivere di te perché ti ho ammirato, sei stato un uomo penseroso, volevi il bene della gente semplice, fin dalle tue prime esperienze a Fonteno dov'eri nato e poi a Castione della Presolana dove il tuo amore per la montagna si è rafforzato ed è divenuto acuto e pungente.

Infine a Zogno, per molti anni, dove, se non ti hanno stritolato è perché sei stato un tipo tosto, un uomo intelligente, di quell'intelligenza buona che tutto vede e comprende, ma passa là, perché non è degli uomini il giudizio, ma di Dio.

E chissà se ora l'hai incontrato questo Dio di cui tutti parlano fin dalla notte dei tempi. Spero di sì, che tu l'abbia incontrato, spero che tu ora sia nella Luce.

Entrando nel suo studio sentivi il profumo dei libri saggi e ti emozionavi

di *Gianni Molinari*

Amico di vecchia data, era un piacere conversare con lui perché insegnava molto, i confronti che avevi con lui ti arricchivano di cultura e di vita.

Entrando nel suo studio sentivi il profumo dei libri saggi e ti emozionavi; anche se non erano ben ordinati, lui sapeva ritrovare subito gli argomenti.

Un prete, anzi un amico schietto che ti regalava quella cultura che ha saputo diffondere in tutta la Valle Brembana.

“Tu devi trovare e catalogare tutte le pietre incise presenti sul tuo territorio” mi diceva, e ciò è stato fatto.

Ascoltavo volentieri i suoi consigli, ma quando ebbi l’occasione di assistere ad una sua conversazione con importanti antiquari di Bergamo su alcuni quadri, mi resi conto del suo spessore culturale e dell’importanza del Museo in continuo arricchimento.

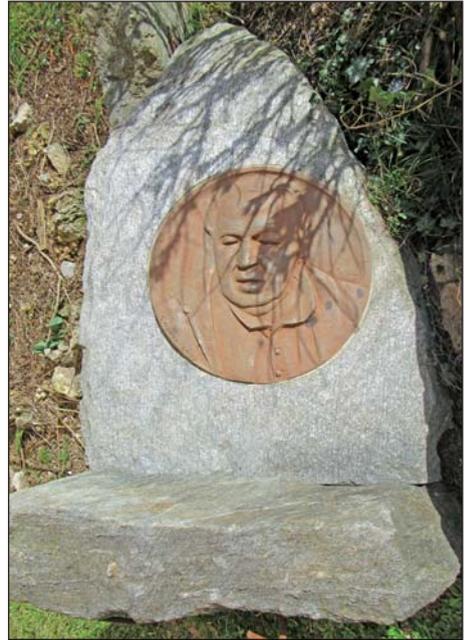
La nostra amicizia è stato un periodo felice che mi ha permesso di apprendere e approfondire molti argomenti che spaziavano nei più svariati campi perché tu, don Giulio, eri un autodidatta con molti interessi.

Hai saputo raccogliere un grande patrimonio culturale: tele, quadri, libri, ricerche storiche che non devono andare dispersi perché arricchiscono il tuo bel Museo che lasci a tutta la Valle che amavi tanto.

Era una tradizione invitarti a fare le prediche durante la Messa che si celebrava ogni estate a “Cà Berér” di Mezzoldo; erano solo le tue prediche che interessavano alle numerose persone che si raccoglievano nella piazzetta; per te era un’occasione per trascorrere una lieta e fresca serata in montagna che amavi tanto.

Due semplici pietre una con la tua effigie e l’altra con ricordo, collocate nella piazza della tua chiesa e all’entrata del Museo di Zogno, tramanderanno il tuo ricordo.

Il tuo “lupo nero” che ti salvò sulla “Presolana” ora l’avrai ritrovato ed io sono felice di darti un’ultima stretta di mano da amico sincero.



Il cippo col bassorilievo di don Giulio

Giancarlo Losma, l'imprenditore visionario, attento all'ambiente

a cura del *Direttivo*

Ci ha lasciato lo scorso 30 aprile, a 74 anni, a causa del Covid-19, il socio Giancarlo Losma, originario di Lenna, da anni residente a Bergamo, titolare della nota azienda che porta il suo nome, molto conosciuto anche per il grande impegno nelle attività associative.

Conseguito il diploma di perito industriale, nel 1974 fondò l'azienda Losma Spa, dedicata alla progettazione e alla costruzione di sistemi di depurazione dell'aria e dei liquidi lubrificanti e refrigeranti, prevedendo già 50 anni fa l'importanza della sostenibilità ambientale. "Mio marito ha sempre avuto uno spirito visionario e una grande lungimiranza - ha dichiarato la moglie Letizia Invernizzi - ha capito subito



quanto fosse importante per tutto il mondo il tema dell'ecologia e ha sempre guardato all'estero".

L'attenzione all'ambiente, la sicurezza sul lavoro, il risparmio energetico e le soluzioni eco-compatibili sono state alla base delle scelte di Giancarlo Losma, che da pioniere, le introdusse nel mondo produttivo fin dall'inizio della sua attività: egli intuì che un ambiente di lavoro pulito e salubre per gli operatori e per il territorio avrebbe portato benefici in termini di qualità, efficienza e margini di guadagno. Inventò così i sistemi di depurazione per macchine utensili quando ancora in Italia non si parlava di ecologia, un'intuizione che diede i suoi frutti, permettendo alla Losma di crescere fino a diventare leader internazionale nel suo settore.

"Eravamo negli anni Settanta - dichiarò Losma in un'intervista - e anche se c'erano imprenditori illuminati, che già desideravano farsi carico della questione

ambientale, la mancanza di una legislazione in materia faceva sì che in realtà l'argomento fosse davvero poco sentito. Mancava la mentalità, la sensibilità verso questa tematica. Ero convinto allora che i computer, i robot e l'ecologia sarebbero stati al centro dello sviluppo dell'umanità e mi ritrovavo nella posizione di darmi da fare in una di queste direzioni. Così provai”.

E la sua azienda, con sede a Curno, si è fatta conoscere in tutto il mondo e conta oggi 90 dipendenti, a cui si aggiungono altri 40 impiegati nelle filiali in Gran Bretagna, Germania, India e Usa.

Losma era impegnato nel mondo associativo, ricopriva infatti importanti incarichi in varie istituzioni, tra cui la presidenza di Ucima, di Federmacchine e della Piccola Industria di Confindustria Bergamo, oltre alla vicepresidenza di Cecimo, l'associazione europea delle industrie della macchina utensile.

Seppur impegnato nell'azienda, tornava spesso a Lenna, dove trascorreva le vacanze e dove la comunità lo ricorda come un uomo buono, gentile e generoso, che non si tirava mai indietro quando c'era da sostenere qualche iniziativa culturale.

Era entrato nel Centro Storico Culturale quasi subito dopo la costituzione, su invito dell'amico Mino Calvi, e rinnovava puntualmente l'adesione ogni anno, non trascurando di manifestare l'apprezzamento per le varie iniziative: adorava leggere saggi, era appassionato di fantascienza e amava la natura e la cultura della nostra Valle.

Ricordi di Giacomo Busi

di *Oliviero Carminati*

Ero ragazzino verso la fine degli anni '60 quando mio padre, tornando a casa per pranzo dal lavoro dalla torneria del legno Zanardi di Brembilla, ci raccontò con dispiacere che il suo collega di lavoro Giacomo Busi, si era licenziato dalla ditta per avviare una torneria del legno a Sedrina, paese della moglie Margherita Rota che aveva sposato nel 1957.

La conoscenza di mio padre con Giacomino, come comunemente veniva chiamato, risale ai tempi di quando suonavano nella banda musicale di Brembilla, già dai primi anni cinquanta e da allora tra loro due rimase sempre un rapporto di amicizia, nonostante si vedessero saltuariamente dopo che Giacomino si era licenziato dalla Zanardi nel 1966.

Per me Giacomino rimaneva sempre un po' un mito, dovuto anche all'eco della sua crescente notorietà in campo musicale ed imprenditoriale, ma non avevo mai avuto modo di conoscerlo di persona, fino a quando nel 2008 andai a casa sua per un'intervista sulla sua storia di musicista per la realizzazione di una mostra fotografica sui musicanti di Brembilla.

Di Giacomino sapevo che era stato il fondatore, nel 1954, dei Brember, il primo complesso di musica moderna "scaturito" dalla Valle del fiume Brembo.

Furono molti i musicisti brembani che si avvicinarono per ben 13 anni in questa storica formazione che vivacizzò le estati nelle località di villeggiatura della nostra valle negli anni del boom economico con suoni moderni e trascinanti ritmi americani: giova ricordare che Giacomino fu il primo a portare la chitarra elettrificata (una Monzino) nella provincia di Bergamo. La passione della musica l'aveva presa quando era emigrante in Svizzera, imparando a suonare il mandolino da un amico di Roma. Tornato in Italia si dedicò alla chitarra sotto l'insegnamento del maestro Nando Marchesi di Bergamo, infine perfezionò la sua tecnica alla chitarra recandosi per quasi tre anni dal maestro Abner Rossi di Milano.

Il crescente successo dei Brember, si espanse in tutta la provincia di Bergamo, partecipando anche ai più quotati concorsi musicali bergamaschi, fino a quando nel 1967 il gruppo si sciolse.

Se per Giacomino l'esperienza in campo musicale subì un parziale arresto, se ne avvantaggiò la sua parabola ascendente di imprenditore di successo con l'avvio, nel 1966, della sua torneria del legno in uno scantinato di Sedrina, dopo aver acquistato

sette macchinari da rottamare dalla torneria Zanardi, dove lavorava, pagandone una parte con la sofferta vendita della sua amata chitarra elettrificata e modificandoli personalmente per migliorare le loro prestazioni produttive e qualitative.

Gli ordinativi del lavoro crescevano considerevolmente, tanto che Giacomino e la moglie Rita decisero di acquistare un esteso lotto a Sedrina alta per costruirvi il loro stabilimento, intitolato T.A.I.L. che fu successivamente ampliato fino ad occupare oltre 60 dipendenti, con una produzione che veniva esportata anche all'estero, Europa, Asia e Americhe.

La gamma di prodotti era molto assortita e originale: in tal senso fu molto vantaggiosa la sua esperienza lavorativa in un mobilificio in Svizzera dove aveva appreso l'arte di lucidatore dei mobili: la sua creatività lo coglieva anche a notte inoltrata per realizzare prototipi di articoli originali.

Nonostante il lavoro lo impegnasse molto, non smise a pizzicare la sua chitarra e nei primi anni ottanta formò un gruppo musicale chiamandolo T.A.I.L. come la sua torneria. Ma il suo dinamismo sconfinava in molte passioni e interessi, come quando nel 1969 fondò la polisportiva "I Falchi di Sedrina" che raggruppava varie squadre di diverse discipline sportive e ne fu presidente per molti anni. Fu inoltre socio dei Lions Club della Valle Brembana, membro della commissione Parrocchiale e Scuola materna di Sedrina, socio dell'Associazione Cavalieri d'Italia.

Tra le più significative onorificenze di Giacomino, il *Tornio d'argento* nel 1971 e il



Giacomo Busi e la moglie Rita nel 1971, in occasione del premio *Tornio d'argento*

titolo di commendatore del lavoro nel 1972; nel 1980 ricevette il premio Apollo d'oro per le sue proposte di prodotti originali e processi di produzione innovativi, nel 1988 la sua azienda T.A.I.L. venne inserita nell'Albo d'oro del lavoro e infine nel 1996 ricevette la laurea ad honorem dall'Associazione Rivoluzionaria Imprenditori.

Giacomino, nato a Brembilla il 6 ottobre 1928, era il quarto di nove figli e tornava spesso a trovare i suoi parenti e amici del suo paese natale, al quale dedicò anche dei brani musicali.

Quello che mi colpiva in Giacomino, era la sua gentile disponibilità e generosità quando andavo a trovarlo, con lui le chiacchierate riguardavano tanti argomenti e soprattutto era interessato alla storia locale, la sua era una distinta curiosità. Per niente avvezzo ai pettegolezzi, mi ripeteva spesso del valore di stimolare la conoscenza e interesse e promuovere la cultura a tal punto che accettò con molto entusiasmo la mia proposta di sottoscrivere il tesseramento al Centro Storico Culturale, partecipando alle ultime presentazioni dell'annuario *Quaderni Brembani* sul quale pubblicai al numero 16 del 2018 un articolo sulla sua carriera musicale.

Mi rimane il rammarico che Giacomino per pochi giorni non abbia avuto la soddisfazione di vedere l'articolo sulla storia delle tornerie del legno di Brembilla sull'ultimo numero di *Quaderni Brembani* del 2021, il suo contributo alla mia ricerca storica del testo fu proficua, non solo per la sua torneria, ma per le altre attività del settore del legno di Brembilla che conosceva bene. Nel suo ufficio erano esposti i suoi più significativi prodotti dei quali mi spiegava con passione i dettagli di lavorazione, ma notavo in lui quel sottile e ben celato velo di amarezza, dovuto probabilmente al tormentato epilogo della sua torneria T.A.I.L.

L'ho conosciuto per poco tempo, ma ho apprezzato e avuto la fortuna di giovarmi della sua cordialità, generosità e uomo di ampie vedute. Grazie Giacomino.

Dal pianto all'Amore: un monumento per le vittime del Coronavirus

di *Elio Rota*

Un blocco di marmo arabescato orobico rosso alto quasi due metri, sagomato a forma di fiamma, poggiato su una vasca di arabescato grigio: in questo modo ho concepito un monumento a ricordo delle tante vittime del Coronavirus, che ha duramente colpito anche la Valle Brembana. Ho inteso raffigurare una grande fiamma che sale verso l'alto e porta con sé le immagini delle vittime. La fiamma raggiunge la Trinità, delineata dentro un cuore, il cui amore è simboleggiato dai tanti altri cuori che se ne distaccano e scendono sulla terra. Sull'altro lato della scultura sono di nuovo raffigurate le immagini delle vittime che salgono verso il sole e che sono accompagnate dall'amore umano. Alla base c'è la vasca che raccoglie le lacrime dell'umanità colpita dal dolore.

Mentre riporto qui sotto la bella descrizione che ne ha fatto il socio Mino Calvi, mi auguro che la composizione possa essere collocata in un luogo idoneo della Valle Brembana, dove possa contribuire a tener viva la memoria di questo triste evento e delle vittime che ha portato con sé.

Da questa valle di lacrime, purificata dal pianto e dal dolore
S'innalza una fiamma d'invocazione, con le anime dei nostri cari
Verso l'Amore di Dio, vertice di ogni pace e fine del cammino
E che discende e dà cuore e anima all'umana vita che Lo riflette.

La fontana, composta e scolpita nella nostra pietra locale, marmo arabescato grigio nella vasca e rosso nella fiamma ascendente, vuole ricordare la triste esperienza della pandemia del Covid 19 che ha colpito la comunità del mondo intero. La vasca raccoglie l'acqua, simbolo del pianto e del dolore.



Da qui s'innalza verso Dio il grido d'aiuto e la ricerca della vera pace. E questa invocazione è simboleggiata dalle molte figure scolpite che salgono verso l'alto, a ricordare le anime dei nostri cari colpiti e vinti dal male.

E Dio, il cui simbolo è scolpito al culmine, come alla sommità della vita, risponde all'uomo che lo invoca, con continuo Amore, rappresentato dalla fila dei tanti cuori scolpiti, e assicura pace e serenità nell'eternità.



Elio Rota con il suo monumento alle vittime del Coronavirus

La Madonnina della Sella Alta

di *Giandomenico Sonzogni*

Come nelle fiabe... tutto ebbe inizio parecchi anni fa, allorquando la zia suor Alice mi volle regalare una statuetta della Madonna.

Alta poco più di mezzo metro, bianca come la neve, con una piccola aureola di stelle sul capo, era veramente bella, ma anche piuttosto... ingombrante.

Dunque il problema che al momento dovetti risolvere era dove poterla sistemare: in casa non c'era un posto adatto, nel garage avrebbe finito per rovinarsi, altri luoghi non ne avevo; cerca di qua e di là, avvenne così che andò a finire in cantina.

Beh, che questo fosse il suo posto migliore ed adatto proprio non lo direi: con una dozzina di bottiglioni di barbera vicini sembrava né più né meno la... Vergine nel cenacolo con accanto i dodici... apostoli!

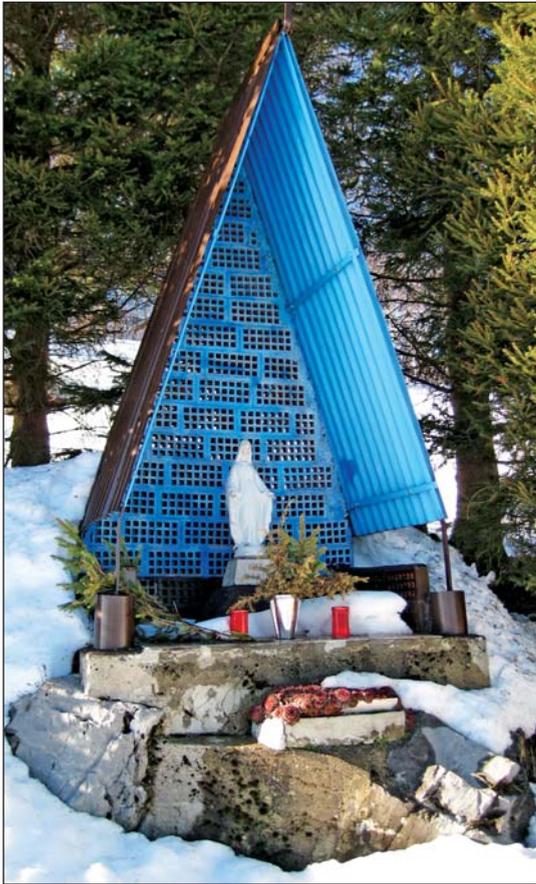
Rimase lì; ma nel contempo incominciai a pensare dove poterle dare una sistemazione migliore, più consona al... suo rango, e definitiva. Nelle mie frequenti salite alla baita, sovente mi accompagnava tale pensiero ed un giorno che mi trovavo lassù, osservando delle roccette che si innalzavano poco distanti da essa, ebbi il lampo: il basamento era già lì, bello e pronto: perché non costruirci sopra una piccola cappella e metterci la statua? Probabilmente fu Lei stessa a suggerirmelo...

Dal dire al fare, dice un vecchio e saggio proverbio, c'è di mezzo... un'ora di cammino in salita con lo zaino sempre pieno: ma ci voleva ben altro per farmi cambiare idea; per natura ho sempre avuto una zucca dura quanto le rocce delle mie montagne! Detto e fatto, mi procurai sabbia, cemento, calce e mattoni, ed ogni volta che salivo qualcosa portavo su.

Quando tutto venne pronto, un bellissimo mattino di maggio, (non per nulla è il mese a Lei dedicato) mi improvvisai muratore e "bocia" carpentiere e manovale, persino qualcos'altro, però a tarda sera, stanco ma felice, potevo dire di aver dato un tetto alla mia Madonnina.

A questo punto termina la... fiaba, ma nel contempo inizia la splendida realtà!

Piccola e civettuola, la cappellina ha reso più bella tutta la zona circostante: ad osservarla da lontano sembra una gemma incastonata nel bellissimo scenario della montagna, aver accanto in ogni istante quella cara immagine rende assai più bella la permanenza lassù, guardarla da ogni angolo del monte pare di ritrovare sempre qualcuno di amico, quando si arriva o qualora si parte per scendere, il primo e l'ultimo saluto sono sempre e solo per Lei.



La Madonnina della Sella Alta

A primavera, ma più ancora in estate prati e pascoli tutt'intorno fanno a gara per offrirle bouquet di fiori smaglianti: iniziano, appena disciolta l'ultima neve, i bucaneve, poi le genzianelle, i mughetti, i narcisi, i rododendri, poi ancora ranuncoli, margherite, ciclamini e così via per tutta la bella stagione, per terminare in autunno inoltrato con un gran manto di bellissimi ed argentei cardi.

Nel lungo inverno il manto nevoso pian piano l'avvolge nella sua candida coltre: dapprima il piedistallo, poi i piedi, le gambe, il corpo, le spalle; quasi mai però riesce a coprirla interamente: il piccolo, caro visetto, spunta sempre sulla bianca distesa e sembra sia lì apposta ad attenderti per darti il benvenuto quando, con gli sci e le pelli di foca, arrivi per farle visita.

E sempre, quando giunge la sera, nel momento tanto bello in cui il giorno la notte si confondono, negli istanti in cui c'è ancora la luce, ma già il buio incalza, se presti attenzione riesci a sentire soffusi, quasi ovattati, i trepidi e dolcissimi rintocchi dell'Ave Maria che salgono quassù dalle campane di Vedeseta ed arrivano sino al cielo onde portare a Dio il nostro ringraziamento, a Lei la nostra riconoscenza ed ai nostri defunti un caro ed imperituro ricordo.

Parlare o descrivere ciò che si vede e si prova nell'osservarla è pura utopia: solo l'animo e la mente, solo il cuore e gli occhi riescono a gustare e comprendere appieno, nella sua interezza, il magico quadro; il cielo di una limpidezza straordinaria, il sole dai colori cangianti, l'aria leggera ricca di ossigeno che si sprigiona dalle migliaia di tenere foglioline di cui son ricchi i rami dei faggi, l'atmosfera balsamica con i profumi emanati dai tantissimi e variopinti fiori che allietano lo sguardo e rallegrano l'ambiente tra trilli d'uccelli e perle di rugiada!

E più si ammira lo spettacolo, diverso e svariato nei colori e nelle forme, più si gode ritrovando ogni volta, ad ogni sguardo, bellezze nuove. Stupende albe la vedono inondata di luce soffusa, i raggi meravigliosi del sole la indorano tutta, fantastici tra monti la colorano di rosa, l'argenteo raggio della luna la illumina di diafana luce e nella gran cupola del cielo le stelle le fanno compagnia nelle dolci notti serene.

Furto notturno al Pradello

di *Maria Licini*

ILicini approdarono a Pradello, piccola contrada presso Fui piano al Brembo, nel 1912. Francesco Licini, mio nonno, proveniva da Poscante, la nonna Bartolomea Pesenti, detta Burtola, era nativa di Frasnito, anzi del Fop, nel comune di San Pellegrino Terme. Dopo sposati facevano la spola tra il Fop e la Francia, per emigrazione; mio padre era nato in Francia, alla Grande Combe, proprio in periodo di emigrazione. Nel 1912 il nonno acquistò Pradello e vi venne ad abitare con la famiglia; la nonna rimase sempre in quella casa, ma lui continuò la sua emigrazione verso la Francia. In occasione della solennità della Sacra Spina, dopo aver trascorso tutto l'inverno in Francia a lavorare nei boschi, come taglialegna ritornava a Pradello. La solennità della Sacra Spine ricorre quindici giorni prima della Pasqua; questa festa richiama gente di tutti i paesi vicini a San Giovanni Bianco e pure gli emigranti facevano ritorno a casa per l'occasione, con l'intenzione di fermarsi poi fino a Pasqua. Ma ritorniamo al nonno. Un anno, tornato in patria per la festa della Sacra Spina, aveva portato con sé, come faceva sempre, i risparmi di tutta la stagione. La sera della vigilia, prima di recarsi a San Giovanni nascose tutti i soldi dietro un quadro in camera da letto, poi si recò alla festa con la moglie e al figlio (che sarebbe diventato il mio papà). Quando la nonna e il figlio fecero ritorno a Pradello trovarono una bella sorpresa: tutta la casa era in disordine, dal camino mancavano le mattonelle, sparse sul pavimento rotte e ricoperte di cenere. La nonna pensò subito ai risparmi, corse in camera, i materassi erano scuciti l'imbottitura di crine (*gringa*) sparsa sul pavimento, il quadro penzoloni sulla parete. Come mi riferì mio padre, la nonna non rifletté un attimo, imboccò la strada e si avviò di nuovo verso San Giovanni in cerca del nonno, che sapeva avrebbe trovato in qualche osteria (perché la festa finiva sempre lì...). Mio padre che era ancora piccolo, trovandosi solo e impaurito andò a nascondersi tra alcuni massi presso la casa. Dei ladri come si è soliti dire "si persero le tracce". Tutto il lavoro di una stagione del nonno, mesi di fatica nei boschi, era andato in fumo. Ma la rabbia della nonna era maggiore: era l'unica volta che aveva chiuso la porta a chiave, di solito la lasciava aperta, perché diceva che così facendo dava l'impressione che in casa o nelle vicinanze ci fosse qualcuno; inoltre lasciava fuori dalla porta anche il cestino (*caagnöl*) col lavoro di maglia e cucito, sempre per far credere che non era lontana. La nonna con rammarico ripeteva: "Se non avessi chiuso la porta forse non sarebbero entrati, avrebbero pensato che ero presente; oppure sarebbero entrati ma almeno non avrebbero rotto la porta!".

L'ospite riverito e la beffa del "Pirellone"

di *Gervasio Curnis*

Potrebbe sembrare una cronaca del *Giopì*, ma purtroppo è un fatto vero, accaduto negli anni Sessanta, mentre stavano costruendo il grattacielo Pirelli, divenuto poi la sede della Regione Lombardia: una beffa orchestrata ai danni di persone alla ricerca di un posto di lavoro.

Per ragioni di rispetto, preferisco non indicare il nome del paese brembano da cui provenivano le persone coinvolte in questa vicenda, ed anche i loro nomi sono di fantasia.

Luisa, una ragazza del paese, faceva la domestica a Milano, presso una famiglia benestante. Un giorno, avuto il biglietto dai suoi datori di lavoro, si recò a visitare la famosa Fiera campionaria in compagnia di un'amica.

Mentre stava curiosando fra gli stand, incontrò un giovane distinto che iniziò ad interessarsi a lei: era benvestito e profumato e mostrava di saperla lunga, così si offrì di mostrare a Luisa e all'amica le interessanti novità che venivano esposte in fiera, frutto dell'ingegno italiano riemessosi all'opera dopo il secondo dopoguerra, grazie al miracolo economico.

Salvatore, questo era il suo nome (ovviamente di fantasia), volle rivedere Luisa, una e più volte, finché tra i due scoppiò la scintilla. Dopo qualche settimana lo spasimante chiese alla ragazza di poter salire in Valle Brembana, per vedere il suo paese e conoscere la sua famiglia.

La ragazza, convinta delle buone intenzioni di Salvatore, telefonò ai genitori per comunicare loro la novità ed ottenuto il consenso di presentare l'amato, si fece dare dai datori di lavoro una ventina di giorni di ferie.

Ed eccoli in viaggio, i due innamorati, in treno da Milano a Bergamo e poi lungo la Valle Brembana, col trenino che di lì a poco sarebbe stato smantellato.

Intanto a casa di Luisa tutto era pronto per accogliere l'ospite e la famiglia era felice per la novità, fiduciosa che ne sarebbero potuti derivare positivi sviluppi.

Era una famiglia povera, che viveva del lavoro nei campi e per tirare avanti era stata costretta a mandare Luisa a "far la serva ai sciòre" come si diceva allora.

L'accoglienza fu festosa: per fare bella figura nei confronti dell'ospite, la mamma gli preparò una camera tutta per lui, con lenzuola nuove e belle coperte. Per cena la tavola fu imbandita con quanto di meglio era stato possibile rimediare: sulla tovaglia delle grandi occasioni, ricamata tanti anni prima dalla nonna, fu posto il servizio della festa

e fu servito un pollo arrosto, assieme a uno stracchino stagionato, grosse fette di salame fatto in casa e insalata fresca colta nell'orto. Salvatore fece onore alla cena e animò la serata con arguzia e allegria.

La notte i due innamorati dormirono rigorosamente in camere separate.

La festa si ripeté nei giorni seguenti: i due giovani sembravano sposini in luna di miele e i genitori di Luisa finirono per tollerare che la figliola facesse qualche capatina nella camera del ragazzo. Tutti speravano che fosse un buon partito e che per Luisa, la prima di sei figli, si aprisse un futuro roseo, che ripagasse la famiglia dei sacrifici di una condizione davvero misera.

I giorni passavano, le scorte del pollaio si stavano esaurendo e i genitori cominciarono a preoccuparsi, perché il futuro genero non dava segni di voler cambiare quella vita da nababbo alla quale lo stavano abituando.

Qualcuno, nel piccolo paese, cominciò a manifestare qualche perplessità sulle vere intenzioni del giovane forestiero.

Il gestore del bar che teneva il posto pubblico telefonico, l'unico del paese, notò con una certa sorpresa che Salvatore telefonava spesso, ma gli sembrava che facesse finta di parlare, anche perché non venivano consumati i gettoni necessari per tenere aperta la comunicazione.

Uno zio di Luisa, fratello della mamma, dopo essere giunto in visita, si rese conto che Salvatore, malgrado fosse spigliato e abile parlatore, aveva un non so che di strano nel comportamento; ne parlò col cognato: "Stai attento, perché io ho fatto il soldato a Roma e ne ho incontrati tanti di tipi come questo: prima o poi ti fregano".

Ormai la visita del milanese e gli oneri connessi cominciavano a pesare sulla famiglia, che fu costretta a rinforzare il pollaio e a dar fondo alle riserve della dispensa, nell'attesa che i giorni di ferie della figlia finissero e finalmente l'ospite piuttosto ingombrante se ne tornasse a casa sua. Anche perché, per fargli compagnia, i futuri suoceri trascuravano alquanto i consueti lavori nei campi e nella stalla.

Un giorno la conversazione cadde sul lavoro, che in Valle Brembana stentava a decollare: "A Milano ci sarebbe lavoro per me? - chiese il padre di Luisa a Salvatore -. Noi qui, con quattro vacche e un po' di animali da cortile non riusciamo a tirare avanti". "Da noi il lavoro non manca e so che cercano operai - rispose il giovane, che soggiunse - domani telefono a mio fratello e vedo che cosa mi dice: lui fa l'impresario ed è impegnato con varie altre imprese nella costruzione di un grande grattacielo vicino alla stazione".

La mattina dopo era domenica e, al termine della messa, Luisa, i genitori e l'ospite si recarono al bar. Il locale era pieno di avventori, in gran parte senza lavoro. Quando Salvatore iniziò a parlare al telefono, si fece silenzio e tutti poterono udire distintamente le sue parole. "Va bene, la prossima settimana scendo a Milano - stava dicendo - vedo di trovare sei o sette uomini disposti a farsi assumere nella tua impresa. Ti ringrazio per avermi ritrovato il portafogli e tutti i miei documenti".

Ultimata la telefonata, Salvatore si rivolse ai presenti chiedendo se qualcuno fosse disposto a scendere a fare il manovale a Milano, cinque giorni alla settimana con rientro il venerdì sera e ripartenza il lunedì. Subito risposero in sei, ai quali più tardi se ne aggiunse un settimo: erano in gran parte disoccupati e senza soldi, per cui la prospettiva di un guadagno, seppur lontano da casa, li attraeva. Tra loro c'erano anche il padre e lo zio di Luisa, che pur essendo contadini, desideravano cambiare vita e guadagnare

qualcosa di più. Tanto a casa le rispettive mogli erano in grado di badare da sole, con l'aiuto dei figli, al poco bestiame.

Pochi giorni dopo, quando i "beneficiati" uscirono dalla stazione centrale di Milano, rimasero stupefatti dalla frenetica attività che si svolgeva tutt'intorno. Salvatore li accompagnò per qualche decina di metri e mostrò loro l'imponente fabbrica del futuro "Pirellone". "Questo è il cantiere - disse - e dietro ci sono le baracche per gli operai dove vi potrete riposare e rifocillare".

Poi aggiunse: "Mentre voi vi avviate e vi presentate al capocantiere, io vado a chiamare il segretario di mio fratello che vi preparerà il contratto di lavoro, quindi corro a casa a recuperare il portafogli e poi torno da voi".

Detto questo si avviò e in breve scomparve nell'intenso traffico cittadino.

Il gruppo dei brembani si avviò verso il cantiere, dove però nessuno era al corrente del loro arrivo.

Si misero allora in disparte, in attesa di Salvatore. Dopo due ore costui non si era ancora fatto vivo e l'attesa si protrasse fino alla sera, quando ormai fu chiaro a tutti che erano stati ingannati.

Consigliati dai custodi del cantiere, che data l'ora tarda era stato chiuso, si rivolsero alla polizia della stazione, la quale raccolse la loro deposizione, suggerendo un posto dove passare la notte.

La mattina seguente, assai costernati, se ne tornarono tutti al loro paese.

Luisa lo stesso giorno tornò a Milano, avvilita e furiosa dopo essere stata messa al corrente di quanto era accaduto e convinta che anche lei era stata ingannata.

Consegnò ai vigili urbani una fotografia del suo bello, scattata durante le serene giornate brembane. Raccontò loro la sua disavventura, furono fatte ricerche, ma il promesso sposo non si fece più vivo.

Quant'era che non vedevamo boschi

di *Giusi Quarenghi*

Quant'era che non vedevamo boschi
d'estate così chiari Li ha fatti la
tempesta la sera del 31 luglio
Di colpo è stato l'autunno sepolta
la terra sotto le foglie già morte
In alto s'è come sospesa quasi
una primavera di verdi freschi
e radi Dissolto il verde denso che
teneva in alto il cielo il bosco
s'è fatto d'aria e luce di tronchi
rischiarati si va per trasparenze
fiati di terre e legni un coro
di sordine intento a persuadere
ogni tronco ad essere albero
nel bosco il bosco a riconoscerlo
E quanto rigemmare su steli
e tralci e rami quanto rigemmare
contro le tempeste intanto

(Sottochiesa, fine agosto 21)

Cuore di bambino

di *Franco Belli*

Sono tanti gli anni e ho fatto una promessa: quest'anno, sull'albero di Natale, appenderò anche un cuoricino e inviterò tutti alla grande festa, per ricordare che anch'io sono stato un bambino.

E perché, ogni persona presente possa introdursi con delizia nella fantasia, darò inizio al racconto di una dolce poesia.

Il freddo dell'inverno mi pungeva le mani,
è un vivo ricordo di quand'ero bambino
e mi piaceva alzare lo sguardo,
per sentire la neve cadermi sul viso.

Anche il vecchio albero ai margini della strada era tutto bianco,
il luccichio del vischio che lo dorava non si notava più,
i passeri infreddoliti ciroppavano sull'alberello accanto
e un corvo solitario dimorava un po' più su.

Quasi sempre uscivo con mamma, appena iniziava a nevicare,
poi, quando rientravamo a casa, per meglio vedere,
mi metteva davanti alla finestra a guardare
come lenta lenta cadeva la neve.

Sono gli angeli del cielo, mi diceva con tono lieve
e con loro, lassù, c'è anche tuo fratellino,
si danno da fare e mandan giù tanta neve
per riempire di gioia, il cuore di ogni bambino.

Mi parlava spesso mamma, di mio fratellino,
del tempo in cui io ancora non c'ero,
era un bimbo vivace, ma un triste giorno, poverino,
gli si chiusero gli occhi e volò dritto in cielo.

Piangeva, mamma, ma il suo volto era sereno,
poi mi stringeva forte e intonava un canto:
Sarà un grande giorno quando ci rivedremo,
ed io pure quell'angioletto lo amavo tanto.

Lontani ricordi, anche mamma, da tempo è volata in cielo,
a noi è rimasto il ricordo del suo dolce viso,
ora loro sono lassù, son cimeli preziosi accentuati di mistero,
sono luce nella gioia, adornano l'albero del paradiso.

Io, sono ancora qui, ed ogni tanto
aggancio l'altalena alla doppia corda appesa all'albero nel giardino
e subito mi ritrovo con i miei nipotini,
ci divertiamo un mondo,
e malgrado le mani che mi tremano un pochino,
nel mio cuore, in fondo in fondo...
c'è ancora quel bambino!

Il ragazzo e la fisarmonica

di *Bortolo Boni*

Nel frastuono del motore
Colgo un suono lontano
Già sentito e provato
Un colpo alla memoria ed uno al cuore.

Ascolto e mi arrivano
Nitide le note
Guizzanti e malinconiche
Di una fisarmonica.

Il ragazzo che suona non sa
Che rovista dentro di me
Chiudo gli occhi, accompagno le note
Con parole ingiallite dal tempo.

Suona e conosce le stesse canzoni
Le ripete e gli escono nuove
Come ricordi creduti persi
Ma solo dagli anni sopiti.

Continua il concerto ragazzo
E inventa canzoni che il tempo conservi,
Vesti di musica le mie parole
E avvera i miei sogni bambini...

Orizzonti selvaggi

di *Enzo Leone*

- Buona sera, sentinella.
Non mi sembri tranquillo!
Cosa turba il tuo animo forte?

- non sfugge al tuo occhio
la mia inquietudine.
Non sei troppo invecchiato.

- Ho una lunga consuetudine
con le pene dell'anima.
È il mio peso quotidiano.

- nelle ultime veglie la luna
non sempre mi saluta contenta.
I Cani seguono ammusiti Orione.

- forse hai stanca la vista.
Troppe veglie lontane dal fuoco
Ti manca la carezza amorosa.

- forse hai ragione.
Chiederò un tempo di riposo
Ma qualcosa di strano ...l'avverto.

- cosa può esserci di strano
In questo momento nel regno?
Tutto è in ordine.

Il re e i ministri sono saggi
come non mai.
Mai tanti sapienti e acuti autori.

- non mi occupo dell'arte politica
Comprendo poco i libri del giorno
Troppa cultura mi soffoca.

È l'orizzonte che mi sembra fosco
Le stelle non mi aiutano
L'aurora non veste sempre i suoi abiti.

- bisognerebbe farne parola agli astrologi!
Avvicinare qualche veggente di corte.
Qualcuno pur ci sarà del tuo stesso avviso!

- in verità, ne ho fatto cenno ad alcuno.
Non vedono strane cose all'orizzonte.
A me sembrano al contrario selvatiche.

- si sta facendo giorno.
Il nunzio del mattino ha cantato.
Guarderò con te le stranezze che racconti.

Forse ti sbagli.

Democrazia

di *Giosuè Paninfori*

Democrazia è arte
Di essere tra pari,
Di reggere il peso
Cercando altre mani.

È questo il potere
Di un popolo vero
Libero da pietanze
E maschere ribelli.

È il mondo dei sogni
Diffusi sui valori
Che scartano la forza
Fatta per prepotenza.

Democrazia è sogno
D'aver tra i pensieri
La luce di ragione,
Un faro d'orizzonte.

Ancora si pone
La lotta tra le pieghe
A chi nel falso nome
Si nutre di potere.

12 luglio 2020

Germoglia un fiore

di *Andrei Zhurauleu*

Germoglia un fiore, incastrato nel cemento,
consuma acqua, senza il minimo lamento,
consuma aria, senza il minimo dolore,
germoglia un fiore... Sì... Germoglia un fiore!

Ha già radici... Sì... Ha già radici,
ha già un passato, una famiglia e degli amici,
ha una speranza, e più cocciuta della pietra,
e non arretra... No che non arretra!

Al fiore oggi dedico il sonetto,
al fiore, figlio, vita e diletto.
Ce la farà, non è il suo scopo rassegnarsi,
ma consegnarsi... Sì... Così può darsi!

Il cemento a volte appare ben più spesso
di quanto realmente ne hanno messo!

Il Forestiero

di *celestesg*

Reti Siepi Barriere
Cancelli Muri
Tutto ovunque si chiude
anche qui
fra le montagne
su colli dolci
prima fiduciosi
ora impauriti dall'altro
dagli Altri
da Invasori
di cui non si conosce e
non si vuole capire la
Sostanza
Perché?
Il Forestiero una volta
era stupore curiosità
e pure allegria.
Il cuore si stringe
sempre più solo.
È Lui ora il Forestiero!
Stasera esco a cercare le Stelle
anch'io mi illumino di meno...

Da qualche parte

di *Omar Lange*

Nonostante la sua precarietà il Bene prezioso della Vita può contare su alcune importanti risorse tra cui l'Amore. L'Amore è uno dei capisaldi dell'Umanità, significato ultimo di tutto ciò che ci circonda. Quando sboccia si espande armonico nel rapido Universo. Sulle sue pendici stanno scritte le iniziali della Terra e della Vita. Solo l'Amore, la Musica, l'Arte possono illuminare l'oscura solitudine degli Esseri.

Da qualche parte
al di là del fiume
il mio amore ti vede.

Da qualche parte
al di là delle montagne
il mio amore ti sente.

Da qualche parte
al di là dell'Oceano
il mio amore ti insegue.

Da qualche parte
al di là delle nuvole
il mio amore ti cerca.

Da qualche parte
al di là della Luna
il mio amore ti sogna.

Da qualche parte
al di là delle Stelle
il mio amore ti abbraccia
e precipita con Te
nel Profondo Cosmo.

Grazie che ci sei

di *Adriano Gualtieri*

Dalle mie labbra se solo mi guardi,
esce il suono della parola “grazie”,
“grazie” che ci sei,
e il vedermi è come dirmi
“Non sei solo, ci sono anch’io,
e in questo vederci voglio intendere,
che l’uno si senta motivo dell’altro”.

Nello smarrimento generale,
oggi la riconoscenza non esiste più,
dirsi grazie è difficile faticoso,
è segno rivelatore di debolezza.

Bastiamo noi per noi soli,
con... l’io sono e mi basto,
desolatamente,
pieni di tutto e di niente,
non vogliamo né diamo
incondizionatamente.

Ma tu gratitudine,
necessaria condizione per relazionare,
dove ti sei appartata,
come puoi non esistere,
gemere e ardere,
dovunque c’è vita?

Fra noi non esiste un legame?
Il darsi la mano?
Volontà di formare un insieme?
Umiliante è dirsi grazie?
Debolezza è dirsi grazie?
Sprego di sé è dirsi grazie?

Dirsi grazie... sai,
è non sentirsi soli,
è incoraggiante,
è consapevolezza,
che gli uni agli altri,
si è legati.

Necessità o gratitudine,
di dire o sentire la parola grazie,
presuppone una condizione...
Mai rimanere soli...
né fuori di noi....
né dentro di noi.... mai!!!. mai!!!.

Catremér

di *Alessandro Pellegrini*



1930. Contrada Catremerio Sgarbui: i segni dell'emigrazione

Al par quase gna ìra, ma ol tép a l' s'è fermàt,
a Catremér “di Balòss” e chèl di “Aocàcc”.

Strensìt ‘n dò alète co la césa e ‘l sò segràt,
l' gh'à ü picol cimitére de crùs ‘n mèssa ‘l pràt.
I sò antenàcc i dörme al sul a l’aqua e al vét,
co i animàì ch’i ghe tègn compagnéa
da quando l’va vià la niv,
e ‘l fràssen a l’pèrt ol fòie lé sùra ol rìf.

I piö tanci i cugnussie, e i me tùrna amò a la mét,
‘n sia dientàcc amìs e gl’ia tötta buna zét:
Pesenti: Lésche, Paiane, Bandére, Venturoni e Ciapì,
Pinöi, Spadì, Nise, Magnóle, Semenèc e Pacinì.

Ché, ü tép gh’ia ü buligà de fómne e de tosài;
òmegn emigràncc e nóni a pascolàa animài.

Se tötta chèla zét la ghèss de turnandrè?
chissà che dispiassér lèss ‘n di sò pensér,
in del vèt cà öde e sta téra semper piö düra...
e i fiöi co i sò neücc particc per la pianüra.

Fòie crodàde

di Sergio Fezzoli

I croda i fòie zó dai ram
Comè 'nda éta i croda zó i agn.
'N dol burla zó l'somea ch'i pitüre '1 cél
i ria 'n tèra i l' la quarcia comè ü vèl.
I stèle i vé fò co la lüna 'ntréga
i ga dà '1 cambe al sul a sciarì la sera.
La pas de la sira la manda vià '1 fracàss
ol ciar el ced al scür
la lissa vià öna figüra dè ècc apröf al mür
per schià ü vént zelàt dè cà
che li sfregéss öss e l'tàia i mà.
Ciapàt 'ndí pensér l' va per ol sentér
quarciàt dè fòie sèche dulce comè ü tapé
Ü boff d'aria co l'Ave Maria l' sùna i campane
i ria ché da orassiù lontane.
Comè ü rosare li sgrana
i sò agn dé per dé
l' sa rènd cünt chè la éta la frana
ol sò tép l' turna piö 'ndré.
Quace fòie crodàde, öna fòia ü dé passàt
póch en na rèsta, forse tance è stacc sprecàcc.
'Ndafaràcc fà sö castèi facc de nént
ciapàcc en mèss ai mestér 'n mèss a la zét.
Strepàde a brache da ü culp de vent fórt
dai piante i cróda i fòie 'ncuntra a la mort.
Öna tacàda a l'otra en fónnd ai pé
sénsa piö püdi turnà amo 'ndré.
Öna còngrega dè fòie coi punte érte comè i dicc di mà
leàde dal vent l' somèa i öle turnà a ulà.
I fòie che i vé 'n zó i 'ncuntra chi 'n salida
i völ convìncei che l'è inütel per lü l'è fenida.
Ai ram strepàde irde e ìe, i pöl piö turnà
quace fòie crodàde, öna fòia ü dé passàt.

Primaéra

di Giuseppe Epis

Dopo ün invèren lung e frècc
adès che la nif la s'è deleguàda
's turna a èt i prà ormai bei nècc
a casà fò amò la so 'nfiuràda.

I è turnàde i rondanine ai so nì
e i la ségna i usèi co 'l so cipetà
adèss 'n dè l'aria i trua tance müsì
perché la primaéra l'è dré a turnà.

Ol bosch dè stó tep 'l ciàpa vigur
I piante i càsa fò böcc a miér
e i usèi in canta 'l riciàm d'amur
àe, èsbe, fürmìghe, farfàle, l'è töt ü bülighér.

L'è la éta che la turna a rifiuri
a l'è 'l gir natüral de töte i stagiù
e i animai i met al mund i sò picinì,
l'è 'l moment piö bel per truàga di bu bucù.

Anche l'òm el sént la primaéra
dopo ün invèren seràt sö 'n cà
quater pàs i a fa prope ontéra
det en d'ü bosch, o 'n gir per i prà.

Èl sa sént pisèn de frunt a stó spetacol
che ogne an el rinöa ol ciclo dela natüra
e 'l so spiret el la if come ü miracol
che 'l Signür èl ga concét a ogne creatüra.

Primavera

Dopo un inverno lungo e freddo
ora che la neve si è sciolta
si rivedono i prati quasi ben puliti
dove spuntano tanti bei fiori.

Son tornate le rondini ai loro nidi
e lo segnalano gli uccelli col loro canto,
ora nell'aria trovano molti moscerini
perché la primavera sta tornando.

Il bosco ora riprende il vigore
gli alberi emettono gemme a migliaia
e gli uccelli cantano il richiamo d'amore,
api, vespe, formiche, farfalle, è tutto un via vai.

È la vita cha torna a rifiorire
è il giro naturale di tutte le stagioni
gli animali fan nascere i loro piccoli
è il periodo migliore per trovare dei buoni bocconi.

Anche l'uomo sente la primavera
dopo un inverno rinchiuso in casa,
quattro passi li fa proprio volentieri
all'interno di un bosco o in giro nei prati.

Si sente piccolo di fronte a questo spettacolo
che ogni anno rinnova il ciclo della natura
e il suo spirito lo vive come un miracolo
che il Signore concede ad ogni creatura.

Concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle* *Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2021*

a cura del *Direttivo*

Si è conclusa il 12 giugno, a Piazza Brembana, con la mostra delle opere finaliste e la premiazione dei vincitori, nella Sala Polivalente della Biblioteca Civica di Piazza Brembana messa a disposizione dal Comune, l'edizione 2021 del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, indetto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", per ricordare la figura di Marco Fusco, nativo di Piazza Brembana e amante della Val Brembana.

L'iniziativa, che è stata gratificata dall'adesione di 142 fotografi, ha inteso contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana, auspicando che le immagini presentate sapessero evidenziare elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale, squarci di vita, relazioni sociali e momenti di operosità. L'organizzazione è stata curata dallo stesso Centro Storico con la preziosa collaborazione del gruppo Fotografi Brembani. Le 142 fotografie sono state sottoposte a una selezione preliminare da parte di una giuria costituita da Sergio Manzoni, Marco Callegari, Federico Gianati, Mirko Giudici, i quali hanno individuato le 30 opere finaliste, mentre il socio Giuseppe Pisoni ha verificato che le foto ricevute fossero inedite e scattate in Valle Brembana.

Le opere finaliste sono state quindi esaminate da una giuria di fotografi professionisti, formata da Redento Magri, Cristian Rota e Stefano P. Testa, che ha stilato la classifica di merito.

Dopo il saluto del sindaco di Piazza Brembana, il presidente del Centro Storico Culturale Tarcisio Bottani ha sottolineato l'importanza del concorso, sia per le finalità, sia per il livello dei premi e ha auspicato un'attenzione ancora maggiore da parte dei fotoamatori. Ha quindi ringraziato la socia Anna Fusco, sorella di Marco, che ha messo a disposizione le risorse per il montepremi e per l'allestimento della mostra e ha già sottoscritto l'impegno anche per la nuova edizione del concorso. Ha ringraziato i Fotografi Brembani e in particolare Domenico Begnis, Raffaella Passerini e Giuseppe Pisoni, per l'impegno profuso nell'organizzazione del concorso, i componenti delle due giurie per la loro collaborazione e il segretario del Centro Storico GianMario Arizzi per i collegamenti con i fotografi.

Anna Fusco ha brevemente illustrato le motivazioni che l'hanno indotta a promuovere questa iniziativa nel nome del fratello gemello al quale era molto legata e ha ringraziato gli organizzatori per il risultato conseguito.

Sono seguite la lettura del verbale di attribuzione dei premi e la consegna degli stessi ai vincitori.

* * *

La giuria di selezione finale di *Eleganza discreta di una Valle Concorso di Fotografia Marco Fusco* composta da Redento Magri, Cristian Rota, Stefano P. Testa ha esaminato le opere dei 30 finalisti ed ha espresso le proprie valutazioni. L'organizzatore del concorso, in base alla somma dei punteggi attribuiti dalla giuria, premia le seguenti opere:

- il primo premio è assegnato all'opera *Fra le nuvole* di Michel Manzoni: l'immagine coglie un aspetto indeterminato e fantastico della Valle Brembana, quasi un invito ad immergersi in questa immensità per scoprirla nella sua pienezza;
- il secondo premio è assegnato all'opera *Dopo il temporale* di Dario Milesi: una bella composizione a contenitori, dove il cielo sembra benedire l'antica pratica della mungitura mentre la mucca incornicia e protegge la casa;
- il terzo premio è assegnato all'opera *All'ombra dell'antico mascherone* di Wanda Taufer;
- il quarto premio è assegnato all'opera *Verso l'Arera* di Angelo Bertola;
- il quinto premio è assegnato all'opera *Oltre...* di Tiziano Donzelli;

Sono segnalate le opere *Le mani del casaro* di Marco Vitali, *Passi ovattati nella neve* di Ettore Ruggeri, *Respiro dello spirito* di Giuseppe Sangalli.



Fra le nuvole di Michel Manzoni (primo premio)



Dopo il temporale di Dario Milesi (secondo premio)



All'ombra dell'antico mascherone di Wanda Taufer (terzo premio)



Verso l'Arera di Angelo Bertola (quarto premio)



Oltre... di Tiziano Donzelli (quinto premio)



Le mani del casaro di Marco Vitali (segnalata)



Passi ovattati nella neve di Ettore Ruggeri (segnalata)

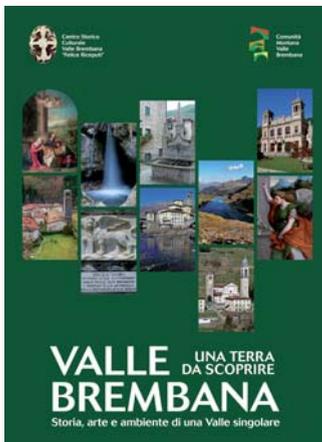


Respiro dello spirito di Giuseppe Sangalli (segnalata)

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.



VALLE BREMBANA UNA TERRA DA SCOPRIRE

Storia, arte e ambiente di una Valle singolare

di AA.VV.

Centro Storico Culturale Valle Brembana

“Felice Riceputi”

Corponove, Bergamo, 2021

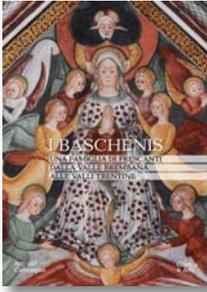
Questa nuova opera collettiva è stata promossa dal Centro Storico Culturale per illustrare la Valle Brembana e i suoi Comuni negli aspetti storici, artistici, culturali e ambientali. I testi generali e quelli relativi ai 37 Comuni della Valle sono stati redatti da una trentina di soci esperti di storia e cultura locale, in genere residenti nei paesi ai quali hanno dedicato il loro testo. A

ogni Comune sono state riservate diverse pagine e varie fotografie.

L’obiettivo è di mettere a disposizione del pubblico, e in particolare dei visitatori, uno strumento esauriente e attendibile, che favorisca la conoscenza della Valle in tutti i suoi aspetti e stimoli la visita dei luoghi descritti.

A tale scopo la trattazione è volutamente veloce e sintetica: preceduti da un inquadramento generale, si sviluppano i testi dedicati ai paesi, secondo l’ordine geografico: bassa e media Valle, Val Brembilla, Val Serina, Val Taleggio, Alta Valle Brembana. Al di fuori di tale contesto sono inserite delle schede che descrivono elementi comuni all’intera Valle: la presenza del fiume Brembo, l’antica viabilità, la produzione casearia. È stato inoltre scelto di corredare i testi con numerose fotografie dedicate al ricco patrimonio artistico presente nelle nostre chiese e ad altri elementi architettonici e paesaggistici che qualificano la Valle.

L’iniziativa si avvale del patrocinio e del contributo della Comunità Montana e del contributo del BIM e di alcuni Comuni.



***I BASCHENIS. UNA FAMIGLIA DI FRESCANTI
DALLA VALLE BREMBANA ALLE VALLI TARENTINE***

di AA.VV.

Grafica & Arte, Bergamo, 2021

Il volume raccoglie gli Atti dell’omonimo Convegno tenutosi a Bergamo del 26 settembre 2020 nell’ambito del progetto “Le terre dei Baschenis” e dedicato alla conoscenza dell’opera dei Baschenis nelle province di Bergamo e di Trento: 16 relazioni proposte da studiosi di area lombarda e trentina, che per la prima volta si sono incontrati su questo tema, mettendo in comune le reciproche conoscenze sulla ventina di artisti che nel giro due secoli hanno decorato con centinaia di affreschi le chiese delle due province. Il libro è stato presentato nel mese di giugno nel Castello del Buonconsiglio di Trento e nella sede della Provincia a Bergamo, a conferma dell’interesse comune che si sta ravvivando attorno ai Baschenis. L’edizione dell’opera è stata curata da Tarcisio Bottani e Marina Geneletti a nome del Centro Storico Culturale e per conto dei numerosi enti che hanno sostenuto il progetto “Le Terre dei Baschenis”, nel contesto di una più ampia serie di iniziative avviate nel 2017 e destinate a protrarsi nei prossimi anni. Queste attività stanno arricchendo di contenuti le attenzioni verso questi pittori, le cui prime opere risalgono alla metà del Quattrocento e che sono culminate con le impareggiabili prove di Evaristo Baschenis, l’ultimo e il più grande della dinastia.

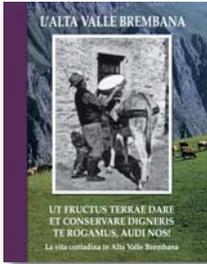


***LO STABILIMENTO EX-SASA DI SAN PELLEGRINO.
UNA PAGINA DI ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE***

di AA.VV.

Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”
Corponove, Bergamo, 2021

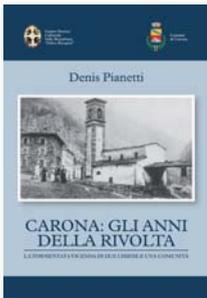
L’allestimento di una mostra fotografica dedicata allo stabilimento SASA di San Pellegrino Terme negli anni del secondo dopoguerra ha consentito di aprire uno squarcio sulla storia di questa fabbrica, dismessa da sessant’anni e ormai quasi dimenticata. Il contributo alla ricostruzione della vicenda dell’ex SASA proviene dalla ricerca didattica *Un passato da scoprire in una fabbrica da demolire*, realizzata nel 1988 da una classe del Liceo Scientifico di Zogno in occasione della riqualificazione dell’area su cui sorgeva la fabbrica, ormai in preda al degrado. Il testo, le immagini e i documenti della ricerca sono pubblicati pressoché integralmente, fornendo una panoramica completa e dettagliata delle vicende che accompagnarono lo stabilimento dalla sua nascita, nel 1874, come setificio, alla successiva trasformazione in iutificio, ai vari passaggi di proprietà, fino alla chiusura nel 1961. Una storia importante, perché ci lavorarono migliaia di persone, in gran parte donne, in condizioni spesso difficili, fornendo un contributo non trascurabile all’economia locale. La pubblicazione, promossa dal Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi” e sostenuta dalla partecipazione del Comune di San Pellegrino Terme, intende contribuire a riscoprire questo aspetto di storia economica e sociale alla quale sono legate le vite di tante famiglie di tutta la Valle Brembana.



**UT FRUCTUS TERRAE DARE ET CONSERVARE
DIGNERIS TE ROGAMUS, AUDI NOS!**

di Mino Calvi e Chiara Delfanti
Unità Pastorali Alta Valle Brembana,
Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2021

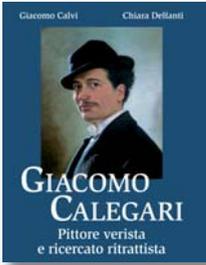
Anche quest'anno il numero estivo del bollettino *L'Alta Valle Brembana* è stato curato dal Centro Storico Culturale, che ne ha affidato la redazione dei testi ai soci Mino Calvi e Chiara Delfanti. Il tema scelto è specificato nel sottotitolo: *La vita contadina in Alta Valle Brembana*. Si tratta di un argomento di notevole interesse, dal momento che l'attività principale di questa zona è sempre stata legata alla coltivazione della terra, un argomento che prende in considerazione in modo particolare il rapporto tra la vita contadina e la religione. Un rapporto molto stretto, perché, come viene detto nell'introduzione, "l'attività agricola era legata alla piccolezza dei terreni coltivabili, alle difficoltà del territorio solitamente impervio ed anche alla particolarità del clima montano, variabile e assai piovoso. Alluvioni, tempeste, nevi e quant'altro erano pericoli costanti per la povera agricoltura. Oltre la continua fatica del riparare e del ripartire a lavorare dopo ogni difficoltà naturale, ai poveri abitanti non rimaneva che affidarsi al buon Dio, ai Santi protettori, perché assicurassero quanto meno una pur minima possibilità di raccolti agricoli".



**CARONA: GLI ANNI DELLA RIVOLTA. LA TORMENTATA
VICENDA DI DUE CHIESE E UNA COMUNITÀ**

di Denis Pianetti
Centro Storico Culturale Valle Brembana
Comune di Carona
Corponove, Bergamo, 2021

Il libro, edito in occasione dei 100 anni della consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di Carona, ripercorre, con un ricco supporto di documentazione, le contrapposizioni seguite alla decisione di costruire la nuova parrocchiale. Un paese diviso in due, decine di carabinieri a sedare sommosse e a proteggere sacerdoti minacciati di morte, battesimi e funerali celebrati "in proprio" da una parte dei parrocchiani, senza la presenza di alcun prete. Una discordia che protrasse dai primi del Novecento fino ai giorni della consacrazione della nuova chiesa, e che vide come principali protagoniste le due contrade di Fiumenero e di Porta: la prima dove sorge tuttora l'antica chiesa quattrocentesca, che i locali frazionisti avrebbero voluto mantenere e restaurare; la seconda, dove con immani sforzi e sacrifici si poté erigere l'opera così grandiosa, quale si ammira oggi. Le divergenze d'animi, giunsero al culmine fra il 1913 e il 1914, quando la vecchia chiesa fu interdetta al culto in quanto ritenuta pericolante ed ebbero conseguenze drammatiche e dolorose per l'intero paese, rimasto senza parroco e senza curato, tanto che per placare le rivolte dovettero intervenire le forze dell'ordine, oltre a varie autorità politiche ed ecclesiastiche, come l'on. Bortolo Belotti, il vescovo Radini Tedeschi e il suo successore Marelli.



**GIACOMO CALEGARI PITTORE VERISTA
E RICERCATO RITRATTISTA**

di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti

Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”
Corponove, Bergamo, 2021

Grazie alle ricerche dei nostri soci Mino Calvi e Chiara Delfanti è stato possibile riscoprire e valorizzare la figura dell’artista di Piazza Brembana Giacomo Calegari (1848-1915), che era stato pressoché dimenticato, anche in Valle Brembana. Validissimo pittore accademico, discepolo di Enrico Scuri, Calegari fu il ritrattista ufficiale, si può dire, di tante famiglie nobili della nuova classe borghese emergente della Bergamo di fine Ottocento, per cui ci rimanda con capacità ed interesse anche alla storia della nostra società di quel tempo. Il volume ripercorre la vicenda umana e artistica di Calegari, inquadrandolo nel panorama della pittura bergamasca e lombarda della sua epoca. La biografia è corredata da immagini di personaggi noti della sua terra: fotografie (tra cui quelle di Eugenio Goglio), dipinti e disegni che contribuiscono a delineare un’idea della Valle Brembana dell’epoca. Oltre alla parte testuale, il volume raccoglie le fotografie di una sessantina di dipinti e di una quarantina di disegni, la cui pubblicazione è stata resa possibile dalla collaborazione dei collezionisti e in particolare degli eredi. L’opera si avvale del patrocinio della Provincia di Bergamo.



**AI VOLONTARI BERGAMASCHI DELLA LIBERTÀ
E DELLA GIUSTIZIA. IL MONUMENTO DI CORNALBA**

a cura di Bruno Bianchi (progetto grafico di Dario Carta)

Viterbo, 2020

S.i.p., novembre 2021 (prima ristampa)

Il volumetto è stato edito in occasione dell’intervento di manutenzione straordinaria del monumento ai caduti della brigata partigiana 24 maggio di Giustizia e Libertà, vittime dei rastrellamenti fascisti del 15 novembre e 1 dicembre 1944. L’intervento, realizzato in occasione del 75° anniversario dell’eccidio, si è concretizzato grazie al contributo di varie associazioni, istituzioni, oltre a privati cittadini, che hanno collaborato a vario titolo al restauro. L’opuscolo ripercorre la storia del monumento, ricordando in apertura i due feroci rastrellamenti che causarono la morte di ben quindici partigiani, i cui nomi sono incisi sulla lapide collocata all’interno della cappelletta. Il testo prosegue con la rievocazione delle date principali della storia del monumento, che inizialmente era costituito da una semplice stele formata da un bassorilievo con l’immagine di Cristo che sorregge un partigiano e dalla lapide. Solo nel 1959 verrà eretto il monumento, costituito da una cappelletta inglobante la stele, inaugurata solennemente alla presenza di numerose autorità.

Completano il volumetto varie immagini scattate in occasione delle diverse commemorazioni e la documentazione dei lavori di manutenzione straordinaria che hanno ridato all’opera l’aspetto originario.

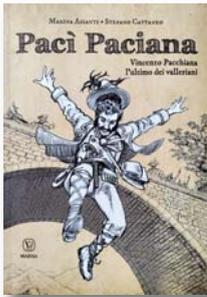


**DER SPANISCHE NACHRICHTENVERKEHR
ZU ZEITEN DES OBERPOSTMEISTERS
MAFFEO DE TASSIS (1518-1535)**

di Claudia Kirchner Vives

Thurn und Taxis Studien, Regensburg, 2020

La monografia, il cui titolo è traducibile in italiano con *Le Comunicazioni spagnole al tempo del mastro di posta Maffeo Tasso*, pubblicata sulla rivista del Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv di Regensburg, costituisce la tesi di dottorato di Claudia Kirchner che ha scelto di approfondire le ricerche su Maffeo Tasso, il meno documentato degli esponenti del casato Tasso di Cornello che all'inizio del Cinquecento organizzarono le poste dell'impero asburgico. Dei quattro fratelli che erano succeduti al padre Ruggero e agli zii Francesco, Leonardo e Janetto, nel servizio presso gli Asburgo, Maffeo è la figura meno appariscente e meno studiata, anche per via della sua morte prematura, avvenuta nel 1535. Gli altri tre fratelli, Giovanni Battista, Davide e Simone si dedicarono rispettivamente agli uffici postali di Bruxelles, Venezia e Milano. Nel periodo in cui operò in Spagna, Maffeo Tasso costruì il moderno sistema postale nella Castiglia e Aragona, al tempo di Carlo V re di Spagna e imperatore. La monografia si occupa delle forme di organizzazione postale stabilite nelle città spagnole, di come era strutturato il sistema postale, quali erano le principali vie postali e la velocità e il trasporto della corrispondenza: un contributo importante alla conoscenza delle innovazioni introdotte dalle poste tassiane.



**PACÌ PACIANA. VINCENZO PACCHIANA
L'ULTIMO DEI VALLERIANI**

di Marina Assanti e Stefano Cattaneo

Velar, Gorle, 2020

La vicenda narrata in questo libro dedicato al Pacì Paciana è sostanzialmente romanzata e tende a presentare il personaggio nella luce leggendaria che lo ha accompagnato per due secoli. Gli autori hanno infatti basato la narrazione sui racconti popolari, nella convinzione che i documenti ufficiali non siano in grado di restituirci la vera identità del personaggio, la cui storia va invece ricercata nella tradizione orale, poi ripresa dagli autori ottocenteschi.

“Siamo certi - scrivono - che i contadini, i pastori e la gente umile della valle non si è inventata di essere stata soccorsa da uno che la taglieggiava o dare fama di raddrizzatore di torti a uno che compiva ribalderie e soprusi...”. Insomma, la fama del Padrù dela Àl Brembana, che rubava ai ricchi per dare ai poveri, viene qui rinverdata. In barba alle più recenti ricerche (in particolare la monografia del socio Giuseppe Pesenti, *Per una vera storia del bandito Pacì Paciana “ol padrù dela Àl Brembana”* o il saggio *Vincenzo Pacchiana detto Pacì Paciana* nel libro dei soci Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani e Wanda Taufer, *Briganti e banditi bergamaschi*) che stanno invece togliendo al bandito brembano l'alone di leggenda di cui ha sempre goduto.



STORIE E LEGGENDE BERGAMASCHE

di Wanda Tauffer e Tarcisio Bottani
Corponove, Bergamo, 2021

A distanza di vent'anni dalla prima edizione viene riproposta con una veste nuova la raccolta di una sessantina di storia e leggende della Bergamasca.

Non c'è paese della nostra provincia che non possieda nella sua memoria collettiva tutto un vasto patrimonio di racconti, fiabe, leggende.

Quelli, per intenderci, che si raccontavano nelle lunghe veglie invernali al calduccio delle stalle.

Una tradizione orale fiorita intorno a personaggi e temi tipici della cultura popolare contadina e montanara: pastorelle virtuose, perfide matrigne, giovani impavidi, avidi vegliardi, con contorno di spiriti d'anime in pena, folletti dispettosi, orchi cattivi, diavoli tentatori, streghe malefiche, e in più un assortito bestiario di lupi famelici, volpi beffarde, capre bizzarre, serpenti parlanti, draghi mostruosi, e chi più ne ha più ne metta.

Un patrimonio ricchissimo che però rischia di cadere nell'oblio, travolto dai modelli culturali della civiltà tecnologica e mass-mediatica dove a farla da padrone sono peraltro, per i più giovani, programmi televisivi di vario genere, videogiochi e social media.

Facile e di piacevole lettura, questo libro è consigliabile soprattutto ai giovani, affinché diventino partecipi di una secolare tradizione, ma in generale a tutti quanti non abbiano dimenticato di non venire dal nulla.



I TERMENÙ DI VEDESETA

di Alessandro Cuppini
Bolis edizioni, Azzano San Paolo, 2021

Racconta questo romanzo storico che nel 1657 un vecchio prete di Vilminore viene inviato alla sperduta parrocchia di Vedeseta (parrocchia ambrosiana...), sul confine tra Stato di Milano e Repubblica Serenissima.

In viaggio l'accompagnano Lorenzo, un mercante-cercatore d'oro, inacidito dai guai e ateo convinto, e la mula Clementina, carica di due bisacce.

La via Priula che risale la Val Brembana è infestata da briganti, la Val Taleggio selvaggia. Lungo il fiume Enna corre il sentiero, stretto tra la parete della montagna e il burrone.

Nel cammino si chiacchiera e si discute, e nonostante l'evidente diversità di idee cresce anche la stima tra i due: dietro l'apparente mansuetudine del sacerdote, Lorenzo scopre carattere e coraggio, mentre don Faustino, mascherata dal cinismo, trova un'insospettabile sensibilità nell'avventuriero.

(Dalla Presentazione)



**UN PO' DI NOI...
GIOVANI DI UN TEMPO**

Lenna&20

Artigrafiche Mariani & Monti, Ponteranica, 2021

Conservare la memoria storica della propria comunità, aiutando gli anziani del proprio paese a distrarsi in un momento di solitudine e paura come quello vissuto durante il lockdown del 2020, ma non solo.

L'iniziativa della pubblicazione di questo libro è dell'associazione Lenna&20, che ha raccolto testi scritti dai nonni di Lenna durante i mesi di isolamento dovuto alla pandemia.

La pubblicazione si è posta anche lo scopo di finanziare nuovi servizi dedicati a tutti gli anziani e ha ottenuto il patrocinio del Comune.

Durante il 2020 i promotori dell'iniziativa hanno proposto agli over 65 del paese di scrivere un testo, un racconto, una poesia, una ricetta, che raccontasse della loro giovinezza negli anni 1950-60 sotto diversi aspetti.

Tre i temi dei quali narrare: «Essere giovani in una Lenna che fu», per raccontare la giovinezza a Lenna dai 15 ai 25 anni, tra svago e primi amori; «Le scelte di vita», per ricordare sogni e ambizioni, ma anche descrivere le reali possibilità dell'epoca; «Il cibo, la fame e le ricette della nonna», per narrare il rapporto con il cibo quando questo proveniva dall'orto, dalla stalla o dai prati.

Hanno risposto una decina di anziani, i cui testi, integrati dalle fotografie di Fernanda Donati, sono stati raccolti nel volumetto.



**THE BAREC OF THE PIANI
OF MONTE AVARO**

di Anna Gastaldelli e Adriano Gaspani

Edizioni varie, 2019-2021

Il volume, dedicato all'analisi archeo-astronomica del *barec* del Monte Avaro, in alta Val Brembana, è edito in varie lingue: oltre all'edizione originale inglese, in polacco, olandese, francese, tedesco e portoghese (e presto anche in italiano).

I Celti sono stati i protagonisti dell'età del Ferro in Europa. Le testimonianze dei loro culti e delle loro conoscenze astronomiche sono giunte fino a noi attraverso i loro manufatti in pietra: i *barec*.

In alta Valle Brembana sono state individuate delle corrispondenze astronomiche tra cerchi di pietre e i fenomeni celesti che hanno caratterizzato la vita delle tribù orobiche nel V secolo a.C.

Gaspani, grazie alle tecniche dell'archeo-astronomia satellitare, ha potuto datare le frequentazioni del *barec* dei Piani d'Avaro da parte delle popolazioni celtiche, contribuendo a scoperte archeologiche uniche, quali le iscrizioni leponzie della vicina Val Camisana, probabilmente dedicate al dio celtico Pennino.

Un libro per gli amanti dell'archeo-astronomia e della storia del popolo celtico.



OLTRE IL COLLE
ZAMBLA ALTA - ZAMBLA BASSA - ZORZONE

di Cristian Bonaldi
Corponove, Bergamo 2021

Il nostro socio Cristian Bonaldi, scomparso improvvisamente nel 2020, stava portando a termine la redazione del testo del libro dedicato a Oltre il Colle. Dopo la sua morte la famiglia ha sottoposto il lavoro al Comune che ha deciso di farsi carico della pubblicazione, con la consulenza della Corponove che aveva già edito altri libri di Bonaldi. Ne è risultata un'opera piuttosto complessa, nella quale la narrazione storica procede secondo i canoni consueti, separando le vicende civili da quelle religiose. Il libro inizia con l'inquadramento degli avvenimenti locali nel contesto della grande storia, seguendone il succedersi cronologico e alternando i riferimenti generali a quelli della vita amministrativa, economica e sociale del paese. Col procedere della narrazione, la maggiore disponibilità di notizie consente a Bonaldi di approfondire gli aspetti specifici della comunità di Oltre il Colle, trattando in particolare il campo economico, la portata della secolare attività zootecnica e gli avvenimenti legati alla presenza delle miniere e delle relative strutture. L'opera spazia anche nella descrizione della vita locale passando in rassegna le iniziative economiche, culturali e sportive che hanno caratterizzato gli anni appena trascorsi.



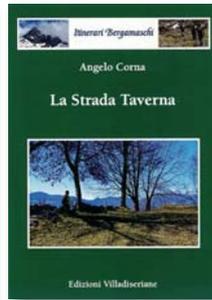
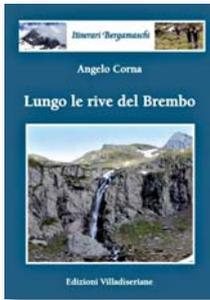
IL CORAGGIO DI SCEGLIERE

di Gianpiero Crotti
Corponove, Bergamo, 2021

Il nostro socio Crotti ricostruisce in questo libro la vicenda del giovane antifascista Luigi Barcella di Ranica, internato in Germania e morto nel lager di Ebensee nell'aprile 1945.

Arrestato a 18 anni e rinchiuso a San Vittore, Barcella viene poi deportato come prigioniero politico, in quanto riconosciuto essere un militante comunista, nel campo di Mauthausen e quindi

a Ebensee, condannato ai lavori forzati che mineranno il suo corpo fino alla morte. L'autore delinea meticolosamente la figura e la storia di Luigi grazie alla preziosa documentazione messaggi a disposizione alla nipote Marina Zanga che ha raccolto, salvato e trascritto le lettere dal carcere di San Vittore, custodite devotamente da sua mamma Zina. Esemplare è l'ultimo messaggio inviato alla madre prima di essere deportato, messaggio lanciato dal camion che lo trasportava al binario 21 della stazione centrale di Milano, nel quale, cercando di confortarla, la esortava ad insegnare anche ai suoi fratelli ad amare la Patria: "Cara mamma, Parto per la Germania. Non piangere. Insegna ai miei fratelli ad amare la Patria. Salutami Gianna". Oltre all'autore e alla famiglia, il merito di aver fatto rivivere questa vicenda esemplare va al sindaco di Ranica, Maria Grazia Vergani, che ha avuto la sensibilità di comprenderne l'importanza e di affidare al nostro socio il lavoro di contestualizzazione storica.



**LUNGO LE RIVE DEL BREMBO
e LA STRADA TAVERNA**

di Angelo Corna

Edizioni Villadiseriane, 2021

Due volumetti escursionistici dedicati da Angelo Corna alla Valle Brembana: un aspetto piuttosto noto, come le rive del Brembo e uno, la Strada Taverna, meno.

Lungo le rive del Brembo racconta con gli occhi dell'escursionista e del turista le bellezze della Val Brembana, la storia e il percorso del fiume che l'attraversa. Un viaggio da Crespi d'Adda fino a Carona, che nel suo passaggio tocca quasi cinquanta paesi nati e cresciuti lungo le rive del fiume stesso, alcuni di essi documentati già in epoca romana. Nelle pagine del libro sono rivelate, passo dopo passo, le bellezze, la storia e leggende che si nascondono lungo il percorso.

Il tracciato de *La Strada Taverna*, che interessa il fianco orografico sinistro della Val Brembilla aggirandone le gole, è precedente alla costruzione della "Via Priula" e veniva utilizzato dai viandanti che provenivano da Almenno e volevano raggiungere l'alta Val Brembana. Il sentiero vede il suo via dai Ponti di Sedrina (m 291) e l'arrivo al Passo del Crosnello (m 1094), per uno sviluppo di circa 8 km: durante il percorso si toccano le contrade (alcune ormai lasciate a se stesse) di Meneghina, Cà Marta, Castignola, Muraca, Sant'Antonio Abbandonato e Catremerio, tutti borghi tipici rurali della bassa Val Brembana. Il libro conta 30 pagine ed è corredato di foto a colori.

I due libri sono parte di una collana appena nata, dedicata ai "Sentieri Storici Bergamaschi". Un nome voluto, proprio perché questi tracciati ricoprono percorsi (a volte anche dimenticati) che fanno parte della storia delle nostre valli e montagne. (*Dalla presentazione*)



**ANGELA. UNA STORIA D'AMORE
NELLA GUERRA PARTIGIANA**

di Ezio Meroni

Velar, 2021

Una parte consistente di questo romanzo è ambientato in Val Taleggio durante la lotta partigiana.

Un romanzo storico, basato su una vicenda vera, per la quale l'autore si è documentato in modo approfondito, che racconta i sentimenti, la passione, l'impegno politico di Dina Cereda, nome di battaglia Angela, staffetta partigiana e di Andrea Ricci, detto

Gilera, combattente delle brigate garibaldine nella zona tra la Valsassina e la Val Taleggio, che troverà la morte a Vedeseta, per un tragico equivoco, nel corso di un conflitto a fuoco tra formazioni partigiane.

Il romanzo ha ispirato il musicista Zuccherò nella creazione di "Don't cry Angelina", uno dei 6 nuovi brani contenuti nel suo ultimo album "D.O.C. Deluxe Edition".

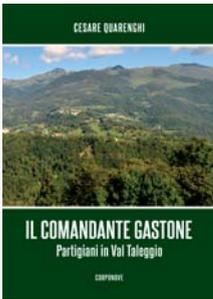


ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2020/21

a cura della Sezione CAI Piazza Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2021

Le difficoltà dovute alla pandemia non hanno frenato i collaboratori dell'Annuario del CAI Alta Valle Brembana, che anche quest'anno sono stati numerosi, proponendo contributi di vario genere, iniziando dalle relazioni sull'attività sezionale, necessariamente contratta per le prolungate limitazioni imposte dalla normativa; lo stesso vale per le imprese alpinistiche e scialpinistiche dei soci, mentre i contributi di carattere culturale e storico richiamano in genere le difficoltà attuali.

Purtroppo anche quest'anno non mancano i ricordi di soci defunti, che hanno fatto la storia della Sezione, o addirittura della Valle Brembana, come don Giulio Gabanelli, del quale sono riportate delle poesie e delle riflessioni sul tema della montagna. Interessante la scelta dell'immagine di copertina, l'affresco della *Serenata macabra* di Cassiglio, che induce a riflettere sulla precarietà della nostra situazione attuale, alle prese con la tragica epidemia che ci ha accompagnato anche quest'anno.



IL COMANDANTE GASTONE PARTIGIANI IN VAL TALEGGIO

di Cesare Quarenghi
Corponove, Bergamo, 2021

La Valle Taleggio fu interessata subito dopo l'8 settembre 1943 dalla presenza delle prime bande partigiane e quindi da formazioni più strutturate che diedero un contributo importante alla lotta di liberazione.

Le fasi della Resistenza in questa zona sono ripercorse e analizzate da Cesare Quarenghi, che si basa sulla cospicua saggistica, anche recente, prodotta sull'argomento, oltre che sulla memorialistica e su varie testimonianze che ha avuto modo di raccogliere.

Vengono così puntualizzati alcuni episodi, chiarite vicende non del tutto lineari e delineate figure dei principali personaggi. Su tutti si staglia quella di Gastone Nulli, per alcuni mesi comandante dell'86^a brigata Garibaldi operante in Valle, che è il vero protagonista dell'opera.

Questa figura controversa, che nell'autunno del 1944 scese a patti con i nazifascisti e abbandonò la Valle, sciogliendo la sua formazione, e alla fine della guerra fu oggetto di un'inchiesta che lo ritenne colpevole di tradimento e collusione col nemico, viene qui analizzata sotto un'ottica diversa, che ne evidenzia le doti di leader quasi carismatico, dotato di un'autonomia di giudizio che lo portò a prendere decisioni considerate da altri come pericolose o addirittura provocatorie per le forze in campo.

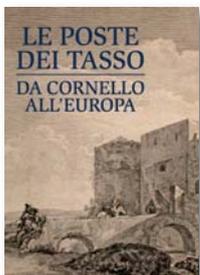
L'obiettivo dichiarato dell'autore è quindi di appurare chi fosse realmente Gastone e se l'accusa di tradimento è provata o no, ponendosi in alternativa con quanto è stato scritto su di lui in tre quarti di secolo.



LAETITIA, UN NUOVO INIZIO

di Letizia Milesi e Marcello Astori
Albatros, 2021

Il libro, scritto con la collaborazione di Marcello Astori, racconta la vicenda autobiografica di Letizia Milesi, la ragazza di Roncobello che nel 2017 era stata vittima di un incidente in seguito al quale aveva perso l'uso delle gambe ed era stata costretta alla sedia a rotelle. Però, grazie alla solidarietà che aveva coinvolto la Valle Brembana, Letizia ha avuto la possibilità di recarsi negli Stati Uniti e sottoporsi a una delicata operazione che le ha consentito di tornare a camminare. Questa vicenda è raccontata nel libro, che Letizia ha iniziato a scrivere durante il lockdown della primavera 2020, esponendo in ordine cronologico i fatti di cui è stata protagonista, dall'incidente alla guarigione, passando attraverso fasi molto drammatiche, ma sostenuta dall'affetto e dall'aiuto di tanta gente.



LE POSTE DEI TASSO DA CORNELLO ALL'EUROPA

di AA.VV.

Museo dei Tasso e della Storia Postale di Camerata Cornello
Corponove, Bergamo, 2021

La multiforme attività della famiglia Tasso originaria del borgo di Cornello in Valle Brembana è da anni oggetto di ricerche promosse dal Museo dei Tasso e della Storia postale. Questo nuovo volume intende mettere a disposizione dei lettori un manuale in grado di fornire una visione d'assieme della storia tassiana e favorire il confronto immediato tra discendenze e personaggi, riservando adeguato spazio anche ai grandi letterati Bernardo e suo figlio Torquato, che fanno parte della famiglia Tasso. Nei vari capitoli vengono sintetizzate vicende che si dipanano lungo mezzo millennio e viene delineato un panorama sintetico della complessa organizzazione delle reti postali.



SULL'ANTICA VIA PRIULA - GUIDA ROMANTICA

di Paolo Aresi

Bolis edizioni, Azzano San Paolo, 2021

Paolo Aresi ci conduce alla scoperta dell'antica Via Priula che da Bergamo Alta raggiungeva il passo San Marco attraverso la Valle Brembana. Un itinerario romantico e indimenticabile tra palazzi, fontane, angoli nascosti e memorie... Che cosa rimane oggi dell'antica Via Priula? Che cosa rimane di quella strada che collegava Bergamo, ultimo lembo della Serenissima Repubblica di Venezia con i Grigioni, passando per il passo di San Marco? Vale la pena di mettersi in viaggio, a piedi o in bicicletta, lungo la Valle Brembana per riscoprire un mondo che si pensava perduto. Fra vie porticate, chiese, palazzi, corsi d'acqua. Questo libro racconta i cento chilometri della Via Priula ed è una guida pratica e un romanzo d'avventura. *(Dalla presentazione)*

Undicesima edizione del *Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini*

a cura del coordinatore del Festival, *Giancarlo Migliorati*

La sera di venerdì 28 maggio 2021, presso il teatro del Casinò municipale di San Pellegrino Terme, si sono svolte le premiazioni dell'11ª edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini. Un'edizione contraddistinta dall'emergenza COVID 19, con molte difficoltà a gestire le diverse azioni messe in campo, giunta alla serata finale con alcuni limiti (si è dovuta ridurre la capienza del 50%) ma che ha visto grande entusiasmo e la soddisfazione, da parte di tutti, di avercela fatta. Il tema del concorso di scrittura di poesie, il cuore della manifestazione, era **“Viaggio verso l'altro: andare, incontrare, conoscere”**, scelto dalla giuria in questo momento dove le relazioni delle persone e quindi anche dei bambini, sono state compromesse dalla pandemia.

La Giuria era composta dal presidente Guido Quarzo, scrittore di libri per l'infanzia, Sabrina Penteriani, giornalista de L'Eco di Bergamo, Nicolò Minossi (assessore alla Cultura del Comune di San Pellegrino Terme), Adriana Rinaldi, Giusi Chionni, Cristina Vavassori, Rumi Nicola Crippa, Alice Rigamonti e Giancarlo Migliorati.

Le poesie pervenute sono state 596, scritte da 933 bambini e bambine. Nel dettaglio:

- nella categoria classi terze e quarte, 321 poesie singole (297 gli autori) e 61 poesie collettive di 47 gruppi (336 gli autori);
- nella categoria quinte e prime medie, 190 poesie singole (167 gli autori) e 24 poesie collettive di 20 gruppi (133 gli autori).

Oltre alle prime tre poesie di ogni categoria, sono state premiate due poesie scritte da ragazzi con disabilità, con i simboli della Comunicazione Aumentativa, e sette classi per la qualità del lavoro svolto. Sono anche pervenute 118 poesie, scritte per i bambini da 65 adulti, sullo stesso tema del concorso. Tre quelle premiate, votate da circa 30 classi tra le dieci indicate dalla Giuria.

Oltre al concorso, il Festival ha proposto 36 interventi di lettura di poesie in altrettanti classi, per un totale di quasi 700 bambini e bambine, due webinar di formazione seguiti da 40 insegnanti e lo spettacolo **“E SE LA VITA FOSSE UNO SPETTACOLO DI POESIA?”** proposto in streaming da un gruppo di giovani artisti bergamaschi, tra i quali Elio Biffi dei Pinguini tattici nucleari. 34 le classi collegate.

Infine, per la prima volta nella storia del Festival, è stata organizzata una giornata dedicata alla poesia, il 16 maggio a San Pellegrino Terme, in 5 postazioni esterne, con lab sulla poesia, esposizione di libri e giochi poetici.

L'iniziativa promossa, fin dal 2010, dal *Comune di San Pellegrino Terme*, è stata organizzata dall'*Associazione Santa Croce di San Pellegrino Terme*, dopo che per tutti gli anni precedenti lo era stata da parte del Centro Storico Culturale Valle Brembana. Sempre preziosi i patrocini e le collaborazioni di diversi enti e associazioni del territorio: la Provincia di Bergamo, la Comunità Montana di Valle Brembana, l'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia (per il Concorso di poesia), la Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus, il Consorzio B.I.M. Bergamo, L'Eco di Bergamo, la Rete bibliotecaria bergamasca, l'Associazione Italiana Biblioteche Sezione Lombardia e la Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme.

POESIE INDIVIDUALI DEI BAMBINI DI TERZA E QUARTA

Prima classificata

IL MIO TESORO

Svum, svum
i miei piedi corrono
in un prato
mi porteranno al mio tesoro.
Porto due valigie
una con tutti i miei pensieri,
l'altra con i pensieri del mio tesoro.

Dolci Rebecca - Classe quarta D Primaria Costa Serina

Seconda classificata

RICORDI

Partire per viaggiare
andare in un'altra dimensione
incontrare luoghi e persone
riempire la mia sfera di cristallo di ricordi.

Il percorso è pieno di strade che si intrecciano
come un labirinto:

arrampicarsi
saltare
scavalcare
cadere
piangere e ridere.

Il percorso è pieno di persone

maschi
femmine
blu
rosa.

L'aria è piena del profumo dei fiori
nontiscordardime.

Pesenti Camilla - Classe terza A San Giovanni Bianco

Terza classificata

VIAGGIARE

Vorrei essere una foglia!
che si stacca dall'albero,
che viene portata via dal vento,
per viaggiare e conoscere nuovi mari, luoghi, città
e montagne innevate.
Un giorno chissà? lo stesso vento
mi riporterà dal mio amico albero!
Che mi ha sempre amato, nutrito e protetto.
Che mai scorderò! a cui se potrò racconterò
le mie mille avventure vissute.

Valentino Podda - Classe quarta A Sanluri (SU)

POESIE COLLETTIVE DEI BAMBINI DI TERZA E QUARTA

Prima classificata

LA MIA MAMMA

Il viaggio più bello che ho fatto
è intorno alla mia mamma.
Mi rende felice quando la incontro
in giro per il mondo.
Con la mia mamma mi confido ogni giorno
e so che non lo dirà a nessuno.
Per andare da lei
metto in valigia
l'amore che ho nei suoi confronti
la felicità, la pace
e la fantasia
di tutte le emozioni.

Nicola Galizzi e Benedetta Milesi - Classe quarta B San Giovanni Bianco

Seconda classificata

IL GATTO SELVATICO

Vorrei un gatto, un gatto selvatico,
piccolo ma bello e un po' lunatico.
Lo vorrei arancione e molto affettuoso
un po' mammone, ma molto nervoso.
Un gatto che fa compagnia
è la cosa più bella che ci sia.
Lo vorrei che assomigli un po' anche a me
sarebbe la cosa più bella che c'è.

Nicola Lava e Alessandro Giannino Caloi - Classe terza A San Pellegrino Terme

Terza classificata

IO CON TE

Io con te voglio stare
perché con te posso giocare.

Io con te voglio stare
perché a te tante cose posso raccontare.

Io con te posso litigare
ma ben presto ti ritorno ad abbracciare.

Noi insieme siamo felici
perché siamo veri amici.

Cristiano Pellegrini e Nicolò Ghisalberti - Classe terza A San Pellegrino Terme

POESIE INDIVIDUALI DEI BAMBINI DI QUINTA E PRIMA MEDIA

Prima classificata

INCONTRI IN DAD

Un volto tra i tanti rettangoli
che illuminano il mio schermo
un sorriso a microfono spento
che ascolto con gli occhi e il cuore
ti guardo
mi perdo
mi sorridi
e subito ti ritrovo qui accanto a me
oltre la lontananza
oltre la distanza.

Ilaria Stranieri - Classe prima E Manduria (Ta)

Seconda classificata

INSIEME

Apro il diario,
dell'anno scorso
sento l'odore dei miei amici,
amiche e insegnanti,
ma sento soprattutto il tuo,
di quando mettevi le mani sul diario
e delle poche volte che litighiamo.
Sento l'odore dei tuoi capelli rossi,
rossi come il fuoco dentro di te.
Sento l'odore dell'Estate, la Primavera,
i compleanni passati insieme.
Insieme sotto questo sogno
arancio e verde mare,
campagna e città.
Resteremo sempre unite.

Eleonora Sardella - Classe quinta Senigallia (An)

Terza classificata

LA FORMICA

Vedo una formica
che cammina con fatica,
lei è piccola!
Il mondo può scoprire.
Invece io sono qui
e mi annoio da morir.
Ad un tratto so minuscolo
e son tutto solo,
l'erba son alberi,
sassi son montagne
vedo di nuovo la formica
che trascina castagne.

Vedo una cavalletta
vicino ad una molletta
mi si avvicina
ed un balletto per me fa
ora non c'è più
ma era proprio là.

Mi si avvicina un ragno
che ha fatto un bagno
è arrabbiato con me.
Io svengo
quando mi sveglio
sono sul divano
con una formica in mano.

Valceschini Clara - Classe quinta B Valbrenbilla

POESIE COLLETTIVE DEI BAMBINI DI QUINTA E PRIMA MEDIA

Prima classificata

SCUOLA IN COMPAGNIA

Piccola, accogliente e ricca
la mia scuola è una chicca,
in un paese di montagna
con una storica lavagna.

Quattro regine in prima sono arrivate
con la seconda subito accoppiate
collaborare, aiutare ed essere leale
nella pluriclasse è requisito fondamentale.

Ora in quinta siamo arrivate
quattro regine emozionate
lavoriamo in una classe doppia
con i primini facciamo coppia.

Tre maestri belli e bravi
sconfiggono con noi gli errori gravi
armati di gel e mascherine
difendono le loro quattro regine!
Adesso il percorso in pluriclasse è quasi alla fine
un po' timide un po' spaurite noi siamo le quattro bambine
che qualche anno fa, nei piccoli banchi, eravamo di passaggio
ed ora grandi siamo pronte per un altro viaggio.

Porteremo sempre nel nostro cuore
le immagini, i ricordi e il prezioso sapore
di momenti unici e mai uguali
di queste classi condivise e speciali.

*Lara Francinetti, Benedetta Trionfini, Siria Bedolis
Manila Astori - Classe quinta Dossena (Bg)*

Seconda classificata

QUELLO CHE NESSUNO SA

Un incontro
un abbraccio
e tu che mi porgi il tuo braccio.
Nessuno sa
che questo è il segreto
per raggiungere chi sembra lontano
e invece è vicino.

Diciamo a chi non lo sa
stagli più vicino
e questo ti rincuorerà.

*Elena Ghisalberti - Rebecca Perego - Nicola Galizzi
Classe quinta B San Pellegrino Terme*

Terza classificata

L'AMICO

È stupendo avere un amico
stringersi insieme in un abbraccio antico,
quell'abbraccio assai speciale
che rende tutto fenomenale.

Esser felici, esser sereni
sapendo che a lui tieni!
In ogni momento della giornata
sai che una sua chiamata è sempre apprezzata.

Un amico ti mette allegria
con la sua euforia.

Michele Gotti, Daniele Baroni e Federico Sandri - Classe quinta Ambria-Zogno (Bg)

POESIE DEGLI ADULTI

Prima classificata

GIOCA CON ME, VIENI VICINO

Tu parli strano ma sei un bambino
Io faccio un passo, tu fanne mezzo
Un po' uno, ciascuno un pezzo

Già da lontano io ti vedevo
Ero da solo, non ci credevo
Ma lo sapevo saresti arrivato
E siamo in due ora sul prato

Io gioco a palla a pirati a stazione
Ma se vuoi altro non faccio questione
Salto su un piede, cavalco una bici
Tu dimmi cosa e siam subito amici
Da dove vieni m'importa ben poco
Se ti interessa fare un buon gioco
Sei giallo o scuro, eschimese o bantù
È meglio ancora, mi piace di più

Che stelle avevi sopra la testa, cosa si mangia alla tua festa
Come si scambia il primo saluto, cosa si dice a uno starnuto
Se tu sei grasso, a me dicon osso
Se son bassino e tu sei grosso
Lasciamo fuori difetti e talenti
Se siam veloci o se siamo lenti

Il giorno finisce si torna distanti,
A presto, amico, sai ora mi manchi
Ma è già domani e sei tu che mi chiami...

Carolina Piazzoli Bergamo

Seconda classificata

VIAGGIO PER MARE

Sali su una barca che andava lontano
la giovane donna, una bimba per mano,
nell'altra una borsa, un fiore già affranto
e sulle labbra l'eco di un canto.

La luna veglia, la notte è profonda,
sembra infinito il pianto dell'onda.
La bimba dorme nel rosso giubbotto,
trema la mamma, arranca il canotto.

S'accende l'alba ed appare lontano
un porto, un paese, un profilo umano.
Infine si approda, infine si scende.
Il viaggio è finito, una mano si tende.

Mamma sorride e la bimba comprende
che oltre la riva il futuro le attende.

Eleonora Bellini Borgo Ticino (No)

Terza classificata
BUON VIAGGIO!

Per andare verso l'altro
non bisogna esser scaltro:
basta solo un "Benvenuto!"
o un semplice saluto.

È un viaggio assai speciale
che più d'altri spesso vale;
non occorre alcun bagaglio
né un programma nel dettaglio.

Non prevede spostamento
o la scelta d'un momento:
ogni incontro è l'occasione
per conoscere persone.

Per accoglierle a dovere
mente aperta devi avere!
Non guardare se son belle,
né il colore della pelle,

cerca invece un bel sorriso
che illumini il tuo viso:
è il miglior lasciapassare
per poter incominciare!

E alla fine del cammino
per scoprir chi ti è vicino,
come accade molto spesso,
scoprirai di più te stesso!

Laura Mapelli, Monza

Premio speciale della giuria per la qualità del lavoro svolto alle classi 4^a di Piazza Brembana (Bg), quarte di San Pellegrino Terme, 5^a B di San Giovanni Bianco, 4^a A di Sant’Omobono Terme, 4^a A di Sanluri (Su), 1^a E media di Manduria (Ta), 4^a G.B. Marinoni di Tirano (So).

Premio speciale della giuria per due componimenti con i simboli della comunicazione aumentativa (CAA), ad Andrea Regazzoni, classe 1^a media di San Pellegrino Terme e Alessandro Regaieg, classe 3^a primaria di San Pellegrino Terme.



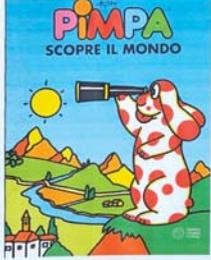
Una pagina del lavoro realizzato da Andrea Regazzoni con i simboli della comunicazione aumentativa

LA PIMPA VIAGGIA

LA PIMPA 	VIAGGIA 
---	--

E VEDE MOLTI POSTI MERAVIGLIOSI

E VEDE 	MOLTI 	POSTI 	MERAVIGLIOSI, 
---	--	--	--



**Altre due pagine
del lavoro
di Andrea Regazzoni**

ANCHE IO, COME LEI, VORREI ESPLORARE

ANCHE 	IO, 	COME 	LEI, 	VORREI 	ESPLORARE 
---	---	--	--	--	--

MA PER ORA MI TOCCA SOLO IMMAGINARE.

MA PER ORA 	MI TOCCA 	SOLO 	IMMAGINARE 
---	---	---	---



viaggio verso 	l'altro 		
andare 			
incontrare 			
conoscere 			
se 	c'è —	un ←	altro
anche ++	io 	ci sono —	
conosco 	te 		

non 	ti 	capisco 		
ma ,	tu 	parlami 		
non 	mi 	capisci 		
ma ,	a te 	indico 		
quello che 	sono —			
e +	quello che 	voglio 	dirti 	
con 	tutto 	il ▶	mio 	cuore

Due pagine del lavoro realizzato da Alessandro Regaieg con i simboli della comunicazione aumentativa

ISBN 9791280344199

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 20

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2021

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it